



ATTILIO BRUNIALTI

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

STUDI

SULLA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITÀ





MILANO
E. TREVES, EDITORE
1871.

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

ATTILIO BRUNIALTI

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

STUDI

SULLA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITÀ



MILANO
E. TREVES, EDITORE
1871.

Stabilimento E. Treves.

AGLI OTTIMI

Comm. **FEDELE LAMPERTICO**, Comm. **LUIGI LUZZATTI**

DI LIBERTA', DI VERITA', DI GIUSTIZIA
INFATICABILI PROPUGNATORI
DELLE PLEBI AMICI SINCERI OPEROSI
CON STIMA DI CONCITTADINO
CON AFFETTO D'AMICO
CON RICONOSCENZA DI DISCEPOLO
L'AUTORE
UMILMENTE INTITOLA

PREFAZIONE

I.

Talune osservazioni del Tocqueville, in quel suo ottimo libro della *Démocratie en Amerique*, nulla hanno perduto oggidì del loro *significato,* della loro grande importanza. Laddove esse fossero scolpite incancellabilmente nella nostra memoria, più d' un avvenimento del nostro secolo vi troverebbe la sua spiegazione, e ben maggiore sarebbe sul presente e sull' avvenire la influenza delle esperienze passate. « Le lunghe osservazioni e le sincere meditazioni — così avverte l' autore — ricondurranno i nostri contemporanei a riconoscere che lo sviluppo graduale e progressivo dell' eguaglianza è ad un tempo il passato e l'avvenire della nostra storia. Questa sola scoperta darebbe a cotale sviluppo il carattere sacro della volontà suprema: allora, voler arrestare la democrazia, parrebbe un voler lottare contro Iddio medesimo; nè altro rimanere alle nazioni che starsene paghe alle condizioni loro e accomodarsi al presente. Il movimento che trasporta oggidì i popoli del mezzodì è già abbastanza forte per non poter più arrestarlo, ma non ancora così rapido da disperare di dirigerlo. Il loro destino è nelle loro mani, ma per poco ancora. Istruire la democrazia, ravvivare le sue credenze, purificare i costumi, regolare le sue manifestazioni, sostituire alla sua inesperienza la scienza degli affari; ai suoi ciechi istinti, la conoscenza dei suoi veri interessi; adattare il suo governo ai tempi e ai luoghi, modificandolo secondo le circostanze e gli uomini: ecco gli essenziali doveri im-

posti a'giorni nostri a coloro che stanno a capo del movimento sociale. *Occorre una scienza politica nuova a un mondo tutto nuovo* ».

II.

Queste profonde osservazioni ci tornarono sovente alla memoria nello scorrere le pagine del lavoro che offriamo oggi alla critica, e ci animava la speranza di adoperarci con tutte le forze, se non altro, a diffondere questa nuova scienza politica, a propugnare la causa del vero regime rappresentativo. Senonchè, giunti alla fine, ci siamo accorti che quell'inesorabile tempo il quale avea ritardato la pubblicazione di questo libro, aveva pure assistito a fatti non so se più grandiosi o impreveduti, a riforme poco men che ignorate al di fuori del paese che ne era l'oggetto, a studii severi e profondi. Così era delusa anche l' unica nostra ambizione, quella di presentare un completo quadro dei progressi delle riforme elettorali, e di esporre nel vero essere suo lo stato attuale della questione, al che pure con lungo studio e grande amore ci eravamo adoperati. Tenteremo supplire alla lacuna — per quanto deplorevole — a noi punto imputabile, con alcuni cenni nel breve spazio concesso ad una prefazione.

III.

Ma non ci basta l'animo a farlo, senza rivolgere lo sguardo a quei grandi avvenimenti, i quali dimostrano un' altra volta quanto grande il danno risultante dalla oppressione di una minorità senza legge nè freno, e come possa al numero supplire l'audacia. Ancipite il pericolo: o il numero di chi meno ha e meno sa è grande, e ci schiaccieranno legalmente, gettandoci in faccia con un sorriso schernevole il vieto sofisma: *la maggiorità fa la legge,* e indiranno guerra al lavoro ed alla proprietà, distruggendo in uno la libertà e la famiglia e tutto, per darsi nudi in braccio a quel Dio geloso ch'è l'eguaglianza. Che

se pochi e a lungo schiacciati ingiustamente dal numero, trarranno forza dalla oppressione, e basterà loro l'arresto d'un Rochefort, l'esilio d'un Pyat, l'uccisione d'un Noir, per sorprendere la società in un giorno di stanchezza o di paura, e proclamarsi con altosonanti parole salvatori e sovrani. Invano si evocheranno dalla storia le più truci memorie, chè quelle audaci minorità di ben più truci ne scriveranno in quel libro eterno, a caratteri di fuoco e di sangue. Vincitrici, avrebbero foggiato a loro talento l'umanità, assoggettandola a tirannide peggiore di quella del Veglio della montagna, dei Borboni di Napoli, del Dalai Lama nel Tibet: vinte, vogliono se non altro seppellirsi sotto le rovine della civiltà, fra il lamento di vittime innocenti, rischiarate dagli incendii delle opere le quali stanno a testimonio di quella ricchezza, cui, viziosi, indolenti, corrotti, non avrebbero potuto arrivare giammai.

IV.

Chi di noi, ne' suoi primi studii di storia, non ammirò le gesta di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, consacrando alle loro vittorie i primi palpiti di un cuore che si destava alla vita? Chi, in appresso, cresciuto d'anni e di studii, non fu prodigo di elogi a Bruto e a Catone, non si accese d'entusiasmo a quella vulcanica esplosione dell'ottantanove, versando tutt'al più una lagrima sul palco di Capeto, ma serbando per Mirabeau, per Danton, per Desmoulins gli applausi dell'ardente anima sua, e senza alcun benefizio d'inventario accettando i principii dell'ottantanove?

Reactioni similis actio: il gran detto di Newton trova dovunque la sua applicazione. Ad una ammirazione convenzionale, succede un'altra più spontanea, ma da una parte e dall'altra sforzo di retori, frasi e aspirazioni vaporose e null'altro. È tempo che un sentimento solo, una sola ammirazione s'inspiri alle crescenti generazioni; il feticismo per queste false deità — re o popoli, non è di-

verso che il nome — non ci turbi la mente (1). Abbiamo bisogno di fiducia, di costanza, di nobili ardimenti forse, per difendere l' edifizio che la libertà con sforzi secolari innalzava, per sostenere le nuove lotte, per opporre a questa democrazia bastarda che ciancia di popolo per pascere le sue perverse ambizioni, quella leale e tranquilla democrazia che valga effettivamente a rialzare le condizioni morali ed economiche dei volghi; alle vuote ciancie di tanti sognatori, l'opera feconda dei Schultze-Delitsch, dei Macé, dei Simon, di Luzzatti, di Fano. Uomini di libertà, serbiamo il plauso ai generosi che la difendono, serbiamo l'amore alle grandiose opere sue. Cartesio vedeva circolare dovunque, nella fibra dell' animale e nella sottile scorza dei vegetali, una vita assidua, rapida, sempre nuova: è la libertà che ci agita nostro malgrado: chè l' uomo potrà prodigare incensi a Cesare o a Marat, a Napoleone o a Flourens, ma non potrà che simularsi felice: con bell'ardimento fu detto che l' uomo è condannato ad esser libero.

Non so chi più stolto e impudente fra l'ateo che percosso di terrore invoca Iddio, il poeta che corrotto fra vizii senza nome tempra le corde di sua lira cortigiana a soavi melodie d' amore o la Comune che invoca la libertà. Due altre volte la libertà fu invocata da chi volea metterla in sulla scena, impudica fanciulla, ed ella si coprì d'un velo: pur troppo anche i più fidi amatori allora s' allontanarono ed ella restò per lunghi anni parola vuota di senso. Il popolo, stanco di una incertezza terribile, dove erano state in pericolo vita, onore, sostanze, non cercava che di poter sviluppare l'attività sua, crescere le sue ricchezze, soddisfare a' suoi bisogni materiali; poco curante se abbia al piede la catena dello schiavo, alla bocca il bavaglio. Pure, questa volta, poco men che inavvertita fu la reazione, anzi può dirsi che per pochi giorni soltanto ella infierisse; tremenda, è vero, in quei pochi giorni che i soldati dell' ordine mutati in carnefici, parvero invidiare gli allori dei comunisti. La fiducia rinasce; non si misconoscono i benefizii della li-

(1) *La Rivoluzione francese*, lettura del deputato R. Bonfadini alla Società Patriottica di Milano, 1871 (pubblicata nella *Nazione* di Firenze).

bertà; i commerci e le industrie si gettano nella via chiusa per più mesi, anelanti a riguadagnare il perduto; le sorgenti della pubblica prosperità si riaprono, e la repubblica riunisce tutti in un solo pensiero.

Ed anche altrove, la Spagna si ricovera in porto riposato e tranquillo; l' Inghilterra abbenchè centro e punto di partenza delle agitazioni scoppiate a Parigi, sa colla libertà stessa impedirle; l' Italia compie il suo sogno di secoli, scioglie a Roma il voto dell'unità e legittimamente ne spera il progresso e la pace; l'Austria prosegue nelle vie costituzionali, e nella malagevole opera di accordare le varie membra del suo impero; la Germania vincitrice vede il partito liberale consolidarsi, stendere la mano a Bismark, schiacciare senza speranza quella turpe alleanza dei Ketteler e dei Lassalle; la stessa Russia, dopo le nuove concessioni, pare dimentica dei suoi vecchi amori, per non attendere che agli interni immegliamenti, a stabilire e consolidare essa pure il regime rappresentativo. Chiunque paragoni i tempi che seguirono il novantatrè, o meglio — chè a ciò gli basterà la memoria — quelli che tenner dietro alle agitazioni del quarant'otto, cesserà indubbiamente dal mettere innanzi con freddezza di retore il vecchio

> Aetas parentum pejor avis tulit
> Nos nequiores.

V.

È la terza volta, nel breve giro di men d' un secolo, che la Francia si proclama repubblica. Nell' 89 fu arma di battaglia; strumento destinato ad abbattere l' *ancien régime,* al quale, per sua sventura, la monarchia si era così intimamente stretta e identificata, da riuscir vani persino i compri sforzi di Mirabeau a salvarla. Lottò e vinse, ma stanca di quella titanica lotta, sazia di quell'abuso di forza, corrotta dalla vittoria, abdicò nelle mani d' un generale fortunato.

Nel quarant' otto invece la repubblica successe a un governo moderato, il quale, sinceramente o no qui cer-

carlo non giova, avea studiata l'imitazione dell'Inghilterra e delle sue forme di governo, ma intendendo per politica l'arte di evitare le difficoltà, le aveva accumulate e, aggiornandole, rese più tremende e insolubili per vie legali. La seconda repubblica, proclamata appena, ingannò e speranze e timori: pacifica, moderata, fu spauracchio a molti, a niuno dannosa; nulla di nuovo e di ardito, nulla che rispondesse alla grandiosità del momento; reazionaria fuori di casa; reazionaria e clericale a Roma. Sorpresa dal movimento dei socialisti, non seppe nè domarlo, nè aprirsi una via, incapace a soddisfare quelli de'loro lamenti ch'eran giusti, a frenare e debellare gli ingiusti. Insino a che una dolorosa combinazione di bisogni, di speranze deluse, di chimeriche aspirazioni, di colpevoli intrighi, provoca le giornate di giugno: Cavaignac vince i proletarii e Napoleone premendo con piede eguale sulla borghesia e sulle plebi riconcilia il capitale e il lavoro.

La terza repubblica sorge da un pericolo senza esempio: fu la nazione che vide invaso il suo territorio, battuta la sua florida armata, prigione l'imperatore, il governo in mano a una donna cinta da cortigiani sospetti, e proclamò quel governo anonimo che solo in quella suprema ora avrebbe stretto tutti gli animi. Si mantenne contro ostacoli creduti, ciascuno a sua volta, insuperabili: prima un nemico potente, numeroso, profondamente addottrinato nelle più recenti arti di guerra; poi una accozzaglia di nemici della società, della ricchezza, del lavoro; poi la reazione, che minacciava una terza e forse più fatale irruzione; adesso le mene segrete e palesi di clericali, legittimisti, orleanisti, bonapartisti, gente tutta la quale sotto spoglie francesi ha cuore aperto solo all'adulazione ed all'oro, sia pure esso il prezzo della libertà della patria.

Durerà la repubblica? E le tradizioni monarchiche? e quelle intermittenze, tutte proprie alla Francia, nelle quali abdica a'suoi diritti nelle mani di un salvatore, che le dia pace e riposo? e quelle plebi numerose e compatte, fanatizzate con assurde teorie, quelle plebi che soltanto un potere forte e con estese attribuzioni può infrenare? Non qui, nè da noi si potrebbero questa e molte altre obbiezioni discutere: bensì avvertiamo che

nello stesso spazio di tempo che due repubbliche, quattro monarchie perirono in Francia; ma queste per indebolimento, per decomposizione, quasi corrose dai vermi, quelle per la violenza loro, pei loro ardimenti, per non aver saputo imporsi quel Dio Termine, al di là del quale forza e podestà di governo impunemente non giunge. Se la Francia ha bisogno di frequenti mutamenti s'abbia un presidente elettivo, s'abbia una costituzione non destinata ad una effimera eternità: allora forse alla repubblica potrà applicare il motto del vascello araldico di Parigi *fluctuat nec mergitur*.

Quando le plebi avranno una influenza reale sui pubblici affari; quando il sistema della proporzionale rappresentanza sarà messo in pratica sinceramente, quando si vedranno i più intelligenti rivolti a studiare le questioni ancora insolute, sforzarsi a compiere quella serie di progressi conducente al vero immegliamento delle classi operaje, i demagogi avranno su di essa minore influenza. Che gli Assy, i Flourens, i Pyat possano essere inviati al Corpo legislativo; non è là che questi spettri fanno paura.

Ciò che rende dannose le utopie dell'*Internazionale*, è che più d'una verità si mescola ai lamenti delle classi operaie. Danton era terribile quando, rappresentante della rivoluzione contro l'*ancien régime*, gettava in sfida all'Europa la testa di un re; ma che pensare di questi demagogi moderni che credono sè grandi, per ciò solo che hanno chiuso in cuore un grande tesoro d'odio, di questi cospiratori che con piede eguale abbattono monarchie e repubbliche e indicono guerra di sterminio alla società? Veduti dappresso, si mostrerebbono veri tipi della immensa vanità del nulla; si vedrebbe che si può l'influenza loro annientare con l'identico mezzo che la civiltà adoperò contro streghe e lemuri: non averne paura.

La Francia insomma deve imparare a *fare* delle riforme e a *non fare* delle rivoluzioni. Infino ad ora furono rivoluzioni le stesse riforme, gli è perciò che quella del libero scambio, per esempio, dopo più che dieci anni si contesta ancora. La vera rappresentanza. la vera libertà accordata agli elettori, sarà la più potente leva di saggie e maturate riforme, arresterà ogni moto, men che legale, in sul nascere. La Francia imparerà a governarsi da sè;

troverà nell'esperienza degli Stati Uniti e della Svizzera inesausti tesori: la necessità delle due Camere, di una costituzione facilmente revisibile, di freni potenti contro il dispotismo delle masse; la necessità di togliere quella rigidità di forme per cui il legislativo e l'esecutivo son di frequente messi a tal lotta da escirne l'uno o l'altro poco men che impotente. Una azione più estesa del poter giudiziario, una limitazione delle attribuzioni del potere centrale, un organizzamento dell'armata più conforme alle esigenze de' tempi, ai bisogni dell' agricoltura, ed è giocoforza aggiungere, delle finanze, saranno potenti guarentigie di stabilità.

Allora la repubblica durerà: tanto almeno da chiudere le piaghe ancora aperte: allora potrà il quarto stato compiere la sua vera emancipazione col lavoro e col risparmio, per quel cumulo di interessi economici che tutte le classi annoda; per l'interesse medesimo delle classi superiori, le quali in qualche paese, hanno già compresa ed adempiono la loro missione. Oh perchè come aristocrazia e borghesia non potranno fondersi, auspici la libertà ed il lavoro, padrone e operajo? (1).

VI.

Ma a più sereno orizzonte drizziamo lo sguardo. Chè, come intero un anno l'attenzione d'Europa, i casi di Francia minacciano — ci si conceda il paragone — di tutto invadere il posto riserbato a narrare gli ultimi passi della riforma elettorale. Imperciocchè, anche durante quei grandiosi avvenimenti non si ristavano da'loro studii, non mettean tregua all' opera loro i riformatori. Alla testa del movimento delle idee è sempre l'*Association Réformiste:* sia per mostrare quanto intimo il legame fra la causa della pace e quella della riforma elettorale (2); sia per continuare l' analisi delle altrui esperienze; sia per proseguire i suoi studii, sino a portare al sistema della li-

(1) A. Guéroult, *La République*, 1870.
(2) *Adresse de l' Association Réformiste de Génève à la ligue internationale de la Paix.* Bibl. de la Paix: prém. assemb. gén.

bera concorrenza delle liste, l'ultimo perfezionamento. E intanto società riformatrici si formano o si stanno formando a Friburgo, a Losanna, a Lucerna, a Berlino, a Milano, e quella stessa di Parigi è impedita solo dal subito infuriare di tal guerra. La Danimarca, dopo un'esperienza trilustre, dopo aver scritto nella sua costituzione il nuovo principio, s' adopera ad applicarlo più estesamente alle elezioni municipali ed alle elezioni ecclesiastiche. Un progetto sulla rappresentanza delle minorità presentato alle camere Bavaresi dal Kolbe, raduna, abbenchè respinto, 42 voti. George de Weiss, e il dott. Wille, operosi, infaticabili, pajono invidiare la gloria di Naville e di Morin e dalla *Verein für Wahlreform*, la discussione sul principio di proporzionalità passa alla Costituente di Zurigo che, pur respingendolo, dimostra poter esso contare anche in quel cantone su meglio che cinquanta rappresentanti. Nell'Inghilterra il principio medesimo si applica alla elezione di quei comitati di sorveglianza sulle scuole primarie i quali sciolsero in così invidiabile maniera la questione della libertà dell'insegnamento, risolta altrove o sostenuta con tanta leggerezza, con tanta colpevole imprevidenza. In America il comitato giudiziario del Congresso ha già compiuto il suo progetto di legge elettorale; più d'una città imita l'esempio di Bloomsbourg; più d'uno Stato imita o s'appresta ad imitare quello dell' Illinese.

E d'altronde le basi elettorali vieppiù si allargano: la Germania del mezzodì unita all'impero avrà elezioni a suffragio universale; i clericali tornati in Belgio al potere pensano a rassodarvisi allargando il suffragio: la Russia, raccolte le tradizioni di Speranski, continua a costruire i suoi *Zemstwos*, basi del futuro parlamento; l' Italia stessa, unita e forte, si volge a studiare le sue interne questioni; le riforme economiche preludiano le riforme politiche, e a Luigi Palma seguono Padelletti e Ferraris.

D'alcuni studi e d'alcune riforme, sarebbe lacuna troppo grave il silenzio.

VII.

Colla pubblicazione fatta in Decembre, l' *Association Réformiste* di Ginevra, aveva, rigorosamente parlando,

terminato il suo compito (1). Offriva oramai un sistema superiore ad ogni obbiezione, e, pur restando sulla breccia, aveva esaurito il suo programma.

Fra le numerose obbiezioni che vennero fatte al suo sistema, e che il *Journal de Génève* s'incaricava di accatastare esagerandole, due n'avea scorte, degne di maturo esame. Infino a che s' arrestavano a dire: che la divisione territoriale è la sola base possibile di un buon sistema elettorale; che non può l' interesse dello Stato esser dato senza guarentigia in preda all' anarchia delle libertà individuali; che solo le costituenze stabili e certe impedivano alla rappresentanza nazionale di perdersi in una vaporosa libertà; che le varie parti politiche si compensano; che le attuali costituenze non sono gruppi fittizii, ma il paese medesimo, nella sua multipla unità; che se quel sistema fosse buono sarebbesi applicato in qualche altro cantone.... erano evidenti il sofisma, la leggerezza, la vacuità. Più seria parve l' obbiezione fondata dall'Aubert sul piccolo quoziente elettorale che s' avrebbe avuto a Ginevra, chè di tal modo si avrebbero avuto rappresentanti di partiti di così esigua importanza, da nuocere davvero agli interessi del paese. Era naturale la proposta di non accordare deputati se non ai partiti di una qualche importanza, alle liste che contenessero tre o quattro volte la cifra di ripartizione: ma a buon conto fu respinta dal senso pratico dell' Associazione. che sotto una pretesa convenienza locale fiutò l' ingiustizia e l' assurdo.

Ben più seria era in realtà un' altra obbiezione da noi medesimi accolta. Chè, oltre alla limitazione del numero delle liste, ben altra e più grave limitazione era imposta alla libertà dell' elettore, dal non poter egli mutare l'ordine col quale i candidati erano disposti sulla lista del suo partito, equivalendo alla formazione d' una nuova lista il più piccolo mutamento, conseguenza di che era la difficoltà o meglio la impossibilità, specialmente per le minorità, di trovare candidati da mettere su lor liste oltre ai primi posti. Era facile portare un rimedio a cosifatto inconveniente, e noi, che abbiamo sviluppata quella obbiezione,

(1) *Le système de la liste libre modifié conformément aux dernières décisions de l'Association Réformiste.* Genève. Avril 1871.

di buon grado accettiamo le proposte dell'Associazione di Ginevra, plaudendo un'ultima volta a' suoi profittevoli studii.

L'ordine di preferenza dei candidati sopra le liste, anzichè da elezioni preparatorie, dove scarso e, ad ogni modo, sproporzionato è l'intervento degli elettori, si farà escire dall'urna medesima. I varii partiti propongono le loro liste e su di queste i candidati vengono disposti per ordine alfabetico: ogni elettore accorda ad una di esse il suo suffragio, ma è libero di disporre i nomi ch'essa contiene *in ordine di preferenza.* Si spoglieranno le schede, e si avrà anzitutto per ciascun partito una lista di preferenza, dove i nomi dei candidati saranno disposti secondo il numero dei voti ottenuti; poi, facendo l'addizione delle schede e dividendola per la cifra dei rappresentanti, si avrà il quoziente, il quale dirà quanti deputati, a cominciare dai primi, spettino a ciascuna lista. Se due di essi avessero egual numero di voti, cioè dovessero esser messi nell'egual posto sulla lista di un dato partito, si terrà conto dell'età loro. Il compito dell'elettore sarà più agevole, imperocchè non dovrà scrivere sulla sua scheda se non un numero di candidati eguale o inferiore ai due terzi dei rappresentanti che spettano al suo collegio.

Certo ulteriori perfezionamenti si possono sperare. Senonchè: « per far adottare la riforma conviene semplificarne quanto più è possibile la pratica, pur conservando intatte le basi essenziali ». Se lo spoglio delle liste venisse fatto col sistema di Hare, basterebbe ad avere la proporzionalità non solo pei partiti, ma per ogni gruppo distinto del medesimo partito, ed una maggior perfezione sarebbe raggiunta.

Col sistema così perfezionato dai Ginevrini, tutti i deputati si eleggono ad una volta; le sostituzioni sono anticipatamente fissate; l'ordine col quale si spogliano le schede, non ha più veruna influenza sul risultato dello spoglio. Ecco il frutto maturo di lunghi studii, fatti da da uomini che all'ingegno e all'amore pel loro paese aggiungono una lunga esperienza negli affari; la pratica suggerirà, non v'ha dubbio, nuovi miglioramenti; l'intelligenza dei principii veri della riforma, l'educazione politica degli elettori, permetteranno più tardi l'adozione

del principio della rappresentanza personale, quello che meglio d'ogni altro, può condurre al vero governo rappresentativo, sola possibile conciliazione fra democrazia e libertà.

VIII.

L'ultimo giorno di marzo il signor De La Haye, eseguendo la consegna avuta da un gruppo di deputati cattolici, faceva sorprendere la Camera dei Rappresentanti di Bruxelles con una proposta ardita quanto impreveduta, la quale eccitava gli sdegni di tutta l'opposizione. Si trattava di mettere all'ordine del giorno immediatamente dopo le vacanze di Pasqua il progetto di riforma elettorale presentato dal Governo, tendente ad abbassare il censo nelle elezioni provinciali, e a conguagliarlo abbassandolo nelle comunali.

Perchè mai siffatta premura? Perchè incastonare quella legge nella discussione, pur tanto necessaria, del bilancio? Perchè un altro passo verso il voto universale, se quello del quarantotto i liberali stessi l'aveano fatto solo per evitare una crisi intempestiva, e Vandenpeereboom l'avea chiamato *una emancipazione prematura?* (1) Perchè una nuova estensione del suffragio, se anche col suffragio ristretto, in qualche luogo, nelle Fiandre per esempio, i preti conducevano allo scrutinio gli elettori come branco di pecore, in un locale donde, dopo debita ammonizione, erano tratti alle urne?

Erano sempre i motivi medesimi che aveano fatto trionfare la riforma del quarantotto, che avevano provocato la levata di scudi del 1864. Non vale affermare che piccola era per sè medesima questa riforma, e d'altronde pochi elettori sarebbonsi aggiunti agli attuali, abbassando il censo sino a 20 fr. per le elezioni provinciali, sino a 10 per le comunali. Acutamente osserva l'*Echo du Parlement* che nelle leggi elettorali i risultati possono essere piccoli quanto alle cifre, senza cessare di esser grandi quanto al principio.

(1) *Du gouvern. représent. en Belgique.* Bruxelles 1856. 2 vol.

Il grave difetto del progetto ministeriale era questo: discendea troppo nella via del censo senza dipartirsene: doppio errore, chè di tal modo, nulla accordando alla capacità, tendeva a popolare i comizii di elettori ignoranti e incapaci del tutto a dare un voto intelligente, coscienzioso e libero. Ma ben sapevano i clericali quanti alleati troverebbero fra i censitarii a dieci lire: era — come splendidamente mostrava in un indirizzo il consiglio comunale di Gand — « una impresa affrettata di una minorità di jeri, per rovesciare le amministrazioni liberali che s'erano date le principali città del regno, e farvi ottenere al clero quella influenza ch'ei s'aveva acquistato nei consigli della Corona. Chè anche le recenti elezioni generali avevano constatato l'influenza del clero essere sempre in ragione inversa del grado d'istruzione e d'intelligenza degli elettori, e di quà era nata nei clericali la speranza di fortificarsi in paese, abbassando il censo elettorale. Cominciavano dai corpi rappresentativi locali, ma non avrebbero guari tardato ad attaccare il censo delle elezioni politiche (1) ».

Speculavasi nel nuovo progetto sulle divisioni del partito liberale; volevasi il trionfo ad ogni costo. Sapevano i suoi sostenitori che nelle loro fila non aveano a temere queste divisioni inerenti al libero esame, e i loro adepti sarebbon mossi sempre compatti alle urne, e stabilivano che a riuscire eletti non sarebbe più stata necessaria la maggiorità assoluta, ma semplicemente la relativa, purchè superiore ai due quinti dei voti, cribrèo, il quale, per sussistere in altre leggi elettorali, non era perciò meno inferiore ad ogni critica. Perchè infatti i due quinti, perchè questa *frazione cabalistica*, anzichè accontentarsi addirittura del quarto, del quinto o dirittura ammettere in tutta la sua rigidità il principio della maggiorità relativa, il quale così largo campo avrebbe aperto alle arti dei clericali? Anzichè avvicinarsi alla rappresentanza proporzionale, discendevasi l'opposta china: anzichè alla giustizia si tendeva all'arbitrio. Gli elettori erano già una minorità fra i cittadini, ed ora una minorità di questa minorità avrebbe governato il paese: inqualificabile mistificazione, la quale avrebbe appagato

(1) *Indepéndance belge*. 17 avril 1871.

forse qualche filosofo della portata del Trendelenburg, non gli amici della libertà, della verità, della giustizia.

Tre erano le opinioni attorno le quali serravansi le varie gradazioni dei partiti, senza ordine alcuno. Alcuni accettavano il progetto ministeriale per spirito di parte; altri pur constatando la falsità del principio del censo, lo accettavano come un nuovo passo verso il suffragio universale. I più illuminati fra i liberali volevano invece al principio erroneo del censo sostituire quello della capacità, ad un *privilegio* che nessuna barriera separava dall'arbitrio, una *condizione* alla quale tutti avrebbero potuto adempiere e che sarebbesi fissata per legge. Altri infine rimproveravano il censo derisorio che s'avrebbe richiesto e si opponevano a qualunque estensione del voto.

Prima che nelle Camere il problema era agitato dalla stampa. L'*Independance* di Bruxelles, il *Precurseur* d'Anversa, il *Commerce* di Gand sostenevano con incontrastabili argomenti, che « soltanto una riforma fondata sulla capacità potrebbe assicurare all'edifizio politico quella stabilità che il progetto del governo gli farebbe perdere *à jamais;* non che credessero il saper leggere e scrivere sia panacea universale e garanzia positiva, ma solo ch era una garanzia più seria del censo, e almeno non aprirebbe il corpo elettorale a niuno *assolutamente* incapace, e non ne escluderebbe alcuna capacità ».

Ai sostenitori del progetto del governo — le cui idee erano propalate dal *Journal de Bruxelles* — non mancavano certo nè le risonanti parole, nè gli appassionati argomenti, nè le arti per trarre a loro i sostenitori del suffragio universale. Contro gli uni, del pari che contro gli altri ruppe una lancia il Devaux, un dottrinario da più anni ritirato dalla vita politica, uno di quegli uomini che aveano contribuito, è vero, a gettare il fondamento delle libertà belghe, ma erano rimasti immobili a contemplare pochi ruderi, col loro Guizot alla mano, mentre il fiume volgeva maestosamente all'oceano. E in mezzo a più d'una profonda verità spargeva gli errori, confondendo in un solo anatema qualunque estensione del diritto di voto, e sostenendo irreparabili i danni del suffragio universale (1).

(1) *Du suffrage universel et de l'abaissement du cens électoral.* 2.ª edizione. Bruxelles. Avril 1871.

E veniva a proposito l'esempio di Francia. « Nazione la quale merita tutte le nostre simpatie per le sue qualità amabili, pel suoi slanci generosi, pei progressi da essa compiuti nelle vie della civiltà. Ma come scuola di politica pratica bisogna paventarne l'influsso... come quella che manca totalmente di senso politico. Dopochè con uno sforzo generoso ed eroico abbattè l'antico edifizio, precipitò d'errore in errore, pentita jeri per prepararsi nuovi disinganni l'indomani: errori, grandiosi alcuni, ma tutti egualmente dannosi (1) ». Infino a che mostrava, col suffragio universale la società sarebbe sottomessa alle classi inferiori, sarebbe sostituito a questo progresso continuo e tranquillo il moto irriflessivo delle masse, le quali vanno or innanzi ora indietro, danno oggi tutto alla libertà, domani tutto concedono al potere (2); infino a che cita Atene e Roma, gli Stati Uniti e la Francia, siamo d'accordo con lui nel riconoscere i pericoli ed i danni del suffragio universale; ma siamo ben lontani dall'esserlo quanto alle conseguenze. I conservatori, i dottrinarii della tempra di Devaux possono combatterlo a tutt'oltranza, noi non cerchiamo che di tramutarlo in uno strumento di libertà, di giustizia, di progresso sociale. E la storia degli ultimi anni dimostra già a chi sorriderà la vittoria.

IX.

Intanto il progetto veniva sottoposto alla discussione delle Camere. E bisogna credere che quanto all'opportunità, alla necessità, alla convenienza di un allargamento delle basi elettorali, tutti fossero concordi, se nella discussione generale niuno sorse a combattere i Leliévre, i Reynaert, i Kerckhove, sostenitori del progetto governativo.

La battaglia si ridusse tutta su quell'art. 1.° ch'era per così dire il perno e l'essenza della legge. Gli emendamenti fioccarono: i radicali con a capo Guillery, Couvreur, Jottrand, Le Hardy de Beaulieu, proponevano la soppressione del censo e l'attribuzione del diritto elettorale a chiunque sapesse leggere e scrivere, temperando

(1) Pag. 37-38.
(2) Pag. 15.

poi in un secondo emendamento la loro domanda coll'accettare un censo molto basso: Vanhumbéck subordinava l'esercizio del diritto di suffragio ad un attestato di quinquenne frequentazione di una scuola primaria: Dupont proponeva bastassero, invece del censo, anche tre anni di frequentazione di una scuola secondaria: e più largamente Sainctelette voleva affatto esenti dal censo alcune professioni: Nothomb, con uno strano abuso di logica non raro in uomini della sua tempra, accettava la condizione di saper leggere e scrivere, ma purchè il censo ne fosse la presunzione: Funck combinava la riduzione del censo con 6 anni di studii primarii; David proponeva la capacità dell'elettore venisse constatata dal giudice di pace del cantone: Dumortier, impaurito dei grandi Comuni, voleva dar loro l'odioso privilegio di tre categorie di elettori alla foggia prussiana. Tutti questi emendamenti erano un dopo l'altro respinti, combattuti da Cornesse, da Jacob, e dagli altri ministri, come da Kerckhove e da Kervyn de Lettenhowe. Invano Hagemans constatava l'ipocrisia del governo, invano Frére-Orban per ben due volte ne combatteva le proposte, risuscitando vecchi argomenti, i quali non aveano se non il difetto di esagerare di soverchio temuti pericoli. « In materia elettorale, di elettori non di schiavi abbisogna il paese... Certo che il nostro cuore e la nostra ragione ci dicono che tutti gli uomini riuniti in società devono essere chiamati a partecipare agli affari del paese; è l'ideale cui bisogna tendere. Ma per raggiungerlo bisogna avere prima dei cittadini capaci — null'altro io chieggo — di scegliere con discernimento i loro rappresentanti ». L'art. primo era accolto con 60 voti contro 47.

Non fu che all'art. 9 che il ministero s'ebbe poco meno che uno scacco, vo' dire una maggiorità di due soli voti, per cui lo ritirava spontaneamente, atto pel quale la stampa partigiana gli fu prodiga dei più sesquipedali elogi. Jottrand, Le Hardy, Guillery, Vandenpeereboom e sovratutti Bara aveano messo in evidenza l'ingiustizia ed il danno delle elezioni a maggiorità relativa, onde quell'articolo si faceva sostenitore, ed era nulla più che un atto di politica ministeriale il ritirare così fatta proposta.

Discussi rapidamente gli altri articoli, 62 voti contro 37 votarono il progetto di legge. Fra gli oppositori tro-

viamo i nomi più simpatici alla causa liberale: Allard, Bara, Frère, Orts, Rogier, Vandenpeereboom: otto, radicali quasi tutti, si astennero.

Il Senato dopo una breve discussione di nessuna importanza accolse la legge con 34 voti contro 17, e così fu estesa la base delle elezioni al comune e alla provincia (1). Così il Belgio faceva un altro passo in quella via che deve tosto o tardi condurlo al suffragio universale. Dalle elezioni non tarderanno ad escire consigli comunali e provinciali devoti al clero, i quali s'incaricheranno di preparare poi l'applicazione della riforma anche alle elezioni politiche. Oggidì nel Belgio tutte le classi sociali sono concordi nell'odiare l'oppressione, nel rispettare il diritto; le classi inferiori non mettono innanzi alcuna pretesa di governare gli affari del paese. « Senonchè — osserva acutamente Devaux — niuno può assicurare che il buon senso e le qualità morali delle nostre classi popolari resisteranno alle seduzioni di dottrine presentate loro sotto così brillanti apparenze (2) ». Ed ogni progresso che il Belgio fa sulla via della riforma elettorale ci fa rivolgere un mesto pensiero alla causa liberale, e ci è per lo meno sospetto, dal momento che alla testa scorgiamo sempre i clericali, adorni per lo più del berretto frigio. Giova sperare che il sistema della proporzionalità sia introdotto prima che le classi inferiori della società diventino *irreconoscibili:* è un desiderio che siamo lieti di aver veduto in tale occasione espresso anche nel Belgio dalla stampa, e da più d'un sincero amico della libertà e della democrazia.

X.

L'Accademia Reale di Napoli col presentare allo studio il problema elettorale, si rendeva davvero benemerita della scienza, perchè: « non ve n'ha un altro tanto vitale per l'organamento delle garanzie pubbliche, e che tocchi così davvicino la vita politica di tutto il popolo »; e d'altronde « in nessun altro, non solo le idee popolari, ma

(1) V. *Annales du Parlement belge*. Avril 1871.
(2) Devaux. Op. cit. pag. 67.

anche quelle degli uomini colti e degli scrittori sono più confuse ed incoerenti.... specialmente nel nostro paese, dove la confusione delle idee dipende più che dall'urto degli interessi, dall'essere ancora vago ed incerto il concetto fondamentale della scienza, e dove le influenze delle dottrine inglesi e delle dottrine francesi formano uno strano amalgama che nuoce alla chiarezza dei principii (1) ».

Si fu con tali idee che, animato da nobili intendimenti e di forti studii munito, s'accinse G. Padelletti a rispondere al non facile tema, e fece una *teoria delle elezioni politiche,* titolo a ogni modo infelice, che avrà fatto chiudere il libro a più d'uno di coloro i quali credono lo sperimentalismo abbia oramai spacciata l'induzione, tanto più che suo scopo ultimo è « la critica e il miglioramento della legge elettorale vigente », e in discutere i principii, questa ha sempre di mira.

Esamina con ordine e chiarezza, se non con vedute al tutto nuove, le fasi storiche del sistema rappresentativo. Nella prima s'indebolisce il sistema feudale; popolo e re assalgono l'aristocrazia, e dal contrasto si sviluppano qua e là le libertà comunali. Nella seconda, la sola Inghilterra merita attenzione, colà soltanto le libertà locali e nazionali si mantengono difendendosi dalle usurpazioni della monarchia altrove predominante così, da ridurre a vano apparato gli antichi corpi deliberanti. Ma nella terza — che s'apre con le rivoluzioni degli Stati Uniti e di Francia, e si svolge sotto a' nostri occhi — il sistema rappresentativo trionfa dell'assolutismo monarchico e si stabilisce in varii punti d'Europa. Nei due capitoli che seguono al primo, il quale serve d'introduzione storica all'opera, esamina le condizioni generali e le condizioni speciali dell'elezione. De' molteplici problemi che l'autore corredato di tanta dottrina validamente affronta, non ci spetta indagare se non la soluzione di quello che noi crediamo fondamentale, e del quale l'autore non tratta invece senonchè per incidenza; nè potea fare altrimenti, dal momento che si era schierato fra i nemici a tutt'oltranza del suffragio universale. Ma perchè invece di rivolgere uno splendido ingegno ad opera vana, invece

(1) Padelletti, *Teoria della elezione politica*. Napoli 1871, Pref. pag. 5.

che credere di « arrestare la valanga strappandole un pugno di neve », non s'adoperò egli a studiare, a quei mali che mette in luce, un rimedio?

Con le ragioni e coi fatti mostra come il principio sarebbe a prima vista di una evidenza incontrastabile e solo debbano nascere controversie sul modo di metterlo in pratica (1). Eppure incontro appunto al principio sorsero le più violenti obbiezioni; obbiezioni che l'autore valentemente combatte. Dimostra non essere vero che come le minorità possano pretendere alla rappresentanza anche gli individui, nè che la decisione, nel parlamento o nei comizii spetterà sempre alla maggiorità, se non si vuole scendere alla distruzione d'ogni ordine sociale. Specioso argomento infatti è codesto: chè « il governo rappresentativo sarà sì, sempre di maggioranze, ma di maggioranze parlamentari. Le decisioni della maggioranza di una Camera saranno tanto più mature e tanto più rispettate da tutto il paese quanto più illuminata sarà stata la discussione, e quindi maggior libertà si avrà concessa alle minoranze di esporre i loro argomenti. Quando una minoranza qualunque non sia rappresentata al Parlamento, i cittadini avranno il diritto di dire che essa avrebbe potuto forse aver tali ragioni da convincere anche la maggioranza. Il solo modo adunque, non tanto di elevare il livello intellettuale e morale delle assemblee, quanto di accrescere la loro autorità ed il loro prestigio è quello di trovare la via di assicurare la rappresentanza alle minoranze dei varii collegi ».

Non lo persuade l'asserto: avere le minorità, anche sconfitte alle elezioni, altro modo di esporre e difendere le loro idee e i loro interessi; chè « è facile a chiunque vedere la differenza che passa fra l'avere un rappresentante all'assemblea, e l'esercizio dei diritti di stampa, di associazione, di riunione, di petizione. Il rappresentante che parla dalla tribuna, è ascoltato non solo dal Parlamento, ma da tutto il paese: un giornale, un meeting, appunto perchè di una minoranza, avrà un eco ristretto, ed una piccola autorità ». Alla obbiezione tratta dalla inattuabilità del principio, risponde in sulla fine, mostrando l'esempio dell'Inghilterra, ed esponendo il piano di Hare,

(1) Cap. II, pag. 246-257.

del quale, sulle traccie specialmente dello St. Mill, addita i grandi vantaggi.

Che se è, a parer mio, grave difetto lo innalzare una *teoria dell'elezione politica* sul vecchio principio della maggiorità, e il non fare che *alcuni cenni* su quello che dovrebbe esserne la base, giova almeno riconoscere che l'autore non voleva « se non designare questo voto della scienza politica agli amici delle libere istituzioni nel nostro paese. Un'idea così felice e che si sviluppò quasi contemporaneamente in Inghilterra e in Danimarca, e conta già molti partigiani in Svizzera, in Francia, in Germania, non può tardare a divenire anche in Italia soggetto di discussioni e di studii speciali ».

XI.

E nol tardò infatti. Un giovane egregio presentava in sulla fine del 1870 all'Università di Torino una dissertazione libera per esser dichiarato dottore in leggi, dissertazione che la commissione esaminatrice dichiarava degna di stampa. Il nostro lavoro era già di tanto inoltrato allora, che non ci fu permesso di prendere in questo in esame lo studio di C. Ferraris: *sulla rappresentanza delle minoranze nel Parlamento* (1): ma poichè la causa occasionale, le aspirazioni, l'amore per questo grande principio, l'età stessa dell'autore sono le nostre, non ci è lecito passarlo sotto silenzio.

Non che questo libro vada scevro di alcuni difetti: il lettore li riscontrerà eguali, per lo meno, in questo nostro lavoro: smania di citazioni, soverchia leggerezza talvolta, ripetizioni inutili, poca cura della forma, sol ch'essa valga a vestire il pensiero. Ma sono difetti i quali agevolmente son perdonati, specialmente a chi non « la giovanile compiacenza di veder stampato il proprio nome, bensì animi vero amore della scienza ».

Nella prima parte svolge la questione teorica in generale, ed accenna ai sistemi proposti per assicurare la rappresentanza proporzionale, ma che non la assicurano

(1) Ferraris. La rappresentanza delle minoranze nel Parlamento. Torino 1870.

che incompletamente: voto imperfetto, voto cumulativo, valor d'ordine del voto, trasmissione dei voti, lista libera. La seconda parte consacra tutta quanta allo studio del sistema di Hare, il più perfetto e notevole fra tutti i sistemi proposti; il quale espone di tal guisa, da sorpassare di lunga tratta tutte quelle esposizioni per lo più monche, primarie, di seconda mano, che se n'aveano fatte in Italia. Mostrati i suoi vantaggi e svoltolo dalle obbiezioni, dichiara francamente, quello essere il sistema ch'egli vorrebbe vedere, appena le circostanze il permettano applicato in Italia; perchè lo crede capace di per sè solo a rianimare e rinnovellare affatto la vita pubblica presso di noi.

« La questione della rappresentanza delle minorità — ne sia lecito riportare le sue conclusioni — non ha oramai altri confini che quelli della civiltà.... Accogliamo tutti idea sì bella, sì buona, sì vera; facciamocene propugnatori di faccia ai governi, poichè questi dall'elettorato traggono origine e legittimità; facciamocene diffonditori in mezzo al popolo, in cui risiede l'esercizio di quel grande atto. Abbiamo fede nel progresso... e, non timidi amici del vero, smuoveremo la montagna che la consuetudine gettò sul nostro cammino; e la rappresentanza della minorità e per essa una intera riforma elettorale sarà ben presto una pietra novella dello splendido edifizio della moderna civiltà (1) ».

XII.

La tirannide della maggiorità, questa ultima forma d'intolleranza, dee sparire dal mondo. V'hanno dritti i quali più e più si vanno sottraendo al suo dominio, v'hanno illustri ingegni i quali s'adoperano a guarentirli. Il nuovo principio guadagna terreno, poichè — come Morin osservò — l'equità evidente ha questo di caratteristico, ch'ella calma gli uomini i più appassionati, e non è priva al tutto d'influenza sui caratteri i più perversi. « La giustizia e la pace saranno le basi — solidissime basi — dell'ordinamento politico: la passione, la lotta degli interessi dureranno: le debolezze, le violenze, le miserie del cuore umano minaccieranno ancora il progresso dell'u-

(1) Pag. 112, 113.

manità; i vizii dell'organamento politico che nulla hanno a che fare col sistema elettorale, continueranno a produrre lor malefici frutti, ma non vi sarà più un germe di lotte artificiali, di passioni fittizie, d'ingiustizie e di abusi, nella stessa istituzione che interessa il cittadino all'andamento della pubblica cosa, ch'è base dell'ordinamento politico (1) ».

V'ha chi si entusiasta per una idea vera, chi in quella vece per una ch'ei crede vera. Ma solo costoro, furiosi quando vedano il loro sogno dileguarsi, chiamano in loro aiuto la violenza, quando pur non la propongano *a priori*. Quello che nei libri è paradosso e sofisma, diventa una minaccia sociale, quando vuolsi far entrare l'idealità nel mondo dei fatti. Sposata da alcuni settari, ma respinta dall'istinto della coscienza umana, cerca imporsi con la forza e sparge di rovine il terreno. L'idea vera, in quella vece, penetra lenta negli animi, ma trionfando pacificamente e sciogliendo tutte le questioni che le inceppano il cammino. Più che ai sostenitori della rappresentanza proporzionale, la folla porgerà ascolto a chi con parole altosonanti si proporrà di tutti guarirne i mali. Perchè al giuoco del Lotto sia sostituita la Cassa di Risparmio e la Banca, bisogna prima distruggere l'umana credulità. Combatterla apertamente, dissipare l'ignoranza, additare modestamente gli errori delle istituzioni, e studiarne i rimedii è opera di veri politici, opera d'uomini onesti: arida, a non guardarla oltre la buccia, ma in realtà consolante e grandiosa, perchè nulla v'ha di più consolante e di più grande che il sentimento d'aver compiuto un dovere, di aver, se non altro, lontanamente contribuito a rendere un servigio all'umanità.

A. B.

(1) *Le système de la liste libre modifié*, etc. Conclusion.

LA RAPPRESENTANZA

DELLE MINORITÀ



INTRODUZIONE



Verso la fine del 1865, Westminster, dovendo nominare un rappresentante alla Camera dei Comuni, gettò gli occhi sopra un filosofo eminente, che aveva levato alta fama di sè in Inghilterra non solo, ma in Europa e presso ogni popolo civile. Economista profondo, aveva attaccati di fronte i più ardui problemi sociali; continuatore di A. Comte, avea dato alla filosofia positiva un nuovo e più giusto indirizzo e analizzato ne' suoi Saggi di logica lo svolgimento del pensiero umano; pubblicista originale, aveva con profonde ed acutissime vedute analizzate le funzioni del governo. Eletto ad immensa maggiorità, non fu senza un segreto rammarico, che molti videro John Stuart Mill discendere dalla nobile e austera solitudine de' suoi studii, per gettarsi nel turbine della vita politica e prender posto nella Camera dei Comuni. Nè egli indietreggiò dinanzi alla novella

prova: si assise fra' radicali, a fianco dei suoi amici Fawcett e Bailey, dando a quel piccolo partito il validissimo appoggio di un carattere imparziale e superiore ad ogni ira partigiana, di una logica fredda e tenace, di una incrollabile risoluzione.

Dopo il trattato *Sullo spirito delle leggi*, e la brillante opera di Alexis de Tocqueville, nessun libro avea in così alto grado acquistata la simpatia e l'ammirazione degli studiosi di scienze politiche, come quello di Mill *Sul Governo rappresentativo* (1). In questo, come nel precedente, *Sulla libertà* (2), egli abbraccia il suo soggetto e lo domina con portentosa larghezza di vedute, con una serenità inalterabile. Di ogni cosa ragiona senza vuote declamazioni e senza pericolosi ideali guarda tutto senza pietà e senz'ira: le assemblee rappresentative, che non devono lasciar guastare da mani inesperte progetti elaborati da uomini intelligenti e pratici, e le masse, mediocri e incapaci a dar più che un mediocre governo; — le religioni, che sollevano tutte a maggiore altezza l'umanità, ma vorrebbero poi inchiodarla su quello scoglio, dove l'hanno sollevata, in eterno, e la libertà stessa, da così immemorabile età patrimonio dei suoi concittadini, e della quale si mostra così geloso sostenitore.

La società, potrà ella governarsi da sè medesima, e sapranno gli uomini imporsi la disciplina a ciò neces-

(1) *Considerations on representative government* by J. S. MILL, London 1860. Se ne fecero già tre edizioni in inglese, fu tradotto in francese con una bella prefazione di Dupont-White (Paris 1861), in italiano (Torino 1565), e in tedesco (Berlino 1863).

(2) *On liberty* by J. S. MILL, London 1859.

saria? sapranno essi rispettare il diritto e riconoscere in lui non il limite, ma il più sacro custode di libertà? Oppure, sarà necessario sempre un potere posto al di fuori della società, superiore ad essa, superiore al diritto, ma valevole a proteggerla e frenarne le passioni e gli intendimenti malvagi, così da render possibile il progresso? — Ecco il problema. Problema posto nella vera sua forma il giorno, che l'uomo incominciò a discutere il cielo e la terra, e la ragione, rubella ad autorità, spinse dovunque il suo sguardo indagatore; discusso con profondità di vedute dai pensatori di Germania, che di lontano ne intravidero la soluzione, spostato, non sciolto, dalla rivoluzione francese, ma vicino al suo scioglimento oggidì che la politica, cessando di essere la *scienza* dell'ideale e di consumarsi nella ricerca dei diritti dell'uomo e della miglior forma di governo, diventò scienza sperimentale, scienza vera, consacrata a studiare i cittadini, come sono, ed i fatti sociali quali avvengono.

Ragionando sul concetto vero del governo rappresentativo, lo Stuart Mill ci presenta sotto la sembianza sua propria un principio tutto nuovo nella scienza politica. Fra l'applauso e l'ammirazione universale quel principio incominciò di già a penetrare nelle leggi del suo paese, e si mostra a noi come il solo atto a conciliare la democrazia colla libertà.

Il principio della rappresentanza delle minorità, svolto da questo pubblicista originale e profondo, trovò ammiratori tutti gli ingegni più eletti e fece il giro del mondo. Oppositori ebbe indubbiamente: nè pochi, nè paurosi,

nè privi al tutto di appariscenti ragioni. Ma quale idea fu mai, che trionfasse senza contrasto e senza lotta? In ogni tempo e in ogni paese v'hanno di cotesti ostinati prosecutori di uno scopo, a' quali la vittoria sugli avversarii non basta, perchè bisogna schiacciarli e ridurli all'impotenza, al silenzio. Ma, combattuto da questi naturali nemici d'ogni libertà e di ogni giustizia, trovò in ogni intelletto illuminato un appoggio, in ogni generosa anima un difensore, in ogni amico della libertà, del vero e del retto un ammiratore e un discepolo.

Memorabile rimarrà nella storia del sistema rappresentativo la seduta del 30 luglio 1867 alla Camera dei Lordi. L'idea di pochi pensatori fu accolta quel giorno — per quanto in umile spazio e ristretto — nella legislazione inglese, e passò al rango di istituzione degna di servire d'esempio a popoli liberi. Idea feconda, colla cui attuazione la scienza del governo progredirà di tanto, quanto il giorno nel quale le assemblee rappresentative furono sostituite alle tumultuose adunanze dei comizii, ai degenerati campi di maggio, alle convenzioni ed ai malli di piccole città e di popoli erranti divenuti Stati o nazioni. Principio, del quale tanto più si rivela la importanza oggidì, che ogni gente ambisce o possede già istituzioni democratiche, e che la partecipazione di tutti direttamente al governo — che trova la sua espressione nel suffragio universale — fra le maledizioni e gli incensi ogni dì più si avvicina e segna i suoi trionfi ad ogni nuova legge elettorale che si promulghi nel mondo. I dottrinarii se ne stanno già soli *sulla ripa deserta*, e le loro fila si assottigliano ognora più; gli uomini di

Stato non si illudono, e, pur combattendo nei libri il suffragio universale e studiandosi con ogni mezzo ritardarlo o ristringerlo, sentono ch'esso si avanza con passo fatale. Sì che oramai non hanno che questa sola speranza, questa unica aspirazione; che il giorno in che esso batterà alle porte di loro nazione, non trovi una gente libera solo di nome e per lo avere una costituzione, ma che la libertà non sa nè valutare nè intendere ed ha dalle passioni e dall'ignoranza ottenebrato il cuore e la mente. Nè a ciò si ristanno: ma spingendo con timore angoscioso lo sguardo in questo avvenire, che pauroso ne sovrasta, pensando che, per quanto si sollevino le plebi a dignità di popolo, la eguaglianza non sarà raggiunta che in una comune mediocrità, — perchè i malvagi, gli inetti, gli ignoranti potrannosi alzare per forza di istruzione e di moralità, ma più facilmente avvallando infino a loro quelli che per forza di natura poggiano più in alto, — cercano ogni maniera per evitare il pericolo e costruire la nave saldamente così, da renderla atta a navigare questi tempestosi mari dell'avvenire. Ed eccoli studiarsi in ogni maniera per preparare anche nella democrazia il posto, che loro si aspetta, alle aristocrazie della virtù e del talento, « le due forze alle quali natura ha destinata la direzione della società (1); » eccoli cercare un mezzo, che conceda ai migliori e ai più capaci, di far udire sempre la loro voce al di sopra dei flutti agitati per opporre il potere dell'intelligenza a

(1) Così un autore simpatico più che altro mai alla democrazia, e democratico a tutta oltranza, Jefferson. — V. Tucker, *Life of Jefferson*, I, 97.

quello del numero e colla forza dell'idea infrenare o dirigere la forza materiale.

Il problema è nuovo in Italia o, infino ad ora, sfiorato appena: studio o aspirazione di pochi, non argomento di timori o di speranze, molti lo diranno prematuro od ozioso. Ma a costoro, che col sorriso dello scettico ci indirizzassero il volgare *cui bonum*, rammenteremo che accade di certe idee come di certi morbi: serpeggiano latenti, inavvertiti, trascurati, poi un bel dì irrompono tremendi; quelli che si svegliano allora lo credono un colpo di folgore, e i pochi, che calmi ne osservarono lo svolgimento e ne previdero la crisi, non sono più in tempo per frenarne la furia, e devono con tutti gli altri subirne gli effetti.

Oggi la nave dello Stato, — per usare di una immagine antica ma opportuna — naviga in altre acque, dove pure ha scogli formidabili, che ne impacciano il corso. Ma dì verrà, e non lontano, che al vento democratico, il quale soffia ora leggiero e intermittente, o solo per artificiali pertugi, il mare e l'Alpe saranno barriera impotente, e vedremo quella nave sospinta in altri ignoti paraggi. Agli uomini di Stato s'aspetta prevedere ed evitare quegli scogli, facendo tesoro delle esperienze di altri popoli. Quanto più ardua è la via e la navigazione difficile, tanto maggiore il dovere del nocchiero di vigilare guardingo. Noi abbiamo fermissima fede, che quegli scogli, dove altre democrazie miseramente perirono, non sono inevitabili, che anche la scienza politica è soggetta ad un continuo progresso, benchè s' abbia ella pure i suoi Giosuè, che recando ad atto qualche idea di lor

mente bizzarra, pretendono arrestarne il corso, fermare e cristallizzare in eterno lo spirito umano: noi abbiamo fede fermissima insomma, che l'Italia saprà sciogliere felicemente il formidabile dubbio, se possa fiorire fra i popoli del mezzodì il regime rappresentativo, e formandosene il concetto vero, accoglierà un sistema elettorale, che permetta alle minorità di essere proporzionalmente rappresentate e si faccia conciliatore di due cose, pur troppo sospettate discordi, la democrazia e la libertà.

Egli è con tali intendimenti, che ci facciamo ad esporre il grandioso problema e i tentativi che si fecero per la sua soluzione, colla sola aspirazione di presentarlo completo e sotto la sua vera luce, e ricercare come l'utilità, la giustizia e l'esperienza di conserva lo appoggino. Sulle orme stampate da piedi più destri, considereremo come la rappresentanza delle minorità sia domandata da giustizia non solo, ma da un esatto concetto del regime rappresentativo diritamente discenda; chiederemo alle moderne storie, come e con qual forza il suffragio universale si avanzi, e vedremo essere l'equa rappresentanza delle minorità il più opportuno rimedio, che la scienza e la pratica costituzionale, la ragione e la storia concordi ci suggeriscano, a por freno al dispotismo delle maggiorità, prima, necessaria, inevitabile conseguenza del suffragio universale.

Riconfermato il principio, noi seguiremo passo passo il cammino da lui fatto nel mondo, e ne vedremo i lenti, faticati, profittevoli trionfi. Sviluppato e con insolito acume in pratiche proposizioni tradotto da un pubblicista inglese, il cui nome va oramai congiunto al prin-

cipio medesimo, lo vedremo accolto dalla positiva legislazione di due fra i più grandi popoli della terra, diversi quanto ad istituzioni sociali e politiche, ma non formanti che un popolo solo per la razza e per la lingua, e più forse per quello spirito di libertà, che li anima e così ammirati li rende, vo' dire l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Studiato e svolto noi lo vedremo in più d'un libero paese retto a forme rappresentative, discusso in molti valentemente, e benchè impacciato da un cumulo di abitudini, di presunzioni ignoranti, di spiriti partigiani, accolto con favore da tutte le menti più elevate. Lo vedremo infine tradotto nella legislazione di altri popoli, che, se occupano un piccolo posto nella geografia, meritano nello studio della vita costituzionale dei popoli un posto ben più ampio delle Russie sterminate. Così, nuove faccie del prisma, oscure prima, ci appariranno luminose allo sguardo, e lo studio delle opinioni e dei fatti ci rivelerà l'immensa importanza del principio.

Riassumendo i varii sistemi proposti, e difendendoli contro le accuse che a loro si fanno, ne ricercheremo il valore comparativo, e vedremo, se da tutto ciò si possa dedurre per il nostro paese qualche opportuna proposta, od utili insegnamenti ed esempi, in avvenire almeno, fecondi.

L'ammirazione per il principio in sè medesimo non ci farà velo alla mente nello esame dei fatti; il ristretto campo delle nostre osservazioni ci costringerà a procedere lenti e avveduti nelle deduzioni, che potremo ritrarne; la non grande profondità dei nostri studii farà

sì che alla parola ardita terrà sempre bordone la nessuna presunzione dell'animo.

In ogni scienza, e in politica sopratutto, nulla contribuisce al progresso con maggiore potenza delle giuste osservazioni che vi introduce uno spirito pratico e dello studio comparativo dei fatti. Non scienza di veri assoluti, ma frutto di meditate esperienze, è la politica: tanto più rapidi ne saranno i progressi, quanto più risoluta ella si metterà per quella via, dove stanno, come pietre a segnare gli spazii percorsi, Aristotile, Macchiavello, Burke, Bentham, Montesquieu, Cavour, Laboulaye, S. Mill.... Gioverà lo indagare sotto questo aspetto un principio, contro il quale vedremo gettata la più calunniosa e la maggiore delle accuse; un principio, che fu chiamato, con leggerezza senza esempio, utopia vana e sogno di arditi novatori, sublime ideale, ma troppo — come certe stelle — elevato, per mandar la sua luce quaggiù. Gioverà il chiarirci, fin dalle prime, seguaci di una scuola che, relegato l'*ideale* alla poesia ed alla fede, lo vuole sbandito dalle meditazioni scientifiche, perchè non conosce più folle e vanitosa idea di quella di coloro, i quali considerano l'umanità come un mare ghiacciato ed uniforme, che vorrebbono sgelare con un raggio di loro mente, mentre non è, se non l'oceano mobile e capriccioso, che anima ogni brezza la più leggiera, e tutte riflette nello specchio di sue acque le tinte cangianti del cielo.

[illegible]

PARTE PRIMA

LE MINORITÀ E IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

L'organisation du suffrage universel est le plus grand problème social des temps modernes.
(NAVILLE, *Les élections de Genève*, p. 44).

.... quando un popolo sopraffà le minorità, non è nè si può chiamare conservatore della patria, ma nimico e distruttore, non subbietto più di libertà, ma tiranno, e tiranno tanto più pestifero di quelli che fanno professione della tirannide, quanto gli uomini per la dolcezza del suo nome e per il titolo che ha la libertà, che non vuol dire che giustizia ed equalità, si lasciano più facilmente ingannare da lui.
(GUICCIARDINI, *Dialogo sul reggimento di Firenze*, Opere inedite, vol. II).

CAPITOLO PRIMO

Le Minorità

V'hanno e v'ebbero sempre nella società uomini di poca fede e di spirito povero così, che oggi ancora, in tanta luce di civiltà e di progresso, s'atteggiano a malaugurate Cassandre, e nel movimento senza tregua, con foga anzi infrenabile, ascendente dell'umanità, non vedono se non un certo, per quanto remoto, decadimento. Mesti e sfiduciati additano questo culto dei materiali dilettamenti, che ogni giorno s'accresce, questo venir meno dei prin-

cipii religiosi e l'oscillare perpetuo fra la negazione e il pregiudizio, questo abbassamento del livello morale, unito allo inchinarsi dei molti dinanzi a grandezze vecchie o nuove, reali o fantastiche, questo vuoto infine e questo universo scoraggiamento degli animi, siccome i segnali indubbii del triste avvenire che, a detta loro, è riserbato alla dechinante umanità.

Ma quale è il marchio, che nella storia di un popolo segna il giorno, dal quale esso volge inevitabilmente a rovina? Domina sempre, nella storia di ogni popolo, un'idea; un'idea fu sempre l'anima di ogni civiltà. Fu allora, che l'idea inspiratrice impallidì e venne meno, allora solo, che la civiltà indiana come la etrusca, la greca come la romana, perirono.

Quale è l'idea, che è l'anima della nostra civiltà, e quanto conta ella di vita? Roma e la Germania non hanno fornito ancora il duello, che combattono da secoli: l'idea pagana e l'idea cristiana, il dispotismo e la libertà non cessarono ancora del tutto dal contendersi il dominio del mondo. Ma se per secoli potè pendere dubbia la decisione, svanì ogni dubbio oggi, che lo spirito di libertà, escito nel mondo quando allato ad una nuova religione germogliarono e crebbero nuovi principii sociali e politici, affermato dai primi martiri, nudrito al fuoco dei roghi che l'età di mezzo accese dovunque, penetrò tutti gli animi, e, portato da una grande e terribile rivoluzione, seguita da una alterna vicenda di reazioni e di rivoluzioni, percorse la terra. Il principio fu posto e fecondato dovunque, ed il successo non è più che una questione di tempo. Che se nella adolescenza di una civiltà v'ha qualche cosa di senile, non noi certo confonderemo coll'avvenire il passato. Perocchè, secondo la bella immagine del pubblicista ungherese, « un vino vecchio e che si altera già, e un vino nuovo che fermenta, presentano talvolta l'aspetto me-

desimo, ma chi li indaga sa prevedere che dall' uno, corruzione, dall' altro escirà invece un generoso liquore (1). »

Incrollabile è la nostra fede nell' avvenire della libertà. Più l'onda minaccia, più la nave è percossa dai venti, e più s' accresce la certezza, che il porto non è lontano. Chè anzi discerniamo già sul lontano orizzonte la riva, ed è sola cagione dello scoramento di molti, che hanno più acuto lo sguardo, il vedere questa riva irta tutta di scogli, e difficile oltremodo l'entrata del porto. Fornito quasi il lungo cammino, superati con fatiche di secoli, con tanto ardimento e con perseveranza fermissima gli ostacoli disseminati fra noi e quella meta, eccoci innanzi nuovi ostacoli impreveduti, in quella, che l'animo si riposava già nell' avvenire. Abbattuto l' assolutismo, che soffocò per secoli ogni libertà, ecco instarci la minaccia di un despotismo nuovo; minaccia non preveduta, e perciò tanto più pericolosa. Quale sarà il faro che ne additerà la via, quale l'abile pilota che saprà superare questo tremendo ostacolo? Esciti pur mo' da un fiero dispotismo, come potremo evitarne un altro non meno fiero e brutale, quello della folla?

È grave, urgente, inesorabile problema. Le società democratiche mostrano una fatale tendenza allo assolutismo: la libertà, che parea già matura, nuovi pericoli minacciano. Ma noi attenderemo il pilota con certa fede, e intanto ci adopereremo a raccogliere dovunque i materiali, co' quali altri possa erigere quel faro benefico.

Fin da quel giorno, che il libero esame arditamente scrutando le cose del cielo, e la ragione battendo in breccia ogni autorità, discesero a ricercare di tutte cose la cagione ed il fine, si potè — lo ripeto — prevedere con certezza a chi sarebbe toccata la vittoria

(1) Bar. J. Eoetvoes, *Der Einfluss der herrschenden Ideen des XIX Jahrhunderts auf den Staat* (dall'ungherese). Leipzig 1854.

finale; si potè affermare, che le idee di legittimità e di diritto divino avrebbero dovuto cedere il campo a quelle della sovranità popolare, chè in quel primo posto, che occupava lo Stato, doveva esser messo oramai l'individuo. Carlo V potrà ancora innondare la Germania di sangue per mantenere coll' unità della fede l' unità dell'impero, e Filippo II, alleato al grande inquisitore, desolare la Spagna: vi saranno dei grandi re, che si affermeranno luogotenenti di Dio, e crederanno i beni e le vite dei cittadini cosa loro, e la intera nazione in essi riassunta: vi saranno dei grandi vescovi, che scriveranno l'apologia del dispotismo (1); ma la parte eletta dell'umanità accoglierà le ultime emanazioni di un principio che muore, con paura prima, poi con tutta la rabbia e il disprezzo degli oppressi, e alla fine con quella nobile compassione pei vinti, che è il privilegio delle anime egregie. A Lutero salutato da Leibnitz come colui,

Cui genus humanum sperasse recentibus annis,
Debet et ingenio liberiore frui,

succederà una falange di avversari accaniti di tutte sorta di assolutismo, i quali si faranno dovunque sostenitori di libertà. Dalla religiosa nascerà prima la libertà della scienza che, paurosa ed incerta in sulle prime, si metterà poi ardita pel nuovo cammino; nasceranno tutte le politiche e civili libertà, che cercheranno un valido appoggio nella religione e nella scienza, nella filosofia e nella storia. Poi il fuoco nascosto sotto la ce–

(1) *Manuale ad usum Delphini*, Paris 1695. — « Sa Majesté est l'image de la grandeur de Dieu dans le monde. Dieu est infini, Dieu est tout. Le prince... c'est un personnage particulier: tout l'Etat est en lui, la volonté de tout le peuple est renfermée dans la sienne... le prince dans son cabinet c'est l'image de Dieu, qui assis dans son trône, au plus haut des cieux, fait aller toute la nature. » BOSSUET, *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture sainte.* L. V, art. IV, 1.

nere accenderà un vasto incendio, preveduto da Fénélon e da Rousseau, da Voltaire e da Kant, da Burke e da Washington; nè la vigoria del principio spirante varrà, se non ad impedirlo, a infrenarlo. Percorrerà Europa, e la rivoluzione, invocata o maledetta, penetrerà in ogni angolo più riposto, sconvolgerà individui e nazioni, abbatterà ogni cosa, e assieme a tante corrotte e guaste, taluna di grande; incapace a porre su tante rovine nulla più che un'idea, idea feconda però, onde dovrà sprigionarsi il principio che sarà l'anima della società rinnovata.

Allo irrompere di tante forze che essi avevano scatenate, ma non saputo dirigere, i pensatori s'eran tratti in disparte; e quando, calmata la primitiva furia dell' uragano, escirono dai loro gabinetti, per vedere se l'avvenuto rispondeva alle loro induzioni, si accorsero che mai inganno maggiore aveva traviato intelletto umano. Aveano lavorato secoli per assicurare il trionfo della libertà e del diritto: per la verità aveano impavidamente montati roghi e patiboli, avevano per la eguaglianza sostenuti eroici combattimenti; e quando credevano aver tocca la meta e poter chiudere sicuramente gli occhi, beati dal veder sulle rovine dell' assolutismo sedersi la libertà, che amara disillusione! La libertà non era chiesta, se non come privilegio a favore dei più e perpetuamente confusa colla licenza: la eguaglianza una menzogna: il diritto continuava ad essere il martire della forza. All' antico dispotismo insomma minacciava sottentrarne un nuovo, che, più di quello assoluto, non riconosceva il suo diritto da qualche cosa posta al di fuori di lui, ma da sè medesimo. Aveano predicato insomma il vangelo di Cristo, e vedevano l'umanità affollarsi a leggere il vangelo di Rousseau.

In fino ad ora, fu delle follie, delle passioni, delle licenze, delle colpe dei re soltanto, che ci parlò inorridita la storia, ma dei popoli poco o nulla disse. Viltà morale —

soggiunge sdegnosamente un grande amico del Vero — che a mala pena giustifica il potentissimo istinto della propria conservazione e la paura, che fecero così spesso la storia, complice delle passioni e degli avvenimenti, adulatrice partigiana. È tempo adunque, che ella non sia più severa coi re soltanto, ma anche coi popoli, con tutti i popoli, che pretendono mettersi al disopra delle leggi eterne della giustizia e della ragione (1).

Il tempo delle declamazioni contro le tirannidi provenienti dall'alto è passato: l'assolutismo, ovunque non è abbattuto, manda gli ultimi aneliti sotto i colpi della civiltà e del progresso. Ma prima ancora che spiri, un altro ambisce già raccoglierne la funesta eredità; un altro dispotismo eleva già qua e là la sua testa, e domanderà ai sinceri amatori di libertà, non men potente energia, e non minori sforzi ad esser vinto. A questa folla che ne minaccia, bisogna opporre delle dighe onnipotenti, e non illudersi sulla gravità dei problemi, onde il nostro secolo esige la soluzione: l'istruzione e la moralità, che ogni onesto cerca diffondere non verranno forse a tempo e ad ogni modo non basteranno; bisogna mantener ferma la libertà e la giustizia, minacciata dalle passioni e dall'ignoranza, come altra volta lo furono dalla prepotenza e dall' astuzia; bisogna infine così potentemente almeno resistere al despota nuovo, come s'è fatto all'antico, affrontare gli anatemi di questi infallibili tribuni, e non lasciarsi imporre silenzio nè da desiderio di popolarità, nè da vani timori, nè da pericolosa apatia, nè dalla forza, giammai.

I discepoli di Rousseau e di Mably diedero corso a un singolare sofisma, non nuovo però: — più l'individuo è schiavo, più il popolo è sovrano e quindi libero. — Singolare libertà invero cotesta, che nasce da servitù, e ben

(1) E. Laboulaye, *Histoire des Etats-Unis*, Vol. II.

degna di avere, sotto l'ammanto di femmina impudica, adoratori come Robespierre, Saint Just e Marat. « Le leggi della libertà sono le mille volte più austere del giogo di un tiranno » avea detto il loro Messia, e per chi non credeva al Messia erano pronti la ghigliottina, la confisca, l'esilio.

La tirannia di popolo è assai più malvagia e brutale di quella dei re: le esperienze delle due repubbliche francesi basterebbero esse sole, quand'anche non avessimo i grandi esempi delle antiche età, e quelli parziali che modernamente ci offrono gli Stati Uniti, la Svizzera e le repubbliche dell'America meridionale.

Entrambi questi due dispotismi hanno per divisa lo *stat pro ratione voluntas* — entrambi per conseguenza un profondo avvilimento delle anime. Tutte le apologie dell'assolutismo, che ci dettero i secoli scorsi, da quelle dei cortigiani di Augusto a Hobbes, da Bossuet a Joseph de Maistre, si potrebbero applicare con pochissimi mutamenti al dispotismo democratico. « Il sovrano non è obbligato inverso alcuno, perchè tutte le leggi sono fatte da lui e non per lui, nè egli è quindi tenuto ad obbedirvi » (1). Ecco la *nuova* teoria, che si vorrebbe da molti affermata a profitto del popolo. Ma questa teoria, che elevò già così nobili sdegni contro le apologie violente dell' arcivescovo di Meaux ed i paradossi di un de Maistre, contro le asserzioni che la logica di un cortigiano erigeva a favore degli Stuardi, dovrà essere ammirata ed accolta, quando, mutata la veste, sia messa innanzi a sostegno di ambizioni malsane, di vanità oscure, di fanatismi perversi?

Un tempo l' adulato era un solo, oggi si adulano dei milioni e l'adulazione è più sfrontata ed aperta. Non si mette a concorso *quale sia la virtù del principe*, *che*

(1) HOBBES, *Trattato sulla natura umana*, pubblicato a Londra nel 1650; e specialmente il *Leviathan*, pubblicato ivi pure nel 1657.

merita maggiore ammirazione, perchè questi cortigiani assicurano la folla, ch'ella possiede tutte le virtù senza averle acquistate e quasi senza volerle (1). Prostituiscono sè medesimi e rinnegano anima e libertà, ben più vili di coloro che prostituirono al tiranno la moglie o le figlie: e al pari di quelli, la loro adulazione non è che spudorata menzogna, perchè nessun più grande dispregiatore ebbe il popolo di cotesti tribuni esciti dal suo seno e che non mirano che a dominarlo.

Se i re assoluti abbattevano qualunque eminenza intorno a loro sorgesse, nel timore non fosse scala a toglier loro dal capo quella corona che ripetevano da Dio, la falsa democrazia, ben più gelosa del suo potere, traccia un cerchio formidabile intorno all'ingegno e guai a chi n'esce. Non è già il rogo o il patibolo, che egli abbia a temere, ma disgusti d'ogni maniera, persecuzioni incessanti, impossibilità di qualsiasi carriera politica: siffattamente, che dopo aver provata una debole resistenza, solo o senza alcuno che abbia il coraggio di condividerne la idea, « egli cede, e piega sotto questo sforzo d'ogni giorno, e rientra nell'oscurità e nel silenzio, quasi provasse rimorso di aver detto il vero » (2).

Il nuovo tiranno ha perfezionati i suoi strumenti: non più sul corpo, ma direttamente sull'animo egli tende ad esercitare il suo influsso, egli ha, per usare la bella frase del Tocqueville, *spiritualizzata la violenza*. Una volta non poteva colpire il pensiero, perchè anche dinanzi ai suoi giudici Galileo mormorava l'*eppur si muove!* Ma oggi si perfezionò: la sua tolleranza è immensa, raggiunse quasi l'ideale, lascia ad ognuno libertà di pensare e di credere, di scrivere e di agire (3), ma

(1) TOCQUEVILLE, *La Democratie en Amérique* — V. specialmente il capitolo XV.
(2) TOCQUEVILLE — Capo XV.
(3) Ibid.

scaglia incontro ai nuovi eretici un più terribile anatema, che li rende stranieri alla società in cui vivono; è inutile loro la libertà e la eguaglianza, che ne fa dei paria spregiati ed impuri, ai quali ognuno teme avvicinarsi come ad infetti di lebbra, che li condanna infine ad una vita ben peggiore della stessa morte.

Come il monarchico, anche il dispotismo democratico tende continuamente ad abbattere ogni guarentigia dell'ordine e della libertà, ad impadronirsi della giustizia, a distruggere questa diversità di opinioni, di sentimenti, di posizioni sociali, che sono condizione prima di ogni civile progresso, essenziale stromento della salute dei popoli. Lavorano entrambi alla stessa opera ed eguali hanno le mire, di dare cioè alla società tutta quanta, quella uniformità e quella simiglianza, che la renderebbe capace di obbedire al medesimo impulso e accessibile nello stesso istante ai mali medesimi, che la abbandonerebbe indifesa a tutti i contagi, da quello del letargo a quello di violentissima febbre, incerta persino del fine, imperocchè non saprebbe se dovesse morire di apoplessia o di paralisi.

Costretto così ad avvallare ogni cosa che poggi per forza di natura più in alto, nemico ad ogni superiorità naturale, dovendo restarsene nel più assoluto isolamento, senza altro appoggio che la forza del numero e la mutevole opinione dei volghi, il dispotismo democratico è anche il più mal fermo e mutabile (1). Perpetuamente vacilla, finchè anche per esso vengono i giorni di prova, e si mostra allora debole come la casa fondata sulla sabbia, sopra la quale, dice il Vangelo, « la pioggia cadde, e i torrenti straripparono, e soffiarono i venti: ella cadde, e la sua rovina fu grande. »

Nè meno dell'antico dispotismo è irresponsabile il

(1) Tocqueville. Cap. XV.

nuovo. La carta costituzionale del piccolo cantone di Uri, nella Svizzera, ha un articolo che suona così: « Per l'esercizio della sua sovranità, il popolo non è responsabile che alla sua coscienza ed a Dio. » Questo principio è tacitamente scritto su tutti i frontispizi delle costituzioni democratiche: ed esso non è altro che la traduzione — *ad usum populi* — delle antiche massime, che — *il re non può far male* — che — *il re non ha mai torto* — le quali, se in governo costituzionale, debitamente intese, stanno a conferma della responsabilità dei ministri, non affermavano nelle monarchie assolute se non la infallibilità e la irresponsabilità del monarca. Ma almeno erano strette in limiti definiti, e concentrate in una sola persona: oggi sono suddivise, frazionate così da essere ridotte in polvere. Ed è noto quanto addentro penetri questa irresponsabilità nella stessa vita privata, e quanto valga a sbandire la moralità, dalle politiche non solo, ma eziandio dalle relazioni private.

La critica nelle monarchie assolute visse e prosperò talvolta; tanto più era permesso censurare il capo dello Stato, quanto più ei si sentiva forte e sicuro. E non raramente la critica approdava a bene: molte volte il lepido frizzo di un giullare valse ad un popolo qualche gravezza di meno, e la ragione parlò ai principi sotto le coperte sembianze della poesia e della satira. Ma oggi non più. Questa sedicente democrazia bisogna incensarla sempre; questa maggiorità, che assoluta governa, bisogna adorarla perpetuamente; questa verità, non è più lecito dirla, neppure sotto il velo della poesia e della satira. Perchè quel tiranno irresponsabile e multiplo, ch'è la maggiorità, non vuole censure, non riconosce altra opinione che la sua, e se talora è indotta al bene, se corregge sè medesima, nol fa che in seguito alle esperienze sue, o porgendo ascolto a quelle voci che gli arrivano talvolta all'orecchia di lontano, rara ventura però:

imperocchè « lo straniero rimira per lo più colla superiorità di un uomo libero sopra un gregge di schiavi, e con un senso di sdegnosa pietà » (1).

I fatti compiuti giustifica con una freddezza di logica, con una così salda impassibilità, che non sapremmo dove mai rinvenire le eguali. Un demagogo di Francia ce ne porgeva testè un saggio, quando con stile apocalittico faceva gli elogi delle violenze della rivoluzione scoppiata nel 1848 e delle giornate di febbrajo. Ei non sapea quasi trovare parole per elogiare « quella esplosione vulcanica e spontanea della coscienza francese, la più elevata consacrazione della dignità umana... escita di balzo dalle viscere di un gran popolo, » ma ciò che non ristava dall'ammirare, era lo essersi essa compiuta *malgré tout le monde!* (2). Parole coteste, che sono la sentenza capitale di questa demagogia di cui Gambetta intesseva gli elogi al Corpo Legislativo: parole, che meglio di qualunque avversaria osservazione, ne mettono in rilievo le tendenze dispotiche, e ci mostrano in qual pericolo sarebbero le libere istituzioni e la giustizia ella medesima, il giorno che siffatta democrazia *malgré tout le monde* prevalesse in un paese, quasi non bastassero tante pagine di delitti e di sangue che macchiano la storia, le quali, se molti preoccupati di soverchio dell'immaginoso avvenire dimenticano, altri hanno sculte nella memoria incancellabilmente!

Intendimento nostro è, per ora, constatare questo nuovo dispotismo, e a gran tratti figurarne le conseguenze: sui danni materiali e morali, che questa falsa democrazia produsse già e tuttogiorno produce, ritorneremo più di proposito. Nè attingeremo già alla nostra od alla altrui fantasia, ma riporteremo le osservazioni e le impres-

(1) M. Chevalier, *Lettres sur l'Amérique du nord*. Bruxelles, 1833. Vol. II, Lett. XVIII.

(2) Seduta del 5 aprile. V. *Journal des Débats*, 7 aprile 1870.

sioni di pubblicisti egregi, che con acuta mente, la vera dalla falsa democrazia discriminarono, avvertendo di quella i benefici effetti, il vigore e la influenza sulla grandezza e la prosperità del popolo ch'era l'oggetto di loro studî, di questa le vergogne e le colpe, i traviamenti e le conseguenze funeste.

Nei popoli democratici vedremo cotesto dispotismo crescere ogni dì più. In Francia da più che mezzo secolo ha sacerdoti ed are: sforzi ambiziosi, dai luttuosi giorni del Comune di Parigi ai parlamenti irregolari di Belleville e di Ménilmontant, tentano di acclimatizzarlo in paese: e forse non è che la esistenza di un altro dispotismo già vecchio e tenacemente abbarbicato al suolo di Francia che ne impedisce la manifestazione. Agli Stati Uniti corse già più volte le strade saccheggiando e uccidendo, fece tacere la giustizia e ottenne la impunità del delitto, curvò sotto un giogo di ferro tutte le più nobili intelligenze, e i più vitali affari del paese lascia in mano ad agitatori senza onore e senza nome, che nulla hanno da perdere e brillanti impieghi da ottenere. Nella Svizzera lo vedremo toccare già il limite ultimo al di là del quale non v'ha più che anarchia; e il paese governato, non dal popolo sovrano, ma da un partito, che ha per sè la forza del numero, o la forza dell'audacia; laonde quotidiane sono le lotte, i dissidii, le ingiustizie, ed il dispregio per questa libertà, che si ha pur sempre in sulle labbra. Per l'Inghilterra parlino i torbidi di Manchester e di Sheffield, gli scioperi cotidiani ed i misfatti delle *trade's unions* superiori a quanto possa di più efferato e crudele immaginare la mente: per la penisola iberica quelle sorde e continue agitazioni, che scoppiano interrottamente in forma di brigantaggio o di sommosse; per l'Italia infine questo tentativo incessante di realizzare sogni morbosi, fallito sempre, eppur sempre rinnovellato e le belle imprese di questi postumi imitatori

di Masaniello e dei Gracchi, che hanno il popolo sempre in bocca, ma solo per divorarselo a loro bell'agio. Parlano a nome del popolo e s'atteggiano a profeti: ma ben disse a questi campioni della falsa democrazia pullulanti dovunque, un filosofo francese, il Caro, « quale è il popolo di cui parlate? » E. subito soggiunge: « Vero popolo di teatro è il vostro, popolo che moltiplicate abilmente cogli artificii di una ingegnosa circolazione, accozzaglia di oziosi, che simulano la folla collo strepito e le agitazioni di piazza. Nelle tragedie antiche, il popolo consisteva in un coro — venti o trenta comparse — incaricato di esprimere in versi armoniosi i sentimenti del popolo assente: oggi son due o tremila, ma ai versi armoniosi sostituirono le monotone iperboli dell'ingiuria e le formole enfatiche della propria idolatria » (1).

Avversate voi dunque, chiederannoci i più, cotesto grande principio della sovranità popolare, pel quale tanto sangue fu sparso, che tanti illustri intelligenze sospirarono per secoli, e fu meta di così nobili sforzi?

Troppo sovente nelle discussioni si dimentica quello che Goethe esprimeva in sublimi versi, che

Gefühl ist alles,
Name ist Schall und Rauch
Umnebelnd Himmelsgluth (2).

Per questa troppa considerazione in che si ha la parola, non di rado si torce o si frantende il pensiero. E poche furono più di soverchio considerate e maggiormente fraintese di questa parola — sovranità popo-

(1) *La vraie et la fausse démocratie*, Revue des Deux Mondes. Giugno 1870, p. 555-556.

(2) « .... Il sentimento è tutto; la parola non è che polvere e fumo che intorbida la serena volta del cielo. » *Faust*, Parte I.

lare. — Il concetto di essa fu quindi mutevole e vario, e pochi seppero cogliere il vero.

La sovranità popolare non è pel maggior numero, se non il governo della maggiorità. Dipartendosi dalla idea, che v'hanno più lumi e maggiore saggezza in molti uomini riuniti, che in pochi, e v' ha una garanzia assai maggiore nel numero di quelli che governano o scelgono il governo, che nella scelta medesima, si venne a cotesta conclusione fallace, illiberale ed ingiusta, — la quale è pur troppo l'idea predominante in ogni paese, — che gli interessi morali e materiali del maggior numero si devono *preferire* a quelli del minore.

Da qualche tempo però s'è fatto strada un più giusto concetto di questa disputata e disputabile cosa. La sovranità popolare non è più la maggiorità, non è più il dispotismo del numero, non è più la *pluralità* insomma, bensì invece la *universalità*.

Anche la rivoluzione francese aveva formulato questo principio, ma s'era arrestata lì. L'ignoranza e le passioni ebbero tanto di potenza da deviare quel sublime slancio della prima ora, che era il riassunto di un lavoro di secoli. Partita dal principio che *vero governo rappresentativo, non è già quello, che ha a cuore gli interessi di una maggiorità o d'una classe, bensì l'altro che ha cura di quelli dell'intero paese*, si fermò a mezzo, e il nobilissimo concetto si offuscò, prima dinanzi alle maggiorità, che curvarono i meno sotto il giogo del numero, poi davanti alle minorità fatte audaci, che col terrore governarono i più. Da quel giorno l'opposto principio prevalendo, ebbe campo a mostrare a quali assurde conseguenze potesse condurre. Un popolo — pensarono allora i nuovi vangelisti di questa ibrida democrazia — non può errare nelle cose che lo interessano, nè escire mai dai limiti della giustizia e della ragione. Si dia dunque ogni potere *alla maggiorità che rappresenta*

quel popolo: così alla rappresentanza della nazione intera fu sostituita una rappresentanza a doppio grado: una maggiorità rappresentante senza mandato di tutte le minorità, o meglio di tutto il popolo, e al di sopra rappresentanti, che si dicono della intera nazione, e non sono invece che di una parte di essa. Nè si sapeva scorgere allora, che se un uomo rivestito della onnipotenza può abusarne e farsi tiranno, ben più facilmente lo potrebbero i molti. O forse che pel solo fatto di essersi uniti hanno gli uomini mutato carattere? Diventando più forti — chiede il Tocqueville — divennero per ciò solo anche più teneri per la giustizia, più rispettosi del diritto, più pazienti nel superare gli ostacoli? —

Era l'affermazione del paradosso di quel terribile utopista che fu Giangiacomo Rousseau: « *Le souverain, n'étant formé que des particuliers qui le composent, n'a ni peut avoir d'intérêt, qui soit contraire au leur; par conséquent, la puissance souveraine n'a nul besoin de garants envers les sujets, parce qu'il est impossible que le corps veuille nuire à tous ses membres... Le souverain, par cela seul qu'il est, est toujours ce qu'il doit être.* » Nerone e la Convenzione, soggiunge Laboulaye citando questo passo, non dissero mai altro che questo.

Teniamo per fermo, che ogni sovranità popolare, la quale non risponde alla idea di *universalità*, è idealità vana, o sotto le spoglie mendaci della libertà e della uguaglianza nasconde il più turpe dispotismo, e che ogni democrazia, la quale gli interessi di un partito e non quelli di ogni cittadino abbia a cuore, è falsa e tiranna. Non è per nulla, che i sostenitori di quella sono così larghi dei loro elogi per le greche democrazie, che ci vorrebbero tornare alle leggi di Licurgo o far sperimentare forse quelle di Platone: ma noi, da paesi, dove Terpandro non può aggiungere una corda alla sua lira, nè il magistrato

giacere colla moglie senza il permesso dello Stato, torciamo lo sguardo inorridito. Ivi può essere grande il cittadino e gloriosa la patria, ma della libertà, il nome esso medesimo è ignoto. Sì che E. Rénan, così profondo indagatore di cose antiche, niuna differenza sapeva trovare a questo proposito, fra le democrazie greche, le autocrazie orientali e il principato militare di Roma (1).

Così fu accampata dovunque questa assurda pretesa di investire del carattere che si addice al governo del popolo per sè medesimo, ciò che non è nè potrebbe essere se non il governo d'una parte del popolo sovra l'altra parte. Così fu falsata la nozione stessa del diritto; fu dato alla pluralità, esposta sempre al pericolo di essere violenta ed ingiusta, quel potere, che non s'aspetta se non alla *universalità*, che non lo è mai; «si mutilò il vero sovrano togliendogli nome e carattere per darli a un'altra cosa, che non è lui e che non può essere lui» (2): si volle insomma realizzare la profezia di Alexis de Tocqueville, il quale intravedeva già, che il dispotismo disonorato dalla monarchia vorrebbero riabilitare le repubbliche democratiche.

Così nel nome della libertà e dell'eguaglianza si stabilì il governo della maggiorità. Giovò forse ad abbattere privilegi profondamente radicati, fu l'Ercole che vuotò le stalle d'Augìa, ma allorquando sulle rovine del privilegio e dell'autocrazia si trattò di fondare la libertà vera e l'eguaglianza, si mostrò impari non solo all'alto ufficio, ma incapace anche a mantenere la giustizia. Alla forza sottentrò il numero, ma il governo del numero per nulla differì dal governo della forza.

Allora molti animi egregi incominciarono ad aver

(1) *Questions contemporaines*. Paris 1868. Pag. 9-10.
(2) L. Blanc, *Lettera al Temps*. Agosto 1859.

paura di questa nuova forza sociale; allora si confuse la sovranità del popolo con ciò che non ne era che una torta e fallace applicazione; allora la democrazia fu detta « il più terribile nemico della personale e politica libertà, e della grandezza nazionale » (1). Di questo disgusto, di questa sfiducia sono ripiene anche le pagine di un nostro giovane ed egregio scrittore. « Il principio della sovranità popolare », scrive il signor Padelletti, « quando sia sinceramente e crudamente affermato, è la giustificazione della volontà collettiva, del predominio assoluto delle maggioranze sulle minoranze, della loro infallibilità » (2).

Ora, non ci bisogna provare, come così fatte asserzioni derivano dallo accettare la falsa idea che se ne formarono i più, e come quando essa sia *sinceramente* affermata, i mali che ne derivarono infino ad ora andranno in gran parte in dileguo. Questa barriera, che divide la democrazia dalla libertà, ed a taluni sembra insormontabile, si mostrerà allora più sottile di quel velo del tempio, che facevano insormontabile solo la superstizione e la paura.

Immenso è il progresso, che le istituzioni rappresentative realizzarono il giorno, che al posto dell'antico re assoluto fu messo un monarca costituzionale. Che se in esso altri si ostinano a vedere una ruota inutile, una sinecura, qualche cosa di simile insomma a quel grande elettore di Sieyés che fu detto *un cochon à l'engrais à la ration de quelques millions de francs par an* (3), i più saggiamente lo considerano siccome un potere moderatore, « che dall'alto della sua loggia reale presiede alla

(1) Parole di Lowe alla Camera dei Comuni. *Times*, Luglio 1867.
(2) *Il suffragio universale*, nella Nuova Antologia. Maggio 1870. V. anche gli altri suoi scritti.
(3) *Hommes d'Etat*. I. 17.

lotta dei partiti che si combattono in campo chiuso, ed incorona il vincitore » (1).

Così la monarchia divenne temperata e costituzionale. Oggi si affaccia in molti paesi l'identico problema, benchè ne siano invertite le parti. Ogni paese si trova, o si troverà, di fronte ad una democrazia, pretendente o inchinevole all'assolutismo. Il desiderato della scienza politica sarà adunque di farne *una democrazia temperata e costituzionale*, dove trovino posto la libertà e la giustizia.

Ma quale sarà il freno capace di rattenere così terribile forza, quali dell'assolutismo democratico saranno i possibili temperamenti? Non è certo alla ricerca di una panacea universale, o della pietra filosofale, che si perderà la scienza politica: varii e molteplici sono i temperamenti, ed uno torreggiante sugli altri, che li suppone come una condizione e li domina, che è più ignorato e più nuovo, ma più radicale e potente di quelli. Il governo, che infino ad ora non fu *rappresentativo*, se non di nome o per metà, deve esserlo per intero e di fatto; il parlamento deve diventare ciò che non fu mai, *lo specchio della nazione*, ogni minorità infine deve avere il diritto di godere con sicurezza di ogni libertà civile e politica non solo, ma anche, il che più a mille doppî giova, della tribuna parlamentare.

La rappresentanza proporzionata della minorità è problema degnissimo di studio, e chi con maggior lena e cognizioni ed ingegno di noi vi si applicasse, farebbe opera eminentemente democratica. È principio degno di cattivarsi l'ammirazione di ogni anima generosa, lo studio di ogni elevata intelligenza, l'affetto di ogni amico del vero, del giusto, delle libere istituzioni. Principio grandioso, dice un pubblicista francese, che da ogni seria discussione esce vieppiù raffermato, e che più di

(1) BULWER, *L'Angleterre et les Anglais*, pag. 152.

qualsiasi altro concetto politico dei nostri giorni ha dalla sua il buon senso, l'equità, e l'universale interesse.

Che lunga, nobile e grandiosa istoria non è ella mai, quella delle minorità!

Egli era in minorità l'uomo istesso, quando solo traversava le terre deserte, nudo,

Col gel, co' nembi, colle belve in guerra:

in minorità contro gli animali feroci e le forze della natura; eppure escì a misurarsi con essa, gli animali domò o distrusse, sì che oggidì ogni cosa creata gli abbandona

Delle sue forze onnipossenti il freno.

Non una civiltà, non una religione, non una filosofia, non una conquista morale, non un partito, che non abbia incominciato dallo essere una minorità. Le masse, gli eserciti non seppero mai se non abbattere: quelle che edificarono, furono le minorità. La storia loro è quella di tutti i civilizzatori antichi e moderni, quella di Socrate che beve la cicuta, di Catone che si lacera le viscere, di Cristo che muore sulla croce, di Sydney Smith che è trucidato dal popolo (1). Tutte le dottrine religiose, tutti i riformatori furono in minorità, cui si cercò di sopprimere sempre, finchè della tolleranza anche il nome era ignoto. I pagani perseguiranno i martiri rifugiati a malapena nelle catacombe o nei deserti: i cattolici perseguiranno Lutero e Calvino, brucieranno Huss e Wicleffo, Bruno e Savonarola, costringeranno Bayle e Spinoza a cercare un rifugio in Olanda, oasi unica del libero pensiero; i dissidenti manderanno al

(1) MIRABEAU. *Moniteur an.* 1789.

rogo, o al patibolo Servet e Tommaso Moro: tutta Europa perseguiterà gli Ebrei, facendosi stromento non chiesto di una esagerata vendetta: la Francia scaccierà i Calvinisti ed avrà pei più tenaci quella Saint-Barthelemy, che l'eloquenza di Mirabeau rammenterà più tardi agli immemori nepoti, e il teismo e l'ateismo del 93 vendicheranno ad usura: l'Inghilterra ridurrà i dissidenti a cercare un ricovero sulla nuda roccia di Plymouth: la Spagna getterà i mori a centomila nell'esilio o sui roghi... e sempre nel nome di un medesimo Iddio, sempre in omaggio alla verità.

Le conquiste più grandi della scienza sono dovute a minorità, che con audacia perseverante e mirabile le recarono a compimento. Colombo, che vede con sorriso schernevole accolta la sua idea grande e feconda, — Galileo che sdegnosamente mira la brutale intolleranza del Vaticano, che volea seppellire con lui, *nei romiti orti di Arcetri*, quei veri che l'umanità aveva ignorati per tanto volger di secoli, — Beccaria, che tuona contro i carnefici, — Adamo Smith, che in tempo di tanti e così diffusi erramenti economici scrive un libro onde tanta luce di scienza si sprigionò sulla terra, — Cobden e Bright che sostengono nelle sale di Manchester la libertà degli scambî... Le idee nobili e grandi non discesero già di prim'acchito nei cervelli delle moltitudini; gli sforzi dei pochi e il tempo, che il poeta persiano chiama a ragione il gran padre della verità, ve le innestarono a fatica, e quando l'umanità le comprese, proclamò martiri ed innalzò monumenti d'arte e d'affetto a coloro che aveva dannati all'esilio o alla morte.

In minorità i sostenitori della indipendenza americana, i quali assai maggior fatica durarono a salvare la patria e la libertà dal maggior numero dei concittadini loro, che fatto non avessero contro gli eserciti dell'Inghilterra, e i preparatori della nostra unità e indipendenza na-

zionale — di questo edificio grande benchè il tetto vi manchi, e qua e là anche l'intonaco; — in minorità coloro, che con in mano il Vangelo, nel nome dell'umanità e del diritto, della giustizia e dell'utile, con eloquenza e perseveranza sublimi, sostennero i diritti dei poveri schiavi; e quelli, che con le multiformi istituzioni popolari si sforzano a redimere un altro grande schiavo, cui lega la catena dell'ignoranza e delle passioni; in minorità quella scuola di economisti valenti, che nei libri e nei parlamenti, nei *meetings* di Manchester, e dinanzi a un'onda di popolo ammutinato, sostennero la libertà dei commerci..... e per troncare la bella e interminabile leggenda, in minorità quelli stessi che oggi nei libri o dalla tribuna sostengono i diritti delle minorità.

Chè se questa oppressione si potè credere naturale, finchè durò l'assolutismo, la si prevedeva da molti finita coll'avvenimento della libertà e della eguaglianza. Ma fu illusione vana; patiboli e roghi non si innalzarono più per le minorità, ma si continuò a mostrare loro la via dell'esilio, non senza che il dispotismo di piazza scendesse di frequente a soffocarle, a sopprimerle.

Eppure Europa ed America si reggono in gran parte a forma rappresentativa! Eppure i presidenti delle Camere affermano, *che tutta la nazione è rappresentata in esse;* forma bugiarda, che dà in apparenza ciò che toglie in realtà; menzogna evidente, che mal si accampa ad impedire ciò che è, o sarà presto, inevitabile. Solo allora che anche le minorità siano proporzionatamente rappresentate il governo sarà veramente *rappresentativo;* solo allora le Camere saranno lo specchio della nazione.

Agli studiosi dell'antichità, ed a tutti coloro pei quali la politica è scienza sperimentale, non alchimia,

è noto per quale progressivo e lento svolgersi di istituzioni, al posto delle antiche ragunanze di tutto il popolo, sottentrarono le moderne assemblee rappresentative: ed è noto del pari, che in quelle adunanze libera era ad ognuno la parola, ogni ateniese voleva essere legislatore ed oratore, ed ognuno poteva esserlo. Quale cumulo di grandezza guadagnò il mondo da questa diretta partecipazione di tutti alla pubblica cosa, analizzò mirabilmente il più grande storico di quelle antiche istituzioni (1). Così nelle assemblee germaniche « tutti i liberi, con eguale voce, deliberavano di concerto nelle bisogne comuni e nelle comuni imprese... erano assemblee generali nel vero senso della parola, perocchè ogni uomo libero vi assisteva, e poteva discutervi, qualunque esse si fossero le sue idee » (2). Nè le minorità potevano essere maggiormente protette, che là, dove base di ogni istituzione era la piena, l'assoluta, la selvaggia indipendenza individuale, il diritto di ogni uomo libero a disporre da padrone di sè e di sue cose, diritto che nelle estreme contingenze non mancava di tradursi a realtà con rivolte, con secessioni, con trasmigrazioni. Nulla sarebbe stato più ripugnante ai primi Germani ed alle loro istituzioni, della torta applicazione che s'è fatta oggidì di un grande principio: nulla sarebbe stato più contrario alle idee loro, ai loro costumi, di quello che dividere la nazione in due campi, i governanti, la maggiorità nell'uno, la minorità dei governati nell'altro.

Strana cosa! L'avvenimento del regime rappresentativo, che per molti altri rapporti migliorò lo stromento, sotto di questo lo guastò, lo distrusse. Le minorità, che nelle

(1) Grote, *Histoire de la Grèce*, trad. dell'inglese. 1868 e seg. Saranno 19 volumi in ottavo.

(2) Schupfer, *Delle istituzioni politiche longobardiche*. Firenze, Le Monnier. Lib. II, p. 368.

assemblee popolari potevano montare i rostri e le tribune o dall'alto di un tronco mozzo di quercia far valere i loro diritti, si videro escluse dai parlamenti, e ridotte a dover esercitare per indirette e coperte vie o colla forza quella influenza che esercitavano prima alla luce del sole, e *colla sola arma degna di popoli liberi*, la parola. Se ogni opinione nelle assemblee popolari poteva essere esposta e difesa, qual cosa più naturale e giusta, che, sottentrato il regime rappresentativo, tutte fossero *proporzionatamente rappresentate?* Eppure così non fu. Cercarne la riprova nella storia è inutile: tanti e così frequenti sono gli esempi, così uniforme è l'aspetto che le assemblee rappresentative anche a' dì nostri presentano, che quelle cose che potremmo qui addurre, non v'è osservatore per quanto superficiale e leggero che non le possa avere avvertite talvolta.

Spoglio della forma brillante onde lo si infiora, nessun principio ci è noto, che con maggior chiarezza si appalesi alla mente: è una di quelle verità primordiali, che non consentono quasi dimostrazione di sorta. La sovranità popolare si fonda sulla eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge; questa eguaglianza esige, che ogni opinione abbia la sua parte nella formazione di questa legge e sia quindi rappresentata. Di più, i precedenti storici ci mostrano, che nelle antiche assemblee tutti potevano esercitare eguale influenza proporzionatamente al loro numero. Perchè dunque, oggi che quelle forme primitive furono perfezionate, si dovrà dare alla maggiorità sola il diritto di essere rappresentata, e le minorità saranno ridotte al silenzio? Perchè mai sorpassando i moderni Stati i limiti di una piccola città, e per lo aversi essi dovuti acconciare a forme rappresentative, le minorità avranno perduto quel diritto, che prima avevano, e il progresso si tradurrà per esse in reazione?

Così manifesta è la evidenza, la equità, la necessità logica di questi criterii, che riesce inesplicabile il vedere tanti e così fatti contradditori a questo principio, poco men che ignorato, prima dello sviluppo mirabile, che gli diede la gran mente di J. S. Mill. Anche egli si meravigliava di tante opposizioni. « Per porre la questione sotto la sua vera luce dinanzi a qualsiasi ingegno anche di piccola levatura, diceva egli, potrebbesi credere bastevole la più lieve indicazione; » ma qui il filosofo vede, che la forza dell'abitudine è tale, che spesso le idee più semplici si intendono più difficilmente delle più complicate: il che ognuno avrà replicate volte notato. Ora « tutti sono avvezzi a considerare, che i meno devono cedere ai più, e non comprendono, che tra questo estremo, e l'altro, che i più cedano ai meno, vi possa essere una via di mezzo, che cioè tutte le opinioni s'abbiano una influenza proporzionale al numero di quelli che le condividono ». Non si giunge insomma a discernere quella distinzione, così netta, così marcata fra il *diritto di decisione*, che non può spettare che ai più, e il *diritto di rappresentanza*, che spetta a tutti. In questa semplicissima distinzione fra il diritto di decisione e il diritto di rappresentanza, sta la dimostrazione e la giustificazione di questo grande principio, principio così chiaro e così semplice, eppure soggetto, lo ripeto, a tante controversie.

Gravissimi danni da questa esclusione delle minorità direttamente derivano. Altri, e molti e gravi, ne partorisce a sua volta il suffragio universale, e nel totale si ha, come vedremo, una così grave soma di pericoli, da minacciare ogni più salda e prospera nazione. La giustizia è siffattamente lesa e messa in bando, che ognuno si persuaderà essere ella cogli attuali sistemi affatto inconciliabile: la eguaglianza non è più che una menzogna: la libertà del voto, illusoria: le astensioni provocate

e giustificate: le assemblee composte di intelligenze in gran parte mediocri, e talora anche men che mediocri.

È un fascio tale di mali, che basta, io credo, a mostrare quanto sia urgente la necessità di un rimedio, del quale ci si appaleserà la necessità stringentissima non sì tosto più che al presente, volgeremo la mente anche a un non lontano avvenire.

Che il sistema attuale leda la giustizia, questa pietra angolare di ogni buon sistema elettorale, è cosa del tutto manifesta. Ognuno ha diritto ad esser rappresentato, diritto che nella sua realizzazione non trova che un limite; perchè è necessario che l'opinione non sia di un solo individuo, ma di un gruppo di individui, il cui numero è dato, come vedremo, dal quoziente che s'ha dividendo il numero degli elettori per quello dei rappresentanti.

Violando questo diritto adunque si viola la giustizia. E quanto grande possa essere questa violazione provano i fatti, tra i quali trascegliamo ad esempio la storia delle elezioni francesi.

Si guardi per esempio Parigi, questo cervello, un po'balzano d'un gran paese, questa città abituata a fare e disfare governi e costituzioni, e ad imporre sovranamente la sua volontà a tutto il resto della Francia. Ivi nelle elezioni del 1864 i candidati del governo ebbero 88,315, i candidati dell'opposizione 154,448, e nelle elezioni del 69, quelli n'ebbero 76,356, questi 235,000. Nulla di più giusto e naturale, che dei nove rappresentanti di Parigi tre almeno, nel 67, e due nel 69, fossero stati scelti fra i candidati del governo. È noto invece, come in tutti i nove collegi i candidati dell'opposizione ebbero la prevalenza. Ecco dunque 88,315 cittadini nel 1864, e 76,356 nel 1869, il cui voto è inutile, la cui influenza è nulla, le cui opinioni furono *ingiustamente* soppresse. Non si

creda peraltro che ciò tornasse a vantaggio dell'opposizione: chè anzi è la storia di questa opposizione che ci rivela un fatto ancora più apertamente ingiusto, e ci mostra quale negazione di ogni equità furono sempre le elezioni francesi. L'opposizione ebbe

nel 1852	. . . 810,962	voti
nel 1857	. . . 571,859	»
nel 1863	. . . 1,954,369	»
nel 1869	. . . 3,500,000	»

Secondo giustizia essa avrebbe dunque dovuto avere 35 rappresentanti sopra 263 nel 1852; 25 su 267, nel 1857; 76 su 283 nel 1863; e finalmente 128 su 293 nel 1869. — Ora tra queste cifre ed i fatti, tra quello che avrebbe dovuto essere secondo la più elementare giustizia, e quello che fu, vi è un abisso. Nel 1852 *tre* soli dei candidati dell'opposizione riescirono eletti, Cavaignac e Carnot a Parigi, e Hénon a Lione: i quali avendo rifiutato di prestar giuramento e procedutosi a nuove elezioni, si ebbe un corpo legislativo dove l'opposizione non era rappresentata affatto e così si ottenne quella uniformità, che il signor di Persigny riteneva necessaria al buon andamento del governo personale. Ma procediamo innanzi.

Nel 1857 troviamo Ollivier, Darimon, Favre e Picard per Parigi, e Hénon per Lione; la *leggendaria* opposizione dei cinque, che seppe cattivarsi le simpatie dei liberali d'Europa pel suo ardire, pel suo coraggio, per la sua tenace perseveranza. Nel 1863 l'opposizione riescì vincitrice in tutti i collegi di Parigi, ed ebbe 25 rappresentanti nei dipartimenti: neppur la metà di ciò che le sarebbe spettato: nel 1869 alla fine, la cifra dei deputati eletti dall'opposizione superò i 90, benchè appartenenti a varie gradazioni dai liberali dinastici

ai liberali parlamentari, ai democratici liberali, ai radicali, agli irreconciliabili (1).

A me pare, che l' eloquenza di queste nude cifre sia tanta da chiudere il labbro a chiunque impugnasse la verità del nostro asserto. E laddove si ponga mente che quello che in Francia, avvenne ed avviene in minori o maggiori proporzioni anche in Italia e in tutti i governi rappresentativi, bisognerà pur convenire, che questo sistema discendente da un torto concetto del regime rappresentativo, è l'offesa maggiore, che si possa mai immaginare alla equità, alla giustizia.

E implicitamente avrassi già scorto, come ne resti intaccata anche la eguaglianza. Imperocchè ogni cittadino ha il diritto non solo di votare, ma anche quello, che — nei limiti della possibilità pratica — il suo voto sia contato per qualche cosa. Perciò solo, che egli appartiene ad una minorità, gli dovrà essere interdetto l' uso efficace dei suoi diritti politici? Io non so, come si possa conciliare questa idea dell' eguaglianza, che è il perno e la base delle democrazie, col fatto, che, mentre il voto di alcuni cittadini ha un valore, quello di altri non ne ha nessuno. Io non seppi comprendere mai, come gli Americani degli Stati Uniti, fra i quali la eguaglianza fu ne-

(1) Diamo qui un succinto quadro delle elezioni francesi, sulle quali dovremo tornare ancora:

ANNO	ELETTORI	VOTANTI	PER CANDIDATI UFFICIALI	PER CANDIDATI della OPPOSIZIONE	VOTI NULLI
1852	9,836,043	6,117,078	5,218,602	810,962	87,514
1857	9.495,955	6,136,664	5,200,101	843,566	92,917
1863	10,003,748	7,303,735	5,308,254	1,954,369	41,112
1869	10,315,523	8,098,565	4,506,735	3,505,114	86,716

cessità di natura, e non risultato preveduto di dottrine con tenaci sforzi fatte passare dalla scienza alla legislazione, s'abbiano acconciato a questa tirannia delle maggioranze, che lì più che altrove è manifesta. Affermò, che i voti bisogna contarli, non pesarli, e poi invece mette i voti dei più in un piatto, quelli dei meno nell'altro, pesa, e i meno li getta via: li getta via, senza por mente a quella sua asserzione, valere ogni uomo quanto un altro, li getta via, senza le frulli pure pel capo, che dalla parte dei meno, la cui influenza annulla siffattamente, potrebbero stare il diritto e la ragione, la verità e l'avvenire. E tutto ciò per la vecchia confusione di due cose distinte: come sono *il diritto di decisione*, che spetta ai più, ed *il diritto di rappresentanza*, che spetta a tutti.

La libertà del voto, attaccata già da tante parti ed insidiata da tanti nemici, è resa da questi sistemi elettorali affatto illusoria. Nel Congresso di scienze sociali tenutosi in Amsterdam nel 1864, *la libertà delle elezioni e la sincerità del voto* fu argomento di lunghe ed accalorate discussioni e incitamento a profittevoli studi. Dire qui quali e quanti mezzi si proposero, sarebbe divergere troppo dalla nostra via: basti il dire che si mise in campo perfino l'idea di ristabilire gli antichi *septa* dei comizii romani, i cui eccessi parvero a Mario ancora grandi così da permettere la corruzione, e di mettere in prigione o poco meno l'elettore che non facesse uso del suo voto. Ma a quale conclusione si pervenne? Eccola, — e la adduco nella sua integrità, perchè non saprei trovare più autorevole conferma del nostro dire — *che, solo col dare al voto di ogni cittadino la importanza che gli è dovuta, solo collo introdurre un sistema elettorale, il quale conceda ad ogni opinione di essere proporzionalmente rappresentata, la libertà e la sincerità del voto troveranno una solida*

guarentigia. Sia pure, che i continui e sempre violati *bribery's acts*, sia pure, che le severe disposizioni del Codice penale sardo — aggravate ancora più nel progetto di Codice penale italiano — trovino applicazione, dal che però vecchi e recenti esempi ci mostrano lontani le mille miglia; sia pure, che questo bell'ideale possa esser raggiunto e tolti tutti i raggiri, le suggestioni, le paure, che influiscono sul voto: prendiamo questo elettore ideale, libero da ogni pressione, franco da ogni paura, sciolto da qualsiasi promessa, il suo voto potrà essere libero e sincero? Ei non avrà altra scelta che questa, o votare pel candidato della maggiorità locale, o deporre nell'urna un voto inutile, il che equivale all'astenersi. Ora, nel primo caso, non vota già secondo coscienza, ma solo perchè il suo voto valga qualche cosa: quindi tutte quelle coalizioni ibride, che vediamo con tanta frequenza anche in Italia, quindi tutte quelle transazioni più o men turpi colle opinioni e colle idee proprie; coalizioni e transazioni, le quali se possono essere variamente riprovevoli, sono però egualmente fatali alla moralità politica, salvo ad abbassare di conseguenza anche la privata, come vedremo più innanzi.

Che se non condividono le opinioni della maggiorità, o non sanno devenire a queste *prudenti ed opportune* transazioni, non resta loro che lo astenersi.

Tocco una piaga schifosa dei nostri sistemi elettorali; ma io credo di far onore agli elettori politici del mio paese collo affermare, che, principale cagione delle loro astensioni non è già l'apatia, ma il vedere o il prevedere la frequente inutilità dei loro suffragi. « Sono passi, che fanno da poco tempo, e non hanno peranco presa alcuna abitudine della strada » si dice da molti; ma anche di questo io dubito, allorchè guardando un po' fuori del mio paese, vedo la Spagna che pure da gran

tempo cammina per questa via, avere una cifra di astensioni d'alquanto maggiore, e la Svizzera scendere d'assai al di sotto del cinquanta, e in molti cantoni perfino del venti per cento, contuttochè ivi legiferi il popolo tutto quanto, e in qualche cantone direttamente alla foggia degli antichi Ateniesi.

Ogni animo onesto e che senta amore di libertà e del suo paese, non può non indignarsi di fronte a codesto fatto: libero al Groppello, il quale intravide però la radice vera del male, lo ascrivere questa apatia alla eguaglianza che si dà a tutti i voti ed alla fittizia distribuzione dei collegi, libero al Jacini lo attribuirla al numero soverchiamente scarso di elettori politici, e al De Gori alla troppo larga estensione dei diritti elettorali; chiunque ebbe parte alle elezioni nostre, e taluno anche di quelli, che s'avranno dovuto limitare alla parte di semplice osservatore, avrà notato, come molti e molti non andavano all' urna, perchè prevedevano con più o meno di sicurezza, che porterebbero vasi a Samo e nottole ad Atene, essendochè il candidato A era certo di avere per sè la immensa maggiorità, e il candidato B, ch'era il loro, non avrebbe raccolto che qualche decina di voti. In queste *previsioni*, l'apatia e la noia avranno certo gran parte, ma a parer mio la causa prima è l'assoluta esclusione delle minorità. Dicevami un egregio amico, più volte presidente di ufficii elettorali, che durante quel lento stillicidio di voti, egli, abile osservatore, aveva notato l'aria quasi di trionfo di certuni, e la dubbia confidenza, la incertezza, lo sforzo di parecchi altri, e indovinava sovente così senz' altro qual nome avessero scritto in quel pezzettino di carta bianca: si chè giunto alla fine sapea dire approssimativamente quanti voti aveva l'uno dei candidati e quanti l'altro.

Nelle elezioni politiche si può per lo più prevedere quale dei candidati avrà la vittoria: e quanto più pro-

gredirà la vita politica, e alle elezioni precederanno discussioni, ed arringhe, e votazioni preliminari e adunanze d'ogni maniera, tanto più di certezza avranno quelle previsioni, e manifesto apparirà alle minorità questo dilemma di votare co' più violentando la loro coscienza e i loro principii politici, o non votare affatto, che a ciò equivale il gettare nell'urna un voto che non conta per nulla.

Che se taluno volesse portarmi in campo l'Inghilterra o gli Stati Uniti d'America o altri fortunati paesi dove gli accorrenti alle urne politiche toccano o sorpassano la elevatissima cifra di ottanta per cento, io risponderò col notare due cose. È celebre, nol nego, la febbre con che gli Anglo-sassoni esercitano il loro diritto: lì, quando si tratta d'una elezione, tutto è vita e moto; ognuno accorre, si agita, si mescola, si saluta, si urta, si adopera, si ingiuria, si picchia talvolta; dovunque volano pezzetti di carta d'ogni forma e colore, giornali, avvisi, nastri, bollettini, cartelli, frizzi, concioni, preghiere, minaccie, sterline; poi una *alzata di mano* decide tutto. Ma se ciò non basta, e si viene al *poll*, è un altro affare allora, perocchè quelli che nell'*alzata di mano* si sono accorti di avere la peggio non si danno gran pena di accorrere alla baracca del registratore. E poi fu osservato da molti di coloro, che assisterono alle elezioni inglesi — Esquiros, Lefèvre-Pontalis, E. Hervè, Pecchio, Bonghi, Gneist — che la lotta, acerrima colà dove i partiti si bilanciano, è meno animata dove uno o l'altro prevale anche di poco, e non si manifesta affatto nei collegi dove uno o l'altro dei partiti è assolutamente preponderante, come avviene nei piccoli borghi. Ma non basta, imperocchè in Inghilterra e più agli Stati Uniti, nel Belgio ed altrove, avviene che gli elettori accorrono sì all'urna, ma vi trascendono a violenze ed a sopraffazioni d'ogni maniera, la quale è pure una conse-

guenza della esclusione delle minorità. L'elezione è una battaglia, dove vi è un partito che deve vincere e un altro che prevede di perdere ma si sforza ad acciuffar pei capelli la vittoria: poniamo invece, che tutti siano sicuri di dare un voto efficace, eccovi degli amici, che eserciteranno pacificamente e sicuramente i loro diritti, eccovi dei concittadini, che vedranno riescire il candidato di loro scelta, senza che bisognino loro transazioni o coalizioni, sopraffazioni o violenze. Il che è tanto più necessario, laddove altre cause di avversione si aggiungono a quelle, che dei partiti son proprie. È così, che in tutta Irlanda l'elezione generale è una battaglia, ed i luttuosi fatti di Tipperary specialmente ognuno conosce: è così che il giorno delle elezioni boeme, l'Austria deve colà aumentare le guarnigioni, e consegnare la truppa, perchè di sovente si trascende a vere battaglie: è così che a New-York, a coloro, che non votano conforme alle vedute delle maggiorità, si brucia la casa, o si indirizzano turpitudini di ogni maniera: è così che, nelle recentissime elezioni rumene, a Pitesti ed altrove i partiti vennero alle mani e s'ebbero morti e feriti, è il solito intervento delle milizie: è così infine, che Ginevra acquistò una triste celebrità, per le sue turbolenze elettorali. Cito fatti noti a tutti, ma potrei citarne molti altri, ove non credessi gli addotti più che sufficienti a dimostrare quali le animosità e quali i danni, che dalla esclusione assoluta delle minorità ripetono pressochè esclusivamente l'origine loro.

Ad impedire questi ed altri mali non bisognerà dunque ricorrere nè ai *septa* degli antichi comizii romani, nè alla obbligatorietà del voto, come vorrebbero Délattre e Gloss (1), nè alle multe, nè alle elezioni mediante in-

(1) E. Délattre, *Decoirs du suffrage universel*. Paris 1865. A. Gloss, *Das Leben in den Vereinigten Staaten*, Leipzig 1864. V. Rolin Jacquemyns, *De la Réforme électoral*. Bruxelles 1865. Capo I. pag. 30 e seg.

vio postale della scheda, come fu proposto nella discussione dell'ultimo *bill* di riforma. Soltanto coll'accordare ad ogni minorità una rappresentanza proporzionale, solo col dare ad ogni opinione tutto il peso che dimandano i suffragi radunati da essa, si potrà validamente tutelare la libertà e la sincerità del voto, ed il pacifico esercizio dei diritti politici: le leggi contro le corruzioni, i *bribery's acts*, e tutti gli altri spedienti che si suggeriscono, mostreranno allora quale grande valore sussidiario possano avere: ma da soli non mostrarono sino ad ora, che l'assoluta loro inefficacia.

Quanto gli attuali sistemi elettorali valgano a deteriorare il carattere delle assemblee rappresentative, lo vedremo più innanzi con molteplici esempi; imperocchè è il suffragio universale, che contribuisce d'assai ad aggravare questo effetto della esclusione delle minorità. Le minorità non potendo scegliersi un candidato locale, andrebbono a cercare per lo più a proprio rappresentante uno fra gli ingegni più valenti, fra i pensatori più robusti, fra i più insigni oratori, fra gli ottimi insomma; e costoro, ai quali oggidì, ove non godano di una influenza locale, riesce assai malagevole il giungere alla Camera, entrerebbero ad esercitarvi un'ottima influenza. Le stesse maggiorità allora sarebbero costrette a non scegliersi più a rappresentante « il primo individuo, che si metta loro innanzi col motto d'ordine del partito sulle labbra ed un migliaio di sterline in tasca » ma i migliori e i più abili, che sapessero tener testa agli altri nelle assemblee.

Oggi invece, giova ripeterlo, le intelligenze elette sono strette sempre più al dilemma di sacrificare affatto le opinioni loro, e sottomettere le loro vedute a quelle del maggior numero, o vedersi sopraffatte da agitatori volgari, da astuti adulatori dei volghi, con danno grave di sè e, più che di sè, del paese.

Ecco i mali, che per ora francamente additiamo e che più ne colpiscono. I quali tutti si possono riassumere col dire, che gli attuali sistemi elettorali hanno falsa la base, e che con essi il governo rappresentativo esso medesimo diventa non più comun bene della nazione, stromento di libertà e di progresso, ma privilegio, e stromento di una maggiorità mutevole e varia.

È certo che la rappresentanza proporzionale delle minorità, accompagnata da quegli altri specifici che si vengono da molti proponendo, scelti ed applicati con pratica esperienza e con sano criterio, varrebbe a guarire gran parte di questi mali. Correggerebbe questa storta idea che s'ha oggidì di sovranità nazionale, ci darebbe dei veri governi rappresentativi, eleverebbe il livello della politica moralità, ed avrebbe così salutare influsso sulla composizione delle assemblee e quindi sulla formazione delle leggi e su ogni pubblica cosa e in ultimo sulla nazionale prosperità, che la scienza del governo non si avrebbe meritato mai per più salutare e fecondo principio, la gratitudine e la riconoscenza dell'universale.

Ma su cotesti vantaggi — che del resto il Mill ha messi in luce con una chiarezza ed una precisione insuperabili — ritorneremo ancora, ricercando in quanto valgano a raggiungerli i varii sistemi praticamente proposti, chè per ora ci preme aggiungere alle addotte ragioni il sostegno validissimo della autorità dei pubblicisti più insigni.

Anche di questa avvenne come di ogni altra idea nobile e grande. A un dato momento, diventano sto per dire necessarie alla umanità: tutte le intelligenze più elette ne sono colpite ad una volta, tutti gli amici del giusto e del vero provano una medesima scossa. Apostoli sono allora tutti coloro, che hanno vedute splendere le lingue di fuoco.

Poche idee riuniscono i suffragi di uomini di così disparate opinioni, e furono così accettate senza alcuna distinzione di partito o di fede. Trovate il duca di Richmond d'accordo coi sansimonisti. Hare, Fawcett, Stuart Mill, d'accordo con Lowe, lord Carnarvon, lord Derby; Guizot, De Girardin con Prévost-Paradol, Laboulaye, e tutti i più intelligenti rappresentati della democrazia francese: Frère-Orban, Rolin-Jacquemins, Rogier, con i clericali e i conservatori più estremi del piccolo Belgio: Cavour con Mamiani, con Bonghi, con Serra-Groppello, con Palma.

Cerchiamo di presentare riassunte colla massima brevità le costoro idee.

Il più grande sostenitore dei misconosciuti diritti delle minorità, — a tacer dello Hare, del quale ci sarà forza toccare distesamente altrove, — colui che li sostenne con argomenti inappuntabili, con una logica mirabile e con un più mirabile effetto, fu J. S. Mill. Il capitolo più nuovo ed interessante della sua opera sul governo rappresentativo svolge appunto questa idea (1). Si sa già, avea detto altrove, che gli interessi delle classi non rappresentate corrono sempre il rischio di essere trascurati, e che anche là, dove sono oggetto d'attenzione, si considerano con occhio, che non è quello delle classi direttamente interessate (2). Pone quindi a principio, che ogni individuo deve partecipare al governo « partecipazione, che dovrebbe essere dovunque tanto grande, quanto lo permette il grado di civiltà, al quale è pervenuta la comunità in generale.... e che non potendosi avere personalmente che in tenuissima parte, ingenera appunto il governo rappresentativo » (3).

(1) *Op. cit.* Capo VII. *Of true and false democracy, representation of all, and representation of the maiority only.*

(2) *Op. cit.*, Capo III, p. 56.

(3) *Ivi*, in fine.

Della qual forma di governo *egli solo* seppe dare una idea compiuta ed esatta. « Il sistema rappresentativo dovrebbesi per guisa tale organizzare, che.... tutte le opinioni fossero equamente rappresentate, avendo ognuna nel parlamento un numero di voti proporzionato alla sua effettiva importanza... Per quale ragione, in una società costituita abbastanza bene, la giustizia e il generale interesse finiscono per trionfare sempre? Perchè in seno all'umanità v'hanno diversi egoismi. Alcuni tendono a scopo pravo, altri a bene; e gli individui guidati da considerazioni più elevate, benchè deboli e scarsi troppo di numero, per prevalere da soli, diventano solitamente, dopo una sufficiente *discussione ed agitazione*, forti abbastanza per far prevalere il gruppo di interessi privati, la cui conclusione combina con quella del loro disinteresse. Il sistema rappresentativo dovrebbe essere costituito per guisa da mantenere siffatto stato di cose; non dovrebbe permettere che nessuno degli interessi di una classe si facesse tanto formidabile da trionfare della verità e della giustizia unite agli altri interessi » (1).

Quali sono le conseguenze della completa oppressione delle minorità? « La democrazia, quale oggi la si concepisce e la si pratica, non è altro che il governo *of the whole people by a more majority of the people, exclusively represented:* il governo dello intero popolo per mezzo della maggiorità di esso popolo, la quale sola è rappresentata; è un governo di privilegio in favore della maggiorità numerica, che praticamente è la sola la quale abbia nello Stato voce ed influenza. »

Nulla saprei immaginare di più chiaro e di più semplice, del modo col quale Mill espone e svolge il suo concetto.

(1) *Op. cit.* Capo VI. Pag. 129. 130.

« In un corpo rappresentativo la minorità deve realmente avere il disotto: ma ne viene forse, che la minorità debba essere al tutto priva di rappresentanti? è egli necessario che la minorità non sia neppure ascoltata? *Una maggiorità di elettori dovrebbe avere una maggiorità di rappresentanti, una minorità di elettori, una minorità di rappresentanti;* uomo per uomo, la minorità dovrebbe essere rappresentata alla pari della maggiorità... se no si va contro ogni giustizia, *e sovratutto contro il principio democratico, che proclama sua radice e fondamento l'eguaglianza.* » Prosegue dimostrando, come questa maggiorità di frequente si risolva in una minorità, e quali altri immensi danni ne vengano ad un paese dal sopprimere le minorità. Espone il sistema del suo amico, Tommaso Hare, svolgendo, quasi in aggiunta, la sua idea del voto plurale che propone siccome freno all'oltrepotenza della democrazia. E da questa sua idea, da questa inaugurazione di un sistema di rappresentanza, che desse posto ad ogni opinione e ad ogni minorità desse i deputati che le spettano, egli si attende il perfezionamento del governo rappresentativo ed una nuova èra di prosperità, di pace e di progresso sociale (1). Vedremo come a queste sue idee esattamente rispondano i suoi discorsi parlamentari e la celebre petizione presentata ai Comuni, e come nel tempo stesso mal risponda all'esatto concetto, che per primo si formava del governo rappresentativo, la sua proposta relativa al voto plurale, temperamento che egli propone, a rendere l'altro della rappresentanza della minorità, più valido ed efficace.

In America i diritti delle minorità s'ebbero a sostenitore uno dei più grandi pubblicisti, che vantino gli Stati Uniti, il Calhoun. Questo nobilissimo ingegno im–

(1) V. il citato Cap. VII.

piegò gli ultimi giorni di sua vita a ricercare con qual mezzo si sarebbero potuti evitare i danni gravissimi e sempre crescenti, a' quali vedeva esposto il suo paese, i cui destini si andavano commettendo all'incontrollato governo della maggiorità (1). Notando come questa maggiorità numerica tendeva ad abusare del suo potere, e da rendere il governo vieppiù oppressivo — come se esso fosse nelle mani di reggitori irresponsabili (2) — mostrava, che la protezione delle minorità sarebbe sempre più necessaria quanto più il paese fosse popoloso ed esteso, quanto più crescessero la ricchezza e la prosperità nazionale; scagliandosi contro quel capitale errore, di confondere la maggiorità col popolo, e considerare queste due cose come fossero identiche (3). « Per essere perfetto il governo democratico dovrebbe valutare le opinioni di ogni cittadino... che se questo è impossibile, facciamo almeno, che vi partecipi la più larga parte possibile, e tutte le minorità un po' grosse abbiano i loro rappresentanti » (4).

Tali le idee del maestro, che dovranno sviluppare più tardi, quando il male sarà cresciuto e fatta più pericolosa la piaga, S. Stern a New-York, Medill ai legislatori di Springfield, e Buckalew al Senato federale: tali le ragioni che faranno trionfare il principio nella più grande e nella più gloriosa delle repubbliche: tali gli argomenti, ai quali negli Stati Uniti, come dovunque, non si saprà opporre, che obbiezioni ignoranti e sofismi.

Troppo ci dilungheremmo, se volessimo parlare di quanti sostennero la rappresentanza della minorità in un paese dove tanti e così profondamente diversi sistemi elettorali furono sperimentati e fallirono, perchè ingiusti tutti,

(1) *A disquisition on government; and a Discours on the constitution and government of the United States.* Charleston 1851. Citato da Hare.

(2) *A disquisition*, etc. pag. 13.

(3) Pag. 16.

(4) Pag. 27.

ed informati a un falso principio, come nella Francia. Ascoltiamo i sommi, concordi nel sostenere le minorità, come diversi di fede politica, ascoltiamo Guizot e L. Blanc, Prevost-Paradol e Laboulaye. Nella *Istoria delle origini del governo rappresentativo*, troviamo in germe l'idea medesima di J. S. Mill, là dove si combatte quel falso concetto ch'era prevalso della sovranità popolare.

« Nella idea di maggiorità, entrano due elementi molto diversi: l'idea di una opinione, che è accreditata, e l'idea di una forza, che è preponderante. Come forza la maggiorità non ha altro diritto, se non quello della forza... come opinione, la maggiorità è ella forse infallibile? Conosce ella e vuole sempre il retto ed il giusto, le sole cose che conferiscano la legittima sovranità? L'esperienza depone pel contrario. La maggiorità adunque *come tale*, non è sovrana: non in virtù della forza, che non dà mai il diritto, non in virtù della infallibilità, ch'ella non ha (1). » — « Lo scopo del governo rappresentativo è quello di mettere in luce e fra loro in presenza i grandi interessi e le svariate opinioni che dividono la società, nella legittima confidenza che dai loro dibattiti ne esciranno la conoscenza e l'adottamento di leggi le quali meglio convengano al paese in generale. Questo scopo non è raggiunto se non col trionfo della maggiorità, *presente e sentita la minorità*. Se la maggiorità è artificiosamente spostata si ha una menzogna, se la minorità è anticipatamente esclusa vi è oppressione: nell'un caso e nell'altro, il governo non è rappresentativo se non di nome (2). » — E poco dopo ricisamente afferma, che un « sistema il quale anticipatamente annullasse, quanto alla partecipazione ed alla formazione delle leggi, lo influsso della minorità, distrug-

(1) GUIZOT, *Histoire des origines du gouvernement représentatif* — Paris 1851. V. I. pag. 107.

(2) V. II, pag. 259.

gerebbe il governo rappresentativo, e sarebbe così fatale alla maggiorità ed al paese, come una legge che condannasse la minorità al silenzio, nel seno stesso dell'assemblea elettorale (1). »

Accanto a Guizot ne piace porre L. Blanc, novatore ardimentoso e d'ogni autorità spregiatore, eppure fra i primi, che rettamente intesero il concetto della sovranità popolare e della vera rappresentanza. Il che non gli aveva impedito però dell'offuscarlo colla violenza e dal pretendere di governare la Francia con una piccola minorità di dugentomila proletarii. « Se è giusto (scriveva egli qualche anno dopo i suoi folli tentativi, nel *Temps*) se è giusto che la maggiorità faccia piegare a favor suo la bilancia, se ne deve concludere, che nell'uno dei due dischi, la minorità non deve avere alcun peso... Dovunque la voce delle minorità è soffocata, che dico io?... dovunque non hanno la influenza loro proporzionale sulla pubblica cosa, il governo non è che un privilegio a profitto dei più, e ricordiamoci, che in ogni privilegio è chiusa in germe la tirannide » (2).

« Il maggiore inconveniente del suffragio universale, afferma Prevost-Paradol, è di tendere alla oppressione delle minorità ed escludere dalla camera elettiva quegli uomini insigni, che non di rado le rappresentano: salvo a ricondurre in un dato tempo la supremazia, quasi assoluta, della classe più numerosa e meno illuminata della nazione sul corpo politico » (3). Ed appunto alla esclusione delle minorità egli ascrive in principal modo la formazione di queste assemblee « animate da spiriti stretti ed esclusivi, che spingono all'eccesso il movimento d'opinione onde escirono, senza alcun contrappeso nel loro seno, e ciò che torna più dannoso alla

(1) Ivi, pag. 260.
(2) Citato da Hare, *The election* etc, Third edit. Appendice I.
(3) *La France nouvelle*, Paris. 1868. pag. 63.

dignità del paese, prive di quegli uomini eminenti, ai quali una maggiorità intollerante può chiudere dovunque senza molta fatica l'accesso della rappresentanza nazionale » (1). Egli vide in questo principio che difendiamo « il più ingegnoso e felice sviluppo del governo rappresentativo, la cui sincera attuazione soltanto costituirà una vera rappresentanza nazionale » (2).

Ascoltiamo infine un altro eminente pubblicista francese, un ardente amatore di verità, di giustizia, di libertà. « Utile egli è, non meno che giusto, che la costituzione del potere elettorale, dia accesso ad altre opinioni, oltre a quelle della maggiorità, onde tutte le cause siano meglio discusse prima di essere giudicate » (3). — « Fate che ogni suffragio abbia l'eguale valore, che ogni elettore sia certo che il suo voto avrà un peso nella bilancia, che una medesima cifra di voti per tutta la Francia dia un deputato, e siate certi che le elezioni saranno a un tempo meno ardenti e più sincere, e le decisioni dell'urna accettate con più confidenza e rispetto da tutti i partiti » (4).

Non pare che s'abbiano copiato l'un l'altro, questi quattro pubblicisti, che quanto a idee e principii politici sono fra loro così profondamente divisi?

Ma con più energia si sostiene il principio in altri paesi dove ne è più sentito, come vedremo, e più urgente il bisogno. « Quale è il problema politico che pesa sulla società contemporanea? La diffusione della coltura intellettuale produce e deve legittimamente produrre l'estensione dei diritti politici, cioè l'avvenimento della

(1) *Ivi*, pag. 89.

(2) *Ivi*, pag. 74. 75.

(3) E. LABOULAYE, *Histoire des États Unis*. Vol. III. La Constitution. Leç. XIII.

(4) Questo passo è citato nel rapporto presentato dal signor E. Naville alla Associazione riformista di Ginevra. *Sullo stato della questione elettorale in Europa e in America*. Ginevra 1867.

democrazia, intesa per siffatta parola, la partecipazione di tutti agli affari dello Stato. Ma nessun popolo per quanto piccolo, saprebbe veramente governarsi da sè... bisognerà sempre, che alcuni facciano gli affari di tutti. Il governo e la legislazione apparterranno sempre, di necessità, ad una oligarchia. È facile riconoscere che realmente il movimento, che si dice democratico, ha per effetto di stabilire il potere di alcuni maneggiatori, rotti alle manovre elettorali, ed abili a fare lor pro' del popolare suffragio. L' estensione del potere democratico pare adunque nel tempo medesimo inevitabile ed impossibile » (1). Così E. Naville si introduce a parlare del vero governo rappresentativo, a mostrare nella rappresentanza delle minorità l' unica via, che mena alla soluzione del problema.

In Italia se poco meno che nuovo è il principio, e svolto appena incidentalmente dal Groppello e dal Palma, le minorità non mancano però di egregi e valenti sostenitori. Il conte di Cavour si mostra compreso della grande importanza di così fatto problema, laddove scrive, che « una delle condizioni essenziali di un buon sistema elettorale è quella di assicurare alle minorità nella rappresentanza nazionale una influenza adeguata alla loro importanza reale » (2): poche ma profonde parole, le quali esprimono il concetto medesimo che di recente metteva innanzi Terenzio Mamiani. « Quello Stato, — egli scrive, — è realmente migliore e più libero, che presta maggior tutela alle minoranze, tanto nell'opinare quanto nell'agire, e così pei beni che possedono, come per quelli che dimandano e sperano » (3).

Ruggiero Bonghi non sa concepire una forma di democrazia bene equilibrata, stabile e non violenta, se non

(1) Rapporto citato, Introd. p. VIII, IX.
(2) *La legge elettorale*. Opere Vol. V.
(3) *Teorica della religione e dello Stato*, III. 6. pag. 94.

là dove le minorità siano proporzionatamente rappresentate. « Che altrimenti di necessità avviene, che i più finiscono per tiranneggiare i meno, e chiunque non ha nè sa prevalere o strapotere; siffattamente, che quelli i quali hanno e sanno, prima si allontanano da ogni pubblica cosa, poi restano impotenti a salvare a sè e agli altri la dignità di cittadino e la libertà della patria » (1).

Potremmo a iosa moltiplicare siffatte citazioni, con lo addurre le opinioni di Bluntschli, di Mohl, di Tallichet, di Bourson, di David Field, di Androe, di Lytton, di Morin, di Rolin-Jacquemins, di Stern, di Buckalew, di Palma e di tutta una plejade di illustri pubblicisti e di uomini di Stato. Ma oltre allo essere identiche, non solo le idee, ma sovente anche le parole, ne sospigne la via lunga e il desiderio di mostrare, come non è soltanto giustizia, che domanda si dia alle minorità una proporzionale rappresentanza, bensì anche, con più potenti e decisive istanze, necessità. Dalle sentenze, che riportammo si sarà già fatto accorto il lettore, come a vedere di tutti quelli che caccian lo sguardo più in là della buccia, democrazia s'avanzi a gran passi, e il suffragio universale con essa. Cerchiamo se i fatti ne confermino le previsioni e quali siano le inevitabili conseguenze, le minaccie e i pericoli, che sovrastanno alle società democratiche, ove non cerchino su altra via più stabili reggimenti e sappiano imporsi dei freni atti a contenerne le inevitabili esagerazioni. Risulterà manifesto essere la rappresentanza delle minorità, il mezzo più efficace, che la ragione, l'esperienza e l'opinione dei più elevati intelletti di conserva addimostrino, a por freno alle intemperanze delle società democratiche.

(1) *Nuova Antologia*, Anno. II. Vol. VI. pag. 131 e altrove.

CAPITOLO SECONDO

Il suffragio universale

« Chi di noi non ha sparso lagrime, chi non si è sentito più grande, studiando la storia dell'ottantanove, chi di noi non ha detto, che la notte del 5 agosto è stata una delle più sublimi rivelazioni dell'umanità, una nuova pagina aggiunta al Vangelo, scritta dopo diciotto secoli di dolori e di prove? » (1). Ma erano davvero necessarii tanto sangue e tanti errori per stabilire in Europa la libertà?

« Guardatevi bene, — avea detto Hamilton ai suoi amici di Francia, e il detto di Hamilton esprimeva un pensiero comune a tutti i cittadini di quel gran popolo che nasceva allora, — guardatevi bene, che il nostro trionfo sopra queste terre vergini, non accenda di troppo il vostro entusiasmo. A noi lo stabilimento della libertà costò molto sangue, ma voi ne spargerete a torrenti prima di stabilirla nella vostra Europa, stretta dal privilegio e ottenebrata da tanti pregiudizii » (2).

Almeno con ciò si avesse raggiunta più presto la meta,

(1) Luzzatti, *Prolusione al Corso di Diritto costituzionale.* Padova 1867. Mi accade più volte di ripetere qualche frase, o perfino qualche idea dell'egregio professore. Chè se non ne cito la fonte ogni volta, gli è che in seguito a due anni delle sue brillanti lezioni e della sua benevole amicizia, non saprei più farlo senza tema di errore. Il che valga a mia scusa specialmente verso questo egregio uomo di Stato che guidò i primi miei passi nello studio delle scienze politiche.

(2) Mathieu Dumas, *Memoires, etc.*, p. 240.

e fossero bastate tante nobili vittime a colmare quell'abisso, che divideva la Francia dalla libertà! Ma e' pare non abbia avuto ancora la ventura di ritrovarla. Eppure, la cercò dovunque, con ardore e costanza mirabili. Prima nella conciliazione colla vecchia monarchia e nella eloquenza di Mirabeau, poi nel club dei Giacobini, nelle stragi di settembre, nella dittatura funesta di Robespierre, e affievolita dalla lunga e vana ricerca si lasciò cadere fra le braccia del primo console. Ripresa lena, tornò alla ricerca: nella breve costituzione del 1815 e nel governo responsabile dei ristaurati Borboni, sulle barricate di luglio e dalla gloriosa tribuna della monarchia parlamentare, nel socialismo di Louis Blanc e nella rivoluzione di febbraio; ma anche questa volta le forze non la reggono fino alla meta, e si inchina una seconda volta dinanzi alla stella dei Napoleonidi. Si riposa alquanto, poi di nuovo alla cerca, con ardore febbrile, sbollito ad intervalli dalle guerre di Crimea, d'Italia, del Messico: incerta anche questa volta se meglio conducano a libertà le riforme dell'imperatore, o le brillanti promesse del triumvirato irreconciliabile Rochefort, Flourens e Mégy.

Gli uomini dell'ottantanove furono grandi, troppo grandi forse, perchè, occupati dell'umanità, non si accorsero che abisso si andava scavando sotto la Francia. Non parea loro strano « che il mondo avesse atteso l'ottantanove e la loro rivoluzione per conoscere i suoi diritti »: chè anzi deploravano la sorte dell'Inghilterra, « dove accanto ad una ammirabile libertà stavano la ineguaglianza più profonda e i pregiudizi più gravi, due mali che la conoscenza dei *diritti dell'uomo* avrebbe indubbiamente guariti » (1).

Fu in vano, che il buon senso dei pochi si oppose

(1) *Histoire parlementaire*, tomo XI, p. 214. Parole del visc. di Castellane.

alle fallaci teorie dei più. Mounier, Lally-Tollendal, Malouet non riescirono nel nobile divisamento di fondare la libertà sulla giustizia e sulla pace. Lafayette, Lameth, De Landine citarono invano ad esempio la giovane democrazia americana, e invano Mirabeau oppose la sua terribile eloquenza alla corrente filosofica che si avanzava: bisognava fare una dichiarazione dei diritti dell'uomo « per tutti gli uomini, per tutti i tempi, per tutti i paesi, che servisse al mondo d'esempio: » (1) bisognava dare alla libertà una forma incorporea, cristallizzare in eterno la verità e la giustizia e sovra una supposta base di granito, fondare gli *imperscrittibili diritti naturali dell' uomo.*

Gli Inglesi non seppero comprendere mai, come la Francia avesse fatta così bella scoperta. Incapaci a concepire la libertà senza un freno, la proprietà senza un limite, ed ogni altro *diritto naturale imperscrittibile*, mostravano di non essere persuasi affatto del detto che avea loro rivolto il signor di Castellane. « I diritti naturali — diceva Bentham — sono una assurdità di retore e nulla più. Terribile assurdità di retore e che mena a rovina, perchè ecco che di questi diritti naturali e imperscrittibili se ne fa una lista, e si annunciano così da presentarli come qualche cosa di superiore alle leggi ed al governo, alle generazioni presenti ed alle avvenire, perpetua catena per l'individuo e per lo Stato fino alla fine dei secoli. Sogno e follia! » (2).

A che pro enunciare dei dogmi, che nulla hanno di assoluto? stabilire il diritto *assoluto* alla libertà, se ogni legge non è altro che una limitazione di questa libertà, se ogni diritto non esiste che a sue spese? a che pro stabilire il suffragio universale come un diritto

(1) *Histoire parlementaire*, tomo XI, p. 211.

(2) *Anarchicals sophismes*. London 1792.

naturale, per non accordarlo poi, che ad un quarto appena degli abitanti di un paese, o per darlo ad un popolo che ne lascia fare gli anelli di una catena che lo avviluppano, tutto? A che pro — diceva Mirabeau — trasportare l'uomo sopra un'alta montagna, per mostrargli un impero, che non ha altro limite che l'orizzonte, mentre deve poi scenderne, e trovare un limite ad ogni passo?

Gli è dunque agli alchimisti politici di Francia, che noi dobbiamo saper grado di così portentosa scoperta. Nè so trattenermi dal riferire, colle parole di un arguto scrittore il processo chimico col quale giunsero a scoprirli (1): « Il diritto storico, quale si svolge fra diversi popoli ed in epoche diverse, fu ammassato in un grande lambicco e sottoposto al lento fuoco di una critica negativa. La sostanza incolora, che ne fu tratta, si disse *diritto naturale* e si predicò come la prova di ogni istituto positivo.... si costruirono così all'ingrosso una società ed un diritto ipotetici e si fondò quel divorzio, che taluni ammettono come una necessità della nostra natura fra la teoria e la pratica, opera infeconda non solo, ma dannosa. Teoria e pratica si confondono nella vera scienza.... *l'ideale non appartiene alla scienza ma alla poesia ed alla fede:* può essere oggetto di sentimento e di immaginazione, non mai di ragione. »

Eppure ogni dì più s'avanza negli animi l'opinione, che il suffragio sia un diritto naturale, anzichè una funzione. Lo si sostiene da alcuni in assoluto, da altri *in linea teorica*, quasichè ciò potesse avere una importanza, laddove indagato *sotto l'aspetto pratico* riceve una soluzione diversa secondo i tempi e le nazioni: riesce un progresso sociale, una irrisione, o una sventura.

Avvi una scuola, che lo ammette come un diritto na-

(1) G. PADELLETTI, *Nuova Antologia*. Maggio 1870.

turale, ma poi, pentita quasi del suo asserto e paurosa delle conseguenze, soggiunge non intendere ella già di assimilarlo alle varie libertà radicate nella coscienza individuale: che anzi questo *diritto naturale*, non si sviluppa, che a mezzo di un sapiente organamento politico e deve essere sottomesso a certe regole, e ad alcune pratiche restrizioni. Ogni cittadino ha interessi da difendere e diritti da far valere, ha doveri da adempiere e carichi da sopportare: ogni cittadino deve avere adunque la sua parte di influenza sugli affari del paese. E chi può negarlo? Chè anzi noi crediamo questa influenza spetti a chiunque abbia figura d'uomo ed anima più o meno ragionevole, d'accordo in ciò coi democratici i più esagerati. Ma la conseguenza che essi ne deducono è poi giusta? Qui pare a noi si asconda il grave errore di questa scuola democratica: ogni cittadino deve avere una influenza, ma il *modo migliore per esercitarla è forse sempre il suffragio universale?* o non v'hanno altri mezzi, i quali come quello non riescano talvolta, anzichè a guarentire i diritti di ogni cittadino, a tendere un laccio alla democrazia ed alla libertà?

Noi crediamo, che chiunque depone un voto nell'urna senza averne la *capacità* — e intendiamo con questa parola l'indipendenza, la libertà, l'istruzione, e tutte quelle altre condizioni necessarie — non fa già un bene a sè medesimo, ma può fare un male, e ad ogni modo fa sempre un male alla comunità; non ne tutela gl'interessi, ma fa prevalere gli altrui; non esercita una sua influenza, ma si fa stromento adoperato da altri ad accrescere la propria. Ora, se alla poesia è dato sognare un Eden politico, in cui tutti siano *capaci* di esercitare questa funzione, in tal caso il suffragio è certo il mezzo più diretto ed efficace per esercitare la loro parte di influenza, è un diritto, se non naturale, certo universale: ma la scienza non può fissare lo sguardo a questo Eden, sotto pena di

diventare un impasto di utopie e di audaci vaneggiamenti; ella deve dunque cercare — indipendentemente dal suffragio universale — quale sia il mezzo migliore perchè gli interessi di ogni membro della comunità abbiano la maggior protezione possibile. E poi ad esser logici, costoro, che mettono in campo questo *diritto naturale*, dovrebbero almeno ammettervi gli adolescenti e secondo alcuni anche le donne. Altrimenti noi diremo loro con Sam. Coledrige: « Voi escludete i fanciulli: ma, e la ignoranza grossolana, e la superstizione inveterata, e la tirannide abituale delle passioni e dei sensi, non sono forse peggiori dell'infanzia? Forse che il giudizio di un giovanetto inglese, educato in mezzo ad una colta famiglia, non vale almeno quello di un contadino russo, che percote il suo idolo per cattivarselo, e si attribuisce il merito di una preghiera perpetua, quando attacca alle ali di un molino a vento la preghiera che gli ha scritta il padrone?» (1). E perchè, se è davvero un diritto naturale, non vale esso per tutti i popoli? ma invece, noi siamo costretti a rassomigliare i sistemi elettorali, come il Mill faceva delle istituzioni rappresentative in generale, ad un mulino, che non può fare a meno del vento e dell'acqua che gli dà il moto. Trasportate un molino a vento in una valle, o un molino ad acqua sulla cresta di un monte, e non ne farete nulla. Il sistema elettorale ha troppo salde radici nella coscienza e nelle altre istituzioni di un popolo, perchè si possa modificarlo, astrazione fatta da quella, o per poter venire ad alcunchè di generale e di assoluto.

V'ha un fatto che non si ripeterà mai abbastanza, ed è la importanza del metodo da adoperarsi nella scienza nostra. Fino a che la chimica si perdette alla ricerca della pietra

(1) Citato da Laboulaye nel *Corso del* 1869, sull'*Assemblea costituente*, Lezione XVI.

filosofale, non fu che alchimia: solo il metodo sperimentale, le ricerche minute ed assidue e l'analisi di ogni corpo ne dovean fare la chimica di Lavoisier e di Berzelius. La medicina fu vaneggiamento ed inganno di ciarlatani finchè volea trovare la panacea universale; divenne scienza utilissima allora che prese a studiare l'organismo umano, a ponderare, a confrontare, a cercare ad ogni male il suo rimedio. Così la politica non può diventar scienza, se non cessando di ricercare la pietra filosofale e la panacea universale, cessando di affidare la felicità ed il benessere di un popolo a delle formole astratte, e a delle aspirazioni vaporose e bugiarde: cessando infine di passeggiare i sempre fiorenti campi dell'ideale e discendendo sulla terra, dove la via è più scabra e difficile, dove si accumulano le difficoltà e gli ostacoli, ma dove un trionfo è veramente la pietra che si lascia infissa lungo la via a segnare il cammino percorso, e non l'attuazione di un sogno che si traduce in violenze e in deplorevoli abusi (1).

Intesa la sovranità popolare, non alla foggia di Rousseau, ma come *la eguale partecipazione di tutti alla pubblica cosa, nel miglior modo che lo sviluppo economico, intellettuale, e morale della società, assieme a tutte le altre circostanze, concedano*, ne discende che quella stretta cognazione, che altri vedono fra essa e il suffragio universale, ci appare fittizia o almeno lontana assai. Il popolo può essere sovrano indipendentemente dal diritto di suffragio; questo diritto è un buon mezzo per esercitare la sua sovranità, ma non è sempre il migliore.

Cerchiamo di vedere succintamente, come questa idea del suffragio universale si svolse; poi considereremo quale sia oggi lo stato della questione.

(1) LABOULAYE. *Histoire des États Unis*. V. II.

Passiamo di volo sulla China, sull'India, sull'Egitto e sugli antichi regni dell'Asia. L'abbrutimento di quei popoli e la loro impotenza ci mostrano, che ivi libertà non fu mai: procediamo verso occidente seguendo le vie del sole e della civiltà. Troviamo in Grecia un gran popolo, che fece innumerevoli esperienze politiche e dove ogni forma di governo fu tradotta in atto. Ma libertà non poteva esistere, laddove l'individuo era nulla, laddove i pochi oziosi e potenti premevano sopra una moltitudine di schiavi. Ond'è, che Aristotile formula in due parole tutta la saggezza elettorale degli antichi: « ogni sistema elettorale è buono, purchè la maggiorità dei cittadini governi. »

In Etruria la partecipazione alla scelta dei magistrati è commisurata agli averi. A Roma, prima una stretta oligarchia patrizia, che ha il monopolio del diritto, della politica, della religione, di tutto; poi il voto è commisurato al servigio militare, che alla sua volta si proporziona alla ricchezza, e il popolo diviso per centurie e per classi partecipa al diritto elettorale in più larga misura. Ma le riforme di Servio Tullio sono insufficienti alla crescente plebe di Roma, che con costanza ed audacia infinite strappa ad uno ad uno ai suoi dominatori i diritti politici. La base del suffragio è allargata ogni dì più: ai comizii *curiati*, ormai mero oggetto di lusso, ai *centuriati* divenuti troppo ristretti, sottentrano i *tributi*, dove il popolo, con più larghezza che in qualunque altro tempo e in qualunque altra politica assemblea dell'antichità, partecipa alla pubblica cosa. Ma il cittadino romano non è che una minorità; una minorità, che cresce sempre però colle conquiste romane, colla guerra civile e colle concessioni, che costano la vita ai Gracchi e a Livio Druso: una minorità, che si fa maggiorità colle concessioni di Mario, di Silla, di Cesare, benchè perda nel medesimo tempo ogni vigore ed ogni forza, sì che

non sa più vivere senza un padrone: si scaglia a Roma, non già per far uso di sue politiche libertà, ma per assistere alle commedie di Augusto e plaudire nei circhi o tumultuare nel foro.

Nel medio evo la tenebra è fitta dovunque: solo in qualche piccola oasi trova rifugio la libertà, e tenta diffondere di là un qualche raggio di luce, ma debole, misconosciuto, impotente. È in nome della libertà, che i comuni italiani vincono, prosperano, si fanno grandi: è in suo nome, che l'Olanda resiste a tanti nemici: è col suo nome in bocca e stringendo i loro *fueros*, che cadono i comuni di Spagna. Ma fra questa libertà e la moderna vi sono grandissime differenze: la sovranità popolare è cosa ignota: bisogna, che vengano la riforma religiosa, i filosofi di Germania e di Francia, l'ottantanove. In Inghilterra vi è la libertà, pianta antica e saldissima, ma con molte limitazioni e inceppata fra privilegi d'ogni sorta. Ha di già la sua *Magna charta* e attende un *bill of rights*, che la raffermi: ben altra cosa dalla pomposa *déclaration des droits de l'homme et du citoyen* (1). Eppure è appunto in Inghilterra, che troviamo essere di diritto comune la partecipazione di tutto il popolo alla pubblica cosa. Tale è almeno l'opinione del Fischel, e la trae dal preambolo di un atto dell'VIII anno del regno di Enrico VI, cap. VI (2). Ma pare, che la universalità del voto fosse cagione di continue discordie, di contese, di lotte intestine, perchè quell'atto dispone appunto, che questa moltitudine turbolenta non potrebbe più partecipare alle elezioni, e i *knights of the*

(1) Invito tutti gli studiosi di scienze politiche a leggere e meditare le tre stupende lezioni (XIII, XIV, XV), che faceva Laboulaye lo scorso anno al *Collège de France*, confrontando le dichiarazioni di diritti francesi colle inglesi e le americane. V. nella *Revue des cours littéraires*. Anno VI, pagina 562-572.

(2) Ripertato da Fischel, *La constitution d'Angleterre*, Paris 1864. Vol. II, pag. 224.

shire sarebbono eletti solo dai *freeholders*, cioè dai proprietarii fondiarii liberi, domiciliati nella contea ed aventi un' annua rendita territoriale di 40 scellini. Allora la proprietà era molto divisa e il numero di questi liberi tenitori più grande: poi si andò restringendo in poche mani, e gli elettori con essa. Quanto agli altri esempi di suffragio universale, che ci son porti, risalendo al di là dell'ottantanove, bisogna accettarli col beneficio dell'inventario. Perchè a chi ben guardi apparirà, come questa *universalità* del suffragio, non era solitamente se non il privilegio di una classe; così in Corsica, a Firenze, a Genova e in altri comuni d'Italia ed anche di Spagna, che si citano più di sovente come un precedente storico, il quale non ha adunque nessun valore.

La prima, che tradusse in legge questa aspirazione costante delle età moderne, fu la costituzione che si diede la Francia nel 1793. Nel 1789 si aveva seguita un'idea complessa: la nomina dei rappresentanti era fatta secondo il territorio, la popolazione e le contribuzioni, — triplice elemento, che da un principio giusto traeva le più assurde conseguenze, — e la capacità elettorale era commisurata all'imposta. Ma il *Vangelo di Rousseau* non doveva essere stato predicato indarno alla terra. La precedente costituzione se n'era ita in breve giro di tempo e in lamentevole guisa: che importa? Bisognava raccogliere i materiali e servirsene a fabbricar meglio, più solidamente, a fabbricare per l'eternità: rigettare i materiali inservibili, come il poter regio e simili, allargare la base sino al suffragio universale, proclamare più altamente i diritti dell'uomo, mettere alla prova insomma le teorie del *Contratto sociale* (1). Incaricati di compilare una costituzione furono quell'Hérault de Séchelles, che si diè a studiare all'uopo le leggi di Licurgo, quel

(1) Carlyle, *History of the French Revolution*. London 1847.

Condorcet gran filosofo, ma in politica un vero guastamestieri, e quel Sieyès, il più valente fabbro di costituzioni del mondo, e il più astuto politico anche, perchè seppe *vivere* traverso tutti quei furiosi uragani, e morire senatore e conte di Crosnes. Fra i diritti naturali affermati dalla costituzione, che costoro misero assieme in pochi dì, troviamo anche il suffragio universale. Ma, come è noto, non fu messo alla prova. Secondo la costituzione dell'anno III, il cittadino per essere elettore dovea pagare un'imposta o servire nell'armata: base larghissima in apparenza, ma ristretta con quell'infelice spediente delle elezioni indirette, nel quale si cercò salvezza contro le conseguenze di un principio affermato con tanta leggerezza.

Venne l'impero, e il diritto elettorale mutò. Divenne vasta piramide, che per base il suffragio universale, per vetta aveva un despota. Tutti i cittadini erano elettori divisi in categorie, a gradi, forma vana, non realtà, sì che B. Constant, elettore allora anche lui, scriveva queste parole « a vedere quei dugento cittadini stretti in una sala, sorvegliati da dieci o dodici granatieri, mi sentivo la voglia di ridere e a un tempo stringere il cuore: e' sembrava vedere prigionieri in custodia di gendarmi, anzichè elettori procedenti alla funzione più imponente ed augusta. » — Così si venne a tale, che non si facevano più che liste immaginarie, le quali si mandavano al Senato, che sceglieva i deputati, o piuttosto li lasciava scegliere da qualche agente dell'imperatore.

Nel 1816 sono i Montmorency e i Polignac, strana cosa, che domandano il suffragio universale, e denunziano la legge proposta dai liberali, che fondava la funzione elettorale sul pagamento di una elevata imposta diretta (300 fr.), come « distruttrice della democrazia, e fondatrice di un nuovo dispotismo: propria a curvare la nazione dinanzi al vitello d'oro e che get-

terebbe nell'abisso il paese facendolo preda di nuove e più terribili convulsioni » (1). Ma la legge passava, accordando il diritto elettorale a non più che centomila cittadini; stretta base, che si dovea poi fittiziamente più ancora restringere, così da ridurre i liberali, impotenti sul terreno legale, a preparare una rivoluzione.

Il progetto del De Genoude nel 1830 non fu considerato, che come una aberrazione di demagogo; chè anzi la stessa *Société des droits de l'homme*, non chiedeva il suffragio universale, se non con molteplici limitazioni. Fu allargata la base, gli elettori portati a duecento quarantun mila, iniziato un governo liberale, dove prevaleva la borghesia illuminata, colta, potente. Non bastò. Cormenin nel 1839, Arago l'anno seguente, presentando una petizione di 150 mila cittadini, domandano il suffragio universale. Cominciano a Lione i banchetti riformisti, e invano Peauger, il redattore del *Precursore d'Angers* grida a questa minorità sempre crescente, « che il suffragio universale non può nominare se non coloro che egli conosce, e se un giorno si dovrà scegliere il capo dello Stato, il candidato più noto sarà l'erede di Napoleone: » invano Guizot proclama dalla tribuna che « *il n'y a pas de jour pour le suffrage universel.* » — A Guizot allora ministro, sottentra Thiers, a Thiers, Odilon-Barrot; poi scoppia la rivoluzione, si viene al sangue, e un pugno di audaci, irrompe, gridando: *repubblica.* Lamartine presiede il governo provvisorio e Cormenin presenta una nuova costituzione — in tutti i paesi allora, ognuno aveva in tasca la sua. — *Il suffragio sarà universale e diretto:* così è votato all'unanimità. Ma come evitare il dispotismo della folla? come educare queste masse che la rivoluzione aveva improvvisate sovrane? Si propose timidamente l'elezione a due gradi, ma non se ne volle

(1) *Moniteur* 1814, pag. 374 e seg.

sapere; si propose una bizzarra distribuzione di collegi, facendo la quadratura della Francia, ma un astronomo consultato in proposito dichiarò sarebbero occorsi degli anni. Tutte le lotte, che aveano appassionate parecchie generazioni, furono così terminate, fuse, nel suffragio universale diretto, a scrutinio di lista. Ma allora le classi colte erano al potere e la folla obbedì al loro impulso, come doveva far poi a quello del presidente della repubblica. Intanto una improvvida legge elettorale, promulgata l'anno appresso, cancellava dalle liste tre milioni di elettori, la democrazia industriale, i proletari, gente gelosa dei suoi diritti e che aveva allora la febbre della politica. Ciò contribuì allo avveramento della profezia di Peauger. Il due dicembre, il presidente, in *nome del popolo francese* che egli rappresentava assai più completamente dei suoi pretesi rappresentanti, disciolse l'assemblea e largì il suffragio universale ad ogni cittadino. Così con una mano spogliava la Francia di ogni ombra di libertà, mentre coll'altra proclamava la eguaglianza e la democrazia. Come assolutamente sapesse poi render vana anche questa sua largizione col sistema delle candidature ufficiali e delle circoscrizioni arbitrarie, ognuno conosce.

Oggi Napoleone — a detta di un bell'ingegno — può dire alla Francia: « Voi avete il suffragio universale, costituite tutti i poteri dello Stato, che volete di meglio? Fuvvi mai un paese con siffatti poteri, una sovranità nazionale con così ampie radici? Siete più grandi dell'immaginazione e della storia, sorpassate tutte le società concette e concepibili, avete un governo, che deve a voi la sua vita e le sue facoltà, e si dichiara responsabile dinanzi a voi, creatura vostra e da voi giustiziabile... Lasciateli gridare cotesti spiriti orgogliosi e vani, che vi consigliano a scrutarmi, e seguirmi dì per dì nei miei atti; la mia origine vi sta garante della mia

condotta, la mia responsabilità ne è la sanzione. Che cosa volete fare di questo diritto di controllare ogni mio passo, di impacciarmi sempre a rischio di disfare con quotidiane follie ciò, che avete fatto in un giorno di acclamazione e di fede? » (1). Cangiò forse maschera, ma al di sotto c'è sempre Napoleone, l'eletto di sette od otto milioni.

Non dovremo spendere lunghe parole per constatare gli effetti del suffragio universale in Francia. Sono così palesi, che bisognerebbe chiudere gli occhi a non vederli. È l'esca, colla quale si cerca sedurre la folla e perchè il seduttore oggi si chiama Napoleone, domani Rochefort, lo strumento, che s'adopera è il medesimo sempre; sono canne d'organo, che suonano bene o male secondo l'abilità di chi vi soffia dentro. È uno spettacolo tale da muovere a sdegno ogni amico della libertà: « l'ipocrisia politica è dovunque: l'adulazione più fiorente, che sotto l'*ancien régime* ha due impieghi e trova un doppio alimento. Gli uni non fanno che seguitare le abitudini antiche e adulano il principe; gli altri costretti a cercare un appoggio contro il potere esorbitante del principe, adulano, tranquilli in loro coscienza, il popolo. E molti, abili in questo vile commercio, adulano nel tempo medesimo principe e popolo, con eguale impudenza e con doppio profitto » (2). Ecco le considerazioni che spingevano Prevost-Paradol a rivolgere ai suoi concittadini queste nobili e sdegnose parole: « Rimanete in piedi, giovani amici, rimanete in piedi! non vi costruite nè in alto, nè in basso idoli vani! *Perchè mai così fieri nel rifiutare i vostri incensi alle tiare e alle corone, se le prodigate poi al dabben Demo, in scene degne d'Aristofane?* » (3).

(1) A. de Broglie, *La diplomatie et le Droit nouveau*. Paris 1868.
(2) Prevost-Paradol, *La France nouvelle*, huitième ed., Préface p. v.
(3) Ivi, p. vi.

In molti paesi del globo si incontrano delle montagne create o trasformate dai fuochi sotterranei. Vigne ed alberi fruttiferi coprono quella già infocata superficie, e s'abbarbicano fra le ceneri, che lo spento vulcano avea mandate in aria: ma la terra trema sovente, e nel fianco della montagna qua e là squarciato ed aperto, discerni ammassi di scorie e lave, indizii non dubbi di antichi o recenti commovimenti. Tale la Francia. È un terreno vulcanico, formato da rivoluzioni sociali e politiche, che alla superficie conserva ancora le traccie delle antiche rovine, terreno non fermo ancora, ma che, giova sperarlo, raffermeranno la educazione progressiva dei governati, la moderazione e la saggezza, assieme a un esatto concetto di libertà e di governo rappresentativo (1).

Mentre l'Europa si incamminava con grandi stenti e fatiche per quella via, che aveva intraveduta ai lampi dell'ottantanove, trattenuta a mala pena dai suoi monarchi, che alla nascente sovranità dei popoli tentavano di opporre ancora le viete idee del diritto divino, gli Stati Uniti d'America crescevano a smisurata grandezza. Era la prima esperienza di un gran popolo, che si governava da sè medesimo; era la prima volta, che la sovranità popolare si proclamava e si attuava arditamente, fino alle sue ultime conseguenze: benchè non secondo il vero concetto di essa. Ristretta, accantonata nelle assemblee del comune, ella restò a lungo latente. Non aveva parte alcuna nella legislazione, che era data alle colonie da un Parlamento lontano e attuata da funzionari non eletti dal popolo. Scoppiò la rivoluzione, e la sovranità popolare escita dal comune si impadronì del governo: fin da principio mostrò la sua impotenza a porre un freno a sè medesima, la sua estrema mobilità:

(1) E. de Parieu, *Principes de science politique*. C. VI.

ma ebbe Washington, che la salvò da tutti i pericoli e dopo votata quella famosa costituzione, potè dire al popolo americano, che in « sue mani era rimesso il sacro fuoco di libertà, e alla esperienza, che ne farebbe l'America, era attaccato, forse per l'ultima volta, il destino dei governi repubblicani. »

Il sapientissimo equilibrio dei varii poteri, lo spirito di legalità e di saggezza del popolo, e quelle libertà comunali, che Tocqueville non sapeva ammirare abbastanza, ecco il segreto della vitalità e della prosperità di quella grande nazione.

Dice lo storico, che « la costituzione degli Stati Uniti è il modello verso il quale tendono tutti i malcontenti e le intelligenze mezzane, tutte le aspirazioni liberali di ogni paese » (1). Ma è nota a pochi, benchè tutti ne parlino: molti non vanno più in là dell'opera di Tocqueville, pochissimi conoscono i celeberrimi commentari di Kent e di Story. Eppure noi crediamo fermamente, che laddove questa grande democrazia fosse più studiata e più nota, se dovrebbe alquanto menomarsi l'ammirazione fanatica di alcuni, molti dovrebbero d'altronde ricredersi di quel disprezzo orgoglioso, di quell'orrore superstizioso, con che la considerano.

V'hanno molti, per esempio, i quali affermano o credono, che quella costituzione stabilisca il suffragio universale. Nulla di più falso. In essa è detto, che (per le elezioni federali) « gli elettori di ogni Stato dovranno riunire le qualità richieste per essere elettori della Assemblea legislativa più numerosa dello Stato (2). « Se oggi queste Assemblee legislative sono elette quasi dovunque a suffragio universale, gli è in conseguenza di un lento svolgimento storico del diritto elettorale. Già Tocqueville

(1) Gervinus, *Histoire du siècle XIX*. Bruxelles. Vol. I.
(2) Sez. II, art. 1.

aveva avvertito, che, quando un popolo comincia a toccare il censo elettorale, si può prevedere, che esso giungerà in uno spazio più o meno lungo, a farlo sparire completamente. È una delle regole più invariabili dei governi rappresentativi. A misura, che si abbassa il limite del diritto elettorale, si sente il bisogno di indietreggiare più ancora; giacchè dopo ogni concessione le forze della democrazia aumentano e le sue esigenze s'accrescono cogli accresciuti poteri. L'ambizione di quelli che il censo lascia al di fuori, si irrita quanto più grande è il numero di quelli che stanno lor sopra; l'eccezione alla fine diventa regola, le concessioni si seguono senza tregua e non v'ha sosta, che allorquando si arriva al suffragio universale (1). È questa la storia degli Stati di Nuova-York, Vermont, Indiana, Michigan, Nuova-Jersey, Ohio, Wisconsin, Minnesota, Missouri, Rhode-Island, Illinese, Oregon, Kansas, Virginia occidentale, Colorado, Nevada, Arkansas, Alabama, Mississipi, Kentucky, Mariland, nelle costituzioni dei quali troviamo ormai sancito il suffragio universale. Ma invece in quelli di Pensilvania, Massachussets, Delaware, Maine, Luisiana, Nuova Hampshire, Virginia orientale, Georgia e Texas, si esige che l'elettore sia inscritto nei ruoli delle imposte dirette; nelle due Caroline non votano che i proprietarii; nel Tennessee, solo chi è abile a testimoniare in una corte di giustizia; nella Florida solo quelli, che hanno servito nella milizia; finalmente nel Jowa, nel Michigan, e nell'Utah votano anche le donne. Ciascuno Stato adunque regola da sè, come tutte le altre faccende, anche le elezioni, e appena due terzi fra essi, hanno ammesso il suffragio universale. Ma lo si va ammettendo anche dagli altri, nè pare che a ciò vogliano fermarsi quegli audaci innovatori, accennando già ad estenderlo anche alle donne:

(1) *De la démocratie en Amérique* I, 68 ediz. 13.

questione, che accenna a sorgere anche in Italia, e meriterebbe serii sostenitori, e più serii combattitori (1).

Ad ogni modo la base elettorale è larghissima, ed è di questa soverchia larghezza, alla quale non fu posto alcun diretto ed efficace temperamento, che passeremo ora ad esporre le conseguenze (2).

Le quali, a dire il vero, non furono infino ai dì nostri gravi così, da trarre a rovina il paese. Chè a contrappesare quasi il dispotismo delle maggiorità, stettero il retto senso dei più, e la indipendenza del comune; la costituzione del poter giudiziario e l'organamento federale esso medesimo: stettero tutti, infine, quegli altri freni secondarii, che in quelle istituzioni politiche più si ammirano. Ma già gli amici delle libere istituzioni si accorgono, come ne scêmi ogni dì più la potenza e come ogni dì più si aggravi il dispotismo della maggiorità con tutte le sue funeste conseguenze sociali e politiche.

Uomini come Motley, Emerson, Longfellow, Lincoln medesimo si mostrarono o si mostrano gravemente preoccupati per l'avvenire del loro paese; preoccupazione, che lo storico inglese riassumeva in una lettera — in Europa già celeberrima — ad un uomo di Stato americano. « Il vostro destino, scriveva lord Macaulay, è scritto nel

(1) Infino ad ora p rò, nè i voti delle legislature di quel tre Stati, nè le esperienze loro, nè gli sforzi della *New-York national society of women suffrage,* nè le petizioni ed i *meetings* frequenti, valsero a far trionfare la *female franchise* nei consigli federali: che anzi neppure in quei tre Stati si ammisero le donne alle elezioni federali, in onta alla costituzione. Così il buon senso pratico dei più, trionfò infino ad ora anche in Inghilterra, di così fatta pretesa; nè valse alla cansa lo avere sostenitori valenti, come Bentham, Bailey, Hare, S. Mill, e le signore Grote e Becker. In qualche paese hanno la facoltà di votare alle elezioni comunali, ma è ben altra cosa: forse la avranno anche in Italia: ma speriamo, che i nostri legislatori si fermeranno lì, e non ascolteranno la voce di qualche trovatore estemporaneo...

(2) Vedi per maggiori fatti e schiarimenti le opere seguenti, già vecchie alcune, altre recenti, di illustri pubblicisti ed uomini di Stato, che ebbero l'agio, di fare le loro osservazioni agli Stati Uniti d'America. — A. de TOCQUEVILLE;

libro dell'avvenire: benchè scongiurato per il momento da cause del tutto fisiche. Finchè voi avrete una immensa estensione di terreno fertile ed inoccupato, i vostri lavoratori saranno certo in migliori condizioni, che non quelli del nostro continente, e sotto l'impero di tali circostanze la vostra politica andrà scevra di disastri. Ma giorno verrà, che la nuova Inghilterra sarà popolata fittamente così, come la vecchia. Presso di voi allora, si abbasserà il salario, e avrete le stesse fluttuazioni, le stesse incertezze, che abbiamo noi. Avrete anche voi le vostre Birmingham e le vostre Manchester, dove operai malcontenti a mille a mille, avranno i loro giorni di sciopero. Allora verrà per le vostre istituzioni il giorno della prova: la miseria rende dovunque l'operaio malcontento e sedizioso, ne fa la preda naturale dell'agitatore, il quale è lì pronto a gridargli all'orecchio, come ingiusta ella sia questa divisione dove gli uni posseдono i milioni di dollari e gli altri stentano la vita. Presso di noi, nelle cattive annate specialmente, vi sono molti mormorii ed anche qualche sommossa; ma è cosa, che da noi ha poca importanza, perchè *la classe che soffre, non è la classe che governa.* Il potere è nelle mani di una classe numerosa sì, ma scelta, colta, profondamente interessata al mantenimento dell'ordine, ed alla custodia della proprietà. I malcontenti ed i tumulti sono dunque repressi, con moderazione, ma con fermezza; quelle burrasche si sorpassano senza che si tolga al ricco per dare al povero, e le sorgenti della prosperità nazionale non tardano a riaprirsi. Il lavoro abbonda,

La Démocratie en Amerique. Paris 1851. V. 2. — M. CHEVALIER, *Lettres sur l'Amèrique du Nord.* Paris 1857. V. 3. — LAUGEL A. *Les Etats-Unis pendant la guerre.* Paris 1868. — DUVERGIER DE HAURANNE, *Huit mois en Amerique.* Paris 1869. — W. HEPTWORT DIXON, *New Amerika.* London 1868. — RAMON DE LA SAGRA, *Cinq mois en Amerique.* Paris 1838, ed inoltre le corrispondenze americane alla *Rèvue Britannique,* alla *Quarterly Rewiew,* all'*Indépendance Belge,* ecc.

i salarii si elevano, tutto ritorna lieto e tranquillo. Vidi tre o quattro volte l'Inghilterra traversare di tali prove, e traversarle felicemente: gli Stati Uniti, nel secolo che verrà, e forse prima che il presente si compia, dovranno traversarne di simili. Come n'escirete voi? Io vi desidero di tutto cuore un esito fortunato. Io spero, che la nazione, anche da voi, ne escirà incolume, ma la mia ragione ricusa di rispondere alle speranze del cuore, e mi fa invece prevedere anche il peggio. Gli è chiaro come la luce del giorno, che il vostro governo non sarà mai capace di contenere una moltitudine irritata e soffrente, perchè presso di voi è il numero che governa, e i ricchi, che costituiscono una minorità, sono assolutamente alla mercede di proletari. Ond' è che io temo, non venga, per esempio, un giorno, in cui questo popolo sofferente ed irritato tra una metà di colezione e la prospettiva della metà di un pranzo, nominerà i legislatori del suo paese. È possibile concepire anche il menomo dubbio sulla qualità di questi legislatori? Da un lato qualche nobile e patriottico ingegno, che inculchi la pazienza e il rispetto ai diritti acquisiti, l'osservanza dei patti e la fede; dall'altro un demagogo, che irromperà colle facili ed usate acclamazioni contro la tirannide del capitale e dell'usura e porrà la domanda, perchè gli uni vadano in vettura e bevano lo *Champagne*, mentre tanti onest' uomini mancano del necessario. Quale dei candidati credete voi, avrà allora per sè la maggiorità? a quale credete voi darà il suo voto l'operaio che sentirà i suoi figli chiedergli del pane? Quei demagoghi avranno il suffragio del popolo: voi farete allora di quelle cose, dopo le quali la prosperità non torna più. Allora, o qualche Cesare, o qualche Napoleone prenderà con mano robusta le redini del governo, o la vostra repubblica sarà devastata e saccheggiata così spaventosamente nel XX secolo, come lo fu l'impero romano dai

barbari del V secolo: con questa differenza però, che i barbari che devastarono l'impero romano, gli Unni e i Vandali, venivano dal di fuori, mentre i vostri barbari saranno i figli del vostro paese, saranno l'opera delle vostre istituzioni » (1).

E pur troppo, ogni giorno che passa segna un progresso per questa china fatale, pur troppo quei freni sapienti ad uno ad uno vengono meno: ed ove non si ascolti la voce di Stern e di Buckalew, ove tutti gli Stati non seguano il grande e nobile esempio dell'Illinese, e colla rappresentanza proporzionale delle minorità non si infreni la onnipotenza delle masse, questo terribile presagio di Macaulay potrebbe avverarsi.

I fondatori della costituzione, in quei loro patriottici timori sulla sorte del loro paese, aveano anch'essi sentito, come sia facile alle democrazie riescire a così trista fine. « È molto importante nelle repubbliche — scriveva Madison — non solo difendere la società contro l'oppressione di coloro che sono al governo, ma anche guarentire una parte della società contro le ingiustizie dell'altra. La giustizia è lo scopo, cui deve tendere costantemente ogni governo: la giustizia è la base di ogni società... Se esistesse una società dove il partito più potente fosse in istato di riunire facilmente le sue forze ed opprimere il più debole, si potrebbe considerare quella società, siccome in balìa di una perpetua anarchia, dove il più debole non avesse alcuna difesa contro la violenza del più forte. Accadrebbe allora, che, o questi deboli, o i più forti essi medesimi, il giorno che vedessero scemato il loro numero e diminuita la loro potenza, sarebbero facilmente trascinati a desiderare un governo, che stenda la stessa mano di ferro a protezione dei più forti

(1) *Times* 7 aprile 1870. Fu scritta il 23 marzo 1857.

e dei più deboli, e nella comune servitù, procuri loro almeno l'eguaglianza e la tranquillità » (1).

Il timore di vedere uno di quei presidenti mutarsi in tiranno, lo si ebbe più e più volte in Europa, ma infino ad ora quel timore non aveva alcuna base reale. E certo, deve essere stata non poca la sorpresa di coloro, che si ostinavano a vedere in Lincoln un Abramo I; e in Grant un altro primo console, allorquando videro il primo, morire come era sempre vissuto, nulla più che *the honest Abe*, morire per così glorioso principio e per mano di un assassino, e Grant non già dalle armate, che diedero al mondo lo spettacolo di soldati ritornati dopo cinque anni di guerra pacifici cittadini, ma dal voto della maggiorità esser portato al potere. La sorte, che colla Francia hanno comune il Messico, il Chilì, il Paraguay e tutte quelle repubbliche dell'America meridionale e centrale, che ci annoiano con la loro perpetua vicenda di rivoluzioni e di presidenti, di anarchia e di dispotismo, non pare infino ad ora quella degli Stati Uniti d' America. Ma quello che ora impediscono la prosperità universale, l'essere i più attaccati agli interessi materiali del paese e i proletari in piccolissimo numero, la vigilanza del poter giudiziario e infine quell'amore di libertà, quella rettitudine, quella così tenace e radicata coscienza dei loro diritti, potrebbe esser probabile un giorno.

V' ha un fatto frattanto, che si manifesta già dovunque: la tirannide delle legislature, espressione e stromento delle maggiorità. Quel Jefferson, che tanto contribuì ad accrescere la potenza di questa falsa democrazia, credeva anch'egli, che in un avvenire remoto verrebbe la volta dell'esecutivo (2), ma intanto per molti

(1) Nel *Federalist*, che pubblicava co' suoi amici Hamilton e Jay. V. N. 51.
(2) *Works of* Jefferson, IV, pag. 34.

e molti anni il più temibile danno sarebbe ancora la tirannide dei legislatori (1).

Non solo nelle recenti costituzioni troviamo accresciuti d'assai i poteri delle legislature a danno delle autonomie locali e individuali, non solo la ingerenza delle Assemblee penetra sempre più addentro nella pubblica cosa, ma queste Assemblee sono esse medesime sempre più soggette ai voleri del popolo, e la durata brevissima, a cui è ridotto il mandato dei legislatori, tende a sottometterli non soltanto alle vedute generali, ma alle quotidiane passioni dei loro costituenti. Il mandato imperativo, così umiliante e dannoso, che nessuna costituzione ammette e molte divietano, è un fatto in molti Stati. « Se io non potessi andarmene in cielo senza un partito, farei a meno d'andarvi » diceva Jefferson (2), ma oggidì è noto, come non solo per occupare il primo posto, non solo per entrare nelle assemblee federali o degli Stati, ma per avere un qualunque ufficio pubblico è necessario appartenere ad un partito e condividerne le idee.

Il potere esecutivo impallidisce e si offusca sempre più di fronte alle assemblee legislative: la storia dell'Unione, mostra la continua tendenza a scemare i poteri dei governatori non solo, ma del presidente medesimo. Dopo il *tenure of office act* specialmente, i poteri di questo ultimo sono menomati così, il suo veto, che non era se non un palliativo, è diventato di una così evidente inutilità, che io non saprei davvero quali poteri ancora gli rimangano interi. Che se ciò varrà forse ad impedire si rinnovi quel dissidio, che or son pochi anni minacciò l'America, escita appena da una lotta terribile, di nuove e disastrosissime lotte, io non so quanto gioverà al buon governo del paese.

(1) Ivi. P. 242. Lettera a Madison 15 Maggio 1789.
(2) Ivi. V. II. pag. 585.

Del resto, questo presidente non deve oggimai la sua elezione, che a quegli abili *politicians*, che sono padroni dei giornali e dei *meetings*, direttori dei *barbecues*, dei *caucus* e delle processioni, e che dall' esito della elezione attendono una funzione pubblica. Essi adoperano ogni mezzo, senza fine nè tregua, per adescare questa maggiorità, che è il potere, la forza, che è tutto. Le adulazioni, le corruzioni, le ingiurie, le minaccie, le violenze, sono gli usati accompagnamenti delle elezioni agli Stati Uniti d' America. Una miriade di funzionarii coi loro parenti ed amici da un lato: dall' altro un egual numero di aspiranti a pubblici impieghi, lottano con immensa energia, perchè colà, un cangiamento di partito trae seco il rimutamento di tutti i pubblici funzionarii: chè neppure un usciere o un garzone d'ufficio è risparmiato. *Vae victis!* È una formidabile armata di assediati, che vuolsi mantenere al suo posto, in faccia ad un' armata non meno formidabile di assedianti, che ne li vogliono scacciare e rimpiazzare (1).

Questa onnipotenza delle maggiorità si manifesta dovunque: l'individuo non può trovare rifugio altro, che in seno di un partito, colla speranza di vederne la vittoria, e rassegnato a rimanere privo della benchè menoma influenza sull'andamento generale degli affari, laddove questo partito abbia la peggio. Ma al di fuori del partito dominante, non vi ha che debolezza ed oppressione. Nelle assemblee legislative, e nelle esecutive, nel giurì e nell'armata, nel senato e nella pubblica opinione, dovunque, la maggiorità è assoluta signora. Allorchè un uomo od un partito soffre infatti una ingiustizia a chi può egli mai rivolgersi? All'opinione pubblica? è dessa che forma la maggiorità. Al corpo legislativo? egli rappresenta la maggiorità e le è ciecamente obbediente. Al po-

(1) LAUGEL, *Les Etats-Unis*, etc. V. il Cap. IV.

tere esecutivo? è formato dalla maggiorità, e non ne è che lo stromento passivo. Alla forza pubblica? ma la forza pubblica non è, se non la maggiorità sotto le armi. Al giurì? i giurati non sono, che la maggiorità investita del diritto di pronunciare i verdetti, chè anzi gli stessi giudici in alcuni Stati sono eletti dalla maggiorità (1). Queste parole scriveva Tocqueville, or sono quarant'anni. Quanto la gravità loro sia cresciuta oggidì è facile lo immaginarlo, ove si pensi che questi quarant'anni furono quattro secoli per quella grande nazione.

Da questo predominio delle maggiorità non è a dire, quanto ne soffra e quanto ne sia scemata di fatto la libertà. Che se ad essa valse lo essere posta al di fuori delle agitazioni politiche, e lo avere a custode il più sacro che le umane istituzioni possano avere, la giustizia, — perchè è noto la si custodisce in quell'arca venerata, che racchiude la costituzione, e della quale il tribunale federale è vigile custode — nondimeno la giustizia medesima è frequentemente impotente contro la maggiorità. La storia della democrazia americana, ed in ispecie quella dei singoli Stati, è tutta piena di violenze, di intolleranze, di persecuzioni, più o meno aperte, cresciute specialmente, dopochè l'ultima guerra aggiunse nuove cause di dissidii e di contese politiche. La maggiorità, che fa la legge, pare abbia anche il potere di violarla: ed è del resto naturale conseguenza di quell'erroneo concetto della sovranità popolare. Quindi giornalisti bastonati, *emplumés*, appiccati e perfino arrostiti! quindi egregi cittadini messi in prigione in onta al verdetto medesimo di un giurì e per forza di popolo. Quindi saccheggi, ed incendi, che i tribunali non osano punire, ed omicidii, dei quali non si ha coraggio di mostrare l'autore, perchè rifugiato

(1) TOCQUEVILLE. *La Démocratie en Amérique*. Cap. XV.

sotto le grandi ale della maggiorità, nè di punirlo, perchè, escito di carcere, per forza di popolo, se ne farebbe un martire. Potrei addurre a centinaia fatti di violenze, di ingiustizie, di soprusi d'ogni maniera, dove il cittadino non trova rifugio altro, che nell'assoggettarsi al volere dei più o nel restarsene in disparte silenzioso e nascosto. Ma a me basta il già detto, tanto più, che non vi ha libro dove si parli della democrazia americana, senza addurre esempi di cotesta tirannide del maggior numero.

Nelle monarchie assolute, non era difficile trovare un rifugio contro il potere che si facesse tiranno, o nell'aristocrazia, o in seno al popolo: ma contro la tirannide della maggiorità non v'ha alcun riparo che valga. Dacchè ella ha parlato bisogna chinare il capo, sottomettersi e tacere. Nella democrazia americana così scarsa è, di fatto, la libertà di discussione, così poca la indipendenza di opinione, così raro, non dirò il coraggio, ma perfino la volontà o il desiderio di resistere all'onnipotenza della folla, che tutti quelli che ivi furono ne fecero altissime meraviglie. Quello a cui le stesse inquisizioni dell'età di mezzo non giunsero, si ottiene dal dispotismo democratico, si ottiene con questo falso concetto della sovranità popolare. Addurrò un solo fatto. È noto, che lorquando la Chiesa — specialmente in sul principio dell'età moderna — metteva all'indice una qualche opera contraria alle sue dottrine od alle sue pretese, non riescì mai ad impedirne la diffusione, chè anzi in ragione del divieto crescevano i desiderî e le voglie. Anche nei paesi dove cresceva, come in suolo natio, quella maligna pianta della Inquisizione, si criticavano le istituzioni chiesastiche e si combattevano le pretese di Roma con ammirevole ardimento. Ma in America, chi mai oserebbe criticare l'opinione e le pretese della maggiorità e mostrarne in tutta la nudità loro i

dannosissimi effetti? Non è già il timore di essere arso vivo — il quale, del resto, quanta parte possa avere, lo provano gli esempi che ci offrono specialmente il Colorado, la Luisiana ed il Kentucky — bensì piuttosto la sicurezza, che libri siffatti difficilmente troverebbero chi li stampasse e li leggesse, certo nessuno, che ne facesse pubblicamente l'elogio. È l'impotenza della libertà, di fronte alla onnipotenza di una maggiorità, che altri principii, altre idee, altre opinioni, altri voleri non conosce nè tollera, che i suoi.

E d'altronde, i *diritti* della maggiorità e il suo assoluto predominio si riconoscono volentieri anche dai vinti, i quali sperano in una rivincita, e vi si adoperano a tutt'uomo per ogni via lecita o, talvolta, inonesta, senza posa nè tregua. Per siffatta maniera, questa maggiorità è in tutto simile al carro della tremenda divinità indiana: prosegue imperterrita senza ascoltare i lamenti di coloro che schiaccia nel suo cammino; i diritti acquisiti e gli interessi delle minorità non la arrestano, nè frenano le sue decisioni: tutto piega, si umilia, è abbattuto, annichilato, o fugge, o si nasconde al suo passaggio. Appena il comune, questo baluardo validissimo dell'individuo, offre un riparo agli oppressi, ai fuggenti, alle minorità.

Quando la nostra Firenze, cacciati i Medici, si resse a governo di popolo, ed affidò a tutti i cittadini ragunati in *Consiglio grande*, la elezione de'suoi magistrati, Bernardo del Nero diceva loro « che non se ne potrebbero aspettare che pessime scelte, perocchè il popolo non sarà buon giudice della qualità degli uomini, nè misurerà con diligenza quanto pesi ognuno, anzi andrà alla grossa, si governerà con certe opinioni, che andranno fuora senza fondamento, più che con ragione, con certi gridi. Però vedrete, che spesso sarà messo ne' primi luoghi chi non sarà pur atto a governare la cosa sua,

e che avranno più corso e più fare certe persone riposate e da sapere fare poco bene, o poco male, che gli uomini savii, ed atti a' governi.... Le gravezze saranno sommamente più ingiuste, perchè la natura del popolo è caricare sempre addosso a chi ha più condizione, e perchè sono più numerosi quelli che hanno meno, riesce loro facilmente » (1). Addussi queste parole di un nostro antico storico, perchè esprimono un fatto, che salta agli occhi in tutte le democrazie, e che fu notato a Firenze, come ad Atene, agli Stati Uniti, come nella Svizzera, vo' dire l'ostracismo delle intelligenze più elette, la esclusione di tutti i migliori dal governo della pubblica cosa.

Diceva Montesquieu, e ai quattro venti gridarono con lui i democratici d'ogni paese, « che il popolo è ammirabile nello scegliere coloro, ai quali debba confidare parte di sua autorità » (2); ma non si avvertì abbastanza, quale concetto Montesquieu si era formato del popolo. Chè certo così grande ed acuto ingegno, non avrebbe potuto affermare cosa tanto contraria alla storia ed alla comune esperienza, le quali concordemente ci mostrano, che pare manchi davvero alla democrazia la capacità di scegliere gli uomini di merito. I ciarlatani politici conoscono così bene il segreto di piacerle, che spesso i suoi veri amici falliscono, e trionfano coloro, che non cercano nel potere se non una fonte di lucro, un appagamento di ambizioni malsane, uno sfogo a voglie di dominio. Ciò prevedeva ne' suoi commentarii anche il Kent. « Gli uomini atti a coprire quei posti, diceva egli, avrebbero troppa riserva nei modi, troppa severità di principii, troppa indipendenza ed onestà, per potere giammai avere a loro favore la maggiorità dei

(1) Guicciardini, *Dialoghi sul reggimento di Firenze*. V. *Opere inedite*. Firenze 1863.

(2) *Esprit des Lois*. L. VIII. Cap. 2.

suffragi, in una elezione che riposasse sul suffragio universale come è organato attualmente » (1).

Anche Cornelius de Witt, nella sua prefazione alle opere di Jefferson, considera questa esclusione dei migliori come il fatto il più inquietante per l'avvenire di quel grande paese. È noto dove la democrazia americana ricerca i suoi presidenti; chè se ebbe dei Washington, dei Madison, dei Monroe, dei Lincoln, ebbe anche delle mediocrità ambiziose ed astute, incapaci a governare non che il paese, sè medesimi, e che con improvvide deliberazioni provocarono dissidii e danni gravissimi. È noto come i candidati, che si messero innanzi infino ad ora quali successori di Grant, sono un beccaio, ed un ricco commerciante di liquori! Uomini come Webster, Clay, Calhoun, che in una monarchia costituzionale sarebbero stati alla testa del governo e del paese, non riescirono mai, in onta a' replicati sforzi del piccolo numero di lor partigiani, a presidenti dell'Unione, ma dovettero accontentarsi di un seggio in senato, seggio che con tanto onore, con tanto utile della patria coprirono.

Vero è bensì, che nei momenti di pericolo, il detto di Montesquieu, interpretato anche alla maniera dei democratici, trova il suo riscontro nei fatti. Atene esilia Milziade e manda in bando Alcibiade, ma quando Serse invade la Grecia, e minaccia egli, colosso immane, la piccola repubblica, sa valersi dei suoi più egregi, ed affidare la somma dei poteri ad uomini veramente eminenti. Così Firenze nei giorni dell'estremo pericolo, benchè troppo tardi ormai, saprà mettersi a capo un Ferruccio, così la stessa democrazia americana, saprà eleggere, nel giorno della lotta e del dubbio, i suoi Washington ed i suoi Lincoln, e riposare fidente in questi grandi. Sia pure, che nei grandi pericoli, le democrazie, —

(1) *Commentaires* etc. I, 272.

a differenza degli Ebrei, che, retti a monarchia teocratica, si sgozzavano ancora sulle fumanti ruine del tempio — sappiano dimenticare ogni rancore ed ogni partigiano dissidio, per non ricordarsi che della salvezza della patria, e ricorrere a coloro che valgano a condurle traverso la fiera burrasca: ma nei tempi di calma, si ha cura di scegliere un pilota assai mediocre, e di sovente avviene, che non si fa più a tempo di mutarlo, quando improvvisa sovrasti la bufera. Se quelli, che dall'alto delle nubi fra le quali piace loro aggirarsi, non rifiniscono giammai dal portare a cielo la rettitudine e la saggezza delle plebi, si degnassero di aprire l'eterno libro della storia, la quale pare non sia scritta per questi dispregiatori superbi della esperienza e del passato, per l'ammirazione di un nebuloso avvenire, io credo, che le loro idee dovrebbero modificarsi alquanto e i loro elogi impallidire dinanzi ai fatti varii, molteplici, ripetuti, di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Quale scrittore valente, quale economista, quale giureconsulto, siede fra i rappresentanti americani o svizzeri? Che anzi nelle Assemblee legislative di parecchi Stati, trovi una maggiorità composta di siffatta gente, che avresti potuto creder atta, al più, alle violenti arringhe delle adunanze popolari ed al governo di piazza, non a legiferare per uno Stato, grande come un impero, o prospero e, ad onta di tanti ostacoli, procedente con mediocre rettitudine. Nella legislatura dello Stato di New-York (1), trovi mercanti al minuto, operai faziosi e

(1) V. specialmente SIMONIN, *Voyage en Californie* p. 117 etc. *Quarterly Rewiew* genn. 1867 p. 245-252 etc. etc. Una corrispondenza del *Daily News* inserita nella *Quarterly Rewiew* (luglio 1869, p. 59) dipinge l'amministrazione della città di New York, sotto i più foschi colori; lo sceriffo è uomo, che passò 6 mesi in un penitenziario ed è in relazione con tutto il *fiore* delle prigioni, gli impieghi principali sono nelle mani di irlandesi indigeni della infima classe. Parecchie magistrature, anche della Suprema Corte, sono date al maggior offerente, e molte compagnie di strade ferrate hanno trasportato l'ufficio centrale a Boston per escire dalla giurisdizione di questa gente.

da nulla, garzoni di caffè, che si acquistarono una facile popolarità nei *meetings* e alle riunioni della sera: nella costituente dello Stato di California sedevano malfattori evasi dai bagni d'Europa, e arricchiti alla cerca dell'oro, tavernieri rozzi e brutali, o commercianti falliti, avventurieri d'ogni sorta. Che più? nella stessa Camera dei rappresentanti, a Washington, trovi gente, che non ha nè intelligenza, nè onestà, nè coltura alcuna, che vende sè e il suo voto al maggiore offerente, che in tanto sviluppo di istruzione sa appena fare il suo nome, che non isdegna parole ingiuriose e triviali e non esita persino a discendere dalla tribuna per commutare le aule della legislatura in un' arena di gladiatori! La corruzione specialmente, è così sfrontata ed aperta, e a tale giunta, che di quando in quando, l'Europa, all'udirne qualche esempio, ricerca invano un confronto nei più turpi annali delle sue storie o nelle cronache più scandalose delle corti reali. Talora è nella stessa aula della legislatura che si pianta banco per comperare i voti di questi integerrimi rappresentanti, e le parti discutono e pesano le condizioni come si trattasse del più onesto contratto del mondo. Mi basti ricordare il *bill* sulla vendita dei liquori, pel quale or son due anni, la corruzione fu tanta, che non si potè evitare una inchiesta, riescita naturalmente a poco meno che nulla.

Il carattere delle discussioni ne è abbassato, le leggi senza regola nè rettitudine alcuna, sono corrette a mala pena dal senato e meglio dalla vigilanza dei tribunali, il governo finalmente non è davvero altro che l'*albero della cuccagna*, dove non salgono che i più astuti.

Ma per siffatto modo, che cosa diventa mai la politica? In che differisce, dall'arte di adulare il popolo e di obbedire alle sue passioni? Perde ogni ascendente, ogni prestigio: diventando patrimonio di tutti, la politica,

anzichè scienza del buon governo, è un mestiere; anzichè, come la chiamava Macaulay, il più nobile impiego delle facoltà umane, diventa lo stromento delle più basse ambizioni e la meta di tutti quelli che da null'altro sono buoni.

Quindi i migliori ingegni si danno al culto delle muse e diventano quei simpatici e popolari Longfellow, Bryant Lowell: o della morale filosofia, come Emerson: o della storia come Motley, Hildreth, Bancroft, Prescott: o delle scienze economiche, fisiche, giuridiche, come tutta quella schiera di valenti, che dalle università e dai Collegi cercano di elevare il livello mediocre, quel livello, che vieta loro di occupare quel posto al quale li chiamerebbero la scienza loro e le loro immense cognizioni, il criterio grandissimo e l'onesto animo loro. Così pur troppo avviene, che la gioventù più intelligente, più colta non sente, come in Inghilterra, quella nobilissima ambizione di servire il suo paese; ciascuno pensa a sè, alle sue fortune o alle sue terre, alle sue passioni o alla scienza, e abbandonano gli affari dello Stato, dove sanno che non si è nulla se non a condizione di pensare come pensano i più, di seguire ciecamente i voleri della maggiorità, di adulare e piacere alla folla. Nè di ciò nulla potrebbe, a lungo andare, riuscire più funesto ad un popolo libero, perchè *un popolo non vale, se non ciò che valgono le sue istituzioni*. Le quali, ove soffochino in sul nascere ogni nobile ambizione, e allontanino, di fatto, dai pubblici affari gli uomini, che per la coltura e l'ingegno e la posizione sociale vi sarebbero più adatti, ove non aprano l'adito, che ad oscuri demagoghi, ad agitatori valenti, a *politicians* della peggior risma, la decadenza di quel popolo, sarà lenta sì, ma inevitabile (1).

(1) « Gli uomini migliori e più capaci nell' Unione americana si tengono lontani della politica e i più nobili doveri della vita sociale sono abbandonati ad avventurieri di strette vedute e schiavi delle più basse passioni. » *Edimbourgh Rewiew*, 1858. N. 219.

La moralità politica diventa cosa ignota. E siccome in una società, dove *tutti* prendono parte ai pubblici affari, la morale pubblica ha giornalieri punti di contatto colla morale privata, ne risulta, che laddove non è onesta la politica, la vita privata del pari non lo è più. Sulla immoralità ognor crescente agli Stati Uniti, sulla accoglienza, che ivi trovarono assurde dottrine, cui l'utile sociale almeno se non la moralità dovrebbe respingere, non fo parola: mi basta constatare, che anche su questo punto il dispotismo democratico è peggiore dell'assolutismo, perchè con questo almeno, il despota è uno solo, i delitti e le immoralità politiche si commettono fra le quinte, e il popolo, che assiste alla rappresentazione, può restare ancora virtuoso, mentre i suoi reggitori nol sono più.

« In Europa — dice M. Chevalier — le classi privilegiate abusarono forse del potere, ma la maggiorità democratica è inchinevole a peggiori abusi. Gli Stati Uniti per molti rapporti sono l'Europa capovolta. Anzichè le classi illuminate e colte, sono al potere il *farmer* e il *mechanic*; la pubblica opinione è la *loro* opinione, la volontà pubblica è la *loro* volontà, il presidente è il *loro* eletto, il *loro* mandatario, il *loro* servitore. Le minorità sloggiate di posizione in posizione, finirono per non aver più se non un posto in senato » (1).

Il Senato è adunque il primo temperamento che si oppone alla onnipotenza delle maggiorità. E specialmente allora che Tocqueville e Chevalier visitarono gli Stati Uniti, era un corpo eletto, dove aveano posto e voce gli uomini più eminenti della unione Americana. La loro influenza era grandissima, e non di rado paralizzò la potenza della maggiorità, la costrinse a temperare la foga delle sue aspirazioni, a vagliare i suoi desiderii e a rendere così il suo dominio meno violento ed assoluto.

(1) *Lettres sur l'Amérique du Nord*, II. Lett. XVIII.

meno spregiatrice dei diritti acquisiti e della giustizia. Al suo entrare nella sala dei Rappresentanti, Tocqueville, si sentiva colpito dalla volgare apparenza di quella grande assemblea, e cercava invano collo sguardo un uomo celebre... Passato invece nella sala del Senato, trovava uomini onorevoli e celeberrimi, eloquenti avvocati, magistrati integerrimi, prodi generali, valenti uomini di Stato (1). E Chevalier: « il senato americano è in gran maggiorità composto di uomini eminenti per la loro esperienza, la capacità loro ed il sincero patriottismo, sì che non esitano a mettersi, quando necessità lo esiga, al disopra di una effimera popolarità ed affrontare le difficoltà apertamente »; poi soggiungeva: « il senato non ha, che a rimanere sempre eguale a sè medesimo, per bene meritare del paese e dell'umanità » (2). Ma pur troppo così non fu: nei quaranta anni che seguirono, anche il Senato subì la influenza delle idee democratiche, e nel posto di quegli illustri defunti, sottentrarono mediocrità volgari. Quella maggiorità divenne una minorità, che scema ogni di più e vede venir meno il suo prestigio antico, e sente l'influenza delle legislature dei singoli Stati, dal cui seno sono eletti. Inoltre, crescono gli attacchi contro questa « parodia della Camera dei Lordi, » e si parla già di gettarla da banda, come un inutile stromento, come una ruota che impaccia il libero movimento della democrazia, o meglio del dispotismo democratico. Imperocchè questo vuole l'agitazione continua, vuole cangiar sempre ogni cosa, per necessità di natura o per gelosia, per inquietudine o per impazienza.

« Io non esito a dirlo — diceva Laboulaye — è grazie al suo Senato, che la repubblica americana ha prosperato: gli è perchè *vi era* alla sommità di questa demo-

(1) *La Démocratie en Amérique*, V. I, Cap. XIV.
(2) *Lettres, etc.* Lett. XVIII. V. II, p. 48.

crazia, un corpo composto degli uomini più rimarchevoli dell'America, custode dei grandi interessi del paese contro la foga delle passioni popolari, che questa democrazia potè svilupparsi senza pericolo » (1).

Ma che ne sarà della democrazia americana, quando il suo Senato non sarà più, o, che è lo stesso, avrà perduta affatto quella influenza, onde ha già perduto gran parte?

E il poter giudiziario? Al di fuori ed al di sopra degli altri poteri, indipendente dal mutabile volere dei volghi, ed in tutta la maestà sua, siede il potere giudiziario. Egli, custode della costituzione, di quest'arca santa, dove il popolo custodisce le sue libertà, e così poi egli incaricato a mantenere le leggi del Congresso contro le leggi degli Stati, egli competente per le questioni marittime e per tutte le decisioni di diritto internazionale e interstatuale, o dove uno Stato figurasse come attore o come reo convenuto; egli arbitro supremo della equità e del diritto. La giustizia, e la politica sono divise da una barriera: la giustizia che nulla ha di popolare non può essere ridotta a cercare la popolarità, il giudice che deve applicare la legge, non può temere, che in pena della sua nobile resistenza a qualche pretesa di un potere qualunque, lo colpisca la destituzione. Non dal popolo adunque, ma dal presidente e dal senato vengono nominati i giudici, e non *durante beneplacito* ma *during good behaviour, quamdiu bene se gesserint*, cioè non revocabili, ma inamovibili.

È chiaro come un cittadino, che non può trovare ragione nè dagli altri poteri dello Stato, nè dal giurì, nè dai suoi giudici particolari, può trovarla presso la Suprema Corte federale, composta di giudici de' quali nessuno mai negò la capacità, nè mise in sospetto la integrità,

(1) *Hist. des Etats-Unis.* V. III. *Le Sénat*, p. 401.

e l'assoluta imparzialità. Allorchè adunque un cittadino od una minorità è oppressa, potrà, se non sempre, ricorrere talvolta a questo supremo tribunale. Laddove si ammettessero in uno Stato la rappresentanza proporzionale delle minorità ed un potere giudiziario organato alla guisa di quello d'America, io credo, che le istituzioni di quello Stato avrebbero raggiunta la maggior perfezione relativa possibile, e darebbero tutte le possibili guarentigie alla libertà ed al diritto.

Ma la democrazia americana, accenna ad abbattere anche questa validissima barriera alle sue passioni: per avere l'onnipotenza è pronta a calpestare la libertà e la giustizia. Diceva Jefferson — e ripeterono e ripetono con lui quanti non distinguono due cose così distinte, come il volere popolare e la libertà — che il popolo non è sovrano, se non a patto, che i suoi funzionari riconoscano da lui ogni potere e si presentino di frequente a ricevere il battesimo del suo suffragio (1). Infatti Johnson, nel suo Messaggio del 1868, domandò una modificazione della costituzione americana, nel senso che fosse sostituita alla inamovibilità del potere giudiziario, la elezione per un tempo limitato. Questo violento uomo di parte, voleva partigiana anche la giustizia come lo era già la stessa libertà. Le costituzioni più recenti, come quelle della California, del Colorado, del Jowa, stabiliscono, in omaggio alle dottrine *democratiche*, che i giudici saranno eletti dal popolo e dureranno in carica alcuni anni soltanto. Ebbene: di queste disposizioni si sono mostrati già gli effetti funesti. In quegli Stati, sono avvocati buoni solo ad adulare il popolo, senza cause e senza clienti, che si fanno nominare: non par loro vero di poter guadagnare mille o millecinquecento dollari diventando giudici (2). Ma che magistrati son questi mai!

(1) STORY, § 1612, Nota. *Works of Jefferson*, IV, p. 27.
(2) LABOULAYE, Op. cit. *Le pouvoir judiciaire*, p. 498 etc.

e in tal modo la giustizia, che cosa diventa? e, che cosa diventa con essa la libertà? Rispondano i fatti, rispondano gli omicidi e le violenze così frequenti in quegli Stati, risponda la miserevole condizione della sicurezza pubblica, risponda il nessun rispetto della libertà e del diritto, dell'altrui opinione e della legge, risponda quel continuo ricorrere alla legge di Lynch, che resero specialmente la California ed il Colorado tristamente famosi. La volontà popolare, il volere della maggiorità trionfa, ma la libertà e la giustizia ne soffrono, e diventano poco più che vane parole. Dovunque il magistrato, anzichè conforme a giustizia, è costretto a pronunciare secondo i voleri della folla, dovunque sarà soggetto alle violenze della maggiorità, lo Stato non avrà altra scelta, che il bastone ed il knut, od una condizione selvaggia e quasi simile allo *stato di natura*, a togliere la quale basterà appena — come là dove impera la terribile legge di Lynch — fare di ogni cittadino un accusatore, un giudice ed un carnefice.

Che ne sarà mai della democrazia americana il giorno, che tutti i suoi giudici saranno eletti dal popolo e da lui revocabili, il giorno che la giustizia e la libertà saranno, come ogni altra cosa, anch'esse totalmente in balìa della maggiorità?

E le autonomie locali? Terzo potentissimo freno contro il temuto dispotismo, rifugio di ogni cittadino, validissimo usbergo di ogni opinione. Le minorità sconfitte alle elezioni, sconfitte dovunque, trovano nel comune una sfera nella quale possono esercitare senza contrasto l'autorità loro, ed aver una diretta influenza sugli affari locali. Piccola influenza invero, ma pure utilissima ed opportuna, alla quale è dovuta quella svariatissima fisonomia, che presentano i comuni agli Stati Uniti, quella così grande varietà di opinioni, di dottrine, che trova in essi la loro attuazione. Ma la maggiorità popolare che

non avrà più un Senato, che ne vagli le leggi e ne infreni i voleri, che non avrà più un potere giudiziario, che voglia e possa moderarne le ingiustizie e le violenze, rispetterà forse questo ultimo asilo delle minorità, questo ultimo baluardo della libertà individuale? La ragione non sa dare affermativa risposta, o dubita almeno: e pur troppo la storia anche di altri paesi, è là, a confermare il dubbio fatale.

E allora, quando il potere della maggiorità non abbia più nè meta, nè freno, quando nessun ostacolo gli si pari dinanzi e tutto ceda ai voleri di una folla mutevole e onnipotente, che ne sarà della democrazia americana? Se a' dì nostri, ad onta di così validi freni, tanta è quella potenza, e così abbassato il livello della moralità e dell'intelligenza, e così gravi i danni di questo storto concetto della sovranità popolare, che ne sarà il giorno che anche quei freni diggià sempre più attaccati da tutte parti, verranno meno? Quale forza, o quale umana grandezza varrà a salvare l'America del nord, dall'anarchia e dal dispotismo che si seguiteranno con alterna vicenda?

Ricusammo sempre di prestar fede alle profezie di Macaulay: il cuore parlò più forte della ragione e sperammo: sperammo che un miracolo di senno valesse a salvare la democrazia americana, valesse a salvare la libertà e la giustizia. Ed oggidì noi vedremo, con letizia grandissima, che i fatti più che il sentimento ci consentono di aprir l'animo alla speranza, e che i tentativi della Costituente di Nuova-York ed il nobilissimo esempio dell'Illinese, si fanno promettitori di lieto avvenire, difendendo od inaugurando la rappresentanza della minorità; la quale ove sia attuata sinceramente, varrà a proteggere anche quegli altri freni, ad impedirne la dissoluzione, ed a cooperare concordemente ad essi, acciocchè non la pluralità, ma la universalità dei cittadini governi, e la sovranità popolare non si intenda

come infino ad oggi fu intesa, ma siccome la vera sovranità di tutti che non può andare scompagnata mai da libertà e da giustizia.

È noto, quanto apprese di sua arte di governo Napoleone III, nel suo soggiorno in Isvizzera (1). Questo popolo forte, ardimentoso, indipendente, esercitò sempre una influenza considerevole sulle idee e sui destini politici del continente, così da meritarsi il nome, celeberrimo ormai, di *barometro d' Europa*. Le *Considérations politiques et militaires sur la Suisse*, ce lo rappresentano in un' epoca, nella quale, rivendicata da parecchi anni la sua indipendenza e ricostituitosi a forma federativa, saggiava le teorie di Guizot e dei dottrinarii, allora in voga o commiste ai sospiri di tutti quelli, che desideravano libera forma di governo. Ma nè la ristorata forma federativa, nè il governo dei più capaci, seppero dare alla Svizzera la libertà e la pace. I dissidii religiosi a volta a volta scoppianti, la violenta e contrastata abolizione di vecchi privilegi, le pretese e le resistenze dei cantoni, ribelli all'autorità centrale, le agitazioni dei più arditi novatori, non solo dei cantoni, ma di tutta Europa, che ivi sperimentavano le loro teorie, insieme a tutta quella serie di assolutismi e di governi faziosi, di contese sempre sopite e rinascenti sempre, e di violenze d'ogni maniera, condussero la Svizzera a due passi dalla assoluta rovina.

Le classi colte, allora al potere, tentavanosi di solle-

(1) Quanto alla Svizzera vedi in ispecie gli studi seguenti;
DUBS, *Die schweitzerische demokratie in ihrer Fortentwicklung*. Zurig 1868. — C. HILTY, *Theoriker und Idealisten der Demokratie*. Bern 1868. — F. GENGEL, *Die Erweiterung der Volksrechte*, resoconto di una discussione tenuta alla *Liberalen — Verein* di Berna. Bern 1868. — E. TALLICHET, *La démocratie Suisse et son évolution actuelle* - *Révue Suisse*, juillet, août, septembre 1868. — G. PADELLETTI, *Nuova fase della democrazia*. N. Antologia, marzo 1869. — E. NAVILLE, *Les élections de Génève. La question eléctorale, etc. Le fond du sac, lettres*, etc. etc., Génève 1865-1870.

vare il popolo, ma non si mischiavano ad esso, anzi se ne allontanavano sempre più, formando una casta di uomini intelligenti e superiori, ma ristretta a lungo andare così, da vedersi nella assoluta impotenza di resistere alla marea popolare, che montava ogni giorno più. Il movimento democratico, vera reazione contro il dottrinarismo, avvertito appena nel 1845, si fece violento nel 1848, e nei due anni, che seguirono pressochè tutti i governi mutarono forme. La stessa federazione, cercò nella imitazione della costituzione degli Stati Uniti d'America, una base più larga ed un vincolo più durevole e saldo, mentre in ogni cantone sorgeva un Fazy, che appoggiandosi alle masse si creò un potere poco meno che dittatoriale.

I radicali seguirono una opposta via, e venuti al potere con ogni mezzo, non guardando nè ad onestà, nè a giustizia (1), si appoggiarono alle infime classi e si abbassarono infino ad esse. Qui, anche gli altri effetti del suffragio universale e della oppressione violenta dei meno, incominciarono a manifestarsi; perchè i liberali, che pure erano una forza in paese, e per numero, e per posizione e per coltura, si videro esclusi da abili maneggiatori, i quali, facendo appello a tutte le popolari passioni, dipingevano quelli siccome aristocratici nemici del popolo e de' suoi veri interessi.

Così, concedendolo i sistemi elettorali, si esclusero *assolutamente* e si misero da banda, privandoli di ogni influenza e rendendo loro persino l'uso dei diritti politici inutile affatto, coloro *che soli comprendevano ed apprezzavano la libertà*, coloro che soli avrebbero valso, con una opposizione illuminata e sagace, a correggere gli errori innumerevoli che si commisero poi ed a proteggere validamente cogli interessi loro, quelli della comu-

(1) E. Tallichet, *Revue Suisse*, Juillet 1868, p. 400.

nità. Pochi durarono alla lotta ineguale e conservarono una certa influenza, *costretti a tacere assai più che incoraggiati a dire*: gli altri abbandonarono la cosa pubblica. Ben presto si fece manifesto, quanto nuocesse ad un paese la esclusione di una classe intera di cittadini, e quasi gli antichi esempi e quelli dell'età di mezzo non avessero bastato, la Svizzera altri n'aggiunse. Il popolo non ebbe più quella forza morale, che ne solleva il carattere, che lo *individualizza;* i governi furono tutti egualmente mediocri, così che Heine potè dire aver essi *le aspirazioni alte come i loro monti, ma le vedute sociali e politiche strette ed anguste come le lor valli.* Sotto le apparenze di una sovranità popolare senza freno nè limite, il radicalismo non lasciò infatto al popolo altro diritto, che quello di esser condotto sempre e dovunque, persino alle urne elettorali, dove non avea la scelta se non che fra l'una e l'altra delle liste, che stavano in presenza. Le elezioni fatte adunque senza libertà, non dignitose, perchè bisognava spesso votare per candidati ignoti; non pacifiche, perchè la divisione del popolo in due parti esclusive, fra le quali non poteano trovar posto le opinioni conciliatrici, accresceva le divisioni già così profonde e naturali in ogni cantone; dannose al progresso ed all'onore della repubblica, perchè le forze vive della nazione erano consumate in quell'antagonismo sterile e funesto, che paralizza e trascura i veri interessi morali, intellettuali e materiali del paese, e per il cotidiano impiego di violenze e di frodi (1). Così ogni opposizione fu ridotta al silenzio, ed i governi, privi di ogni controllo reale, abusarono del loro potere, e si svilupparono tutte le più malsane ambizioni. Poi, il popolo medesimo diventò indifferente per gli affari pubblici, addimostrando, che per rimanere nel foro in permanenza e non atten-

(1) E. Naville, *La question électorale, etc.*, p. 70, 71.

dere, se non alla politica, gli bisognava una classe di schiavi lavoranti per lui e che ciò che era possibile ad Atene non lo è più modernamente: la media degli intervenuti a quelle frequenti elezioni, non raggiunse quasi mai la metà degli inscritti, discendendo in qualche cantone, come a Schwitz e a Basilea, campagna sino al venti per cento!

Perduta ogni confidenza nell'opera sua, attaccato da un male, del quale non comprendeva nè le cause nè il nome, il popolo, questo solo conobbe, che così non la potrebbe durare. S'accorse, che dopo averlo proclamato sovrano, con tanto studio di forma e con tante altisonanti parole, lo si avea condotto là, dove egli non voleva andar punto, lo si avea caricato di some, che egli nè sapeva, nè voleva portare, e le stesse libertà sue erano state sminuite ed offuscate. Quell'organamento gli pesava come una cappa di piombo, ma ei non ne sapeva la cagione, provando *il più angoscioso dei sentimenti, che possa impadronirsi di un paese, quello della propria impotenza.*

Le leggi, da quei consigli unici mal pensate e peggio redatte, erano spesso contrarie al bene comune, *votate per puro gioco di parte, senza maturo ed obbiettivo giudizio.* Quanto alla libertà ed alla giustizia, le violazioni furono tante, che l'avvocato di Coira, dopo averne addotti moltissimi esempi, soggiunge, potrebbe moltiplicarli *quasi all'infinito* (1). Il diritto di petizione fu limitato coll'esigere la legalizzazione delle firme, — la libertà di stampa ristretta in molti cantoni, vincolata con cauzioni, annichilita a Zurigo dalla famosa « *loi du baillon* », — la libertà di associazione violata col divieto quasi generale delle coalizioni operaje, e colla punizione severa degli scioperi: — la libertà di coscienza

1) C. Hilty, p. 147 e seg.

e la tolleranza medesima offese, colla incapacità politica degli Ebrei (1), coll'intervento multiforme ed obbligatorio delle chiese locali nei matrimonii, col conferire a forza il battesimo come a Lucerna, col bastonare a morte un giornalista segnato a dito per nemico del papa, come ad Uri, — la libertà personale illusoria per i codici penali aventi dovunque soverchio riguardo al principio morale, per i castighi corporali ancora in uso, per la quasi nessuna guarentigia data all'accusato, che si giudicava a *porte chiuse*, — la libertà del lavoro inceppata in mille modi da corporazioni e da patenti. Che più? l'intervento dello Stato medesimo, contrariamente alle tendenze della civiltà e del progresso, contrariamente ai sani dettami della scienza economica, sempre crescente a tale da obbligare in alcuni cantoni il cittadino ad assicurarsi contro gli incendî e presso quella determinata società, da impedire a Berna, che non so qual zuppa fosse servita in un ristoratore, e a quelli di Unterwald, che rimanessero fuori delle case loro al di là di una certa ora! (2).

Io non so, se questi esempi varranno a convincere coloro, che si rivolgono a questa repubblica come all'Eldorado della libertà. Ne dubito, perocchè fra un torrente di parole altisonanti, i moderni tribuni perfezionarono anche l'arte di nascondere al nuovo sovrano i risultati della esperienza ed i fatti, *quasi attentati alla sua dignità*.

(1) Solo nel 1862 il Consiglio del cantone d'Argovia tolse questa incapacità. Si noti, che il v'hanno oltre 1500 ebrei su 194 mila abitanti. Ma il popolo minaccioso domandò la revoca di quella deliberazione, e sotto una tempesta di proteste e di petizioni abbattè il governo. Quello che sottentrò pose la questione innanzi al popolo, e la deliberazione fu revocata con 25 mila voci contro 400. Che se più tardi la capacità politica degli Ebrei si riconobbe dal cantone d'Argovia, lo dovettero alla vivissima istanza ed alla influenza del potere centrale.

(2) HILTY, ivi.

Da ciò quel lavorio incessante, che da parecchi anni agita la Svizzera, questo cercare continuo in nuove forme politiche la tranquillità e la pace, questo rimutamento di costituzioni e di leggi, questo attaccarsi a tutti i rimedii che le son porti dai suoi capi, colla stessa forza di un ammalato, il quale, sperimentati invano i soccorsi del medico, si getta nelle braccia di un ciarlatano.

Qualche Cantone credè trovare un ristoro a'suoi mali nel *referendum*, ma non vi trovò, che una *pietra d'inciampo* (1), un *oppio politico*, che lo addormentò di quel sonno grave, malsano, dal quale si sveglia snervato, indebolito, ebete (2). Si credè, che coll'interessare tutti i cittadini e direttamente agli affari, collo esonerarli da qualsiasi tutela, collo applicare, infine, in tutta la sua purezza la forma democratica, il paese potrebbe riposarsi tranquillo. Ma questo *referendum* applicato da lungo tempo nel Cantone dei Grigioni, non servì che a far crescere l'indifferentismo politico, e a svestire del loro verde ammanto quelle belle foreste: imitato dal Cantone di Basilea campagna, ne rese proverbiale il mal governo: esteso ad altri Cantoni, si mostrò spediente affatto illusorio.

Da molti lo si vuole specialmente applicato a cose finanziarie, e non ci rimane a vedere che il mirabile effetto di leggi economiche e di bilanci votati dal popolo. A tutti quei politici in diciottesimo, a tutti quegli agitatori di bassa risma, a quei *matadores* delle elezioni, non parve vero di poter esercitare nel piccolo comune, quella influenza che sognavano di esercitare nel Cantone: il popolo si lasciò condurre come prima o peggio di prima. Schwitz, Vaud e Zug dovettero abolirlo, e qualche altro Cantone accenna a seguirne l'esempio (3).

Altrove si volle un *veto* negativo a favore del popolo;

(1) Dubs, *Hilty*.
(2) E. Tallichet, op. cit. Août 1868.
(3) E. Tallichet, ivi, p. 580, 581, 582, etc.

potevano chiedere, i radicali svizzeri, che cosa siffatto *veto* valesse ai tribuni del popolo romano, al presidente degli Stati Uniti d'America, o alle eloquenti arringhe di Mirabeau. Nol vollero o nol seppero, e preferirono farne per conto proprio l'esperienza. Così si arrestò e si paralizzò il governo, si aprì una feconda sorgente di scissioni, di querele, di diffidenze, che la vita pubblica sconvolsero, turbarono, resero ancora più indifferente.

Altri invece proposero il diritto di iniziativa, la elezione popolare del potere esecutivo, l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, la revocabilità dei Consigli a piacere del popolo, altri altro ancora. « Provate, provate » si grida da tutte parti, « non vi è altro che l'esperienza, e l'esperienza vi convincerà assai meglio che i nostri ragionamenti. » Una volta i medici — i notomisti specialmente — facevano le loro esperienze su condannati a morte, ma quando la civiltà lo impedì, cercarono di farle su animali, su cani e su gatti, su conigli e su ranocchi, in *anima vili*. Molti politici — e tutti i falsi democratici — assomigliano troppo sè ai medici ed il popolo all'*anima vili*. *Si provi*, è il grido che costoro spandono a tutti i venti: ma « quando colla vostra esperienza, avrete distrutta la prosperità e la libertà di un paese, potrete voi dire, che vi siete ingannati? E non temete, se non altro, almeno le maledizioni di tutti quelli che renderete infelici, gli anatemi della storia? »

Se alcuni dei rimedii applicati in qualche cantone si estendessero a tutti, se il potere cantonale non equilibrasse nei consigli federali quello del popolo, per guisa che la minorità può essere maggiorità nel Consiglio degli Stati — come avviene anche nel Senato americano, — se dovunque e incontrastato si estendesse il potere del maggior numero, che ne sarebbe allora della Svizzera? Per gli Stati Uniti rispose Macaulay,

e la sua risposta, tratteggiata a foschi colori, era tale da riempire l'animo di scoraggiamento, di dubbio, di disperazione. Qui risponda uno Svizzero, un repubblicano austero e illuminato, uno scrittore imparziale e degnissimo di fede, e la sua risposta sarà più dolorosa ancora di quella dello storico inglese: « Quando il popolo votasse le leggi, od avesse il diritto di ricusarle in tutta la Svizzera, i più naturalmente la vincerebbero sui meno, ma nella vittoria distruggerebbero anche il sistema che è condizione di esistenza per la confederazione: il consiglio degli Stati sarebbe inutile ed anzi impossibile, i Cantoni cadrebbero, e non avendo più alcun potere come Stati autonomi, non avrebbero più ragione di essere. Dallo Stato federativo si sarebbe passati alla repubblica unitaria. Alla fine dello scorso secolo la Svizzera non potè conservare con questa forma nè la libertà, nè la indipendenza. Composta di tre razze, l'una delle quali possiede una fortissima preponderanza numerica, la quale le assicurerebbe costantemente la prevalenza, la si vedrebbe ben presto dislocarsi, non appena le altre parti del popolo si sentissero sotto il giogo grave e brutale di una maggiorità che si sente irresistibile e si crede infallibile. Ogni sezione graviterebbe naturalmente verso la nazionalità che le è prossima, e la Svizzera avrebbe cessato di esistere » (1).

Il male vi è dunque, e gravissimo; i rimedi accennati non valgono a mitigarlo, chè anzi taluni lo inacerbano. Ma già alcuni sono tratti a desiderare quella macchina sapiente, che è la responsabilità ministeriale, assieme al diritto di sciogliere le Camere; macchina necessaria alle repubbliche, non meno che alle monarchie rappresentative, benchè in quelle funzioni con maggiore difficoltà.

(1) E. Tallichet, *op. cit.* Août 1866, p. 585.

Ed altri, vedendo la radice vera del male, si adoperano alla riforma dei sistemi elettorali, e dimostrano come nella rappresentanza delle minorità, nella proporzionale rappresentanza di tutti i cittadini, stia il più efficace rimedio a questa onnipotenza dispotica della democrazia, che si aggrava ora sulla Svizzera.

Oltrechè nelle tre grandi democrazie, la francese, la nord-americana e la svizzera, noi troviamo il suffragio universale anche in Germania, in Ispagna e nel regno unito di Svezia e Norvegia.

« Il *Reichstag* » dice la costituzione federale della Germania del Nord « emana da elezioni universali e dirette » (1): anche la Prussia ha qualche cosa di simile al suffragio universale (2), ma col temperamento della elezione indiretta, introdotto non tanto per paralizzare la popolarità del voto, quanto perchè a quei dottori tedeschi, che amarono sempre di pascere sè e gli altri di *universali*, parve di aver trovato nella elezione a due gradi *qualche cosa di conforme al genio nazionale germanico.* Ma non è certo la Germania che si può portare in campo a sostegno del suffragio universale: è un paese dove le forme rappresentative, abbenchè scritte nella costituzione da molti anni, incominciano ora soltanto a metter radice fra il popolo: è un paese, che dormì fino a jeri quanto a politica; che a forza di analizzare e penetrare tutte cose nelle loro parti singole, aveva perduto di vista l'assieme, era divenuto una nazione di Amleti, e

The native hue of resolution
Was sicklied o'er with the pale cast of thought.

(1) § 5. — La proposta venne dal Bismarck e fu accolta con molto favore. Sono esclusi solo i condannati, i falliti, gli interdetti e quelli che l'anno avanti ebbero soccorsi dalla carità pubblica.

(2) Costituz. 31 gennajo 1870.

Politici di mestiere non ve n' erano, e le camere di Berlino, alla pari che quella di Carlsruhe, di Dresda, di Monaco, si perdevano in vuote ciancie, ripiene com'erano di professori e d' avvocati, di giudici e di grandi funzionari, uomini i quali mostrarono, « che la molta coltura classica e filosofica, politicamente poco giova, che l'istruzione e l'intelligenza non bastano per governare un paese, ma ci vuole anche la pratica del mestiere, e l' intima conoscenza dei generali interessi. » Era così che la Germania fino al 1848 specialmente, aveva data all' Europa così poca inquietudine, che era invalsa l' opinione non esser nati i tedeschi che *per commentare Omero e disseccare i coleopteri.* Negli altri Stati le elezioni erano un vero pasticcio, misto di diretto ed indiretto, con classi ed ordini alla romana, voto semplice o doppio, ecc.: ma dovunque la giovane democrazia, cominciava ad alzare il capo e battere in breccia quei molti privilegi feudali che si reggevano ancora in piedi. E al di sopra di tutti, la Dieta « una specie di serra calda — come la chiamò il Bismarck — destinata a preservare i piccoli Stati dalle correnti d'aria Europea » (1). Ma dopo il 1866, il Bismarck medesimo, questo vecchio signore feudale, si fece lancia spezzata del suffragio universale e dichiarò in pieno *Reichstag* «la durezza e l'arbitrio essere inseparabili dal censo e le elezioni indirette, alterare la espressione della pubblica opinione » e proponendo di estendere a tutti il voto, lo chiamò « uno dei legati trasmessici dalle aspirazioni nazionali verso l' unità germanica » (2). Le elezioni mostrarono dove andavano a ferire le sue intenzioni, e la imitazione dell' imperatore dei francesi riescì a perfezione: ne escì una camera fedele ai suoi voleri, obbediente alle sue mire; nè quei paurosi nomi

(1) *Correspondance de Berlin*, 21 giugno 1864, citata da Laboulaye.
(2) *Correspondance de Berlin*, aprile 1867.

di Lassalle e di Jacoby vennero ad intorbidare con lor grida di democrazia universale, la lenta e pacifica opera del primo ministro.

In Norvegia, la costituzione del 1814 stabiliva, non sarebbe elettore, se non chi fosse funzionario o impiegato pubblico, o, se in campagna, fosse possessore di terre, o le avesse a fitto per oltre cinque anni, se in città, avesse diritto di borghesia o casa del valore di 300 *ricksbanksthales* d'argento. Nel 1821 si cominciò dal Finmark, provincia poverissima e deserta, dove si concesse il diritto elettorale a tutti quelli, che avevano venticinque anni e vi abitavano da più che cinque; disposizione, la quale, allargata a poco a poco con varie deliberazioni dello *Storthing*, ed estesa da una legge recentissima a tutta la Norvegia, fu poi ridotta quasi al nulla, temperando la popolarità del voto colla elezione indiretta.

La Spagna, avea saggiato altra volta i frutti del suffragio universale: sancito dallo statuto di Cadice, fu abolito, poi ristabilito e di bel nuovo abolito varie volte, ma sempre col temperamento delle elezioni indirette, e persino con tre ordini di comizii. Dopo la rivoluzione del 1868, fu ammesso il suffragio universale; per ogni Spagnuolo che abbia compiti i 23 anni di età, e non sia stato condannato per grave reato, per fallimento, o per non aver pagato le imposte (1).

E altrove? Ci sovvenga del detto di Tocqueville: allorchè un popolo comincia a toccare il censo elettorale, si può prevedere, che esso giungerà, in uno spazio più o meno lungo, a farlo sparire completamente. Lo vediamo a' fatti specialmente in Australia. Nella meridio-

(1) V. Serra Groppelli, *La riforma elettorale*, Firenze 1868.

nale, secondo l' atto del 1850, per essere elettore bisognava avere 100 sterline di rendita, od una proprietà libera di 2000: l'atto del 1853 conferì il diritto elettorale a chiunque pagasse un' imposta diretta, e quello del 1855, al senato primitivo, aggiunse una assemblea di 26 persone, nominata a suffragio universale (2). Così a Vittoria (3) e così nelle altre colonie.

L' Inghilterra si avvia lentamente alla stessa meta. E già parecchie volte il suffragio universale fu chiesto e ne parlarono i Comuni: lo domandarono nel 1809 i *Hampden-clubs* e le altre associazioni democratiche: lo domandarono i *meetings* popolari del 1819 e l'onorevole sir F. Burdett: lo domandarono altri ancora, e più violentemente i cartisti, le cui agitazioni ed aspirazioni democratiche si ruppero allo scoglio granitico delle istituzioni di quel paese: sì che ricorsi a' mezzi legali, presentarono quella petizione celeberrima, firmata da meglio che dugentomila cittadini, e *condotta* a Londra sopra un carro trionfale, con fuochi e musiche e processione di ventimila operai. La presentò Duncombe, e fu sostenuta virilmente da Roebuck, O' Connell, Leader, Wakley, Bowring, Easthope, Hume e Fielden: nondimeno, sepolta sotto una immensa maggiorità, furono sedate così le agitazioni e le aspirazioni della folla (1). Ma nel 1867 si aprirono le porte ad una larga onda di popolo: e noi vedremo spartitamente, che anche in Inghilterra il regno della democrazia è incominciato, e i suoi uomini di Stato pensano già a preparare potenti dighe a questa onda, che si avanza furiando, e minaccia di abbattere, in nome della eguaglianza, quel vecchio

(1) Sinnet, *An account of the colonies of South, Australia*, Cap. III, citato da Palma.

(2) *Gazzetta ufficiale del regno*, 1866.

(3) Carlyle, *Chartism*. London 1857.

e disarmonico, ma comodissimo castello medioevale — che secondo la bella immagine di W. Paley, sono le istituzioni inglesi.

Così nel Baden, una recente legge municipale stabilisce, che d'ora in avanti il *consiglio municipale*, sarà eletto a suffragio universale diretto, come avveniva prima in quei comuni, dove gli elettori erano così scarsi di numero da non permettere la elezione indiretta (1).

Nel Portogallo, dove la base elettorale è già assai larga, un messaggio reale promette un allargamento ancora maggiore (2): in Olanda il ministro dell'interno propose di recente una legge elettorale, la quale abbassa considerevolmente il censo (3). Non parlo delle altre repubbliche sud-americane, dove il suffragio è universale, con tutti i suoi mali, trascinandole da violente anarchie a dittature più o meno mascherate, così che la notizia di un presidente rovesciato od ucciso o di una rivoluzione, è cosa tanto frequente, che l'Europa non se ne cura più, se non per compiangere quelle povere *repubbliche senza repubblicani*.

Pochi avvertirono, come in tutti i paesi vi sono certi nomi, i quali vanno d'accordo nel domandare il suffragio universale, certi nomi, che pur fanno alle pugna tra di loro. In Francia, Montalembert era d'accordo con Cormenin; e lo sono: in Inghilterra, Derby con Bright; in Prussia, Bismarck con Jacoby; in Italia, D'Ondes Reggio con Billia. Il fatto si avverò in modo più marcato nel Belgio, e fu nella camera belga, che Frère-Orban primo, arditamente ne mostrò le ragioni ed additò le fila di

(1) *Gazzetta uffic. del Regno*, 19 giugno 1870.
(2) Ivi, 24 giugno 1870.
(3) *Journal des Débats*, 24 aprile 1870.

questa strana alleanza che stringeva coi Guillery e coi Coomans, i Nothomb, i De Theux, i Dechamps. Per ben due volte il Dechamps chiese in nome della libertà e del comune diritto, il suffragio universale, e fu validamente appoggiato dal radicale Guillery. Ma il Belgio ha la fortuna di avere degli uomini, i quali sanno, che per amore della libertà, bisogna avere anche il coraggio di subire la taccia di illiberali e retrivi: uomini, i quali, come Frère, Orts, Rogier, van der Stichelen, intravedevano che se ogni contadino belga diventasse elettore, il prete, che vi ha potere più che in qualunque paese riescirebbe al pieno trionfo di sue dottrine, e farebbe del Belgio una succursale di Roma. « Quel partito, diceva allora Frère-Orban, si fa caldo ed ardente difensore delle turbe, per arrivare al potere; esso vuole avere ligio ai suoi scopi un nuovo corpo elettorale, composto di elementi tanto più facili ad essere dominati da lui, quanto più ignoranti e più deboli. Allorquando le infime classi del popolo avranno anch' esse questo diritto, v' è un partito, che sa troppo bene, come esse non obbediranno già a noi od alla loro coscienza, ma a lui: il paesano non obbedirà che al suo parroco e deporrà nell' urna il nome che gli è suggerito da quel prete e che forse egli neppure conosce. Perchè coloro che esercitano maggiore influenza sulla coscienza sono quelli i quali, allora che le anime, nei momenti di dolore o di dubbio, provano un immenso bisogno di aprirsi alla poesia della religione, si fanno loro innanzi col ministero del culto: la classe educata ed intelligente ha abbastanza di coraggio, per non lasciarsi impressionare ai sermoni ed alle minaccie di un prete: in quelle classi non attecchiscono le dottrine ultramontane, e perciò quel partito vuole, che dalle loro mani lo scettro passi nelle mani della folla, perchè sia poi a loro più facile il riprenderlo » (1).

(1) Atti del parlamento belga, - aprile 1865.

Così il suffragio universale guadagna terreno. Eppure, guai se dovunque si contassero le voci! dalle risposte che questo oracolo ha date, è facile il prevedere quali risposte darebbe. In Ispagna ieri ancora erano per la Inquisizione, in Russia sarebbero per il dispotismo dello czar e in Turchia per quello del sultano: in Francia per il protezionismo, in Italia e nel Belgio pel Sillabo. Contate dovunque le voci, e avrete l' affermazione di tutti i pregiudizi più volgari, di tutti i più vieti principii, delle idee più contrarie e perniciose ad ogni vera libertà. Cessino i teorici del suffragio universale, questi orgogliosi spregiatori d' ogni autorità, dallo inchinarsi dinanzi al *dabben Demo*, e si persuadano una volta, non a ragioni ma a fatti, che oggi, in Europa, dal suffragio universale difficilmente escirebbe qualche cosa di diverso dal dispotismo. Bisogna, che il popolo ritragga dalla istruzione e dalla coscienza di sè medesimo la forza e la indipendenza necessaria allo esercizio di così elevata funzione, che esprima opinioni nate nel suo cervello, non istillate a furia di promesse e di paure, che non sia il *mobile vulgus*, che, oggi come a' tempi del buon Dante, grida a squarciagola: *viva la mia morte e muoia la mia vita*: bisogna alla fine, che egli sappia rendersi autonomo e sciogliersi da coloro i quali, con rappresentargli migliore esistenza sulla terra, o eterna gloria e beatitudine altrove, ne fanno l'umile stromento delle loro ambizioni, dei loro capricci e delle loro mal celate aspirazioni.

Nondimeno, l'onda della democrazia s'inoltra: il suffragio universale procede colla regolarità fatale d' una legge di natura. È il nuovo astro che sorge a fecondare il terreno della eguaglianza e della libertà, gridano i molti. Noi, ricordiamoci che se in antico vi erano uomini che adoravano il sole, ve n' erano altri i quali lo oltraggiavano con diuturni clamori: oggi l'uomo non lo

adora nè lo spregia: astronomo, determina le leggi del suo movimento; fisico, ne analizza gli effetti; industriale o agricoltore, ne utilizza o neutralizza il calore e la luce. Crediamo che ogni uomo d'ingegno, non deve inchinarsi dinanzi all'*astro nuovo* che spunta sull'orizzonte e consumarsi in una sterile adorazione, nè oltraggiarlo apertamente: bensì adoperarsi per ogni maniera, che quando sia giunto allo zenith, illumini, non una plebe ignorante, violenta, priva di energia e di vigoria morale, ma un popolo onesto, laborioso, indipendente, veramente libero, degno di essere illuminato da questa luce fecondatrice.

Ora, se laddove il suffragio è universale, il numero predomina sulla intelligenza, il popolo sulle aristocrazie dell'ingegno e della borsa, della proprietà e della nascita, e se questo predominio così facilmente si cangia in dispotismo, ne discende la necessità di istituzioni le quali impediscano alla prevalenza numerica il farsi tiranna, le quali concedano a tutte le minorità il posto, che è loro dovuto, e la influenza sulla formazione delle leggi e su ogni pubblica cosa. Per siffatta guisa soltanto, la democrazia si farà *temperata*, il governo sarà veramente *rappresentativo*.

La comune utilità, o meglio la necessità, richiede adunque ciò che vedemmo essere conforme a giustizia. Ed ecco, che giustizia ed utilità concordemente domandano la rappresentanza proporzionale delle minorità, come istituzione necessaria e degna di ogni popolo libero, come il più efficace dei rimedii contro il nuovo dispotismo che ne minaccia, come il miglior correttivo a tutti i mali, onde è per sè fecondo il suffragio universale.

CAPITOLO TERZO

I temperamenti alla universalità del voto e la rappresentanza delle minorità.

Additammo francamente quale sia il morbo: quanta la gravità sua e il deterioramento ch'egli produce nell'organismo di una nazione; sulle traccie di osservatori locali, esponemmo le gravi conseguenze della universalità del voto, accennando in principal modo alla più grave e dannosa fra tutte, vo'dire il dispotismo democratico, la oppressione e lo annichilimento assoluto delle minorità. I pubblicisti d'ogni paese, scorta la inutilità e la disparità di una lotta, dove stava incontro ad essi la logica inesorabile dei fatti, chiesero a sè medesimi, se la scienza loro non fosse capace, di additare un temperamento, il quale arrestando o a dirittura vincendo quei mali, impedisse alla democrazia di degenerare in demagogia, la temperasse, ed operasse il sospirato congiungimento fra il governo democratico e la libertà.

I temperamenti proposti si possono discriminare in due classi: comprendendo nella prima quelli, che in relazione a questo studio dobbiamo dire *imperfetti*, nella seconda i *perfetti*. Imperocchè, mentre con quelli non si mira che a bilanciare la onnipotenza delle masse, con questi invece si ha direttamente per iscopo di avere una rappresentanza proporzionale di ogni opinione e di ogni parte, di dare alle minorità il posto e la influenza,

che loro s'aspettano, e l'altro ne esce di conseguenza. Ma v'ha di più: chè, mentre cogli uni, non solo le minorità non ottengono una proporzionale rappresentanza, ma neppure lo scopo a cui tendono è raggiunto, risolvendosi in vani ed inefficaci palliativi, cogli altri invece è dato raggiungerli entrambi e mentre si ottempera ad un principio di giustizia, si ascoltano anche le istanze di una imperiosa necessità, che nel nome della libertà e della prosperità nazionale, nel nome della salvezza delle democrazie medesime, domanda un valido ed efficace temperamento alla universalità del voto, colla proporzionale rappresentanza di tutti i cittadini.

Dei primi, degli imperfetti cioè, parleremo brevemente, ed il nome, che loro demmo, ne dice già le ragioni; ci preme venire ai secondi, i quali costituiscono il principale soggetto del nostro studio, e ricercare quale sia veramente il loro valore, a che stadio essi siano presso le varie nazioni, e quale ne sia la pratica efficacia.

L'uno di quelli è condannato già dalla esperienza, prima che dalla scienza. Lo scrutinio di lista — metodo, che per le elezioni comunali riesce eccellente in Italia ed altrove — per le elezioni politiche è una tristissima invenzione. Lo si adottò nel 1848 in Francia, dietro proposta di Armand Marrast, e come un compromesso fra il voto universale diretto, che le circostanze imponevano, e il suffragio a due gradi delle antiche costituzioni francesi. Al dire di Casanova, gli effetti furono buoni: egli ci mostra la elezione di uomini come Lamartine, Foy, Manuel, Garnier-Pagés, e soggiunge, che ad onta della immensa popolarità del voto l'assemblea che ne escì, *grazie allo scrutinio di lista*, « fu delle più intelligenti, che vantasse la Francia, animata da un patriottismo sincero, composta di vecchie illustrazioni parlamentari e di uomini nuovi di un merito già provato » (1).

(1) *Corso di diritto costituzionale*. Firenze 1868. Volumi 2.

Ma chi mediti alquanto sulla storia di quella rivoluzione troverà, che riescirono allora le classi intelligenti, per la stessa ragione, che riesciranno più tardi i candidati dell'imperatore: chè, quando chi vota non ha nè indipendenza, nè lumi, non può se non obbedire all'impulso, che gli è dato; come un flauto, che emette varii suoni or gravi ora acuti, secondo l'abilità del suonatore.

E poi, giriamo il prisma e vediamolo da tutti gli altri lati. Che cosa ci presenta egli? La onnipotenza del numero, la vacuità di un voto dato con leggerezza e colla febbre o la paura della rivoluzione nell'animo, la indifferenza dei molti, le divisioni fittizie e le forzate coalizioni. Che più? nomi scritti senza che sieno conosciuti o fatti scrivere da altri. Nè poteva accadere altrimenti. Come può infatti un cittadino, che non abbia un certo grado di cognizioni ed una certa intelligenza, conoscere non già due o tre, ma venti o trenta, ed anche più, rispettabili cittadini di una vasta circoscrizione? come può scrivere questa lunga lista di nomi, senza subire la influenza di chi può e sa prevalere nell'animo suo?

Per noi, un'altra ragione si aggiunge a respingere questo palliativo, perchè collo scrutinio di lista la oppressione delle minorità è così fatta e completa, che la immaginazione vi giunge appena. Anche la più piccola compensazione è soppressa; perchè, se noi supponiamo un paese con otto milioni di votanti, una metà dei quali diano i loro suffragi a candidati di un dato colore, ed una metà a quelli di un altro, in siffatta condizione di cose basterebbe aggiungere *un solo voto*, da una parte o dall'altra, per dare il tracollo alla bilancia, ed annullare i suffragi di quattro milioni di cittadini! È l'onnipotenza del numero innalzato alla terza, alla decima, alla centesima potenza. La minorità dei votanti, fosse pure composta della metà della nazione meno uno, sarebbe sconfitta d'un colpo e senza speranza. Ma non

basta: il paese è, più violentemente che mai, diviso in due campi; si innalzano due bandiere, e bisogna schierarsi o sotto l'una o sotto l'altra. Chi non ha cuore e coscienza da tanto rimanga fra le tende. Se il suffragio universale abbassa di già il livello della intelligenza e della moralità, lo scrutinio di lista lo porta a grado infimo tanto, quanto elevato è quello a cui porta la potenza del numero.

Conservato nella legge elettorale del 15 marzo 1850, ad onta delle mozioni e della eloquenza di Montalembert, di Baze e d'altri che con moventi e mire diverse lo combattevano, fe' mostra nelle elezioni, che ne seguirono, di tutti i suoi difetti. La proporzione degli elettori ai votanti, cadde a 67 per cento; i repubblicani, benchè di poco inferiori ai conservatori e per numero e per potenza e per tutto, furono completamente sconfitti, ed i conservatori, avuto colla maggiorità assoluta anche il potere, esclusero dalle nuove liste elettorali (legge 31 maggio 1851) tutti i proletarii, tutti coloro che avevano fatta la rivoluzione, quasi tre milioni di cittadini: esclusione la quale aperse sotto a quella assemblea l'abisso, nel quale andò ciecamente a cadere pochi mesi dopo, nella infausta giornata del 2 dicembre.

Eppure oggi molti della sinistra radicale domandano lo scrutinio di lista, come un mezzo per togliere almeno quelle arbitrarie circoscrizioni elettorali, così nocevoli alla indipendenza del voto, così opportune a fare del suffragio universale un eccellente stromento di governo. Lo domandano dunque come un progresso, come un efficace rimedio, ma non sarebbe che un progresso illusorio, non varrebbe a sanare, nè ad attenuare il male, ma forse lo aggraverebbe ancor più, certo ne aggiungerebbe altri di peggiori, come egregiamente dimostrava il signor Aubry-Vitet, in un articolo della *Revue des deux mondes*, sul quale dovremo intrattenerci partitamente.

Un altro ne mettono innanzi. Rimedio già vecchio, sperimentato più e più volte, combattuto siffattamente, che tutti quasi gli argomenti incontro ad esso andarono esauriti, eppure sostenuto ancora, con tutta la fede e lo ardimento, con tutta la vigoria dei primi giorni.

A vero dire, il vederlo oggi proposto in Italia, come infallibile specifico, da uomini gravi di età e di senno, mi fa peritante in parlarne. I senatori integerrimi, che si fecero a proporre la elezione a doppio grado, formano quasi una scuola ed accennano a formare un partito, le cui idee, laddove un partito preponderante alla Camera dei deputati sostenesse e facesse trionfare la estensione del suffragio, sarebbero probabilmente accette, e si tramuterebbero in legge. Di siffatto argomento mi intratterrò brevemente, e per la riverenza agli insigni che lo sostengono, e perchè quello, che da me qui non è fatto, in apposito libro faccia taluno più capace e di maggior nominanza, adducendo le tante ragioni, che si opposero alle elezioni indirette, e fortificandole alla scuola delle tante sperienze forniteci in proposito da altri popoli. Bisogna che i nostri pubblicisti si persuadano essere cotesta un' idea, che guadagna terreno ogni giorno; una idea, la quale si presenta sotto aspetto lusinghiero e seducente, e potrebbe portarsi via la vittoria, laddove non la si combatta con tutta quella valentia almeno, che s'è mostrato nel sostenerla.

Il senatore conte A. de Gori, in un piccolo libro pubblicato nel 1866 (1), dove riveste molte buone idee con un dire brillante e facondo, viene a proporci il suffragio universale colla elezione a doppio grado. « Imperciocchè, così egli ragiona, tutti devono indirettamente concorrere all'esercizio di questa facoltà, gli ottimi però soltanto, efficacemente, per mandato di tutti, esercitarla. »

(1) *Sull'ordinamento dello Stato*, Firenze 1866.

— « Il sistema delle elezioni a doppio grado, egli dice, sanziona un grande diritto, è una grande garanzia, sfugge alla mostruosità, che una lira più o meno di censo tolga ovvero infonda la capacità elettorale, ha la base più democratica possibile e si risolve nella più perfetta aristocrazia dell'intelligenza » (1) — « In tal modo il diritto elettorale sarebbe inerente all'essere di cittadino, la qualità di elettore politico, effetto del suffragio dei rispettivi concittadini, e il supremo mandato legislativo, risultato di un'elezione indipendente e tranquilla, non già di fazioni o di plebe: infine, soltanto in questa maniera si potrebbe stabilire nel corpo sociale quella corrente, che deve funzionare come la circolazione nel corpo umano, agendo e reagendo dalla base alla cima, e dalla cima alla base » (2).

Il senatore E. Marliani (3), « a rischio di incorrere nell'anatema, che aspetta la quasi eresia politica dell'amico suo », si associa completamente al parere di lui, con una convinzione, che dichiara tutta quanta « frutto di sua personale e pratica esperienza ». E il Lovito, in un suo recentissimo opuscolo ne condivide anch'esso compiutamente le idee (4).

Finalmente, il dimissionario deputato di Terni, il senatore Jacini, si fa anch'egli lancia spezzata del suffragio universale e ce lo presenta coperto di questo velo, che nulla nasconde. « La nostra legge elettorale, egli dice, è un vero anacronismo, allorchè si pensa, che tutto il mondo ha attuato, o è in via di attuare il suffragio universale diretto o indiretto » (5). Ritiene

(1) *Ivi*, p. 29-30.
(2) *Ivi*, p. 32.
(3) *Addizioni all'ordinamento dello Stato*, del senatore A. De Gori. Firenze, 1867.
(4) *Il suffragio universale*. Milano 1870.
(5) *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, lettera agli elettori di Terni, Firenze 1870.

questo assai più conforme di quello alle condizioni del nostro paese, e lo dichiara opportunissimo, « perchè crede che una facoltà della quale non è destituito in Italia nessun uomo anche il più rozzo, della quale è anzi sempre largamente e sanamente dotato, per rozzo che sia, è quella di saper formarsi un sicuro giudizio sul valore intellettuale delle persone che conosce.... È a questa facoltà che la legge dovrebbe fare appello, perchè ogni cittadino adulto.... designasse le persone alle quali fosse conferito l'incarico di eleggere il deputato al parlamento nazionale » (1).

A chi fa gran conto della autorità dei nomi potremmo addurre per la opposta sentenza, cioè contro alla elezione a due gradi, B. Constant, Hello, Bentham, S. Mill, Hare, Burke, lord Brougham, Guizot, Laboulaye, Frère-Orban.... e fra i nostri Romagnosi, Casanova, Balbo, Cavour, Bonghi, Serra-Groppello, Palma, Padelletti.... e non accenno che ai più noti.

E Tocqueville? Si può dire, che Tocqueville sia per i sostenitori della elezione a doppio grado come Aristotile per gli scolastici del medio evo. E veramente, l'insigne pubblicista non vede nel suo libro altra via di salvezza per la democrazia americana che la elezione a doppio grado (2). Ma fu questa sempre la sua convinzione? Mi sia permesso almeno di dubitarne: perchè quando si ha un'idea, quando si crede di vedere in un

(1) P. 39.

(2) « .... Così si avrebbero rappresentanti esprimenti sempre esattamente la *maggiorità* della nazione, che non rappresenterebbero se non i pensieri elevati, che han corso nel mezzo di essa, gli istinti generosi che l'animano e non le basse passioni che la agitano sovente ed i vizii che la disonorano. È facile scorgere un momento, in cui le repubbliche americane saranno costrette a moltiplicare i due gradi nei loro sistema elettorale, sotto pena di perdersi miserabilmente fra gli scogli della democrazia. Io non avrei difficoltà a confessarlo, *veggo nel doppio grado elettorale l'unico mezzo di mettere l'uso della libertà politica alla portata di tutte le classi del popolo.* » T. I, cap. XIV.

principio il solo freno capace di limitare l'onnipotenza della folla, e questo principio e quest'idea sono proposti nel proprio paese da uomini come il Lamartine, e si ha una eloquenza quale Tocqueville aveva, si sorge anche a sostenerla, e la si difende *unguibus et rostris*, e si muore sulla breccia, se fa d'uopo, ma non si assiste impassibili e senza aprir bocca alla sua piena sconfitta. Sia pure, che quello ei credeva opportuno in America, credesse disadatto al suo paese; sia pure, che egli abbia avvertita l'assoluta inutilità della sua proposta, è umano l'essere larghi di concessioni coi vinti. Dai nomi, che adducemmo, giudichisi, se quella pleiade di uomini di Stato e di pubblicisti eminenti valga o no Sieyès, Condorcet, Hume, Du Carné, Barante, Lamartine, e oso aggiungere anche gli onorevoli membri del Senato nostro, assieme a tutti quegli altri pubblicisti anonimi di *primissimo ordine*, dei quali parla il Jacini.

So bene, che si insiste a fatti; ma i fatti con altri fatti combattonsi. Al Marliani, per esempio, che ci addita le elezioni di Spagna, dove le Cortes escite dalle elezioni a doppio grado, nelle legislature del 1813, del 1814, e del 1834 riuscirono composte di deputati tipi di virtù, di patriottismo, di scienza (1), mentre in quella vece quando nel 1837 si tornò al sistema delle elezioni dirette, si ebbe un'assemblea di faccendieri e di mediocrità d'ogni sorta, possiamo mettere a riscontro le osservazioni di un nostro distinto economista. Il Pecchio, visitando la Spagna, notava infatti, che il sistema delle elezioni a doppio grado esercitò un'influenza deleteria sulla nazione, che « le elezioni erano fredde, insipide, senza concorrenza, senza gara, senza entusiasmo, » che « neppure i bei nomi di Riego, di Argueilles, di Galiano valevano a riscaldare il popolo » (2). Se si insiste ancora

(1) P. 47.
(2) *Un'elezione in Inghilterra*, Lugano 1826, nelle opere.

col dire, che sono indirette anche in Prussia, in Sassonia e nel Baden, noi diremo anzitutto, che i Tedeschi, lo vedemmo già, credettero trovare nella elezione a doppio grado qualche cosa di conforme al loro genio nazionale (1): che del resto, grazie all'influenza della Prussia, le elezioni del Parlamento della Germania del nord, si fanno a suffragio universale diretto; che la Sassonia abolì le elezioni a doppio grado da parecchi mesi, e il Baden le abolì testè per le elezioni municipali e se ne chiede da molti l'abolizione anche per le politiche. Finalmente a coloro che ci mostreranno lo Storthing norvegese, che pure è una delle migliori assemblee nazionali del mondo, ed esce dalla elezione a doppio grado, o il Brasile, dove la si attuò da lungo tempo e che è il paese dell'America meridionale il quale vanti meno dittatori e meno rivoluzioni, noi faremo osservare i recentissimi effetti delle elezioni indirette in Rumenia; la mala prova che fecero in Francia, in Portogallo, in Olanda; la infelicissima prova che fecero e fanno nella elezione del presidente degli Stati Uniti. Poi ci permetteremo di concludere col Guizot, che siffatto sistema « deroga al principio ed allo scopo del governo rappresentativo, e ne abbassa la natura, snerva il diritto di elezione, per restare in apparenza fisso ad un'idea, e intanto, sotto una pretesa estensione dei diritti politici, nasconde la restrizione e la mutilazione, l'indebolimento di questi medesimi diritti, nella sfera dove esistono realmente » (2). Cercare poi nella elezione a doppio grado il mezzo di dare influenza alla intelligenza, come vorrebbe il De Gori, e proteggere gli interessi delle minorità, crediamo sarebbe opera assai più vana, che cercare dell'oro in una massa di granito.

A nomi, nomi: ai fatti, abbiamo contrapposto fatti:

(1) Vedine le ragioni in un passo del Trendelenburg, riportato anche dal Serra-Groppello, *Della Riforma elettorale*, p. 77.

(2) *Histoire des origines du Gouv. Repres.* Vol. II, p. 262.

altri nomi e altri fatti potremmo addurre ed appoggiarli di valide ragioni, ma crediamo esserci già di troppo dilungati dal nostro campo. Concluderemo, riferendo le parole di un egregio scrittore francese, le quali paiono proprio rivolte in ispecie ai nostri egregi senatori, citati più sopra. *Le suffrage universel à deux degrés, c'est le gobelet à l'aide duquel, le plus honnêtement du monde, ils pensent escamoter le suffrage universel. Il comptent que l'elécteur confiant, se démettra entre leurs mains et se réposera sur eux du soin d'arranger pour le mieux les affaires. Hommes pleins d'illusions, quittez cette espérance: le peuple flairera votre arrière-pensée, et il ne se laissera point prendre. Du premier coup, il démolira votre machine, ou bien s'il consent à la laisser fonctionner, c'est à sa guise, à son profit qu'il s'en servira. Il la corrigera en y ajoutant un rouage, le mandat impératif au premier degré, et alors qu'aurez vous gagné? En serez vous moins écrasés par le nombre? vous résignerez vous au simple rôle de portevoix? et pensez vous d'ailleurs, quill on ira s'adresser à vous? Chimère! c'est aux meneurs et aux orateurs de clubs que s'attachera la confiance publique. Quant à vous, gens tranquilles et timorés, votre influence n'en pèsera pas un grain de plus qu'auparavant!* (1).

Ma vi sono altri, i quali vorrebbero estendere, a tutti i popoli, dei sistemi già caduti e battuti in breccia dovunque, oppure alzandosi di soverchio dalla terra, attuarne altri, perfetti forse, ma che, discesi al contatto delle istituzioni, delle abitudini e dei naturali istinti degli uomini, vanno a pezzi o dileguano miseramente.

La terra dove pullulano siffatti sistemi è la Germania.

(1) AUBRY-VITET, *Le suffrage universel dans l'avenir*, nella *Rèvue des deux mondes*, 15 maggio 1861.

I suoi scrittori politici hanno idee profonde e giustissime, ma sono troppo filosofi, e con quel loro pazzo amore degli universali, sacrificano l'opportunità e la pratica applicabilità di un sistema, ad un principio ideale ed alla logica. Il Mohl, per esempio, questo grande ed insigne statista (1), costruì un edificio di una stupenda architettura, dove tutte le regole dell'arte, dove la perfezione del disegno, e l'armonia delle parti; ma se vi entri ti senti stretto il cuore e oppresso il respiro, nè puoi muovere passo senza t'arresti un intoppo. La divisione di una nazione in classi, distribuite secondo le condizioni e gli interessi, ebbe ed ha sostenitori valenti, ma a noi sembra cosa giudicata. Simili concessioni reggono ancora in qualche minuto paese di Germania, ma altrove no: un paese grande, popoloso, informato ad idee di libertà e di eguaglianza, mai vorrebbe far ritorno ad un sistema, cagione di tante lotte e di tanti dissidii non ancora del tutto spenti o sepolti, che funestarono tutta l'età di mezzo.

Altri vorrebbero dare un voto di maggior valore ad ogni capo famiglia, nè certo per ispregevoli ragioni. Chè, mentre chi non ha famiglia, può mutar luogo ed ha minori interessi, nè legame alcuno coll'avvenire, un padre di famiglia, ha una somma maggiore di interessi materiali e morali. Ma alla stregua di quali considerazioni, si misurerebbe il maggior valore di questo voto? E sarebbe questo un sistema facile ad introdursi, accetto ai più e conforme in tutto ai principii economici? sarebbe conciliabile con questa idea di eguaglianza civile, ond'è imbevuta così la società moderna? E poi, non sarebbe tutelata che una sola minorità di uomini, a vero dire, meno ardenti, più bisognosi di sicurezza e di tutela

(1) Vedi la sua grande opera *Staatsrecht, Völkerrecht und Politik*, Tubinga 1861

sociale, maggiormente attaccati alle loro fortune, e della probità e del risparmio maggiormente studiosi. Potrebbe essere un freno e corrispondere alle esigenze più stringenti della comune utilità, non un rimedio efficace e rispondente a un tempo eziandio alla giustizia.

Ove non porgesse un rimedio al tutto empirico, e non fosse più che una concezione ideale, una speculazione priva di ogni valore pratico, lo scopo sarebbe pressochè compiutamente raggiunto dal sistema di J. Stuart Mill. È uno di quei concetti, che si guastano, si corrompono al contatto dell'aria, che tutto involve il nostro pianeta, e del quale Gladstone ha fatto piena giustizia. Semplici e chiare sono le ragioni del professore di Westminster. Col suffragio universale è il numero che acquista la prevalenza, la maggiorità che soffoca la minorità. Ma il maggior numero, che cosa mai rappresenta egli, anche a'dì nostri, dove la civiltà è più adulta e robusta? Una mancanza più o meno grande di personale indipendenza, l'insufficienza di ogni coltura intellettuale e morale, il predominio della forza sulla intelligenza, della parte animale dell'uomo sulla più nobile ed elevata. Gli agiati, gli onesti, gli intelligenti sono dovunque i meno: ecco il pericolo; sovra i meno, che sono già di tanto inoltrati nelle vie della civiltà peserà una forza, in qualche luogo poco men che selvaggia, dovunque fornita di scarso avere e di più scarsa coltura intellettuale e morale. Verrebbe quindi un giorno, in cui il governo potrebbe passare, per un puro calcolo aritmetico, in mano di quelli che nulla hanno e nulla sanno: il giorno in cui le previsioni di lord Macaulay e di E. Tallichet diventerebbero tristi realtà. Benchè il timore non sia così prossimo, non è però nè immaginario, nè vano: in Inghilterra specialmente, dove la maggior parte degli elettori sarebbero lavoranti manovali, il pericolo di un livello assai basso di politica intelligenza e di una legi-

slazione di casta, seguiterebbe ad esistere *in a very perillous degree.* Le società democratiche sdrucciolano facilmente per quella china fatale, ove non si dian cura e non s'adoprino con ogni tentativo, a preparare nelle loro istituzioni dei solidi ripari alla giustizia.

Ed ecco, che ad evitare il pericolo l'autore propone anzitutto, che il suffragio elettorale sia accordato a quelli soltanto che sanno leggere e scrivere. Ma vede, che la meta, a cui bisogna tendere con ogni sforzo, è il ristabilimento dell'equilibrio, che sarebbe dal suffragio così popolare inevitabilmente turbato, tra la forza del numero e la forza della intelligenza. Ed ecco, ch'egli ci mette innanzi il voto ineguale, plurale, o proporzionale.

Noto a tutti è, come al posto delle antiche *tythings* sassoni, succedessero con lente e successive trasformazioni le parrocchie. Con avvisi affissi alla porta della chiesa, o al suono della maggior campana si convocavano le assemblee parrocchiali, a deliberare nella sacristia — d'onde a loro il nome di *vestry,* — intorno agli interessi delle comunità. In difetto di leggi particolari, di statuti, di *bielaws,* prevaleva il principio della eguale partecipazione di tutti i *paying scot and bearing lot,* — cioè di tutti coloro, che pagavano imposte coi beni e la persona — a quelle assemblee. In progresso di tempo noi troviamo una folla di decreti di corti giudiziali, i quali modificano questo diritto di voto, cosa che non desta veruna meraviglia in un paese, il quale erige il diritto pubblico *ex ratione civili,* come faceva la giurisprudenza romana, del privato. Ma la più grande delle modificazioni fu portata da quella legge, nota sotto il nome di *general vestries act* (1), la quale introdusse il voto ineguale, proporzionato al censo. Chi pagava l'imposta

(1) 50 Giorgio III, Capitolo 85.

sovra una rendita di cinquanta sterline aveva un voto, ogni reddito superiore, dava un voto per ogni venticinque sterline fino a sei, il quale era il massimo numero di voci accordato ad un solo individuo. Dissi, che questo atto portò una grande modificazione, ma a dirla più esattamente la regolò e la sancì là dove era introdotta di già, lasciando le altre *vestries* libere di conformarvisi o meno. Imperocchè quel grande, e direi quasi esagerato rispetto degli Inglesi per i diritti acquisiti, si traduceva, anche qui nella clausola, che dichiarava quell'*atto* inapplicabile alle *vestries* altrimenti costituite, in seguito ad un atto particolare od alla consuetudine.

Questo istesso sistema, troviamo più estesamente applicato per le elezioni delle *unioni di soccorso per i poveri*, le quali costituironsi in seguito al *poor law amendment act* (1). Alla elezione dell'ufficio di vigilanza — *board of guardians* — partecipa ogni abitante il quale paghi la *poor rate*, ma in modo diverso: ha un voto laddove il reddito fondiario, il fitto, od il valore locativo imponibili, non superano le cinquanta sterline, e per ogni cinquanta sterline di più ha un altro voto, fino a sei, che è anche qui il massimo numero di voti, stabilito dietro criterii statistico-finanziarii, e per ragioni di opportunità (2).

Questo *voto ineguale*, a voler andare in su colla storia, lo troviamo anche nelle antiche repubbliche, specialmente in quelle di Magna Grecia, che accolsero la bella costituzione di Caronda (3), e nella romana. A vero dire, la riforma di Servio Tullio fu più militare, che elettorale; pure mutò affatto il sistema elettorale romano. Ora, è noto, come pur accordando a tutti i

(1) IV-V. Guglielmo IV, capitolo 76.
(2) VII-VIII. Victoria, capitolo 101.
(3) MOMMSEN, *Histoire Romaine* (dal ted.) Paris 7 vol. in 8. V. L. Ib. cap. X.

cittadini abbienti il *jus suffragii*, desse ai soli ricchi la prevalenza, con quelle sue artificiose classi e centurie, ordinamento per quei tempi mirabile e sapientissimo: come la plebe commossa alle ingiustizie patrizie, indignata, risoluta, lottasse finchè ebbe tribuni e voto eguale in nuove assemblee, nelle quali non *ex generibus hominum*, nè *ex censu et ætate*, ma semplicemente *ex generibus et locis* si aveva parte alla legislazione, come infine i tributi sui comizî centuriati prevalsero. Allora i minori abbienti si relegarono pressochè tutti in sole quattro delle 35 tribù, e così i *locupletes* prevalsero sempre, grazie alla ineguale importanza dei voti. E fu saggio consiglio: perchè quando la minuta gente e gli Italiani ebbero colla cittadinanza voto ed influenza sulla pubblica cosa, la gloria romana tramontò per non risorger più mai. Il *mobile vulgus*, abbandonati o non compresi quegli ottimi che ne volevano immegliorare le sorti, fu corrotto così da non poter vivere più senza un padrone. L'ammissione dei nulla-tenenti, di una gente che non dava se non oziosi al foro, beoni alle *tabernæ*, spettatori ai circhi, fu, a detta anche del filosofo di Breda, non ultima causa di quella suprema fra le rovine della umana grandezza (1).

Anche in taluni dei parlamenti del medio evo troviamo esempi di voto ineguale: in Sicilia e in Aragona, i baroni avevano tanti voti quanti feudi; in Corsica, i padri di famiglia avevano tanti voti, quanti erano i membri di quella, e così via. Della legge elettorale francese del 1820, la quale dava un doppio voto ai maggiori abbienti, toccammo già: diremo alcunchè della dottissima e complicata legge elettorale di Schmerling, la quale ha per noi, relativamente allo studio nostro, una maggiore importanza.

(1) MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des Romains*, pag. 119.

Quello, che Metternich diceva dell'Italia nostra, lo si può dire più esattamente assai dell'Austria: ella non è che una espressione geografica, anzi ella non è neppur questo: la si potrebbe rassomigliare ai possedimenti di una grande famiglia, acquistati ad epoche e titoli differenti, e sotto diverse condizioni. In quell'incastonamento di razze, in quell'accozzamento di diversi interessi, i tedeschi sono in un numero relativamente piccolo, perciò i *centralisti*, non poterono mai riescire a nulla, nè coll'assolutismo del Bach, nè col liberalismo dello Schmerling, e si dovette cercare la soluzione prima nel *federalismo*, nel *gruppen-system* del conte Belcredi, poi nel *dualismo* col sistema delle Delegazioni, coll'*Ausgleiche*, che ne aggrava i difetti con perpetui malintesi: più che soluzione insomma, miserabile compromesso.

Ognuno ricorda con che indifferenza fosse accolta nel 1861 in tutto l'impero la costituzione federale del signor di Schmerling, come avversata dagli Ungheresi e dagli Slavi, e come infine il centralismo parlamentare, dopo cinque anni di prove, fallì più miseramente ancora del centralismo assolutista. Ma quello che pochi avvertirono, si è l'artificio, col quale si procurò che le stirpi e gli interessi tedeschi fossero non soltanto *proporzionalmente* rappresentati nel *Reichsrath*, ma avessero una influenza maggiore che non comporterebbe la importanza loro od il numero, e così, benchè in minor numero, potessero avere gran peso e forse anche la prevalenza sulla bilancia.

La rappresentanza al *Reichsrath*, secondo questa legge, si eleggeva dalle Diete, i cui membri erano eletti da collegi di varia specie: negli uni votavano i proprietarii, negli altri gli industriali e i borghesi dei centri, negli altri i contadini: poi, collegi di elettori, collegi di commercianti formati dai membri delle camere di commercio, e finalmente i così detti *votanti virili*. Di

tal maniera gli Slavi delle campagne avevano un minor numero di collegi, che non i proprietarii e i borghesi, per lo più tedeschi, o attaccati agli interessi dell'impero; e se aggiungi, che i tedeschi della città assai di frequente aveano doppio voto per la doppia qualifica che riunivano, niuna meraviglia più desterà il vedere i tedeschi, in minorità in molti luoghi, pure prevalere dovunque, o bilanciare almeno gli Slavi. Sistema ingegnoso; ma, che non valse se non a provocare ed aumentare i dissidi che scoppiarono poi, e che ad ogni modo troppo palesemente dimostra lo scopo non retto e riesce ad una troppo manifesta ingiustizia, la quale si traduce praticamente in un assurdo.

Categorie, e classi, e centurie, inspirate forse dal lungo studio e dall'amore caldissimo alle romane antichità, troviamo nella costituzione prussiana del 1850, nella Bavarese, in quella dell'Assia Darmstadt, nel Wurtemberg, e altrove. Ma a poco a poco se ne vanno, e le idee feudali, per quanto abbiano tenaci barbe, sono strappate e gettate via dal progresso moderno.

E si poteva credere, che così fatti sistemi, queste categorie e centurie, questi voti plurali ed ineguali fossero messi a fascio in qualche museo di vecchie istituzioni politiche, chè anzi il nuovo ordinamento municipale inglese, toglieva per le elezioni parrocchiali il voto plurale, non lasciandolo che a quelle parrocchie volessero conservarlo, e nella nomina del *board of guardians*, ufficio che ha attribuzioni esclusivamente finanziarie, — quand'ecco sorgere un così illustre ingegno a rompere una lancia in suo favore, proponendone la applicazione, su mutate basi, alle elezioni parlamentari.

Che ognuno debba avere un voto, laddove abbia un diretto interesse alla pubblica cosa e non sia sottoposto ad una positiva tutela, ciò a detta dell'autore è innegabile. Ma lo è del pari, che ognuno debba avere un voto,

di eguale valore? Pone il caso di due individui, uno più virtuoso dell'altro ed egualmente intelligenti, o di eguale virtù, ma di diversa intelligenza, nel qual caso è chiaro che all'un dei due s'aspetta una maggiore influenza. « Se reputasi ingiusto, che uno dei due debba cedere, quale ingiustizia è maggiore? che il migliore e più retto giudizio ceda la via al peggiore, o questo a quello? Il che maggiormente s'attaglia alle istituzioni nazionali, dove nessuno è tenuto a sacrificare la propria opinione, ma potrebbesi accordare un posto più elevato ai suffragi di quelli, la cui opinione merita maggior considerazione. Siffatta prevalenza data ai voti dei più non offenderebbe punto coloro, il cui voto ne avesse meno. Non aver voto, e veder conceduto agli altri *a more potencial voice* (un voto più potenziale)..... le son due cose non solo differenti, ma incommensurabili... Soltanto è necessario, che questa influenza superiore venga concessa dietro motivi dei quali ognuno possa comprendere la equità e l'importanza. »

E qui si affretta a dichiarare rigettabile affatto, che la superiorità di questa influenza fosse accordata *in considerazione della proprietà:* e tantò questo criterio gli ripugna, che non lo vorrebbe neppure adottato *as a temporary makeshift* (come espediente temporario). Non già, che la ricchezza non sia una specie di attestato dell'intelligenza, ma il criterio è così imperfetto, le eccezioni così numerose e varie, il caso ha una azione di tanto superiore a quella del vero merito nello innalzare gli uomini, che siffatta base è stata, e sarebbe sempre, *supremamente odiosa.* Non si farebbe, che compromettere il principio, così da renderne impossibile la permanente applicazione. Se la democrazia si mostra in qualche luogo gelosa della superiorità personale, quella fondata sul censo, le è odiosa dovunque: la democrazia anzi non è, che una continua protesta contro qualsiasi privilegio di ricchezza o di nascita.

La sola buona ragione, adunque, per contare più di una unità il voto di un individuo è la sua superiorità mentale. Ma con quale criterio tradurre in atto questo principio? occorrerebbe una specie di educazione nazionale, un esame generale, meritevole di fiducia. Nella impossibilità di ricorrere a questo mezzo, l'autore propone uno spediente più pratico, desunto dalla occupazione dell'individuo. « Un imprenditore è più intelligente di un operaio, perchè deve lavorare non solo colle braccia, ma colla testa: un operaio capo è generalmente più intelligente di un operaio ordinario, e quello che si occupa di mestieri più raffinati vale certo assai più, di quello, il quale non si occupa che di mestieri grossolani. Un banchiere, un mercante, un manifatturiere, avrà probabilmente più intelligenza di un bottegaio o di un mercante girovago, giacchè i suoi interessi sono più estesi, più molteplici e più intricati a maneggiare. »

E qui, prevedendo il caso che taluno assumesse puramente di nome un' occupazione, solo per avere più voti, e per avere anche un attestato della capacità di ognuno nella propria professione, esigerebbe un determinato tirocinio, per esempio d'un triennio. Allora, egli dice, ad ogni individuo si darebbe uno, due, tre voti, secondo il suo ufficio o professione, e un voto plurale darebbesi senz'altro a coloro, che per entrarvi dovessero dar prova di sode qualità di educazione, poni ai graduati delle università. E conclude « tutte queste proposte possono nei loro particolari sollevare grandi discussioni ed obbiezioni, le quali pel momento non occorre di prevedere. Il tempo di porre in esecuzione siffatti disegni non è giunto..... ma quello che risulta evidente si è, che il vero *ideale* del governo rappresentativo si trova in questo indirizzo: e che lo incamminarvisi coi migliori progetti pratici, che possano rinvenirsi, è un apparecchiare il vero progresso politico. »

Ma quanti voti si darebbero con questo sistema ad ogni individuo? Il Mill, non annette importanza alcuna a cotesta questione: solo si richiede, che nelle distinzioni e nelle gradazioni, non si proceda ad arbitrio, sibbene *in modo da renderle accette alla coscienza ed alla intelligenza generale.* Ad ogni modo, la pluralità dei voti, non si dovrebbe mai spingere tant'oltre, da far sì, che coloro i quali ne possedono il privilegio, o la classe, se ve n'ha una, a cui esso principalmente appartiene, possa mercè di esso sovrastare a tutto il resto della comunità.

In questo bell'ideale del filosofo, si rivela però il buon senso pratico dell'economista. Si rivela in ispecialità, làddove ricerca in qual modo si potrebbe realizzare il suo concetto. Si sa, che essendo in Inghilterra il diritto elettorale fondato in principal modo, anzi quasi esclusivamente, sulla imposta pagata, sul valor locativo e sui fitti, si può essere elettori in molti luoghi diversi, indipendentemente dal domicilio. Ebbene, egli propone di conservare per intanto queste eccezioni; del pari — ei dice — « sarebbe savia misura lo invitare tutti i graduati delle università, tutti quelli che frequentarono con successo le scuole superiori, tutti i membri delle professioni liberali, e fors'anco alcuni altri, a farsi inscrivere siccome elettori a questo titolo, colla facoltà di votare nel collegio, che di tal modo sceglierebbero, pur conservando il loro voto quali semplici cittadini, nei luoghi di loro domicilio. »

Ecco il sistema, che l'autore mette innanzi: non già che egli dubiti della efficacia di una proporzionale rappresentanza delle minorità secondo il sistema di Hare, anche col suffragio universale eguale: ma « quand'anche le più liete speranze, che si potessero concepire in proposito, fossero altrettante certezze, non cesserei (egli dice di sostenere il principio del voto plurale, non

come un ripiego.... che possa temporaneamente tollerarsi onde impedire maggiori mali, non.... come una di quelle cose, che quando altri possa premunirsi contro i loro inconvenienti sono buone per sè stesse: lo reputo un sistema buono solo relativamente, meno contestabile che la disuguaglianza di privilegi, la quale poggia su circostanze accidentali o insignificanti, ed è cosa falsa in principio, *because recognising a wrong standard and exsercising a bad influence on the voters mind* » (1).

Da due parti è attaccabile, a parer nostro, siffatto sistema, come quello, che di diritto, non meno che di fatto è impossibile od inattuabile. Esso non potrebbe essere veramente accetto, che a quelli i quali occuperebbero il gradino più elevato, e sarebbe necessario quindi a stabilirlo la forza e la violenza, dal che l'autore è ben lungi, nè sarebbe accetto mai alla coscienza generale. E quanto al punto di diritto, sarebbe anzi tutto impossibile far corrispondere la rappresentanza gerarchica alla intelligenza, per la mancanza di un criterio *pratico*, e per l'elemento aleatorio che entra in quasi tutte le posizioni sociali; poi, l'intelligenza non saprebbe essere da per sè sola una esatta misura della capacità ai pubblici affari.

Pure, in onta dalle critiche vivissime, che in Inghilterra e fuori si fecero a cotesta novella gerarchizzazione del voto plurale, io non so disconoscere in questo sistema, considerato nella integrità del suo concetto, un *bell'ideale*. Il vizio non istà nella forma o nei particolari ma nella radice. L'assioma, che l'autore ci pone dinanzi ha un senso di giustizia e di opportunità, che seduce a primo vederlo: ma si può esso concepire coll'occhio rivolto alle attuali società? È la massima profondamente giusta degli antichi romani, è il principio dei sansimonisti, ristretto alle pubbliche funzioni. Ma il *suum cuique*

(1) V. il capitolo VIII. *On the extension of the suffrage*, p. 162-168, (2. ed.).

in tutta la sua purezza, l'*à chacun selon sa capacité et à chaque capacité selon ses œuvres*, possono trovare applicazione nella repubblica di Salento o nella città del Sole, nell'isola di Utopia o nella Basiliade, ma in Inghilterra, in Francia, in Italia, giammai.

La rassomiglianza fra le idee di Mill e la formula sacramentale di Saint-Simon è tale, da ferire ogni sguardo: l'intelligenza e la capacità individuale ne sono la base comune; varii solo i mezzi: il secondo commette il supremo ed inappellabile arbitrato ad un gran *pontefice*, il primo vuole invece suprema arbitra *l'opinione*. S. Mill è più severo, non nasconde le *difficoltà* del suo principio, e non pensa, che ad applicazioni parziali: invece l'autore *du nouveau christianisme*, è più leggiero, meno logico; con un colpo di autorità si cava d'impaccio; immagina un gran pontefice, papa e imperatore, signore delle coscienze e dei corpi, delle intelligenze e delle volontà: indietreggia sino al medio evo e più in là ancora in nome dell'avvenire e della libertà, e per creare la giustizia sociale immagina la teocrazia più mostruosa, che il mondo avesse mai. Non è già questo grande pontefice industriale, adunque, che dovrà decidere: per S. Mill, questo ufficio spetterà alla opinione tradotta in legge. Ma che cosa è questa *opinione?*

Si noti, che l'autore non vorrebbe imporre colla forza il suo sistema — colpa comune a tutti gli utopisti del mondo: — non vuole, che le distinzioni siano fatte arbitrariamente, ma così che la *coscienza e la intelligenza generale le comprendano e le accettino*. È probabile, che se un popolo intero si mettesse d'accordo per regolare la scala, secondo la quale si dovesse conferire il voto elettorale, il problema sarebbe forse *in via* di esser sciolto, e qualche risultato si potrebbe sperarlo. Ma ad ottenere questo, bisognerebbe un popolo intelligente, capace a pronunciarsi secondo giustizia e secondo ragione, a ricono-

scere tutte le superiorità intellettuali, a concedere loro una influenza superiore: e qual popolo sarebbe da tanto? Per quanto sia il buon senso pratico degli anglosassoni, per quanto sia il loro amore per la giustizia e l'ammirazione loro per la superiorità intellettuale, non bisogna dimenticare, che al disotto di ogni inglese c'è l'uomo, con tutte le sue passioni e i suoi connaturali sentimenti. E quest'uomo, a Londra come a Pekino, a Parigi come nel regno di Dahomey, è travagliato di frequente dal desiderio di più possedere e di innalzarsi nella scala sociale, lo è sempre e dovunque da quella ammirazione per sè medesimo e da quell'orgoglio innato in lui, che se talvolta lo consuma vanamente, e si fa sentire debolmente così, da renderlo indifferente ad ogni cosa, lo spinge sovente ad opere egregie. Questo orgoglio individuale, questa ammirazione più o meno grande di sè medesimo, si trova sempre in qualche angolo del cuore umano, per quanto diverse le costumanze e le religioni, le abitudini e le passioni. Sarà uno scoglio insormontabile a qualunque idea tendente a stabilire un privilegio fondato sulla capacità intellettuale e morale ed *accetto alla coscienza ed alla intelligenza generale*. Nessuno mai confesserà, che per ciò solo che è inferiore la sua posizione sociale, sia minore la sua intelligenza. Sono d'altronde due cose, lo dicemmo già, le quali non procedono sempre unitamente per modo da essere collegate da una necessaria causalità; non è *sempre* vero, che il capo mastro sia più intelligente dell'operaio; il banchiere, il negoziante, il manifatturiere più del bottegaio; il proprietario più del fittavolo e del contadino; nè le eccezioni sono rare così, come amano credere molti.

Che se la ricchezza non è dovuta al caso, se la nascita è solo un accidente che pochi sanno distruggere meritandolo, non è men vero che in un gran numero di casi, la *posizione*, dalla quale Stuart Mill *praticamente*

desumerebbe l'intelligenza, non è dovuta che al caso. Quante nobili intelligenze, che non ebbero i mezzi di darsi la educazione che sarebbe stata loro necessaria! quanti genii passano in mezzo alla folla, rei non d'altro che di esser nati troppo presto o in troppo misero stato! Se dunque il caso ha gran parte nella distribuzione della ricchezza, non ne ha meno nella formazione di quella intelligenza, che rado nasce, ma spesso diventa, e specialmente nella manifestazione di essa. Per quanto adunque affermi l'egregio autore, che « questo sistema nulla ha di irritante, e nessuno, a meno di essere pazzo, e *pazzo d'una sorta al tutto particolare*, potrebbe sentirsene offeso, » noi riteniamo, che nella opinione dei più, qualunque idea di gerarchia universale è, e sarà sempre, una umiliazione; questi pazzi *of a particular description*, sono dunque la immensa maggiorità dei cittadini di ogni paese, questa *infermità di mente* non è di taluni, ma dei più. In ogni gerarchia universale vi sarebbe sempre un senso di discordia, un malcontento, che si appaleserebbe ad ogni occasione: soddisfatti non saranno, se non coloro che occupano l'ultimo gradino, il più elevato; tutti gli altri saranno più o meno malcontenti, e si studieranno con varii mezzi di giungervi. Che anzi in tal caso è indubitato molti preferiranno essere affatto esclusi dal voto e avere così *il diritto* di atteggiarsi a vittime, che di esservi ammessi da una legge, la quale ne constati o ne dichiari, essi accettanti, la inferiorità.

E si noti, che non parliamo della inoculazione di questa feudalità del suffragio in una democrazia, in un popolo così pazzo per la eguaglianza politica come il francese, in un popolo che, come l'americano, ammette per assioma indiscutibile, che *ogni uomo di pelle bianca val quanto un altro*. Anzichè dare alle minorità una proporzionale influenza, e contribuire alla pace e all'e-

quilibrio, anzichè infrenare il dispotismo democratico, non farebbe, ove pur fosse possibile, se non provocare le violenze dei più, fomentare nuove lotte e nuove divisioni sociali e accrescere a dismisura le esistenti; ricominciare insomma una esperienza, che ha costato già tanto all'umanità.

Ecco le sommarie ragioni, che a parer nostro rilegano il piano di J. S. Mill fra le speculazioni teoriche. Non disconosciamo, lo ripeto, che l'autore propone di applicarlo solo per gradi e parzialmente. E forse un qualche risultato *parziale* lo potrebbe avere in Inghilterra, ma non sarebbe che temporaneo; fatto finchè le classi intelligenti sono al potere, sarebbe distrutto non appena prevalesse il numero, e le idee democratiche con esso. Il che, appunto per la *parzialità* sua, non saprebbe nè potrebbe impedire.

E, giacchè siamo a speculazioni, è certo che assai più equa e completa di quella del Mill, è l'altra di J. Lorrimer, professore di scienze politiche all' università di Edimburgo (1). Anche costui non è di quei valenti utopisti, che gettano l'umanità nel crogiuolo del loro cervello malato, per rifonderla a loro immagine: chè anzi dichiara sino dalle prime pagine « il miglior piano d'organamento sociale e politico sarebbe quello calcato sulla natura » (2). Vero parlamento rappresentativo sarebbe adunque soltanto quello, che *fotografasse* l'intera nazione: « il problema sta nel trovare la adeguata espressione di tutte le forze sociali quali esistono, e non nello avvicinarla ad un modello immaginario o reale » (3). Bisogna vedere la società come ella è, considerarla non

(1) *Political Progress not necessarily Democratic, or Relative Equality the true foundation of civil Liberty.* — Edimb. 1858 — e specialmente: *The Constitutionalism of the future, or the Parliament the mirror of the Nation*, London 1865.

(2) *The Const.* et., p. 2.

(3) P. 24.

già *numericamente*, ma *dinamicamente*, non come un gregge valutato per capo, ma « come una associazione di forze varie e variamente operanti » (1).

È veramente poesia la sua, e poesia sublime. Quale supremo ideale, infatti, veder valutato tutto quanto serve a dare ad ogni uomo la sua importanza, e presa questa valutazione come base della sua considerazione e della sua influenza individua! Veder equamente messe in conto l'età e l'esperienza, la moralità e la coltura, la scienza ed il grado sociale!...

Ma penetriamo bene addentro, e cerchiamo, che cosa siavi sotto questa buccia che ne seduce. Troveremo difficoltà di attuazione senza numero e misura; la parte di influenza spettante ad ogni cittadino, bisognerà commisurarla a tutti i suddetti elementi, commisurazione del tutto impossibile; ma non basta: bisognerà variarla incessantemente coll'età, colle umane esperienze, coll'aumento di cognizioni e di fortune, col miglioramento morale o materiale. Il calcolo si farebbe facilmente, basterebbe esprimere tutto a numeri, e addizionare: la somma esprimerebbe esattamente — certo con una esattezza assoluta — la importanza di ogni individuo. Ma dov'è mai questa *unità di misura* della intelligenza e della moralità, delle cognizioni e della esperienza?

È un sistema che si confuta da sè, insomma. Creato per l'amore di una esatta espressione, rigorosamente esatta, della rappresentanza nazionale, conduce ad un labirinto, dal quale l'escire è impossibile a forza umana. Come fare per non ricorrere ad una classificazione arbitraria? Allato agli elementi certi, dell'età, della ricchezza, del reddito, come si determineranno quelli incerti e variamente computabili della intelligenza, della moralità, della capacità, della esperienza? l'ardua bisogna sarà

(1) P. 26.

commessa ad un pontefice alla Saint-Simon, od una commissione di esaminatori, come vorrebbe il Mill? E quali saranno i limiti ai quali il diritto di suffragio dovrebbe cessare, quale il minimo e quale il massimo in questa scala, altrimenti infinita? Eccovi in quale abisso di questioni ci getta siffatto sistema. Ammirabile per sè, trova nella sua attuazione scogli ad ogni passo: presentato sotto un aspetto il più seducente e mirabile, si riduce al nulla.

Semplicissimo e tutto pratico è invece il sistema proposto da Sydney Smith in Inghilterra e da Serres in Francia, benchè sarebbe il meno accetto ad una società democratica, come quello che riuscirebbe ad una formidabile e non mai vista plutocrazia. Il Serres, presidente della società mutua degli agenti di commercio dell'Havre, in un opuscolo anonimo (1), propone di sostituire alle varie e multiformi imposte esistenti, l'imposta unica progressiva sulla rendita, e commisurare l'importanza del voto all'ammontare dell'imposta pagata. E così Sydney Smith (2) « ammettendo dapprima, che l'imposta sull'entrata, la quale si percepisce oggidì soltanto sopra un reddito, sarebbe ormai estesa a tutti i cittadini e relativamente alleggerita, vorrebbe ogni elettore venisse a votare presentando la ricevuta che gli sarebbe consegnata dopo il pagamento dell'imposta. Ed essendo il voto in Inghilterra palese, propone che la somma inscritta su questa ricevuta fosse semplicemente portata all'attivo del candidato scelto dall'elettore. Basterebbe dunque per accertare il risultato del voto far le addizioni, non dei voti, ma delle cifre diverse di imposta portate in tal guisa all'attivo di ciascuno dei candidati,

(1) *L'impôt unique répréseniatif et progressif appliqué et controlé par le suffrage universel.* Havre, Charpentier 1870.

(2) Ne ragiono colle parole del nostro egregio Palma (*Del potere elettorale etc.* p. 144-145) non avendone altrove trovato notizia.

e la vittoria sarebbe assicurata con una precisione matematica al candidato preferito della maggioranza degli interessi, senza che alcun interesse, per quanto minimo, possa essere o sia negletto. I milioni di cittadini, che pagano i miliardi delle imposte indirette non sarebbero computati affatto, i voti si numererebbero non dalle schede dei cittadini, ma dal numero di lire da ognuno direttamente pagate. »

Questi varii sistemi di voto plurale o proporzionale, trovarono sostenitori pochi, molti ed acerrimi oppositori. Non parliamo dei francesi, i quali con quel loro *instinct de l'égalité pure, sucé avec le lait*, non saprebbero adattarsi mai a simili sistemi. « *Ce mode de votation, choquerait trop*, dice il duca d'Ayen, *notre esprit pour l'égalité*. Sotto qualsifosse pretesto, non sopporteremmo mai, che il nostro vicino mettesse dieci voti nell'urna, laddove noi non metteremmo che un voto solo... Il voto plurale è troppo contrario ai nostri costumi politici, perchè io creda alla necessità di combatterlo » (1). E Prevost-Paradol, che accenna ai sistemi di Mill, di Lorrimer e di S. Smith, dice di farlo « soltanto perchè non siano affatto straniere al lettore queste ingegnose combinazioni, giacchè qualsivoglia sistema proponga un suffragio graduale o proporzionale, è anticipatamente rigettato nel nostro paese, dove lo spirito di eguaglianza non può tollerare, che *per nessuna ragione* il voto di un cittadino pesi ormai di più che quello di un altro » (2). In Inghilterra poi, benchè n' abbiano fatto parziali esperienze — e forse appunto per ciò — i più vi sono contrarii, specialmente May e Hallam fra gli scrittori, e lord Russell (3), Lowe, Gladstone, Bright, fra gli uomini

(1) *Revue des deux Mondes*. 1 Juillet 1863.

(2) *La France nouvelle*, II. 1. pag. 68-69.

(3) Vedi anche la sua bella confutazione di Mill, nella introduzione alla sua opera *The English Constitution and government*. London 1865.

di Stato. In Italia fu combattuto dal Lovera (1), dal Bonghi (2), dal Palma (3) e sostenuto dal Serra-Groppello, (4) il quale propone il voto *quasi universale* o esteso almeno *a tutti i contribuenti* per imposte dirette, *immediato* e *proporzionale*, come quello che darebbe una rappresentanza completa secondo giustizia ed avente in sè guarentigie sufficienti di libertà, di pace, e di prosperità generale. Rigettando la proporzionalità *collettiva* o a strati del Rosmini (5), vorrebbe fosse ammessa una proporzionalità *individuale*, secondo l'ammontare dell'avere o del contributo e con qualche riguardo alla maggiore capacità di scienza e di esperienza, semprechè sia salvo il principio di diritto. Non spenderemo parole inutili e ripetute: il progresso della democrazia è d'altronde la migliore confutazione *pratica* del nostro egregio concittadino.

Due volte si udì parlare di questo sistema anche nelle legislature. Prima, nel Belgio, dove in sul principio d'aprile del 1867 lo propose il Dumortier; poi in Inghilterra, dal cancelliere dello scacchiere, in sulla fine dello stesso mese. Ma la proposta di Dumortier, tendente ad attuare l'idea di S. Smith, fu rigettata fra le grida e lo schiamazzo della Camera (6), e fatta segno agli attacchi della stampa di ogni colore. La proposta del Disraeli, di dare doppio voto a coloro che riunissero due delle qualifiche richieste, poni, occupassero casa soggetta alla *poor rate*, e avessero cinquanta sterline in una cassa di risparmio, oppure contribuissero per una data somma alla *income tax* e possedessero una data rendita sullo

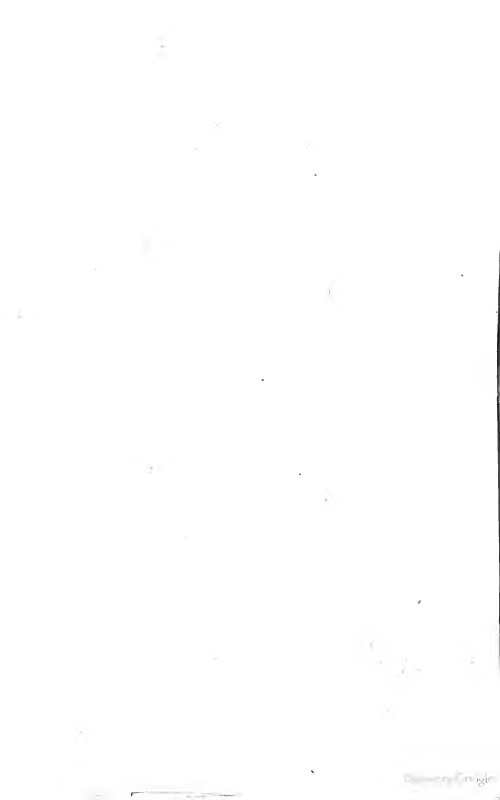
(1) *Rivista dei comuni italiani*. Torino 31 agosto 1864.
(2) *Perseveranza*, aprile 1867, ecc.
(3) *Del pot. elett.* Capo IV.
(4) *Delle rif. elett.* III §§ 52-56. Però desiste, per ora almeno, dal suo principio, vedendo le gravi difficoltà alle quali andrebbe incontro.
(5) *La costituzione secondo la giustizia sociale*. Lugano.
(6) *Indépendance Belge*, aprile 1867.

Stato, non ebbe sorte migliore. Accolta con manifesta disapprovazione dai liberali, violentemente attaccata dai democratici, non appagò nessuno, non trovò un sostenitore nè alla Camera, nè nella pubblica opinione. Bensì tuonò contro ad esse il Gladstone. « Se volete dare il voto alle classi inferiori, al che oggi siete costretti, nella impossibilità di far argine alla marea democratica, come imporre loro questi freni, che annullano la concessione? In tal modo voi andate contro alle leggi della civiltà, create nuove disuguaglianze sociali, deponete il germe di nuove guerre civili » (1).

Insomma sono tutti sistemi che non hanno alcun valore pratico, e non raggiungono punto lo scopo: insufficienti a dare alla minorità una proporzionale rappresentanza, lo sono del pari a frenare il dispotismo democratico. « Elezioni a doppio grado e scrutinio di lista, centurie alla romana e categorie prussiane, voto doppio o voto plurale, proporzionalità collettiva..... non rispondono al nostro principio, non raggiungono il nostro scopo. Possono essere approvati dalle genti ricche e... dalla ragione di molti, ma hanno tutti un gran difetto, quello di essere oggigiorno non solo dannosi, ma impossibili. Tutti quelli, che si affannano nel propugnare cotali speculazioni, fanno tornare a mente i giocosi versi del Berni:

E il pover'uomo non se n'era accorto,
Andava combattendo, ed era morto » (2).

(1) GLANDSTONE'S, *Speechs*, London 1869 p. 79. V. anche HOMERSHAM COX. *History of the Reform bill of* 1866 *and* 1867. p. 150.
(2) PALMA, p. 146.



PARTE SECONDA

LA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITÀ

IN EUROPA, IN AMERICA ED IN AUSTRALIA

Toute assemblée représentative doit pour mériter ce nom, ne pas se composer exclusivement des représentants de la majorité, mais reufermer dans une proportion aussi correspondant que possible à la réalité des faits représentants de toutes les opinions et de tous les interêts de l'État.

(ROLIN-JAEQUEMINS, *De la Réforme Électorale.* Bruxelles, 1865).

Le but de l'élection est de donner la représentation et l'image fidèle du pays résumée dans une assemblée. Les chambres représentatives sont un miroir, qui est utile en raison de l'éxactitude de l'image qu'il reproduit.

(DUC d'AYEN, *Révue des Deux Mondes,* 1 luglio 1863).

CAPITOLO PRIMO

La rappresentanza delle minorità in Inghilterra

Non crediamo di peccare di esagerazione affermando essere la rappresentanza delle minorità, la più grande ed interessante questione politica dei tempi moderni. Ella si presenta dovunque esista un elemento di rappresentanza, dovunque siavi un governo parlamentare. Si tratti d'una monarchia o d'una repubblica, il diritto elettorale sia esso limitato al censo, o solo a condizioni

di capacità, o esercitato per via indiretta, o diretto e universale; nell'Inghilterra e nella Svizzera, nella Francia e nell'Australia, nelle libere istituzioni americane e nelle nascenti forme rappresentative della Russia, dovunque evvi un principio di rappresentanza, insomma, non si può disconoscere quanto importi che questa rappresentanza sia vera. Perchè, mentre nelle monarchie, i presenti sistemi elettorali impediscono alla volontà popolare una manifestazione schietta, interamente libera, conforme a giustizia, e il governo non può così conoscere la risultante vera delle varie opinioni, in una repubblica è alterato nella sua stessa sorgente l'esercizio della sovranità nazionale; il principio è il medesimo, e se nelle democrazie, dove l'elezione è sorgente unica o principale di tutti i poteri, acquista una maggiore importanza, anche altrove bisogna rivolgervi attentamente lo sguardo e dedicarvi lo studio, per tutte quelle cagioni, che speriamo di avere mostrate a sufficienza nei precedenti capitoli.

La giustizia e l'utile vero delle democrazie e di ogni popolo libero esigono che tutti siano proporzionatamente, rappresentati. E noi vedemmo, che egregi uomini cercarono una soluzione di questo problema e vi si adoperarono con studio ed amore, ma divagando per torti ed erronei sentieri, dove non l'avrebbero potuto mai rinvenire. Entriamo ora nella sola via, che ci potrà guidare alla meta, misuriamo il cammino da questo principio percorso, e sulle pietre che i suoi coraggiosi sostenitori piantarono lungo la via, leggiamone scritta la istoria. Ascoltiamo la gran voce dei fatti; seguitiamo passo passo questa riforma che su varii punti del globo avanza sempre. Vedremo altri starsene paghi a percorrere un solo tratto della via, a dar di cozzo nei vecchi sistemi, rompere e gettare da banda il principio delle elezioni a maggiorità, far entrare in qualche modo il

principio nella legislazione; altri invece mirare più in alto e studiarne o sostenerne la più perfetta applicazione, che dalla pratica sia consentita e possa essere di fatto raggiunta.

Premetteremo l'esame dei progressi fatti dal principio della rappresentanza delle minorità, nel paese dove fu messo innanzi la prima volta, dove fu esaminato con maggiori dettagli, dove la sua parziale applicazione valse a ridestare l'attenzione universale; poi lo seguiremo negli altri paesi d'Europa, in America e nella lontana Australia.

In ogni paese ricercheremo, come non sia, in sulle prime, che idea di pochi, che la elaborano nel loro cervello e la affidano agli scritti, o la lasciano in questi intravedere come un seme gettato nei solchi, e come si divulghi per mezzo di quegli scritti, sì che diventa patrimonio universale; poi, come l'opinione pubblica la introduca nelle assemblee legislative, dove la si discute e la si vaglia, e a considerazioni astratte si mescolano sapienti giudizi, pratiche osservazioni, censure partigiane o ignoranti; infine, come quelle discussioni riescano in qualche paese a leggi le quali traducono in determinazioni positive il principio.

Che se questa disamina non sarà completa come da tutti — e da noi prima — potrebbesi desiderare, speriamo varrà a dare un'idea del progresso, che s'è fatto per queste vie, ed a mostrare, che per quanto possano essere diversi i piani ad uno o ad altro paese più convenienti, tutti i migliori d'ogni paese devono mettersi d'accordo sul principio per sè medesimo. La difficoltà più grande non sta già nel tradurre in positive disposizioni ed applicare il principio, ma nel romperla con un funesto passato, nel gettare lungi da noi l'abitudine, che ne incatena.

1. Tommaso Hare

A buon dritto il nome di Tommaso Hare va congiunto alla rappresentanza delle minorità. Egli primo mostrò a tutta evidenza i difetti del concetto, che informa gli attuali sistemi rappresentativi; a lui l'importanza e la novità della cosa, la vastità di vedute, il sottile e penetrante ingegno, lo studio profondo della questione, valsero non piccola fama, e lui riconosce per maestro e duce tutta quella pleiade di valenti, che combatte per tradurre in atto l'idea di un vero governo rappresentativo (1).

L'idea non escì però di balzo, armata Minerva, dal suo cervello, ma altri prima di lui la intravidero e la studiarono in qualche sua parte.

La formazione de'singoli distretti elettorali volontarii, fu sostenuta la prima volta dal duca di Richmond, quando propose nel 1780 ai Comuni di riformare il sistema elettorale inglese. In essa, dopo essersi fatto sostenitore del suffragio universale, proponeva, che in ogni parrocchia fosse compilata una lista del numero dei votanti e rimessa al lord cancelliere. Il numero sarebbe sommato, poi diviso per 558 (2), ed il quoziente di questo numero darebbe la cifra di voti necessaria ad un membro del Parlamento per essere eletto. Ogni contea sarebbe divisa in altrettanti distretti quante volte era contenuto questo quoziente nel numero totale di elettori aventi la dimora loro in questa contea (3). Ma era troppo presto; troppo presto non soltanto per chiedere, che al vieto

(1) *The Machinery of Representation by* Thomas Hare. *Maxwell-Bell-Yard* 1857, 2 edizione. *The election of representatives parliamentary and municipal; a treatise by* Thomas Hare *Esq.* 3. edizione con prefazione, appendici ed altre notevoli aggiunte. London 1865.

(2) Numero dei membri, che componevano allora la Camera dei Comuni. Quando Hare scriveva erano 654, oggi sono 658.

(3) *Parl. History.* V. XXI, p. 687.

principio fosse sostituito il nuovo della *rappresentanza personale*, ma anche per mettere in qualsiasi modo le mani sul vecchio e mal connesso edificio del sistema elettorale inglese.

Mezzo secolo dopo l'idea del duca, fu — strana cosa a primo vederla! — ripresa da un discepolo di Saint-Simon e da un falansteriano: troviamo fin sulla soglia, uomini così diversi farsi sostenitori di un principio medesimo, due socialisti ed un duca, due arditi sognatori ed un pratico uomo di Stato.

Olindo Rodrigues e gli altri sansimonisti che fondarono il *Producteur*, riservando, come dicevano, a tempi migliori, le dottrine sociali e religiose del maestro dinanzi alla evidente impossibilità di predicare l'autorità ed un cristianesimo nuovo, in un tempo, in che tante erano le suscettibilità ortodosse, e dell'autorità si faceva così strano abuso, pensarono rivolgere il loro lavoro allo sviluppo scientifico dell'umanità. Il *Producteur*, nella sua breve esistenza, pose in faccia ad un governo sospettoso le questioni più ardite e radicali: predicava all'opinione dominante l'unione e l'oblio, difendeva i diritti delle minorità e fra le audaci proposte di riforma sociale e politica metteva innanzi anche quella dei collegi volontarii.

Fu danno che non si seguisse quella prima idea, e la restasse una vaga enunciazione. Agli articoli del *Producteur* successero le reboanti declamazioni del *Globe*, le predicazioni della sala Tatibout e le tempestose discussioni della via Monsigny. Però bisogna pur riconoscerlo: il sansimonismo, che nulla di nuovo creò, perchè in filosofia sviluppò Cabanis attraverso Locke e Condillac, in religione copiò le tradizioni persiane e germaniche, i Jerofanti e Swedenborg, in politica riassunse gli utopisti d'ogni età e d'ogni paese; risvegliò una folla di questioni per lo innanzi sopite e le rese di pubblica

ragione affidandole ad uno spirito di analisi che agì ed agirà sovra di esse: arrecando a molte un vantaggio, ad altre un danno, perchè il vederle portate innanzi e sostenute da siffatti uomini, fu per molte idee, come una remora, che le trattenne. E così fu di questa nostra; la quale per tanto tempo e da tanti fu chiamata utopia e baia di ciurmadori, degna delle discussioni del *Globe* e della sala Tatibout, non di uomini seri e di assemblee legiferanti: finchè uno spirito pratico, cittadino d'un paese dove son pratiche quasi anche le utopie, dovea darle quella spinta, che decise del suo cammino nel mondo (1).

Dopo il 1832 il sansimonismo fu disperso da un processo, ed allora le file di Fourier ingrossarono, e i *falansteri* prevalsero sul *pontefice delle intelligenze*. Allora, V. Considérant aprì il suo corso a Metz, dove fra un oceano di idee vaghe sull'avvenire e sui destini umani, e di ciurmerie sociali e politiche, fece intravedere la distinzione fra il diritto di decisione ed il diritto di rappresentanza, dalla quale discendeva per immediata via la consecrazione della vera rappresentanza. Ebbe poi campo a proporre il suo sistema a Ginevra, dove fu costretto a cercare un rifugio.

Ogni *opinione* dovea avere la libertà di presentare la sua lista, mettendovi i suoi candidati in ordine di preferenza. Le liste avrebbero ciascuna un numero di deputati proporzionale al numero dei loro aderenti. Poniamo un paese dove 100,000 votanti devono eleggere 100 rappresentanti, e vi siano in quel paese 7 *opinioni*, divise rispettivamente da 35,000, da 20,000, da 15,000, da 13,000, da 10,000, da 6,000 e da 1,000 votanti, si avrebbe il risultato seguente:

(1) Reybaud, *Etudes sur les Réformateurs et les socialistes, etc.* Paris 1864. 7. ediz. Tomo I. Saint-Simon.

Lista	A	con	35,000	voti, avrebbe	diritto a	35	rappr.
»	B	»	20,000	»	»	20	»
»	C	»	15,000	»	»	15	»
»	D	»	13,000	»	»	13	»
»	E	»	10,000	»	»	10	»
»	F	»	6,000	»	»	6	»
»	G	»	1,000	»	»	1	»

Questi sarebbero presi, naturalmente, a cominciare dal primo scritto sulle liste medesime. Ogni *opinione* per siffatta guisa avrebbe un numero di deputati proporzionale al numero dei suoi aderenti e si otterrebbe una rappresentanza, che sarebbe l'esatta immagine della nazione — trascurando le frazioni.

Lasciamo di dire, che qui vi è l'idea fondamentale e nulla più, e a poterla attuare tale e quale, si dovrebbero superare gravi ostacoli: fermiamoci sul fatto che fece rigettare di prim'achito l'idea del falansteriano. Egli avea con essa provveduto alla libertà dell'elettore, ma l'avea fatto a scapito di quella del deputato. Si pesi per bene quella parola *opinioni;* finchè si hanno *liste di opinioni*, le quali domandano che gli elettori si schierino *preventivamente* attorno a una bandiera, il deputato sarà incatenato da un vero mandato imperativo, le deliberazioni della rappresentanza nazionale saranno sottomesse ad una serie di piccoli *clubs*, che peseranno continuamente sui rappresentanti (1). È vero che anche l'idea del *mandato imperativo* guadagna terreno, e la democrazia radicale la mette innanzi come una delle sue tante pretese; la passione può arrivare sin là, ma la ragione e l'esperienza devono mostrare a che si riesca col mandato imperativo, e come ei non sia, se non la distru-

(1) *Réforme du système electoral*, Genève 1865, p. 30-31.

zione di quella vera rappresentanza, che qui invece si domanda di veder stabilita.

Occupato alla realizzazione delle sue chimere, V. Considérant non svolse la sua idea come altri avrebbe forse potuto fare. Così passò inavvertita, fra le altre sulla cosmogonia e la psicogonia, sulle passioni radicali e l'attrazione passionata, e più non vi pensò egli medesimo, quando potè sperimentare agli Stati Uniti quelle chimere, le quali non riescirono che ad un aborto meschino.

Messa così a fascio colle tante utopie, onde fu così fecondo il secolo, tentarono di trarnela, persuasi della sua pratica importanza, lord Russell e Marshall nel paese istesso dove dovea più tardi riescire lo Hare.

Lord Russell nel bill di riforma proposto da lui alle camere nel 1854, metteva innanzi l'idea della rappresentanza delle minorità, o meglio *della minorità*, perchè proponeva, che in ogni collegio a tre membri ciascun elettore desse il voto a due soli candidati, il quale sistema fu detto poi *delle liste incomplete* e per opera di lord Cairns noi vedremo trionfare nel 1867. L'idea era partita da Marshall, il quale, in una lettera al segretario per gli esteri (1), la svolgeva brevemente, aggiungendovi alcune pratiche osservazioni. Si vedeva da molti, che il concedere a tutte le parti il giusto ed eguale uso dei loro diritti politici, sarebbe stata la più diritta via a cancellare ogni animosità, a far tacere ogni dissidio, e a radicare nell'animo d'ognuno il rispetto d'altrui (2). Ma nè le ragioni del Marshall, nè la eloquenza di lord Russell valsero a far trionfare la riforma elettorale e la causa delle minorità cadde con essa. « La teoria della rappresentanza delle minorità, scriveva il

(1) *Minorities and Majorities, their relative Rights, by* J. GARTH MARSHALL. London 1853. V. anche *Edimburgh Rewiew*, July 1854.

(2) *Edimburgh Rewiew*, July 1854, V. 203, VII. MARSHALL loc. cit. p. 21.

May, non poteva, trovar favore in Parlamento da parte di uomini abituati a definire coi voti della maggiorità, ogni questione dibattuta fra loro. »

Pure non si ristettero coloro che sostenevano la necessità di una nuova riforma, e specialmente nell'epoca delle elezioni generali ne ragionavano nei giornali ed in opuscoli di varia mole, od anche in qualche opera di maggior peso, destinata a sopravvivere alle elezioni, discussa ed ammirata da una gente che vive nella politica. Così s'ebbero nel 1852 gli *Elementi di politica* del Moseley, e *la vera teoria della rappresentanza* dello Harris (1); così poco dopo le elezioni del 1857 escì *il meccanismo della rappresentanza*, opera d'un avvocato di grido, e che fu quella che fece gli onori di quell'anno.

Tommaso Hare svolgeva in quest'opera, con criterio profondo un'idea nuova in gran parte, la quale attaccava e sconvolgeva dalle sue basi il sistema elettorale del suo paese. Quivi l'idea dei *collegi volontarii* e del *quoziente elettorale* si trova già, ma le minorità non sono guarentite nell'identico modo, che l'autore immaginò dappoi. I difetti di quest'opera furono scorti dall'autore medesimo, perchè in capo a tre anni pubblicò in Londra un nuovo lavoro, dove, pur conservando la base medesima del collegio volontario, costruiva a nuovo il suo sistema, più dirittamente mirando alla tutela delle minorità. Il *trattato sulla elezione dei rappresentanti al Parlamento e nel comune*, ebbe nel breve giro di pochi anni, tre edizioni. Quella del 1865, la più completa, portò al sistema l'ultima modificazione, confutò molte delle obbiezioni, che gli si erano fatte e diè a conoscere più d'un pregevole documento, che avremo occasione di esaminare

(1) *Political Elements, the Progress of Modern Legislation*, by J. Moseley London 1852. *The true theory of representation in a State*, by G. Harris, London 1852.

altrove. È libro di non facile lettura, benchè infiorato qua e là e cosparso di citazioni brillanti, e lo si potrebbe chiamare veramente un commento di legge elettorale. E come tale infatti sembra considerarlo anche l'autore, perchè le sue idee traduce in un progetto di legge, i cui articoli sono per così dire incastonati nei capitoli del libro medesimo in modo da attirare in ispecialità sovra di essi l'attenzione del lettore (1).

Non è soltanto della rappresentanza delle minorità — il quale ne è però il principale soggetto, — che si occupa questo libro, bensì, come il titolo il dice, dell'elezione e di quanto spetta alla medesima. Ma noi non lo percorreremo intieramente, bastandoci ritrarne l'idea dominante dell'autore e vedere quale è il sistema che egli propone ai legislatori del suo paese, per tradurre in atto il concetto del vero governo rappresentativo, per ottenere un parlamento, che sia veramente lo *specchio della nazione* e ne rifletta compiutamente l'immagine, per abbattere o impedire che sorga, il potere assoluto della maggiorità ed accordare ad ogni cittadino eguale influenza sovra la pubblica cosa, ad ogni opinione un numero di rappresentanti proporzionale al numero di coloro che la condividono.

Neppure in tutte le minute particolarità dell'ingegnoso sistema elettorale dall'autore proposto, noi ci faremo debito di entrare, perchè il crederemmo non solo inutile, ma nocevole al concetto che intendiamo di dare del suo progetto di legge. Quelle particolari disposizioni che si attagliano all'Inghilterra, ma non potrebbero convenire ad altri paesi, riassumeremo brevissimamente, perchè la soverchia attenzione ai dettagli non offuschi il sistema

(1) Credo opportuno di porgere questo progetto di legge nella sua integrità in Appendice. Cercai di essere quanto più potevasi, fedele nella traduzione, e gli ho lasciato quasi la forma originale. La lettura attenta di esso progetto, contribuirà a dare un criterio sintetico del sistema di Hare.

proposto, avvalorando l'accusa, che gli si fa da molti, essere esso complicatissimo ed oscuro, simile in tutto ad un difficile meccanismo.

Il carattere nazionale è tutto in questo libro; vi è, direi quasi, in modo esagerato, e se fu una delle cagioni per cui ebbe tanto grido nel suo paese, contribuì io credo ad impedire se ne divulgasse lo studio nel continente. Perchè mentre v'hanno popoli, cui punge la nobile ma superba ambizione di legiferare per l'umanità, sì che le loro leggi hanno un carattere di *universalità*, che le rende facilmente applicabili in altri paesi, altri invece, dall'esame profondo dei fatti e dalle tradizioni nazionali, si studiano dedurre leggi, che siano le più opportune pel loro paese, limitando alla loro isola nebbiosa le osservazioni e gli studi, incuranti del resto. E così lo Hare studia i difetti del sistema elettorale vigente nel suo paese e ne indaga le cause, per proporre una legge adatta alle tradizioni ed ai costumi dell'Inghilterra: e se talvolta sospinge lo sguardo irrequieto all'altra parte dell'Atlantico, per domandare agli Stati Uniti d'America un qualche paragone, o meditarne le condizioni, le tendenze, i pericoli che minacciano quella democrazia mobilissima, nol fa, se non perchè teme che l'onda la quale flagella di già quella repubblica che ha coi suoi concittadini comune la razza, le origini, la lingua e molte istituzioni, si riversi anche sui bianchi scogli dell'Inghilterra, prima che la sua costituzione abbia il tempo di prepararsi a sostenerne l'urto poderoso, e tormenti la nave dello Stato prima che il legislatore l'abbia munita della zavorra di opportune istituzioni politiche, le quali valgano ad offrire alla libertà ed alla giustizia un sicuro ricovero da ogni pericolo.

Che cosa rappresenta il deputato? Forse il suo collegio, o non piuttosto l'intera nazione? E che cosa occorre per essere il rappresentante della nazione? Perchè

mai si dovrà preferire quello, che ebbe la maggiorità in un collegio locale, a quello che ebbe in varii collegi un numero di voti eguale o forse superiore? Entrambi non rappresentano forse due opinioni egualmente legittime, e aventi eguale diritto ad una influenza sulla pubblica cosa? Le radici di un candidato, che riunisce un dato numero di voti in parecchi collegi, sono forse meno profonde di quelle del candidato di una maggiorità, che ne riunisce in un collegio un numero eguale o minore? E perchè mai il candidato dell'opinione condivisa dalla maggiorità degli elettori di un collegio riescirà eletto, e non potrà riescire il candidato della minorità di varii collegi? Non sono già le minorità o le maggiorità che hanno diritto ad essere rappresentate, non cose astratte, ma uomini. E i rappresentanti, non sono se non uomini rappresentanti altri uomini, che hanno riposta in essi la loro fiducia; ogni qualvolta adunque, un numero determinato di elettori si mette d'accordo quanto alla scelta del loro rappresentante, hanno il diritto e devono avere la possibilità di designare a tale ufficio colui che gode maggiormente la loro fiducia; la legge è ingiusta e tiranna dove ponga ostacolo a questa libertà degli elettori e ricusi di riconoscere in loro siffatto diritto; ed il legislatore deve guarentirlo e provvedere affinchè lo si possa esercitare sicuramente. Ecco le ragioni sulle quali Hare fonda la proposta riforma, appoggiandole di sodi e positivi argomenti, co'quali dimostra la necessità di rimutare dalle basi il sistema elettorale del suo paese, per ottenere una rappresentanza, che ne riassuma fedelmente l'immagine.

Sul criterio a seconda del quale devono essere ripartiti i rappresentanti premette una lunga disquisizione, dove con dottrina profonda e sottili intendimenti, viene ragionando dei varii criterii che informarono questa ripartizione, che fu fatta o per luoghi, o per comunità, o

geograficamente, o numericamente, o in altro modo artificiale e singolare. Roma avea sciolto bruscamente il disputato e disputabile problema, e quando gli Italiani le strapparono la cittadinanza non dubitò in qual modo dovrebbe accordar loro il diritto di scegliere i magistrati. Il numero dei cittadini aumentò, ma non quello delle tribù; si ripartirono i nuovi in otto o dieci delle 35 tribù, annullando così di fatto e quasi del tutto l'influenza degli Italiani: i quali ben compresero allora che « il beneficio ottenuto non valeva il sangue sparso a torrenti, e il diritto acquistato a sì caro prezzo era titolo vano non cosa. » Nelle piccole monarchie dell'età media la rappresentanza era illusoria o ad ogni modo privilegio; città e castella mandavano i loro rappresentanti ai convocati generali della nazione o vi erano sovente rappresentate dal signore del luogo, o dal preside della corporazione municipale, di modo che i corpi rappresentativi erano un caos informe, un mosaico; poggiavano sulla consuetudine o sulla prescrizione, su carte d'antica data o su privilegi recenti. L'Inghilterra ebbe più d'ogni altro paese a saggiare un sistema così fatto, che anzi pose colà salde radici, sì che nulla pare valga a smuoverlo ed abbatterlo, ed al soffio delle idee nuove robustamente tien fermo. Sistema tutto pieno di palesi difetti, di assurdità, di contraddizioni, di abusi: dove Liverpool con 17,320 elettori e oltre 450 mila abitanti nomina tre deputati, nel mentre 76 borghi con una popolazione, che in nessuno supera i 12 mila abitanti, ed un totale di 17,391 elettori, ne nominano 76! dove sono rappresentati in diverso modo e con proporzioni diverse, contee, borghi, distretti, corporazioni, università; e che sta veramente agli antipodi dell'altro, che ad ogni determinato numero di elettori o — meglio assai — di abitanti, assegna un rappresentante.

« Gli è il popolo, che deve essere rappresentato, non

la superficie della terra: gli uomini, non le pietre » diceva Burke fin dallo scorso secolo; e lord Russell nel nostro, affermava sempre, la rappresentanza personale essere il grande principio dei moderni tempi. Vero gli è che per tal guisa, come osservava Guizot e altri con lui, e veniva opposto al nobile lord in Parlamento, le popolazioni molto fitte delle grandi città le quali hanno press' a poco gl'identici interessi, eguagliando in numero quella di intere provincie, che hanno interessi così varii e molteplici, gli interessi di queste verrebbero di fatto ad avere un posto minore di quello che loro compete. Forse sarebbe necessario un qualche temperamento, ma ad ogni modo tutti i sistemi racchiudono qualche inconveniente. Col sistema geografico invece sarebbero egualmente rappresentate Londra e il Lancashire come gli Highlands, il dipartimento della Senna come un decimo di quello delle Alte Alpi, i popolosi piani lombardi come la Sardegna e le Maremme Toscane.

Il criterio sul quale lo Hare si fonda e del quale si fa valentemente campione, è adunque quello della rappresentanza personale, più conforme alla ragione ed alla pratica, più in armonia col principio della giustizia e della eguaglianza, il solo rispondente al concetto vero della sovranità popolare.

Ed ecco come determina quanti siano gli elettori, che devono unire i loro suffragii, per avere il diritto di designare un candidato di loro scelta siccome loro rappresentante. Questa unità rappresentativa, questa quota di elettori viene determinata nel modo istesso, col quale si formano le medie e con un calcolo agevolissimo. Computati gli elettori, il numero loro si divide per quello dei rappresentanti, il quoziente esprime appunto la *unità rappresentativa*, la *quota* o numero di voti, che ogni candidato deve riunire per essere chiamato a far parte della rappresentanza nazionale. L'Inghilterra, la Scozia

e l'Irlanda alle elezioni generali del 1857 aveano registrati 1,227,274 elettori, ed essendo allora 654 i membri del Parlamento dei due Regni, si avrebbe avuto il quoziente seguente,

$$\frac{1,227,274}{654} = 1876.$$

Oggidì invece avendo la riforma del 1867 aggiunto 1,119,000 elettori se ne avrebbero 2,346,274 ed essendo i rappresentanti cresciuti di 4 s' avrebbe un quoziente eguale a 3,566, o poco meno. Questo medesimo quoziente sarebbe vario nei diversi paesi, a seconda dell' una o dell' altra delle due cifre, che concorrono a formarlo: sarebbe di 35 mila in Francia, di 150 a Ginevra, di 1000 nel Belgio e di poco superiore a 1000 in Italia.

Ora, se un partito, composto di un certo numero di elettori, ha diritto di nominare un dato numero di deputati, un partito che conti un numero minore di aderenti avrà pure diritto di nominare un minore numero di deputati: se nel Belgio p. es. 3000 elettori hanno il diritto di nominare 3 rappresentanti, 2000 avranno il diritto di nominarne uno.

Questa aritmetica è la pura e semplice espressione della più elementare giustizia.

Si potrà domandar forse perchè mentre 3000 elettori, p. es. hanno diritto a nominare tre rappresentanti, 2,999 non ne potranno nominare che due; perchè mentre 1000 ne nomina uno, 999 non abbiano l'eguale diritto. Ma chi ben osservi vedrà, che non già dall'arbitrio, ma dalla natura stessa delle cose è fissato questo limite; che questo limite cioè è una conseguenza della idea medesima della rappresentanza. Che se non lo si determini, avuto riguardo alla proporzione fra il numero dei rappresentanti e quello degli elettori, come mai determinarlo e dove fermarsi? Se si dà anche ai 999 questo diritto,

perchè non darlo ai 998, ai 997 e giù, giù, ai 900, ai 100 ad un solo elettore? Ove (nel caso nostro) non ci arrestiamo al 1000, bisogna discendere sino all'unità; ma lì troviamo, che non vi è più rappresentanza e siamo alla democrazia diretta.

Dunque, qualunque candidato riunisca un numero di voti eguali al quoziente elettorale, entra a far parte della rappresentanza nazionale: non importa poi li riunisca in una sola località, od in più, in una parrocchia, in un borgo, in una contea, in tutta Inghilterra, o nei due regni. La legge determina quali qualità si esigono per essere elettore, e lascia che questi elettori si aggruppino secondo lor voglie e combinino come più credono i loro sforzi.

Così si avranno dei collegi volontarii, nella loro forma più semplice — *constituencies by voluntary association*.

Questo sistema suppone la completa soppressione delle circoscrizioni elettorali e la votazione in collegio unico: ogni collegio co' suoi limiti è una barriera alla libera combinazione degli elettori. E ad un collegio unico riesce anche lo Hare: ma vedremo fra breve, come realizzi praticamente un concetto, che sembrava destinato a rimanere nel campo della poesia, o in quello più illimitato delle chimere.

Infino ad ora l'idea di Hare non differisce gran fatto da quelle di lord Richmond, di Olindo Rodrigues, di E. De Girardin; entriamo ora ad esaminare il concetto originale dell'autore, e come egli praticamente lo svolga.

Nella elezione si possono considerare due parti ben distinte fra di loro; la prima è la *votazione* fatta dagli elettori, la seconda lo *scrutinio*, al quale procede l'ufficio elettorale. Ma prima di considerare le riforme proposte dallo Hare, ci crediamo in debito di premettere,

quanto più breve per noi si possa, un cenno sulla maniera onde l' una e l'altro si fanno in Inghilterra.

Il segnale delle elezioni è dato dall'atto reale — *writ* — che convoca un nuovo Parlamento, atto emanato dietro l'avviso del Consiglio privato, perchè il ministero in Inghilterra non ha esistenza ufficiale. È indirizzato agli sceriffi delle contee, ai sindaci dei borghi, ai vice-cancellieri delle università rappresentate, e agli ufficiali altrove designati per legge. Questo ufficiale, ricevuta appena l'ordinanza reale, ne pubblica il contenuto e fissa il giorno per la elezione ed il luogo dove saranno registrati i voti, minacciando ad ogni corruzione e ad ogni indebita influenza le pene menzionate nella legge del 1854 sui brogli elettorali. Non si creda però, che a questa legge diano retta neppure i ministri, quando vogliono far trionfare qualche loro amico, testimonio Disraeli a quella del 1868: i voti si comprano e gli elettori si ubbriacano come la legge non fosse. Ogni candidato ha uno o più comitati, e gente di mestiere per accapparare gli elettori — *canvasser* — e prima della elezione si raccolgono le contribuzioni di quelli che intendono *promuovere gli interessi* di quel candidato; si sommano i voti promessi, si gira, si corre, si parla con quello e con questo, si minaccia e si loda, si promette e si paga.

Arriva finalmente il giorno fissato dall'ufficiale esecutore — *returning officer* — sceriffo, o sindaco, o alto constabile, o altro magistrato designato per legge. Nel luogo della elezione è preparato un palco, con per tribuna un piccolo rialzo, un asse, una seggiola od altro: di lì ogni oratore può, ma non sempre, farsi sentire, al di sotto c'è il popolo, elettori e non elettori, uomini, donne, fanciulli, quei d'un partito da una parte e quei dell'altro dall'altra con loro colori e bandiere e nastri d'ogni maniera. Dal palco si propone il nome del candidato e uno

l'appoggia — tutte le parti propongono il loro — poi l'ufficiale li invita ad esporre il loro pensiero alla folla. Lo fanno fra le grida, gli schiamazzi, i pugni e qualcosa di peggio; poi l'ufficiale chiama coloro che vogliono il tale ad alzare la mano, e se dopo questa mostra delle mani — *show of hands* — non c'è opposizione, quel candidato si dichiara eletto, altrimenti si domanda lo scrutinio. Allora la elezione è rinviata ad altro giorno, che è il seguente nei borghi, e il secondo nelle contee. Questo scrutinio, che consiste nel registro dei voti, bisogna farlo in più luoghi, e a tal uopo si rizzano delle baracche — *boots* — sulla foggia di quelle che si fanno da noi in fiera, e devono esser molte, perchè in nessuna si può registrare più di 300 voti nei borghi, o più di 450 nelle contee, anzi neppure più di 100 se così vuole uno dei candidati. Ogni elettore deve andare a votare nella baracca designata due giorni prima, e lì giunto dice al segretario — *clerk* — o scrivano, a ciò designato dall'ufficiale esecutore, il suo nome. Questi, verificatone il diritto lo scrive sopra un librone e vi mette accanto il nome del candidato al quale è dato il voto. Il candidato, può far sorvegliare l'operazione. Terminato lo scrutinio, il registro è chiuso in una busta suggellata, che è rimessa all'ufficiale esecutore: il giorno che segue, questi apre in pubblico i registri, conta i voti, e dichiara quali fra i candidati, avendo riunita a loro favore la maggiorità, sono chiamati a servire quel collegio in Parlamento.

Ed ora dirò, come secondo il progetto di Hare dovrebbe seguire la votazione e lo spoglio dei registri, ma dovendosi, secondo lui e in conformità al sistema ch'egli propone, mettere prima innanzi i candidati e formarne una lista per ognuna delle tre parti del Regno Unito, dirò prima di questo.

A) *Formazione delle liste.* — È facile il prevedere, che col sistema dei collegi volontari potrebbe avvenire

una grande dispersione di voti. L'autore, tende appunto ad evitarla, coll'assicurare la serietà della candidatura, coll'attirare l'attenzione degli elettori su quei candidati soltanto, i quali hanno una certa probabilità di riuscita. A tal uopo, ogni cittadino che desideri porre la sua candidatura per qualche collegio, deve rivolgersi per lettera al Segretario generale residente a Londra, a Edimburgo od a Dublino, secondochè dimora in Inghilterra, nella Scozia o nell'Irlanda. In questa lettera deve indicare innanzi tutto esattamente per quale collegio intenda di porsi come candidato, e, se vuole, anche per più d'uno. Imperocchè Hare modera il concetto astratto del collegio unico, col conservare i collegi locali: vedremo innanzi come seppe mirabilmente farli servire anzi alla più facile attuazione del suo principio. Poi, deve indicare nella medesima lettera, se occupa un qualche ufficio sia dello Stato, sia di una corporazione o comunità, e designare quale; come pure, se possede qualche cosa od esercita qualche professione o mestiere. Non basta però la lettera, perchè di questa ogni imbroglione potrebbe prendersene il capriccio, ma occorre un deposito di 50 sterline ed un' altra *somma*, da servire alle spese generali o locali, che si potessero incontrare nella elezione. Bisogna distinguere nelle elezioni inglesi due sorta di spese, quelle che la legge punisce — cioè minaccia di punire, — e quelle, delle quali parla lo Hare, e consistono in inserzioni sui giornali, avvisi, paghe degli scrivani e dei commessi, ed in ispecie liste stampate da mandare attorno, costruzione delle baracche, che si fanno costare cento sterline l'una, ed altro, che possa eventualmente occorrere. Lo Hare propone che le spese per la erezione delle baracche, e per viaggi e trasporti, siano pagate con un prelevamento fatto alle tasse di contea, di borgo o di parrocchia, oppure dagli altri fondi, che si designassero per

legge. Nella sessione del 1867 il Fawcett, proponeva *tutte* le spese delle elezioni stessero a carico degli elettori, ed a ragione, ma, com'è naturale, non fu ascoltato, e il deputato paga tutto ancor oggi. Ad ogni modo lo Hare sostiene che bisognerebbe conservare quelle altre 50 sterline, per assicurare la serietà delle candidature. A noi pare non siavi tale necessità, ma si possa raggiungere lo scopo altrimenti. Per esempio, laddove fosse prescritto, che ogni candidato dovesse accompagnare la sua lettera con le firme di un numero di elettori eguale al decimo del *quoziente di eleggibilità*, la candidatura sarebbe, parmi, bastantemente seria. Un illustre belga, criticando su questo punto lo Hare, propose si ritenessero bastanti 40 nomi: a me paiono pochi: ad ogni modo la è questione di una importanza affatto relativa e secondaria.

I nomi di questi candidati, sarebbero tutti pubblicati dalle gazzette di Londra, di Edimburgo e di Dublino, e naturalmente, riportati da tutti gli altri giornali; di più, queste liste verrebbero trasmesse agli ufficiali esecutori d'ogni collegio, i quali le farebbero pubblicare e vendere per uso degli elettori, al minor prezzo possibile — un *penny*. — Ma i nomi scritti in queste liste dovrebbero pur avere un qualche ordine, e non esser messi a casaccio; tanto più che vi ci potrebbe entrare qualche divisamento partigiano, a dare loro quell'ordine, che tornasse più a conto. Dunque, pare a me, si potrebbero scrivere per lettera alfabetica: sarebbe la più semplice e la più conforme alla idea di eguaglianza. Invece lo Hare propone siano scritti secondo l'anzianità del loro mandato e secondo l'età, cioè prima quelli, il cui mandato è di più antica data, poi giù giù gli altri, e, fra quelli che siedono in Parlamento da egual tempo, o sono gente nuova a quegli scanni, sarebbero disposti per ordine d'età a cominciare dal più vecchio. Non so negare

vi sia in ciò una questione di opportunità molto evidente, e anche questa classazione abbia i suoi vantaggi; ad ogni modo lo stesso Hare propone siano scritti per ordine alfabetico nel caso sia ignota od incerta l'età loro, o l'abbiano eguale, o sedano da egual tempo in Parlamento ed abbiano pure età eguale.

Ognuno vede quale immenso vantaggio si avrebbe raggiunto con queste liste, specialmente laddove il popolo abbia una certa educazione politica, com'è in Inghilterra. Ogni elettore ha lì, davanti a sè, i nomi di tutti i candidati del suo paese, può esaminarli, pesarli, discuterli, dare il voto a quelli che in maggior grado godono la sua fiducia. E in tal opera lo aiuterebbero naturalmente le discussioni della stampa, le pubbliche riunioni, gli eccitamenti, i consigli, i cartelli d'ogni forma e colore. La sua scelta sarebbe facile, illuminata, giudiziosa, sincera: avrebbe, da scegliere fra centinaia di nomi, e potrebbe preparare per tempo la sua scheda.

B) *Votazione.* — Ma quanti voti scriverebbe ogni elettore sulla sua scheda? Forse tanti, quanti sono i rappresentanti del paese? e allora si avrebbe nè più nè meno che lo scrutinio di lista. No, no, simili follie possono cadere in mente ad un astronomo, come Laplace, a uno spiritualista bizzarro, come P. Leroux, ma ad uno spirito pratico non già. Ogni elettore, secondo lo Hare, può dare tanti voti, quanti vuole e sa, ne darà uno, ne darà dieci, ne darà cento, secondo tutte le possibili circostanze. Di tutti questi voti, uno solo sarà valido, gli altri no; questi sono dunque *contingenti sussidiarii.* Qui sta la originalità e la grandezza del concetto di Hare. Infatti anche E. De-Girardin era arrivato fin qui, ma poi, secondo lui, ogni elettore non avrebbe dato che un voto. Sistema semplicissimo, ma che riescirebbe ad una troppo palese disuguaglianza. Infatti vi sarebbero dei candidati i quali entrerebbero in Parlamento con un numero eguale

al quoziente, ed altri con un numero che potrebbe contenerlo due, tre, venti, cento volte. Si pensi che popolarità godono certi nomi in tutto il paese: nelle ultime elezioni francesi, per esempio, J. Simon ebbe in vari collegi oltre a centocinquantamila voci e oltre a centomila ne ebbero Thiers e Favre: questo non accade mai in Inghilterra, perchè lì non si presentano che in un solo collegio; ma è facile immaginare quanti voti raccoglierebbero coi collegi volontari semplici, un Bright, un Gladstone, un Disraeli, uno Stuart Mill, nomi cari e simpatici a tutta Gran Bretagna, quanti elettori darebbero il loro voto per un Frère-Orban nel Belgio, per un Bismark, un Schulze-Delitsch, un Jacoby in Prussia; per un Deak un Kossuth in Ungheria e per altri altrove. S'avrebbe per risultato la più ingiusta ineguaglianza, ed ogni concetto di rappresentanza andrebbe a rovescio; un deputato di mille elettori peserebbe come uno di centomila, le minorità potrebbero avere una immensa prevalenza, a tacere anche dei pericoli potrebbero venirne alla forma stessa del governo, laddove taluno avesse in un paese qualche migliaio di voti. Vi fu però più d'uno cui piacque siffatto sistema, e a molti piace, anzi vi hanno cercata una soluzione per impedire la sopraffazione effettiva dei rappresentanti delle maggiorità: si vorrebbe cioè, che nelle votazioni del corpo legislativo ogni deputato non avesse già un voto solo, ma tanti, quanti n' ebbe dai suoi committenti, chè in tal modo parrebbe anche, fosse votata la legge direttamente dal popolo. E sarebbe tolto probabilmente l'assurdo, al quale prima si riesciva, ma altri mali, altri pericoli resterebbero, e per cotesti deputati non potrebbevi essere se non un mandato imperativo della peggior specie, mandato ristretto, geloso, nocevole all'elettore e all' eletto, alla legislazione, al paese.

Ora ecco come lo Hare evitò questo scoglio al quale

s'era rotta l'acuta mente di E. de Girardin. Ogni elettore non ha che *un solo voto,* ma scrive nella sua lista o scheda parecchi nomi, disposti *secondo l'ordine di preferenza.* Mette per primo, nella prima *casella* di questa scheda, colui che stima più di tutti, nella seconda quello, che stima più di qualsiasi altro, ma meno del primo, e così via.

Supponiamo di avere dinanzi una di queste schede dove sono contenuti i nomi seguenti:

1. Sir Charles Merrik Burrell,
2. R. Hon. Lord Russell,
3. R. Hon. G. E. Gladstone,
4. Duca d'Argyll,
5. Sir John Owen,
6. William Somerset, etc.

ed indaghiamone il significato.

L'elettore desidera anzitutto, vedere eletto il candidato che s'è presentato nel suo collegio, cioè Sir C. Merrik Burrell. Ma potrebbe darsi, che quando si computa la scheda di questo elettore, il candidato da lui preferito avesse già raccolto un numero di voti bastante ad essere eletto, avesse raccolto il quoziente elettorale. Se sulla scheda non vi fossero altri nomi, sarebbe inutile; ma poichè l'elettore ne ha scritti altri, egli ha inteso trasferire in caso il suo voto al secondo. In tale caso adunque il nome del primo candidato, che è già eletto, sarà cancellato, e si computerà il voto di questo elettore per l'onorevole Lord Russell. Ma potrebbe essere già stato eletto anche questo, ed allora il voto è computato al Gladstone, poi se anche questo fosse già eletto, al duca d'Argyll, e così via, finchè si trova un candidato, che non è per anco eletto, o tutti i nomi non siano stati eletti.

Qui sta, lo ripeto, in principal modo la originalità e la grandezza del concetto di Hare, e in fino ad ora pare

a me, non siavi nè meccanismo, nè quella complicazione che si getta in faccia al sistema, come la più potente delle obbiezioni. Col consegnare la sua scheda al segretario, l'elettore ha bell' e finita la sua parte, e non vi so trovare alcuna difficoltà. Non quella dello scrivere molti nomi, perchè è libero di scriverne quanti più vuole od anche un solo, a seconda della sua educazione, delle sue cognizioni, delle circostanze, dell' interesse che ha per la pubblica cosa, per l' immegliamento della sua comunità e pel benessere del suo paese: anzi conservando, come fa egregiamente lo Hare, le candidature locali, basterà ad una gran parte degli elettori lo scrivere un solo nome o due sulle schede. Neppure lo scriverli in ordine di preferenza si vorrà addurre come una difficoltà, chè di ciò crediamo capace ogni uomo ragionevole. E non si sente forse tuttodì, preferire questo a quello, il candidato A al candidato B, a tutti i gradi della società? Potrebbe darsi, che stimasse due o tre persone egualmente, ma questo non sarebbe, parmi, un ostacolo, perchè potrebbe metterle in un ordine qualunque, dal momento, che stimandole egualmente gli sarebbe indifferente essere rappresentato dall'una o dall'altra.

Dunque con una scheda di parecchi nomi, disposti in ordine di preferenza e un solo voto, oppure con un solo voto valido ed altri voti *contingenti e sussidiarii*, la parte dell'elettore è finita, e comincia quella dell'ufficiale esecutore o dell'ufficio elettorale.

Praticamente, sarebbe come se ogni partito grande o piccolo avesse un ufficio centrale ed ogni elettore si rivolgesse ad esso. « Io vorrei dare il mio voto per A. » — « Ma, signore, ella viene troppo tardi: l'onorevole A ha già completa la sua quota da qualche tempo. I nomi più celebri, più popolari, sono coperti tutti, i candidati del suo collegio hanno anch'essi la loro quota; si lasci dunque dirigere da noi. Abbiamo da offrirle tre candi-

dati: uno è l'avvocato X, uomo di grido, l'altro è l'onorevole Y, che fu già membro del Parlamento, il terzo è il signor W, che ha scritto quel tal libro; ella può scegliere » — E così per tutti. Non è certo in tal maniera che si dovrebbe procedere, perchè la elezione sarebbe ridotta allora ad un maneggio dei partiti, ma ciò vale a spiegare viemmeglio il concetto dell'autore.

Abbiamo detto, che nel *Meccanismo della rappresentanza* lo Hare aveva ideato un sistema molto più imperfetto e che riesciva ad una ingiustizia. Lo confessa egli medesimo, quando pone a riscontro i suoi due sistemi; e siccome vedremo molti preferire a quello da noi esposto l'altro primitivo, rileviamone brevemente l'imperfezione.

Trattasi semplicemente di reputar validi tutti i voti che l'elettore ha espressi sulla sua scheda, ma in diverso grado. Infatti, si dice, nel candidato che ha messo per primo nella sua scheda ha la sua fiducia tutta intera, ma in quello che viene secondo non ne ha che la metà, nel terzo non ne ha che un terzo e così via. Supponiamo pure per un momento che si possa, questa fiducia e questa stima, valutarle a cifre, e vediamo che risultato s'avrebbe.

Vi sono tre candidati A, B, C, i quali hanno raccolto un maggior numero di voti. Spogliando le schede si scorge, che A è messo per primo su 1760 di esse: su 1527 è messo per secondo; su 1654 per terzo; su 1364 per quarto, su 844 per quinto: fermiamoci, supponendo non s'abbiano scritti se non cinque nomi. Invece B, su 1620 è messo per primo; su 1816 per 2.°; su 1022 per 3.°; su 1230 per 4.°; su 965 per 5.° Finalmente, C è primo su 1786; 2.° su 1249; 3.° su 1452; 4.° su 726 e 5.° su 483. Quei voti che hanno sulle liste dove son messi per primi, sono i soli veramente validi: così se la quota fosse, per esempio, di 1700, C sarebbe eletto e gli 86 voti

si darebbero a B o ad A, a quello che segue sulle altre schede, prendendoli dai voti, che gli sono dati effettivamente. Invece computando *tutti* i voti e dando loro un valore determinato dal posto in cui si trovano, si avrebbe:

$$\text{per A} = 1760 + \frac{1527}{2} + \frac{1654}{3} + \frac{1364}{4} + \frac{844}{5} =$$

$$= 1760 + 763\frac{1}{2} + 551\frac{1}{3} + 341 + 168\frac{4}{5} = 3584\frac{19}{30}$$

$$\text{per B} = 1620 + \frac{1816}{2} + \frac{1022}{3} + \frac{1230}{4} + \frac{965}{5} =$$

$$= 1620 + 908 + 340\frac{2}{3} + 307\frac{1}{2} + 193 = 3369\frac{1}{6}$$

$$\text{per C} = 1786 + \frac{1249}{2} + \frac{1452}{3} + \frac{726}{4} + \frac{483}{5} =$$

$$= 1786 + 624\frac{1}{2}\ 484 + 181\frac{1}{2} + 96\frac{3}{5} = 3172\frac{3}{5}$$

E riassumendo

per A voti $3584\frac{19}{30}$

per B » $3369\frac{1}{6}$

per C » $3172\frac{3}{5}$

Il computo sarebbe piuttosto noioso per oltre un milione di schede, sarebbe un po' più che noioso, per 10 e più milioni come in Francia: pure, come quella che non sarebbe se non una difficoltà meccanica, la si potrebbe superare agevolmente. Ma l'effetto utile di ogni scheda ne sarebbe moltiplicato in ragione dei nomi contenuti; sarebbe data in tal maniera una forza multipla alle combinazioni di grandi gruppi di elettori, o meglio ai partiti, che farebbero di maniera, col mezzo di schede da essi preparate e stampate, che fossero sopraffatti i voti delle minorità non solo, ma di tutti quegli elettori, che

volessero dare una scheda con suvvi dei nomi scritti liberamente, coscienziosamente, secondo le loro preferenze individuali. Il risultato finale sarà pressochè lo stesso, che s'avrebbe con un generale scrutinio di lista, benchè ottenuto per diverse vie; con questo di peggio, che si metterà ogni cittadino nell'obbligo di accettare la lista di uno dei partiti o compilarne una la quale abbia un numero di nomi eguale alla loro.

Il concetto adunque era per sè più semplice di quello dei voti contingenti sussidiarii, ma riesciva nè più nè meno che ad uno scopo contrario del proposto. Fu per tali ragioni, che lo Hare medesimo ebbe a rilevare ed espone alla pagina 187 (3.ª ed.), ch'egli fu indotto a studiare il difficile problema, del quale trovò così felice ed ingegnosa soluzione, ad esporre completamente la quale, ci resta a dire dello scrutinio, cioè del modo col quale vengono computati praticamente i voti, e formato il quoziente per i candidati, che riescono eletti.

C) *Scrutinio.* — Questa è, non v'ha dubbio, la parte meno semplice del piano di Hare, è quella, alla quale vedremo rivolti gli studii e le accuse in ogni paese. E gli uni e le altre riescirono già a modificare il primitivo meccanismo, il che non sarebbe, come vedremo, difficile in paesi, che hanno un sistema elettorale molto più semplice ed omogeneo dell'inglese.

Oggidì le elezioni inglesi sono compiute dagli ufficiali esecutivi della corona o commissarii regi — *returning officers* —, funzione della quale, come si vide, è incaricato lo sceriffo della contea o il lord major della città, o il cancelliere dell'università od un qualunque altro ufficiale pubblico. Questi ufficiali, terminate le elezioni, redigono un rapporto sulle medesime, che inviano al segretario della corona, presso la corte di cancelleria. Lo Hare invece, partisce l'incarico fra quegli ufficiali ed i segretari generali per l'Inghilterra, per l'Irlanda e per la

Scozia, compiendosi una parte delle operazioni elettorali al centro, l'altra nei singoli luoghi, dove sono registrati i voti. E noi dobbiamo quindi a più chiara intelligenza parlare e delle une e delle altre partitamente.

Le elezioni si fanno in tutto il Regno nel medesimo giorno. Questo giorno deve essere indicato dall'ufficiale esecutivo nel decreto col quale convoca gli elettori, indicando loro in pari tempo i luoghi, dove sarebbero in quei giorni registrati i voti. Questi luoghi dovrebbero essere particolarmente designati in ogni parrocchia, od anche in più frazioni di una medesima parrocchia, laddove questa contasse un gran numero di abitanti. Propone in pari tempo, ed a ragione, di evitare le spese per la costruzione delle baracche e dei palchi, e di servirsi invece di altri edificii parrocchiali, ogni qualvolta lo si possa fare senza inconvenienti, verso un determinato fitto o compenso, ove ne sia il caso. Che anzi a detta sua sarebbevi amplissima ragione per usare ad ogni estremo d'una qualche stanza privata, essendovi rilevanti motivi di pubblica utilità, purchè lo si facesse senza grave incomodo di chi vi abita, senza arrecargli alcun danno, prestando a lui un determinato compenso, e, infine, per quel solo giorno destinato alle elezioni. L'ufficiale esecutivo sarebbe assistito dai maestri di scuola e dai fabbricieri, e, in parrocchie più ampie, da due, tre o al più quattro segretarii o scrivani.

Presentatosi l'elettore a questa specie di ufficio elettorale, dovrebbe porgere la sua scheda ad uno dei segretarii, il quale sarebbe tenuto ad esaminare prima, se colui che si presenta ha veramente il diritto di votare; poi, se la scheda da lui porta è compilata a dovere, facendo correggere o trascrivere dall' elettore i nomi scritti erroneamente o inintelligibili. Queste schede dovranno essere possibilmente di grandezza eguale. e

scritte sempre su di un sol lato. Ricevuta la scheda, il segretario annoterà sul dorso della medesima il numero d'ordine, col quale la si riceve, a cominciare dalla prima, che viene portata, e farà nota di questo numero sul registro elettorale, di fronte al nome del votante. Un altro segretario riceverà da questo le schede ed osservando quale candidato sia per primo inscritto in esse, ne annoterà il numero d'ordine, al di sotto del nome di questo candidato ed in colonna, in una tabella nella quale si scriveranno, in alto, i nomi di tutti i candidati il cui nome verrà primo nelle liste, per aver dinanzi agli occhi ad ogni momento il risultato della votazione (1).

Nè in ciò v'ha difficoltà alcuna di computo; anzi questo computo si potrebbe abbreviare meccanicamente. Siamo ben lontani, dice lo stesso autore, dal meccanismo della *Clearing-House* o del *Post-office*, e bisogna fin da

(1) Ecco un esempio. Prima viene un elettore, che porge una scheda, nella quale è messo prima il nome del candidato A; in quella del secondo, è primo il nome d'un altro candidato, B; in quella del terzo, vien primo B medesimo, in quella del 6, E; in quella del 7, F; in quella dell'8, A; in quella del 9, C; in quella del 10, C egualmente; in quella dell'11, lo stesso C; in quella del 12, A e così via: andando avanti si potrebbe avere una tabella simile alla seguente, offerta dallo Hare come esempio (p. 157)

A	B	C	D	E	F
1	2	4	5	6	7
8	3	9	33	15	
12	28	10		16	
13		11		17	
14		20		18	
27		21		19	
		22		26	
		23		32	
		24			
		25			
		29			
		30			
		31			
		33			
		34			
6	3	16	2	8	1

ecc.

principio rigettare la sciocca e volgare idea, che c'è complicazione dovunque si scorgano delle cifre.

Questi registri e le tabelle suddette vengono uniti assieme dagli scrivani e portati all'ufficio centrale, presieduto dall'ufficiale esecutore, avendo ciascuno il numero progressivo o la lettera alfabetica che contraddistingue i varii luoghi dove i voti sono stati raccolti. Tanto in uno di questi luoghi — il che non accadrebbe ove continuasse l'attuale divieto di registrarvi più di tre o quattrocento voti — quanto all'ufficio centrale del collegio, ogni qualvolta dalla tabella si scorge che un candidato ha già riunito un numero di voti eguale alla quota, il suo nome non si computa più sulle altre schede che si presentano, ma si registra come primo quello che viene secondo, o se due ebbero già la quota, il terzo, e così via.

Questa quota è stabilita nel modo seguente. Appena chiuso il *poll*, tutti gli ufficiali esecutivi del Regno Unito trasmettono al Segretario generale il numero dei voti registrati, questi li somma, li divide per il numero dei rappresentanti e trasmette il quoziente a tutti gli ufficiali suddetti, siccome *quoziente di eleggibilità*, perchè si ritiene, — come sempre — gli assenti abbiano delegato i loro diritti ai votanti.

Tutto questo però, nel caso si tratti di candidati, che si sono presentati in quel collegio. Ma l'elettore non sarebbe più obbligato, come lo è attualmente, a votare assolutamente per quelli: ed il primo nome inscritto sulla sua scheda potrebbe essere quello d'un candidato che s'è presentato in un altro collegio. Di queste schede allora, l'ufficiale esecutore non si occupa, ma le invia intatte al segretario, e così quelle dove per essere stato cancellato il nome del candidato locale, in seguito al raggiungimento della quota, si offrisse per primo il nome d'un candidato d'altri collegi. A queste schede deve ag-

giungere anche tutte quelle che portano il nome di un candidato locale, ogni qualvolta questo non abbia raggiunta la quota. E per rendere più agevoli e pronte le incombenze del segretario, deve accompagnare questo invio con una tabella, dove sarà indicato in colonna, il numero d'ordine di tutte le schede, che hanno per primo uno o l'altro dei nomi inscritti in testa a queste colonne, nella forma istessa, che fu indicato nella nota precedente.

Che se v'ha chi si offra come candidato in più collegi, non si computano a suo favore le schede *in loco*, se non nel primo collegio, nel quale a quanto apparisce dalle gazzette si è presentato. Se dunque il suo nome in uno degli altri collegi si offrisse per primo in una scheda, questa sarà inviata del pari al segretario come pei candidati di collegi diversi da quelli (1).

Il segretario cercherà anzitutto dalle tabelle, che gli

(1) Anche qui riporto l'esempio dato dall'autore, di una dichiarazione, fatta da un ufficiale esecutivo per accompagnare al segretario il risultato di una supposta elezione, tenuta in conformità a questi principii:

Signore,

Aberdeen..., 1859.

Certifico io sottoscritto, che nello scrutinio tenutosi oggi per la nomina di un membro a servire in Parlamento la città di Aberdeen, 1850 elettori della detta città diedero i loro voti al sir William Henry Sykes, e che questo numero forma la maggiorità relativa dei votanti di quella città, ossia è il maggior numero di voti, che vi sia stato registrato a favore di un solo candidato.

Io certifico adunque, che il suddetto, avendo, come sopra, più di 1840 voti, il qual numero di 1840 voti è la quota specificata nel certificato firmato dal segretario generale del Regno Unito, e pubblicato nelle gazzette di Londra, d'Edimburgo e di Dublino, in data... ho eseguito l'ordine di sua Maestà, e proclamato che il suddetto William Henry Sykes fu debitamente eletto per servire siccome membro del Parlamento per la città suddetta.

Certifico del pari che dei detti 1850 voti registrati a favore del sir William Henry Sykes, ne ho trattenuti appo di me e chiusi sotto il mio sigillo 1840, computati nel modo prescritto dall' art, 19 della legge; e che il nome del suddetto W. H. Sykes, essendo stato cancellato dalle altre 10 schede, le me-

sono inviate e dalle schede, di rilevare per quanti membri si possa formare il quoziente di eleggibilità, procedendo sempre col metodo di eliminazione, ogni qualvolta cioè, un d'essi l'abbia formato.

Si osservi fin d'ora, che accadrà facilmente, che tutti i 654 membri non raggiungano la quota. In tal caso i seggi rimasti vacanti saranno occupati da quei candidati, che dai calcoli del segretario apparisce aver avuto il massimo numero di voti inferiore alla quota. Vedremo più innanzi con quali regole si proceda alla computazione dei voti. Compiuta questa sua operazione, risultano così capaci di esser eletti parecchi candidati. I nomi di costoro ed i voti registrati per essi sono allora inviati — per ciascheduno — all'ufficiale esecutore di quel collegio, dove ottennero un numero di voti maggiore di quello ottenuto dagli altri candidati del collegio medesimo. Di questi candidati, che ogni ufficiale

desime furono attribuite ai candidati, che erano in esse nominati come secondi, e che dopo siffatta attribuzione apparisce, che i voti non registrati per il suddetto, o superanti la quota, sono in tutto 2558 e che i medesimi furono dati in primo luogo, e per conseguenza attribuiti agli altri candidati, i cui nomi ebbero per tal maniera il numero di voti, che sta a ciascuno rispettivamente di fronte, cioè:

John Farley Leith, Esq.	1549
Lord Elcho	483
Henry James Baillie, Esq. . . .	350
Hon. Arthur Gordon	225
Eduard Ellice, Jun., Esq.	48
Colonel Robert Fergusson	30
Robert Campbell, Esq	2
Alexander Dunlop, Esq.	1

E vi trasmetto per mano di*. . . . scrivano debitamente nominato e giurato per fungere in questa elezione, le suddette 2588 schede.

Certifico, in pari tempo che 119 elettori della suddetta città non sono intervenuti al *poll* di questo giorno.

Uff. esec. per la città di Aberdeen

Al segretario per la Scozia. N. N.

esecutore riceve — uno o più — egli ne designa siccome membri del Parlamento tanti, quanti sono necessari a coprire tutti i seggi di quel collegio, incominciando da quello, che ebbe un numero di voti prossimamente inferiore alla quota, poi designando quello che ebbe un numero di voti prossimamente inferiore a questo, e così via (1). Ma a questi voti se ne aggiungono degli altri: perchè lo Hare non vuole, come si afferma dai suoi critici, distruggere l'elemento locale, nè livellare tutti i candidati eletti, sotto lo stesso numero di voti. Imperocchè « se in sulle prime è necessario dare ad ogni voto egual peso, dal momento, che tutti i seggi del corpo rappresentativo sono ricoperti, non v'ha più ragione per ricusare ad ogni elettore la libera e piena manifestazione della sua fiducia, per togliere ad ogni eletto quella forza morale che deriva dal numero più o men grande di voti ottenuti » (2).

In ogni collegio adunque essendo, come fu detto innanzi, designati quelli che ebbero la quota o, secondo il certificato del segretario, la maggiorità relativa, si computano per loro *tutti* i voti che essi ebbero nel collegio anche nelle liste dove furono cancellati. Nè basta, perchè altri ancora se ne aggiungono, come vedremo fra breve. Ripeto, che non si tien conto mai, se non del

(1) Nell'esempio precedentemente addotto, supponiamo che il segretario di Scozia, fatto lo spoglio delle schede da lui inviate certifichi all'uff. esec. di Aberdeen, che Leith, Baillie, Elcho ed Ellice hanno raggiunto i voti necessarii. Se Aberdeen dovesse eleggere 3 membri, il secondo sarebbe naturalmente il Leith. Supponiamo che dei 250 voti dati a Baillie, nessuno sia stato a lui attribuito per esser stata la sua quota completata senza di loro, dai votanti del collegio dove egli si è offerto, o da quei collegi più vicini a quello, che hanno il diritto di far computare per lui i voti a lui dati nei medesimi, mentre invece i 483 di lord Elcho, furono tutti o parte attribuiti a lui e completati coi voti ch'egli ottenne in altri collegi, è naturale che in tal caso lord Elcho sarà il terzo rappresentante di Aberdeen. È manifesto del pari, che potrebbe accadere l'opposto, e riescire invece eletto per terzo Baillie, Ellice od anche Gordon.

(2) P. 169. Cap. VIII.

nome, che viene per primo, o per primo dopo uno o più nomi cancellati, su ogni singola scheda.

Venuto poi a parlare in ispecial modo delle operazioni che si compiono presso i segretarii generali, a Dublino, ad Edimburgo, ed a Londra, — o meglio a Birmingham, ch'è nel centro dell'isola — le pone novellamente a confronto con quelle che si compiono all'ufficio postale generale di Londra. E l'una e l'altra sono certo operazioni grandiose, che esigono largo spazio e gran numero di impiegati, sono tali da atterrire la fantasia. Eppure gli impiegati della posta, non compiono forse la loro colla massima facilità? E perchè non si dovrebbe fare egualmente all'ufficio del segretario generale? In sulle prime volte sarebbero probabilmente necessarii parecchi giorni, ma poi, la bisogna sarebbe compita in pochissimo tempo. Non tutte le schede sono trasmesse all'ufficio centrale, ma soltanto quelle di candidati, pei quali non si formò la quota nei singoli collegi, oppure di quei candidati di collegi, dove per lo scarso numero di elettori non la si poteva formare. Le maggiorità locali per lo più, vedrebbero eletto il loro candidato nel collegio, sì che si può affermare all'ufficio centrale non sarebbero trasmessi che i voti superflui delle maggiorità locali, e quelli delle minorità.

In quell'ufficio generale converrebbero adunque tutti gli scrivani apportatori delle schede di ogni collegio, — tre o quattrocento — e servirebbero ad aiutare l'operazione. Si procederebbe come nei collegi locali, semplificando la bisogna col mezzo di grandi tabelle, ed appena formata per un candidato la quota con voti di varii collegi, se ne estenderebbe un certificato, e lo si invierebbe agli ufficiali esecutori di tutti quei collegi, notificando i voti ottenuti da ognuno di quei candidati in ogni collegio.

Nella attribuzione di questi voti bisognava però fis-

sare delle regole, perocchè dal cominciare da un collegio piuttosto che da un altro potevano risultare diversi gli effetti. Ed a stabilirle con maggior precisione, lo Hare distingue tre specie di collegi, le contee o divisioni di contea, i collegi compresi entro i limiti geografici della contea (borghi, ecc.), ed i collegi di università o corporazioni.

In primo luogo si attribuiscono adunque ad ogni candidato i voti da lui ottenuti nel suo collegio, cioè nel primo dove lo si presume presentato, poi quelli ottenuti negli altri, dove si fosse pure presentato, finalmente quelli ottenuti in qualsifosse altro collegio: e in questa terza computazione si procede secondo l'ordine seguente:

a) Collegi della prima specie (contee, ecc.). — Si computano a favore del candidato di questo collegio, tutti i voti da lui ottenuti nei borghi o collegi locali compresi nei limiti geografici di quel collegio, disposti in ordine alfabetico; poi i voti dati al candidato medesimo nei borghi o collegi locali al di fuori da quei limiti geografici, ma entro un raggio determinato, e procedendo dal più vicino al più lontano, infine i voti da lui ottenuti in altri collegi locali per ordine alfabetico. Per ultimo potrebbonsi anche computare a suo favore i voti ottenuti in università, collegi, ecc.

b) Collegi della seconda specie (borghi, ecc.). — Si computano prima i voti ottenuti dal candidato nella contea, o distretto, dove è compreso il collegio, procedendo dal luogo più vicino al luogo più lontano, poi i voti registrati per lui in altri collegi per ordine alfabetico, infine quelli di università, ecc.

c) Collegi della terza specie (università, ecc.). — In questi si computano pei candidati loro, anzitutto i voti ottenuti in colleg simili, poi i voti ottenuti in tutti gli altri collegi, in ordine alfabetico.

Coloro che affermano, lo Hare dirigere tutti gli sforzi del suo ingegno contro l'elemento locale e volerlo di-

struggere dalle radici, hanno veduto mai il libro di Hare? si sono mai imbattuti in questa regola ch'egli propone, regola lunga e complicata, che non si può ben comprendere senza conoscere a fondo l'ordinamento amministrativo inglese, e che a null'altro tende se non a conservare l'elemento locale?

Ci resta a vedere come si proceda all'elezione dei membri necessarii a coprire i seggi, che restano dopo avere computato, per tutti i possibili candidati, la quota, ed a spiegare, come si computino le maggiorità comparative delle quali abbiamo già fatto cenno.

Votarono, supponiamo con Hare, 1,227,274 elettori. La quota, dividendo questo numero per 654, è eguale a 1876: i candidati i cui nomi vennero pubblicati nelle gazzette sono 1800. Di questi, 300 hanno ottenuto, secondo le regole fin qui esposte, la quota. Per la computazione di questa quota si impiegarono 562,800 schede; ognuno adunque di questi 562,800 elettori è rappresentato dal candidato, che egli ha scelto e nel quale ripone maggior fiducia. Restano 354 membri da eleggere e 664,474 schede da attribuire, nelle quali stanno i nomi di circa 1500 candidati.

Se i voti fossero egualmente divisi, ogni candidato ne avrebbe 442, ma ciò è impossibile. Molti nomi saranno scritti su poche schede, molti non vi saranno scritti per primi e per conseguenza molti avranno assai più che 442 voti. Ora scegliendo queste schede e disponendole in tanti gruppi quanti sono i nomi dei candidati che sono od appariscono in esse scritti per primi, si avrà per ognuno un numero di voti diverso, e che non potrà essere superiore a 1875. Per tal modo si hanno 354 candidati, i primi inscritti nella lista che colla suddetta computazione si forma, i quali avranno, supponiamo, un numero di voti vario tra i 1300 e i 1875. Per tal modo si potrebbe ritenere, prendendo una media, che altri 568,000

elettori fossero essi pure rappresentati dal candidato di loro scelta, da quello che più di ogni altro ne gode la fiducia. Resterebbero 96,474 voti, divisi fra 1,146 candidati occupanti il primo posto su queste schede le quali sarebbero, per così dire, rimaste senza impiego, gli altri 1,130,800 sarebbero tutti rappresentati dai candidati scelti da loro: un elettore su 12 soltanto non potrebbe vedere eletto il candidato da lui preferito, o meglio quello che è od apparisce scritto per primo sulla sua scheda.

Ma si veda con quale semplice operazione, soltanto pochi di questi elettori resterebbero privi di rappresentante.

Si proclamarono eletti 654 membri, e questi rappresentano si può dire tutte le opinioni, tutti i partiti che vi sono nel paese. Sulle 96,474 schede che rimangono, non vi è già scritto il nome di *un solo* candidato, o almeno queste sono pochissime, perchè è certo, che quanto più l'elettore prevede che il suo candidato preferito non potrà raggiungere la quota, e tanto più avrà l'avvertenza di far seguire il suo nome da quello di qualche altro candidato, che abbia una probabilità maggiore. Su queste schede, adunque troverassi anche il nome di uno o dell'altro dei 654 candidati designati già come membri del Parlamento, e questo messo come terzo, quarto, ecc., oppure come primo, ma cancellato, perchè quando quella scheda avea diritto di essere computata egli avea di già raggiunta la quota.

Su questa scheda adunque, senza por mente se esso sia cancellato o no, si computa il voto dato al primo dei candidati registrativi, che riesci eletto, e lo si aggiunge ai voti attribuiti al medesimo nel modo dianzi accennato. In tal modo non più di qualche centinaio di elettori potrà restare senza essere rappresentato al Parlamento, e tutti lo saranno dal candidato da essi prescelto e pel quale hanno dato il loro voto.

In questo suo sistema l'autore ha abbandonato la sua prima idea di attribuire ad ogni rappresentante un numero di voti perfettamente eguale, ed ottenuta così una considerevole semplificazione. Vi potranno essere adunque taluni, che avranno un numero di voti minore della quota, una *maggiorità comparativa*, altri che ne avranno un numero di gran lunga superiore, specialmente dopo quest'ultimo computo, nel modo istesso, per esempio, che oggi v'hanno in Italia, rappresentanti con meno di cento voti, e altri che n'hanno intorno a 1000, ma non si avranno per altro le ineguaglianze, che si manifestano oggi in Inghilterra, dove ve n'hanno alcuni con qualche decina di voti, altri con molte migliaia.

A compiere la esplicazione del sistema di Hare, ci rimane a parlare della designazione dei membri nei singoli collegi, della verificazione delle elezioni e delle elezioni supplementari, e lo faremo in poche parole.

« È cosa di grande importanza in quella grande opera nazionale, ch'è la elezione dei membri di un Parlamento, lo assicurare la cooperazione dei migliori sentimenti e dei più nobili motivi, il legare elettori e rappresentanti col vincolo del vicendevole rispetto e di un'unica simpatia, ed il tradurre in fatto questo legame. La designazione dei membri non è adunque cosa di poco momento. È il segno, non meno che il risultato, dell'intima connessione dei membri coi singoli collegi, dispersi in lungo e in largo per tutto il paese. I nomi coi quali i singoli membri sono designati, costituiscono nel Parlamento il segnale, l'impronta, della forza e della vitalità distinta d'ogni singola parte della Gran Brettagna. Di più, tutte queste sorgenti distinte dalle quali i membri ricevono la loro denominazione e derivano l'autorità loro e le loro funzioni, si devono considerare — per usare del motto di Bacone da Verulamio — siccome vene e nervi, anzichè come sezioni e separazioni. Ora, per pi-

gliare a prestito un esempio dalla fisiologia, i deputati si possono considerare, come i centri nervosi, donde l'uomo, a quanto ritiensi, riceve le sue forze e gl'impulsi delle sue armoniche azioni. *Sono gli uomini, non la superficie della terra o le pietre che devono essere rappresentati; il principio della rappresentanza personale è la grande dottrina politica dei tempi moderni* » (1).

Sarebbe infatti un misconoscere affatto le condizioni del governo rappresentativo, l'immaginare che le elezioni possano essere indipendenti dalle opinioni e dagli interessi locali. I cittadini saranno liberi di cercare l'uomo degno di rappresentarli, al di fuori del loro nido natio, potranno non avere alcuna fiducia nei candidati che nel loro collegio si presentarono, ma vi saranno sempre dei candidati i quali raggiungeranno la quota in un solo collegio, che vi troveranno un appoggio bastevole, un numero di voti sufficiente alla loro elezione; come ve ne saranno altri, che avranno un numero di voti inferiore sì alla quota, ma pur rilevante. *Ogni deputato adunque, rappresenterà quel collegio, dove ebbe un maggior numero di voti:* che se ciò, per varie circostanze, le quali non mi perdo ad annoverare, ma è facile ad ognuno l'immaginare, non sarà sempre possibile, rappresenterà quello, dove ebbe un numero di voti prossimamente inferiore. Avrà ottenuto per esempio, 890 voti a Salford, 300 a Liverpool, 180 a Glascow — intendo parlare dei voti computati nella formazione della quota — ebbene in tal caso se nessun altro avrà a Salford più voti di lui, o se quello fra gli altri candidati di Salford, che n'ebbe meno di lui non avrà in un altro collegio un numero di voti maggiore che a Salford, sarà designato come rappresentante di Salford; in caso diverso lo sarà di Liverpool, o di Glascow e così

(1) HARE, p. 204-205.

via. Ed essendovi tanti membri quanti collegi — semplici o multipli — vi sarà sempre un collegio, dove avrà più voti degli altri e del quale sarà per conseguenza ritenuto rappresentante.

Quanto alla verificazione delle elezioni non è a dire di quanta importanza ella verrebbe ad essere con questo sistema, dove l'elettore non potrebbe sorvegliare le operazioni elettorali, e la pubblicità, benchè ammessa nel più ampio modo possibile, non sarebbe una garanzia sufficiente.

Le schede adunque, dopo compiuta l'operazione, sono rimesse al luogo, dove erano state raccolte e lì unite a quelle, che l'ufficiale esecutivo vi avea trattenute per formare la quota di qualche candidato, che avea ottenuto in quel collegio un numero sufficiente di voti. Su tutte queste schede devesi avere scritto a tergo il nome del candidato (eletto), al quale furono attribuite. Si farà stampare per ogni deputato un libretto, nel quale saranno scritti i nomi di tutti gli elettori i cui voti furono a lui attribuiti, libretto che potrà comperarsi da ogni cittadino, pel minor prezzo possibile.

Presso l'ufficiale esecutore, le schede sono divise e riposte in tante buste quanti sono i candidati, ai quali vennero singolarmente attribuite, e disposte in ogni busta per ordine alfabetico. Tutte poi saranno accessibili in qualunque tempo per qualsifosse esame o confronto ed a qualunque persona, verso il pagamento di una tassa fissa, la quale non dovrà essere superiore a ciò che si richiede per pagare convenevolmente lo scrivano incaricato di adoperarsi e sorvegliare siffatta ispezione. E, ci pare, tutta la maggior pubblicità desiderabile sarebbe ottenuta e si avrebbe sicura guarentigia della sincerità, della precisione, e della regolarità delle compiute operazioni.

Le elezioni supplementari si farebbero in modo ancora più semplice. Si annunzia, cioè, ad ognuno degli elettori

che è restato senza rappresentante, il fatto e le cagioni, e lo si avverte che potrà nominarne un nuovo rivolgendosi per lettera all'ufficiale esecutore, o al segretario. Questi fa lo spoglio delle schede così raccolte e dichiara eletto il candidato che ebbe un maggior numero di voti. Se alcuni elettori restano senza rappresentante sarà loro colpa, perchè, come la prima volta, dovevano saper mettersi d'accordo anche la seconda; ad ogni modo sarebbe questione di persona non d'opinioni o di idee, purchè taluno degli elettori non le avesse nel frattempo mutate.

Che se un membro del Parlamento riceverà un ufficio retribuito dal governo, dopo la sua elezione, ed un quarto o più di un quarto dei suoi elettori, interpellati in proposito, dichiareranno di voler ritirargli il mandato, si procederà nell'istesso modo ad una nuova elezione.

Ecco il sistema nuovo, originale, fecondo, immaginato da Tommaso Hare, che lo Stuart-Mill, non a torto, ha collocato fra i più grandi progressi fatti nella teoria e nella pratica del governo; sistema ch'è indubbiamente il meglio atto a mantenere l'opinione popolare nei limiti della giustizia, « e a preservarla dai molti influssi degradanti che minacciano il lato debole della democrazia. »

Fu trovato impraticabile. Si disse, che ogni influenza locale ne sarebbe annientata e distrutta, e lo spirito comunale e provinciale annichilito; che le minorità così sinceramente rappresentate farebbero l'anarchia; che tutto si ridurrebbe ad un'abile organizzazione di parti per opera di pochi maneggiatori; fu detto, che sarebbe stato impossibile impedire la frode o il sospetto di frode nelle operazioni dell'ufficio centrale; che tutto il movimento elettorale sarebbesi assoggettato ad un terribile accentramento; che le Camere si empirebbero di vuoti declamatori, inetti alla legislazione, all'amministrazione, agli affari pubblici, alla retta politica, a scapito degli

uomini più modesti dei campi, dei comuni, meno appariscenti, ma più utili; fu detto, che sarebbe bisognato il voto palese; che l'idea del governo rappresentativo ne sarebbe ita a rovescio: e per poco non si disse ne sarebbe tutto, dalle ime basi rovesciato e sconvolto l'ordinamento politico e sociale.

Questo ed altro fu detto. Il quale è il corso naturale di ogni dibattito su grandi miglioramenti, dice Mill. A bella prima, gli si oppone un cieco pregiudizio, o argomenti ai quali solo un cieco pregiudizio può accordare un valore. E quando vien meno il pregiudizio, non vengon meno già gli argomenti, sui quali si appoggia, ma anzi per qualche tempo acquistano maggior valore, perchè il piano si comprende meglio, e assieme co' suoi meriti brillano lucidamente anche i piccoli inconvenienti e si mettono in rilievo le circostanze che gli impediscono di portar subito i buoni effetti ond'è intrinsecamente capace.

Di tutte queste obbiezioni escì vittorioso lo Hare, aiutato dal poderoso ingegno dello Stuart Mill, che divide integralmente le idee dell'amico. Quanto a noi, non ne faremo ora mostra distesamente, perchè ci pare se ne potrà ragionare meglio, dopo averle minutamente e praticamente conosciute, e più brevemente, dopo averne vedute molte dileguarsi dinanzi all'esposizione dei progressi compiuti da questo principio.

Ci preme ora mostrare sommariamente, quanti vantaggi s'avrebbero, specialmente in una democrazia, laddove si eleggesse la rappresentanza con un sistema simile a quello dello Hare. Però sin d'ora implicitamente risulta, e, parmi, dal modo, con cui ho tentato di esporre il piano medesimo, che due di quelle obbiezioni sono vane e insussistenti, vo' dire quella della assoluta distruzione dello spirito comunale e locale, che lo Hare si affatica anzi a conservare e quella della sua impraticabilità.

« *Quelli che pretendono il piano di Hare sia im-*

praticabile, ne hanno soltanto udito parlare, o l'hanno esaminato colla massima leggerezza e rapidità »: nondimeno gli ammiratori ad oltranza ci concederanno non essere del tutto agevole, il formarsene un' idea chiara, precisa, sintetica.

Nel dichiararlo però complicato, bisognava almeno distinguere la parte spettante all'elettore, che è semplicissima, da quella spettante all'ufficio elettorale, che non è tale. Quanto a me, ripeterò con T. Hare, si provi taluno ad esporre a parole tutto intero il meccanismo dell'ufficio postale generale o della casa di liquidazione, si provi a farsene un concetto chiaro, minuto, sintetico, e perderà la testa per via. Quegli ufficii ci sono, operano colla massima sollecitudine, facilità e precisione, e vi attendono uomini di coltura non più che mediocre, d'ingegno certamente non elevato: ma poniamo non ci fossero, e taluno gli immaginasse e tentasse di tradurre la sua idea a parole, potrebbe spiegarsi e ripetersi, andar per le sottili e accumulare esempi, cifre, tabelle a sua posta, non lo si crederebbe che un visionario, un utopista, un pazzo. Tutto ciò fu detto a Tommaso Hare.

Eppure qui la complicazione sarebbe immensamente minore: però mi si conceda rivolgere un' avvertenza a coloro, che con amore si applicassero all' intelligenza di questo piano e volessero formarsene un esatto concetto.

L'esposizione, ch' io n' ho fatta avrà valso forse ad oscurare il concetto dell'autore, e la legge da lui proposta e che offro tradotta in appendice, non varrà gran fatto ad illuminarlo, come quella, che ha tutti i difetti d'una legge inglese: oscurità, ripetizioni, trasposizioni, richiami, ed è per di più scompagnata da quel bel commento che vi fa lo Hare. Però si potranno formare un criterio del suo sistema, laddove tirino innanzi per ora, e dopo vedute le modificazioni principali che vi si portarono e le semplificazioni che vi furono fatte, e dopo fattosi un'idea compiuta di quel biz-

zarro incastonamento, ch'è la circoscrizione elettorale inglese, ci torneranno sopra, coll'intenzione di volerlo intendere e non armati di false prevenzioni, le quali sono certo tali da impedirne a chiunque l'intelligenza.

E quanto alle altre obbiezioni ne parleremo innanzi per le suddette cagioni, e perchè alcune, ribattute dalle modificazioni stesse, che furono arrecate a questo piano, altre comuni anche agli altri che in sua vece si immaginarono. E se la falce della critica lascierà in piedi qualche pagliuzza, si guardi bene se la larga messe che se ne può attendere, valga o no la fatica di studiarlo con amore, di comprenderlo e di sostenerne validamente i fondamentali principii.

La giustizia sarebbe compiutamente soddisfatta. Una maggiorità di elettori avrebbe una maggiorità di rappresentanti, una minorità di elettori avrebbe una minorità di rappresentanti; ogni opinione, ogni cittadino avrebbe nei consigli della nazione chi direttamente lo rappresenta; ognuno potrebbe esercitare sulla pubblica cosa la legittima influenza, alla quale, come membro dello Stato capace di esercitarla, è chiamato. Ogni minorità di qualche rilevanza, sarebbe insomma in giuste proporzioni rappresentata.

Il Parlamento per conseguenza rappresenterebbe davvero la nazione, sarebbe lo specchio che ne rifletterebbe le buone, come le cattive opinioni, le migliori tendenze come le più ree, le grandezze e le follie. Ogni elettore avrebbe dato il voto a colui che lo rappresenta e lo avrebbe scelto lui, in tutto il paese, vicino a lui o lontano, nel suo comune, nella provincia, o nella più remota parte del suo Stato; non « fra le sole due o tre arancie spremute, onde si comporrebbe per avventura l'intero assortimento del mercato locale. » Ogni elettore, che avesse votato per quel rappresentante, lo avrebbe fatto perchè stima lui sopra tutti, perchè ha fiducia nel

suo ingegno, nella sua esperienza, nel suo carattere o in tutto questo assieme; perchè lo avrebbe riputato il solo degno di pensare e di agire per lui. Fra elettore ed eletto vi sarebbe come un intimo legame, una corrispondenza di simpatia e di rispetto, e la Camera che per siffatto modo sarebbe eletta avrebbe cotal forza, e godrebbe in così alto grado la intera fiducia della nazione, quale ora la mente non può certo immaginare. Si avrebbero, per così dire, tanti cervelli, ad ognuno dei quali confluirebbero da tutte le parti grossi o minutissimi nervi, che darebbero moto e vita a tutto il corpo, e la legge sarebbe elaborata da tutti questi cervelli, ne sarebbe per così dire la sintesi. Allora solo sarebbe dunque seriamente l'*espressione della volontà generale* e allora solo il governo sarebbe *veramente rappresentativo*.

La libertà dell' elettore e la sincerità del suo voto trarrebbe seco non già la distruzione, come fu detto, ma la specificazione dei partiti. Anzichè avere, poniamo, in Inghilterra tre grandi partiti, che si vogliono far credere omogenei e non sono; che si credono unanimi e non sono; che non sono così strettamente uniti, se non dalla necessità; s' avrebbero nei partiti medesimi gradazioni innumerevoli, attraverso le quali conservatori, liberali e radicali si darebbero la mano. E tutti sarebbero proporzionatamente rappresentati, non un solo partito, che esclude l' altro, lo opprime e si fa o accenna a farsi tiranno. Il dispotismo democratico, questa terribile minaccia della società moderna, troverebbe un ostacolo insuperabile in tutti gli interessi d' ogni sorta; minorità piccole, ma che, coalizzate, avrebbero la forza di farsi rispettare e mantenere — se pur la si potesse formare — una maggiorità nei limiti della giustizia, proteggendo la libertà. In tutte le società capaci di un progresso superiore e non interrotto — è acuta osservazione, svolta dal Mill — s' è riscontrato un so-

stegno sociale, un punto d'appoggio per le resistenze individuali contro le tendenze del potere collettivo, un presidio, un punto di annodamento, per quelle opinioni e per quegli interessi, che l'opinione pubblica dominante vede di mal occhio. Senza di ciò le società antiche e quasi tutte le moderne andarono a fascio o diventarono stazionarie. Ora, egli avverte, siffatto supplemento o correttivo agli istinti di una maggiorità democratica non può rinvenirsi che in una minorità addottrinata, la quale abbia per organo i rappresentanti di tutte le minorità, uomini che voterebbero come numero nel voto reale, ma conterebbero molto di più come potere di fatto, per il loro sapere e l'influenza che di conseguenza avrebbero sull'assemblea.

Perchè è a notare che siffatto sistema rileverebbe il carattere dei rappresentanti medesimi. Quanto sia disceso, e come tenda continuamente a discendere e con quanto danno dell'intero corpo, delle leggi, della società, vedemmo. Nei luoghi particolari, uomini di gran merito, d'idee elevate, di fermo carattere, sono alle volte in minorità a fronte delle aderenze e delle prevenzioni locali, e non riescono, o rado. La virtù dello ingegno, senza influenze locali, senza esser ligii ad un partito, basterebbe ad ottenere a molti la quota in varii collegi; con siffatto incoraggiamento e con questa fondata speranza, uomini egregi e giovani valenti si potrebbero presentare e avere per loro i voti di tutti coloro, ai quali i loro scritti avessero imparato a stimarli, i loro tentativi e gli adoperamenti loro pel pubblico bene a plaudirli. « È impossibile trovare un'altra combinazione, mercè la quale il parlamento sia sicuro di accogliere nel suo seno il fiore vero della nazione. »

E per tener testa a siffatta gente nel Parlamento, anche le maggiorità democratiche dovrebbero pensarci bene nello scegliere i loro rappresentanti, e cesserebbe

la schiavitù in che sono verso quella parte di loro che è meno pregevole, ma tanto più abile ad imporsi. Si sceglierebbe bensì gente del luogo, ma nota fuori, perchè anche in altri collegi avesse appoggio e voti, i quali — dopo il completamento della rappresentanza ed il computo in maniera valida e diretta di ogni voto — essendo computati a loro favore, accrescerebbero lor forza. In seno al Parlamento poi, i rappresentanti della maggiorità prevarrebbero naturalmente a quelli delle minorità, ma quelli dovrebbero convincer questi e discutere e aver ragioni serie. Che se anche i più, pur non avendo dalla loro la ragione o non avendola intera, decideranno come vogliono, bisognerà pur che a qualche cosa riesca la tenace e veramente efficace opposizione degli altri, e gli stessi animi dei rappresentanti della maggiorità si dovranno elevare, a loro insaputa forse, pel continuo contatto ed anche per la lotta che dovranno sostenere con spiriti superiori.

Tutte le opinioni allora scenderebbero a combattersi apertamente su quell'agone. Le schiere dei combattitori, si troverebbero l' una di fronte all'altra, e dalle ragioni loro si farebbe la nazione intera una compiuta idea della loro forza intellettuale, del loro valore. La tribuna sarebbe aperta a tutti gli uomini d'ingegno, come in antico potevano farsi a lor posta consiglieri del popolo ed ammonirlo liberamente; e la loro influenza si farebbe ben presto avvertita sugli altri tutti, per quanto numerosi, e sull'intero paese, e lo farebbe migliore.

L'età nostra potrebbe contrassegnarsi con due caratteri salienti, e che a primo aspetto paiono contradditorii. Da un lato e' sembra l' unità sociale vada sfasciandosi ogni dì più, e l' egoismo sempre più apertamente predomini: dall' altra invece tu vedi le coscienze abdicare a sè medesime per immergersi in quel torrente, ch' è la pubblica opinione. *La moltitudine che non si*

si riduce ad unità è confusione: ma se assorbite l'individuo nella massa, se lo impiccolite a sè medesimo, il sentimento della responsabilità sua, finirà per venir meno, sarà sempre più schiavo delle passioni e degli istinti, macchina non uomo. La coscienza si dissecca e muore e l'animo con essa, perchè non può ricevere la sua personalità, il suo carattere che dalla coscienza, autorità che si misconosce, ma che pur bisogna ascoltare per non dare l'*io* in preda a stranieri e segreti influssi, per vivere di vita propria: *l'unità che non è moltitudine è tirannia.* Ma la sentenza di Pascal, che Guizot chiama: *la plus belle et la plus précise definition du régime répresentatif,* ci si offre, come un enigma. Guizot stesso non la esplica, ma la svolge e la discioglie in un problema. « La moltitudine è la società, l'unità è la verità, è l'insieme delle leggi della giustizia e della ragione, le quali devono governare la società. Se la società resta allo stato di moltitudine, se le volontà isolate non si riuniscono sotto l'impero di regole comuni, se egualmente non riconoscono la giustizia e la ragione, se esse medesime non riducono sè all'unità, non havvi già società, ma confusione. L'unità, non escita dal seno della moltitudine, ma da uno o parecchi impostale violentemente; è unità bugiarda ed arbitraria, è tirannide. Lo scopo del governo rappresentativo è d'impedire a un tempo la confusione e la tirannide, ricondurre ad unità la moltitudine provocandola essa medesima a riconoscerla ed accettarla (1). » Ma come? e, come fermare l'umanità su questa rapida china che mena la società democratica a due abissi, chiuso l'uno dentro dell'altro, il progresso esagerato dall'*individualismo* e la graduale estinzione dell'*individualità?*

Sulla via, per la quale s'è messo lo Hare, ci arride la speranza di una soluzione; su di essa soltanto, potremo

(1) GUIZOT, *Gouv. Repres.* I. Pag. 94.

esser condotti a *ridurre la moltitudine ad unità*, nella verità, nella libertà, nella giustizia, a stabilire veramente nel mondo il governo rappresentativo, a *chiudere*, in quanto è possibile all' uomo, *l' era delle rivoluzioni*.

Guarentita la libertà e la sincerità del voto, ottenuto un vero governo rappresentativo, concentrata e raccolta tutta la ragione, che esiste sparsa nella società, per applicarla al suo governo, realizzata la giustizia, frenata l' oltrepotenza della maggiorità, sedate o meglio fatte più franche, più eque, più costituzionali, le lotte di parte, elevato il livello della rappresentanza nazionale, migliorate le leggi, risollevato l'onore della nazione, aumentate le sorgenti del vero progresso sociale.... se anche una parte sola di tutti questi vantaggi fosse raggiunta, meriterebbe o no il problema, uno studio profondo per cercarne la soluzione? Se pure ci si levasse incontro qualche obbiezione, se siffatta riforma arrecasse anche qualche danno, quale danno potrebbe mai eguagliare gli accennati vantaggi, quale obbiezione, che non distrugga assieme il principio medesimo, distruggerli?

Se a molti parrà la soluzione di Hare oscura o complicata, s'inoltrino, e che se ne continui a cercare una più semplice: se taluno crede ciò utopia, e baia di ciurmadori il concetto medesimo, tiri innanzi, e lo vedrà accolto dalle menti le più elevate, lo vedrà studiato dagli ingegni più forti, lo vedrà attuato già praticamente e tradotto in leggi positive.

E, giunto alla fine, dovrà, io credo, riconoscere col filosofo di Westminster, che « il giorno, in che una di queste prove, anche parziale, verrà sancita in Parlamento, inaugurerà indubbiamente un' era nuova di riforma parlamentare, tendente a dotare il governo rappresentativo di una forma degna del suo periodo di maturità e di trionfo, quando egli sarà giunto al termine del suo periodo militante, che è il solo, nel quale l'abbia il mondo infino ad ora veduto. »

2. La democrazia in Inghilterra e la riforma elettorale del 1867.

Non soltanto nella storia del *bill* di riforma, ma nella storia generale del sistema rappresentativo sarà memorabile la discussione del 30 luglio 1867, alla Camera dei Lordi. Quel giorno, un' idea nuova in quel paese, famigliare ieri soltanto a pochi, si tradusse in proposte reali, per prendere più tardi il suo posto nella legislazione inglese e passare tra le istituzioni degne di servire di esempio a popoli liberi.

Vediamo come il principio di pochi *liberary and philosophical members* della Camera dei Comuni, sia riescito a prender posto nella legislazione politica; come questa Camera, respinte in sulle prime le proposte di Hugues e di Lowe, accolse dopo un breve intervallo di men che due mesi, l' emendamento dei Lordi; quali argomenti si addussero contro le belle ragioni di Lowe e di lord Cairns e contro il principio esso medesimo: infine, come trionfò e fu messo in atto.

Ma a render più facile il nostro ragionamento contiamo passare in rapido esame la legislazione elettorale inglese, vedere quali mutamenti in essa introdussero le due grandi riforme compiute in questo secolo, quella del 1832, che chiuse l' epoca aristocratica della storia inglese, e quella del 1867, che aprì le porte alla democrazia.

Nelle leggi elettorali dell'Inghilterra non v'ha traccia di quell'assoluto procedimento logico, che seguono altri legislatori. Chè, mentre lo spirito francese tende a semplificar tutto, a generalizzare tutto, e quando si applichi ad un principio, ne tocca o vuol toccarne le estreme conseguenze, lo spirito inglese è meno filosofico, ma, più modesto, s' accomoda volentieri a dei compromessi e a

delle mezze misure, le anomalie non cura, al palazzo fabbricato secondo l'ultima parola dell'arte, con eleganza e con gusto, preferisce il suo vecchio castello, che non cedette mai all'urto dei secoli ed ebbe cura di riparare lentamente ed avvedutamente.

Vedemmo come un atto di Enrico VI limitò il diritto di suffragio, prima quasi universale, ai *freeholders*, che avevano una rendita di 40 sterline, i quali, a vero dire, erano allora assai più numerosi che sotto Giorgio IV, perchè la proprietà terriera era ancora bastantemente suddivisa. La rappresentanza delle contee, ognuna delle quali contava prima nel Parlamento come una unità, in seguito allo sviluppo della vita economica del paese, divenne uno strano caos. I *freeholders*, erano sostituiti da piccoli fittavoli e da coloni enfiteutici, i quali non godevano del diritto elettorale, e si formava così a poco a poco nella contea quella bizzarra sproporzione fra il numero degli elettori sempre in decrescenza e il numero dei deputati, che rimaneva il medesimo, che fu una delle armi, colle quali si combattè e si vinse la lotta per la riforma. Nel tempo medesimo, per la cresciuta civiltà e le aumentate ricchezze, si cominciava ad apprezzare meglio il diritto di rappresentanza, e molte città, essendo i loro abitanti cresciuti di numero, in base a qualche diritto artificiale od a qualche statuto dimentico, domandavano di essere rappresentate. Le lotte dei partiti si facevano più fiere, e la nobiltà, ancora nel periodo di sua formazione, assieme alle nuove classi che cominciavano ad emergere allora, crescevano l'agitazione (1). In quell'epoca, la importanza primitiva dell'elettorato municipale impallidisce, e vien meno a poco a poco dinanzi all'importanza del diritto elettorale al Parlamento, per il quale una piccola

(1) HALLAM, *Hist. const.* III. FISCHEL. *La Const. d'Angl.* L. VII, cap. IV, § 1

corporazione può avere influenza politica eguale alla più grande contea. Saliti al trono gli Stuardi, cercano nella organizzazione dei *close boroughs* e delle *select classes*, un appoggio a loro vedute politiche, e nei minori borghi in ispecie esercitano il loro talento di re (1). Ai centri maggiori nessun diritto di rappresentanza è più conferito, anomalia che crescerà sino a diventare veramente mostruosa; chè anzi colà le classi medie saranno fra breve perseguitate cogli atti di incorporazione e del *test*, e permanenti misure di polizia soffocheranno ogni questione ed ogni passione in sul nascere (2).

Ma con Anna sparisce l' esclusivo influsso della corona, ed incomincia il vero governo parlamentare. Il diritto elettorale, restringendosi ognora più, diventa in qualche luogo privilegio delle rappresentanze municipali (3); altrove le elezioni sono fatte per modo indiretto, a due gradi (4); mentre in qualche località il diritto rimane a tutti coloro, che contribuiscono allo *scot* ed al *lot*, e le consuetudini ne concedono l'acquisto per compravendite o per matrimonio, sì che tien luogo di dote (5). Di tal maniera si forma una screziata e confusa mescolanza, dove non sono veramente rappresentati nè gli uomini, nè i luoghi, nè le fortune, nè gli interessi economici; una barocca agglomerazione di interessi più o meno accidentali, fra i quali la proprietà fondiaria tiene il primo posto. E singolare figura fanno in questa agglomerazione, i borghi marci, con un numero di elettori da burla: dieci in molti, tre a Winchelsea, uno a Bossiney (6). Che più? Nessuno ignora la storia

(1) May, *Hist. const.* V. II.
(2) Gneist, *La constitution communale de l'Angleterre*, V. I. *passim*.
(3) Bradis. *Boroughs*, p. 132.
(4) Hallam, *Hist. const.* III, 117.
(5) Archenholz, *Brittische Annalen*, citato da Fischel, II, 228.
(6) May, *Hist. const.* I, 270.

di quel borgo dove per la lenta invasione delle onde, uomini e abitazioni e tutto era scomparso, e restava solo il diritto di rappresentanza, che esercitava un nababbo dei dintorni con quella celebre commedia riferita dall'Archenholz (1). Singolare contrasto formavano, Londra che fino dal 1790 contava mezzo milione d'abitanti, e quattro soli rappresentanti, ed altre città in gran numero, alcune popolose già come Manchester e Birmingham, prive del diritto di essere rappresentate.

Peggiori erano e d'assai, le consuetudini elettorali di Scozia e d'Irlanda: elettori, che votavano in più contee, altri che si vendevano in massa: pari scozzesi, che nominavano sè medesimi, oppure creature loro, per vendersi poi assieme al governo (2); insomma un labirinto di contraddizioni, di anomalie, di confusioni, che per lungo tempo fece le spese di tutti gli scritti, le concioni ed i lamenti, che dimandavano una riforma, con le solite inevitabili esagerazioni.

Nondimeno con questo sistema si tirò innanzi sino al 1832. La rivoluzione francese non valse che a rinfrancare lo spirito conservatore: i più grandi n'ebbero paura; le eloquenti invettive di Burke, e le profonde osservazioni di Bentham, valsero ad ammorzare la forza dei liberali; calma accresciuta dal sangue sparso per tutte le terre e su tutti i mari, e dai disastri della titaniche guerre, che a cavaliere di due secoli proiettano in entrambi una luce funesta.

Inutilmente adunque i disegni di riforma si succedevano colla regolarità delle sessioni parlamentari; Richmond nel 1780, Pitt nel 1782, e poi Gray nel 1793,

(1) P. 12. Si faceva condurre in barca nel luogo dove era l'antico borgo e là giunto, colla più grande serietà e solennità del mondo, assieme a tre elettori presi seco, nominava qualche sua creatura. E ciò si tollerò sino al 1832! V. ARCHENHOLZ, V. 12.

(2) FISCHEL, II, 240 ecc. — MAY, I, 295 e seg.

nel 1797 e nel 1800, fallirono; e peggio le proposte partite da qualche membro della Camera. Sì che per trent'anni si tacque; poi nel 1832, il bill presentato dal ministero Russell-Gray ebbe forza di legge (1). Si privarono del diritto di rappresentanza molti borghi marci per darlo alle più cospicue città, le quali ne erano prive; fu conferito il diritto elettorale nelle città e nei borghi a quelli che avevano 10 sterline di rendita annua o ne pagavano 10 di fitto, e contribuivano alla tassa dei poveri, e nelle contee ai *freeholders* d'un censo di 10 sterline, ai *copyholders* e ai *leaseholders* che pagassero un fitto di 10 sterline, e ai *tenants at will* che ne pagassero 50 (2). In Irlanda si chiese meno, 5 lire nelle contee, otto nelle città e nei borghi: in Iscozia dieci lire dovunque (3). Così gli elettori, da 652,285, salirono a 1,050,659.

Nondimeno questo bill non fu per molti, se non una violazione aperta di quel tradizionale e inveterato rispetto, che si doveva alla santità dei diritti e degli interessi garantiti dalle consuetudini e dalla legge, e che si avea considerato infino allora come il fondamento della giustizia britannica (4); per altri un provvedimento temporaneo e insufficiente, nulla più che un *immenso intonaco* (5). In fatto, « la fu una misura nel tempo medesimo moderata ed ardita, larga e costituzionale, una misura la quale,

(1) 2 and 3 Will. IV. Cap. 45.

(2) È noto, che in Inghilterra non è spenta la tradizione feudale, che attribuiva al sovrano la proprietà di tutte le terre. Ora la tenuta di queste terre è di varia forma: o libera, cioè sciolta da qualunque vincolo *(freehold)*, oppure condizionata al pagamento di un fitto pattuito *(leasehold)* o finalmente vincolata alla ricognizione di un diritto altrui in diversa misura *(copyhold)*. I *tenants at will* poi, sono fittavoli, che possono essere rimandati a volontà del padrone, ma per consuetudine non lo sono mai, o di raro. Vedi Blackstone, *Commentaries*, II, 145, 146.

(3) Fischel. II, p. 249.

(4) *Parliamentary Debats*. Ser. III, V. XII, citato da May.

(5) *Westminster Rewiew*, 1852, V. I.

popolare senza essere democratica, aumentava la libertà senza azzardare una rivoluzione. Non che fosse completa, e nulla lasciasse da fare ai futuri uomini di Stato, ma regolava abilmente una pericolosa questione; degna insomma delle lotte che provocò, conferì onore immortale agli uomini di Stato che ebbero la saggezza di concepirla ed il coraggio di farla trionfare » (1).

Le porte della Camera dei Comuni si aprirono così, anche di diritto, chè di fatto lo erano già, alla borghesia. Molte ineguaglianze rimasero, ma il guaio più serio fu che si disconobbero interamente i diritti delle classi operaie; e con meraviglia di molti, perchè era noto quale parte avessero avuto anch' esse al movimento, come la borghesia avesse detto loro: aiutateci e vi aiuteremo, prestateci man forte a fare una breccia, ed entrati nella cittadella del privilegio, ve ne apriremo le porte. Non era fatto nuovo nelle storie: anche a Roma i maggiorenti plebei dimenticarono a lungo l'infima plebe, che sulle spalle li avea portati agli onori, e bisognò l'idra patrizia risollevasse il capo, e mostrasse quale potente alleato poteva essere quella plebe, perchè essi incominciassero a prenderne a cuore le sorti. Ma gli operai inglesi furono più saggi della plebe romana; non secessioni, non tumulti, non minaccie terribili: pacificamente mossero alla conquista di ciò si avea loro negato, si innalzarono moralmente e intellettualmente, tennero *meetings* imponenti, si unirono in formidabili e vaste associazioni, ed aspettarono l'avvenire.

Incominciò a levarsi qua e là, a Manchester prima, qualche voce a chiedere, si adempissero i patti. Lord Russell credette farsi l'interprete della pubblica opinione ed acquistarsi il favore delle classi operaie, proponendo nel 1852 una riforma elettorale. Ma trovò opposizione

(1) MAY, I, 423-425.

risoluta, tenace; gli ultimi giunti, come i plebei romani arrivati agli onori, come quei nobili della Costituente che il XV, o il XVI Luigi, aveano tolto da una fattoria o da un banco di cambio, erano i più violenti sostenitori del privilegio. Uomini di maggior senno affermavano, la partecipazione alle elezioni essere una funzione la quale esige certe garanzie in chi la esercita: la dessero gli operai e vi sarebbero ammessi. La questione era adunque piuttosto vaga ancora: « si presentava agli uomini del governo come gli spiriti delle antiche leggende, che attirano i naviganti verso perfidi scogli; » e quegli scogli doveano tornare infatti ben fatali al governo inglese, perchè cinque ministeri ruppero ad essi in men di quindici anni.

Però, vedi saggezza di popolo! gli operai dubitarono essi medesimi di essere atti a quella funzione e degni di ricevere il sacro deposito; erano deboli, dispersi, senza denaro, ignoranti: pesavano per un atomo, insomma, in una bilancia dove sull' altro piatto erano l'intelligenza e le situazioni acquisite, la tradizione e la storia.

Ma essi ben seppero combattere ignoranza, vizii, miseria: organizzarsi, fortificarsi, prepararsi al gran giorno. Quindi le « società degli amici » di beneficenza e di mutuo soccorso, alcune doviziose e potenti, come quella dei guardaboschi, quella degli orticoltori, quella dei falegnami e legnaiuoli di Manchester, quella dei muratori di Leeds ed altre molte, le quali non bisogna confondere colle terribili *trades unions*, società queste, che se valsero ad ottenere qualche buon risultato — testimonio il *ten hour's bill* — superarono nei mali, e d'assai, le potenti corporazioni italiane e francesi dell'età media e le temute gilde di Germania, e riempirono dell'orrore dei loro misfatti l'Inghilterra ed il mondo. Poi « le società cooperative » varie di scopo, di forma, di potenza,

di mezzi, dai pionieri di Rochdale alla grandiosa *wholesale cooperative society*; le *building societies*, per fornire agli operai decenti alloggi, in luogo di quelle vecchie e luride tane, dove stavano prima ammucchiati, non alloggiati, respiranti fetore e morbi, non aria pura e sanità, belve non uomini. Poi le riunioni e i gabinetti di conversazione e di lettura, che in molti luoghi si sostituivano alle affumicate taverne, dove gli operai non furono più costretti a cercare l'unico sollievo offerto loro, l'ebbrezza del *gin* o del *wiskey*: e quelle tante altre utilissime istituzioni, così mal note e così poco studiate a casa nostra, promosse dagli operai stessi e dal governo, e più ancora che dal governo, da quella aristocrazia la quale avea compreso, come era suo supremo interesse redimere dalla servitù dell'ignoranza e delle passioni le classi operaie.

E quando ebbero organizzazioni potenti, e floride casse di risparmio, e furono più intelligenti e virtuose, chiesero la riforma elettorale. Allora petizioni susseguentisi senza tregua e discussioni agitate nel seno della *Reform League* e della *National Reform Union*; allora le imponenti adunanze della piazza di Trafalgar, dove di notte, al lume delle torcie, serviva di tribuna il piedestallo della colonna di Nelson; allora dimostrazioni tremende come quella di Hyde-Park, che altrove sarebbe stata rivoluzione. La « Lega per la riforma » con a capo la colossale figura di Beales, contava in marzo del 1867, cinquecento succursali, delle quali oltre a cento nella sola Londra e mirava dritto al suffragio universale, nel mentre la « Unione nazionale per la riforma, » che si inspirava alle concioni di Bright e di Wilson domandava l'*household suffrage*, il suffragio ristretto dal domicilio (1).

(1) V. Homersham Cox, *History of the Reform Bill of* 1866 *and* 1867, London 1867. Esquiros, *L'Angleterre et les Anglais, Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre 1867. Koller, *Die Demokratisierung des Wahlrechts in England, und ihr Einfluss auf die parlamentarische Regierung*, Berlin 1870.

Quando fu aperta la sessione del 1867, gli animi dei rappresentanti dei due regni erano mutati. Il precedente ministero, nel quale sedevano i Gladstone e i Russell, avea naufragato dinanzi alla resistenza di questi stessi deputati, che tornavano adesso risoluti a compiere la riforma. Non era difficile il prevedere che non si sarebbe più accolto con fragorosi applausi, chi, come l'onorevole Lowe nella sessione precedente, avesse affermato che « aprire il corpo elettorale agli operai, era aprirlo all'ignoranza ed all'intimidazione, all'ubbriachezza e alla violenza, alla leggerezza ed alla venalità » (1).

Un ministero tory doveva aprire le porte alle classi operaie ed iniziare il governo della democrazia. Che strano paese quell'Inghilterra! Ivi le maggiori riforme, che i liberali sostengono arditamente e perseveranti preparano, si compiono poi dai conservatori, da quelli, che infino allora ne erano stati i più risoluti e tenaci oppositori. L'emancipazione dei cattolici e l'abolizione della legge sui cereali, la riforma elettorale del 1832 e quella del 1867, sono indubbiamente le più grandi e liberali riforme compiute in questo secolo dall'Inghilterra. Eppure? è un Wellington, che compie l'emancipazione dei cattolici; l'abolizione della *corn law*, e poi la libertà degli scambii, è opera del ministero tory di Peel; il bill del 1867, di quello del Disraeli e di Derby. Splendido esempio, che l'aristocrazia britannica offre al mondo! Finchè la riforma non è che aspirazione o desiderio di pochi agitatori, finchè il bisogno non è reale, ella spiega tutte le sue forze aperte e latenti, e resiste; intanto la riforma, se utile e vera, s'addentra negli animi, e tutti vi si preparano; allora non è più la voce di pochi demagoghi, ma un popolo intero, che la chiede, un popolo, cui non bastano più le stesse concessioni liberali

(1) H. Cox, op. cit. pag. 50.

che gli erano offerte. Allora l'aristocrazia prende in mano il governo, dirige ed inalvea il torrente, che non può più arrestare, e compie la riforma, nel tempo stesso che ne addita i pericoli avvenire.

Non seguiremo la marcia dell'esercito tappa per tappa, non faremo la storia della lunga campagna. Bisognerebbe metterci in un dedalo di proposte e di questioni, che ci indugierebbe di troppo; perchè quanto di riforme elettorali si può immaginare, proposero e discussero la stampa, le pubbliche riunioni, il Parlamento; dal suffragio universale alla franchigia dell'inquilino — *household suffrage* — traverso il suffragio fondato sul valore locativo della casa o del fondo, sull'ammontare della tassa pei poveri, sulle contribuzioni dirette nella loro totalità; dal suffragio duale, alla rappresentanza proporzionale; dal voto mandato per iscritto, al suffragio elettorale delle donne. Fu una lotta accanita, « dove infondeva vigore inusitato lo sgomento di vedere l'onda delle classi popolari, più numerose, vincere ogni diga, atterrare ogni barriera e tutto svellere e confondere l'antico ordinamento della società inglese » (1). — Basti a noi dunque il sapere come Disraeli gettò là, timidamente, il bill, quasi a scandagliare il terreno, poi lo lasciò in piena balia delle Camere, debolmente opponendosi agli emendamenti che si veniano facendo, dichiarando ad ogni colpo di tuono, non ne farebbe questione di gabinetto, mostrando sempre — come gli rinfacciava il conte di Carnarvon — di conoscer bene i versi del poeta

Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis
Aptemus : dolus an virtus, quis in hoste requiret ?

— il sapere che lunghe specialmente fra i lordi, furono le dispute sull'assetto della franchigia e sull'estensione

(1) *N. Antologia di Firenze.* Anno II, Vol. IV, p. 808.

del suffragio. Il censo fu abbassato adunque, si avea proposto invano un limite di quindici e poi di dieci sterline, tutti coloro che pagavano una tassa qualsiasi per l'occupazione di una casa o per i poveri, o un fitto di dieci sterline, ebbero il diritto elettorale, nelle città e nei borghi. Nelle contee è elettore ogni proprietario libero, o chi abbia in affitto per 60 anni o a vita un fondo di dieci (e se *at will*, di dodici) sterline di rendita imponibile, od occupi casa della rendita di dodici sterline. Il diritto storico delle contee e dei borghi non fu leso, nè tutte le anomalie si tolsero. Laing propose si togliesse il diritto di mandare due rappresentanti ai borghi che avessero meno di dieci mila abitanti non lasciandone loro che un solo, e a quattro borghi fu tolto il diritto elettorale per punirli di corruzioni e di abusi. Dei 45 seggi, che così si ottennero, ne furono dati uno all' università di Londra, uno per ciascuno ai sei maggiori borghi, altri undici a nuovi borghi, la cui popolazione dopo il 1832 avea superato i cinquantamila abitanti, e venticinque alle contee, che erano più imperfettamente rappresentate.

Non si creda però, i sostenitori della riforma elettorale dovessero accontentarsi di spiegare la loro bandiera, per vedervisi schierare d'attorno tutti i membri delle due Camere. L'opposizione del Lowe, resterà sovra ogni altra famosa nella storia. « Voi — diceva egli rivolto ai conservatori, quando la Camera era per ammettere la seconda lettura del *bill*, — i gentiluomini più illustri d'Inghilterra, con tutto quello che avete al mondo, coi vostri antenati dietro a voi e i vostri posteri davanti a voi, coi vostri grandi possessi, coi vostri titoli, coll' onor vostro, coi posti d'ogni sorta, che coprite in società, in questo rigoglio di prosperità e di fortuna e di così fatta potenza, fruite da oltre due secoli, quale e quanta non toccò in sorte a nessuna altra classe quaggiù, voi get-

terete tutto ciò, senza neppure l'ombra d'un compenso di sorta alcuna ? »

La fredda accoglienza di sue eloquentissime arringhe, non lo piegò, non lo vinse. Alla terza lettura del bill « accolta dalla Camera con fragorosi applausi » esalò tutto il suo sdegno con parole degne della tribuna dei Pitt, dei Fox, dei Burke, dei Sheridan. Non so a meno di riferire qualche parte del suo discorso, perchè credo che se, come ei pensava, quella riforma doveva essere la sentenza di morte della libertà inglese, l'orazione funebre della vittima, sarebbe stata degna della sua storia. « Molti membri di questa assemblea, — diceva l'onorevole deputato per Calne —, salutano lieti l'ultima fase del bill, non perchè lo approvano, ma perchè ne sperano alfine tranquillità e pace. Dovrebbero invece comprendere, che noi chiudiamo, oggi e per sempre, un'epoca vera di pace e di vicendevole fiducia, quali il mondo non ebbe mai, abbenchè l'Inghilterra ne goda da oltre due secoli, e che aprendo l'otre delle tempeste, ne escirà Eolo ad avviluppare tutti noi nel turbine delle rivoluzioni. » Poi, riassumendo le obbiezioni che avea ripetute instancabile contro ogni riforma elettorale, domandava ai suoi oppositori, come farebbero ad impedire, che il principio dell'assoluta eguaglianza, onde deriva siffatta misura, non portasse i suoi frutti, e su che base riposerebbe e come potrebbero giustificare la varia ripartizione degli elettori, che questo bill lasciava ancora sussistere. « Il principio astratto dell'assoluta giustizia e della illimitata eguaglianza, non continuerà esso ad avere la vittoria sulla ragione del pubblico interesse, che avea fino ad ora dominato nelle istituzioni politiche inglesi ? » E insistendo in questa idea, il veemente oratore passava in rivista i principii, che il sistema iniziato doveva far prevalere nella costituzione inglese, perchè « il principio di eguaglianza, che è ormai il vostro idolo, è un dio ge-

loso, che sui gradini del suo altare non soffre rivali. Alle vostre istituzioni, voi date ora una base democratica; bisognerà bene, che cerchino di accomodarvisi. Un più frequente rinnovamento delle Camere, l'aumento delle attribuzioni del potere esecutivo, la trasformazione della Camera dei Lordi in un Senato elettivo.... la rovina della libertà insomma, di questa antica e venerata signora delle nostre istituzioni, ecco le immediate conseguenze del nuovo sistema elettorale.... Il principio medesimo della responsabilità ministeriale sarà un giorno in pericolo, perchè la democrazia vede di buon occhio i governi potenti e forti, e la forza del governo sembra d'altronde necessaria, a contenere il flutto agitato sempre della democrazia. Io, ostile all'istruzione obbligatoria, oggi che una maggiorità illetterata ed ignorante terrà in sua mano i destini della patria, non esito a dire che è urgente, sommamente urgente, *lo insegnare l'alfabeto ai nostri futuri padroni;* accanito oppositore dell'accentramento, mi vi rassegno di buon grado, perchè esso si fa un male necessario... Signore (1) — diceva alla fine — il mio sguardo si fermava qualche ora fa, sulla testa di un leone, scolpita in Grecia durante quella mesta agonia, che seguì alla battaglia di Cheronea, opera di distinto artefice, che avea voluto immortalare quell'avvenimento. Io ammirava la potenza del genio, che avea sculta nell'aspetto del nobile animale, tutta l'ira, tutto il disprezzo magnanimo, tutto lo scoramento, di una nazione spirante di una civiltà calpestata co' piedi, e dicea meco medesimo, dov'è lo scultore o il poeta, l'oratore o lo storico, che farà per noi oggi questa bella e triste opera? Noi pure ebbimo la nostra battaglia di Cheronea, noi pure avremo così inonesta vittoria. L'Inghilterra, la grande, abituata a vincere le altre nazioni,

(1) È noto che i deputati inglesi rivolgono sempre la parola al presidente della Camera *(speaker).*

otterrà su sè medesima un vergognoso trionfo. Oh! che un uomo si levi, per esprimere a parole che vivano eterne, la vergogna e la rabbia, l'indignazione e il disprezzo, lo scoramento e la disperazione, colla quale deve considerarla ogni inglese, che non sia lo schiavo di un partito, o cui non abbagli lo sguardo, la luce ingannevole di un effimero, di un ignobil successo. »

Ai Lordi, il bill fu presentato da lord Derby, il capo della casa ducale di Stanley. La Camera, cosa rara, era affollatissima: dai castelli della Scozia e dalle vaste tenute d'Irlanda, dalle miniere di Cornovaglia e dalle banche di Londra, erano accorsi i Lordi del Regno Unito: il futuro erede del trono assisteva anch'egli a questo importante avvenimento politico e la tribuna era piena di nobili signore, le quali col sorriso sulle labbra e come ad una festa, erano venute ad assistere al 4 agosto dell'aristocrazia inglese (1). Il bill subì parecchi emendamenti, uno dei quali esamineremo poi in dettaglio, ma fu prestamente approvato dai Lordi. « Siamo al primo d'agosto » avea detto il Derby, ed era come dire che fra quindici giorni sarebbe aperta la caccia e li attendevano le feste e i deliziosi convegni d'autunno. Le proteste però non fecero difetto, e quella di lord Ellenborough fu un quadro vivissimo, insuperabile, nella brevità sua, delle miserie e dei pericoli della democrazia, quando non la illumini l'educazione, non la guidi la giustizia, non la contenga la libertà (2).

(1) *Times* 23 luglio 1867.

(2) Fra le più belle istituzioni parlamentari della Gran Brettagna è quella di motivare il proprio voto con una protesta scritta, il che taluni usano fare talvolta. Credo si leggerà volentieri, anche disapprovandola, la bella e dignitosa protesta di questo conservatore a tutta oltranza.

« Io voto contro il bill proposto:

1. Perchè il bill crea un corpo di elettori più numeroso dell'attuale, sostituendone a questo un altro, inferiore per l'educazione e per la ricchezza che è fonte e guarentigia di indipendenza.

2. Perchè la fiducia infino ad oggi riposta in un corpo elettorale ristretto,

I Comuni approvarono il bill emendato dai Lordi. Ma benchè fredda accoglienza avessero trovato le invettive dei Lowe e le proteste degli Ellenborough, pure le apprensioni non erano poche; le paure di quei tenaci conservatori, molti condividevano; rimproveravano in ispecial modo al Disraeli, di aver voluto, contro i principii della sua politica, mettere l'Inghilterra sulla via del suffragio universale. *Noi facciamo un salto nell'ombra, (we are taking a leaps in the deark)*, avea detto lord Derby, parola che restò famosa: e Carlyle lo avea chiamato *il salto del Niagara*.

Ma i vaticinii, fino ad ora almeno, fallirono. Il governo allorchè fu sanzionato il bill avea detto, per bocca di lord Derby, di nutrire grande fiducia nel retto senso della nazione, e salda speranza, che la estesa franchigia conferita alle classi operaie sarebbe valsa a porre le isti-

non si può ragionevolmente avere nei nuovi elettori; il lavoro che potrà ormai legiferare sul capitale e i non abbienti sui proprietarii, fanno temere che la legislazione, anzichè essere opera dell'intelligenza e della coltura, non farà che indebolire la libertà individuale e la sicurezza della proprietà, due fondamenti delle nostre istituzioni nazionali.

3. Perchè quello che più importa al pubblico bene si è, che i deputati siano ben scelti, e non già che i collegi elettorali siano molto numerosi, chè anzi fino ad ora i collegi più numerosi sono stati raramente felici, sia nella scelta dei loro rappresentanti, che nella fedeltà a sostenerli secondo le opere loro.

4. Perchè un seggio nei Comuni diventando ognora più difficile ad ottenersi, più difficile a conservare, e non potendo essere occupato che a prezzo di certe umiliazioni, cesserà di eccitare l'ambizione di quella classe di cittadini, il cui spirito elevato, illuminato, patriottico, fu sino ad ora guarentigia delle libertà popolari, e fondamento di nostra grandezza.

5. Perchè infine, la Camera dei Comuni, composta di uomini di un merito secondario, e dipendenti dai mobili voleri delle masse, non offrirà più a nessun ministero una base solida e sicura, e i gabinetti, di breve vita, deboli, limitati a formarsi di uomini incapaci ad adempiere ai grandi ufficii dello Stato, obbligati a gettare ad ogni istante lo scandaglio nel cuore instabile della pubblica opinione e ad adularla con misure, che essi medesimi non approveranno, trascinandosi di concessione in concessione, perderanno il rispetto di sè e degli altri, e cadranno, riconoscendo — allora — che la perfezione teorica delle costituzioni non è compatibile colla buona e saggia condotta degli affari di un paese (*Times*, agosto 1867).

tuzioni patrie sopra una base più ferma e l'accettazione di così fatto provvedimento indubbiamente crescerebbe la devozione e la soddisfazione di una gran parte dei sudditi della regina (1). La classe operaia benchè accettasse l'atto di riforma, *come un acconto* (2), se ne mostrò soddisfatta, e seppe far buon uso del diritto conferitole (3). Le masse, lo affermò il grave *Times*, si mostrarono anche troppo saggie. È noto come fallirono molte delle candidature dei riformisti, del tutto poi le candidature operaie (4). Il Parlamento, escito da un corpo elettorale, al quale si aveano aggiunti 1,119,000 elettori, non ebbe che il torto di somigliare troppo agli antecedenti.

Nondimeno l'autorità del nuovo Parlamento e la fiducia, che in lui ripone la nazione, è maggiore, perchè esce da una sorgente più abbondante e più larga: le riforme, che egli va compiendo, ne sono una prova; basti l'abolizione della chiesa ufficiale in Irlanda e il bill di Forster sull'educazione primaria. Che se cadde quel ministero, che avea compiuta la riforma, non la fu questa una conseguenza immediata dell'allargato suffragio. Quando Disraeli, dopo il 15 agosto, credeva di aver girato il capo delle tem-

(1) *Times*, 19 agosto. H. Cox p. 277.

(2) Così lo chiamava Porter in un brindisi pronunciato al grande banchetto dato ai principali sostenitori della riforma nel *Cristal palace* il 30 settembre 1867. V. *Times*, 1 ottobre.

(3) Esquiros, *Les elections du 1868. Revue des Deux Mondes*, 15 dicembre 1861.

(4) Beales, per esempio, fu sconfitto a Tower-Hamlets, Brandlaugh l'iconoclasta a Leeds, lo stesso S. Mill a Westminster, Odger, il segretario della *Reform league*, a Chelsea: così furono scartati il colonnello Dickson, e Milner Gibson, e Osborne, e Bruce, e Lionello de Rotschild. Lo stesso Gladstone fu abbattuto nel suo collegio (sud-ovest del Lancashire), dalla coalizione dei ministri evangelici, dei grandi proprietarii e dei capi fabbrica, e gli valse appena il trovare — contro le abitudini inglesi — un rifugio a Greenwich dove fu eletto con M. Salomon. Le tre principali candidature operaie che si misero innanzi e che aveano maggior probabilità di riuscita, quelle di Howell ad Aylesbury, di Cremer a Warwich e di Edwards a Truro, non riescirono, e così le altre.

peste e riposava tranquillo nell'avvenire, si vide d'un tratto dinanzi uno scoglio formidabile, la questione della chiesa d'Irlanda. La scienza e l'abilità sua nulla potevano contro di esso. A forza di astuzie, di temporeggiamenti, di tattica, aveva ottenuto dalla ciurma il sacrificio di antichi pregiudizii, ma superare cogli stessi uomini e colle medesime idee quello scoglio, era impossibile. Bisognò mutar tutto; Gladstone con Bright prese il timone: il resto tutti lo sanno.

3. La rappresentanza delle minorita' nel parlamento inglese.

Fu verso la fine di quella bella lotta parlamentare da noi abbozzata nel precedente capitolo, che un principio nuovo prese posto nella legislazione inglese. La idea di dare anche alle minorità un'equa rappresentanza trovò favore in un paese, che fu la culla della libertà e del governo rappresentativo. Ed anche in ciò è notevole la cura, con la quale amici e nemici della nuova legge evitarono di porre le loro critiche e le loro apologie sotto l'egida di un principio generale, anche in ciò è notevole l'eminente spirito pratico di quel paese.

Il sistema adottato in Inghilterra è, lo vedremo, incompleto e difettoso: la sua applicazione, fatta su scala stretta così, che torna poco men che impossibile notarne gli utili risultamenti. Eppure quella decisione attirò l'attenzione di tutta Europa, ed esercitò sui pubblicisti del continente un'impressione profonda. La stampa di ogni colore commentò la deliberazione dei Lordi, e mostrò quanto fecondo principio era quello che si era posto nella memoranda seduta. Fosse riflessione od istinto, tutti ne riconobbero l'immensa importanza, tutti, che erano ben persuasi, che « il valore di una misura legi-

slativa non dipende soltanto dal suo contenuto immediato, ma dallo spirito, che ella manifesta, dalle circostanze che ne determinano il senso e la portata. »

Il 18 maggio Laing chiedeva, con un suo emendamento, fosse dato un rappresentante di più a sei comunità inglesi superiori a 200 mila abitanti (1), e nel tempo istesso Hughes, l'eminente discepolo di S. Mill, che siede ai Comuni per Lambeth, cercava di innestarvi un sub-emendamento, il quale concedeva alle minorità più grosse almeno lo essere rappresentate. Era la stessa idea timidamente adombrata dal Marshal e presentata dal Russell, che ora si faceva a sostenere il deputato di Lambeth, quella cioè delle *liste incomplete.*

A difendere la proposta parecchi levaronsi, ma eminente su tutti il deputato di Westminster. Ripetere tutti gli argomenti, che il Mill adoperò a favore della riforma elettorale e che con logica serrata, con criterio profondo, con quella sua abituale ampiezza di vedute sostenne, sarebbe cosa troppo lunga: li riassumeremo in breve, chè certo questo suo discorso è il migliore ch'egli abbia mai pronunciato (2).

« Lo allargamento del suffragio, che occupa ora le nostre attenzioni, è cosa che presenta pericoli non lievi accanto ad immensi vantaggi. Ed a prevenire quei pericoli, a render questi vantaggi più sicuri, più grandi, ci bisognerà riformare di pianta il sistema elettorale. Questa riforma, che ha un carattere, il quale si eleva ben al disopra di ogni veduta partigiana e si raccomanda

(1) Liverpool con 509,052 abit., Glascow con 458,937, Manchester con 370,892, Birmingham con 360,846, Leeds con 253,110, e Sheffield con 239,752.

(2) *Personal representation.* Speech of J. Stuart Mill. M. P. delivered in the House of Commons, May 1867. With an appendix, containing notices and reports, discussions and publications on the sistem in France, Geneva, Belgium, Germany, Denmark, Sweden, the Australian colonies, and the United States. London 1867.

ad ogni spirito retto e sinceramente liberale, consiste nel sostituire alla territoriale, la rappresentanza personale. » — E spiegatone brevemente il concetto veniva a toccare dei danni esistenti, perchè palese ne risultasse il valore e la necessità del rimedio. « Che v'hanno vizii nelle attuali istituzioni elettorali, tutti lo sentono, ma non tutti discernono quale sia la sorgente vera del male: importa più che mai lo avere idee chiare su di ciò, in un momento, nel quale ci disponiamo ad accrescere il numero degli elettori. Gli elettori attuali non sono tutti rappresentati qui, e le nostre misure perdono molto del loro valore, perchè anche i nuovi non lo saranno completamente. Le minorità elettorali in ogni distretto sono prive di qualsiasi azione sulle deliberazioni del Parlamento, precisamente come non avessero affatto il diritto di suffragio, *come se fossero sudditi della Sublime Porta.* E queste minorità, così escluse da ogni azione efficace, sono forse il terzo della nazione, forse la metà, forse anche più. Percorrete infatti l'Inghilterra, percorrete l'Irlanda e la Scozia, nelle città e nei borghi, nei distretti e nelle contee, chiedete agli elettori quanti di loro siano rappresentati dall'uomo che veramente desiderano, e vedrete sono essi una tenue minorità. Le elezioni si fanno da agitatori, che possono essere la più onesta gente del mondo, ma che possono essere anche mestatori senza coscienza, disposti a mettere innanzi quei candidati, che hanno maggior denaro da spendere. Le candidature sono imposte, il diritto delle maggioranze, seriamente compromesso. » Mostrava, come le leggi si facevano di fatto da una minorità, poi veniva a combattere la supposta compensazione, che si erigeva ad obbiezione contro il sistema nuovo. « La rappresentanza dei partiti è ella tutto? La volontà degli elettori deve adunque nelle questioni elettorali non avere alcun peso? E allora basterà innalzare tre bandiere, dei whigs, dei

tory, dei radicali, far votare gli elettori sulla scelta della bandiera, e lasciare poi ai capi del partito vincitori la cura di designare a loro buon grado i membri del Parlamento: sistema il quale avrebbe almeno il merito di una evidente semplicità. » Ed esposto, come il sistema di Hare varrebbe a sanare così gravi mali, e quali utili risultati apporterebbe — « si opporrà, continuava, alla riforma, che saranno sagrificati gli interessi locali, ma a torto. Gli interessi locali continueranno ad essere rappresentati nella esatta misura, in cui esistono di fatto negli animi degli elettori, poichè gli elettori potranno pienamente far uso di loro libertà. Le candidature locali esisteranno, come esistono gli interessi locali, ma non si imporranno più, come oggi, a coloro che avessero più ampie, o ad ogni modo diverse vedute...... La riforma che vi si propone, è essenzialmente imparziale e in egual modo risponde alle vedute dei due grandi partiti, che si dividono la società: è nel tempo medesimo conservatrice e democratica. I conservatori inglesi fanno valere in favore del nostro sistema ineguale e bizzarro, che per siffatto modo una grande varietà di interessi e di idee è rappresentata in Parlamento. Temono, che quando sarà allargato il suffragio, le classi superiori della società, saranno coperte, oppresse, impotenti sotto l'onda della democrazia. Ebbene, il sistema nuovo, ci darà una varietà maggiore, più equa, più proporzionale, esprimente davvero la realtà delle cose, che quella, non di rado fittizia, che esiste oggidì. Gli uomini eminenti del paese non saranno come in America costretti a ritirarsi dalla vita politica. Avranno un posto sicuro nei consigli della nazione, e si terranno per onorati di combattere gli eccessi e resistere alle pretese delle maggioranze, in favore di quelle idee, che crederanno buone e conformi alla giustizia e all'interesse vero del paese. E l'idea dei democratici quale è

dessa? che cosa dimandano? Che tutti siano egualmente rappresentati. Il sistema nuovo realizza, e realizza egli solo, questo ideale della democrazia: mentre l'attuale ne è una derisione, uno scherno. A chi profitterà la riforma? Profitterà ai deboli, profitterà alla giustizia ed alla libertà. Oggi tornerà a vantaggio delle classi operaie, ma in un non lontano avvenire ella si farà guarentigia e scudo della proprietà e delle classi superiori della società, sicure sempre, che avranno un seggio in Parlamento e ne sarà udita la voce. Non basterà il dirla nuova: nuove circostanze reclamano nuove misure. » E mostrava come la fu studiata in Europa e in America, e s'avesse avuto l'appoggio di pubblicisti eminenti..... « facciamo entrare il principio nelle nostre istituzioni: *questo è l'essenziale:* quanto al pratico procedimento di sua esecuzione saremo pronti ad adottare ogni piano ci si metta innanzi e si mostri preferibile a quello di Tommaso Hare. » (1)

Gli applausi degli uni, le ironiche acclamazioni degli altri, accolsero le parole del valente campione delle minorità. E a questi sedicenti pratici, a questi uomini superficiali e leggeri o accecati da un esagerato spirito partigiano rivolse belle parole lord Cranborne, un conservatore di dura cervice, il quale sorse a difendere il principio messo innanzi da'radicali. Dubitava lo si accogliesse nella legislazione inglese, ma presagiva, che immensi vantaggi ne sarebbero ridondati anche da una sua applicazione parziale, e nei ristretti limiti della pratica possibilità. Ma fuvvi anche chi si fece interprete di quelle ironiche acclamazioni. « Che cosa importa — diceva l'onorevole Serjeant Gaselee — che cosa importa alla Camera dei

(1) Terminava: « It is not only the best safeguard but the surest and most lasting: because it combats the evils and dangers of false democracy by means of the true, and because every democrat who understands his own principles must see and feel its strict and impartial justice. »

Comuni di avere nel suo seno delle celebrità? Uomini pratici le occorrono, non altro. Il sistema che ci si propone, può essere buono in teoria, ma in pratica è assurdo » (1). E il Disraeli confessò apertamente, che « il governo di S. M. sarebbe ricisamente contrario al voto cumulativo, e a tutti gli altri *progetti fantastici* di simile natura. »

Nondimeno la *fantastica* ed *assurda* proposta raccolse in suo favore 239 voti, e fra essi quelli di tutti gli animi più retti e le intelligenze più elevate della Camera (2). Fu respinta ad una meschina maggiorità di otto voci su quasi cinquecento votanti e cadde con essa anche l'emendamento del Laing. Il *Times*, facendosi l'organo di quel buon senso superficiale e grossolano, che vorrebbe passare dinanzi ad ogni novità con uno scettico riso, tentava soffocare sotto lo scherzo l'idea di quei duecentotrentanove deputati « la quale darebbe rappresentanti a tutte le cose create, increate ed impossibili. » E più rideva in pensare alla Camera, che ne sarebbe escita, « dove converrebbero allopatici ed omeopatici, ritualisti e feniani, mormoni e millenarii.... una Babele insomma, un Lilliput, un caos e null'altro. » Non intravide neppure, il buono e serio *Times*, che l'idea, la quale si sforzava ferire coll'arma del ridicolo, era la sola capace a dare una vera rappresentanza, un Corpo legislativo, che rappresentasse opinioni, non cose create ed increate; uomini non pietre. Non ci illudiamo però ed aspettiamo per poco: il *Times*, uso del resto ai subiti mutamenti (3), muterà parere, muterà in ammirazione il dileggio, in incondizionata approvazione le sue censure. *Se la montagna non viene da Maometto, bisogna bene che Maometto vada alla montagna.*

(1) *Times*, 31 maggio 1867.
(2) *Times*, 13 luglio 1867: *Spectator*. 5 agosto 1867, etc.
(3) V. in Fischel, *La Const. d'Angl.* p. 445 e seg. V. II.

Nella notte del due luglio, fu il Disraeli, che con una delle sue solite astuzie ripropose la mozione del Laing. Ma nel tempo medesimo sorse di bel nuovo la questione delle minorità, messa innanzi anche questa volta da un campione valente, il Lowe. Proponeva costui, che in ogni collegio rappresentato da più di due membri, ogni votante avesse la facoltà di dare tanti voti, quanti erano i deputati da eleggère, in guisa però da potere o accumularli sopra un solo o ripartirli, come a lui meglio piacesse (1). Non si creda già, che il Lowe combattesse per amore di un principio; era troppo sincero per nascondere la meta, alla quale tendeva e quale minorità intendesse veramente a proteggere.

Ma vediamo a che praticamente si riduceva la proposta. In Italia ed altrove, nelle città che eleggono tre deputati come Genova, Venezia, Bologna, o quattro come Torino, Firenze, ecc., la legge smembra e divide popolazioni le quali hanno i medesimi interessi economici: ma in Inghilterra invece, si segue opposta via. Fino dal tempo degli Stuardi vi erano molti borghi, rappresentati da due deputati; a parecchi di questi collegi, la riforma del 1832 attribuì un terzo membro e precisamente a quattro borghi e ad otto contee (2), sì che avevano dodici collegi a tre membri (*Three cornered constituencies*). Alla elezione di questi tre membri concorrono assieme, senza fittizie distinzioni, tutti i cittadini, che hanno voto: ma accadeva, che su tre rappresentanti l'un dei partiti di poco inferiore alle metà non ne aveva neppur uno. Secondo l'emendamento

(1) Hom. Cox, C. XVII(. p. 271. « *At any contested election for a county or borough represented by more than two members and having more than one seat vacant, every voter shall be entitled to a member of votes equal to the member of vacant seats, and might give all such votes to one candidate or might distribute them among the candidates as he thinks fit.* »

(2) Ora non sono che sette, perchè quella di Lancastro la si divise in due collegi, con due membri per ciascuno,

di Lowe invece, in un collegio tricornuto di 20 mila elettori poniamo, laddove la minorità fosse stata di poco superiore al terzo, aveva diritto ad un rappresentante e l'avrebbe ottenuto. Se su 15 mila che votano, in quel collegio, ottomila appartenessero ad un partito e settemila ad un altro, questo non avrebbe neppure un rappresentante, mentre quello ne avrebbe tre. Invece col nuovo sistema quei sette mila avrebbero potuto cumulare il loro suffragio sopra un solo candidato, e dare a lui 21 mila voti, laddove l'altro partito, con 24 mila voti, non avrebbe potuto avere ad ogni modo che due rappresentanti.

« Sarebbe utile, diceva l'oratore, che in un collegio il capitale e l'intelligenza potessero stringere alleanza: la influenza loro non potrebbe certamente tener testa alla democrazia, ma sarebbe di molto vantaggio a questa influenza ed alla nazione medesima, mandare qui gente d'altro timbro e d'altro carattere che quella della classe democratica, che avrà qui la prevalenza, gente la quale si somiglia tutta, come gli eroi di Virgilio

Fortemque Gyan, fortemque Cloanthum....

« Credo che otterremmo un immenso vantaggio col dare questo potere legittimo alla proprietà ed all'intelligenza rappresentate dalla minorità e faremo bene a non lasciarci sfuggire questa occasione di incastonare qualche varietà nella eguaglianza livellatrice della democrazia » (1).

L'emendamento fu discusso a fondo e senza alcuno spirito di parte. Si ripeteva « che in pochi anni la riforma votata non sarebbe più sufficiente, ma bisognerebbe rimaneggiare l'intero sistema. Che in tale stato di cose, era sovratutto desiderabile, non si fosse lasciata sfuggire un'occasione per assicurare la rappre-

(1) *Times*, 6 luglio 1867.

sentanza delle minorità, il solo freno, la sola guarentigia contro il dispotismo della democrazia. »

Anche il Mill rifece la carica: ma assai nocquero le violente opposizioni di Bright e del cancelliere dello scacchiere.

Il deputato di Birmingham, paragonando alla importanza ed alla grandezza della riforma che si compieva, la portata di una misura, che non contemplava se non pochi estesi collegi, domandava all'autore dell'emendamento, come mai poteva nutrire speranza di arrestare la valanga, afferrando un pugno di neve. Questa minorità, che si pensava a proteggere, aveva, secondo lui, anche troppo governato, ed avuti in sue mani i poteri politici: ed anche dopo la riforma le restava un predominio troppo grande forse, grazie al gran numero di piccoli borghi che si lasciavano intatti, ed alla divisione delle contee. La nuova combinazione avrebbe, a detta sua, distrutta ogni vita politica, prodotta una vera stagnazione, tolto alla lotta dei partiti quel virile ardimento così necessario a mantenere le pubbliche libertà. Si mostrò insomma il radicale violento, il nemico acerrimo delle classi alte e privilegiate, l'uomo di parte che vede tutte le ragioni che a lui giovano, ma è cieco a quelle che altri gli può contrapporre e tutto quanto gli sta contro avvilisce, atterra, calpesta. L'idea di dare una rappresentanza alle minorità era insomma per lui *mostruosa* e *intollerabile*. « Intollerabile ai demagoghi, replicò il Lowe, e ai loro discepoli, ai loro ammiratori, non a noi e a quanti credono con noi, che la democrazia e la demagogia specialmente, sono i peggiori e saranno in avvenire i più minacciosi nemici, di ogni personale e politica libertà.... »

Più valenti furono i colpi del Disraeli, che dispiegò tutte le sottigliezze del suo dire facondo e della sua incisiva ironia. « Nella sua applicazione, quella mozione

ha la ben tenue importanza: contrasto maggiore non si potrebbe immaginare fra la sublimità del principio e la meschinità dell'effetto. Perchè correre il pericolo di grandi novità, se non se ne devono risentire che piccoli effetti? perchè correr grave danno per un risultato meschino?.... Se adottate il principio del *voto cumulativo*, se permettete ad un elettore di disporre come vorrà dei suoi voti, perchè mai e con qual ragione confinarne l'applicazione ai *three cornered constituencies*? O il principio è buono o malvagio: se buono, applicatelo a tutti i collegi e non ad alcuni soltanto. Ma veramente, quale ne sarebbe la conseguenza? Che giungereste a neutralizzare i buoni effetti tutti quanti del sistema rappresentativo. La gran maggioranza dei nostri collegi elettorali è rappresentata in Parlamento da due deputati: se adottate quel principio in tutti questi collegi neutralizzerete la pubblica opinione. L'effetto della mozione discussa dalla Camera sarebbe di crear una rappresentanza stagnante, e questa stagnazione avrebbe per conseguenza un indebolimento del governo. Insomma il sistema nuovo mi pare contrario a tutti i principii, che bisogna difendere in una comunanza politica com'è l'Inghilterra. Io ho pensato sempre che questo *voto cumulativo* e tutti gli altri progetti, che hanno per iscopo la rappresentanza delle minorità, sono piani ammirevoli per introdurre in questa Camera dei *crotchetty men;* inconveniente, che, salvo qualche eccezione, fu evitato infino ad ora. Ed io non penso si debba fare una legge, proprio apposta per aumentare il numero di queste mostre. »

E la si rigettò con 314 voti contro 173, sì che parve aver perduto terreno. Troviamo a votare con Lowe, radicali come Mill, Fawcett, Hughes; liberali come Cardwell, Cowper, sir G. Grey; conservatori come lord Cranborne, Bentinck, lord E. Cecil, Newdegate: e contro l'emendamento, tutti gli stretti partigiani del governo

assieme a Gladstone, Goschen, Forster, Stansfeld, liberali, a Bright e Milner Gibson, radicali violenti.

Verso la fine di luglio il bill era dinanzi alla Camera alta. I lordi non stettero paghi a registrare le deliberazioni dei Comuni, ma tre emendamenti vi apposero, uno dei quali riescì a cattivarsi quasi l'unanimità dei suffragi. Lord Cairns, altravolta sir Ugo Cairns, rappresentante di Lambeth, elevato per i suoi meriti eminenti come giureconsulto alla dignità di pari, e una delle più salde colonne del partito conservatore, spiegò innanzi ai Lordi il vessillo della minorità. Preferì la forma di Hughes di Morrison, raccomandata da lord Russell, e più facile, come quella che non aveva aria di minacciare, diffondendosi, i collegi a due membri e restringeva l'esperienza in piccola cerchia. Chiese adunque « che nei collegi che aveano a eleggere tre rappresentanti gli elettori non avessero se non due voti, e tre nella città di Londra che ne aveva quattro » (1): di tal modo si sarebbe dato un posto sufficiente alla minorità più rilevante, garantendosi contro le minori.

Ecco a che praticamente si riduce questo sistema. Un collegio ha 10 mila votanti divisi in due partiti, 5890 liberali, 4110 conservatori. Ogni elettore può dare due voti; dunque i liberali ne avranno 11,870, i conservatori 8220. Se i liberali distribuiranno i loro 11,780 voti su tre candidati, saranno vinti sopra due dai conservatori i quali potranno dar loro 8220 voti. Perchè ciò non avvenga la maggiorità bisognerà si contenti a dare i suoi voti a due candidati soli, o almeno a darne al terzo un numero minore. Allora i due della maggiorità passeranno per primi, e dei due della minorità non ne passerà che un solo. La minorità per essere rappresentata con questo

(1) « *That in constituencies returning three members, the voters shall be respectively entitled to vote for two candidates only.* »

sistema deve essere maggiore di $^2/_5$, e in collegio a quattro membri dovrebbe essere maggiore di $^3/_7$ come apparisce dalle cifre.

Ecco gli argomenti coi quali lord Cairns, in una arringa serrata e gagliarda, difendeva la sua proposta: « I nostri collegi a tre membri hanno una popolazione di 2,300,000 persone. La minorità, potrà essere in esse varia, ma supponiamola di un terzo, 800 mila abitanti. Che sistema rappresentativo è mai quello, nel quale tanti cittadini, tanti elettori non sono rappresentati? E si aggiunga, che in questa minorità stanno i possessori della molto maggior somma di proprietà e di intelligenza: ora essa è del tutto esclusa dalla vita politica, nè mai messa in contatto attuale ed immediato colla legislazione del paese.... » Combattuta la pretesa compensazione, mostra i vantaggi della sua proposta.« Verrebbero eletti da questa minorità uomini scelti colla più gran cura, forniti di molto ingegno, liberi da ogni popolare passione o pregiudizio ed affatto padroni di sè. Essi, nei tempi di grandi agitazioni e rimutamenti politici, sarebbero saldi e fermi, e tra gli uomini che le contee agricole da una parte, e le città manifatturiere dall'altra manderebbero alla Camera, spiccherebbero, per l'indipendenza, l'energia, la varietà, e l'altezza dell'iniziativa politica. Oggi.... nelle questioni nelle quali l'interesse locale ha parte.... l'assemblea non ha di quell'interesse, quel pieno ed intero e sicuro concetto, che otterrebbe se tutte le voci della cittadinanza avessero ascolto innanzi ad essa. Per ultimo nei collegi stessi sarebbe utilissimo fosse tolta a così gran parte di cittadini ogni cagione di irritazione per vedersi, direi quasi, annullati e calpestati, e se la intendessero assieme. Questa comunicazione di idee, avrebbe molti buoni effetti, e senza scemare la gara delle opinioni e dei sentimenti, darebbe agli animi dei cittadini quella scienza e quella calma, che nasce dalla

coscienza, che libero ed intero è guarentito l'uso del proprio diritto. »

Fu combattuto dal duca di Marlborough e da lord Malmesbury a nome del governo, ma la sola obbiezione, alla quale dette veste costui fu che quella proposta era *nuova* (*newfangled*): strano argomento — gli veniva risposto — nella bocca di un ministro, che inaugurava in Inghilterra la maggiore delle novità, aprendo le porte alla democrazia; tanto più strano, inquantochè lo stesso governo in una delle sue *resolutions* proposta da principio ai Comuni, non era alieno dall'idea di dare ad alcune categorie di elettori un voto plurale, proposta forse men nuova, ma che mirava allo scopo medesimo.

Le ragioni del capo dell'opposizione, lord Russell, furono al tutto pratiche: non si curava dei diritti delle minorità, se non per far posto nei futuri Parlamenti democratici ai rappresentanti di una classe, politica per eccellenza, nutrita di buone massime di governo, e allevata per dirigere o vigilare la pubblica cosa. E la rappresentanza delle minorità, contribuirebbe in ispecie a far sì, che il Parlamento non si componesse tutto di uomini d'affari, ma vi avessero parte anche coloro che avevano fatto della politica lo studio di tutta la vita. « Accade ordinariamente, diceva il nobile lord, che i candidati simpatici alla gente che nelle grandi città prevale, sono uomini tutti dediti ai commerci od alle industrie, il cui tempo è pressochè tutto consacrato agli affari ai quali devono ricchezza, potenza e quell'aura stessa di popolarità locale; le minorità potranno invece dare il suffragio ad ingegni valenti, consumati nella politica, ad uomini che facciano della vita pubblica la loro sola occupazione. »

E con Russell i più egregi membri dell'alta Camera sostennero la mozione: Spencer, Stanhope, Carnarvon, Shrefsbury, Houghton, Stratford de Redcliffe. E 135

Lordi, uomini gravi e politici valenti, approvarono quella *novità fantastica* ed *assurda*, accolsero quell'idea *mostruosa, intollerabile*. Solo 41 votarono contro, la maggior parte — nota la stampa inglese — per convenienza e per i legami che li tenevano stretti all'amministrazione.

Tornato il bill alla Camera dei Comuni si elevò una suprema, accanita discussione sulla rappresentanza delle minorità, quando si trattò di accogliere l'emendamento dei Lordi. Ma noi abbiamo — credo più volte — affermato, che siffatto principio è di quelli i quali escono ognora più raffermati e potenti da seria discussione, e che vengono sempre ad avere per sè l'equità, il buonsenso, il pubblico interesse. E così fu.

Disraeli, presentando gli emendamenti, disse che egli si inchinava alla decisione dei Lordi. E, pur osservando che il governo di S. M. si era opposto all'emendamento di lord Cairns, consigliava a nome della prudenza di accettarlo, *per deferenza allo spirito di saggio compromesso e di conciliazione, che quel bill aveva incontrato nell'altra Camera*. Era impossibile non si rimproverasse questo suo voltafaccia al ministro, e se ne incaricò Bright, colla sua parola simile ad uragano, colla sua sfibrante ironia. Ripetè contro l'emendamento dei Lordi tutte le ragioni dette pochi giorni prima nelle sale di Manchester, avanti ad una riunione raccolta per una protesta contro ai Lordi, dimostrando una volta di più, « che si può essere dotati di una parola eloquente e discutere mirabilmente questioni speciali, senza essere capaci di elevarsi a vedute generali, e di escire dalle strette vedute di parte. » Il radicale è tutto quanto in questo discorso: egli, che avea mostrato le tante volte l'esempio dell'America e delle sue istituzioni, non esita ora a raccomandare il rispetto per le tradizioni della sua vecchia Inghilterra, egli, novatore fra i più arditi, rigetta una idea perchè nuova.

« Io sono obbligato a mover querela a questi novatori e precipitosi Pari. Sono seicento anni, che le maggioranze prevalgono alle elezioni, e lungo tutto questo tempo le storie non registrano un solo fatto a conoscenza di qualcuno di noi, che mostri taluno abbia avuto a ridire che cotesto modo, venerabile per antichità, non abbia fornito un' adatta ed equa rappresentanza di tutti quelli ai quali era commesso il potere di esercitarla ed eleggerla. Non una petizione, non una riunione, che abbia domandata cosifatta misura; la pubblica opinione non la comprende, non vi è preparata o la avversa... Forse che una qualche minorità dei tre Regni, s'è presentata supplice alla Camera dei Comuni, e le ha detto: aiutaci, perchè noi abbiamo votato per ogni uomo per cui ci era possibile votare, corsa tutta la contea, tenuto riunioni nei borghi, gridata ai quattro venti la nostra politica; taluni di noi hanno fatto persino cose, sulle quali ci piacerebbe non entrare in particolari, e poi messo sossopra cielo e terra, ci siamo trovati in fondo all'urna? Se questo disegno è giusto, perchè confinarlo a quattro borghi? E quali borghi! Liverpool, co'suoi immensi bacini, co' suoi magazzini, col suo porto imponente; Manchester colle sue fiorenti manifatture, colle sue ricchezze; Birmingham il centro vero, il cuore dell'isola; Leeds, la capitale della grande contea di York. Queste città, in nome della giustizia e del diritto comune, chiesero un rappresentante di più: ma questi collegi, che avrebbero qui dodici rappresentanti, se accogliete l'emendamento non ne avranno che quattro... I radicali si sarebbero certamente rifiutati di accordare un deputato di più, a quelle grandi città, se avessero potuto immaginare, che si sarebbe loro tolto con una mano assai più che dato coll'altra. A me pare, che ogni uomo, quind' innanzi, fosse scelto a rappresentare uno di questi collegi, deve, dopo una clausola di questa fatta, sentirsi da meno de-

gli altri. È principio, che è frutto e prole di menti deboli, che non può essere germogliato che nel cervello d'un eccentrico. Può essere stato, e probabilmente è stato scoperto, in qualcheduno di quegli abissi, nei quali la mente speculativa dell'uomo si compiace a tuffarsi... È un oltraggio alle grandi città, un guanto di sfida gettato alla democrazia, nel tempo medesimo, che apre la via al sistema dei distretti elettorali, proporzionati alla popolazione. Nel momento stesso che si diffida del numero, si accenna a dargli una nuova capitale importanza. »

Ma le buone ragioni faceano difetto all'oratore. Era troppo evidente, che ei non voleva a Birmingham un deputato conservatore: ma con che giustizia mai pretendere che più di un terzo degli elettori di Birmingham, restasse senza rappresentante? E d'altronde non pensava l'onorevole deputato, che quel sistema estendendosi, sarebbe avvenuto in molti collegi l'opposto a favore dei radicali? che nelle contee a tre membri sarebbe penetrato, grazie ad esso, più d'un deputato liberale a controbilanciare quei conservatori, che avessero potuto penetrare nelle grandi città?

Anche Gladstone volle rompere un'ultima lancia a favore delle idee sostenute dall'amico. « Una delle singolarità di questa proposta si è che quelli che le daranno l'appoggio del loro voto appartengono a due partiti di vedute diametralmente opposte. Gli uni ricercando di attuare il principio della rappresentanza proporzionale, e assiduamente mirando a questo scopo, raccomandavano la riforma non per sè stessa, chè riconoscono quanto piccola e insufficiente, ma perchè la speravano germe di una pianta robusta: gli altri, aveano vedute più pratiche e partigiane. Il mio liberalismo si regge forse sui trampoli, ma io domando tempo ad abbracciare la dottrina del filosofo di Westminster. » Poi, detto come la

legge delle maggioranze non era mai stata messa in questione, mostrata l'ingiustizia risultante dallo applicare la misura a grandi borghi, chiedeva ai sostenitori della riforma: « E non abbiamo noi oggi un sistema, che dà ampio posto ad ogni minorità? un sistema, che nè voi, nè io, nè mente umana avrebbe potuto trovare giammai, e del quale sentiste più volte la necessità di reprimere e scemare gli abusi? È questo sistema di rappresentanza mista, questa rappresentanza di comunità infinitamente variabili di estensione. Che se mi domandate dove le minorità sono rappresentate, vi dirò, che ciò avviene a Arundel, a Marlborough, a Honiton..... Se cedete alle pretese delle minorità nelle grandi città, ne risulterà questo unico effetto, che il principio numerico si vorrà applicare egualmente su tutta la superficie del paese, ed ogni collegio sceglierà i proprii deputati *colla regola del tre;* questa questione della circoscrizione elettorale, che fu infino ad ora il monopolio dei *cartisti*, si presenterà a voi circonfusa di pretese, che sarete tenuti ad accettare. »

L'emendamento, gettato a terra da due avversarii traviati da una causa non buona, fu commentato, piuttosto, che difeso, da Beresford Hope, uomo del quale pochi hanno più vivo il sentimento del retto. « L'importantissima città di Stocke ha qui due rappresentanti. Io rappresento la maggiorità conservativa di Stocke, il mio onorevole collega, la minorità liberale. Vi erano 55 mila conservatori, e accanto a loro, più di 45 mila liberali, non rappresentati. Che giustizia è ella mai, pensai io, che una di queste due opinioni non sia rappresentata? Se i conservatori di Stocke avevano il diritto di essere rappresentati al Parlamento, anche i liberali, pel loro numero, la loro situazione, la loro ricchezza lo avevano. Insomma, ho rifiutato di presentare vicino a me un altro candidato conservatore, perchè consideravo questo atto

di condotta, come una tirannide. E io credo che Stocke sia meglio servita alla Camera, senza far torto nè agli uni, nè agli altri. Or dunque, come mai pretendere, che in un collegio a tre membri, sia un torto fatto alla maggioranza lo aprire alla minorità il posto, che equamente le spetta nella rappresentanza nazionale? » A cosifatti argomenti nulla vi era a rispondere, nè Mill, nè lord Cranborne, nè Fawcett, crederono necessario aprir bocca: brevemente parlarono Buxton e Lowe, il quale non seppe a meno di fulminare, rivolto a Bright, quel cieco culto della maggioranza, che non cedeva neppure dinanzi alla giustizia e all'evidenza del pubblico interesse. Mostrava l'arte della rappresentanza politica, come ogni altra, soggetta al progresso: « fino ad ora il progresso maggiore fu quello di sostituire i liberi Parlamenti a quelle assemblee popolari, che non eran valse a preservare le antiche società dalla decadenza e dalla servitù: ora un nuovo progresso si mostra, degno in tutto del primo, avvicinare questa rappresentanza nazionale al corpo onde ella ripete i suoi poteri, perchè ne rifletta più fedelmente l'immagine. »

L'idea s'era fatta strada, insomma, benchè in sulla prima minacciasse di perdere terreno: ed era penetrata negli animi: non vi eran rimasti pervicaci « se non quelli, i quali, per quanto dotti spiriti sieno, sono dalla stessa lotta politica che hanno condotta per più anni in prima fila, resi ottusi alle verità le più semplici, solo perchè appaiono nuove. » Ebbe una maggioranza di 49 voti, il solo emendamento considerevole dei Lordi, che fosse accolto dai Comuni. E fu saggio avviso, perchè i Pari, benchè a mala pena, vi si acconciarono, mentre lo Stanhope confessò che laddove il dissenso fosse caduto sulla rappresentanza delle minorità, una conferenza si sarebbe potuta tentare, anche a patto di star seduti e col cappello a tre punte in capo, o senza cappello dalle due parti.

L'opera era compiuta. Un *principio astratto* passò così nella legislazione inglese ed ebbe il sostegno e l'appoggio di uomini pratici e valenti, nell'assemblea più grande, più vetusta, più venerata del mondo. Il *Times*, che da qualche tempo aveva mutato parere, mettendosi — a detta dello *Spectator* — per la prima volta, dopo la guerra di Crimea, a dire qualcosa di serio, scriveva un elogio della nuova misura (1), elogio che amo riportare integralmente. « L'emendamento sui diritti delle minorità fu accolto come il più sicuro spediente per conciliare la democrazia colla libertà. Già in altri Stati, che più ebbero a soffrire per gli inconvenienti di un cattivo sistema elettorale, questa idea è sostenuta energicamente. Noi possiamo andare superbi vedendo l'Inghilterra, questa madre dei liberi Parlamenti, prepararsi a dare prima al mondo la immagine di un Parlamento conforme ai puri concetti della ragione; che questa stessa Inghilterra, dopo aver gettate le basi della sua vita nazionale sopra istituzioni rappresentative, sia ora bastantemente avveduta per discernere l'intima essenza di questo genere di governo, traverso le forme imperfette, che la adombrarono infino ad ora, e che pur conservando la sua diffidenza di fronte ad ogni novità, sia pronta ad accettare questa grandiosa innovazione, per la quale la sua legislatura, senza cessare di esprimere in tutta la sua forza la volontà nazionale, diventa ognor più capace a riflettere la saggezza della intera nazione. »

Apparirà però evidente ad ognuno, che l'intento della riforma era parziale, e la riforma stessa piccola e limitata. L'intento primo e diretto era di porre un freno alla sovranità popolare, di assicurare anche in avvenire una qualche influenza sulla pubblica cosa alle classi

(1) 5 agosto 1867.

elevate, ai difensori della costituzione e delle tradizioni nazionali. Questo *codicillo finale di un testamento politico*, lascia troppo indovinare la preoccupazione costante del testatore. Certo alle ragioni addotte non corrispose il provvedimento preso, sì che da un lato poteasi dire col Bright, che si volea arrestare la valanga strappandone un pugno di neve. Si chiedeva un sistema, che desse parte nei pubblici affari a tutte le classi, a tutti gli interessi, a tutte le idee: si era combattuta con tanta valentia e tanto corredo di ragioni la causa delle minorità, e poi non si dava posto se non ad una minorità sola e in undici collegi!

Ma in questa misura vi era il principio nuovo; quel parziale provvedimento riconosceva i vizii del sistema presente, riconosceva che vi erano degli altri, che aveano diritto di esser rappresentati come la maggioranza lo era. Fu accolto il principio nuovo. Ecco la grandezza dell'opera inglese, ecco la causa della concorde ammirazione dell' Europa. « Fu posto nella costituzione inglese un principio, destinato ad avere una immensa importanza avvenire, fu introdotta una grande novità: per la quale si fece appello non ai soli interessi dell'Inghilterra, ma alle eterne leggi del giusto, agli interessi del progresso vero, legale, pacifico dei popoli, fu iniziato il più felice ed ingegnoso sviluppo del sistema rappresentativo » (1).

È il germe d' un rinnovamento politico che tosto o tardi dovrà svilupparsi.

Spiritus intus alit, et mens agitat molem.

Nelle elezioni del 1868 non potè dare maturi frutti; chè anzi per lo aver esso favorito il trionfo di un con-

(1) *Journal de Genève*, 20 agosto 1862. — NAVILLE, *La question electorale* p. 60, 64. *Journal des Débats*, 26 agosto 1867.

servatore in qualcuno di quei collegi, si scagliarono incontro ad esso d'ogni maniera sofismi, ripetendo quelli detti già ai Comuni con aggravarne le tinte. Ed invano di recente si giunse fino a chiedere l'abolizione di quella clausola, invano l'Hardcastle, facendo un fascio di tutti quei sofismi, cercò scagliarli incontro ai sostenitori delle minorità, invano un ministro discese dal banco del governo, per sostenere a tutt'uomo la proposta di Hardcastle, mostrandosi come sempre il capo di un partito e nulla più che il capo di un partito (1).

Chè anzi, la maggioranza considerevole, che rigettò la proposta abolizione, i nomi che spiccavano in essa, l'attitudine ostile della stampa e della pubblica opinione, tutto infine ci mostra, che quella misura si estenderà fra non molto, e diventerà generale allorchè bisognerà pur venire alla rappresentanza personale, benchè la sembri questa oggi ai molti la più assurda e scipita cosa del mondo. Quel popolo pratico avrà reso un vero servigio all'umanità, e, soddisfacendo ad un sentimento di giustizia, saprà anche sciogliere il problema che le età moderne agita, tormenta e fin dalle ime basi sconvolge.

---

(1) Nella seduta del 14 giugno 1870 il deputato Hardcastle, presentò al Comuni un bill col quale domandava l'abolizione della *minority clause*. Alla prima lettura il bill ebbe uno o due voti di maggioranza e passò. Ma l'attitudiue della stampa di ogni colore e il sentimento pubblico si manifestarono bentosto a favore del mantenimento di quel principio, e benchè alla seconda lettura, la sostenesse Gladstone in una violenta arringa, dove disse che parlava come deputato, non come capo del governo, e qualche altro vi aggiungesse la sua parola, pure la proposta fu respinta cou 183 voti contro 75. Maggioranza (di 103 voti su 258 votanti) la quale è un indizio del progresso fatto da questo principio nell'animo degli Inglesi.

CAPITOLO SECONDO

La rappresentanza delle minorità nella Svizzera, in Germania nel Belgio, in Olanda, in Francia, ed in Australia.

1. La Svizzera.

I Cantoni di Ginevra e di Neuchatel.

Poche città menarono così alto grido di sè nel mondo, come Ginevra. La piccola repubblica fu specialmente in questi ultimi vent'anni campo aperto dove ogni sorta di sistemi sociali, religiosi, politici, venivano a far prova di loro forze. Ivi furono la prima volta praticate, discusse o intravedute almeno, le più grandi riforme e le più bizzarre anche, dei tempi nostri, da quelle del processo civile, così ammirate, alla libertà di piatire e guarir malati senza diploma; dal libero commercio, alla compiuta separazione della Chiesa dallo Stato; dalla rappresentanza delle minorità, alla tremenda associazione internazionale degli operai. Non è più la modesta città di Calvino, non è più « il grano di muschio che profuma l' Europa » ma il focolare d' ogni più bella, come d' ogni più perniciosa novità. E pochi popoli, io credo, sono al pari dei Ginevrini di novità studiosissimi: gente, che fu divisa in fazioni sempre, quando non ebbe a lottare contro esterni nemici, discorde così da subire

più volte l'onta d'un intervento straniero: una *città di malcontenti*, insomma, come chiamavala Balbo nostro, *gentes semper nova petentes*. La prosperità e l'agiatezza del XVII secolo, trassero questa austera repubblica sull'orlo del precipizio: il governo era diventato una oligarchia stretta, sospettosa, tiranna; conseguenza naturale del sistema inaugurato da Calvino. Le violenti agitazioni, sedano appena nel 1738 la Francia, Zurigo e Berna, intervenendo armate: dopo 25 anni lotte nuove, sanguinose, nuovo intervento militare. Nè il riconoscimento dei diritti dei *nativi*, avea sedato ancora del tutto le ire e calmati gli animi, che, arrivata a Ginevra notizia dei primi moti di Francia, trovavavi un eco profondo anch'ella ha i suoi clubs di giacobini e di *sanculottes*, la sua Montagna e le sue stragi di settembre, i suoi Robespierre. Si agita qualche anno nella più grande anarchia, poi perde la indipendenza come avea perduta la libertà. E in vent' anni di servitù, ebbe tutto l'agio di apprezzare quali tesori perduto avesse; la comune sventura sopì le antiche nimicizie, e tutti, con tacito accordo, studiaronsi mantenere le antiche tradizioni, rianimare e tener vivo lo spirito nazionale nella speranza della riscossa. La quale avvenne, quando quel gran colosso precipitò nella polvere, e per trent' anni Ginevra parve far suo pro degli utili insegnamenti raccolti in così dure sperienze, e camminò con passo sicuro e rapido nelle vie del progresso. Ma nel 1841 cominciano le agitazioni dei demagoghi, la democrazia solleva il capo e — lo vedemmo — il governo dottrinario è minato da tutte parti. Si corre alle armi nel 1843, poi nel 1846, e le milizie convenute sulla opposta riva del Rodano abbattono a colpi di cannone le barricate degli insorti. Però i liberali, ad onta della vittoria, si videro o si credettero impotenti; abdicarono, e Ginevra gustò — primi frutti del suffragio universale — la dit-

tatura di un Fazy prima, poi il malgoverno di una assemblea di sue creature. Da allora, l'accanimento delle elezioni di Ginevra divenne tristamente famoso. Il partito vinto, abbattuto sempre, tornava ogni anno con costanza ammirevole alle urne, sfidando d'ogni sorta minaccie e pericoli. Così si formò un partito nuovo, il quale, composto della parte più illuminata ed onesta della cittadinanza, degli *indipendenti*, da parecchi anni tiene in sua mano il potere, eleggendo uomini, la cui amministrazione abile, moderata, equa, riuscì a porre una tregua alle agitazioni faziose, a risollevare in parte il credito e la moralità del paese.

In quegli anni di perpetua crisi, ne'quali un terremoto politico così violento, compromise il benessere e mise a pericolo l'esistenza medesima della repubblica, tutti gli amici della libertà e della giustizia, tutti i veri patriotti, cercarono lottare contro il male, che li invadeva, studiare i rimedi, che sarebbero valsi a minorarlo (1).

« Se pur non vi sia qualcosa di simile nell'America del sud — diceva un illustre ginevrino — non m'è dato conoscere sistema elettorale peggiore del nostro » (2). Speciali circostanze imponevano dunque a Ginevra lo studio del problema elettorale e rendevano supremamente necessaria ad essa quella riforma, che potevasi differire altrove impunemente. Ivi una popola-

(1) *Genève. ses institutions, ses mœurs, son developpement intellectuel et moral* par J. Cherbuliez, Genève 1868. — E. Tallichet. *Genève et les Genevois* (Revue suisse, Dicembre 1867), etc.

(2) Il cantone è diviso in tre collegi; quello della riva destra che nomina 14 rappresentanti, quello della riva sinistra, che ne nomina 38, e Ginevra, che ne nomina 44. Questi sono eletti a scrutinio di lista, ed alla maggiorità relativa, purchè non inferiore al terzo di votanti. La maggior parte degli elettori depone nelle urne liste preparate dai capi del partito, spesso senza pur leggerle. Per effetto di questo sistema, un partito politico che conteneva quasi la metà degli elettori per lungo tempo non ebbe che un solo rappresentante nel Gran Consiglio, poi ne ebbe sette, poi neppur uno, e finalmente sconfisse del tutto il partito avversario ad una maggiorità di cinque o seicento voti!!

zione divisa, non da interessi territoriali ma da opinioni sociali, religiose, politiche; le elezioni si facevano fino al 1842 con un collegio unico, a scrutinio di lista; poi si ebbero tre collegi; si era pensato anche alla creazione di collegi speciali, non per interesse generale o per amore dell'equo, ma come una combinazione arbitraria e della quale si calcolava anticipatamente l'influenza a favore delle opinioni avverse: ma quando lo si provò nel 1842, se n'ebbe l'effetto — provato con una precisione matematica — che una maggiorità di elettori ebbe una minorità di rappresentanti. Ivi due soli partiti a fronte, composti di elementi eterogenei, stretti solo da faziose paure, due partiti, che lo stato della popolazione, le sue origini e la sua storia mostravano si bilancierebbero sempre, perchè le idee tradizionali, le opinioni politiche, il sentimento religioso, avrebbero impacciata sempre la formazione di una maggiorità vera. Ivi infine, istituzioni elettorali, le quali non aveano l'utile e rispettabile prestigio delle antiche costumanze; nate nel 1842, rimaneggiate nel 1847, e poi ancora in quell'aborto di costituzione del 1862, non avevano fermezza alcuna e i suoi frutti amari invitavano a strappare al più presto così giovane e velenosa radice (1).

Che se Ginevra non ebbe, ella prima, il merito, di dare una soluzione pratica e positiva al problema, che più di ogni altro interessa l'avvenire della democrazia, avrà certo il merito eminente di aver contribuito più di ogni altro paese a diffonderlo, a metterlo in chiara luce, a studiarne l'applicazione, a mostrarne i certi ed i probabili vantaggi.

Il primo, che depose così fecondo germe nel suolo del suo paese, fu Antonio Morin. Il sistema proposto dal deputato conservatore di Ginevra, è nel fondo quello del

(1) *Exposition et défense du système de la liste libre*, broch. in-8, p. 4-7.

quoziente elettorale, ma sacrifica agli usi del suo paese, quella perfezione, che pur potrebbesi agevolmente raggiungere. La divisa dell'autore è la più nobile che possa avere causa umana. — « Otteniamo la giustizia, niente è buono e bello come la giustizia, nulla vale come la giustizia a sedare ogni inimicizia, a calmare ogni lotta. » — « L'essenziale è che la elezione non sia una lotta, che dà per risultato vincitori tendenti all'oppressione, e vinti i quali non pensano che alla ribellione, ma una proporzionale ripartizione della rappresentanza fra elettori, che hanno tutti l'eguale diritto ad essere rappresentati » (1).

Il suo sistema offre una semplicità maggiore assai di quello di T. Hare e lo riporto colle parole che adopera a riassumerlo l'autore medesimo.

« La proporzionalità è ammessa come base per le elezioni al Gran Consiglio di Ginevra.

» Le liste di candidati che vengono rimesse all'ufficio elettorale prima della distribuzione delle schede, hanno esse sole diritto ad un numero di deputati proporzionale al numero di suffragi, che ciascuna di esse potesse raccogliere.

» Questa ripartizione vien fatta nel modo seguente:

» Dopo lo spoglio delle schede, l'ufficio elettorale determina immediatamente in relazione al numero di bollettini riconosciuti validi, il numero di voci necessarie per la elezione di un rappresentante. Quest' ultimo numero è determinato dalla cifra dei deputati che ogni collegio deve eleggere e sarà eguale dunque ad $^1/_{44}$ dei bollettini validi nel collegio di Ginevra, ad $^1/_{38}$ in quello della riva sinistra e ad $^1/_{14}$ in quello della riva destra. »

(1) A. MORIN. *Un nouveau système electoral*, broch. in-8, 1861, *De la répresentation des minorités*, broch. in-8. 1862. *Pétition au G. C. pour la réforme, électorale*, texte, discours et discussions, Génève 1866.

» L'importanza delle liste concorrenti è determinata dalla cifra dei bollettini compatti, che esse hanno riunito; e l'ordine dei nomi in quelle liste, è determinato dal numero di suffragi che ottennero, tenuto conto anche dei bollettini *panachés* (1).

» Ciascuna lista avrebbe diritto a tanti rappresentanti, quante volte è contenuta in essa la quota necessaria all'elezione di uno di essi.

» I nomi portati su più liste sono eletti di prima giunta; il di più, si ripartisce fra le liste proporzionatamente alla forza rispettiva, senza che perciò sia aumentata o scemata la parte spettante ad altri gruppi.

» Le frazioni non si contano.

» Se dopo questa operazione restassero tuttavia a nominare dei deputati, questi si eleggono a maggiorità relativa, purchè ottengano in siffatta maniera, almeno il numero di voti necessario all' elezione di un deputato » (2).

Con questo meccanismo si risolvono, secondo l'autore, tutte le questioni più imbarazzanti (3). Anche ammettendo questo suo asserto, del che ci permettiamo di

(1) Credo necessaria una breve spiegazione sopra questa parola, nata, come la cosa che ella esprime, a Ginevra. I due partiti che si disputano l'elezione hanno ciascuno la propria lista. Ma, com'è naturale, parecchi non scelgono nella sua integrità la lista di uno dei due partiti, ma la modificano, o ne presentano una di propria, facendo opera per lo più inutile e vana. Questi elettori si dissero *panacheurs*, e *panachage* la loro operazione.

(2) P. 25-27.

(3) Ecco uno degli esempi coi quali l'autore cerca mostrare la pratica applicabilità del suo sistema.

Supponiamo 1000 bollettini validi e 20 deputati da eleggere. Il minimo necessario per l'elezione di un deputato sarebbe di 1000/20 = 50. Due liste *A*, *B* sono in concorrenza.

A riunisce 400 bollettini compatti e, a cagione dei voti sparsi, il nome che è primo nella lista riunisce 700 voti.

B conta 600 bollettini compatti, ma il nome che viene per ultimo non ne ha che 300, perchè 300 del partito *B* hanno dato un voto per il primo candidato del partito *A*.

dubitare, il suo sistema presenta parecchi difetti. Anzi tutto raggiunge una perfezione molto relativa, la sua semplicità stessa è condizionata al piccolo numero delle liste, poi, lo spediente a cui ricorre per supplire alle elezioni residue, è affatto meschino e censurabile. Ad ogni modo fu di qua, che i riformisti di Ginevra trassero il loro sistema della *lista libera*, che — come vedremo fra breve con la semplice sua esposizione — è infinitamente superiore a quello del Morin.

Si avrebbe adunque: per la lista *A*

7 candidati con 700 voti	700 voti
10 candidati con 400 voti ciascuno cioè	7,600 »
Totale	8,300 »

E per la lista *B*

79 candidati con 60 voti ciascuno cioè	11,400 voti
1 candidato con voti	300 »
Totale	11,700 »

Ecco che i 1000 elettori votarono, ma i 400 della lista *A* votarono compatti; quelli della lista *B*, 300 votarono compatti e altri 300 furono discordi quanto ad un candidato, concordi per tutti gli altri.

L'importanza delle liste si misura dal numero di elettori che le accettarono nella loro integrità, dunque la lista *A* avrà 8 deputati cioè 400/50, mentre la lista *B* ne avrà 6 cioè 300/50. Questo è evidentemente una inconseguenza ma nulla più che apparente. Anzitutto gli elettori che si staccarono per un nome della lista *B*, hanno così formata una terza lista, la quale ha pure diritto alla ripartizione; computando anche questa lista *C* si ha allora il risultato seguente:

1 candidato comune alla lista *A* e alla *C* eletto di prima giunta
11 candidati comuni alla lista *B* e alla *C* eletti » »
8 » della lista *A* (8,300 voti)

La scissura fra i votanti della lista *B* avrebbe per effetto di dare un deputato di più alla lista *A*. Se poi non rimettessero all'ufficio una terza lista, dopo computate le altre due, resterebbero da eleggere 6 deputati, i quali dovendosi eleggere a maggiorità relativa, lo sarebbero tutti fra i candidati della lista *B*. E si avrebbe

per la lista *A* 8 deputati } Totale 20
» » *B* 12 » }

nel qual caso la ripartizione tornerebbe piuttosto favorevole alla lista *B*, e i suffragi dei *panacheurs* non sarebbero computati (p. 27-29).

Contemporaneamente all'idea del Morin la rappresentanza delle minorità era sostenuta dallo Stuart Mill, era messa innanzi nelle colonie d'Australia, e intraveduta da uno dei giornali più radicali della Svizzera, che fu poi sempre e con energica convinzione sostenitore della riforma elettorale così valentemente propugnata a Ginevra (1). E fino da quel giorno uomini d'ogni fede, di ogni opinione, d'ogni parte politica, si adoperarono al trionfo di questa riforma. Fu portato fino dal 1862 al gran Consiglio del Cantone, ed ivi — la prima volta in un'assemblea legislativa — discussa: il Mayor, pur accettando il principio di Morin, proponeva quanto all'applicazione e a nome del signor Carteret il *voto cumulativo*, mostrandone la grande semplicità. Ma fu appunto il principio per sè medesimo, che quella assemblea considerò con leggerezza, e — come potevano farlo uomini che non conoscevano se non la bandiera del loro partito — respinse. Bisognava, che la funesta giornata del 22 agosto 1864 mettesse in luce quanto erano ancora violente le lotte di parte e fiera la crisi, per far persuasi gli onesti del male che li tormentava.

In quel giorno Ginevra fu a due dita dall'estrema rovina. In una lotta elettorale, dove le più ardenti passioni aveano agitati gli animi, un partito era riescito ad ottenere un completo trionfo, e l'altro non avea saputo accomodarsi alla sconfitta; disconobbe il verdetto dell'urna, e rigettando sugli uomini la colpa del sistema, irruppe nelle vie, e vilmente fece fuoco contro una folla inerme. La Svizzera seppe, seppero i governi d'Europa, che v'erano a Ginevra fazioni pronte a venire alle mani, e fra esse, un governo ignorante ed impotente.... Quella lotta fu la conseguenza di un sistema politico, che avea favoriti tutti i germi più malvagi, il naturale risultato e la più alta

(1) Il *Confédéré* di Friburgo.

condanna delle istituzioni politiche del 1847. La Svizzera intervenne ed a tempo, perchè se un giorno solo avesse ritardato la sua azione tutelare « il terrore sarebbe regnato in città, le elezioni annullate, e Fazy, eletto da un derisorio suffragio universale, in mezzo a una popolazione atterrita ed impotente, avrebbe prese le redini del potere assoluto, con qual titolo o nome non monta, ed il sistema avrebbe così portato i suoi frutti coronandone definitivamente l'autore » (1).

Riavuti appena dal primo spavento e ripensando alla gravità dei corsi pericoli, gli uomini più onesti ed intelligenti di ogni partito videro che era necessaria l'unione di tutti i cuori per salvare la libertà e la giustizia, per salvare la patria; che bisognava pensare seriamente ad una riforma, e con ogni potere adoperarvisi.

Anche questa volta fu un eminente filosofo, che avea combattuto sempre con amore pel bene e pel retto, che primo avea levato un grido d'indignazione contro i moti parricidi; fu Ernest Naville, che fece un appello ai partiti e in nome di una patria comune, in nome dell'onore della Svizzera e del progresso sociale, implorò da essi il sacrificio momentaneo di loro vedute per riunirsi sopra un terreno comune (2). Mostrò le rovinose conseguenze del sistema elettorale del 1847, del modo ingegnoso e tirannicamente astuto con che si organizzò allora il suffragio universale. Le elezioni diventate veri saturnali politici (3), nessuna guarentigia alla sincerità del voto, perchè commisti ai cittadini abusivamente votavano russi, italiani, francesi e gente d'ogni paese dimorante a Ginevra: nè alla libertà, perchè cittadini si facevano votare per forza

(1) E. Naville, *Les élections de Génève, mémoire presenté au couseil fédéral et au peuple suisse.* Lausanne 1864, p. 33 e 34.

(2) *La patrie et les partis,* discours prononcé le 15 fevr. 1865.

(3) In modo, che il sentimento popolare affibbiò al locale delle elezioni l'appellativo di *boite à giffles,* burla della quale non si ebbe neppure il tempo di ridere.

o ne erano violentemente impediti: la corruzione enorme e le frodi elettorali esercitate sulla più ampia scala, così che aveasi dovuto dare ad un ufficio elettorale il potere — mostruoso, in libero paese, — di annullare un'elezione che si sospettasse falsata, senza addurne i motivi. Aggiungi i danni cagionati dalla soverchia estensione dei collegi, per la quale molti votavano per liste contenenti nomi poco noti in gran parte, o di gente onde *non sospettavano nemmanco l'esistenza:* gli interessi esclusivamente politici, violenti appunto per lo essere essi esclusivi, paralizzavano ogni spontaneo movimento della vita nazionale: il governo, che non vedeva più in là del partito che lo sosteneva, non potea trarre dal rispetto delle leggi e dell'autorità morale degli uomini, che le rappresentano, la sua forza; mancava insomma quella, che è non pur gloria, ma condizione di esistenza per le repubbliche.

A porre a tanti mali un rimedio l'autore, che non conosceva allora il sistema proporzionale, chiedeva « la ristorazione della sovranità popolare, mediante la sincera rappresentanza di tutti, il ristabilimento della giustizia e della pace, che rendesse possibile un buon governo, dando soddisfazione a tutte le opinioni, a tutti i legittimi interessi. » Questa riforma la invoca dalla Svizzera, come quella che vi era direttamente interessata, e poteva sola compiere quello che i partiti non vorrebbero o non potrebbero compiere anzi neppure domandare.

La Svizzera non rispose all'appello: sedato il dissidio, abbandonò un'altra volta il cantone a sè medesimo. Ma le nobili parole di E. Naville ebbero un'eco nel cuore di molti, e ben presto si formava un'*Associazione riformista,* con un programma nobile, elevato, fecondo, nella quale entrarono fin dalle prime uomini d'ogni partito: perchè ella non si proponeva di favorire le vedute di uno o dell'altro, ma gli interessi di tutti, gli interessi

del paese. Semplici i suoi principii fondamentali; — rappresentanza di tutti, governo della maggiorità: eguaglianza degli elettori. Cittadini che abbiano un'opinione qualsiasi purchè in numero sufficiente, hanno diritto ad essere rappresentati. Le elezioni devono essere eque, pacifiche manifestazioni dello stato vero del paese, non lotta il cui risultato è di render vano ad una parte degli elettori l'uso del loro diritto. Le voci degli elettori si devono poter aggruppare liberamente, senza che alcuna barriera arbitraria si opponga alla loro riunione. E l'associazione si proponeva divulgare questi principii, rispettando sempre la legge e le autorità, e cercando il mezzo migliore per tradurli in atto, ed accordare il più esattamente possibile le esigenze della giustizia e della verità con quelle della pratica (1).

Duplice era lo scopo: riunire sotto una sola bandiera cittadini di varie parti politiche, di diverse opinioni religiose e sociali e studiare assieme i mezzi per introdurre positivamente nella vita nazionale il nuovo principio. Il primo fu raggiunto, e grandemente ne vantaggiarono la libertà, la giustizia, la pace, la prosperità del paese. Vediamo qui, come si adoperasse a raggiungere il secondo, di un interesse ben più generale e duraturo di quello.

Varii mezzi si proposero in sulle prime, e divisi erano in quanto ad essi gli animi, benchè uniti nel fine. Gli uni credevano basterebbe migliorare lo spirito pubblico, e lasciare intatte le istituzioni affidandosi alla moderazione della maggiorità, moderazione che le storie mostravano almeno assai rara, e nulla più che un generoso desiderio. Altri tendevano ad adottare il sistema delle *liste incomplete*, o quello del *voto cumulativo;* altri, secondando una petizione dei radicali di Friburgo, modi-

(1) V. Appendici II e III.

ficare la circoscrizione elettorale, domandando collegi di un solo deputato; altri infine volevano far votare gli elettori per gruppi d'opinione, secondo le idee, che avea svolte, anche a Ginevra, V. Considérant; altri, altro ancora. Ma, noto appena il sistema del quoziente, tutti i dissidii della prima ora sparirono, e questo parve il solo accettabile, il solo degno di studio. Il George (1) primo, lo avea divulgato, e se n'era fatto il campione a Ginevra, e l'associazione lo abbracciò con ardore, vedendo in esso il solo mezzo di realizzare la sovranità vera della nazione, di assicurare a tutti, nella misura in cui ne hanno il diritto, una seria iniziativa politica, di porre nella volontà generale, manifestata mediante la scelta dei rappresentanti, un potere mediatore, capace di interporsi fra i partiti e moderarne le pretese, lasciando loro piena libertà di proporsi, ma vietando di imporsi: di compiere in una parola, l'abolizione di una umiliante *schiavitù elettorale* (2).

Sul sistema così generalmente accettato veniva presentato nel 21 novembre 1865 all'Associazione un breve rapporto, col quale se ne raccomandava lo studio, e se ne combattevano le più generali obbiezioni (3). Due importanti modificazioni vi si introdussero, la cui prima idea era dovuta ad un uomo certo tutt' altro che utopista e sognatore, a F. Rivoire, un notaio. Colla prima si proponeva lo spoglio dello scrutinio non si facesse già alla fine, ma immediatamente, di guisa che il risul-

(1) A. George, *Essai sur le démocratie moderne*, Cap. XIV.

(2) *Réforme du système électoral*, rapport presenté en conseil de l'Association le 21 novembre 1865 et discuté dans l'Assemblée générale du 18 décembre 1865. Génève 1865.

(3) Concludeva col segnente ordine del giorno che fu votato all'unanimità: « L'Associazione riformista riunita in assemblea generale invita il suo consiglio a mettere allo studio il sistema del quoziente elettorale, senza intendere con ciò prendere una decisione riguardo ad alcun sistema. »

tato dell'elezione fosse noto nel momento medesimo che la votazione era finita: coll'altra, che discendeva di immediata conseguenza della prima, si dovrebbe fissare il quoziente di eleggibilità prendendo per base non già il numero dei votanti, ma quello degli elettori (1).

Primo risultato di questi studii fu un nuovo rapporto il quale esponeva all'assemblea, così modificato, il nuovo sistema, che era nè più nè meno che quello di Hare, salvo, ripeto, i due rilevanti mutamenti introdotti dietro l'avviso di Rivoire ed altri di minore importanza (2). Esporrò brevemente le proposte contenute in questo rapporto, senza paura di ripetere cose già dette, il che ad ogni modo varrà a rendere più chiaro questo sistema, al quale la supposta eccessiva complicazione fornisce appunto le più violenti obiezioni.

Un mese prima del giorno fissato per le elezioni si compila una lista di candidati, sulla quale sarebbero inscritti tutti coloro che venissero designati da un certo numero di cittadini, eguale per lo meno a un decimo del quoziente elettorale. Questi candidati vengono distribuiti in ordine alfabetico, senza alcuna indicazione relativa all'origine della loro candidatura e la lista di questi nomi, pubblicata otto giorni prima della elezione, perchè se ne cancellino tutti coloro che non volessero o non potessero accettare. La sala della votazione viene divisa in due parti da un tramezzo, al di là del quale siede l'ufficio elettorale: ogni elettore getta nell'urna una scheda contenente cinque nomi, in ordine di preferenza. E perchè lo spoglio immediato delle schede, non contribuisca a violare il segreto del voto, i bollettini non ca-

(1) Di tal maniera — supponendo il consiglio di 100 membri — si avrebbe un quoziente elettorale di 150 voti e computando le astensioni, ecc., di 100, certo il più tenue del mondo.

(2) *Practique du nouveau système électoral* — rapport presenté au conseil de l'Association le 20 mars 1866. — Génève 1866.

dono sul banco dell'ufficio elettorale nel momento che sono gettati nell'urna, ma sono trattenuti da una valvola la quale si alza ad intervalli lasciando cadere parecchi bollettini ad una volta. Il presidente legge ad alta voce il primo di quei nomi, i segretari scrivono i voti su colonne preparate all'uopo, sotto l'immediato controllo del pubblico. Eletto sarebbe ogni candidato avesse raggiunta la quota, ed il suo nome proclamato immediatamente sarebbe affisso pubblicamente, e cancellato dalla lista dei candidati. Quando il primo nome inscritto sui bollettini seguenti, fosse quello di un candidato già eletto, il suo nome sarebbe cancellato, e il bollettino conterebbe pel secondo, o pel terzo, ove fosse eletto anche il secondo, e così via, sì che il voto non conterebbe ad ogni modo che per un solo candidato.

Potrebbe però, e facilmente, accadere, che tutti i cinque nomi fossero quelli di candidati già eletti, e in tal caso due spedienti si offrono: o scriverne più di cinque, oppure concedere al presidente il diritto di sospendere momentaneamente la votazione, laddove potesse credere che venissero recati alle urne degli altri bollettini, contenenti i nomi di candidati già eletti.

Per evitare qualunque prevalenza artificiale di uno dei partiti, il rapporto propone che il voto sia dato per lettera alfabetica. È chiaro, come laddove ognuno potesse votare quando più gli piace, si cercherebbe di votare per ultimo, nella speranza, che il candidato proprio venga nominato dagli altri, e se ne possa così nominare un altro. L'elezione durerebbe tre giorni, e la sera dei due primi sarebbero pubblicati i nomi dei candidati eletti nella giornata.

Infino a qui la giustizia nulla ha a dire, se pure non dovessero soggiungere alcuna cosa la libertà del voto e la sincerità sua, che non ci paiono pienamente guarentite: ma dove si palesa il guaio è nelle elezioni complemen-

tari. Queste elezioni si farebbero dagli stessi deputati, i quali eleggerebbero secondo il sistema del quoziente elettorale i deputati mancanti, fra quei candidati che avessero ottenuto un maggior numero di suffragi, benchè inferiore al quoziente, e sopra un numero di candidati doppio di quello dei deputati da eleggere, e l'identica via si potrebbe seguire pel caso della morte o della dimissione di qualcuno di essi, durante la legislatura.

« I partiti resteranno » — conclude il rapporto — « ma la giustizia si intrometterà fra di loro, facendo a ciascuno la sua parte legittima: gli elettori indipendenti cresceranno a misura che il nuovo sistema sarà compreso, l'interesse che si avrà per elezioni libere, sarà molto superiore a quello che si ha per le attuali, sarà più vero, più serio, più sano: la vita sottentrerà alla febbre » (1).

Ma oltre alle sue parziali imperfezioni, questo progetto dava di cozzo troppo direttamente colle abitudini del paese, e per quanto sia vero, che le buone bisogna conservare, le cattive correggere, non lo è meno che queste di frequente sono più profondamente radicate di quelle. Il progetto parve adunque troppo nuovo ed ardito, troppo straniero ad un tempo alle leggi ed ai costumi elettorali del paese: l'associazione s'accorse, che a render più facile la vittoria, bisognava fare delle larghe concessioni alla pratica ed alle abitudini. Ma intanto sotto la funesta impressione delle elezioni, che anche in quell'anno erano riescite a tumulti ed al sangue, si presentava al Gran Consiglio una petizione, la quale domandava con carattere di generalità, si mettesse mano alla sospirata riforma. La petizione, che fu coperta da 2290 firme, — esposto di quanti mali fosse cagione il sistema attuale, e come soltanto una misura legisla-

(1) P. 16.

tiva poteva portare un rimedio a quei mali, che istituzioni imperfette se non creano certo aggravano e mantengono in stato permanente —, domandava si sottoponesse quel sistema ad un serio esame, affinchè, conosciute le radici vere del male, si potessero prontamente estirpare. Suggeriva la nomina di una commissione composta di uomini intelligenti, che chiedesse l'avviso dei migliori di ogni partito, e dopo un lungo, paziente, intelligente lavoro, sottomettesse alle deliberazioni legislative un sistema degno di liberi cittadini, rispondente all'idea di giustizia e di vera rappresentanza. « In un affare nel quale non si tratta che di verità e di giustizia, date a noi lo spettacolo di deputati di partiti diversi, i quali si uniscono nella comune ricerca di ciò che è giusto, di ciò che è vero. »

E una commissione si nominò infatto, ma si restò lì, e la riforma proposta non la si discusse neanche. Considerazioni di parte, furono superiori al vero interesse del paese, e con un semplice aggiornamento ogni questione fu tronca.

L'Associazione non si scoraggì però, e certo erano tali da animarla le continue adesioni ch'ella andava ricevendo, le simpatie della stampa svizzera, l'applauso di tutti i partigiani della riforma, il progresso infine, che la riforma stessa ogni giorno faceva nella opinione universale. E quelle simpatie e quell'applauso trovavano un'eco in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, ed in ogni paese dove la divisione profonda fra i partiti, i gravi difetti del sistema elettorale e gli abusi di ogni maniera, facevano desiderare qualche cosa di simile (1).

(1) Accenno alle parole di tre, fra i tanti giornali che ne parlarono, per lo essere questi fra gli organi più reputati della democrazia europea. Il *Commerce de Gand* (ottobre 1866) concludeva un pregevole resoconto dei lavori dell'Associazione ginevrina, col notare come l'opera di essa poteva essere pel Belgio un raggio di luce, un utile insegnamento: la *Liberté* con una sim-

Il sistema delle liste liberamente concorrenti era stato proposto, salvo lievi differenze, al Gran Consiglio, molto tempo anche prima di Morin. La mozione fatta dal signor Hoffman nel 1842 veniva però accolta con un sorriso di scherno, cosa non del tutto disforme alla natura delle cose, perocchè l'epoca della semente non è quella della messe, ed una idea, rade volte fin dal suo primo apparire è abbracciata e compresa: che anzi lo stesso deputato affermava, non credeva il suo piano potesse avere un immediato successo, solo meditava piantare una pietra sulla via dell'avvenire (1).

Bisognava anzitutto formarsi un esatto concetto della natura del voto per liste, chè altra cosa ell'è dare il voto ad un candidato, altro darlo ad una lista di candidati; nel qual ultimo caso bisognava numerare non i candidati, ma le liste. Colui che elegge uno o più candidati, non fa se non designare coloro, che egli più desidera di veder sedere nei consigli della nazione: colui invece che vota per una lista, sceglie il partito nel quale schierarsi, e *per conseguenza* vota in conformità alle vedute ed alle deliberazioni di questo partito. È chiaro che il suffragio dato a candidati e il suffragio dato a una lista di candidati, sono due elementi non pur diversi ma incompatibili: se si mettono assieme — come, a cagione del cattivo sistema elettorale, avveniva a Ginevra — altro non possono partorire, che una flagrante ingiustizia. Tutti coloro che si staccavano dalle liste dei due partiti per far trionfare le loro preferenze e votavano per candidati speciali, perdevano qualunque influenza

patia molto accentuata per questa causa, mostrava, quanto progresso aveva fatto la idea primitiva del Girardin: e il *Daily News*, rimproverava ai legislatori inglesi di non accordare a ciò che si faceva a Ginevra tutta la sufficiente attenzione, e, traducendo la petizione presentata al G. C. la indirizzava allo zelo e al patriottismo dei membri del parlamento.

(1) Memorial XI, p. 189. 190. — *Exposition et défensé du système de la liste libre*, Genèvè 1867, p. 10, 11.

sulla elezione, o venivano ad averne una che era a loro vedute pienamente contraria.

Non due partiti soli, ma altrettanti, quante erano le opinioni di qualche levatura espresse in paese, avevano il diritto di proporre la loro lista e la certezza di vedere eletti un numero dei candidati portati su di essa, proporzionale a quello dei condividenti l'opinione medesima.

E fin dalle prime apparisce un considerevole vantaggio di questo sistema. Perchè era tolta la necessità di mettere sulla lista candidati noti e stimati tutti, per dare a tutti un voto eguale, dal momento che la probabilità di riescire eletti veniva scemando per i candidati proposti, secondo l'ordine con cui erano inscritti nella lista e in proporzione inversa del numero di elettori, che avevano dato ad essa il loro suffragio. Per modo che, mentre il primo portato in sulla lista era certo di venire eletto laddove i voti dati a questa eguagliassero almeno la cifra di ripartizione, gli ultimi, lo sarebbero assai raramente, o mai.

Queste liste, a render più facile l'operazione e minorare la dispersione dei voti, si dovrebbero portare all'autorità elettorale qualche giorno prima della elezione, ed ognuna dovrebbe essere appoggiata da un determinato numero di elettori, bastevole ad assicurarne la serietà e a dare ad essa una certa probabilità. Ad ognuna si darebbe un numero progressivo, di modo che la parte spettante all'elettore potrebbe semplificarsi più assai che non lo sia con qualunque dei sistemi attuali; basterebbe cioè, che egli nel suo bollettino scrivesse il numero della lista alla quale intende di dare il suo voto.

Se non che si sollevava qui un dubbio. E non sarebbe un inceppare la libertà degli elettori, il fare a loro quest'obbligo, di render pubblica anticipatamente la loro lista, e peggio quello di non poter assolutamente mu-

tare le liste preventivamente formate, o presentarne una, frutto di loro preferenze personali?

Laddove l'elettore non volesse accettare alcuna delle liste proposte o preferisse mutarle, era a lui libero il farlo, ma scemava per lui la probabilità di essere rappresentato. Questi bollettini isolati, sarebbero numerati a parte, si computerebbero ad ogni candidato i voti ottenuti e se ne farebbe una lista, dove la preferenza sarebbe determinata da questo numero. A questa lista si darebbe un numero d'ordine, e sarebbe in tutto assimilata alle liste proposte. Ad ogni modo questi bollettini sarebbero pochi, e tanto meno, quanto minore il numero di voti necessario alla elezione di un candidato: non v'era alcuna ragione al mondo che cento persone le quali unite avrebbero avuto il diritto di avere un rappresentante, il primo inscritto nella loro lista, portassero liste diverse, per il matto gusto di cangiare il posto ad altri candidati seguenti, che non sarebbero, per loro conto almeno, riesciti mai. « E se pure fossero in gran numero, sarebbe ottimo indizio, sarebbe una prova dell'aumentato spirito di libertà, e di una responsabilità individuale più sentita e profonda: allora si potrebbe applicare senz'altro il sistema del quoziente elettorale. »

Compiuta la votazione e constatata la validità dei bollettini deposti, il costoro numero diviso per quello dei deputati da eleggere, darebbe la *cifra di ripartizione*, cioè la quantità di voti necessaria alla nomina di un deputato. Allora, sommando il numero di suffragi da ogni lista ottenuti e dividendo il prodotto per la *cifra di ripartizione*, si otterrebbe il numero di deputati da attribuire a queste liste, i quali sarebbero i primi inscritti sulle medesime.

L'operazione elettorale, lo spoglio delle schede, è adunque cosa del tutto semplice, che non esige certe profonde cognizioni di calcolo, nè computi lunghi e

noiosi. Di modo che io credo nessuno abbia rimproverato mai questo sistema di complicazione soverchia, come quello che è anzi più semplice di molti fra i sistemi attuali, nè detto di esso, come di quello del quoziente, che allo spoglio delle schede sarebbero occorsi professori di calcolo sublime.

Riporterò qualche esempio — tratto dalle pubblicazioni dell'Associazione riformista di Ginevra — affinchè quello, che per taluni non vale a fare la sposizione del sistema, valgano le cifre.

Ginevra, che deve nominare 44 deputati, depone nell'urna 4400 bollettini validi. Quattro liste A, B, C, D, sono in presenza, e dallo spoglio fatto risulta, che la lista A ha riunito 1800 voti; la lista B, 1500; la lista C, 500; la lista D, 300. Restano duecento bollettini isolati, e con questi si forma nell'accennato modo una quinta lista, E. Ora il numero dei deputati spettanti ad ogni lista sarebbe dato da questo semplicissimo calcolo:

Lista	A	—	1800	voti	$\frac{1800}{100}$	= 18	deputati
»	B	—	1500	»	$\frac{1500}{100}$	= 15	»
»	C	—	500	»	$\frac{500}{100}$	= 5	»
»	D	—	300	»	$\frac{300}{100}$	= 3	»
»	E	—	200	»	$\frac{200}{100}$	= 2	»

In pratica peraltro, vi saranno naturalmente delle frazioni, ma queste frazioni non potrebbero nuocere affatto alla semplicità del calcolo. Imperocchè a queste frazioni corrisponderebbe naturalmente un numero di deputati rimasti da eleggere; di questi, il primo sarebbe dato alla lista, che ha una frazione più grossa, e così via in-

fino a che fossero ripartiti tutti i deputati restanti. Ecco un esempio:

Bollettini validi 4497
Deputati da eleggere 44
Cifra di ripartizione: $\frac{4497}{44} = 102 + \frac{9}{44}$

Cinque liste sono in presenza, A con 1864 suffragi, B con 1536, C con 490, D con 339, E con 268. Il risultato primitivo sarebbe il seguente:

Lista	A	con	1864	voti	avrebbe	18	deputati:	residuo	$\frac{1070}{4497}$
»	B	»	1536	»	»	15	»	»	$\frac{129}{4497}$
»	C	»	490	»	»	4	»	»	$\frac{3572}{4497}$
»	D	»	339	»	»	3	»	»	$\frac{1425}{4497}$
»	E	»	268	»	»	2	»	»	$\frac{2798}{4497}$
			4497			42			

Ora: $1070 + 129 + 3572 + 1425 + 2798 + 4497 = \frac{8994}{4497} = 2$

Resterebbero à ripartire due deputati, ora l'un d'essi sarebbe dato alla lista C, la quale dispone ancora di una frazione, che più si accosta alla cifra di ripartizione, l'altro alla lista E, che immediatamente la segue. Se vi fossero due liste con una frazione eguale si sortirebbe fra di esse, da quale prendere il deputato mancante.

Ecco un altro esempio, dove v'ha un numero maggiore di liste:

Bollettini validi 4497
Deputati da eleggere 44
Cifra di ripartizione — $\frac{4497}{44} =$. $102 \frac{9}{44}$

Liste	Suffragi	Ripart.	Alla frazione di $\frac{1}{4497}$	Deputati
A . . .	2047	20	0128	20
B . . .	1465	14	2502	15
C . . .	442	4	1460	4
D . . .	305	2	4426	3
E . . .	113	1	0475	1
F . . .	69	0	3036	0
Voti isol.	56	0	1464	0
	4497		13491	44

La necessità di attribuire i deputati residui a delle frazioni proviene dalla natura dell'uomo, che non si può dividere, dando ad ogni lista una frazione di deputato. E poi, le leggi elettorali non accordano tutte un deputato ad una frazione di collegio, che superi una data cifra di elettori, negandolo a quella che fosse ad essa inferiore?

Ciò che non è men degno della nostra ammirazione in questo sistema, è il modo semplice e conforme in tutto alla verità e alla giustizia, col quale sarebbero surrogati i deputati, che venissero a mancare nel corso della legislatura. Sarebbero tolte affatto le elezioni parziali, gli elettori sarebbero convocati soltanto per le generali, e nessun seggio resterebbe vacante se non il tempo necessario per convalidare l'elezione del deputato che sarebbe chiamato a coprirlo. A ciò fare basterebbe guardare a quale delle liste appartiene il deputato che viene a mancare, e sostituirvi quello, che sulla medesima lista immediatamente lo segue, senza essere stato eletto fin dalle prime: di tal modo, anche lo essere fra gli ultimi potrebbe evidentemente valere per qualche cosa, e allato ad un grande vantaggio, un altro, di qualche levatura anch'esso, sarebbe raggiunto.

Ecco la riforma semplice, efficace, fondamentale, imparziale, alla quale riescirono infino ad ora i riformatori

di Ginevra. La si potrà forse dire lontana da una perfezione assoluta, nuova, inesperta; altre obbiezioni vi saranno opposte, come vedremo, ma da niuno potrà negarsi la semplicità e la efficacia di questo sistema, nessuno potrà metterne in dubbio la scrupolosa imparzialità e la immensa importanza. Se pure vi si può trovare una qualche complicazione, ella sta tutta nello spoglio delle schede, il quale faranno uomini pratici, che facilmente scioglieranno tutte le questioni di dettaglio; l'elettore godrà d'una libertà e d'una indipendenza elettorale intera, senza altri limiti che quelli imposti dalla natura stessa delle cose, perchè ogni opinione sarà rappresentata secondo il numero dei suoi aderenti, e tutti gli interessi avranno una voce nei consigli della nazione: ne vantaggeranno tutti i partiti, perchè, straniero del tutto ad ogni veduta politica, il nuovo sistema non fa che aprire alla lotta delle opinioni l'agone il più leale ed onorevole. La riforma sarà infine fondamentale, perchè il diritto elettorale è pietra angolare d'ogni governo rappresentativo, e base essenziale dell'ordinamento politico, perchè la riforma del sistema elettorale deve precedere tutte le altre, come prima del lavoro si preparano gli stromenti: perchè infine, solo un corpo veramente rappresentativo e circondato dalla fiducia universale potrà compiere riforme veramente utili, veramente grandi, veramente accette alla nazione (1).

Questo è il sistema, che, concretato in un progetto di legge (2), veniva presentato al Gran Consiglio del cantone in sul principio della sezione del 1869 dai deputati Roget, A. Morin, C. Bellamy, tutti e tre sostenitori valenti dei diritti delle minorità (3). Invano questo pro-

(1) *Exposition et défense du système de la liste libre*, publiées par le bureau de l'*Association Réformiste*. Genève. Mai 1867.

(2) V. Appendice IV.

(3) *Rapport à l'appui de la représentation proportionelle* présenté au grand Conseil de Genève par A. Roget, Broch. in 8, Genève 1870.

getto mise in rilievo un'altra volta le necessità della riforma, e mostrò con mano franca ed ardita le aperte piaghe: il concorso di tutti alla pubblica cosa, impossibile; l'opposizione irrequieta, criticante, severa di ogni cosa, e ogni dì più inasprita per quel suo muoversi nel vuoto, per lo essere di ogni responsabilità al tutto scevra: la sincerità e la libertà del voto, inghiottite in uno stesso naufragio; create ad ogni elezione mostruose alleanze, aggruppamenti artificiali, aggregazioni fittizie; tutti infine i mali, che può arrecare un falso concetto della sovranità popolare, tutti i danni del suffragio universale, dalle elezioni passionate e tumultuose alle scissioni fittizie, dagli amalgami artificiali, alle minorità, per quanto rilevanti, contro ogni più elementare giustizia, sacrificate. Invano, questo rapporto, con meravigliosa lucidità di vedute, mostrò un' altra volta la vanità delle obbiezioni degli avversarii, l'errore evidente di coloro che respingevano un' idea confusa a quelle stesse di democrazia e di giustizia. Invano si limitava a chiedere una riforma, fosse pure incompleta o parziale, purchè venisse accolto il nuovo principio, ad insistere perchè si imitasse almeno l'Inghilterra o fosse applicato il sistema del *voto cumulativo:* « perchè ogni riforma sarebbe stata un progresso sensibile, un avviamento alla realizzazione della vera democrazia rappresentativa » (1). Gli onorevoli autori della proposta avevano dalla costituzione il diritto di nominare due dei cinque membri, che la dovevano prendere in esame. Vi rinunciarono; e, per agevolare la vittoria della loro proposizione e per rendere lo studio della riforma e delle teorie politiche relative più imparziale e profondo, preferirono domandare la nomina di una commissione più numerosa « la quale considerasse la legge proposta non come il tema unico, ma come il punto di partenza delle sue deliberazioni. »

(1) P. 25.

Infatti, nella seduta del 26 maggio 1869, si nominava una commissione per lo studio della proposta riforma. Esaminò molti documenti ad essa relativi, ed in ispecie i rapporti che erano stati recentemente presentati al Gran Consiglio del Cantone di Neuchatel, cercò su piccola scala saggiare il nuovo sistema, convocò qualche pubblica riunione perchè fosse discusso il principio, ed ella pure a lungo lo discusse.

Ma le prevenzioni di questa commissione erano così forti, e così leggiero il modo col quale venne a conclusioni non rispondenti in tutto ai fatti, che giunse ad affermare, la introduzione del nuovo principio nella costituzione, oltre all'essere circondata di gravi e molteplici difficoltà, tornerebbe funesta alla repubblica.

Un gran passo fu fatto però; non bastò, come altre volte, gettare in faccia ai riformatori l'accusa di utopisti e novatori; non si potè rigettare senza discuterlo un principio, che era stato accolto in Inghilterra e agli Stati Uniti, che nel Neuchatel s'avea dichiarato profittevole e giusto. Il professore Le-Fort spiegò contro i riformatori tutte le forze della sua scienza costituzionale: rinunciando al metodò facile ed usato del silenzio, egli e i suoi compagni furono costretti a ragionare, ad opporre agli argomenti degli avversarii altri argomenti, a cercare nelle teoriche la giustificazione del vecchio principio.

La maggiorità della commissione, si pronunciò adunque contraria all'adozione del progetto. Due correnti di idee dominano nel rapporto presentato dal professore Le-Fort più che differenti, del tutto contrarie.

Da un lato la maggiorità della Commissione conclude al rigetto di qualunque progetto di legge fondato sulla rappresentanza proporzionale: mentre dall'altro, la maggiorità medesima accetta i principii fondamentali della riforma elettorale, anzi andando ancora più innanzi

accenna alla convenienza di saggiare un'applicazione incompleta ma reale di questi principii, e mostrasi favorevole al sistema del voto limitato. Tanta è l'efficacia della giustizia, e tanto è vero che un principio, che ad essa s'informi, indarno si tenta a sofismi cacciare dall'animo, e per quanto cacciato vi torna. Nel sistema accolto dal Parlamento inglese, pur disconoscendolo perfetto, la maggiorità delle Commissione trovava vantaggi reali e degni di fermare l'attenzione; trovava il mezzo termine degno di preferenza, la sola via offerta per escire dal dilemma che le stava innanzi, avventurarsi nelle esperienze del quoziente o conservare un sistema del quale riconosceva tutti i danni, tutti i difetti (1).

Pure, e' sembra, che l'onorevole relatore abbia avvertita questa contraddizione, ei tenta anzi di coprirla, affermando, che l'analógia è soltanto apparente, tra il sistema accennato come utile e quello respinto (2), ed il processo del voto limitato è così diverso da un progetto di rappresentanza proporzionale, ch'ei se ne separa del tutto quanto al principio e quanto ai risultati (3).

Ma è tesi che la ragione e la storia addimostrano al tutto false. Imperocchè il sistema del voto limitato abbatte l'idea della maggiorità e vi sostituisce quella della proporzionalità: limitatamente gli è vero, per due partiti soltanto, ed in un modo che facilmente riesce arbitrario: ma il vecchio principio, il principio del diritto dei più ad essere essi soli rappresentati, è abbattuto dalle fondamenta. Anche la storia si fa contro a quella sciancata tesi, perchè furono appunto considerazioni riformatrici, furono i vantaggi attribuiti alla rappresen-

(1) Rapport présenté au Grand Conseil de Genève, au nom de la majorité de la commission chargée d'examiner le proposition de M. Roget sur la représentation proportionelle (*Extrait du Memorial.* Séance du 29 janv. 1869). Genève 1870.

(2) Pag. 27.

(3) Pag. 29.

tanza proporzionale, che decisero la Camera dei Lordi ad accettarne il principio. Per negare la *realtà* di cosifatta analogia, per dire che il sistema del voto limitato non racchiude, in germe almeno, il principio della rappresentanza proporzionale, e' fa d'uopo ignorare quelle brillanti discussioni, ignorare tutto quanto fu detto e scritto in proposito.

I riformatori di Ginevra, che non ignoravano quale forza avesse lo spirito di parte e come il Gran Consiglio era contrario alla idea loro, non si meravigliarono affatto dal vedere il loro progetto, respinto da 39 voti, non radunarne che 9. Applaudirono anzi le conclusioni della maggiorità della Commissione, le quali accoglievano il principio, nella speranza che la libertà ed il buon senso continuerebbero a limare la camicia di forza che si voleva mantenere ad ogni costo.

« Non v'hanno che due idee semplici, » scrive E. Naville; « quella della scuola di Bright e quella della proporzionalità. Nel sistema del voto limitato il principio attuale e il principio nuovo danno di cozzo fra di loro, ma questo cozzo è desiderabile perchè segna l'apparizione del nuovo principio. Sarebbe l'aurora della riforma elettorale, e l'aurora per solito è nunzia del giorno » (1).

Poco tempo dopo, nel mese di maggio (1870), fu proposta di bel nuovo una revisione del sistema elettorale ginevrino, e a dir il vero potea dirsi fondata la speranza che il nuovo principio romperebbe alfine la scorza ed escirebbe sotto forma del voto limitato.

Era ciò possibile finchè durava l'animosità dei partiti? Bisogna tener bene a mente che non si trattava già di uomini profondamente divisi quanto ad opinioni costituzionali ed amministrative come in Francia o da noi; simpatie e antipatie personali, animosità tradizionali,

(1) Nel *Réformiste*, 17 fev. 1870. Anno II. N. 7.

ecco le cause di così profonda e pericolosa divisione. Non ardivano pur formulare un programma, o al più limitavansi a promettere lo sviluppo della prosperità comune, il pubblico bene, per tema d'incontrarsi su di un terreno comune o trovarsi a fronte di divergenze così tenui, così trascurabili da spargere il ridicolo sull'appassionato linguaggio dei partiti, e sull'effervescenza loro nei giorni delle elezioni (1).

Varii rapporti si presentarono addì 25 maggio. Della vera rappresentanza proporzionale non era a parlare: le conclusioni del Le-Fort erano troppo recenti, troppo manifesto il sentimento del Gran Consiglio, tutt'al più poteasi tentare di far passare il *voto limitato.* Il Roget, assieme al Camperio lo sostennero inutilmente, come fu vano l'appoggio di una petizione la quale domandava, che nei cinque collegi, che secondo il voto del consiglio si sarebbero sostituiti ai tre di prima, nominanti ciascuno sedici deputati, ogni elettore non votasse che per due terzi, cioè per dieci od undici. Lo si domandava anche questa volta « a nome di quei principii di libertà e di giustizia, i quali possono soli assicurare la pace del paese e il regolare sviluppo delle istituzioni democratiche » (2). Il Gran Consiglio si limitò ad approvare la nuova divisione dei collegi elettorali, conservando intatto il vecchio principio, l'*ingiusto privilegio* della maggiorità. Anche questa riforma era qualche cosa, scemava la lunghezza delle liste, rendea più facile l'accordo fra gli elettori, rispondeva di più all'eguaglianza, ma *il vecchio principio restava intatto.* Eppure! i radicali si erano vigorosamente opposti anche a questa riforma: i radicali voleano non fosse tocco in nulla il sistema vigente. e si diedero con tutte le forze a sostenerne la causa fra

(1) *Indépendance Suisse.* 21 maggio.
(2) Ivi, 16 luglio 1870.

il popolo dinanzi al quale la nuova legge costituzionale doveva venire.

Il popolo, a 646 voti di maggiorità, la respinse. Non giova ora indagare le cause di cotesto insuccesso della legge: sia l'astensione dei più, sia l'esasperazione degli animi, sia qualunque altra la cagione il popolo di Ginevra respinse un' altra volta ogni progetto di riforma.

« I radicali irreconciliabili, ajutati dai violenti, dagli amatori di turbolenze ai quali poco importano la pace e la prosperità del paese, si attribuirono il merito della vittoria, e poterono proclamare la dimane, che la Costituzione del 1847 è una costituzione infallibile, perfetta, superiore ad ogni progresso.

« Gli è nella legge medesima, che bisogna cercare la causa della sua sconfitta. Dobbiamo riconoscere, che là non fu studiata, maturata, discussa con quella serietà, con quella premura, che si doveva ad un atto di tanta importanza. Invece di sottomettere alla sanzione del popolo un progetto chiaro, ben definito, si dovè discutere un testo diffuso, vago, che esigeva spiegazioni le quali non potevano non riescire ingannevoli e partigiane. »

Non accetta agli uni era per gli altri un progresso troppo debole e irrilevante, ecco, a detta di Roget, le cause, che definitivamente ne provocarono il rigetto (1).

Le turbolenti agitazioni, che anche questa volta seguirono il suffragio popolare, le violenze di un partito, che a Ginevra come dovunque, si vale d' ogni pretesto per violare la legge, per offendere la libertà e la giustizia, non fecero che incoraggire vieppiù gli onesti d' ogni partito a proseguire nel loro cammino, ne aumentarono e ne fortificarono le fila. « I riformatori » scriveva l'indomani l' organo della rappresentanza proporzionale

(1) *Indépendance Suisse*, 16 luglio 1870.

« avranno l'energia e la fermezza necessaria per insistere sull'applicazione del vero rimedio. »

E qui facciamo punto. A lungo ci intrattenemmo della piccola repubblica e del lavorio operoso, fecondo, dell'Associazione riformista, eppure dolenti di non poter metterne in luce tutte le idee, di non poter tutti enumerarne i nobili sforzi. In questa violenta lotta delle passioni, in questa perpetua tenzone d'uomini e di principii, dove le opinioni politiche, religiose, sociali, economiche, senza tregua si urtano, si combattono, si coalizzano, si soperchiano, si confondono: dove non di rado la coscienza medesima è lasciata per via e dimentica la dignità di sè, l'onore del paese, nulla vi ha a nostro credere di più ammirabile, di più bello, di più patriottico, di una associazione, la quale si adopera con ogni sforzo a diffondere ovunque il rispetto al diritto di tutti, che è il fondamento della libertà vera, ed i sentimenti di una cordiale benevolenza, migliore guarentigia e pegno sicuro di pace, e tende ad una riforma, che è la più importante e sarà di tutte la più feconda, la più utile alla libertà, alla pace, alla dignità dei cittadini, al progresso sociale. Le difficoltà che trovò disseminate lungo il cammino ne invigorirono la possa; le ripulse subite dalla sua idea, non fecero che vieppiù animarla nella sua pacifica agitazione. Ed oggi attende con fiducia il trionfo de' suoi principii; lo attende dal retto senso del popolo, dalla riflessione generale, dalla decomposizione dei partiti, dallo studio vero e spassionato della questione; lo attende dal riflesso delle riforme compiute in Inghilterra e con tanto plauso accolte, dalla applicazione del principio che tosto o tardi sarà fatta nel Cantone di Neuchatel, dalle riforme americane, e più di tutto lo attende dal tempo, che di siffatta riforma, come di molte, è il più fedele ausiliario. Se il nostro elogio potesse avere qualche considerazione, dopo che

l'associazione s'ebbe quelli di tanti eminenti pubblicisti, di tanti celebri uomini di Stato, potremmo esserne ben larghi con essa: ma crediamo che l'elogio più degno siano i fatti stessi che intorno ad essa si compiono, crediamo che l'organamento della democrazia rappresentativa sulla base della giustizia e del rispetto al diritto di tutti sarà la più bella ricompensa a tanti nobili sforzi, a così perseverante energia, ad un lavoro così modesto eppure profittevole tanto all'umanità.

Nel Cantone di Neufchâtel, gli ostacoli sono di gran lunga minori, ed in proporzione, maggiori assai le probabilità del trionfo. Si cominciò sul principio del 1869; e dietro iniziativa di alcuni riformatori, il Gran Consiglio del Cantone incaricava una commissione di compilare un progetto di legge elettorale, *informato alle idee di T. Hare*. Nè a ciò si fermarono, ma prepararono intanto il popolo alle idee nuove, e il terreno cercarono di adattare al nuovo seme che meditavano deporre in esso. Conferenze si tennero a Travers da H. Jacottet; a Saint-Blaise da J. Henry; a Cortaillod da Henri Dupasquier; ad Eplatures da Ed. Perrochel; alla Chaux-de-Fonds, da R. Comtesse e da Jules Breittmayer, e dovunque grande concorso, discussioni animate e applauditissime, seguite per lo più da esperienze del sistema Hare, fatte su piccola scala e che tutte riescivano per bene (1). L'accordo fra i migliori d'ogni partito era mirabile, come si potè vedere nel banchetto tenuto il primo di marzo a Chaux-de-Fonds, per festeggiare l'anniversario della emancipazione del Cantone. Ivi Jeanrenaud si scagliava vigorosamente contro questo ingiusto privilegio, che assoggetta una metà del popolo all'altra, che costringe le minorità ad obbedire e a pagare senza

(1) *La Montagne* de Neufchâtel, febbrajo e marzo 1870.

poter dire una parola, senza partecipare affatto alla direzione degli affari del paese.

« Perchè la democrazia non sia una menzogna — ei concludeva — bisogna che tutti i gruppi di cittadini possano essere rappresentati al Gran Consiglio, in proporzione al numero dei loro aderenti, perchè tutti i cittadini siano veramente eguali e possano far udire la loro voce negli affari del paese per bocca del proprio deputato, come lo farebbero personalmente in un' assemblea generale del popolo » (1).

Il progetto di legge elaborato dalla Commissione e presentato al Gran Consiglio, ad una debole maggiorità fu respinto. Ma noi contiamo di esaminarne le disposizioni per due principali ragioni: la prima è la perfezione colla quale esso traduce lucidamente e semplicemente il progetto e le idee T. Hare, perfezione, la quale ne farebbe la più savia ed opportuna legge sia mai stata fatta o concepita sulla rappresentanza proporzionale: la seconda è, che il trionfo di esso principio in quel Cantone non fu che differito, e differito a brevissimo tempo. Il consiglio, che escirà dalle nuove elezioni le riprenderà in esame e — il favore ch'esso ebbe fra il popolo ce ne assicura fin d'ora — ne farà la legge elettorale del Cantone.

In questo progetto adunque i 19 collegi attuali sono ridotti a 6, la cui circoscrizione è determinata da quella delle giudicature di pace di Neufchâtel, Boudry, Val-de-Rez e Motier, divise queste ultime in due collegi ciascuna. Ognuno di questi collegi nomina un determinato numero di deputati, uno ogni mille abitanti, il che darebbe da dieci a venti deputati per ogni collegio, ed un quoziente di 240 all' incirca. Il collegio è diviso in sezioni, in ognuna delle quali siede un ufficio elettorale di

(1) *La Montagne*, 2 marzo 1870.

cinque o più membri incaricati di verificare la qualità degli elettori, e decidere in via definitiva tutte le contestazioni e le difficoltà, che si potessero a tale proposito elevare. I membri di questo ufficio elettorale sono nominati dal prefetto del distretto, che sarebbe tenuto a comporlo di cittadini appartenenti alle varie opinioni, e colla maggiore equità possibile. Il che, a vero dire, ci pare racchiuda almeno qualche difficoltà, perchè alla fine questo prefetto ha pure le sue idee politiche, ha pure il suo partito, e per quanto imparziale, non lo sarà mai tanto da appagare gli altri partiti. Il che sarebbe stato evitato coll'incaricare della nomina di questo ufficio elettorale il potere giudiziario e metterci a presidente un giudice: ciò avrebbe giovato non solo alla imparzialità e all'appagamento di tutti, bensì anche alla più retta decisione delle contestazioni probabili. Ma facciamo ritorno alla legge.

La composizione del collegio è notificata nel debito modo agli elettori due giorni prima di quello fissato per la elezione (1). L'elettore, presentandosi all'ufficio elettorale, riceve una carta, sulla quale stanno tante caselle, quanti i deputati da eleggere. Ma non si poteva obbligare come da noi l'elettore a scrivervi sopra in presenza dell'ufficio stesso i nomi dei suoi candidati, perchè il suffragio universale non domanda che si sappia leggere e scrivere. Perciò a quella scheda si dà la forma di una sopraccarta, nella quale l'elettore può, sia scrivere i suddetti nomi, sia includere la scheda, che egli ha recato seco, scritta a mano od a stampa. I candidati vanno

(1) Trascuro le disposizioni della legge relativamente al riconoscimento della qualità di elettore, cosa a cui nella Svizzera e altrove si annette una grande importanza, imperocchè la legislazione imperfetta apre l'adito a deplorevoli abusi. In Italia ed altrove si procede prima dalla elezione alla formazione delle liste elettorali, il quale sistema ci pare sia il più opportuno, quello che più garantisce la sincerità della elezione e dà tempo anche a decidere tutte le possibili e frequenti contestazioni.

scritti in ordine di preferenza, dando un voto valido ed altri voti *contingenti sussidiarii* come fu dallo Hare immaginato. Nello spoglio delle schede, non si guarda al numero di candidati il cui nome sta scritto nelle schede: sta nell'interesse dell'elettore lo scriverne più o meno: scrivendo uno o due nomi, potrebbe gettar via il suo voto inutilmente, mentre scrivendone di più è tanto più certo di essere rappresentato.

Queste schede sono inviate colle debite precauzioni ad un ufficio centrale, che riunisce, a dir il vero, tutte le condizioni di imparzialità e di capacità. È composto di venti membri nominati dalla corte d'appello, e presieduti da due o tre delegati della medesima, che ne dirigono e sorvegliano le operazioni, senza però aver voto deliberativo in nessuna occasione. Le sedute di questo ufficio elettorale centrale sono pubbliche.

Verificata la integrità dei suggelli, si divide in altrettante sezioni quanti sono i collegii, ed ognuna di esse spoglia separatamente lo scrutinio della elezione di un collegio, verificando ogni sezione l'operato di un'altra. Per ottenere il quoziente di eleggibilità, non si pon mente al numero degli elettori, sibbene a quello dei votanti; e fissato questo quoziente si dà ai sei collegi un numero progressivo, determinato dalla sorte. Anche le schede si mescolano accuratamente e si estraggono a sorte, ed in ognuna si prende un solo nome, il primo, e non appena esso ha raggiunto un numero di voti eguale al quoziente elettorale, i bollettini contati per lui si legano assieme e si chiudono in un involto, scrivendovi sopra il nome dell'eletto, ed il collegio al quale appartiene.

Quelli che per siffatto modo risultano eletti, perchè in capo alla scheda si troverà più d'un nome, sono cancellati dagli altri bollettini, sui quali si prenderà invece il nome che viene secondo, e se anche questo sarà già eletto si prenderà il terzo, e così via.

Ma dopo compiuta questa operazione potrebbe restare più d'un collegio vacante: sia per avere uno stesso candidato riunito il quoziente in più di un collegio, sia per la probabile dispersione di voti, dati a candidati che non avessero raggiunto il quoziente. In tal caso il candidato eletto in più collegi sarebbe attribuito a sorte all'uno di essi, e gli altri resterebbero vacanti.

Avverrà in pari tempo, che più di un candidato, pur non raggiungendo in un collegio il quoziente, otterrà un numero di voti anche superiore, ma sparsi in due o tre collegi. Sarebbe contrario ad ogni giustizia escludere questo candidato, come non di rado avviene da noi e altrove. Si riunirebbero dunque le schede restate senza efficace impiego in tutti i collegi, e si formerebbe così a qualche candidato un numero di voti sufficiente a proclamarne la elezione. Ed allora costui sarebbe ritenuto rappresentante di quel collegio dove avesse ottenuto maggior numero di voti, o di quello che immediatamente lo segue, laddove la rappresentanza del primo fosse già completa. Che se restasse ancora vacante qualche altro seggio, vi si dichiarerebbe eletto colui che avesse ottenuto il maggior numero di suffragi inferiore al quoziente, e lo si considererebbe quale rappresentante del collegio che avesse a lui fornito il maggior contingente di voti, o del susseguente, o ad ogni modo di quello che avesse incompleta ancora la sua rappresentanza.

Ma potrebbe accadere, che durante la legislatura restassero vacanti dei seggi, vuoi per morte, vuoi per rinuncia, vuoi anche per non avere qualcuno degli eletti accettato il mandato. In tal caso la legge dovea provvedere al modo di rimpiazzare questi deputati. Ma come fare? Convocare il collegio non era possibile, perchè si sarebbe tornati al vecchio sistema delle maggiorità. Dichiarare eletto colui, il quale in quel collegio che avea perduto il deputato, avesse ottenuto il maggior numero di

voti sarebbe contro alla logica, perchè si introdurrebbe il rappresentante di elettori diversi da quelli che aveano perduto il loro. Lo spediente migliore sarebbe certo quello di convocare quegli elettori, e chieder loro qual candidato vorrebbero mettere in luogo del mancante. Ma come fare se a ciò si oppone la segretezza del voto? Le difficoltà non erano certo indifferenti, eppure la legge le sciolse nel modo più perfetto si possa desiderare o pretendere.

Abbiamo veduto che nella elezione generale i voti attribuiti a ciascun deputato son messi assieme, chiusi in un involto e scrittovi sopra il nome di quel deputato. Quando costui venga a mancare si riprendono quelle schede e se ne fa di bel nuovo lo spoglio. Di queste potrebbe risultarne più di un nome, perchè i candidati che erano unanimi quanto all'eletto loro, potrebbero non esserlo per gli altri loro candidati. A quei nomi si conteranno i suffragi ottenuti, poi vi si aggiungeranno quelli che avessero potuto ottenere in altri collegi e fra costoro sarà dichiarato eletto colui che raggiungerà il quoziente, o se più colui che avrà raccolto un numero maggiore di voti.

Difficilmente accadrà, che per tal modo nessuno dei candidati raggiunga il quoziente. Ad ogni modo la legge anche a questo caso ha provveduto, e in questo ultimo e quasi impossibile estremo, ricorre alla convocazione del collegio e alla elezione a maggiorità relativa.

Ecco la legge, che a parer nostro traduce meglio di ogni altra in disposizioni semplici, chiare, intelligibili a chiunque, il principio della rappresentanza proporzionale. Qualche leggiero difetto v'ha certo, ma ci pare che i pregi siano superiori di tanto e tali da raccomandarla all'attenzione, allo studio, alla meditazione di tutti coloro, che sinceramente amano la libertà e la giustizia, e desiderano il benessere ed il progresso del loro paese. V'ha chi dirà

s' avrebbe potuto raggiungere una più esatta proporzionalità, facendo di tutto il cantone un collegio unico, ma il legislatore ebbe abbastanza buon senso per non soddisfare cosifatto desiderio. Non solo le difficoltà dello spoglio crescerebbero, ma la difficoltà maggiore starebbe da parte dell' elettore. Come mai obbligare un buono e onesto valligiano, che non sa pur leggere, od un pacifico e riposato cittadino, a *dare coscienziosamente il suo voto, a ottanta o novanta candidati mettendoli in ordine di preferenza?* Siffatto progetto sì, che potrebbe eccitare il riso di qualche giornale anche meno serio del *Times*. Non vale il dire che basterebbe scrivere pochi nomi: allora siamo da capo col pericolo di non essere rappresentati. Meglio adunque la divisione in collegi, non tanto larghi da impedire ad ogni cittadino di dare un voto illuminato e sincero a tutti i suoi rappresentanti, nè ristretto così da non concedere anche ad una piccola minorità di essere rappresentata. E ci pare che una minorità di 240 elettori sia davvero tale da doversene accontentare. Tanto più, che rimanendo vacante qualche seggio, accadrà di sovente, si raggiunga la identica perfezione che si potrebbe ottenere col collegio unico, ed abbiano un rappresentante anche le minorità sparse nei varii collegi, e non così forti nell'un d'essi da poter esservi rappresentate.

La legge del Cantone di Neufchatel è dunque nei principii la stessa proposta da Hare, la stessa attuata da Andrae; ma nella applicazione sua è più facile, più intelligibile, più pratica insomma. E, come la Danimarca, anche il Cantone di Neufchatel ne trarrebbe considerevoli vantaggi. La vicinanza di quel cantone e lo interessamento che tutta Europa non manca di avere per la democrazia svizzera, farebbero sì, che molti potrebbero attentamente studiare l' azione di quella legge, e così vagliarne i risultati.

Nondimeno nè le eccellenti ragioni addotte, nè il favore trovato in tutte le classi, nè le esperienze molteplici e le discussioni pubbliche e private valsero ad abbattere i pregiudizii e lo spirito partigiano e tenace dei due terzi dei membri del Consiglio di quello Stato, che respinsero questo progetto. I riformatori del Neufchatel non si scoraggirono pertanto: le idee loro aveano avuto il terzo dei voti, cifra ragguardevole per un'idea nuova nella repubblica, e il voto del Consiglio era stato accolto con disfavore da tutta la stampa indipendente degli altri Cantoni. Continuano nell'opera loro, e noi sappiamo, che dopo le prossime elezioni torneranno a proporre il loro progetto di legge elettorale il quale, non v'ha dubbio, cresciuti i suoi partigiani verrà sancito dal Consiglio e dal popolo.

E sarà un grande ed utile progresso, perchè le elezioni che sotto la nuova legge saranno fatte in quel Cantone, potranno ben più agevolmente di quelle della Danimarca o della remota Australia essere soggetto dei nostri studii; e d'altronde i vantaggi che se ne otterranno saranno tali, da invitare altri legislatori di quella e di altre nazioni a studiare la questione ed applicare sinceramente un principio che è il solo che valga ad alleviare tutti quei mali, che da erronei ed incompletissimi sistemi elettorali derivano, ed a conciliare la democrazia colla libertà.

Resterebbe a vedere come l'opera dei riformatori dei due Cantoni fosse accolta dalla Svizzera. La Svizzera avea più volte fermata l'attenzione sulle istituzioni della patria di Calvino, e ne intravedeva una minaccia perpetua per il paese e un pericolo per la confederazione. Preoccupata dei mali, non poteva serbare il silenzio di fronte ai rimedi che si proponevano, e l'Associazione riformista può a buon dritto andare superba della costante approvazione e del caldo applauso del suo paese, il quale si

manifestava ad ogni occasione. Da Zurigo e da Berna, da Friburgo e da Losanna, da Neufchatel e da Sciaffusa, da Basilea e da Lucerna, una ed unanime la voce della stampa la incoraggiva, divulgandone le dottrine, appoggiandone i principii, lodandone i nobili sforzi. Scorgevasi concordemente in quella riforma, « il solo sistema elettorale, che darebbe la fotografia della pubblica opinione, la molla motrice della democrazia combinata alla valvola di sicurezza, la maestà del popolo elevata al disopra dalle passioni di parte » (1) « la garanzia certa e la promessa di un migliore avvenire » (2): e si presagiva quanto utile da una sincera applicazione del sistema proporzionale trarrebbero i Cantoni della libera Elvezia, dove la democrazia minacciavano tanti e così gravi pericoli (3).

Il Kern, ambasciatore della Confederazione a Parigi, scongiurava tutti i partiti a mettersi d'accordo per il comun bene, e così altri egregi uomini di quei Cantoni; e lo Stählich-Brunner, al consiglio di Stato di Basilea altamente affermava che le elezioni doveano introdurre nei corpi rappresentativi uomini esprimenti tutte le opinioni del popolo, tutti i diversi interessi, le idee molteplici e varie, che non si dovevano desiderare elezioni di parte, e Consigli, i quali non esprimessero se non la maggiorità, che infine ogni minorità, come n'aveva il diritto, doveva avere anche la possibilità di essere rappresentata. E la sua opinione dividono tutti gli uomini più eminenti ed imparziali della Svizzera.

(1) *Nouvelle gazette de Zurich.*

(2) *La patrie* di Losanna.

(3) *Union liberale* di Neuchatel, *Confédéré* di Friburgo, *La Montagne* di Neuchatel, *Gazette de Bâle*, *Democratie Suisse*, *La democratique* di Berna, *Gazzetta di Losanna*, *Il Bund* di Berna, *Conteur vaudois*, etc. Ecco i giornali che si manifestarono di già favorevoli al nuovo principio, a non toccare che dei principali.

Le idee di giustizia e di vera libertà in materia politica sono in via di progresso. Se a Lucerna se ne stanno allo scrivere nella Costituzione, « che nella nomina del Consiglio di Stato e delle autorità giudiziaria e di distretto, sarà tenuto conto, in equa misura, del diritto della minorità » altrove vanno più innanzi, ed incominciano a riconoscere che in tutti i partiti v'hanno uomini i quali si possono rendere utili al paese. A Friburgo, a Losanna, a Basilea, si fanno trionfare delle liste di conciliazione, secondo le quali sono *di fatto* rappresentati tutti i partiti; mirabile esempio, troppo forse per poter fondatamente sperarlo imitato in altri Cantoni. Questo mezzo semplice e naturale delle *liste di conciliazione*, è un lago troppo limpido e terso, che la menoma aura potrebbe turbare: questo armonico accordo fra i partiti di leggieri potrebbe esser rotto, laddove non intervenga una legge ad impedire ciò, che per la umana natura è inevitabile, a mantenere quella proporzionalità, che in un nobile slancio di patriottismo si può forse ottenere, ma che è difficile mantenere, impossibile ripetere. Ad ogni modo, è un fatto consolante per noi, che la democrazia svizzera tende sempre più a pronunciarsi coi fatti contraria alla esclusione delle minorità, attendendo che la rappresentanza loro trovi nella legge costituzionale la sua espressione, la sua conferma.

Il germe è nei solchi, e la democrazia svizzera ha più che altra al mondo bisogno di ricoverarsi all'ombra di questo grande albero, per non perire miseramente. Il popolo lo sente: soffre, ed ignora la causa del male; o per sua colpa, o per *lo sforzo che si fa di nascondere al sovrano le sue follie, le sue debolezze.* Grida riforme, vuole oggi limitare il potere delle Camere, domani abbattere il governo e riserbare a sè ogni suprema decisione: accoglie le idee del *referendum,* del veto, e di altre simiglianti istituzioni, che ne lusingano la vanità,

quasi si potesse migliorare un governo col ridurlo all'impotenza! rinnova ad ogni soffio di vento la sua costituzione, senza trovar mai nè la libertà, nè la pace: è ammalato infine, e respinge da sè i medici per darsi in braccio al cerretano. Non ci bisogna più oltre parlare della fine che attende la democrazia svizzera — lo abbiamo detto nel primo libro e ripetuto qui — ove tutte le sue repubbliche non abbandonino la rapida china per la quale vanno discendendo (1), ove un freno potente non le arresti e le diriga sulle orme di quelli fra i suoi Cantoni, che primi con tanto ardore e costanza si misero nelle vie della riforma. Gli avversarii non potranno resistere a un moto concorde di tutti i Cantoni, ed i riformatori trionferanno, dando all'Europa ed al mondo un esempio degno di un popolo che comprende la sua dignità ed ama la giustizia, che sa e vuole esser libero.

2. Francoforte (sul Meno) e la Germania

Se l'Inghilterra è ammirata per le sue istituzioni politiche, e per la pratica dei suoi uomini di Stato, la Germania tiene certo il primo posto negli studi politici. Le opere celeberrime, che in questi ultimi anni si pubblicarono e si vanno divulgando in ogni lingua — non, pur troppo, nella nostra — mostrano a che elevato grado siano in quel paese gli studi politici, che sono fra tutti i più importanti pel benessere delle nazioni, e tendono maggiormente allo sviluppo dell'intelletto umano: (2) — mentre dalle cattedre di quelle celebri università professori egregi aprivano ai giovani, da ogni parte accorrenti, il volume di questa ardua scienza. Lo Gneist a

(1) « La route que les démocraties modernes suivent maintenant ne conduit qu'à des abîmes et elles y marchent à pas pressès. » Tallichet, *Des constitutions dans les democraties*. Rev. Suis. Avril 1866. pag. 633.

(2) Macaulay, *Miscellaneous Writings*. I, 321.

Berlino studiava le istituzioni comunali e politiche dell'Inghilterra, e il lavorio lento e paziente, e lo studio di lunghi anni, assicurarono a lui fama, all'umanità una miniera inesauribile di utili investigazioni, fatte al lume di una critica minuta, esatta, profonda. Il Bluntschli svolgeva i principii della scienza di Stato a Monaco e pubblicava un libro eminente, nel mentre collaborava ad un dizionario di politica che tornerebbe di utilità somma in siffatti studii. E così con altre opere e in altre università, il Kollin, l'Holtzendorf, il R. von Mohl, lo Held, il Kosegarten, il Biedermann, il Waitz, il Roscher, il Helferich, il Hannsen, il Schäffle, e tutta quella pleiade di illustri scrittori, onde pur troppo, lo ripeto, in Italia poco più che il nome è noto.

In Germania, il sistema di Hare fu accolto con molto favore non solo, ma lo si discusse anche nel seno della assemblea legislativa di una città libera, oggimai scomparsa dal novero degli Stati d'Europa.

I signori Gustavo Burnitz e G. Varrentrapp, accolsero il principio sostenuto dallo Hare, ma non l'applicazione ch'egli ne propose (1). Fecero ritorno invece al sistema immaginato da Hare fin da principio, e nella prima sua opera esposto; sistema che l'autore stesso avea trovato imperfetto, e conducente a risultati i quali mettevano pericolo la ricercata proporzionalità. La lettura del loro libro è resa oltremodo malagevole ed ardua per le considerazioni astratte disseminate qua e là a piene mani, e per lo essere irto tutto di cifre; nè tenteremo seguirli nei loro ragionamenti, anche perchè non crediamo meritevoli di speciale attenzione le modificazioni da loro arrecate al primitivo sistema di Hare, del quale non menomano punto gli accennati difetti. Bluntschli ne parla

(1) *Methode bei jedes Art von Wahlen sowohl der Mehrheit als den Minderheiten die ihrer Stärke entsprechende Zahl von Vertreten zu sichern.* Frankfurt a. M. 1863.

brevemente nella sua opera, benchè non lo ritenga degno di speciali considerazioni « per non essersene ancora veduti i pratici effetti » (1), ma nel suo dizionario, se ne intrattiene più a lungo, e nel mentre non ne nasconde le difficoltà, ne raccomanda alla sua Germania l'esperienza (2): anche il Kollin lo dice concetto magnifico e degno d'ogni più alta considerazione e di tutto lo studio (3), ed R. von Mohl fin dalla sua prima comparsa lo paragonò all'uovo di Colombo.

Ma dove a lungo se ne parlò fu nell'assemblea legislativa di Francoforte. Era una città, che si reggeva a libere forme di governo, ma con una libertà indeterminata e vaga, una libertà tutta feudale e aristocratica, che non le dava nè vigoria, nè potenza, e incastonava il popolo in classi, sommettendolo di fatto ad una ristretta oligarchia, che teneva ella sola in sue mani ogni pubblica cosa. Il consiglio di Francoforte era però dei migliori di Germania, e per gli uomini che lo componevano, e per gli spiriti relativamente liberali che lo animavano. Da qualche anno era escito da una specie di letargo, per occuparsi di savie riforme, fra le quali teneva non piccolo posto quella della legge elettorale. Ma vera ed utile riforma pensarono non si farebbe mai attenendosi ai sistemi vigenti: bisognava entrare in una via tutta nuova, quasi inesplorata, entrarvi con passo franco, senza lasciarsi metter paura dalle difficoltà o dalle novità del cammino.

In siffatta occasione, il piano di Hare fu discusso brevemente, ma con molta dottrina dalla *Frankfurter Reform* (4) e dalla *Zeit* (5) in una bella recensione dell'opera

(1) BLUNTSCHLI'S, *Allgemeines Staatsrecht.* Munich 1863, 3 ediz. Tomo I. Pag. 492.

(2) BLUNTSCHLI'S, *Politisches Wörterbuch*, ad voc. *Hare, Minderheit*, etc.

(3) *Die Demokratisierung*, etc.

(4) 29 gennajo 1864.

(5) 10 dicembre 1863.

dei signori Burnitz e Varrentrapp. « È certo inutile » — scriveva nel primo dei due periodici G. Getz — « il perdersi come i nostri egregi concittadini hanno fatto, in un labirinto di cifre, dal momento che non è dato pensare ad un risultato di una esattezza matematica, ma bisogna star paghi ad una sufficiente approssimazione. » E toccato del sistema di Morin, proponeva un suo progetto di legge elettorale per la elezione dei novanta rappresentanti la città e il territorio di Francoforte; progetto che riassumo brevemente:

1. Ogni elettore depone nell'urna una scheda, nella quale sono contenuti i nomi di novanta candidati, sia scritti a mano, sia stampati.

2. Ogni partito o gruppo di individui condividenti le stesse idee, possono portare, tre giorni almeno prima dell'elezione, al palazzo di città una lista, sulla quale sono indicati i loro candidati. Le liste fatte conoscere preventivamente in tal modo hanno diritto ad un numero di rappresentanti corrispondente ai suffragi che il giorno dell'elezione raccolgono.

3. Questo numero viene determinato nel modo seguente:

a) Compiuta la votazione, l'ufficio elettorale numera le schede valide e le divide per novanta, cioè pel numero dei rappresentanti, non tenendo conto delle frazioni.

b) Il quoziente di questa divisione dà il numero di voti, che si richiede per la elezione di un rappresentante. Ogni lista ha diritto a tanti rappresentanti quante volte nel numero dei suffragi ottenuti è contenuto il suddetto quoziente. La ripartizione segue secondo l'ordine nel quale i nomi dei candidati sono scritti sulle liste medesime.

c) I nomi designati su più di una lista preliminare, sono poi attribuiti all'una di esse, senza che ciò possa

nuocere menomamente alla proporzionale rappresentanza delle medesime.

4. Che se, dopo questa ripartizione, restano ancora dei deputati da eleggere, saranno nominati a maggiorità relativa.

Non crediamo di andare errati affermando che di molto giovamento tornò questo sistema all'Associazione riformista di Ginevra, nello esporre il suo della *lista libera*, che nel fondo è il medesimo, come il Getz si valse non poco del Morin, col quale ha comune il difetto di far nominare a maggiorità relativa i deputati restanti.

La questione agitata dalla stampa, esposta da egregi pubblicisti, varcò ben presto la soglia della *Gesetgebende Versammlung*. La legge elettorale 12 settembre 1853 era già sembrata ristretta e sentito il bisogno di mutarla. Varii progetti si misero innanzi, ma quella che più degli altri si cattivò le attenzioni dell'assemblea fu la proposta del dott. C. Passavant. A tenore di questa, la città e il territorio di Francoforte, doveano, in un distretto unico, nominare 84 rappresentanti. Ogni elettore scrive sulla sua scheda 84 nomi: fra i quali si ritenevano eletti i tre primi, ogni qualvolta raggiungevano assieme 3,500 voti, poi gli altri 3, e così via. In un'altra urna depone una seconda lista con 60 nomi i quali vengono scelti a maggiorità relativa e disposti secondo il numero dei voti ottenuti. Se al primo scrutinio non riescono eletti tutti gli 84 rappresentanti, i posti vacanti verranno occupati da quei supplenti, che aveano radunato un maggior numero di voci (1).

L'applicazione del principio ed il principio medesimo si discussero a lungo, con tutta la profondità di dottrine, con tutta la sottigliezza di vedute, proprie del genio

(1) *Bericht des Ausschusses zur Berathung über Abänderungen der Verfassung.* 12 febbr., 25 marzo, 1 aprile ed 8 detto 1864.

germanico. Fu appoggiato valentemente da May, dal D.r Fuld, dal D.r Enyrim, ma più assai furono coloro, che con sofismi vecchi o nuovi, e partendo da un falso concetto del governo rappresentativo, sconfessarono i diritti delle minorità (1). Primo fra gli oppositori il Friedleben, giureconsulto celeberrimo, cui parve abbandonasse questa volta lo spirito netto e il profondo acume che ammira in lui la Germania. « Che cosa è questa minorità? E che si vuol dire quando si afferma, che ella pure deve essere rappresentata? Soltanto allora si ha diritto ad avere un rappresentante che il proprio candidato ottiene un numero di voti maggiore d'un altro. E poi, a che dare un rappresentante alle minorità, se, posto anche lo avessero, non eserciterebbe nessuna influenza sul governo? Si dia ascolto alle loro aspirazioni, si dia loro modo di liberamente manifestarsi, e subire la prova della discussione (!)..... Guardate in tutte le assemblee rappresentative, dalla costituente di Francia al Consiglio nostro, e troverete, che le minorità dove pur riescirono a farsi rappresentare, o furono d'impaccio, o non ebbero alcuna influenza, e tornò loro inutile l'esserlo. La minorità non deve avere che un solo scopo, un solo desiderio, quello di diventare maggiorità: finchè non ha raggiunto questo scopo non può essere rappresentata, ed ogni altra concessione le torna inutile. » E venendo a parlare del sistema di Hare, lo chiamava imperfetto in teoria, e nelle sue pratiche applicazioni ingiusto. « Imperfetto, perchè sostiene *a priori* una tesi impossibile, una tesi che fa ai pugni colla idea più elementare di un governo rappresentativo, dove governa l'*opinione*, la quale non è se non quella dei più, dove impera solo la volontà popolare, volontà che indubbiamente è quella della maggioranza... Ingiusto nelle

(1) Sedute del 25 marzo e del 1 ed 8 aprile 1864. Vedi oltre al *Bericht* succitato, la *Frankfurter Reform* aprile e maggio 1864 e cfr. anche i numeri 15, 20, 24, 31 maggio 1863.

sue pratiche applicazioni, perchè viene a dare alle minorità una importanza ed una influenza sul governo, ben maggiori di quella così poca importanza, di quella influenza così minima, che a loro s'aspetta.» — E presentava questa lunga tela di contraddizioni e sofismi con queste conclusioni: « Siffatte idee, siffatti sistemi ci farebbero andare a ritroso di secoli, ci farebbero ritornare in pieno medio evo, rinnovando quel governo di caste, che la Germania durò tanta fatica ad abbattere, e del quale le conseguenze durano ancora fra noi. Non avremo più partiti, ma capannelli senza forza, senza importanza, senza energia. Io vi propongo adunque di rigettare non solo questo sistema, ma qualunque altro si presentasse a voi ricoperto di un effimero manto di equità e di giustizia, e di opporvi acchè noi primi facciamo le esperienze di questo *principlose princip* (principio senza principio). »

Fu però confutato ammodo dal Varrentrapp, che dalla tribuna difese il principio già sostenuto nel suo libro, e mostrò dove miravano tutti costoro, i quali a nome della libertà combattevano un principio, che è della libertà conseguenza e condizione ad un tempo. « L'asserire che la minorità non ha diritto ad essere rappresentata, infino a che non sia diventata maggiorità, è cosa che ripugna alla morale ed alla storia. Si chiude così la via ad ogni progresso, ad ogni immegliamento;... io credo che la libertà stessa, ove non si riconosca siffatto principio, non è più. Finchè un popolo è piccolo, poco numeroso e la democrazia rappresentativa non sottentra alla diretta, ognuno ha il diritto di parlare, e di approvare o combattere una legge od una determinazione qualunque: ora, come mai, pel solo fatto dello essere cresciuto di numero, perciò solo avrà perduto questo diritto? Se prima tutti avevano diritto a parlare e a discutere, perchè mai lo avrebbero dovuto perdere? Perchè vi chiamate voi rappresen-

tanti del popolo se non ne godete intera la fiducia, se avvi una parte di esso che considera in voi degli avversarii e per poco non dico degli abborriti nemici? » E proponendo e svolgendo il sistema del quoziente, ne raccomandava l'adozione, lo che formulava in analoga proposta il D.r Kugler; nella quale, accettando quanto al resto il progetto del D.r Passavant, proponeva che laddove parla della maniera dell'elezione fossero sostituite queste sole parole — *la legge determina il modo di elezione in base al sistema di Hare.*

Trionfarono gli oppositori. Aveano sostenuto che il sistema attuale era il solo possibile per le elezioni del loro Consiglio, che il sistema di Hare era complicato, artificioso, ingiusto, senza principii, e la proposta del D.r Kugler venne respinta a una considerevole maggioranza.

Naufragato il principio che è l'oggetto dei nostri studi, a noi più non interessa delle altre riforme, che si conseguirono, riforme le quali non ebbero che la vita di un giorno. Perchè, la legge 20 settembre 1866 venne a coronare i voti di quella minorità di Francofortesi, che mal nascondevano le loro simpatie per la Prussia, e Francoforte diventò un distretto del regno ingrandito dei vincitori di Sadowa.

Non possiamo lasciare questo paese senza accennare ad un filosofo, che nel 1860 si fe' caldo sostenitore della scuola dottrinaria e dalle sue deduzioni trae l'enorme sofisma che il vero governo rappresentativo deve essere governo di minorità. Pare davvero s'abbia inspirato a quei famosi versi del *Demetrius* di Schiller (1); ma in poesia poteva

(1) *Was ist die Mehrheit? Mehrheit ist der Unsinn.*
Verstand, ist stets bei Wen'gen nur gewesen.
. . . .
Man soll die Stimmen wagen und nicht zählen;
Der Staat muss untergehen, früh oder spät,
Wo Mehrheit siegt und Unverstand entscheidet.

(Atto II, Scena III).

affermarsi, che maggioranza è follia, e che le voci bisogna pesare non numerare, non porlo come principio assoluto di politica. È vero, che anche il filosofo di Breda aveva affermato, non so dove, nelle assemblee deliberanti il buon senso essere sempre dalla parte dei meno, ma queste parole gettate là a caso, senza misurarne il senso riposto e le logiche conseguenze che se ne potevano dedurre, non potevano essere se non un meschino appoggio alla teoria dottrinaria portata alle ultime conseguenze. *Minora saniora*, ecco il ritornello del Trendelenburg — *la ragione sta sempre dalla parte dei meno* — e un governo ragionevole non può essere che di minorità. Sostiene, che i corpi rappresentativi non devono rappresentare le forze e le aspirazioni, gli interessi e le idee di una parte o dell'altra o dell'intera nazione, ma qualche cosa di più elevato, di più astratto, di più vaporoso: *la ragione dell'universale — die Vernunft des Ganzes.* — Infino a che si ristà all'affermare, la ragione retta ed illuminata essere nei meno, ed avere il senno medesimo carattere, per così dire, aristocratico, dobbiamo sottoscrivere alla sentenza del filosofo, oggi, che pare aspiri al diploma di nobiltà anche il senso comune. Ma quanto allo inferire, che governo rappresentativo è governo di minorità, e proporre quale soluzione del problema elettorale la divisione del corpo legislativo in due, così che i membri dell'uno rappresentanti la minorità, servano di contrappeso ai membri dell'altro, rappresentanti la maggiorità, la crediamo cotesta la più stravagante affermazione alla quale mente di dottrinario sia arrivata giammai (1).

(2) TRENDELENBURG, *Naturrecht auf dem Grunde der Ethik.* Leipzig 1860.

3. Belgio e Olanda.

Nel Belgio il sistema di Hare fu fatto conoscere prima dal Bourson, poi dal Rolin Jacquemyns. Il Bourson (1) se ne fa animoso propugnatore, lo espone in modo chiaro e preciso, e mostra i vantaggi, che il suo paese potrebbe attendersi da una sincera applicazione di un sistema proporzionale. Non disconoscendo però l'elevato grado di educazione politica che quel sistema esigerebbe, ne raccòmanda per intanto lo studio, nella speranza lo si possa così semplificare e divulgare nel tempo medesimo.

Le vedute di Rolin–Jacquemyns sono più ampie, perchè il suo libro si occupa di tutto quanto concerne il diritto elettorale (2). Gli è nel capitolo III di questa sua opera, che svolgendo il sistema di Hare, ne mostra i vantaggi i quali a detta sua si riducono ai seguenti:

1. Scemerebbero i tentativi di frode e di corruzione.

2. Sottratta la elezione alle vicissitudini d'una popolarità di campanile, non si vedrebbero più, come a dì nostri uomini che rappresentano più fedelmente e degnamente una grande opinione, esclusi dal Parlamento e battuti da una piccola maggiorità locale.

3. Diventerebbero inutili quelle equivoche dichiarazioni di principii, dove si esagerano quelle, delle proprie opinioni, che piacciono ad una certa parte del pubblico, e si dissimula il resto: quelle imputazioni false o temerarie sul candidato avversario, ed ogni altra simile *messa in scena*, studiata oggi con tanto apparato.

4. La scelta degli elettori non sarebbe più ristretta fra due candidati, spesso entrambo egualmente ignoti, ed egualmente spiacenti. E, sarebbero chiamati a pronunciarsi con discernimento, fra tutti i candidati pos-

(1) *Sistème électoral proposé par Th. Hare.* Bruxelles 1864.
(2) *De la réforme électorale.* Bruxelles 1865.

sibili, in ordine di preferenza, e certi che ogni loro designazione avrebbe un valore reale.

5. Si aumenterebbe nell'elettore il sentimento della sua propria responsabilità e della dignità sua individua: si diffonderebbe vieppiù il principio di associazione, anche in materia politica (1).

In Olanda, vedemmo come, al *congresso di scienze sociali*, tenuto in Amsterdam, si fosse studiato di trovar mezzo per guarentire la sincerità del voto e la libertà delle elezioni, e come si riescisse alla conclusione, che solo colla rappresentanza proporzionale si potrebbe raggiungerlo, dopo che tanti altri mezzi s'ebbero discussi a lungo e con molta dottrina (2). La esposizione del sistema di Hare fu fatta dal Rolin con grande imparzialità e precisione. Ma il primo effetto che produsse sulla illustre assemblea, fu un certo senso di stupore, misto a diffidenza, e prevalse l'opinione di rigettare di prim'acchito cosifatta *novità*, che parve non degna delle considerazioni del Congresso. *Que le système représentatif soit un mécanisme*, *cela nous est connu, mais ce qu'on a exposé aujourd'hui serait de l'horlogerie et de la plus fine*, diceva il Desmarets, e molti facevano eco alle sue parole. Nondimeno gli sforzi del Rolin, del Potwin e di altri, valsero a far prendere in considerazione il sistema, e fu bene: perchè discusso, prima con evidente animosità, poi con quella imparzialità e con quella profondità di vedute, che sono un desiderato di più d'un corpo rappresentativo, molti se ne mostrarono persuasi. E quando si devenne alla decisione di nominare una commissione incaricata di approfondire i mezzi proposti o da proporsi, per sciogliere la prima parte del quesito messo innanzi, le si diede anche lo speciale incarico

(1) Pag. 115-119, Capo III.

(2) *Annales du Congrès intern. des sciences sociales d'Amsterdam* 1864. Vol. I. Pag. 56, 90 e seg.

di esaminare il sistema di Hare, incarico che adempì in breve giro di tempo. E le sue conclusioni, se esagerarono le difficoltà pratiche del sistema, non ne disconobbero però i meriti veri e reali e la immensa importanza, e lo raccomandarono allo studio dell'Assemblea. Frutto di queste raccomandazioni fu appunto l'opera del Rolin e qualche altra di minore importanza.

4. Francia.

Uomini d'ogni partito furono concordi in Francia a sostenere la causa delle minorità, uomini d'ogni partito ne studiarono la soluzione. Che anzi con più grande amore e con più vivo interesse studiaronla gli stessi democratici, e più oggi, che il corpo elettorale incomincia ad emanciparsi dal potere esecutivo, e fa vedere prossimo il giorno, in cui avrà la direzione degli affari una maggiorità priva delle qualità necessarie al governo. Si sforzano in principal modo di accrescere in ogni elettore le due principali garanzie di un voto ragionevole, l'indipendenza e l'intelligenza, ma non si illudono: vedono quanto lentamente torni efficace questo mezzo, e rivolgono perciò la mente a rimedi ben più radicali e più pronti, i quali concedano anche al suffragio universale di dare una buona rappresentanza nazionale, e dal mal seme facciano escire buoni frutti.

L. Blanc, Laboulaye, Prevost-Paradol, sono pieni di ammirazione pel sistema di Hare. L. Blanc, abbenchè ne impugni la perfezione, la quale non concede la natura delle cose, dal momento che opinioni di poca importanza condivise da pochi non possono essere rappresentate, pure ne ammira i numerosi ed elevati vantaggi. « Non essendo più gli elettori, messi al bivio di astenersi o votare per un candidato locale non accetto, e potendo dare il loro suffragio ad uomini di una reputazione na-

zionale onde condividono le idee, avrebbero posto fra i rappresentanti del paese tutti i cittadini più illustri, gli spiriti elevati, i caratteri indipendenti, nè per escire dall'urna sarebbe più necessario farsi stromento d'una fazione influente o schiavo di un partito. » E seguitando a mostrare come ne sarebbe elevato il carattere della rappresentanza, fortificato il legame tra elettori ed eletti, e se ne avrebbe un miglior governo « infine » conclude « la maggiorità avrebbe la prevalenza, la democrazia regnerebbe, nel mentre sarebbe aperta un'escita ad ogni idea differente, procurato un punto d'appoggio al diritto delle minorità, diritto non meno rispettabile nella sua sfera, di quello della maggiorità nella sua, nè meno sacro di esso » (1).

Prevost-Paradol e Laboulaye si arrestano, a dir il vero, alla complicazione che trovano nel sistema, pur ammirandone il principio e il concetto originale e fecondo. E il primo si fa ammiratore del *voto cumulativo* « che guarentisce alle minorità una rappresentanza proporzionale, senza creare alcun privilegio in favore dell'intelligenza e della fortuna, che concilia più che alcun altro le esigenze della pratica con quelle della giustizia ed offre alle minorità un inviolato rifugio contro queste correnti irresistibili di opinioni, alle quali è sottoposto il suffragio universale. Non s'hanno più queste minorità scoraggite, irritate e lasciate alle amare riflessioni che inspirano l'assoluta impotenza e il sentimento confuso di una grande ingiustizia: al contrario, la minorità, tenuta desta dalla speranza, prende attiva parte alla vita del paese, e anche allora, che non può andare al potere, gode della tribuna, sicura di mandarvi a suoi rappresentanti uomini autorevoli: e quando il giorno arrivi del suo avvenimento agli affari, non vi giungerà inacerbita nel si-

(1) Citato da Hare. 3 edit. Appendice 1.

lenzio, inasprita nell'oppressione, ma animata piuttosto da quello spirito conciliatore ed equo, che sviluppano buone e provvide leggi... Insomma si è nel *voto cumulativo* che vedremo il più felice ed ingegnoso sviluppo del sistema rappresentativo, l'opportuno raddrizzamento di una evidente ingiustizia.... un mezzo infallibile di riprodurre nelle assemblee la completa e fedele immagine del vasto corpo che le partorisce, senza distruggere l'ascendente delle maggiorità, senza togliere loro l'energia necessaria al governo di un gran popolo » (1).

Anche Laboulaye, nemico acerrimo di quella uniformità francese, che confonde tutte le gradazioni e i colori e vorrebbe livellare ogni cosa, ammira un'idea, che tende ad ottenere l'unione nella varietà, in quella varietà, che egli crede condizione d'ogni buon governo parlamentare: però « in politica » soggiunge « non bisogna fare troppo spirito, null'altro riesce fuorchè la semplicità ed il buon senso » (2).

Ma v'ebbero altri, che maggiormente approfondirono le loro ricerche o almeno ne trattarono spartitamente. Terrò breve parola di alcuni, delle idee ch'essi manifestarono sulla rappresentanza delle minorità, e dei mezzi, che proposero a praticamente raggiungerla, concordi in quello, come sono in questo discordi.

Il signor T. Furet, membro del consiglio della Charente inferiore, esponeva nel 1869 un progetto poco scientifico ed imperfetto, come l'autore stesso confessa. Alla fine, è una semplificazione di quello primitivo di Hare, non però affatto immeritevole della nostra attenzione (3). Ogni elettore concorrerebbe alla elezione di tutti i rappresentanti del suo dipartimento, disponendoli nella sua scheda per ordine di preferenza. Ma i voti così dati,

(1) *La France nouvelle*. Paris 1868. P. 73, 74.
(2) *La Constitution des États Unis*. Paris 1867. Vol. III. Lec XIII, in fine.
(3) *Journal des Économistes*, giugno 853.

non sarebbero già, valido l'uno, gli altri *contingenti sussidiarii*, ma tutti validi, sibbene in ordine decrescente quanto alla importanza: perchè, mentre il primo voto varrebbe come quattro, per esempio, il quarto varrebbe come uno. A chiarire la sua idea suppone un dipartimento che dovesse eleggere quattro rappresentanti, e due partiti in esso, l'uno condiviso da 75 mila votanti l'altro da 25 mila. I candidati del primo, per ordine di preferenza sono A, B, C, D, quelli del secondo *a, b, c, d:* i voti si computerebbero nel seguente modo.

Per la maggiorità, cioè, si avrebbe:

A . . —	75,000	voti	×	4	=	300,000	punti
B . . —	75,000	»	×	3	=	225,000	»
C . . —	75,000	»	×	2	=	150,000	»
D . . —	75,000	»	×	1	=	75,000	»

E per la minorità:

a . . —	25,000	voti	×	4	=	100,000	punti
b . . —	25,000	»	×	3	=	75,000	»
c . . —	25,000	»	×	2	=	50,000	»
d . . —	25,000	»	×	1	=	25,000	»

e, come ognuno può scorgere, riescirebbero eletti A, B, C, ed *a*, e i due partiti sarebbono proporzionalmente rappresentati. Se le cifre non fossero così, quali furono supposte, ma il rapporto fra gli eletti della minorità e il totale degli eletti lasciasse una frazione, il vantaggio che ne risulterebbe tornerebbe a favore della maggiorità, nè la minorità potrebbe pretendervi, che in quanto si elevasse o il numero dei deputati o il numero dei componenti questa medesima minorità. Se, nell'esempio precedente, vi fossero da eleggere anzichè quattro, cinque o sei deputati, matematicamente la minorità avrebbe diritto ad $^1/_4 + 1$ od $^1/_2 + 1$ del totale, ma con un calcolo simile al precedente è facile scorgere, che non ne

avrebbe che un solo, e gli altri quattro o cinque sarebbero della maggiorità. Laddove fossero 7, la minorità ne avrebbe in diritto 1 + $^3/_4$: ecco, che si avrebbe un rapporto vicino a due, il quale praticamente avrebbe per risultato che il secondo candidato della minorità riescirebbe *ex aequo* col sesto della maggiorità, e in tal caso, secondo il modo prescelto per dare all'uno o all'altro la preferenza, secondo le modificazioni, che potrebbero arrecare i mutamenti, che parecchi elettori non mancherebbero di fare, sia nella composizione della loro lista, sia nell'ordine dei loro candidati, potrebbe accadere, che la minorità vedesse riescire due dei suoi candidati; del che sarebbe poi certa, naturalmente, laddove i deputati da nominare fossero otto.

L'autore prevede qui un'obbiezione. È infatti evidente, che la unanimità da lui supposta nei due partiti, e l'uniformità quanto all'ordine di preferenza dato ai candidati non avrebbero sempre luogo. Ma soggiunge, che, ad ogni modo, le differenze dovrebbero essere generalmente molto rare, laddove i partiti fossero sufficientemente disciplinati, che il risultato di ciò non potrebbe essere se non uno spostamento, il quale tornerebbe sfavorevole indubbiamente alle opinioni divise. La minorità, che si dividesse così, potrebbe mettere a pericolo una parte della sua legittima influenza, ma in tal caso dovrebbe imputare la propria sconfitta — totale o parziale — a sè medesima, null'altro che a sè medesima. Potrebbesi dire ad essa — io non so però con quanta ragione, — prima di cercare di farvi rappresentare, mettetevi d'accordo e cercate di avere un'opinione.

Il piano è più semplice di quello di Hare, non lo neghiamo, ma ha comune con esso parecchie difficoltà, ed offre una perfezione infinitamente minore, la quale riassumeremo col notare, come non conceda, che ad una minorità sola di essere rappresentata, e non già propor-

zionatamente, ma in una misura molto più ristretta. Ha dunque il difetto del *voto cumulativo*, nel mentre ha in confronto a questo sistema lo svantaggio di essere meno semplice: gli è perciò che ci basta lo averne fatto questo breve cenno.

Anche il signor Hérold, uno dei giovani candidati della democrazia radicale, studiò il grave problema. Ma alle minorità assegna un posto a capriccio, o almeno dietro un criterio, che a noi non è dato indovinare. Espone la sua proposta in un progetto di legge che brevemente riassumo (1):

1.° Ogni circoscrizione elettorale nomina un deputato.

2.° È in facoltà di ogni elettore lo scrivere due nomi nella sua scheda: il primo è quello del nome di colui, che egli desidera a rappresentante della sua circoscrizione, il secondo, quello di un altro candidato, che egli desidera pure di vedere eletto, sia nella sua circoscrizione sia altrove.

3.° I due voti si possono dare alla stessa persona, ma in tal caso il bollettino non conta che per un voto solo nello scrutinio della circoscrizione.

4.° I voti che s'hanno dalla inscrizione del secondo nome sulle schede, si computano in tutta la Francia, ed i sessanta cittadini, che ne raggiungono un numero maggiore fanno parte della rappresentanza nazionale, purchè il numero di voti raggiunto sia eguale almeno a quello, avuto da quello dei rappresentanti locali, che n'ebbe il numero minore.

Io non so, lo ripeto, perchè intenda dare alla minorità, a questo essere così multiplo e indeterminato, 60 rappresentanti: e perchè non cento? perchè non cinquanta? Questa soluzione arbitraria nuoce al nobile intendimento, che l'autore manifesta dalle prime pagine

(1) *Project de réforme électorale*, broch. Paris 1870.

« empêcher que les portes du corps législatif ne restent fermées devant ces chefs illustres des minorités, que trop souvent leur importance et leur gloire même exposent à un échec dans une circonscription determinée » (2).

Ma ciò che è più strano si è, che questa dell'autore, pare soluzione, ma non è. Come infatti credere che di questa agevolezza offerta alle minorità, se ne giovino solo quelli, che prevedono di essere sconfitti nel loro collegio? perchè non ne userebbero anche gli elettori della maggiorità? Ecco dunque, a che sarebbe ridotto il sistema. La Francia avrebbe 292 rappresentanti eletti nel modo stesso in che lo sono oggi, e poi altri 60 rappresentanti eletti a scrutinio di lista. Non è difficile prevedere, che quei 60 seggi se li porterà via il partito ch'è in maggiorità nel paese. Io suppongo però, che l'autore non intenda di considerare entrambi i voti per validi, ma all'utile impiego del primo segua di conseguenza l'annullamento del secondo. Ed è supposizione, la quale, dalle considerazioni che egli fa, discende così logica e spontanea, che il non accettarla è impossibile, salvo a non voler ottenere un risultato opposto a quello cui mira l'autore. Ad ogni modo è un sistema bizzarro, e che ben considerato riesce ad una ingiustizia: lo mostrerò con alcune cifre, le quali saranno più chiare di qual si fosse ragionamento. V'abbiano nel paese due partiti l'uno condiviso da quattro milioni di votanti l'altro da tre. La minorità che su 290 rappresentanti ne dovrebbe aver 127, in grazia della fittizia distribuzione dei collegi, non ne ha, poniamo, che 100. Ma poi, computando il secondo voto, ottiene altri 50 rappresentanti, e viene ad avere così una influenza superiore a quella, che equamente le si conviene.

(1) Ivi, pag. 17.

La signora M. Chenu va annoverata anch' ella fra i più valenti difensori dei diritti della minorità. Nelle brevi pagine di questa donna, più d'uno di quegli austeri pensatori e di quei gravi pubblicisti, che sopprimono la giustizia con un calcolo d'aritmetica, potrebbe trovare eccellenti ammaestramenti (1). Però troppo è palese il motivo che le inspira, e se la minorità onde la sig. M. Chenu difende i diritti e le pretese, può avere il nostro rispetto, non ha certo le nostre simpatie. Lungi da noi l'affermare, che anche alla donna non spetti una influenza eguale all'uomo sulla pubblica cosa: ma qui pure noi ci poniamo una domanda già posta altrove: il modo migliore col quale la donna può esercitare questa influenza è quello di gettarsi nel turbine della vita pubblica, concionare alle pubbliche riunioni, farsi agitatrice, e salire l'ambita tribuna, o non piuttosto esercitare quella continua, mite, segreta influenza, che la fece arbitra le tante volte dei destini dei popoli, che ne la farebbe arbitra sempre, laddove comprendesse appieno i suoi doveri di sposa e di madre, sapesse essere l'anima della famiglia, per la quale e nella quale soltanto il paese è grande, prospero, morale? So che autorità eminenti stanno nelle fila degli avversarii, so che nomi come quelli di Bentham, Bailey, Mill, Hare, Condorcet, Magne, forse anche lo stesso Laboulaye, si schierano nel campo opposto, ma persisto nel mio dubbio, che fra queste politicanti dell'ultima ora ed una buona madre siavi qualche cosa di simile ad un abisso. So gli sforzi perseveranti che il Mill e il Bright fanno ai Comuni, e qualche altro — non seriamente — fra noi, e le discussioni delle associazioni di Londra, di Manchester, di New-York, di Ginevra, ma so anche donde ebbero la origine loro siffatte pretese muliebri ed a quali altre si accompagnino nella libera

(1) *Le droit des minorités, leur avènement.* Paris 1868, broch. in 8, avec un avant-propos par L. Jourdain.

America, dove si vorrebbe libero anche l'amore. Vedremmo ben volentieri la donna esercitare questi suoi diritti nel comune, seguendo l'esempio della tradizione lombarda: ma lo spettacolo di queste eroine della tribuna, di questi agitatori in muliebri panni, avrà sempre per ogni animo gentile qualche cosa di ripugnante, di turpe (1).

Dobbiamo però riconoscere nella valente scrittrice, — per tornare alla questione nostra — un vigore di ragionamenti ed un sodo criterio, che non sono comuni. Il suo piano è ben imperfetto, ma semplice e ragionevole, e tende a dare alle minorità, più che la certezza di vedersi proporzionatamente rappresentate, la libertà di porre e discutere le idee loro, di riunirsi ed associarsi, la libertà di muoversi alla fine, il che non potevano fare in Francia or son pochi mesi.

Così, poco troviamo da notare nell'opuscolo del signor Armand Hayem, più noto in Francia sotto il pseudonimo di Victor Sem (2). Mostrare come la democrazia rappresentativa sia il termine medio fra la monarchia assoluta e la democrazia diretta e ricercare quale ne deve essere l'organamento, ecco il suo scopo. E riconosce, che non vi può essere vera democrazia rappresentativa se non là dove siano tutti proporzionatamente rappresentati, e che il sistema di Hare è il più atto a raggiungere lo scopo. Ne espone le idee, risponde ad alcune

(1) È questione che mi pare meritevole di severo studio e di solidi argomenti. Forse il giorno che sarà posta *seriamente* anche fra noi, mi proverò a rompere una lancia contro i sostenitori del suffragio delle donne. Nutro però vivissima speranza ciò faccia qualcuno, che abbia maggiori del mio l'ingegno ed il nome, e più di me abbia fatto o possa fare vaste e profonde ricerche. Sovratutto non bisogna disconoscere l'importanza della questione, e non attendere a combatterla quando le siano cresciuti i partigiani. Gioverà in ispecie mettere in luce l'*origine* di queste pretese, e gli effetti della sperienza, che se n'è fatta in quegli Stati d'America, i quali le hanno accolte, in parte, nella loro costituzione.

(2) *La démocratie représentative*. Paris 1870. 2. ed.

obbiezioni e ne mette in luce i primarii vantaggi, ma leggermente e senza mai andare oltre la buccia (1).

Invece l'Aubry-Vitet prese in più severo e profondo esame la questione, e riescì in fatto a portare al sistema di Hare una delle migliori semplificazioni, che a creder mio sia possibile, e a farlo avanzare di un gran passo nel suo paese, perchè ne è resa più facile assai l'attuazione. Gli è perciò, che io chiamo in particolar modo su quanto vengo ad esporre, l'attenzione del benevolo lettore (2).

Due riforme farebbe precedere alla applicazione del sistema del quoziente. Colla prima, d'accordo in ciò colla costituzione (3), domanda, l'elezione sia fatta non già sulla base degli elettori inscritti, ma su quella della popolazione. In secondo luogo, che il numero dei rappresentanti al corpo legislativo sia portato a 500, nel che si trova d'accordo con tutti i più illustri liberali e coi precedenti storici del suo paese. Così si avrebbe un deputato sopra 75 mila abitanti: allora agli arbitrarii collegi elettorali, che sono il più grave ed il più giusto lamento dell'opposizione, come l'arma più astuta e giovevole del governo, domanda si sostituiscano delle *regioni*, dei collegi più ampii, determinati definitivamente dalla legge, ed ognuno dei quali sarebbe composto di parecchi dipartimenti aggruppati secondo le tradizioni storiche e provinciali, secondo i loro rapporti e la comunanza degli interessi. Sarebbero collegi varii di popolazione, di estensione, d'importanza, ma ognun di essi dovrebbe avere da 10 a 15 rappresentanti cioè da 700,000 a 1,200,000 abitanti all'incirca.

In ognuna di queste circoscrizioni — e sarebbero intorno a 40 — non si tratterebbe che di applicare nella

(1) Cap. V. p. 20-29.
(2) *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1870.
(3) Art. 34. « L'election a pour base la population. »

sua integrità il sistema di Hare. I candidati dovrebbero esporre le idee loro e le loro intenzioni, poi sarebbero scritti sovra una lista con tutte le indicazioni ad essi relative, la quale sarebbe affissa nell'albo di ogni comune. Con questa base gli elettori potrebbero riunirsi, discutere, aggrupparsi come credono, e deporre poi la loro scheda coi nomi disposti secondo le preferenze loro nell'urna. Sommando le schede valide si avrebbe il quoziente di eleggibilità, e poi se ne farebbe lo spoglio come è indicato dallo Hare, sì che alla fine ogni elettore troverebbe d'aver contribuito alla nomina di un rappresentante, e si otterrebbe una proporzionalità matematica fra elettori ed eletti.

Ecco un esempio.

Poniamo un collegio d'un milione di abitanti; si avrebbero in questo — secondo le statistiche francesi — intorno 267,570 elettori. I bollettini validi sono, poniamo, 200 mila, ed i deputati da nominare in ragione della popolazione 13: dunque un quoziente di 15,380 all'incirca. Ora poniamo, che in questo collegio vi siano quattro opinioni, condivise la prima da 105,000 votanti, la seconda da 53,000, la terza da 23,000, la quarta da 19,000. Ecco qual risultato si avrebbe chiamando A, B, C, D, i 4 partiti:

A	con 105,000	voti	avrebbe	$\frac{105,000}{15,308} = 6$	rappresentanti
B	» 53,000	»	»	$\frac{53,000}{15,380} = 3$	»
C	» 23,000	»	»	$\frac{23,000}{15,380} = 1$	»
D	» 19,000	»	»	$\frac{19,000}{15,380} = 1$	»

Il calcolo non sarebbe che approssimativo, sia per sè medesimo, sia per le variazioni introdotte nelle liste

dei partiti, e vi potrebbero essere delle minorità pur considerevoli — nel nostro caso di 15 mila elettori — escluse della rappresentanza: ma d'altronde si osservi, che resterebbe a nominare per lo più qualche deputato — nel secondo caso accennato — ed è su ciò che versa la novità del concetto di Aubry-Vitet.

Tutte quelle schede che avessero contenuto nomi di candidati, nessuno dei quali avrà riunito un numero di voti sufficiente per essere eletto, e che sarebbero quindi rimaste senza impiego, si mandano con tutte le necessarie guarentigie ad una commissione centrale, la quale spoglia queste schede residue dei varii collegi al modo istesso degli ufficii elettorali locali. In tal modo sarebbero coperti i seggi vacanti e le minorità non così grosse in un collegio da poter avere un rappresentante, ne avrebbero uno o più, secondo l'importanza, che hanno in tutto il paese. I deputati così eletti si ascrivono a quel collegio, dove ottennero un numero maggiore di voti. Potrà avvenire — raro caso però — che anche dopo di ciò resti vacante qualche altro seggio, e in tal caso questo sarebbe coperto da quei candidati che avessero raggiunto il numero di suffragi più vicino al quoziente di eleggibilità, espediente al quale si sarebbe ricorso anche per coprire i seggi che restassero vacanti durante la legislatura, ed in tale previsione assieme ai nomi degli eletti si pubblicherebbero quelli dei candidati, che avessero ottenuta una cifra di voti inferiore al quoziente ma superiore ad un certo minimo determinato, e disposti secondo l'ordine dei voti ottenuti.

Questo sistema offre adunque tutti i vantaggi di quello di Hare ed è molto più semplice. È tolta specialmente quella idea del collegio unico, che fa tanto spavento, è conservato il colore locale delle elezioni, dandovi una ampiezza maggiore, ed ogni minorità che raggiunga un 15 mila aderenti, sarebbe rappresentata al corpo legi-

slativo. L'esposizione che l'autore ne fece, è troppo recente perchè si possa conoscere le critiche, alle quali fu soggetto e le obbiezioni, che gli si misero a fronte: noi crediamo, che se serie, saprebbe valentemente confutarle, come crediamo si adopererà a far trionfare nel suo paese un sistema, che si considera ed è certamente il solo, che valga a dare alla Francia quella libertà democratica, ch'ella va cercando invano da poco meno d'un secolo.

Quando nel 1851, E. de Girardin mise innanzi quella sua idea del collegio unico, fuvvi chi gli propose una modificazione, che l'avrebbe resa possibile, e nel tempo istesso avrebbe in Francia introdotto il principio nuovo (1). Fu il Barrier di Lione, che, or son due anni, la riproponeva e la sviluppava nell'organo ufficiale del socialismo (2).

Egli non osa pur dubitare, il suffragio universale sia un diritto incontestabile, ma sostiene, non lo s'applica sempre con discernimento e con equità sufficiente, chè anzi riesce per lo più ad una vera iniquità. A toglierla, e garantire ad ogni opinione una rappresentanza proporzionale alla sua importanza, egli propone:

1. Ogni dipartimento formi un collegio elettorale unico, senza però che sia ristabilito lo scrutinio di lista.

2. Questo collegio, sia suddiviso in tante sezioni, quante l'esperienza mostrerà necessarie.

3. Si facciano votare successivamente le varie sezioni a un giorno di distanza.

4. Si spogli lo scrutinio alla fine d'ogni giorno per farne conoscere il risultato la sera stessa ed affiggerlo la dimane prima della votazione della sezione seguente.

5. Si sommino i voti, che così successivamente si raccolgono, a profitto di ogni singolo candidato.

(1) *Lettre à Mr. E. de Girardin sur un nouveau mode d'election des représentantes du peuple* par M. F. BARRIER, in 8: Lyon 1851.

(2) *Note sur un nouveau mode de votation.* Nel giornale: *la Science sociale* anno II, N. 17 (16 novembre 1868).

6. Appena ottenne il minimo di voti fissato dalla legge (venti o venticinque mila), sia proclamato deputato.

7. In caso di elezione parziale, si proceda ad una votazione di tutto il dipartimento.

Il primo giorno, per esempio, la sezione I di un dipartimento, che ha da cento a centoventimila elettori, dà 10,000 voti al candidato A, 6000 a B, 4000 a C, rappresentanti di tre diverse opinioni. I giorni seguenti votano le altre sezioni e al decimo giorno si ha, poniamo pel

candidato	A	— 21,000	voti
»	B	— 19,000	»
»	C	— 16,000	»

Allora A si cancella dalle liste e si proclama deputato: gli elettori del suo partito portano i loro voti su di un altro, sopra A': così se gli elettori della XI.ª sezione danno più di 1000 voti a B quelli del suo partito porteranno i loro su di un altro, su B', e così via. Alla fine si avrebbe in ipotesi:

21,000	voti ad	A	rappresentanti il partito di A, che avrebbe così avuti per sè 43,500 voti
20,500	»	A'	
2,200	»	A"	
20.500	»	B	rappresentanti il partito B, che ha così disposto di 38,500 voti.
18,000	»	B'	
19,000	»	C	rappresentanti il partito di C, che ha disposto di 20,500 voti.
1.500	»	C'	

Sarebbero eletti A, A', B: ma poichè i deputati da nominare sarebbero almeno cinque — uno su 20 mila elettori — è chiaro, che si proclamerebbero eletti anche B' e C, di guisa, che soltanto 4000 voti andrebbero perduti.

La proporzionalità è sufficiente, ma questo sistema offre in confronto degli altri un inconveniente di più ed è la lunghezza delle operazioni elettorali, le quali anzi-

chè un giorno durerebbero una settimana, un mese o forse più ancora. E benchè l'autore affermi ciò varrebbe a scemare l'agitazione elettorale, pare a noi sarebbe cosa inconciliabile coi nostri costumi elettorali e tale da accrescere più ancora l'apatia politica, imperocchè l'operaio, l'agricoltore, l'uomo d'affari anch'esso, rado s'adatterebbero a interrompere i loro lavori per consacrare un giorno all'esercizio della loro sovranità, come fanno ora alla domenica.

Perciò l'idea del voto successivo, freddamente accolta fu presto abbandonata, ed anche il Borély, che l'aveva prima vagheggiata, tornò al voto simultaneo. Ma cadde in un errore non meno grave, perchè volle fondare il suo sistema sulla classificazione assoluta dei partiti fatta anteriormente alla elezione, sostituendo così all'effetto la causa.

Ma nobili ed elevate sono le sue idee, e inappuntabili gli argomenti, che trae in campo a difenderle. Lo spettacolo delle elezioni generali, benchè nulla ha di impreveduto, nulla di contrario alla legge, lo commove: la parte leonina del potere nella direzione del suffragio universale: l'opposizione delle città, annichilita e distrutta dalla adesione, ignara forse, delle campagne: le circoscrizioni elettorali già abilmente frastagliate e incastonate, poi riordinate in una seconda edizione purgata e corretta: il numero dei candidati ufficiali eletti, senza proporzione coi voti da essi ottenuti, sono fatti che producono anche nel paese una legittima emozione (1).

E il risultato? Questa strana contabilità irrita profondamente coloro, che ne sono vittime: i più audaci protestano nella forma ordinaria, cantano la *Marseillaise*, rompono qualche vetro e vanno a passar la notte

(1) *De la représentation proportionelle des majorités et des minorités* — Paris. 1869. — Introduction.

in prigione. Ma seguono l'abbattimento e la rassegnazione: tutti si persuadono, che non la può essere altrimenti, perchè la maggiorità è alla fine quella, che deve avere il sopravvento. Di leggieri l'autore prova il comune errore, e colle cifre mette in rilievo i gravi difetti del sistema elettorale inaugurato nel cinquantadue. E conclude:

« Il governo rappresentativo pare sia il tipo definitivamente accettato dalle società moderne; è certo un progresso sulle istituzioni, che lo precedettero. Il Parlamento, in questo sistema, è il mandatario della nazione: deve riprodurne in giusta proporzione le varie aspirazioni, è, o dev'essere la fotografia degli elettori, che lo nominarono.

« Lo si paragona ad uno specchio.

« Ecco il principio: ma i fatti non vi si poterono conformare infino ad ora.

« Lo specchio è cattivo, imperfetto, la nazione non vi si riconosce, la sua immagine è sformata.

« È ristretto troppo e le minorità non vi si riflettono punto. Il corpo elettorale, mutilato, perde e fisonomia e proporzioni. Ingrandire lo specchio e renderlo puro così da riflettere interamente l'immagine: ecco il *desiderato* della scienza politica » (1).

Il suo sistema non è, se non una varietà del *voto per opinioni* di V. Considerant, proposto a Ginevra da M. Hoffman e verso il quale inchina come vedemmo anche la signora M. Chenu. Il carattere, che lo distingue è il *doppio voto simultaneo*. L'idea di una doppia operazione, una per numerare gli aderenti di ogni partito, l'altra per designare i candidati, fu dal Borély concepita in una operazione unica.

Però giova osservare, che accettando il principio del voto per opinioni, che è la base del suo sistema, sarebbe-

(1) Ivi, pag. IX, ecc.

preferibile numerare i suffragi con un ordine decrescente, come vedemmo proposto dal Furet. Ma reggono le stesse obbiezioni fatte a coloro, che precedettero il Borély, in ciò, che costituisce la base del suo sistema: tutti gli elettori hanno veramente un partito, una opinione politica determinata e precisa? Ciò può accadere laddove il suffragio non è universale — l'autore ben se ne accorge — ma dove ognuno ha la facoltà di accorrere all'urna, è impossibile. In secondo luogo sarebbe impossibile non uscisse da cosifatto sistema mandato imperativo quel che noi vogliamo per quanto è possibile evitare.

Dagli scritti il principio accenna a passare, anche in Francia, ad una pratica realizzazione. Il ministero Ollivier nominò una commissione, coll'incarico di riorganizzare il Comune di Parigi sulla base della elezione popolare. Di questa commissione furono chiamati a far parte pubblicisti ed economisti celeberrimi, e fra le varie proposte messe innanzi, il principio di proporzionalità, trova favore non lieve. Leone Say proponeva di dividere la città di Parigi in collegi nominanti ciascuno tre deputati autorizzando gli elettori a distribuire a loro posta i voti loro. Lo appoggiò Prevost-Paradol e in seno alla Commissione e colla stampa. « La proposta di Say, — così scriveva nel *Journal des Débats* — è al tutto meritevole dell'approvazione universale, come quella che farebbe avanzare d'un passo decisivo il principio della rappresentanza nazionale, principio *il quale ha per sè l'avvenire.* »

Anche il De-Girardin, partendo dallo stesso punto di vista, sommetteva alla commissione un progetto di legge elettorale, preceduto da alcuni motivi, i quali contengono una protesta netta, vigorosa, eloquente, contro il sistema delle maggiorità elettorali: « il quale non è se non la guerra delle opinioni combattentisi a tutta oltranza, l'oppressione organizzata delle minorità. Nè

vale ad attenuarla, la divisione del paese in tanti collegi elettorali, che anzi questa non raggiunge altro scopo che di localizzare il dispotismo. »

A questo sistema, del quale soltanto il fitto velo della abitudine, copre il carattere falso e funesto, il De-Girardin oppone la libertà delle opinioni, indipendenti nella espressione loro, sincere, e valutate ciascuna per ciò che valgono. Egli domanda « la fedele e proporzionale rappresentanza di tutti i partiti, di tutte le individualità, di tutte le idee, di tutte le scuole, di tutti i culti, di tutte le professioni, di tutti i bisogni, di tutti gli interessi, che hanno una qualche importanza. » E conclude: « la libertà elettorale vuole, che ognuno possa votare in pace pel candidato di sua scelta, senza intimidazioni, senza violenze, senza, che scegliere un nome, importi di necessità escluderne un altro, senza, che votare *per A*, abbia forzatamente per effetto votare *contro B*, senza, che alle elezioni sia di assoluta necessità lo inalberare un colore e schierarsi sotto l'una o l'altra delle bandiere, che stanno di fronte. »

Il sistema del Girardin lo conosciamo di già. Egli non pretende la Commissione lo adotti nella integrità sua e ne sancisca l'applicazione: qualunque esso sia il sistema adottato, tutti i più illuminati campioni della democrazia francese non mettono innanzi, che un solo voto, una sola speranza: si abbandoni la vecchia strada e si entri arditamente, fosse pure per farvi solo qualche passo, per percorrerne un brevissimo tratto, nella nuova; si riconosca una volta, che al di fuori di questo principio non avvi nè vero govèrno rappresentativo, nè vera eguaglianza, nè libertà, nè giustizia.

5. Australia.

I figli di que' 757 *convicts* approdati sotto la scorta di 200 soldati a Botany-Bay nel 1788, sono ora citta-

dini di prospere colonie, unite alla madre-patria da legami deboli così da poterle dire repubbliche. Varii governi sperimentarono, e migliorò la forma col progresso della civiltà. I governatori, veri autocrati da principio, non sono più che sinecure; ben lungi dall'avere tutti i poteri di un re costituzionale e tanto meno d'un presidente americano, le loro funzioni si ristanno al dare banchetti e feste, e apporre la firma agli atti di un ministero responsabile. Due Camere compongono la legislatura, una Camera bassa — *house of assembly* — nominata dal popolo a suffragio universale o poco meno, e una Camera alta, — *legislative council* — che risulta da nomina popolare o governativa o mista, diverso il modo, nelle diverse colonie. Però in due colonie v'ha una Camera sola, ed anche nelle altre la Camera popolare è di data molto recente, e non ebbe la forma, che oggi ha, se non dopo mutamenti non pochi, specialmente quanto al modo d'elezione, che s'andò allargando a poco a poco (1).

In due colonie fu discussa la causa delle minorità, ma di quella della Nuova Galles del Sud, non qui ci tocca parlare, perchè colà le discussioni riuscirono ad una legge elettorale, che ha accolto il sistema nuovo. Non così in quella di Vittoria, dove *il voto cumulativo* fu proposto e sostenuto valentemente, ma invano.

Il sistema di Hare era noto all'Australia fin dal 1861. Miss Spencer — nell' Australia meridionale — lo aveva esposto e raccomandato all'attenzione dei legislatori del suo paese (2). Ed io credo che i legislatori di Melbourne e di Sidney non lo conoscessero — tranne poche eccezioni, se non per la esposizione che Miss Spencer ne avea

(1) *Act for the better government of Her Majesty's Australian colonies* XIII-XIV Vict. cap. 52. Vedi anche XVIII-XIX Vict. cap. 45 54, e XXV-XXVI Vict. cap. II.

(2) *A plea for a pure democracy*. Adelaide 1862 — Citato da Hare, III edizione.

fatta, ed assai imperfette idee avessero sulla rappresentanza delle minorità.

La quale fu sostenuta adunque in sul principio del 1863, nel parlamento di Melbourne, capitale della più ricca, della più prospera, della più popolosa fra le colonie d'Australia, dove le miniere d'oro avevano attratto in copia avventurieri d'ogni razza e d'ogni paese, dove tutte due le Camere erano elettive. Proponevasi colà, che ogni elettore appartenente ad un collegio rappresentato da più di due membri — erano 4 — avrebbe tanti voti quanti erano i rappresentanti da eleggere, colla facoltà di distribuirli come credeva più opportuno (1).

La novità della cosa, e la parzialità dell'esperimento, che si meditava di farne, furono specialmente le áncore alle quali s'attennero gli oppositori di quella proposta. E v'ebbero anche taluni come Healts, Smith ed altri, che si dichiararono a dirittura contrarii al principio. Smith portò in campo l'argomento medesimo, che doveva essere quattro anni dopo presentato alla Camera dei Comuni, vestito di una eloquenza, com'è quella del deputato di Birmingham, che cioè con siffatta riforma i collegi a tre membri non n'avrebbero avuto di fatto, che un solo. Nè valsero le sode e valenti ragioni di F. Wood: « Voi vi opponete, diceva egli, al principio perchè non troverebbe ora, che una applicazione parziale: ma questa *chief objection*, non regge alle ragioni: l'uomo di Stato non deve procedere *a priori*, come il filosofo, che nella solitudine del suo gabinetto, studia e foggia e scioglie a sua posta i più gravi problemi, sibbene con passo lento e misurato, valendosi sempre della esperienza. Se il nuovo sistema si mostrerà — come io ne ho certa fede — buono, nulla ci vieterà di estenderlo; i collegi che hanno due membri, li allargheremo così da averne tre, e quelli che ne

(1) *Melbourne Argus*. Marzo 1867 — *Melbourne Age id.*

eleggono un solo saranno fusi fra loro, per modo da formarne collegi a tre membri. Insomma facciamo l'esperimento su piccole scale e se buono lo estenderemo. » Ma è notevole, che in tutti i discorsi pronunciati in questa discussione, la quale durò qualche giorno, in quelli di Higinbotham, di Duffy, di Berry, di Mahon, di Smith, come in quelli di Cohen, di Orr, di Mac-Lellan, di Ramsay, di Houlston, non si ha un retto ed esatto concetto del governo rappresentativo, non si sa distinguere il diritto di decisione da quello di rappresentanza. O'Shanassy, sulla fine di quella discussione, mostrò inutilmente, come in nessun paese al mondo siffatto sistema potrebbe avere facile applicazione come nel loro, abituato fin dall'infanzia all'esercizio dei diritti politici, ed affermò prossimo il giorno, in cui la pubblica opinione, *would be so enlightened that, no longer seen through the narrow medium of local or sectarian jealusies, and this most equitable scheme would be adopted with the full approbation of all thinking and right-minded persons.*

La proposta fu respinta, ne più vi si tornò sopra. Eppure si è specialmente in queste colonie, che la democrazia minaccia ogni dì più di escire dal suo letto ed abbattere ogni legge. Le molteplici opinioni religiose, sociali, politiche, rapidissimo aumento della popolazione e della ricchezza, la prosperità del paese, anch'ella per conseguenza in aumento, nel mentre fiotti di emigranti gente rozza e men che mediocre convengono da ogni più remota parte del mondo a Melbourne, renderanno quei coloni avveduti abbastanza per comprendere la necessità di così fatta riforma, abbastanza retti ed intelligenti per comprenderne la giustizia (1).

(1) La *Westminster Rewiew* (gennaio 1868 p. 30-33) mostra, come in questa colonia vadano crescendo le idee protezioniste e mette in rilievo l'odio per l'immigrazione e per la grande proprietà fondiaria, e sopra tutto la mediocrità, la demoralizzazione degli uomini pubblici — « Vi sono, dice, dei rappresentanti, ai quali sono dati in regalo dei pezzi di terra corrispondenti alla somma, che essi fanno ottenere sul tesoro pubblico per il servizio ed i lavori dei loro collegi. »

Così le osservazioni e gli scritti di uomini politici e di pubblicisti d'ogni paese, le discussioni del Parlamento inglese e quelle delle legislature di Francoforte, di Ginevra, di Melbourne, vengono in appoggio al nostro principio e ad una voce lo proclamano utile e giusto, liberale e pacifico, atto a darci legislature e leggi migliori, il solo vero alla fine, il solo capace, di realizzare il sistema rappresentativo. Gli uomini i più distinti d'Europa, d'America, d'Australia concordemente dichiarano, i sistemi elettorali, che sopprimono le minorità, ingiusti, oppressivi, funesti alle deliberazioni parlamentari e conducenti a rovina il paese, falsi insomma, contrari all'idea vera del governo rappresentativo, non rispondenti al concetto, che bisogna avere della sovranità popolare.

Quale grande e potente appoggio trovammo! Alle ragioni, che suggeriva la giustizia, alle vive istanze che faceva l'utile vero in favore di questo principio, s'aggiunsero gli argomenti di gente diversa di emisfero, di nazione, di razza, di partito, di fede, di carattere, di tutto. Eppure il principio non seppe trionfare se non parzialmente, nella patria dei liberi Parlamenti, in Inghilterra. Trovò dovunque opposizione tenace e partigiana, barriere di sofismi, che spartitamente contiamo di abbattere, e di ignoranza; più ancora, particolari circostanze, le quali sciaguratamente impedirono alla pubblica attenzione di fissarsi su di esso. Non ci scoraggiamo però, procediamo arditamente nella via nostra; è almeno prematuro il sorriso di quelli che ci soggiungono con tutto lo scetticismo d'un Amleto — *Parole*, *Parole*, *Parole!* — Su molti, è noto, anche le parole più gravi e le più sode ragioni non fanno breccia: esamineremo come il principio fosse tradotto in atto e in leggi positive affermato, nella fiducia non si vorrà tener chiuso lo sguardo alla splendida luce dei fatti.

CAPITOLO TERZO

La rappresentanza delle minorità nelle legislazioni elettorali della Danimarca, della Nuova Galles meridionale e degli Stati Uniti d'America.

> L'importanza d'una legge non si misura dal suo contenuto immediato, ma dallo spirito che ella fa manifesto, dal principio al quale si informa, dalle circostanze, che ne determinano il senso e il valore.
>
> (E. Naville, *La Quest. elect.* p. 58.)

1. La Danimarca.

La pubblica opinione è ingiusta alle volte verso i piccoli Stati, come può esserlo la sorte delle battaglie. La riforma elettorale, con tanto splendore sostenuta da Hare e da S. Mill, discussa in varii Stati, era stata applicata già fino dal 1855 dal ministro delle finanze di un piccolo regno (1). Ma questa pubblica opinione, che si occupò con tanto amore della riforma al tutto parziale dei Lordi, non accordò la menoma attenzione ad un fatto, che pure aveva così grande importanza. Certo, se il sistema del signor Andrae fosse stato noto all'Europa

(1) I due libri dello Hare e del Mill furono tradotti e commentati anche nelle lingue nordiche. In Danimarca escì nel 1863, a Copenaga, il « *Rigsraad-Valgloven og J. Sluart Mill,* of O. S ». In Svezia, tre anni dopo, trovo un volume col titolo: *Representation för Minoritelerna genom Val-Lag, Föreslagen af T. Hare.* Ofversättning jemte förord af E. L. — Upsala. Kongl. Akad. Bocktryckeriet. E attualmente si sta attendendo ad una traduzione del Mill, e dello Hare in lingua russa.

fin dai primi anni della sua applicazione, e se ne avessero minutamente notati gli effetti, e segnalati i vantaggi, e il benefico influsso sulla prosperità di un paese così tormentato ed agitato, come fu infino ad or fa un lustro la Danimarca, molte delle obbiezioni che si fecero al principio stesso e quella in ispecie, che lo asseriva teoria chimerica, incapace a reggere alla prova di pratiche applicazioni, non si sarebbero pure messe in campo nè ritardato di tanto, non che il trionfo, lo studio e lo svolgimento di questo principio, che ancora nel 1863 un pubblicista eminente dichiarava non degno di severi studii «perchè non se n'è tentata alcuna pratica applicazione» (1).

Bisognava, che il ministro inglese per gli esteri domandasse ai rappresentanti della Gran Bretagna una relazione sulle condizioni del paese dove dimoravano (2); bisognava, che un oscuro segretario di legazione, indirizzasse al governo un rapporto minutissimo sopra un sistema elettorale, la cui attuazione egli considerava come un fatto di grande importanza nella storia costituzionale del mondo: bisognava infine, che questo rapporto fosse divulgato in Europa dallo Hare medesimo e prima ancora da una nota del Mill nel suo libro sul *governo rappresentativo* (3).

Anche nel piccolo regno di Danimarca ebbe un'eco la rivoluzione di luglio. Era un paese prostrato, debole,

(1) Bluntschli, *Allg. Staatsr.* V ediz. Vol. I p. 492.

(2) Circolare di Lord Clarendon, 27 febb. 1857. Id. di Lord Russell, 15 marzo 1860.

(3) *Reports of Her Majesty's Secretaries of Embassy and Legation on the Manufactures, Commerce, etc., of the Countries in cohlrich they reside.* Presented to both Houses by Command. 1864. E precisamente, vedi il N. 7. *Report by Mr. Lytton, Her Majesty's Secretary of Legation, on the election of Representative for the Rigsraad.* Copenhagen, 1 july 1863. Di questo rapporto si trova un cenno in una nota alla 3 edizione del Mill, *The representative government*, e nel trattato di Hare (3 ediz. Introduzione, pag. X e seg. Cfr. anche Appendici D ed E). È poi riportato nella sua integrità, in seguito al discorso di J. S. Mill. (2 ed. London 1867) da noi già altravolta citato: pag. 17-43.

al quale la fede costante al primo impero avea valso il totale abbattimento di sua potenza marittima e la perdita della Norvegia: un paese, al quale l'unione dei tre ducati Schleswig, Holstein e Lauenburg era stata cagione di perpetui dissidii internazionali, di perpetue contese civili, seguitate da minaccie, da repressioni, da rivolte, da difficoltà d'ogni maniera. Nè quella specie di costituzione, che le fu pôrta nel 1830 da Federico VI, valse a ridonarle la perduta prosperità. Nel 1848 l'influenza delle idee di Francia si fece sentire di bel nuovo, il partito dei contadini, cresciuto di numero e d'ardire, mise innanzi nuove pretese, le quali riescirono ad un allargamento della base elettorale, col suffragio universale e il voto diretto. Il rimedio si mostrò peggiore del male: le cause di dissidii crebbero, e tanto, da mettere a pericolo la libertà, la pace dei cittadini, l'autonomia stessa del regno. I tedeschi dello Schleswig, che erano in minorità nel paese, si ribellavano al verdetto delle urne e ricorrevano a proteste non sempre pacifiche, nel mentre le legislature locali degli altri ducati, d'ogni pretesto facevano sorgere un litigio, e a bella posta soffiavano nel fuoco della discordia. La dieta germanica esercitava una continua e pesante sorveglianza sul piccolo regno e da tutto sapeva trarre occasione a entrar terza in lite, per mantener vivi quei dissidii, che facea mostra d'accomodare.

In sulla fine del 1854 veniva incaricato il signor Andrae di formare un nuovo gabinetto, nel quale assumeva il portafoglio per le finanze. Non appena al potere, il matematico constatò l'errore d'aritmetica, pel quale si faceva una divisione laddove occorreva una proporzione: l'uomo di Stato, ben s'avvide, che questo errore si traduceva in una ingiustizia sociale, la quale avea conseguenze tanto dannose al paese. Era uomo dotato di una intelligenza originale e profonda, pensatore ar-

dito, investigatore profondo, venerato da tutti i suoi concittadini siccome il primo matematico della Danimarca; finanziere abilissimo sapeva agevolmente discendere dalle astrazioni del calcolo ai fenomeni multipli, varii, senza legge, della vita sociale e politica (1).

Nel 1854, la Danimarca era una specie di confederazione monarchica, composta di parecchi Stati, ognuno dei quali aveva un ministero responsabile ed una legislatura — *Rigsdag* — che decideva gli affari speciali del paese. Al di sopra stava il ministero della monarchia e l'assemblea nazionale o *Rigsraad* (2), divisa in due Camere l'una, il *Folkething*, risultante dal suffragio universale diretto, l'altra, il *Landsthing*, formata in modo diverso e con un sistema al tutto originale. Imperocchè, degli 80 membri che lo componevano, 20 erano nominati dalla corona per due legislature; gli altri 60, erano eletti per otto anni, la metà dalle assemblee provinciali, l'altra

(1) Lytton, Report, ecc. loc. cit. pag. 22.

(2) Il potere legislativo è esercitato concorrentemente dal re e dal Rigsdaag. Il Rigsraad si riunisce il primo lunedì d'ottobre, nella sede del governo, o in altro luogo, nel caso vi sia convocato straordinariamente dal re. I suoi membri sono inviolabili. Ciascuna delle Camere ha il diritto di proporre leggi, e di far presentare indirizzi al re. Soltanto per legge si può stabilire, modificare o abolire una imposta; levare le armate; contrarre debiti pubblici, o vendere beni demaniali. Nessun progetto di legge è votato definitivamente, se non dopo essere stato per tre volte discusso dalle Camere. I membri delle Camere non sono vincolati se non dalla loro coscienza, e non dalle istruzioni avute dagli elettori. I ministri, hanno ingresso alle Camere, e possono parlare secondo è stabilito dal regolamento, ma non votano se non quando ne sono membri. Le sedute sono pubbliche, eccetto il caso, la Camera decidesse il contrario, dietro proposta di un certo numero di membri. Il *Rigsdaag unito*, è formato dalla unione delle due Camere: le sue risoluzioni non sono valide, laddove non siano presenti più della metà dei membri d'entrambe, e questi non prendano parte alla votazione. Le proposte concernenti mutamenti da farsi alla costituzione, si possono presentare al Rigsdaag, il quale votandole, sarà disciolto, e indette le elezioni generali. La proposta, approvata da questo nuovo Rigsdaag, avrà forza di legge costituzionale (Costit. 28 luglio 1866. Art. 2. 41, 67, 95).

metà, a suffragio diretto, dal popolo (1). Ma poche assemblee godevano in così poca misura, come la Camera alta di Danimarca, la fiducia e le simpatie del paese che rappresentavano: la costituzione, le accordava così scarsa partecipazione al potere legislativo, da assomigliarla ad ombra più che a corpo vivo, da farla apparire ruota inutile nel meccanismo costituzionale. I membri di essa non godevano di alcun ascendente e non avevano influenza alcuna sugli affari, sì che il sedere in essa aveano a schivo tutti i migliori, sto per dire, come i cittadini del basso impero, dal sedere nelle *curiae*. Non è quindi a meravigliare, se prevalevano uomini di nessun valore, intriganti e faziosi, che all'interesse del paese preferivano i vaniloquii di parte, e facevano della Camera un campo di rivalità politiche, incapaci ad ogni utile e saggia riforma, atti a guastare più che a correggere leggi.

Certo riforma non poteva incontrare maggiori difficoltà, maggiori ostacoli da vincere: le scissioni tra i partiti erano profonde ed animate da quel fuoco maligno, che

(1) I venti membri nominati dalla Corona, erano scelti con questa proporzione:

Danimarca propriamente detta	12
Schleswig	3
Holstein	4
Lauenburg	1
	20

Degli altri 60, trenta erano nominati indirettamente, cioè:

Dal Rigsdaag o dieta danese	18
Dagli Stati della Schleswig	5
Id. dell' Holstein	6
Dai nobili e proprietarii del Lauenburg	1
	30

E gli altri trenta, direttamente, nei comizii popolari, cioè:

Danimarca ne eleggeva	17
Schleswig	5
Holstein	8
	30

è l'odio di razza; la vita politica, del tutto spenta o ridotta in mano a pochi mestatori; il concetto di un vero governo rappresentativo ignorato del tutto; la Camera alta, meno che mediocre; la diffidenza e l'inerzia dovunque. Tanto però non valse ad arrestare l'ardito riformatore, che con una misura legislativa precedette la pubblica opinione, porgendo egli, uomo grande di uno Stato piccolo, un esempio che dovrebbero imitare molti uomini piccoli di Stati grandi.

Nobile ed elevato era lo scopo che lo animava, « togliere le violenze e la quasi ferocia dei conflitti elettorali; estinguere le animosità, con che le parti cercavano soperchiarsi a vicenda; porre un freno salutare ad una maggiorità così facilmente trascinata ad escire dalla giusta via; eccitare, infine, quello spirito pubblico e quell'interesse alla vita politica, senza del quale non vi è nè libertà nè prosperità vera. »

Il sistema elettorale immaginato dall'Andrae, è di poco dissimile da quello proposto da T. Hare, e da noi dettagliatamente esaminato. Giova però rilevarne brevemente, abbenchè di poca importanza, le differenze (1).

Entrambi i sistemi tendono a scemare l'esagerato carattere locale della rappresentanza, ma in modo diverso. Lo Hare s'aggrappa evidentemente, con rispetto e con amore, a quei tratti locali, che il suo sistema, nei suoi fondamentali principii, avrebbe scancellati, laddove egli non avesse studiatamente ed opportunamente cercato di restringere, di strozzare quelle tendenze all'uniformità, con una moltiplicità di saggi temperamenti, i quali mantengono pressochè tutte le attuali distinzioni fra una e l'altra costituenza.

(1) Confronta specialmente (Appendici I e VII) il § 18 della legge elettorale di Andrae, cogli articoli XIV e VIII del progetto di Hare; il § 22, coll'articolo I; il § 23, cogli art. XVII e XIX; i §§ 24 e 25, coll'art. XXV; il § 26, coll'art. XXX; e infine i §§ 27 e 28, coll'art. XXVII.

Lo Andrae invece, non ha per cosifatte distinzioni alcun riguardo. Che anzi, le crede affatto incompatibili colla esplicazione integrale del sistema sotto il quale dovrebbonsi mantenere, ed impossibile il poter rimovere dal campo elettorale ogni termine, pur identificando i singoli rappresentanti coi gruppi particolari, ch'essi rappresentano. Avendo trovato distinzioni analoghe anche nel Regno, sarebbe stato inclinato a distruggerle, laddove non le avesse vedute ricoperte dall'intangibile usbergo di circostanze, che gli vietarono toccarle (1).

Lo Schleswig, a cagion d'esempio, era diviso in cinque collegi, ciascuno dei quali mandava al Rigsraad un solo rappresentante (2). È chiaro, che Andrae avrebbe dovuto sopprimere queste divisioni, perocchè in ciascuno di quei cinque collegi, la sua legge era virtualmente priva di qualsiasi efficacia e, abbenchè i deputati rappresentassero almeno la maggiorità *vera* del collegio, le minorità erano ridotte al silenzio. Ma la difficoltà che gli stava incontro, veniva dall'estero più che dal paese stesso. Un lamento, che si fosse levato nel Ducato, avrebbe avuto un'eco in Germania, e di là in tutta Europa, e la Dieta non avrebbe

(1) *Report.*, *etc.* pag. 32, 33.

(2) La Danimarca propriamente detta, è divisa in sette *Stifter* e 19 *Amter*. La *Stifter* o diocesi, è amministrata da un vescovo, e originariamente non aveva se non un carattere ecclesiastico. Gli *Amter*, nei quali è realmente diviso il paese, non si devono considerare come suddivisioni delle diocesi, ma come speciali divisioni amministrative. Secondo la legge del 1855, i 30 deputati, che si devono eleggere a suffragio diretto, erano così distribuiti:

1.	La diocesi di Seeland	elegge	7	rappresentanti
2.	» Laland e Forster	»	3	»
3.	» Jutland	»	7	»
4.	Parte dello Schleswig	»	1	»
5.	» »	»	1	»
6.	» »	»	1	»
7.	» »	»	1	»
8.	» »	»	1	»
9.	Holstein	»	8	»
			30	

certo trascurato cosiffatto pretesto per intervenire negli affari del Regno. Si fu per questa ragione, che la divisione elettorale dello Schleswig rimase intatta.

Che se invece delle idee manifestate dall'autore della legge, ci faremo a considerare la legge per sè medesima, vedremo, che ella si accosta alle idee di Hare, e cerca di mantenere tutto quanto può servire a stringere vieppiù il vincolo, che annodar deve agli elettori l'eletto.

Di più nel progetto di Hare è stabilito in qual modo si devono render noti i candidati a tutto il paese, nel mentre nulla v'ha di simile nella legge di Andrae. Chè anzi questa legge contiene un articolo il quale contempla la possibilità, che un candidato, dopo essere stato debitamente eletto, ricusi di accettare il mandato, possibilità lontana, ma che pur tuttavia può esistere. E sembra che la disposizione della legge danese s'accordi completamente colle abitudini politiche di quel paese, chè, a quanto asserisce R. Lytton, sull'appoggio d'un intelligente e sperimentato uomo di Stato del Regno, avvi tale una ripugnanza negli uomini politici, ad entrare in una lista di candidati, o a ricercare personalmente i voti, che anche una semplice dichiarazione, come la propone lo Hare, sarebbe stata considerata col massimo disgusto (1).

Gli effetti di questo sistema non si manifestarono che lentamente, e furono per di più paralizzati in non piccola parte, da un cumulo di circostanze sfavorevoli.

E anzitutto, l'applicazione del principio era al tutto parziale, e assai ristretto il campo dell'esperienza. Non si trattava alla fine, che di nominare una parte della Camera alta, di quella Camera, che ha meno salde e profonde radici nel popolo. La qual base fu vieppiù ristretta per uno sciagurato accidente, avendo l'Holstein ed il Lauenburg, ricusato d'inviare al Rigsraad i loro

(1) *Report.*, ecc. pag. 33, 34.

rappresentanti, fermi nel ritenere che quella costituzione violava il loro diritto storico. Perlochè il numero dei membri del Landsthing, discese a 60, dei quali 45 veninivano eletti secondo il sistema del quoziente, 23 indirettamente e 22 a suffragio diretto.

In secondo luogo, la costituzione dove s'era innestato quel principio, era impopolare al massimo grado; gli innumerevoli, svariati interessi ch'ella, legittimamente o meno, offendeva, si ribellavano, a nome di quello v'era in essa di censurabile, anche a tutto quello, che essa racchiudeva di utile, di liberale, di grande.

E, quasi ciò non bastasse, le non mai sopite agitazioni democratiche e la questione dei ducati, che scacciata per la porta rientrava per la finestra, assorbivano tutto il pubblico interesse, stornando l'attenzione degli uomini di Stato dalle interne riforme, e rendendo poco meno che impossibile il seguire e rettamente valutare le conseguenze della nuova legge elettorale. Imperocchè se facile riesce al chimico lo inseguire l'agente, ch'è oggetto dei suoi studi, traverso tutte le sue trasformazioni, il sapere dovunque discernere quali effetti ad esso, quali ad altro agente cui s'abbla unito, siano dovuti, e il non perderlo di vista giammai, sino a che non ne abbia minutamente compiuta l'analisi, la scienza politica non può che invidiare il fortunato osservatore, limitandosi dal canto suo a seguire il suo *agente* sino a quel punto dove acutezza di mente, nè profondità di analisi, nè specialità di ricerche più lo fanno discernere, per essere sottratto a quella mente, a quelle analisi, a quelle ricerche, da un cumulo di avvenimenti, i quali anzichè da leggi certe e determinate, sono governati — o sgovernati talvolta — da quell'agente multiplo, variabile, ribelle ad ogni norma, ch'è la libertà umana.

L'onorevole sir R. Lytton confessa adùnque, che l'esperienza non permetteva ad uno spirito prudente, di

pronunciare un retto e sicuro giudizio sui risultati politici e sociali della riforma. Invece si occupa a lungo a mostrare, come il sistema — applicato allora da otto anni — non avea incontrata alcuna apparente difficoltà, e nulla lo aveva impacciato nel suo cammino. E perchè crediamo non vi sia più valido argomento a provare la possibilità di una cosa, e la realizzabilità di un principio, che il mostrarlo attuato e realizzato già, seguiremo rapidamente il segretario d'ambasciata in questa parte della sua brillante relazione. È un documento che merita tutta la nostra attenzione e tutta la fiducia, perchè opera di uno spirito sagace e pratico, di una intelligenza chiara ed illuminata, di un diplomatico di prudenti e ritenuti giudizii, che non rivolge già al suo governo informazioni superficiali e leggiere, ma dati di fatto, frutto di sue personali osservazioni ed opinioni, formate in presenza di un sistema, che vedeva egli medesimo applicato e discusso.

« I Danesi — scriveva un gran giornale inglese, dopo la guerra dei ducati — sono stati battuti; il loro ministero ha condotto male la guerra; questo ministero è nominato sotto l'influenza del Rigsraad; il Rigsraad è eletto secondo il nuovo sistema elettorale; dunque il nuovo sistema elettorale è cattivo.... » e fu causa della sconfitta dei Danesi? — Tanto è vero, che i ragionamenti di certi pubblicisti, fanno tornare a mente la storia di quel cane di Pericle, che governava la Grecia. In Danimarca però — a detta del Lytton — piuttosto che seriamente attaccato, il sistema fu messo in burla. Gli avversarii del ministro *denigravano* la riforma, non la *criticavano;* fu detto, che quella legge era bizzarra, assurda, incomprensibile (1), che più? in presenza di un'applicazione di otto anni la si diceva ancora inapplicabile! Così

(1) Vedi il resoconto della seduta 5 giugno 1855 nel *Landsthing Tidende*, LYTTON pag. 38.

sotto la mira di serbare intatto il potere delle maggiorità, non si voleva, che il dispotismo del numero fosse ridotto dalla piena ed adeguata, proporzionale espressione dei voti delle minorità; si combatteva insomma per la vecchia divisa, così in alto tenuta nelle elezioni di tutti i paesi. *Chi ha il potere se lo tenga, chi non l'ha, vada avanti e se lo prenda.* Ma siffatte obbiezioni sono elogi. E quanto al dirlo *ridicolo*, Lytton afferma, che, ad onta di molteplici domande, non era mai venuto a capo di conoscere la ragione, per la quale gli si affibbiava cosiffatto epiteto, ed è molto probabile non ve ne fosse: poco intelligibile ed oscuro lo era certo, ma solo per quelli, che non voleano applicare l'intelligenza loro a comprenderlo.

Però gli pareva aver incontrato un'obbiezione piuttosto seria in un opuscolo d'un membro dell'opposizione, obbiezione la quale avea sembianza di essere fondata sul calcolo; ma esaminatala dappresso fece vedere, che là dove si voleva trovare un difetto, c'era una giustizia proprio matematica.

Poniamo — dicevasi — un distretto elettorale il quale deve nominare tre rappresentanti, ed abbia 600 elettori. Sarebbe questo il caso del distretto di Lalland-Forster, per esempio. Vi sono cinque candidati A, B, C, D, E, ed i voti vanno fra loro distribuiti nel modo seguente.

229 elettori votano per A, come primo, poi per B, poi per D.

200 altri per A, poi per C, poi per B.

101 finalmente per A, poi per C, e in ultimo per E.

Il quoziente è di 200 voci, dunque si computeranno ad A le prime duecento e le altre 99 si danno a B, che segue immediatamente nei bollettini che restano. Il nome di A si cancella del pari nelle schede dove è assieme con C e con B, ed i suoi 200 voti son dati a C, che riesce eletto. Finalmente nell'ultima lista i nomi di A, C si can-

cellano ed i loro voti sono dati ad E, che così è eletto assieme a C e ad A (1). Ora si oppone, che un siffatto risultato è ingiusto, perchè B, che viene per secondo nella lista di quelli, i quali gli aveano dato 299 voti, e terzo in quella di coloro, che gliene aveano dati 200, riesce; nel mentre E, che è pure terzo in lista ed ha solo 101 voti, riesce eletto.

Lytton dice, che questa combinazione è poco meno che impossibile e non contento di mostrarlo co'suoi proprii argomenti, riporta in prova un paziente calcolo dello stesso Andrae, *la cui scienza, come matematico, è incontrastata anche dai suoi più fieri nemici politici.* L'onorevole ministro infatti, interpellato dallo stesso Roberto Lytton, riguardo a quella obbiezione, gli rispondeva « Ho trovato, che se questa mia legge fosse stata applicata in tutta Europa, non escluso l'impero Turco, per diecimila anni, ed in questi si fossero rinnovate le elezioni non già ogni due, tre, cinque, sette anni, ma *ogni settimana*, s'avrebbe dovuto continuare così per mille di quei periodi, cioè per *dieci milioni d'anni* all'incirca, perchè si potessero avverare gli estremi di quel problema, perchè le schede potessero escire dall'urna nel preciso ordine, che esso contempla. Essendo adunque, matematicamente parlando, una improbabilità enorme, ben si può dire nell'ordinario linguaggio, che cosifatta eventualità è del tutto impossibile (2). »

Lo Hare crede però, che qualcosa di simile potrebbe pur accadere, e ritiene questo risultato sarebbe compiutamente conciliabile col principio medesimo. Infatti ei lo dimostra (3), facendo vedere a che risultati condurrebbe un nuovo sistema di valutazione, che s'era proposto an-

(1) Legge elettorale danese del 1855. Art. 24. LYTTON, *Report*, etc., Pagina 40-42.

(2) LYTTON. *Report*, etc., pag. 42.

(3) HARE, Appendice D, pag. 303.

che in Inghilterra dal Droop, membro del collegio di Cambridge, in un opuscolo pubblicato nel 1857 (1).

Volendo porre B in una posizione eguale ad A ed a C, ecco quale risultato se n'avrebbe.

Una prima valutazione darebbe per quoziente 200. Ora i 99 voti, che ad A sono superflui, si darebbero a B, i 200 degli altri si darebbero a C, e nella terza lista, i 101 sarebbero dati ad E. Si avrebbero adunque:

per A	voti	....	200
» B	»	....	99
» C	»	....	200
» E	»	....	101

Alla seconda votazione, si procederebbe ad una nuova ricerca del quoziente, calcolando sui tre, che ebbero voti maggiori, e si avrebbe:

$$A + C + E = 200 + 200 + 101 = \frac{501}{3} = 167.$$
$$B = 99.$$

Allora A e C, che ne hanno 33 di più ciascuno, potrebbero cedere 66 voti a quello che segue loro nella lista, cioè a B, e si avrebbe:

per A	voti	....	167
» C	»	....	167
» B	»	(99 + 33 + 33 =)	165
			499

Qui, essendo il nuovo quoziente $= \frac{499}{3} = 163\frac{1}{3}$, si po-

(1) Fu poi ripubblicato e quasi completamente rifuso dall'autore, nella sua recente opera: *On the political and social effects of different methods of electing representatives.* - in 8 - London, Maxwell 1869.

trebbero togliere ad A ed, a C $\frac{2}{3}$ di voto, per darli a B; quindi:

A	avrebbe voti	$166\frac{1}{3}$
C	» »	$166\frac{1}{3}$
B	» »	$(165+\frac{4}{3}=)166\frac{1}{3}$

Si avrebbe dunque come risultato, la elezione di A, B, C, con una egual quota di voti, il che evidentemente è assurdo.

Alla fine — asseriva Hare — coloro che avevano proposto B come terzo, non si possono lamentare ch'egli non sia riescito, perchè hanno ottenuto non solo uno, ma due rappresentanti. La questione si agita, dunque, fra quelli, che hanno messo B per secondo e quelli, che hanno messo E per terzo. Ora a quelli, quanti voti rimangono liberi a favore di B? 99; quanti ne restano a questi a favore di E? 101; ora qual maraviglia se E, che ha due voti di più, prevale su B, e perchè annettere tanta importanza ad un fatto, che non sarebbe se non una legittima conseguenza del principio medesimo?

« La lotta accanita fra due partiti, messi a fronte come due nemici, è alla fine un elemento di barbarie. La civiltà, col suo naturale sviluppo, tende a produrre una crescente varietà di vedute, di interessi, di idee, a dare all'individuo tutta la prevalenza possibile e conciliabile coll'interesse comune. Questa varietà feconda, che in molteplici guise utilmente si manifesta, è soppressa dallo aggruppamento forzato degli elettori in due soli partiti. La riforma messa in atto da Andrae e proposta da Hare, è dunque stromento validissimo di civiltà. Nel sistema attuale, gli elettori reggimentati a forza per comporre una maggiorità, non ottengono la vittoria, se non a

prezzo della libertà e indipendenza loro. I due partiti si aggruppano stretti attorno i programma dei loro capi; i candidati devono accettare un programma o l'altro ed eccoli costretti a chiuder bocca, o aprirla soltanto secondo le altrui voglie, legati, impotenti. Le grandi misure politiche si decidono preventivamente, le deliberazioni legislative sono prive della serietà necessaria, i discorsi si indirizzano alle passioni del pubblico, più che alla intelligenza dei rappresentanti, il cui voto sulle principali quistioni è, per così dire, escito di già dalle urne elettorali assieme con essi. Alla fine, il sistema elettorale falsando la rappresentanza vera della stessa maggiorità, permette si stabilisca un disaccordo fatale fra la nazione ed i corpi politici, che nati dalla lotta dei partiti, sono ben lungi dall'esprimere il verace spirito del popolo. »

« Di rincontro a questi ed altri fatti, che passo in silenzio, mettete le legittime previsioni del risultato della riforma. Quale è lo scopo della nuova legge? Sottrarre gli elettori alla schiavitù, che li sottomette ai capiparte; aumentare, coll'azione di ogni cittadino sui pubblici affari, il sentimento della responsabilità individuale; rimettere la coscienza di ogni elettore sotto l'usbergo di sè medesimo, togliendola di mano a quegli agitatori, i quali perchè raro l'hanno, non sanno rispettarla in altrui. Una scelta libera, spontanea, frutto di matura riflessione, un vero voto di fiducia dato a persona, la quale goda la propria stima, è atto che contribuirà a rinfrancare e risollevare la dignità dell' elettore ; la legge che un simigliante atto prescrive, è provvidamente benefica. Il corpo elettorale, acquistando un maggior grado di intelligenza, di moralità, rialzerà anche il valore della rappresentanza nazionale; le catene partigiane saranno rotte e gettate da banda, i deputati diventeranno liberi, nella espressione dei loro pensieri, serie le loro discussioni, mature le loro deliberazioni. L'accordo fra il corpo elet-

torale e il politico, sarà infine il più perfetto e compiuto, la nazione veramente rappresentata e questa vera rappresentanza, forte, rispettata, benefica. Il Lungo Parlamento non sarebbe stato spazzato via da un gesto di Cromwell, laddove la testa ed il cuore della nazione fossero stati in esso. Perchè il tempio nel quale si conserva l'arca santa della costituzione, non può sfuggire lungamente alla distruzione, allorquando al di fuori delle sue pareti s'incomincia a mormorare, che: *les dieux s'en vont* » (1).

La guerra, che privò la Danimarca dei ducati, valse a spegnere questo focolare di tante discordie civili, e concentrare vieppiù l'attenzione del governo alle interne riforme. Gli uomini di Stato allora al potere, riconobbero certo i buoni effetti del sistema di Andrae, perchè non appena compiuto l'assetto definitivo del regno, pensarono subito ad estenderlo. La costituzione elaborata lentamente per più di un anno, promulgata alla fine di luglio 1866, mutò eziandio la legislazione elettorale.

Il *Folkething* è nominato a suffragio universale, in ragione di un membro ogni sedicimila abitanti — poco più di 100 membri — ed il Regno è, a tal uopo, diviso in distretti elettorali, ognuno dei quali elegge per tre anni un rappresentante, che percepisce l'indennità determinata dalle leggi (2). Il *Landsthing*, è composto di 66 membri: di questi 12 sono nominati dal re a vita, 1 dall'isola di Bornholm, 7 da Copenaga, e gli altri 45, da cinque grandi distretti elettorali, per otto anni ma rinnovantisi per metà ogni 4 anni (3). « Le elezioni per il *Landsthing* si fanno secondo le regole del sistema proporzionale » (*Forholdstalsvag*) (4).

(1) LYTTON, *Report*, etc. Pag. 35-36.
(2) Costit., 28 luglio 1866. art. 32 e 33.
(3) Costit., art. 34 e 39.
(4) Costit., art. 40.

Il sistema proporzionale, o del quoziente, è adunque anche secondo la nuova Costituzione applicato su di un campo assai limitato, cioè alla sola Camera alta, e per una parte dei suoi membri. E, quasi ciò non bastasse, anche quei 52 membri non sono già eletti direttamente, a suffragio universale, ma in modo del tutto originale e complicato.

Copenaga, a cagion d'esempio, nomina i suoi 7 rappresentanti di questa maniera. La capitale della monarchia danese, può noverare poco più di 7000 elettori, — perocchè il suffragio è bensì universale, ma si richiedono, per averlo, 30 anni di età — i quali sono divisi in due categorie. Nella prima entrano coloro, che hanno una rendita imponibile di due mila rixdalers, nella seconda tutti gli altri cittadini che godono del diritto elettorale.

Queste due categorie unite assieme nominano un elettore ogni 120 elettori primarii, computando per un intero le frazioni superiori a 60; poi gli elettori della prima categoria nominano un numero di elettori di secondo grado eguale alla metà di quelli nominati assieme: si ha così un totale di 90 elettori di secondo grado, i quali procedono alla nomina dei rappresentanti di Copenaga, sempre colle regole del sistema proporzionale.

Gli altri 45 membri sono eletti in modo ancora più complicato. Il regno è diviso in cinque distretti o collegi elettorali, fra i quali sono ripartiti in ragione della popolazione i 45 rappresentanti. In questi collegi, ogni comune rurale nomina a suffragio universale un elettore di secondo grado: poi le città (1) ne nominano, nello stesso modo, un numero eguale alla metà di quelli nominati dai comuni rurali, aggiungendone uno, laddove

(1) Nelle città sono compresi anche i comuni di Fredericksborg, Fredericksvoerk, Marstal, Silckeborg, Logstor, Norre-Sundly; queste *città* sono 68 con un totale di 350,919 abitanti, cioè 22,4 per cento della popolazione totale del Regno (*Alm. de Gotha*, 1870).

quella metà sia un numero dispari. Questi elettori di secondo grado, sono ripartiti fra le città proporzionalmente alla cifra degli elettori di primo grado, ma in modo, che ogni città ne abbia almeno due. Questa ripartizione è fatta dal governo, trenta giorni prima delle elezioni generali. Gli elettori di secondo grado delle città, sono nominati una metà a suffragio universale, l'altra metà da quelli che godono di una rendita imponibile superiore ai 1000 rixdallers.

Ma non basta ancora. In questa specie di Assemblea elettorale, che ne risulta, avrebbe una prevalenza troppo marcata l'elemento urbano: a temperarla si aggiungono, a questi elettori di secondo grado, tanti elettori di primo grado, quanti sono i comuni rurali del collegio, scegliendoli fra i maggiori imposti della campagna. Ed ecco finalmente gli elettori, che nominano i 45 rappresentanti, procedendo sempre, in tutte queste elezioni col sistema proporzionale (1).

Non si può negare, che si poteva immaginare qualche cosa di più semplice, come non si può negare, che ad un paese, il quale ha una cosiffatta circoscrizione elettorale, deve tornare ben facile il comprendere ed applicare il sistema del quoziente. Ma il peggio si è, che allato ai buoni effetti del sistema stesso, si hanno tutti i cattivi delle elezioni indirette; che è troppo manifesto lo scopo di dare una prevalenza ai ricchi; che questo voto doppio, questo voto di maggiore importanza che essi hanno, turba qualsiasi proporzionalità. E se ne avvedono i Danesi, perchè fu proposto più volte di semplificare quel sistema a nome della eguaglianza e pare lo si farà ora, che la proposta è partita dal governo stesso, il quale medita consolidare così vieppiù l'unione fra le varie classi sociali.

(1) Costit. 1866. Art. 36 e 37.

In pari tempo il sistema del quoziente elettorale fu trovato buono e facile, cosicchè lo si applicò di recente anche per le elezioni del *Folkething*, dove è chiamato ad avere una importanza ben maggiore, e ben più utili e grandiosi effetti.

Non noi certamente ascriveremo i progressi, che in questi ultimi anni ha compiuti quel piccolo regno, è la pace interna onde gode dopo tante agitazioni e tante lotte, alla influenza di una assemblea, la quale, più di ogni altra al mondo, rappresenta il paese, alla influenza del *Landsthing*. Però ci sia permesso di constatare i fatti seguenti:

La seconda Camera, della quale, come vedemmo, nessuna era meno influente, e godeva meno la fiducia di un paese, ha una influenza grandissima, superiore a quella della stessa Camera bassa: in essa siedono uomini indipendenti e di elevata intelligenza, il vero fiore della nazione e sono rappresentate tutte le opinioni, tutti i partiti. Le sue discussioni hanno un carattere nobile, serio, elevato; fu essa ch'ebbe l'iniziativa delle più belle riforme compiute negli ultimi anni in Danimarca, a cominciare dal discentramento amministrativo e dalle accresciute libertà comunali, fino al riordinamento del sistema militare, alla istituzione di chiese libere, al pieno riconoscimento delle libertà di associazione e di stampa.

Gli elettori esercitano con dignità e intelligenza le loro funzioni, le influenze reali e legittime hanno soppresse nelle elezioni del Landsthing le influenze dei demagogi locali, le astensioni stesse — e tuttociò, si noti, ad onta delle elezioni indirette e della prevalenza data all'elemento aristocratico — sono scemate di molto.

Finalmente, dalla costituzione del 1866 e dalla Camera alta ricostituita, escì un ministero, che seppe soddisfare una maggioranza forte e compatta, e conciliare gli interessi dei grandi proprietarii con quelli dei contadini,

e diede alla nazione la tranquillità e la pace. Fu per una questione di finanza, che al ministero del conte Frijs de Frijsenborg, che era al potere fino dal 1866, sottentrò quello presieduto dall'Holstein-Holsteinborg.

Da questa incompleta esposizione delle istituzioni elettorali danesi possiamo dunque, ad ogni modo, inferire le conclusioni seguenti:

1.° Il sistema del quoziente è praticamente possibile.

2.° La rappresentanza delle minorità garantisce di fatto la libertà degli elettori, e sopprime le lotte elettorali.

3.° Ella è utile a risollevare il carattere di una rappresentanza nazionale e ad aumentare la fiducia in essa riposta, e potentemente contribuisce alla pace ed alla prosperità del paese.

I quali risultati, anche dove altri non fossero — sarebbero, io credo, bastanti, a richiamare l'attenzione universale su questa riforma e raccomandarne lo studio. Questa è l'opinione che condividono le associazioni riformatrici di New-York e di Ginevra, questa è l'opinione di tutti quei pochi, i quali conoscono il sistema elettorale danese. Al quale speriamo altri, che possa fare osservazioni locali ed assistere di persona alle elezioni di quel paese, dedicherà uno studio speciale e profondo. (1)

(1) Vorrei questo mio studio valesse, se non altro, a divulgare documenti, che oggidì riesce difficile e talora impossibile procurarsi, e ad innamorare taluno a quelle ricerche, a quegli studi ed osservazioni fatti sul luogo, senza dei quali non si può in alcun modo acquistare piena conoscenza della vita costituzionale, delle abitudini politiche e delle istituzioni medesime di un paese.

Se mi venne fatto di trovare la legge di Andrae, della quale porgo in fine gli articoli più interessanti, non ho potuto avere, ad onta di lunghe e pazienti ricerche, la legge elettorale danese del 1866, fatta in base all'articolo 40 di quella costituzione. E così nessuna diretta notizia io m'ebbi dello stato nel quale versa colà la questione nell'ultimo biennio. Del pari la notizia dell'applicazione del sistema proporzionale alle elezioni della Camera bassa o *Folkething*, mi fu comunicata da un mio egregio amico di Londra, e ne ho trovato cenno in qualche giornale, e in una pubblicazione di A. Hayem, che

2. Nuova Galles meridionale.

Nella Nuova Galles meridionale, la più antica delle colonie d'Australia, la madre di tutte le altre, si propose parecchie volte di rendere elettiva la Camera alta, che era di nomina governativa. Nella sessione del 1862 si presentava a tale scopo alla stessa Camera alta — *legislative council* — un bill, che proponeva di introdurre per queste elezioni il sistema di Hare. E mostrandosi fino da principio favorevole a questa idea, la Camera, nella seduta del 18 giugno nominò una commissione presieduta dal signor Wentworth, la quale due mesi dopo presentò un rapporto, dove, dopo avere brevemente e lucidamente esposto il sistema del quoziente, dimostrava quali vantaggi se ne potrebbero attendere.

Dichiarò che aveva accordato a questo piano la più seria attenzione e non le avea parso la novità della cosa e il non aversene fatta ancora l'esperienza, fossero

ho altra volta citata. Ma quanto alla discussione, che si tenne in proposito, agli argomenti addotti per sostenerlo o combatterlo, ai particolari infiniti di sua applicazione; quanto specialmente ai suoi effetti, confesso dolorosamente, di avere indarno cercato informazioni precise.

Nè so sconfessare del pari, quanto questa omissione nuoccia al valore di questi studii, vo' dire a quel valore che io speravo s'avrebbero incontestabilmente; di presentare cioè, un completo quadro di quanto d'importante s'è fatto e detto nel mondo, riguardo al principio di proporzionalità. I cenni che io porgo sulla Danimarca, come quelli sulla Nuova Galles meridionale e sulla Vittoria, sono ben lungi dall'avere quel grado di perfezione, che io, più assai che il lettore benevolo, avrei desiderato, ma io spero che, in nome di quella stessa brama, ch'io spero destare in taluno, d'andar più innanzi su questo bellissimo cammino, mi sarà perdonato di non aver raggiunto quel punto, ch'era pure in me speranza e desiderio raggiungere.

Io credo d'altronde, non si potrebbe avere di siffatti argomenti, specialmente in piccoli e lontani paesi, una completa nozione, se non laddove s'avesse anche Italia nostra un Clarendon, il quale incaricasse i nostri rappresentanti all'estero di così fatte ricerche; la quale sarebbe anche un'ottima occasione per cotesti sfaccendati — parlo dei più, non di tutti — di giustificare il lauto stipendio ond'essi godono sui nostri bilanci.

motivi bastanti a rigettarla. Propose di fare di tutta la colonia un solo collegio elettorale, diviso, per maggior agio degli elettori in distretti, mostrando come ben diverso ne sarebbe l'effetto da quello, che s'otterrebbe da un collegio unico cogli attuali sistemi. E concludeva « l'ideale del governo rappresentativo negli scritti degli uomini di Stato fu a lungo la rappresentanza di tutte le classi e di tutti gli interessi nella loro debita proporzione, così da rendere la legislatura una *epitome* delle opinioni politiche della società: ora il sistema proposto tramuterebbe quell'ideale in realtà. »

In una prima lettura — alla fine d'agosto — il bill subì qualche emendamento ma fu specialmente alla seconda lettura — 4 sett. e seg. — che la discussione si fermò sul sistema di Hare. Fu eloquentemente difeso da Holden, uno dei più illustri membri di quel consiglio, che da lungo tempo domandava si applicasse ad esso il principio della elezione popolare. « Infino ad ora — ei disse — il governo rappresentativo non è esistito mai al mondo, eppure la civiltà ed il progresso sono intimamente collegati alla sincera applicazione di questa forma di governo. Esso può esistere e deve: e il nostro paese può darne al mondo il primo esempio » e additate le ragioni, per le quali era ottimo spediente conservare quella seconda Camera, che si parlava di sopprimere, mostrata la vera funzione costituzionale di essa, tornava al sistema proposto per considerarne i vantaggi molteplici. « Avremo il suffragio universale, ma senza i suoi mali, senza i pericoli che cotidianamente minacciano altre nazioni, le quali, adottatolo con soverchia leggierezza la dimane d'una rivoluzione, non sanno, nè vogliono, nè possono ora disfarsene. L'armonia fra gli interessi delle varie classi sociali sarà anzi potentemente consolidata. » Accennava, come si aprirebbe una via ai migliori, i quali non se ne starebbero più in disparte

con immenso danno di sè e della patria. « Le maggiorità medesime dovranno scegliere perciò solo, uomini capaci di sostenere la concorrenza di quelli, tutti i cittadini vedranno il loro voto valere per qualche cosa, senza essere costretti a compromessi d'ogni maniera... Che se avesse balenato alla mente dei fondatori della grande repubblica americana cosiffatto sistema, le assemblee degli Stati ed il Congresso, avrebbero veduto nel loro seno uomini di ben altro peso, e si sarebbono evitati il maggiore dei pericoli, in parte scongiurato fino ad ora, ma minaccioso pur sempre, ed il maggiore dei rimproveri, si possa rivolgere ad una repubblica democratica. » E rispondendo ad un Mitchell, provava falso l'asserto, fosse necessario pel sistema di Hare il voto palese, che anzi col voto segreto la sua applicazione sarebbe stata più facile ed ancor migliori i risultati. Lo stesso principio sostennero Plunkett e Merewether, ma lo combattè il capitano Ward, il quale sostenne specialmente, siffatto sistema non porgerebbe una guarentigia in giusta ed equa proporzione alla rappresentanza delle maggiorità e delle minorità, lo che appoggiava con quella stessa obbiezione, che s'era fatta al sistema di Andrae e fu dallo Hare ribattuta; che inoltre un voto unico, sarebbe stato di gran lunga preferibile a quella lunga sequela di voti *sussidiarii.* E per evitare le ineguaglianze, che da questo voto unico ne sarebbero discese, suggeriva in cambio di constatare di tempo in tempo il risultato dello scrutinio ed evitare così fossero dati altri voti ad un candidato, dopo che aveva già raggiunta la quota.

Dopo qualche breve osservazione di alcuni altri, e dell'*attorney general*, la discussione venne aggiornata.

Ripresa nella seduta del 17 settembre, incominciò Holden e di bel nuovo sorse, per ribattere le obbiezioni del capitano Ward. Dimostrò, con che equa e giusta propor-

zione tutte le opinioni sarebbero rappresentate; agli esempi addotti, altri ne oppose, che mostrarono su quale erronea base fossero innalzati, mirabilmente sostenne il sistema dei voti contingenti sussidiarii, e ne mostrò il vero carattere e la funzione, e passando a combattere il sistema messo innanzi dal suo onorevole amico, disse, assai più ardito e artificioso sistema avrebbe suggerito, col proporre di primo acchito, gli elettori per ordine alfabetico o secondo il numero occupato nella lista elettorale spedissero il loro voto all'ufficio centrale e questo proclamasse col telegrafo, in ogni luogo, il nome del candidato eletto. « Perchè il suo sistema fosse possibile, bisognerebbe che, per un miracolo di intuizione, tutti gli ufficiali scrutatori della colonia fossero così avveduti da eseguire l'operazione loro precisamente nel momento, in che un candidato avesse raggiunto il quoziente di eleggibilità. Questo risultato dovrebbe essere pubblicato e l'elezione restare per qualche tempo sospesa, fino a che gli elettori lo avessero debitamente conosciuto. Insomma si avrebbero elezioni lunghe, tediose, difficili; il sistema si avrebbe forse potuto prendere in considerazione prima che Hare inventasse il suo, ma al presente non meritava neppure di fermarvisi sopra. »

Il Consiglio si mostrò persuaso del ragionamento di Holden ed il bill passò, ad una maggiorità di 11 voti contro 4 (1).

Ottenuta l'approvazione del *legislative council* trovò assai maggiore opposizione nella *legislative assembly*. Ivi Wilson sostenne, ch'esso era tutt'altro che semplice, che pochi se n'aveano potuto formare un'idea esatta, così pochi, che forse non v'erano nelle due Camere dieci persone, che l'avessero inteso compiutamente. E abbenchè il Morris spiegasse allora al Wilson ed agli altri, con

(1) *Sydney Morning Herald*, 14 nov. 1862.

grande chiarezza l'idea fondamentale del sistema e tutto il suo meccanismo, si persistè nel dire, che esso era *buono in teoria, ma impraticabile.* Sostennero il bill Dalgleisch e meglio ancora Forster, il quale poneva un'ultima volta a riscontro il sistema proposto coi vigenti, e con dire facondo, con pratici ragionamenti dimostrava di quello la prevalenza ed i vantaggi. « Si attacca il nuovo sistema, lo si dice impossibile, complicato, impopolare, ma obbiezioni serie nessuno è capace di opporne: ai nostri avversarii fanno difetto i solidi argomenti. La riforma proposta è essenzialmente democratica, perchè con una felice innovazione stabilisce alla fine il diritto di tutti: è nel tempo medesimo essenzialmente conservatrice, perchè ogni riforma fatta nel senso della giustizia e della verità tende alla conservazione dell'ordine sociale. Si teme che siano per arrivare al corpo legislativo dei rappresentanti di sette e di opinioni particolari, dei wesleyani, dei cattolici, degli unitarii.... di che si teme qui mai! Non si vuole che gli elettori abbiano il diritto di farsi rappresentare come credono: l'obbiezione principale si riduce dunque a questa: il nuovo sistema accorderebbe la libertà ai cittadini e noi non la vogliamo. » Concludeva « quel sistema applicato da noi, ci farebbe degni di elogio nella madre patria ed imitati dalle più civili nazioni. »

Troppo lungo sarebbe voler riferire qui quanto altro si disse, e parlare di coloro, che si fecero campioni del sistema di Hare e di quegli altri, che scesero a combatterlo. Sono sempre i medesimi sofismi e intorno ai punti medesimi si aggirano tutte le difese, che se ne fanno. Queste prevalsero, perchè messo ai voti ebbe in suo favore una maggiorità di quattro voci (1). Maggiorità piccola certo, ma che nondimeno avrebbe fin d'allora

(1) *Sydney Morning Herald*, 14 nov. 1864. Voti 24 contro 20.

assicurato il trionfo del bill, ed inaugurata nel più giovane dei continenti la rappresentanza proporzionale.

Ma sopravvenne una malaugurata crisi ministeriale, proprio il giorno innanzi a quello fissato per la terza lettura del bill, e così se ne andarono tutti i progetti di riforma.

Restarono però nel dominio della pubblica opinione, che non cessò di occuparsene e di instare appo la legislatura, perchè fossero di bel nuovo presi in considerazione. E lo furono infatti, perchè oggi la colonia della Nuova Galles meridionale ha un Senato o *legislative council* eletto dal popolo a suffragio universale. Il paese intero forma un distretto unico, il quale elegge 18 senatori — rinnovabili ogni quattro anni per terzo — secondo il sistema di Hare, nella sua integrità. Certo lo scarso numero degli eletti non deve concedere di essere rappresentate se non alle minorità più grosse perocchè il quoziente deve aggirarsi intorno a 6000 elettori: ad ogni modo è un' altra prova irrecusabile della possibilità di questo sistema, e del modo facile col quale esso può essere applicato. Che anzi fu di recente esteso anche per la nomina dei 54 membri dell'assemblea legislativa, dove il quoziente sarebbe di non più di 2000 (1); ma su questo fatto come sugli effetti delle elezioni della Camera alta e sulla legge elettorale, che le governa nulla possiamo dire di certo. La lontananza del paese, che è l' oggetto di queste osservazioni e non potrebbe essere maggiore, da un lato, dall'altro la scarsa attenzione, che al progresso di questa riforma ha posta infino ad ora la stampa anche nella stessa Inghilterra, sono un ostacolo insormontabile a parlare, come pur si dovrebbe, della legge elettorale e delle elezioni di quel paese.

(1) Da alcune corrispondenze all'*Independance Belge* e al *Times* da Melbourne. 1868-1870.

3. Stati Uniti d'America

Degli Stati dell'Unione Americana, che accolsero già o stanno per accogliere il principio della rappresentanza della minorità giova in ispecial modo far cenno di quelli di New-York, di Pensilvania e dell'Illinese. Toccheremo in breve anche di altri, dove essa fu messa allo studio o se ne fecero saggi parziali, per elevarci così a considerare il progresso di questa istessa riforma in seno al Congresso federale, dove ella ha riportato, oso dire, il più grande e profittevole dei trionfi.

Ferveva ai Comuni la discussione sul bill di riforma, nel mentre lo Stato-impero di New-York rivedeva per la quarta volta la sua costituzione. Eppure quello Stato, a quanto concordi affermano Kent e Story, avea meglio di tutti gli altri conservate le forti massime delle consuetudini inglesi, e con maggior cura custodite le istituzioni della metropoli. Aveva preso dalla prima sua madre, l'Olanda, quello spirito commerciale e quella attitudine agli affari che fa di New-York una pericolosa rivale di Londra; dall'Inghilterra le libertà comunali e le scuole: dalla continua corrente d'emigrazione che vi si riversa, quell'ardimento, quel carattere spregiudicato, quella vita così turbinosa, anche in politica, che ne fa l'antesignano del partito democratico nell'Unione.

Si fu in sul principio di maggio, che venne presentata alla Costituente di questo Stato una petizione in favore della applicazione del sistema elettorale del quoziente, accompagnata da una breve ma importantissima memoria.

Come andasse crescendo il dispotismo della maggiorità agli Stati Uniti, e le istituzioni politiche si mostrassero sempre più impotenti a frenarlo, vedemmo già. I vizii

senza numero dei varii sistemi elettorali si facevano palesi ogni giorno più, ognora più si abbassava il livello della politica moralità, con immenso ed evidente danno della pubblica cosa.

Dinanzi al pericolo, che minacciava la libertà e la giustizia, e le istituzioni, per quanto sapienti, non valevano a stornare, egregi uomini si commossero e pensarono rispondere ai patriottici voti di Calhoun.

Lo abbiamo ascritto già fra i più valenti difensori delle minorità: nè a torto, perchè se non escogitò un pratico sistema elettorale, se ignorò e il procedimento del quoziente e quello della lista libera, non fu meno energico nel combattere il dispotismo dei più, sotto tutte le forme. Nelle sue *discussioni sul governo*, dove si mostra più profondo di quanti altri politici ebbe il suo paese, e con una imparzialità doppiamente mirabile, rileva i pregi, e più i difetti, delle sue istituzioni, dei suoi concittadini, delle sue politiche costumanze, trovi ad ogni pie' sospinto una parola di riprovazione per questo nuovo dispotismo, un incoraggiamento alle minorità sociali, religiose, politiche, una patriottica preghiera ai figli del suo paese. Fu dei pochi ai quali diede fortuna di essere graditi all'universale, o piuttosto era tanta la sua energia e l'eloquenza e il coraggio col quale nei comizii popolari e al Congresso soleva esporre, come nei libri, le sue idee e rinfacciare ai partiti avversi le loro sopraffazioni e le colpe, che amici e nemici politici lo stimavano concordi, e la sua parola cadde sopra un terreno fecondo, come si vide in appresso.

Il sistema di Hare era già noto in America. Una fra le più accreditate riviste di Nuova York (1), ne avea parlato con molto favore, raccomandandolo a tutti gli amici delle libere istituzioni, un' altra (2), lo riteneva

(1) *Rewiew of social sciences.* Oct. 1866.
(2) *North American Rewiew.* 1864. XCV. Pag. 240 e seg.

di tanta importanza, che affermava diventerebbe di necessità e in un tempo non molto lontano, materia di pratiche discussioni, e troverebbe posto nelle leggi d'ogni paese libero. La stampa moderata ne faceva concordemente gli elogi, e un giornale della Pensilvania — uno fra gli organi più reputati del partito repubblicano nell'Unione — si occupava più a lungo di tutti i suoi confratelli del sistema medesimo, ne porgeva una chiara dilucidazione, e mostrava come di leggieri lo si poteva applicare alla elezione dei rappresentanti di quello Stato al Congresso. Ne mostrava l'ammirevole semplicità e quanto ne guadagnerebbe l'America, sia nel carattere che nella influenza e nella giusta composizione de' suoi corpi rappresentativi, sia nella diminuzione delle frodi e della corruzione elettorale, sia infine quanto al favorire la candidatura di uomini distinti, e concludeva « che per questa via solamente potrebbonsi avere migliori leggi e più saggio governo, e ne sarebbe rilevato anche il perduto carattere primitivo del Congresso federale » (1).

Riposati gli animi della terribile guerra, cresciute le nimicizie di parte per i profondi odii, vinti e sopiti, non spenti, veduto come di frequente le elezioni si traducevano in tumulti e scene di sangue, e gli altri mali tutti de'loro sistemi elettorali, fondossi a Nuova York una *Associazione per la rappresentanza proporzionale.* Questa associazione, cogli identici mezzi, mirava allo stesso scopo di quella di Ginevra, sì che, diceva il presidente di questa, se ne potrebbero scambiare i lavori, non essendovi di diverso se non i nomi, le cifre e la lingua. Elesse a suo presidente un giureconsulto di molto grido, D. Field, il codificatore delle leggi del suo Stato, e nominò un comitato esecutivo di 10 membri,

(1) *Philadelphia Inquirer.* 22 ottobre 1860.

fra i più intelligenti ed indipendenti cittadini di quella immensa metropoli. Fu appunto un membro di questo comitato, Simeone Stern, che accompagnò la petizione presentata alla Convenzione, d'una bella e interessante memoria ad essa relativa (1).

La petizione comincia collo esporre brevemente i più gravi mali del paese e specialmente la prevalenza ogni giorno crescente dei mestatori politici, « uomini di una condotta intollerabile così, da condurre molti dei più egregi loro concittadini a disperare delle stesse istituzioni democratiche. » Mostra come sia dovere di quanti hanno fede nel governo di popolo, prendere un vivo interessamento ai vizi palesi o nascosti del sistema elettorale, ricercare le cause, per le quali il potere legislativo, cade in mano ad uomini « di frequente indegni, fosse loro affidata cosiffatta responsabilità, atti a mostrare soltanto, non esser vero, che il popolo sia ammirabile nello scegliere quelli ai quali debba confidare parte di sua autorità, ed a mettere in grave dubbio questa così vantata saggezza. » I mali più salienti che appaiono — a detta della petizione — nei sistemi elettorali dell'Unione, sono i seguenti: in parte, quali li vedemmo altrove, ma che ripeteremo, perchè crediamo non lo si farà mai abbastanza:

« 1. È tolto il diritto di scelta e tutte le minorità; e queste minorità, prive di qualunque voce nei corpi rappresentativi, possono sorpassare la metà dei votanti dello Stato.

« 2. La popolazione è separata in due grandi partiti, obbligando così questi partiti medesimi ad una forzata uniformità, contro la loro natura, contro la loro maniera di azione, costringendo gli elettori a restare ciecamente sommessi ad agitatori di nessun valore.

(1) *Report to the Constitutional Convention of the State of New York on personal representation.* op. in 8. N. York 1867, con appendice, contenente due progetti di legge. V. Naville *La Quest. elect.*, p. 39 e seg.

« 3. Molti egregi cittadini sono relegati alla vita privata, che sono fra i migliori, i più saggi, i più fecondi di originali pensamenti, e che non sanno acconciarsi a non essere se non semplici strumenti in mano ai partiti, organizzati quasi militarmente.

« 4. Non essendo rappresentata se non la sola maggiorità, e facendosi la legge dalla maggiorità dei rappresentanti di quelle maggiorità, ne viene che la legge non è l'espressione della volontà generale, ma opera di una minorità della nazione.... Leggi cosiffatte non possono realmente cattivarsi la fiducia generale e lo stesso governo popolare diventa responsabile dei mali e delle tristi conseguenze di un sistema legislativo combinato siffattamente, che i meno possano dettare la legge ai più. »

E continuando poi a segnalare l'importanza della rappresentanza personale di ogni votante, espone nettamente il sistema del quoziente, applicandolo allo Stato di Nuova York, con una importante modificazione, benchè non nuova per noi. Che cioè, un deputato, il quale potrebbe riunire varie volte il quoziente, avrebbe in tal caso, altrettante voci in Parlamento. Io non so davvero, come si sia concepita cotesta modificazione in paese di così assoluta eguaglianza, io non so come s'abbia potuto accogliere l'idea di vedere dei rappresentanti valere per tre, quattro, dieci, dei loro colleghi. A me pare, che per siffatto modo ne scapiterebbe non solo l'idea della rappresentanza, ma si andrebbe incontro ad altri e maggiori pericoli. Vero è bensì, che si stabiliva un minimo di deputati al disotto dei quali il corpo legislativo non avrebbe potuto discendere, ma questo può menomare non togliere i pericoli ai quali si va incontro. Ad ogni modo, la era questa una semplificazione al sistema di Hare, un che di mezzano fra questo e l'idea del signor di Girardin, e l'Associazione ne sperava più facile il trionfo. Non che pretendesse sopprimere con questo piano ogni influenza

partigiana, bensì emancipare tutti gli elettori che non vogliano esser tratti a forza dietro la bandiera d'un partito. « Non basterebbe certo ad escludere dalle legislature tutte le nullità politiche, ma accanto a qualche membro corruttore e corrotto, avrebbero certezza di entarvi i migliori, i quali, sicuri del voto di un considerevole numero di cittadini intelligenti, onesti, pacifici, sicuri di mantenersi in quella posizione finchè giustificassero la fiducia in loro risposta, porterebbero un colpo mortale ai capiparte, la cui influenza verrebbe meno col numero di quelli, che attualmente, per timore o per altre cagioni, ne dipendono. E oltre alla influenza reale ed effettiva del voto, avrebbero una influenza personale a mille doppi maggiore; la presenza loro purificherebbe, per così dire, l'atmosfera politico, e rileverebbe il livello così depresso della nostra legislatura. »

Più ampli ed elevati gli argomenti coi quali S. Stern accompagna questa petizione. « La corrente di venalità e di corruzione » è un democratico americano che scrive « è potente e violenta così, da minacciare le basi medesime delle nostre istituzioni. E ogni dì più aumenta anche fra noi il numero di quegli uomini, ne' quali coteste cose e il mal andamento degli affari eccitano siffatto disgusto, che *consentirebbero al sacrificio della nostra libertà, se questo sacrificio valesse loro un buono e forte governo, una amministrazione onesta.* »

Mostra, che il vizio è nel sistema, e primo lo avvertì T. Hare. « Che cosa, nella sua idea vera, è la repubblica se non un popolo, governantesi da sè medesimo? Se tutte le nostre concioni sulla libertà e l'eguaglianza non sono vaniloquio di oziosi e frasi vuote di senso, se lo amore per questa eguaglianza e per questa libertà riscalda il nostro animo, come già quello dei padri e fondatori di questa grande repubblica nostra, ogni cittadino deve avere una influenza negli affari del paese, la sua voce

deve avere un peso nelle decisioni legislative. Ad Atene il popolo si radunava in piazza e votavan tutti, cosa non buona in sè, perchè discussione seria e voto illuminato esigono una riunione di piccol numero, impossibile, ad ogni modo, in paese, che ecceda i limiti del Comune. L'eccellenza del sistema rappresentativo è tutta in ciò, che tutti hanno la loro parte di azione mediante la delegazione dei poteri, che ogni voce ha per siffatto modo, una influenza sulle decisioni, mentre d'altra parte il ristretto numero dei membri dell'assemblea, permette un serio studio della questione. » Ma non gli torna difficile mostrare che oggidì questo concetto del governo rappresentativo è falsato. « Se ad Atene i più avessero a forza esclusi i meno, perchè la pensavano diversamente, e poi la maggiorità avesse deciso da sola gli affari della repubblica, ognuno avrebbe gridato allo scandalo: ebbene, il nostro sistema elettorale traduce in atto il fatto istesso, con una violenza legale, alla quale siamo così abituati, da non porvi più mente. I cittadini, che nelle elezioni sono in minorità, restano privi di rappresentanza e non hanno alcuna azione, nè diretta, nè indiretta, sugli affari del paese. » Con nuovi argomenti e con quello inappuntabile delle cifre, mostra come la legge è opera di una minorità di cittadini, ed è necessario ottenere questo almeno, che la maggiorità vera decida dei pubblici affari; poi, di quali coalizioni, di quante frodi e occulti maneggiamenti risulti la supposta maggiorità. « Per lottare e vincere è necessario che gli elettori si sottomettano ad una disciplina militare e ricevano la parola d'ordine dai capi del partito, costretti in fra due: curvare la testa e rinunciare all'esercizio dei loro diritti, o abdicare ad ogni personale indipendenza.... Un candidato, per avere delle probabilità di riescire, per piacere ai più, deve sovente rinunciare ad esprimere francamente i suoi pensieri e sommettere le sue vedute a quelle del

partito. La mediocrità, è quindi una circostanza favorevole alle candidature, del che l'America in ogni ufficio elettivo, e quasi tutti il sono, è piena di esempi: le anime nobili sono incapaci a spogliarsi della loro indipendenza, per non essere, se non il portavoce di un partito; le legislature, prive della presenza dei più capaci, dei più onesti, dei più intelligenti del paese si riempiono di oscure mediocrità abbassandosi in tristissima guisa. » Mostra poi, come mal s'appongano coloro, che sostengono nascere fra i varii partiti una compensazione per la distribuzione dei collegi: « consolare degli oppressi, facendo loro conoscere che altri sono oppressi altrove in senso contrario, è un metodo, che, a dir vero, lascia molto a desiderare. Non ammettiamo affatto, che da una doppia ingiustizia possa germogliare la giustizia: questa giustizia singolare dipenderebbe, ad ogni modo, da un accidente »: e mostra, che questo accidente rado avviene o non avviene affatto, accompagnando la sua dimostrazione con uno studio sulle elezioni americane, donde appare, che, sia per le elezioni degli Stati, sia per quelle del Congresso, in onta alla moltiplicità dei collegi, questa compensazione punto o imperfettamente avviene. Nell'Ohio, per esempio, che manda al Congresso 19 deputati, la maggiorità con 254 mila voti n'ebbe 16, la minorità con 211 mila, n'ebbe 3! A New-York, nella città, una maggiorità di 80,000 elettori è padrona dei seggi al Congresso e di tutti quelli della legislatura dello Stato, e 33 mila cittadini non sono rappresentati affatto, nè hanno sugli affari maggiore influenza, che se del loro diritto fossero privi. Cercava anche di parlare ai legislatori d'America, facendo loro udire la voce del loro interesse: « oggi siete in maggiorità nel Congresso e dovunque, uno spostamento d'un cinque elettori su cento, basterebbe a mutar tutto quanto. Il partito dominante, vedendo su che stretta base riposa il suo potere, non farebbe egli opera saggia

e previdente, rinunciando alla lotta sistematica e profittando del potere, che tiene ora in sue mani, per introdurre istituzioni, le quali, in uno di quei mutamenti politici che bisogna sempre prevedere, gli assicurerebbero sempre la conservazione della sua giusta influenza? » E conclude: « se l'America avesse posseduto una rappresentanza verace, un sistema, che lasciasse liberamente manifestarsi il movimento della pubblica opinione nella composizione dei corpi politici, avrebbe evitato forse quella deplorabile scossa, che lacerolla così dolorosamente. Il numero dei rappresentanti contrari alla schiavitù, sarebbe ingrossato regolarmente, conforme all'opinione del paese, come un torrente, che cresce ed al quale nessuno pensa a resistere. Gli uomini del Sud avrebbero compreso il senso e la forza del movimento, e finito per accettarlo; ma il sistema nostro favorisce invece le scosse violente ed i bruschi passaggi dall'uno all'altro estremo; ingiusto in teoria, dà in pratica amari frutti. Introduciamo adunque un sistema giusto, dal quale a buon dritto si attendono benefici risultamenti. Non lasciamo più a lungo imputare alle istituzioni repubblicane ed alla democrazia, mali, che sono il prodotto di un fallace sistema elettorale, non lasciamo più che i partigiani dei governi aristocratici possano ascrivere alle istituzioni americane l'ostracismo di tutti gli intelligenti dalla vita politica. Noi imploriamo adunque con vivissime istanze questa riforma, non solo nell'interesse dello Stato di Nuova York, ma nell'interesse dello sviluppo delle idee liberali nel mondo intero. »

Nobili parole, ma non trovarono eco alla Costituente. La breve discussione, che ne seguì, non seppe che mostrare di qual sonno profondo dormivano i legislatori sull'origliere della maggiorità, senza pensare, che il più leggiero mutamento potea svegliarli molto bruscamente. Benchè semplificato in siffatta guisa, da essere

compreso di balzo dalle più volgari intelligenze, il sistema del quoziente venne respinto, ed appena nella nuova costituzione si cercò, con disposizioni più severe di quelle del 1846, di asciugare le sorgenti della venalità e della corruzione che disonoravano il paese. E, giova notarlo, fu accettato e confermato dal suffragio popolare, il sistema proporzionale per la elezione dei sette giudici della Corte d'Appello (1).

Non si perdettero d'animo però i membri di quella Associazione: ed ogni giorno che passa aggiunge ad essa un seguace, ed una voce di più a quella riforma; nel mentre le cresciute violenze, la scissione fra i partiti, la corruzione, che niuna legge vale a frenare, aggiungono nuova esca alla fiamma, che pur una volta dovrà tutto mettere in fiamme il vecchio edificio.

E già autorevoli voci dimandano sia posto freno una volta alla instabilità delle leggi, che specialmente in questi ultimi anni rese tristamente famoso questo grande Stato, mobilità che scemò di già la sicurezza del capitale e del lavoro, delle proprietà e delle persone, attaccando il fondamento medesimo della società, facendone un popolo senza domani, indebolendo questo rispetto per le istituzioni, questo attaccamento alle leggi ed al governo, senza del quale — come scriveva Hamilton nel *Federalist* — non v'ha nè Stato nè patria (1).

(1) Costituzione del 1869. Art. 144. Vedi *la Nation* di N. York 23 dicem. 1869.

(1) Trovo di recente nel *Putnam's Monthly Magazine* di N. York (giugno 1870) un lungo articolo dell'egregio Dudley Field, nel quale riporta il suo discorso tenuto a Boston — del quale è cenno più innanzi — ed una breve ma completa rivista dei varii sistemi proposti per stabilire una vera rappresentanza. In pari tempo la *Tribuna* — uno dei più colossali giornali d'America — ci apprende, che si adottò testè il sistema di Hare, *in tutta la sua integrità*, per la elezione degli ispettori del gran collegio di Harward, ispettori i quali vengono eletti dagli studenti (oltre a 6000). Altri giornali annunciano che — specialmente in questo Stato — gli ufficii elettorali vengono sempre nominati secondo il sistema del voto limitato, e così pure, in due o tre distretti, i giudici. — V. le corrispondenze al *Times*, all'*Indépendance Belge* ed alle principali Riviste trimestrali inglesi.

La Pensilvania segue davvicino lo Stato di Nuova York, anzi è in questo Stato, che fu applicato, per quanto ristrettamente, per la prima volta al di là dei mari, il sistema del quoziente.

Già fin dal 1866 si cominciò ad attaccare il vigente sistema elettorale e, primo il Fisher, sulle orme di Thomas Gilpin, propose un nuovo sistema elettorale per le elezioni municipali (1). Più degli altri tutti, che si proposero in America, questo sistema si accosta a quello della lista libera e tende alla fine a far escire l'ordine di preferenza dei varii candidati, dall'azione individuale e libera di ogni elettore, in presenza della lista del suo partito.

Ogni partito politico sceglie un' intera lista. Su questa lista l'elettore indica le sue preferenze con altrettanti numeri progressivi senza neppure trascriverli, ma, nello istesso tempo, senza mutare nè sostituire alcun nome nella lista originale del suo partito. Compiuta la votazione, si annoverano i voti ottenuti da ciascun partito, cioè da ciascuna delle liste proposte nelle elezioni preparatorie; e nel seno d'ogni partito si guarda l'ordine di preferenza prescelto dagli elettori, come in quello della lista libera (2). Ma ben a ragione osservavasi, « che l'ordine di preferenza sulle liste dei partiti, presenta l'inconveniente di escire da una elezione preparatoria, alla quale scarsissimo è l'intervento ed ineguale pei varii partiti politici. » Che se, da un lato, questo sistema presenta su quello della lista libera il vantaggio di mantenere vivi i partiti ed evita così una delle maggiori obbiezioni, che — lo vedremo — son fatte al principio della rappresentanza delle minorità, questo vantaggio non vale certo la lunghezza maggiore e la difficoltà dello spoglio delle schede.

(1) *Reform in our municipals Elections*. Philadelphie 1866.
(2) *Le Réformiste*. 15 décembre 1869, Id. 24 mars 1870.

L'approvazione, che la legislatura della Pensilvania diede di recente alla deliberazione della città di Bloomsbourg fu, non v'ha dubbio, influenzata dall'ormai celebre discorso tenuto in sul principio d'aprile a Boston dal presidente dell'Associazione riformista di Nuova York, Dudley Field. Insisteva in esso più che mai sul pensiero giusto e praticamente utile, che ciò che importa è di realizzare in qualunque modo il vero principio di rappresentanza, rimettendosi all'avvenire e alle lezioni profittevoli dell'esperienza per correggere i difetti di quel qualunque progetto si fosse per adottare (1).

Sopra la base solidissima delle cifre, l'autore espone una serie di considerazioni politiche, sociali e morali di grande valore. Bisogna percorrere quelle cifre, per vedere come, *di fatto*, in America la rappresentanza è assolutamente *falsa ed ingiusta*. Tolgo qualche esempio qua e là per dimostrare anco una volta, con che irresistibile evidenza le cifre confermino le nostre affermazioni, e mostrino a che si riesca alla fine cogli attuali sistemi delle elezioni a maggiorità.

Nel piccolo Stato di Delaware, votarono 10,980 democratici e 7,628 repubblicani per la nomina di trenta rappresentanti: di questi, i primi n'ebbero ventotto, i secondi, due.

Nel Kansas, 31,046 suffragi repubblicani ottennero centotto rappresentanti, e 14,019 suffragi democratici non ne ebbero che sette!

Nel Nevada, i 6,480 voti dei repubblicani ebbero cinquantuno rappresentanti, i 5,208 dei democratici n'ebbero sei!

Non basta: in altri Stati un partito solo sconfisse l'avversario siffattamente, che a questo non restò pur un deputato. Così nel Maryland i cent'undici rappresentanti furono tutti nominati da 62,357 suffragi demo-

(1) *Il World* di Nuova York 6 aprile 1870, ne diede una estesa analisi.

cratici, mentre 30,428 cittadini repubblicani restarono senza alcuna influenza sull'andamento di ogni pubblica cosa!

In California finalmente fu peggio. Perchè la maggiorità — i repubblicani — con 54,572 voti ebbe ventitrè deputati, nel mentre la minorità — i democratici — con 54,028 voti, n'ebbe novantasette!

Non è a meravigliare se la eloquenza di queste cifre assieme a quella del brillante oratore seppero cattivarsi l'attenzione ed il frenetico applauso di quell'immenso ed affollato uditorio. « Non v'ha tempo da perdere, cominciamo senza indugio » gridò egli in sulla fine, e la sua voce, ne siamo certi, sarà il seme di nuovi studi, di nuove esperienze.

Pochi giorni dopo, a Bloomsbourg, era applicato, per la prima volta, un modo di votazione completamente giusto e rispondente ai nuovi principii. La Pensilvania otteneva così l'onore storico, d'avere la prima fra gli Stati Uniti d'America inaugurato il voto libero.

« Le nostre elezioni municipali — scrive un giornale locale, — misero in luce i vantaggi della riforma che si introdusse nel modo di votare, ed assicurò alla medesima anche per l'avvenire la sanzione della pubblica opinione. L'esperienza della nostra città tornerà di grande utilità alla nostra gran patria americana, e molte altre città e molti Stati ci seguiranno in questa via, nella quale andiamo ben lieti e superbi di esserci messi per primi.

Questo modo di votazione, era stato accettato, quanto al principio, dagli uomini più illuminati del paese, come giusto e convenevole; ma sollevava nella massa del popolo dubbi gravi e molteplici, come quella, che ancora non l'avea veduto alla prova. Ora tutti i dubbi sulla sua utilità, sull'equità della riforma e sulle difficoltà di applicazione disparvero per sempre (1).

(1) *The democratic of Bloomsboury*, 17 aprile 1870. *The Chicago Times*, 20 aprile id.

Si trattava di nominare sei consiglieri municipali, e per la prima volta si misero in pratica a tal uopo le disposizioni dell' atto approvato dalla legislatura dello Stato, secondo il quale ogni elettore poteva distribuire i suoi sei voti come più credeva o fra sei candidati, o fra cinque, o fra quattro (uno e mezzo per ciascuno, ecc.) o darli tutti ad un solo o altrimenti. In tal modo i democratici, che per lo innanzi in quella città nominavano *tutti* i consiglieri, ad una maggiorità di 12-16 voti, non ne ebbero che quattro, un dei quali fu eletto dai repubblicani, nel mentre questi n'ebbero due (1).

Un' altra prova è questa della attuabilità di questa riforma, della evidenza colla quale la giustizia e la sincerità sua, non appena sia nota, si mostrano a tutti gli occhi. « È un piccolo principio — dice il *Chicago Times* — della più importante riforma politica, che si abbia giammai sostenuta nel nostro paese, riforma che durerà quanto la forma popolare del nostro governo. »

Nell'Illinese già dal 28 dicembre 1868 s'era costituita una *società per la rappresentanza della minorità* la quale vide in poco più di un anno coronata del più splendido successo la sua opera attiva ed efficace, grazie specialmente allo zelo infaticabile del suo presidente John Simson, e del suo segretario Sydney Myers.

Il giorno 6 maggio la Costituente di questo Stato accoglieva ella pure il grande principio, fra il plauso sincero di tutti quelli, che nei due mondi attenti seguivano i passi della riforma.

Il sistema che fu adottato noi lo vedemmo proposto

(1) Gli elettori erano 650 all'incirca, ed i candidati principali Koons, Knorr Eyer pei democratici e Sharpless, Barton (repubbl.), Bakey e Shive (democratici) pei repubblicani. Di questi riescirono eletti Koons con 393 1[2 voti, Knoor, che n'ebbe 297; Eyer, 362 1[2; Sharpless, 392; Barton, 364; Barkley, 429 e Shive (che non riescì), 263 1[2. Non andarono distribuiti fra altri candidati se non che 35 1[2 voti. Così il *Democratic of Bloomsbourg* secondo il *Chicago Times*.

anche al Parlamento inglese, e più volte al gran Consiglio del cantone di Ginevra, ed è quello noto sotto il nome di *voto cumulativo*. La perfezione, e in parte anche la giustizia, sono sacrificate alla semplicità, ma il principio è ammesso, il primo e più difficile passo sulla nuova via è arditamente compiuto. Forse, quegli uomini pratici fino all'esagerazione, sarebbonsi arrestati dinanzi alla proposta, di adottare di prim'acchito il sistema del quoziente, nel mentre quello del *voto cumulativo*, può di leggieri preparare a questo il terreno.

Il progetto di legge, presentato nella prima metà di febbraio 1870, era preceduto da un eccellente rapporto di E. Medill, presidente della Commissione incaricata di redigere la nuova costituzione per quello Stato. Se v'ha qualche diversità nei fatti addotti, le considerazioni e gli argomenti sono eguali a quelli messi innanzi dalla maggiorità della commissione del gran Consiglio di Neuchatel, e dalla minorità del ginevrino; dal Senato americano e dalla Costituente di Nuova-York; eguali agli argomenti ed alle considerazioni messe innanzi da tutti i sostenitori della riforma. Ciò che egli ha di speciale, è un breve capitolo di fatti statistici di grande importanza, nel quale il relatore esamina accuratamente le ultime elezioni dello Stato d'Illinois. V'ebbero 450 mila voti e si doveano eleggere 85 rappresentanti. Di questi 43 furono eletti da 123,009 voti, mentre gli altri 42, formanti la minorità in seno alla legislatura, ne riunirono 322,000! Avea ben ragione il Medill, di cominciare il suo rapporto col dire, che « perchè la maggiorità d'un corpo eletto risponda alla maggiorità del corpo elettorale, bisogna, che la rappresentanza sia *totale*. »

A questa accurata relazione, seguiva un progetto di legge, che possiamo riassumere in brevi parole. Lo Stato è diviso in distretti elettorali, ognuno dei quali deve eleggere tre rappresentanti. Questi distretti sono 17 per la ele

zione dei senatori, e 51 per la elezione dei rappresentanti. Ogni elettore dispone di tre suffragi, dei quali può far quell' uso, che più gli pare, sia darli tutte e tre ad un solo candidato, sia due ad uno e uno ad un altro, oppure uno e mezzo per ciascheduno, o finalmente distribuire i suoi tre voti fra tre candidati. I tre candidati, che raggiungono un numero maggiore di suffragi sono eletti (1).

Sottoposto all'approvazione della Costituente, dopo una bella, abbenchè brevissima discussione, fu approvato ad una maggiorità di quattro quinti, cioè con 87 voti su 117 votanti.

Ed allorchè fu compiuta la discussione della nuova Costituzione, ed approvata dalla Costituente, indetti i comizii, la si assoggettò, conforme ai principii fondamentali di quella repubblica, alla sanzione del popolo. Ed agevole cosa ell'era prevederne l'approvazione. L'opposizione, nei giornali, nei *hustings*, nelle assemblee d'ogni maniera, combatteva più d'una disposizione della nuova Costituzione, ma, quanto al sistema elettorale, che ne formava parte integrante, rinchiudevasi in un silenzio, in una riserva, che n'era la più bella approvazione.

Il popolo dell'Illinese approvò la riforma con una maggiorità di 29,005 voti (98,264 contro 69,259). I suoi legislatori saggiamente gli aveano domandato un voto a parte su quella grande riforma. Tutte le altre disposizioni della nuova Costituzione furono sottoposte in blocco al suffragio popolare, ma si domandò un voto *speciale* su quella parte della legge elettorale, che introduceva per la prima volta in uno degli Stati Uniti il principio della rappresentanza della minorità, ed iniziava in quel grande paese il vero governo rappresentativo.

(1) *Le Réformiste.* Anno II. N. 18 (3 giugno 1870). Anche nel *Workingsman Advocate*, organo della *National Labour Union* si pubblicò una serie di brillanti articoli in appoggio a questo sistema. Dicembre 1869.

Il sistema accolto per siffatta maniera nell'Illinese, è ad ogni modo preferibile al sistema delle liste incomplete, ed assicura la rappresentanza di un numero di elettori che sorpassi di poco il quarto degli elettori componenti l'intero collegio. L'abbiamo già veduto: in un collegio di 4000 elettori, una minorità di soli 1001 potrebbe dare ad un candidato 3003 suffragi, mentre la maggiorità non potrebbe darne ai suoi tre che 8997, i quali non basterebbero, che a farne riescire due soli. In questi collegi tricornunti si ottiene dunque anzitutto il risultato di sopprimere, in gran parte almeno, la lotta elettorale, e ciò con un semplice calcolo algebrico: il partito più forte si porta via due seggi, il più debole uno. E se vi sono in quel collegio tre partiti, possono avere ciascuno il loro rappresentante, purchè dispongano ciascuno di qualche cosa di più, d'un quarto dei suffragi possibili in tutto il collegio.

Il dispotismo delle maggiorità è dunque spezzato, la lotta accanita violenta fra i partiti è soppressa, — salvo nel caso, in cui nel collegio fossero due partiti, di egual forza, chè allora si disputerebbero il terzo seggio, — e ad una guerra, che dà la vittoria ad un solo di essi, è sostituita la libera concorrenza di due o tre partiti.

Ma la società politica è ella divisa in due o tre partiti soltanto? A considerarla alla superficie, la risposta è affermativa: anche agli Stati Uniti non s'ode parlare che di democratici e repubblicani: essi, che alle elezioni si combattono nei *caucus* e nelle riunioni d'ogni sorta e d'ogni nome; essi, che si disputano la vittoria, e nell'uno o nell'altro campo si schiera la stampa. Ma questi partiti, i soli che appariscano alla superficie, non sono due schiere di soldati pronti a giurare nel nome del capo, la sola necessità li tiene uniti, e laddove fossero certi di poter combattere in loro nome e vincere per loro conto, tutte le varie gradazioni, che quei partiti

compongono, si costituirebbero in altrettanti partiti autonomi.

Il sistema adottato dalla Costituente dell'Illinese, potrebbe eliminare dalla rappresentanza interessi rilevanti, opinioni divise da molti ed egregi concittadini, in tutto lo Stato, le quali potrebbero avere sulla stessa legislazione una giusta ed utile influenza. Si potevano fare dei collegi più larghi, dividere l'Illinese in pochi distretti elettorali con un cinquantamila o più elettori per ciascuno, nominanti sei o sette rappresentanti. Quanto più ampio è il collegio, quanto maggiore il numero dei candidati da eleggere e tanto più si soddisfa la giustizia, si avvicina la verità, si guarentisce la libertà. Se l'ideale della riforma, il collegio unico, deve essere sacrificato alle inesorabili esigenze, della pratica, questo sacrificio deve essere il minore che la educazione politica del paese, le sue istituzioni, lo spirito pubblico e la indipendenza degli elettori consentano.

E poi, il sistema del *voto cumulativo*, quale fu adottato nell'Illinese, racchiude due gravi difetti.

Il suffragio di molti cittadini è del tutto inutile, e il numero loro è tanto minore quanto maggiore sarà la estensione del collegio. Il *massimo* potrà arrivare a $^1/_4$ in un collegio a tre membri, a $^1/_5$ in un collegio a 4 membri a $^1/_8$ in un collegio a sette membri. In fatto, 1001 elettori — in un collegio di 4000 — possono, riunendo tutti i loro voti, avere un rappresentante: 1001 di un altro partito possono averne un altro: ma i 1998 che restano e che possono disporre di 5994 voti, non ne possono nominare che un solo anch'essi, e quindi quasi tremila voti sono *superflui*. Dico *superflui*, non come oggidì *inefficaci*, perchè ad ogni modo sarebbero rappresentati dal candidato che desiderano; proporzionatamente no, ma lo sarebbero, mentre oggidì quasi la metà degli elettori di un collegio, può non esserlo affatto.

Poi, le minorità sarebbero rappresentate con maggiore ampiezza, che la rappresentanza proporzionale non dovesse loro concedere. In un collegio di 4000 elettori con tre rappresentanti, il candidato di una minorità dovrebbe riunire almeno 1334 voti per riescire, mentre invece sarebbero sufficienti 1001. E ciò tornerebbe a scapito evidente delle maggiorità, la quale se a molti può piacere, come una rappresaglia, le maggiorità stesse, appena ne subiranno gli effetti, leveranno indubbiamente la voce. Augurio favorevole certo per l'avvenire, perchè allora i collegi saranno allargati e gli elettori avvezzati al *meccanismo*, vedranno ben volentieri la compiuta applicazione del sistema del quoziente.

Apparisce, con questo sistema sorgere anche l'altro guajo, che ai partiti, bisogna avere esatta conoscenza di lor forza rispettiva. Guajo piccolo invero, perchè quella forza può misurarsi a cifre, ma che ad ogni modo potrebbe riescire a risultati non equi. Un partito potrebbe credersi più forte dell'altro, mentre gli è di poco inferiore e distribuire i suoi voti fra due candidati, nel qual caso l' altro partito li avrebbe tutti tre per sè. Oppure si crede troppo debole e concentra i suoi voti sopra un sol candidato, e allora l'altro partito più debole in realtà, ma più astuto ed ardito, avrebbe due rappresentanti, contro ogni proporzione e contro ogni giustizia. I partiti, dovrebbero adunque calcolare anticipatamente le loro forze e votare il più possibile compatti: *ad ogni modo sarebbe sempre un progresso rilevante sui sistemi attuali.*

L'Associazione riformista dell'Illinese, abbenchè il suo scopo, dopo il voto popolare, si potesse dire raggiunto, non si sciolse, ma decise di adoperare i suoi sforzi e la sua influenza acchè quella riforma si estendesse anche agli altri Stati. E la rapidità colla quale agli Stati Uniti in questi ultimi anni si diffuse ogni progresso politico,

anche di poca rilevanza, ci fa sperare, che questa associazione otterrà ben più copiosi frutti di quella di Nuova-York e, più ancora, di quella di Ginevra, la quale lotta sopra un terreno così aspro e difficile. Anche noi crediamo insomma col *Times* (di Londra) che « quello che l'Illinese fa oggi, l'intera Unione americana lo farà domani. » Infatti, ci arrivò gradita la novella, che di già negli Stati dell'Ohio, del Minnesota e della California s'è messa allo studio la questione, e in quello di Pensilvania sarà presentato alla fine dell'anno un progetto di legge per applicare alla elezione della legislatura di quello Stato, un sistema analogo a quello della *lista libera.* Così l'America risponde alla guerra fratricida, che in Europa incomincia, collo studio perseverante, diretto a pacificare la democrazia, a ristabilire la giustizia, a proteggere e guarentire la libertà.

Nè s'arrestano ai liberi municipii o agli Stati, ma le idee riformatrici si elevano ancora più, ed il principio della rappresentanza delle minorità è accolto nella legislazione federale. Primo il Senato federale entrò per questa via e con un voto preliminare ha pôrto argomento a fondatamente sperare, sarebbe accolto anche nella costituzione americana il grande principio.

Fu messo innanzi la prima volta, nel Senato federale, poco dopo la guerra che avea prostrato il paese. L'attenzione sua e del paese erano allora rivolte alla grave ed ardua questione della *ricostruzione,* del riorganamento degli Stati ribelli del Sud, cosichè gli ottimi argomenti del proponente passarono lasciando appena lievissima traccia. Fu un senatore di Pensilvania, il Buckalew, che propose di applicare alle elezioni del Congresso il sistema del *voto cumulativo.*

È noto in qual maniera gli Stati Americani, siano rappresentati al Congresso. Ma in sul principio le elezioni per ogni Stato si facevano a scrutinio di lista, dimodochè

tutto lo Stato formava un collegio unico. La ingiustizia troppo aperta e notoria, che ne risultava, fu adunque cagione di un malcontento violentissimo, ed allora si divisero gli Stati in collegi elettorali, ognuno dei quali elegge un deputato. Questo mutamento, era senza dubbio un progresso, ma il male non fu colpito nella radice. Restò in ognuno dei collegi il principio della maggiorità e si continuò a considerare gli elettori, il cui voto era tornato inutile, siccome rappresentati da quello, che era stato scelto dai loro avversarii. Si aveva ottenuto un miglioramento, ma era affatto insufficiente, era semplice palliativo, non rimedio. Il male restò e abbastanza serio da allarmare la gente onesta, preoccupata dell'avvenire del paese, e il senatore Buckalew ne dipinge nel suo discorso tutte le conseguenze tristissime (1).

Mostrava a quelli, che traevano in campo la compensazione, le elezioni recenti, dove un partito, con due milioni di votanti, avea ottenuto 128 rappresentanti, l'altro, con oltre un milione e mezzo, soltanto 30. In Pensilvania 303,790 repubblicani aveano riportata vittoria in 18 collegi; 292,351 democratici, a mala pena in sei. Nel Kentucky i democratici ch'erano appena in numero doppio dei repubblicani, aveano vinto in tutti i 19 collegi. E così o peggio altrove. « Guardate al Nord, al centro, al mezzodì, dovunque troverete la rappresentanza manifestamente falsa, malgrado la divisione degli Stati in singoli collegi. Dov'è mai l'equilibrio? dov'è la verità, la libertà, la giustizia? Come affermare che il popolo governa da sè — e questo è pure il fondamento del nostro diritto pubblico, — mentre la metà del popolo non può avere nei consigli della nazione nè influenza, nè voto?

Prevede, che il sistema del quoziente incontrerebbe non poche difficoltà: non rinuncia all'applicazione di esso,

(1) *Cumulative voting.* Speech of Charles Buckalew of Pensylvania. Opusc. in 8, luglio 1867.

per l'avvenire, anzi la spera, e ne riconosce la superiorità, ma crede il voto cumulativo basterebbe ad impedire l'assoluto trionfo della maggiorità, a frenarne il dispotismo e preparare la via ad un sistema più perfetto. Realizzando un progresso, ne preparerebbe uno maggiore. Sacrificando in larga misura la perfezione alla pratica semplicità, sperava che più facile sarebbe l'adozione del progetto, più favorevolmente accolto un principio di applicazione.

« È una grande riforma. Risolleverà la politica chiamando agli affari coloro che, scoraggiti dinanzi ai sistemi attuali, si ritirano dalla vita pubblica; la confidenza di un gruppo di cittadini potrà mantenere a lungo nella legislatura gli stessi individui e ci permetterà di avere dei veri uomini di Stato, perchè a divenirlo bisogna l'esperienza di una pratica lunga, che non è conciliabile con questa preponderanza delle maggiorità la quale introduce nella legislatura federale, come dovunque, una estrema e pericolosa mobilità. »

« Speciale importanza avrà per gli Stati del Sud. Ivi due razze in presenza, ivi l'antagonismo e il dissidio fra i partiti, violento. Allorachè dovunque siano riconosciuti ai neri i diritti politici, si formeranno due parti delle quali l'una escluderà più o meno assolutamente l'altra. Credete voi che ciò avverrà senza lotta, senza violenze sanguinose e terribili? senza un disordine in tutto il corpo sociale? Le elezioni saranno battaglie, e la minorità impotente percorrerà armata mano le strade, disconoscendo quelle istituzioni, che, stò per dire, la costringono ad escire dalle vie della legge. Avrete tumulti e contese d'ogni giorno, malcontento perpetuo, nessuna fiducia nelle legislature e nel governo. » E presto vennero i fatti a mostrare, che quell'eloquente senatore — cosa d'altronde agevole — scrutava nell'avvenire. A tutti son note le frequenti lotte della nuova Orleans, le violenze del Kan-

sas dove il governatore Dayton fu costretto a chiamare alle armi la milizia e proclamare in parecchi distretti la legge marziale, e le scene di sfrontate corruzioni, di misfatti, di sangue, che deturpano le elezioni della maggior parte degli Stati.

Ma allora i legislatori degli Stati Uniti aveano gli occhi altrove, e questioni, per poco non dico, più gravi, ne occupavano la mente. Lo prevedeva il Buckalew, perchè avvertiva bisognerebbe tornare su di cotesta questione, per quanto certo ne fosse il futuro trionfo. Ei presagiva però, che l'America entrerebbe in questa via prima che l'Inghilterra, perchè quivi le abitudini hanno un potere a mille doppi maggiore, ed ogni novità per il solo suo esser tale è respinta. Ma invece che al Senato federale, il principio valentemente sostenuto dal Buckalew dovea trionfare per opera di lord Cairns alla Camera dei Lordi.

All'America non restava dunque, che imitare l'antica sua maestra, e cercare in un rimutamento dei suoi sistemi elettorali e nella sincera applicazione di nuove leggi, la guarentigia di una eguaglianza efficace, d'una reale influenza sugli affari del paese per ogni cittadino; cercarvi un saldo scudo contro il crescente dispotismo della democrazia, contro questo flutto, che minaccia travolgere seco furiosamente la libertà, la giustizia, le istituzioni stesse della repubblica.

Allorchè fu fatta la costituzione federale, si presentò fra le tante questioni quella del modo di regolare il diritto elettorale. Una legge universale non la si poteva fare; se severa s'avrebbero avuto contro gli Stati democratici, se larga, non si avrebbe accettata colà dove il voto era sottomesso a condizioni di proprietà o di capacità. Per formare la lista degli elettori, si adottò adunque in ogni Stato la legge elettorale, più favorevole, e la questione fu con questa ingegnosa transazione, definiti-

vamente risolta. Ogni Stato conservava la sua indipendenza, nel mentre era rimessa al popolo la custodia degli interessi federali (1).

Ma oggi, lo vedemmo già, le cose mutarono. Le differenze fra i vari Stati, quanto all'estensione del suffragio, vengono meno ogni dì più: sì che può dirsi le elezioni si facciano dovunque a suffragio universale. Si propose adunque al Senato di regolare queste elezioni in una maniera uniforme e fare una legge elettorale comune a tutti gli Stati.

Fu grazie all'opera infaticabile di Buckalew, di Stern, di Field, di Medill e di Simsom — a non dire che dei principali — che il Senato accettò il nuovo principio, di modo chè la nuova legge abbandonerà il vecchio ed erroneo sentiero per entrare nel nuovo, distruggerà il principio delle elezioni a maggiorità, per inaugurare su vasta scala il sistema della rappresentanza proporzionale.

La Camera dei rappresentanti con 98 voti contro 95 accettò la proposta e decise di dare a questa legge una redazione definitiva. Si può dire, che il vecchio sistema fu abbattuto a colpi di cifre, perocchè i valenti difensori delle minorità accompagnarono i loro discorsi di importanti *tabelle*, le quali, porgendo la statistica delle recenti elezioni, addimostrano con una eloquenza inappuntabile, la falsità, l'ingiustizia, gli errori, le conseguenze funeste del vecchio principio (2).

Sarà un grande e nobile esempio che porgerà a noi il popolo più libero della terra, sarà una bella risposta alle obbiezioni meschine dei politici a corta veduta della nostra

(1) Laboulaye, *Histoire des États Unis*. V. III. *La constitution*.

(2) Anche là i voti non furono divisi secondo i partiti: sia in favore, che contro al nuovo principio, troviamo uomini d'ogni colore politico. Fu notato però che i voti si divisero per distretti. Così i rappresentanti del Sud e dell'Ovest votarono in favore della riforma, quelli del Nord e dell'Est vi si mostrarono ostili. *Independance Suisse* 16 Luglio 1870.

Europa, sarà infine la più grande delle prove, che il nuovo principio ha per sè l'avvenire. Sotto la sua influenza si aprirà per quella repubblica una nuova epoca di progresso politico, per gli altri popoli un utile e grande ammaestramento, che, giova sperarlo, non tarderanno a seguitare.

Svaniranno i timori di Macaulay e di molti, e la saggezza degli Americani sarà il primo fattore della loro grandezza, perchè avranno saputo evitare quello scoglio, dove minacciava di perdersi la libertà, e che le stesse istituzioni repubblicane metteva a gran pericolo.

Quale spettacolo più bello, più nobile, più grande al mondo, di quello di un popolo, che sa mettere a sè medesimo un Dio Termine, che trova nelle istituzioni sue e nella sua coscienza nazionale la forza per frenare sè medesimo, che sa a tempo domandare alla giustizia ed al diritto la tutela delle sue libertà ?

Non nascondemmo qua e là, che certi arditi novatori, i quali con una legge pretendono foggiare a lor senno l'umanità, non possono raccogliere le simpatie di coloro, che non persuadono se non le forti ragioni e l'esperienza. La temerità, l'impazienza non sono al certo il più eccellente dei mezzi per realizzare un progresso. Le più grandi riforme impiegarono dei secoli nel loro cammino, nè sarà mai troppa la prudenza del legislatore nel vagliare ogni nuovo desiderio, ogni nuova riforma, si venga proponendo.

Ma la prudenza non vieta di esaminare le idee nuove, di seguirle nel loro cammino, di vedere come e con quali effetti si tradussero in atto. Chi rifiuta questo esame, nega il progresso, medita imporre all'umanità la divisa di Giosuè, ripetere un *non plus ultra*, non so se più retrogrado od orgoglioso.

Ogni passo sia pur lento, misurato, sostenuto dall'esperienza, ma avanti. Nei paesi che abbiamo percorso si era pur fatta questa grande obbiezione: l'hanno fatta Bright e i lordi inglesi, i signori di Francoforte ed i radicali di Ginevra, i legislatori d'Australia e degli Stati Uniti, i cittadini di Bloomsbourg e gli studenti di Harward. Che avvenne? Avvenne quello che bellamente diceva il favolista francese:

L'accoutumance . . . nous rend tout familier.
Ce qui nous paraissait terrible et singulier
S'apprivoise avec notre vue
Quand ce vient à la continue.

Ed oggi la riforma s'avanza, incontra ostacoli dovunque e molteplici, ma s'avanza.

E nell'Italia nostra vi si è pensato mai? Questa riforma sarebbe mai non solo utile e giusta, ma necessaria anche nel nostro paese? in qual maniera ci potremmo giovare degli studi che si son fatti e della esperienza di altri popoli? come modificare le nostre leggi elettorali?

Ma prima di rispondere a cosiffatte domande gioverà sbarazzarci definitivamente la via dalle obbiezioni, che incontro a noi si andarono accumulando. Lo faremo agevolmente, perchè furono nei Parlamenti o nei libri abbattute in gran parte, e di molte vedemmo già la sconfitta. Potremo così più liberamente ricercare come il principio della rappresentanza proporzionale potrebbe trovare la sua applicazione in Italia.

PARTE TERZA

IL PRINCIPIO DI PROPORZIONALITA'
E
IL PRINCIPIO DELLA MAGGIORITA'

LA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITA'
e
LA QUESTIONE ELETTORALE IN ITALIA

CAPITOLO PRIMO

Dove si confutano le principali obbiezioni fatte al principio di proporzionalità.

La filosofia positiva afferma ricisamente, non essere se non puro sentimentalismo, il dire che il vero abbia in sè una forza che l'errore non ha. Affermazione, la quale trova indubbiamente un riscontro nei fatti; ma noi inchiniamo a credere quel sentimentalismo non privo al tutto di fondamento; più ancora lo crediamo il velame che nasconde all'indagine le ragioni, perchè, alla fine, il vero sull'errore prevale. Allorquando infatti una opinione è vera, si può ben soffocarla più volte e ridurre al silenzio gli animosi che la sostengono; essa torna, e ad ogni volta la si accampa, trova favore sempre maggiore, infino a che in una o nell'altra epoca una qualche circostanza ne procura il trionfo, e per poco duri, s'allarga e cresce così da poter poi tenere testa contro ogni

sforzo degli avversarii. Così tutte le riforme religiose, a cominciare della più grande, quella onde la civiltà cristiana ripete il suo cominciamento: così tutte le rivoluzioni economiche a cominciare dalla più recente, quella del libero scambio: così infine le riforme politiche, come quella che sosteniamo, ad esuberanza venne attestando.

Ma più che alle circostanze è debitrice del suo trionfo alla perseveranza ed alla energia dei suoi sostenitori. Perchè, dove in un giorno d'impazienza o di follìa s'è stabilito, che la funzione d'elettore sia diritto d'ogni cittadino; dove le maggiorità democratiche, giovani ancora, sono al governo, e più ancora, dove tiranneggiano già, è assai poca la speranza, che i legislatori si lascino persuadere a riconoscere i diritti delle minorità. Ivi la sola necessità potrà imporre loro una soluzione, la necessità di por termine a gravi e sempre crescenti mali, di proteggere la libertà sulla via di tramutarsi in licenza, di ristaurare la pace turbata ogni qualvolta il popolo si affermi, coll'uso dei suoi diritti, sovrano.

A circostanze affatto speciali e locali, il principio di proporzionalità dovette il suo accoglimento nelle legislazioni della razza anglo-sassone.

Quanto all'Inghilterra non ripeteremo le ragioni ed i vincoli di quella bella alleanza, fra Lowe e St. Mill, fra Cairns e lord Russell. Infino a che i tribuni popolari, i Bright ed i Beales, arringavano sulle pubbliche piazze, in quelle imponenti dimostrazioni popolari, che crescendo sempre finirono per decidere il successo della riforma, mentre il Parlamento irresoluto applaudiva a volta a volta gli avversarii ed i partigiani di quella, alcune illustri intelligenze dalla solitudine dei loro gabinetti scrutavano i veri principii di giustizia elettorale, e preparavano una nuova e più ampia via per i riformatori dell'avvenire. Per siffatto modo mettevano in rilievo quelle verità, che sulle disposizioni di quella legge elet-

torale non dovevano avere se non una limitata influenza, ma che dovranno tutte informarle, in avvenire.

I conservatori invece, gli uomini della tempra di Lowe, di lord Cairns, di Stanhope, a questi principii di giustizia elettorale non aveano pur volta la mente, occupati come erano del movimento popolare, che minacciava un colpo fatale alla loro secolare influenza, e meditavano per quali mezzi avrebbero potuto far meno grave il sacrificio di questa influenza, e conservarne quanta più le nuove, più larghe istituzioni permetterebbero.

Non lo mostravano nei loro scritti e francamente lo negavano nei loro discorsi, ma nel segreto delle anime loro e nei loro famigliari convegni, come nei *clubs* di lor parte, non nascondevano, che presto il potere sarebbe sfuggito a lor mani. Prevedevano, che il successo della riforma non era più dubbio, e dietro ad esso, il ministero liberale-democratico, il voto segreto, i collegi eguali, il suffragio universale: prevedevano insomma, che anche in quella vetusta lor patria, il trionfo della democrazia non s'avrebbe dovuto attendere lunghi anni. In momenti di grave pericolo, in tempi agitati, il potere sarebbe forse tornato in lor mani, ma sarebbero state le classi inferiori, che avrebbero commessi a gente più esperta i destini della nazione, non giuoco di parti, ed effetto di una prevalenza di principii.

S' aggrapparono all' unica tavola che loro s'offriva, e vi cercarono salvezza. Il principio proposto da un radicale non accettarono, vollero essi proporlo, ed a loro dovette il suo trionfo. I radicali e i liberali della scuola di Mill, lo appoggiarono; la *novità*, questa terribile nemica d' ogni riforma, sarebbe per l' avvenire ridotta al silenzio; gettato il germe nei solchi, avrebbero potuto di leggieri educarlo e farne crescere questo albero magnifico, che dovea proteggere all' ombra dei suoi rami le istituzioni della Gran Brettagna.

I motivi i più efficaci sulle decisioni del Congresso americano — e primamente di quello dell'Illinese — sono al tutto diversi. Ivi i due partiti ne' quali è diviso il paese, i repubblicani ed i democratici, si bilanciano così, da render dubbio l'esito di tutte le elezioni, da quella d'un sovrintendente di strade o d'un maestro di scuola a quelle d'un governatore o del presidente dell'Unione. E molti esempi dimostrarono, che una maggiorità di pochi voti toglie ogni influenza all'altro partito: di questa ingiusta spogliazione conosciamo gli effetti: non più la nazione che governa, ma due fazioni sempre armate le quali pensano soltanto a rovesciarsi a vicenda, si disputano il governo come una preda. Il santuario delle leggi diventa un campo di battaglia, e tutti i mezzi son buoni a vincere: non più la discussione pacifica dei veri interessi del paese, non più l'imparziale giudizio sul da farsi, ma lotte faziose ed agitate, che avvelenano l'anima e la coscienza. I partiti, non sono più riunioni di onesti e pacifici cittadini, guidati da comuni convinzioni, ma bande d'avventurieri, che non hanno comuni se non gl'interessi materiali e la bandiera, non per deliberato proposito, ma per caso e ad ogni modo quasi senza saperlo. Non consultano la coscienza, ma la speranza di vincere: questa ne signoreggia gli atti e le parole, ne provoca le decisioni, ne dirige i passi, ne paralizza la libertà.

Che se fatti così gravi si possono per qualche tempo dissimulare, nascondere, col loro perpetuo rinnovarsi, aggravandosi il male, è impossibile non si impongano alla mente dei molti, così da domandare un efficace provvedimento.

La legislatura dell'Illinese offriva un esempio, la proposta del Buchalew al Senato, un precedente, gli studi e le proposte delle varie associazioni per la riforma, un incitamento ed una guida. E la Camera dei rappresen-

tanti, ad una maggiorità di cinque voti, accolse il nuovo principio.

Maggiorità debolissima, non lo neghiamo, in una assemblea d'oltre 250 rappresentanti, ma ripetuta oggi la votazione, quei cinque voti sarebbero cinquanta. La discussione della nuova legge elettorale, che il comitato giudiziario prepara, ne fornirà le prove; chè certo gli occulti adoperamenti degli avversari, e gli studii dei *politiciens* e dei più accaniti soldati delle due parti, non varranno il lavorio fecondo e valente delle associazioni di New-York, di Spriengfield, di Filadelfia e di altre, che sotto il costoro impulso sarannosi andate formando.

E quando questo principio troverà la sua piena applicazione in questi due grandi e liberi Stati, quando ci soccorrerà la vasta e profittevole sperienza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, non ne sarà più ritardato il trionfo in ogni paese retto a forma rappresentativa. Si raddrizzerà il concetto di questa rappresentanza, e si cercherà che il Parlamento rifletta in sè esatta l'immagine del paese. Se lento fu insino ad ora il suo cammino, e dai più non gli si ascrisse se non una importanza secondaria, se ostacoli d' ogni guisa qua e là ne impedirono o ne ritardarono il trionfo, quel grande esempio varrà a mettere su quella via ogni altro popolo, che desideri conservare la sua libertà ed accordarla colle nuove istituzioni democratiche, che dovunque più o meno rapidamente si impongono ai legislatori ed ai popoli.

Non si affermerà più che cosiffatti sistemi non convengono che a Stati piccoli, e con grandi corpi elettorali sono affatto impossibili: si studieranno i sistemi, infino ad oggi poco meno che ignoti, e le leggi elettorali della Danimarca e dell'Australia, ed i Cantoni svizzeri non tarderanno a seguire l'esempio di grandi nazioni, essi, dove le idee riformatrici sono già popolari,

ed a porgere a noi utili insegnamenti, ed esempi. Troveremo il riposo e la pace, dove ci aspettano la lotta e mille ignoti pericoli, ed il sole della libertà brillerà anche su quel flutto agitato e mobilissimo.

Ma giova indagare minutamente le cause, che ritardarono il trionfo della rappresentanza delle minorità e tutt'ora vi si oppongono con tanto accanimento: giova indagare le obbiezioni, che le si fanno e vedere quanta parte abbiano esse di vero. Le incontrammo qua e là, nei parlamenti e nei libri, le udimmo ripetute da autorevoli uomini di Stato, eguali in bocca a Bright e a Disraeli, ai radicali di Ginevra ed ai conservatori del Neuchatel, ai dottori di Francoforte e ai pionieri d'Australia, nell'aristocratica Inghilterra ed agli Stati Uniti d'America. Talune, vedemmo sconfitte già o implicitamente o direttamente: ma contiamo di nostra mano risollevarle, per vederle tutte schierate dinanzi a noi, meditarne la forza, vagliarle e mostrare come ne esca vittorioso il principio di proporzionalità.

Opera vana ed orgogliosa ella sarebbe, volerle rimuovere tutte, laddove valenti ingegni non avessero aperta già larga breccia, e reso agevole a noi il tentativo di smantellare questa fortezza, nella quale si asserragliano gli oppositori.

Nè — per quanto grande il numero degli avversarii e la forza di loro obbiezioni — quelli che condividono le idee nostre si perdano d'animo. Sovvenga loro, che le idee grandi — l'avvertimmo sino dalla introduzione — sono quelle che incontrano maggior copia d'ostacoli: i quali « in sulle prime si riassumono in un cieco pregiudizio e in argomenti ai quali solo un cieco pregiudizio può ammettere qualche valore; quando il pregiudizio vien meno, acquistano maggior valore, perchè, comprendendosi la nuova idea, i suoi inconvenienti inevitabili e le circostanze che si oppongono acchè ella produca tutto il

bene di cui è intrinsecamente capace, appaiono in pien meriggio assieme co' suoi meriti » (1).

Quella che maggiormente nocque al progresso della riforma fu l'accusa data a' suoi sostenitori di utopisti e sognatori ardimentosi. In teoria, si diceva, era un'idea grandiosa, ammirabile: ma, discesa sull'arido terreno della pratica, svaniva, si mostrava del tutto ineseguibile. « Sono sogni, progetti di filosofi non concezioni pratiche, possibili, in uno Stato. » E si rassomigliava, sino dal suo primo apparire, il concetto di Hare alla *Repubblica* di Platone ed all' *Utopia* di T. Moro: ed il *Times* sosteneva se n'avrebbe non una camera rispettabile, ma un accozzaglia di tutte le singolarità, una Babele, un Lilliput, un caos, e la maestosa unità del Parlamento sarebbe affogata in un mare di opinioni.

Non li arrestò il vedere, che i primi sostenitori della riforma erano sorti in Inghilterra, nella pratica e positiva Inghilterra, dove chiunque scrive di politica non cerca se si trovi in regola con certe dottrine astratte: bensì: *how it works*, quali della attuazione dei suoi concepimenti sarebbero gli effetti; dove non credono, che un sistema politico sia un'opera d'arte, bella e simmetrica, ma un'opera di pubblica utilità, che si apprezza in ragione degli utili che porge ai cittadini. Disconoscere la giustizia del concetto di Hare non lo potevano: ne negarono l'attuabilità; lo dissero giusto, desiderabile, sublime, ma inapplicabile. Era sfuggito loro quel detto di Burke col quale Hare chiude il suo libro « che non sono punto desiderabili quelle cose, che non sono praticabili,... nulla v'ha di utile al mondo che non si possa in qualche modo raggiungere col lavoro paziente dell'intelletto, colla perseverante energia del volere. Imperocchè è assurdo il credere che Dio abbia sti-

(1) S. Mll, *Repr. gouvern.* Cap. VIII.

mato buono alcunchè per noi e non ci abbia dato i mezzi a raggiungerlo, sia nel mondo morale, che in quello della natura. »

Questa parola di *utopia* dovrebbesi scancellare dal dizionario delle nostre scienze, dal dizionario di tutte le scienze esatte. Le cose sono possibili o no: in questo caso, non ci bisogna più turbarci a proseguirle, nell'altro dobbiamo fare ogni sforzo a raggiungerle. *L'ideale non appartiene alla scienza, ma alla poesia ed alla fede:* i principii di diritto pubblico, non si possono accettare nel patrimonio della scienza, ove non discendano dalle astrazioni, per legittimarsi in istituzioni facilmente comprese ed accette.

La riforma è nata spontanea, nel cervello di un avvocato e in quello d'un matematico illustre: si cementò colle lezioni brevi ma profittevoli della esperienza, dallo spettacolo dei fatti; si sviluppò sempre sul terreno della realtà, e la inaffiò ogni nuova elezione dove si venne alle mani o fu sparso sangue, dove le abili manovre di una minorità erano riescite a vincere l'opinione dei più, dove troppo evidentemente s'avevano oltraggiate la verità e la giustizia.

Non si cercava una forma di suffragio, che sciogliesse in modo certo, permanente, perfetto, tutti i varii problemi politici, che con una esatta proporzionalità aprisse gli scanni parlamentari ad ogni opinione; ed ogni idea, ogni dottrina, trovasse nel Parlamento un sufficiente numero di difensori. Non si additava un rimedio per far sì che tutti i cittadini fossero capaci a dare un voto sincero e illuminato, per mantenere attivamente la vita politica, per dare soddisfazione a tutti i legittimi interessi; non si sognava mutare il cuore umano, scacciarne ogni ambizione, ogni bugiarda vanità, ogni orgoglio, far sì che il cittadino diventasse senz'altro sommesso alle leggi, devoto al paese ed alle sue istituzioni, be-

nevolo e tollerante verso gli avversarii d'ogni sorta. Questa pietra filosofale, questa panacea universale non sarebbesi certo trovata in alcun luogo: stoltamente pretendevano gli alchimisti di guarire coll'oro potabile da ogni male.

Si trattava di preservare la democrazia da queste violenti lotte, che la fanno a brani, da questi due poli ai quali una forza, vorrei dire magnetica, senza tregua la trascina; di chiudere un'era di rivoluzioni le quali hanno già compromessa la libertà, e recato alla giustizia così gravi offese. Anche l'ordinamento politico ha i suoi Himalaya, i suoi Chimborazo, i suoi Monte Bianco: chi tenta salirvi si dice folle o superbo, e non di rado vengono i fatti a confermare l'asserto: poi gli errori si studiano, si fa tesoro delle esperienze, si sale; e quella vetta prima inesplorata paga il suo tributo alla scienza. E dopo studi perseveranti, dopo errori ed esperienze e tentativi falliti e rinnovati con audacia mirabile, parecchie vie si trovano: resta ad indagarla attenti, e vedere quale di esse ci guidi più presto — e, quel che è più, con maggior sicurezza — alla meta. Non ci rimane che a studiare tutti quei sistemi i quali si concepirono per attuare il principio di proporzionalità, ed adottare il più opportuno, quello che più s'accorda alle abitudini, alle istituzioni, alla coltura del paese.

Ma prima bisogna vedere come i sistemi attuali non siano più degni della scienza politica, come invano si tenti di sostenere ancora il principio della maggiorità.

Principio d'ogni governo rappresentativo, da tutti ammesso, è che in ogni assemblea politica la decisione spetta alla maggiorità, che essa, in una assemblea di rappresentanti come in una assemblea di elettori, deve pronunciare la sua ultima parola. La *maggiorità fa la legge*, ecco il grande principio, gelosamente sostenuto, del quale si fa un'arma contro il principio di proporzionalità.

Posta la distinzione fra il decidere una cosa e l'esser chiamati a scegliere quelli, che deggiono decidere, pare a noi che questa obbiezione svanisca subitamente, come quella che si fonda appunto sulla confusione di due fatti così distinti, come sono il decidere di una cosa, e lo eleggere quelli che deggiono decidere. Perchè mai devono gli interessi dei più prevalere a quelli dei meno? forse egualmente sacri non sono gli interessi di ogni cittadino e non hanno tutti egualmente diritto a protezione? Dunque bisognerà stabilire a priori, che voi avete ragione, perchè siete in due, ed io ho torto, perchè sono solo? Può darsi, che fra gli interessi dei più e quelli dei meno, non vi possa essere conciliazione di sorta, e non si possa devenire ad una transazione: ma si dovrà erigere a principio ciò che non dev'essere se non uno spediente consigliato della convenienza sociale? Il vecchio adagio — *salus reipubblicæ suprema lex esto* — che l'individualismo insegue senza riposo di balzo in balzo, e tende a riporre nel grande arsenale del passato, dovrà la giovane democrazia scriverlo sul frontone delle sue istituzioni politiche? *La maggiorità fa la legge;* ma la maggiorità vera, e ad ogni modo la maggiorità dei rappresentanti, non quella degli elettori; sulla decisione esercitano — e n'hanno il dritto — non lieve influsso anche le minorità per mezzo dei loro rappresentanti. Quanto, lo vedremo fra poco: chè ora ci preme considerare come la teoria di costoro così bruscamente affermata meni dritto all'assurdo. E lo farò con esempi presi a casa nostra.

Ognuno ricorda che nelle ultime nostre elezioni italiane (1867) più della metà dei deputati riescirono eletti a ballottaggio, con una media di poco più che trecento voti per ciascheduno (1). Le maggiorità a loro favore

(1) Per tutte queste e le altre cifre, che mi toccherà riportare in seguito vedi la *Statistica del Regno d'Italia. Elezioni politiche e amministrative* (Pubbl. uffic.). Firenze 1868.

furono adunque assai scarse: e v'ebbero esempi di deputati, che se ne andarono alla Camera con la maggiorità di uno o due voti, e — naturalmente, — contestati anche quelli.

E nella maggior parte dei collegi, gli elettori che votarono a favore dei candidati i quali riescirono eletti, non raggiunsero il 30 per cento degli elettori inscritti; in qualche luogo discesero sino al 19 per cento, come a Rocca San Casciano, o a 16 per cento, come nel primo collegio di Napoli. Eccovi adunque un' assemblea di 493 rappresentanti eletta da poco più che 180,000 elettori! ecco su che stretta base riposano questi 493 rappresentanti di 504,263 elettori, o meglio di 25,404,723 abitanti! Che sorta di maggiorità è mai cotesta? Quale fiducia, quali simpatie, quale appoggio, può mai trovare nella coscienza del paese una cosiffatta rappresentanza? Non la maggiorità, ma la minorità rappresenta: 180,000 elettori su più che 500,000; 1,8 su 5; 36 per %... dov'è qui mai la maggiorità?

Peggio in Francia. Sui 38,000 elettori, o poco meno, che il potere esecutivo accozza in uno di quei fittizî collegi, quelli che accorrono all'urne oscillano tra i 25 ed i 30,000. Prendiamo pure quest' ultima cifra, benchè superiore alla media, ecco che poco più di quindicimila voti bastano a rivestire un cittadino del carattere di rappresentante di più che centomila abitanti: eccovi la probabilità, che in un paese il quale ha quasi undici milioni di elettori, una minorità di meno che cinque possa esser, ella sola, rappresentata. Sono ipotesi estreme, dirà taluno; potremmo soggiungere e provare, che sono fatti, ma preferiamo affermare con Mill, che appunto al vaglio delle ipotesi estreme si constata il valore dei principii.

Ma questa maggiorità — che sovente è dunque una minorità — come si forma ella? La storia della elezione

di un collegio, si riproduce in tutti gli altri, si riproduce, con pochissime varianti, in ogni paese retto a forma rappresentativa. Si forma a furia di transazioni assurde, di astensioni, di maneggiamenti, di corruzioni e di violenze. Non di rado avviene — ne sia concesso ripeterlo — nello studio delle scienze politiche e nella osservazione dei fatti sociali, di invidiare la sorte del chimico. Egli è là, nella solitudine del suo laboratorio fra le storte ed i lambicchi, pondera ogni corpo, lo scompone, lo analizza, lo studia; sì che gli si rivelano allo sguardo le qualità loro, la quantità ed il modo di essere: costringe co' suoi reagenti ogni elemento a rivelarglisi agli occhi, li combina di nuovo, di nuovo li separa, nè li abbandona che dopo esaurite tutte le domande ch' egli aveva in animo di porre a loro, ed essersi fatto certo di possedere intera la legge della loro combinazione. Suppongasi concesso applicare cotesta annalisi chimica ad una elezione politica, scomporre questa maggiorità vittoriosa ed indagarne gli elementi e le forze che tengono uniti apertamente gli elettori che la compongono, vedrebbesi di certo, che razza di maggiorità si riesca per lo più ad avere, di quanti elementi composta, con quali vincoli tenuta assieme, e quali i varii e multiformi motivi, che a questa sua formazione contribuirono. Cosa ne guadagnino la giustizia e la moralità nol ridiremo, nè come i mali del suffragio universale vieppiù si accrescano. Rado, cotesta divisione in due parti sole, uniformi, avviene, o soltanto in quei momenti, che la nazione prova qualche scossa, e un fiato di vento ne scuote le istituzioni o l'indipendenza. L'elettore non di rado, simile al vecchio sergente di Béranger, non riconosce nè l'una nè l'altra delle due bandiere, eppur è costretto a schierarsi sotto una di esse: l'ingiustizia produce la menzogna.

« L'iniziativa politica appartiene ad alcuni capi: i quali

redigono le liste, e tengono in loro mani le chiavi del gran Consiglio. E quelle liste si pubblicano negli ultimi momenti, perchè l'elettore le deponga nell'urna quali esse sono, e sia impedito questo esame, figlio della ragione, padre e generatore della libertà e della indipendenza. Gli elettori sono schierati, disciplinati; le elezioni non sono — com'esser dovrebbero — una tranquilla e regolare manifestazione dello stato vero del paese, un'equa divisione della rappresentanza tra cittadini i quali tutti hanno dritto ad averne una parte. Molti cittadini restano privi — del tutto o quasi — di rappresentanti, come una nazione vinta sul campo di battaglia, senza alcuna influenza, in balìa del vincitore. V' hanno dei proscritti politici sul suolo della patria; oggi è l'uno, domani l' altro partito che resta escluso dalla rappresentanza nazionale; è una guerra, e tutto dipende dalle sorti incerte della pugna. Due armate, di importanza eguale, si disputano la medesima fortezza, con infinito accanimento.

« Le elezioni s' appressano. Si riuniscono gli elettori, si fanno grandi riviste nelle assemblee popolari, si corrono le campagne. E intanto, si vanno disseminando diffidenze e a studio si coltivano tutti i germi di dissidii. D'un solco si fa un fossato, d'un fossato un precipizio. D'ogni menomo accidente si trae profitto: si fa appello a tutte le passioni, a tutti gli interessi. Avvisi pieni di fuoco ricoprono le pareti, la stampa dà fiato alle sue trombe più grosse, e suona la carica. Larghe piaghe s'aprono allora nel corpo sociale; la religione, priva del suo augusto e sacro carattere, discende ad accrescere il baccano, s'addestra alle manovre elettorali, perde ogni dignità, e colla dignità, quel salutare influsso, che ella deve esercitare sulle anime. Allora s' impugnano le freccie avvelenate della calunnia e dell'ingiuria, i legislatori ed i magistrati impudentemente s'assalgono,

infino a che abbandonano il posto, ma lo abbandonano disonorato e vilipeso. S'ode parlare di violenza e di frodi: di sovente sotto un velo di fango e di sangue si presenta ai giovani concittadini, che incominciano la loro carriera politica, l'augusta immagine della patria!

« È così che son tratte a ruina le repubbliche!..» (1) e gli stranieri vanno ad assistere alle elezioni di Ginevra, come a un combattimento di gladiatori, come ad una festa di Siviglia o di Madrid, dove i *toreadores* fan mostra d'ardimenti e d'astuzie.

È noto — diceva la dimane di una elezione favorevole agli indipendenti, un giornale ginevrino, acerrimo nemico loro, — è troppo noto come formasi la maggiorità. E che? nel mentre tutti, radicali e conservatori, sentono in fondo all'anima, quanto v'abbia di derisorio in queste commedie elettorali, nessuno oserà affermare altamente, come oggidì si formano le maggiorità, quanto potente l'influsso della taverna, come l'intimidazione, la violenza, la frode, la corruzione, l'intrigo, a centinaia snaturano i voti degli elettori?

Ci si fa però incontro una obbiezione più seria, come quella, che non è per sè medesima errore e sofisma, ma riveste anzi tutte le apparenze di verità. È gratuita ci si dirà, questa asserzione vostra, che le minorità non siano rappresentate, o che certo non ci è dato lo intenderci. Le minorità nella nazione, sono maggiorità in qualche collegio, ed ivi riescono ad avere una rappresentanza: qua liberali, là conservatori, quivi predominano i clericali, altrove i radicali. Di tal modo avviene una specie di compensazione. E infatti, guardate un po' tutte le assemblee rappresentative, in Europa e fuori, e provatevi a dirci dov'è cotesta esclusione, cotesta oppressione delle minorità. In Francia legitti-

(1) NAVILLE, *Le patrie et les partis*, pag. 20 e seg.

misti, repubblicani, socialisti, clericali e via via; in Belgio radicali, conservatori, clericali di varie gradazioni; da noi — per finire — gente d'ogni colore e d'ogni opinione, fin troppo, chè non abbiamo parti politiche, ma opinioni, le quali s'accozzano secondo spira il vento, e generano terzi partiti, e coalizioni, e ministeri, ch'è un piacere vederli. Che più? chiunque mostra quel pazzo amore che voi, per le istituzioni anglo-sassoni, non ignora che lì, grazie alla circoscrizione elettorale, le minorità ebbero sempre accesso al Parlamento, e godettero della tribuna, dove ebbero difensori così coraggiosi ed eloquenti.

Gli è vero, l'Inghilterra aborrì sempre dal distribuire i seggi elettorali con la squadra e l'aritmetica; quei politici valenti, pensarono sempre con un sorriso al tempo, in cui

Each fair bourgh numerically free
Shall choose its members, by the rule of three.

Il loro sistema elettorale — se pur non è bestemmia il dirlo sistema, — è agli antipodi di quelli, regolari e simmetrici, dei meridionali. Non si dubita nemmeno, che la uniformità, la simmetria possa essere la quint'essenza della giustizia e l'aritmetica il fondamento della società. Per lo sviluppo storico del suo diritto elettorale, e per la bizzarra distribuzione dei seggi, le minorità furono adunque anch'esse rappresentate in Inghilterra. Certo non in modo che paia commendevole e tanto meno imitabile; ma tant'è, chè quaggiù non v'ha male senza qualche po'di bene. Si sa, che specialmente in molti di quei *borghi marci*, il signore del luogo disponeva del seggio elettorale: trovi anche nel Fischel, una lista lunghissima di nobili lordi, e duchi, e baroni, dai quali dipendeva in siffatto modo la nomina di molti membri

dei comuni (1). Il paese apparteneva al duca di Rutland, al duca di Newcastle, a lord Lonsdale: in Scozia ed Irlanda, peggio (2). Ora, bastava a questi giovani rappresentanti l'una o l'altra minorità, ingraziarsi un duca od un Pari, ed entravano in Parlamento senz'altro. E quando si pensa, che fu così che riescirono ad aprirsi una via, uomini come Burke, Sheridan, Erskine, a tacer di molti altri; quando si pensa, che in questi collegi si rifugiarono più volte politici di vaglia, cui era contrario quel *fiato di vento*, che si chiama favore di popolo — Burke stesso da Bristol a Malton, Fox da Westminster a Orkney, Grey dal Northumberland ad Appleby, etc., — oh davvero, che si perdona quasi anche questa ingiustizia, onde il fatto ripete sue origini, in grazia alle sue conseguenze.

Bright e Gladstone s'appigliarono anch'essi a questa obbiezione, e dall'alto della lor vecchia costituzione, della quale stranamente si fecero lancie spezzate, combatterono il principio di proporzionalità. Pure, ad onta delle loro proteste, eloquenti proteste, il principio della rappresentanza delle minorità fu accolto, e per la prima volta, appunto dal parlamento inglese, tradotto in legge. Ma questa compensazione non sempre avviene, anzi assai di raro: e, ad ogni modo, due inconvenienti rimangono; il primo, che le varie opinioni non sono rappresentate proporzionalmente alla importanza loro e al numero di coloro che le condividono: poi, che v'ha sempre un numero considerevole di cittadini il cui voto potrebbe e dovrebbe valere per qualche cosa, e invece non conta niente. E resta dimostrato, il numero dei collegi nei quali una data opinione prevale, non essere proporzionato alla generale prevalenza di cotesta opinione. Partiti politici di importanza considerevole sono alle volte affatto sparsi e disseminati

(1) Fischel, *La Const. d'Anglet.* VII. 4 § 1.
(2) May, *Hist. Const.* Vol. I, pag. 300.

per tutto il paese (1). Questo supposto sistema di compensazione e di opposizione, soggiunge Hare, non può essere se non *un fuoco fatuo*, sorgente di gelosie e di contese infinite. Chè se anche cosifatta compensazione avvenisse, il sistema sarebbe fondato sopra l'ingiustizia, e non potrebbe avere, se non una durata effimera; un deputato nuovo, aggiunto o tolto, basterebbe a turbare l'equilibrio, a distruggere la proporzionalità. Il dire che un partito, il quale vede di non poter aver la prevalenza in un collegio, può cercare di sopraffare in un altro, dove è più potente ed ha maggiori speranze, gli è come additare un nalesiccome rimedio ad un altro. Come mai ci si potrà seriamente contestare, che il cercare di bilanciare un danno grave con un altro, gli è come cercare di sopprimerli entrambi? La espressione di una opinione politica, anzichè il risultato delle vedute di un gruppo d'uomini tendente ad un medesimo fine, per le medesime vie, è tramutata in una specie di ventura, in una speculazione, nella quale il disastro degli uni si vuol porre come compenso della riescita degli altri. Si vuole, insomma, — conclude — la eterna lotta fra i partiti; si vuole che, la nazione sia sempre armata a battaglia, e campo di questa battaglia sia la legislazione » (2). E poi, poniamo che *tutti* i cittadini siano elettori, chi non vede, che questa compensazione non sarebbe più, che questo armonico accordo — che ha molto dell'ideale però — sarebbe rotto bruscamente e per sempre? Se, da noi, dice il Mill, tutti gli operai avessero il voto, e si facessero le elezioni con scrittovi sulla bandiera una qualunque questione operaia, nessuno degli attuali rappresentanti riescirebbe, perchè sarebbero tutti sconfitti dalle candidature operaie. Che Parlamento, che leggi, che governo s'avrebbero allora, ognuno può facilmente prevederlo. Che

(1) *Edimburgh Review*. Tomo C. p. 229.
(2) *The election*, etc. 3 edit. London 1865. Cap. I, pag. 9, 10.

se a taluno parranno, queste del filosofo inglese, esagerazioni, come lo sono forse realmente, pensi cosa avverrebbe in Italia, laddove tutti gli abitatori delle campagne e tutta la minuta gente avesse il voto: pensi a quali influenze li assoggetterebbe la loro presente ignoranza, e di quali e quanti accorti maneggiatori li farebbe mancipii, la ristretta intelligenza, e la nessuna conoscenza di cose politiche.

Or dunque la allegata compensazione è falsa e illusoria, o non è proporzionale e dovrà cessare per forza di eventi, o quand'anche avvenga o possa avvenire, non sarà che il risultato di una ingiustizia, la causa di una lotta continua, accanita, violenta.

Le minorità furono sempre stromento di progresso: il contrasto, dice taluno, fu esso appunto che lo rinvigorì. Per arrivare a trovarsi un posto nel mondo, per toccare la meta, dovettero compiere quei miracoli di valore e di perseveranza, che le fanno più grandi d'ogni ammirazione e della storia; per superare tanti ostacoli che si paravano loro innanzi, dovettero lottare senza posa, e con ogni mezzo, d'ingegno e d'arte, cercare di aumentare la piccola loro schiera e diffondere le loro idee. Ora, se non certo, è almeno probabile, che dove avessero trovato il cammino sgombro ed aperto, e fino da principio avessero goduto d'ogni possibile mezzo per svolgere e diffondere i principi loro e le loro dottrine, queste minorità si sarebbero impigrite e sfibrate, e anzichè accelerato, ne sarebbe stato reso impossibile il trionfo. Il mondo, soggiungono, non progredisce che colla lotta; l'agricoltore che si trova dinanzi alle fertili ed ubertose terre di Sicilia o dei versanti del Gange e delle Amazzoni, avvezzo ad avere con poco o verun lavoro di che campare la vita, impigrisce nell'ozio, perde ogni energia ed ogni forza, e piega dinanzi alla più lieve avversità; mentre il colono degli Highlands, il pioniere del Far-West

e dell'Australia o chi primo mise a coltura la sabbiosa pianura lombarda, trovandosi dinanzi una terra matrigna, lotta colla natura, e ogni giorno le strappa nuovi tesori, aumentando il valore di sè e della terra, diventa il ricco fittaiuolo della Brianza, l'agiato montanaro di Scozia, e l'agricoltore degli Stati del centro, che dalle fertilissime pianure dell'Indiana e dell'Ohio fa concorrenza attraverso due o tre mila chilometri sui mercati di Europa e d'Asia ai cereali della China e dell'Inghilterra. E così si asserisce, che anche in questo fatto esiste una mirabile armonia fra il lavoro meccanico e l'intellettuale, fra le conquiste materiali, e le conquiste morali.

Ma assai malamente si tenta giustificare un fatto per sè cattivo, col dire che esso è avvenuto sempre. È lo stesso argomento che si opponeva agli abolizionisti in Inghilterra e in America, che si oppone e si oppose contro la distruzione di ogni privilegio, contro ogni novità utile e grande. Ma ciò che ci preme contestare si è che non è vero crescesse alle minorità l'energia e la forza in ragione diretta degli ostacoli; chè anzi le difficoltà che si pararono loro innanzi, non di rado le spensero e quasi sempre le menomarono. Si adducono le minorità messe in bando dalle democrazie greche, che fondarono quelle splendide colonie dell'Asia minore, della Magna Grecia, dell'Egitto, onde tanta luce di civiltà si diffuse nel mondo; ma chi può dire quale aumento di potenza e di grandezza avrebbero procurato alla patria, ove fossero state invece ascoltate, e si avesse lor dato sulla pubblica cosa una influenza proporzionale al loro numero?

Si addurrà un'altra gloriosa minorità, cui fu cemento e seme di nuove grandezze, il martirio, che prosperò nella lotta, e la si accamperà come prova del valore immenso del martirio sulle anime grandi — e oggidì, pur troppo, anche sulle piccole — si addurrà anche quella

grande repubblica, la quale deve appunto le origini sue ad una minorità austera e perseverante, che agli agi della patria e di una società progredita, antepose la lotta colla natura infeconda, i pericoli di una società nuova e l'esilio. Ma io potrò alla mia volta ricordare, come la revoca dell'editto di Nantes valse alla Francia la perdita di quella laboriosa ed austera minorità di cittadini, che alla schiavitù della coscienza e della mente preferì l'esilio, e portò altrove quella valentia artistica e quella esperienza, che la Francia ancora oggi rimpiange: potrò ricordare, quanto gravi danni arrecò alla Spagna ed alle civiltà iberiche, la cacciata dei mori, minorità laboriosa, proba, valente, cui però nulla valse a salvare dai terribili artigli di un potere, che in nome della unità, della fede e della indipendenza nazionale indisse loro una guerra di sterminio.

Che se fosse pur vero sempre, ciò che è solo una eccezione, se fosse vero che le minorità attingono forza nella oppressione e nella lotta, e nel soddisfacimento si sfibrano ed impigriscono, si potranno opprimere tuttavia in nome d'un preteso utile sociale?

Anche contro lo affrancamento degli schiavi si allegò l'utilità, che dal lavoro di questi infelici ritraeva il padrone; e qui pure una utilità immaginaria od effimera varrà a giustificare la continuata oppressione delle minorità? Nè si tratta già di appagare i loro desideri od attuare le loro vedute, ma semplicemente di accordare loro *il diritto di farsi ascoltare*, il diritto di esporre e difendere, nel luogo il più atto a ciò, le loro idee, i lor principii. Non si tratta che di rendere la lotta più tranquilla e legittima; invece di quegli armigeri cavalieri della Tavola Rotonda, avrete questi simpatici eroi di Omero, che prima di venire alle mani si scambiano lunghi ragionamenti, e si domandan novelle degli amici e di lor terre.

Lotta vi sarà sempre, ma invece che di ammutinamenti e di congiure, sarà la nobilissima lotta della tribuna. L'interesse comune sta nel dare ascolto ad ogni idea nuova, nell'aprirle non solo le colonne dei giornali, e le sale di private adunanze, ma le aule del parlamento, perchè possa, se degna, cattivarsi rapidamente le simpatie e le aderenze di molti; se malvagia od inopportuna, essere soffocata in sul nascere, non dalla oppressione o dalla forza, ma dalla sua stessa impotenza. Come mai si potrebbe conciliare il progresso lento faticoso, combattuto, di un'idea veramente buona, con questo moto rapido, vertiginoso, che oggi penetra l'umanità? come comprendere che un'idea utile se ne debba giacere paurosa e latente, con questo ardore universale di andare innanzi nella conoscenza della natura e delle cose, con questa sete inesausta ed inesauribile di progresso?

Ma qui ci si fa innanzi, con nostra grande sorpresa, taluna di queste minorità medesime, onde ci siamo fatti sostenitori. A che mai vi accalorate voi tanto nella difesa, e a noi che importa avere i diritti che voi e gli altri nostri rappresentanti senza mandato, chiedete per noi ? La libertà ci basta. Giorno verrà, che sarem divenute maggiorità, e quelli che oggi ne sopprimono e ne privano d'ogni influenza, saranno alla lor volta privi di ogni influenza e soppressi.

È questa la storia dell'umanità, è questa, pur troppo, la continua vicenda di martiri e di carnefici. Non vi curate di noi, diceva la Chiesa primitiva, domani Costantino mi metterà in trono e questi che ne opprimono, distruggerò: non vi curate di noi, dicevano i protestanti, domani saremo in maggiorità noi, e su quel medesimo rogo bruceremo i cattolici; non vi curate di noi, gridano gli operai, nè de'diritti nostri, dì verrà che noi saremo i padroni, faremo la legge all'abborrito capitale e po–

tremo spogliare i ricchi come già i ricchi noi. Non vi curate di noi, grida ogni partito oppresso o ridotto al silenzio, v'ha alcunchè d'attraente nel martirio, e preferiamo essere martiri oggi, perchè avremo così il diritto di essere domani giustizieri.

Ma il progresso dell'età nostra ci concede aprir l'animo ad una lieta speranza: non, che le passioni devano cessare di agitare il cuore umano, nè possa di quaggiù dileguarsi ogni male; non noi certo apriremo l'animo a così nobile e generosa, ma ingannevole speranza. Crediamo solo che questa perpetua vicenda di martiri e di carnefici possa cessare, come venne grado grado scemando. Ci è noto bene che v'hanno minorità, le quali scienti di non avere il diritto nelle loro file, incapaci di quella perseveranza lenta e tranquilla che a suo tempo potrebbe dar loro la vittoria, amano meglio lavorare per coperte vie ed atteggiarsi ad oppressi — cosa in molti luoghi tanto comune oramai, da esser fatta mestiere — o irrompere sfrenatamente; ma colla sincera applicazione del principio di proporzionalità, non appena si aprissero un varco per entrare nella Camera, darebbero di cozzo nell'opinione pubblica così direttamente, che si romperebbero in mille pezzi e via via n'andrebbero in dileguo. Noi vogliamo, che ogni minorità possa esser difesa dalla tribuna, perchè non trascenda a difendersi in piazza, acquistando tutta quella influenza, che hanno pochi violenti e di ogni divina e umana cosa dispregiatori, incontro ai molti tranquilli ed onesti. Di là si discuta e si vagli ogni opinione, sia che ecciti a nobili entusiasmi ogni cuore, sia che deva morire coperta dal ridicolo e dal disprezzo di tutti.

Più grave istanza, a mio parere, è quella che sarebbe distrutto lo spirito locale, nel tempo stesso che ne sarebbe peggiorato il carattere, scemata l'elevatezza della rappresentanza nazionale. Imperocchè raggruzzo-

lando per tutto lo Stato gli sparsi individui e voti, avrebbero grandissimo vantaggio quelli i quali, o come scrittori, o come giornalisti o altrimenti, fossero più noti delle persone del luogo, di quelle che conoscono i bisogni del paese, comunque egregi. Ora l'essere conosciuti in una cerchia più vasta non vorrebbe dire assolutamente essere più degni. Lo spirito locale adunque sarebbe ferito a morte, nel mentre le Camere si riempirebbero di vuoti declamatori inetti alla legislazione, all'amministrazione, agli affari pubblici, alla retta politica, a scapito degli uomini più modesti dei campi e dei comuni, meno appariscenti ma più utili, il nerbo d'ogni numerosa e saggia rappresentanza politica (1).

Molti non sanno ricisamente rassegnarsi a questa temuta distruzione dello spirito locale. A parer loro una nazione non è propriamente un composto d'uomini, ma di unità artificiali; il Parlamento non deve rappresentare gli uomini e le opinioni, ma città, borghi, contee. Chè l'affetto locale bisogna coordinarlo sì al nazionale, ma anzichè sopprimerlo, fa duopo tenerlo vivo e gagliardo. Temono, che quando saranno eletti deputati questi uomini eminenti, o semplicemente più appariscenti, nessuna provincia avrebbe un rappresentante proprio, mancherebbe quello scambio di idee fra l'eletto e gli elettori, che costituisce il vero collegio: quella conformità di pensieri, di sentimenti, di affetti, che fa concentrare i loro voti su di un solo, stretto a loro con un così forte legame di responsabilità.

Fu questa tra le opinioni prevedute da quella acuta mente di J. S. Mill: da Hare no, chè a dire il vero non poteva in alcun modo. Avvertiva colui, che i sentimenti locali non sono cosa fittizia e che possa creare una legge o favorire un sistema: essi sono o non sono, nè certo i

(1) PALMA, Capo X, p. 147.

sentimenti locali possono esistere senza nessuno che li senta, nè gli interessi locali senza alcuno vi sia interessato. Ora, se gli esseri umani che hanno questi sentimenti e questi interessi conseguono nella rappresentanza la parte che a loro si compete, nessuno oserà dire che questi sentimenti e questi interessi non siano rappresentati assieme a tutti gli altri, che quelle persone nutrono in cuor loro. Si vede che non v'ha neppur bisogno di chieder soccorso alla teoria costituzionale, che il deputato non rappresenta il proprio collegio, ma la nazione: perocchè resta vero, ad ogni modo, che quella corrente d'idee e di sentimenti che si stabilisce fra gli elettori e il deputato è utilissima, come è necessario che l'eletto conosca i bisogni ed i desiderii dei suoi committenti e possa all'uopo tutelarli e difenderli.

Ma chi scaglia contro Hare — che ne è il principale oggetto — questa accusa, non conosce il suo progetto tranne nei principali suoi lineamenti. Chi nei minuti dettagli della sua sposizione s'inoltri, e non si limiti alla fisonomia generale del sistema, ma accuratamente esamini la sua proposta, vedrà quale studio invece s'è dato lo Hare per mantenere lo spirito locale. Perchè infatti quella attribuzione dei deputati posteriormente all'elezione, con tanta cura prestabilita? perchè quei minuti dettagli sull'ordine da seguirsi nel computare i voti secondo la loro distanza dal collegio dove il candidato tendeva ad essere eletto? perchè infine lo spoglio locale prima del centrale, e le candidature preliminari in uno o più collegi, ma dando sempre, nel computo delle schede, la preferenza al primo di essi?

Non è già, che le candidature locali siano impacciate, che anzi è posta ogni cura a favorirle. Lo spoglio delle schede facendosi nelle sezioni o nei centri dei singoli collegi, si vede chi ottiene in essi il maggior numero di voti e resta ai singoli collegi la facoltà amplissima di

concentrare il loro voto sopra un egregio concittadino, che possa esser proclamato loro rappresentante. Insomma in ogni collegio vi sarà un rappresentante locale, ma quelli del luogo che non volessero dare il loro voto a lui lo daranno ad un altro, con eguale efficacia.

Nè vale il dire che sarà aperto più largo campo alla corruzione, perchè di leggeri si potrà comperare qua e là un qualche migliajo di elettori; ed alla frode, nelle operazioni che saranno fatte al centro. È una vergognosa supposizione cotesta per gli individui e pel paese, v'abbiano delle migliaja di elettori venali: pure si potrebbe anche a questa domandare un' arma contro i sostenitori del sistema proporzionale. E che perciò? Quale sarebbe l'effetto della corruzione? Far entrare nel Parlamento qualche indegno rappresentante di gente venale, male ben piccolo in confronto di quello gravissimo che la corruzione potrebbe oggidì cagionare. Sarebbe tolta questa possibilità alla quale non si può rivolgere il pensiero senza un sentimento di profondo disgusto, che la corruzione possa far cadere la bilancia da una o dall'altra parte, decidere della vittoria di un partito sull'altro, e in tal modo dell'andamento di tutta la bisogna nazionale. Essendone scemata la importanza, la corruzione stessa scemerebbe; nè giornali americani, inglesi e svizzeri, e di qualche altro popolo anche ben più noto a noi, potrebbero scrivere, essere l'ufficio elettorale un bazar per tutta le coscienze da vendere. È una di quelle obbiezioni, che mettono in rilievo uno dei tanti vantaggi del sistema proporzionale.

Quanto alla frode nelle operazioni dell'ufficio centrale, ci pare che le guarentigie che si propongono, la pubblicità cioè delle operazioni e la piena libertà di esaminare le schede, compiute le elezioni, sieno sufficenti. Che se l'esame di queste schede sarebbe difficile per un elettore — ogni elettore potrà nondimeno esaminare che uso s'è

fatto della sua scheda — sarebbe ben facile per i candidati che non fossero riesciti, e gli agenti loro, i quali vi avrebbero un più immediato interesse. Che,anzi Hare vorrebbe fosse per ognuno dei candidati eletti stampato un libro con suvvi nome e domicilio di tutti quegli elettori onde gli si attribuirono le schede (1), ottimo intendimento e garanzia considerevole, laddove non trovasse quel grande impaccio del voto palese che ripugna a noi altri continentali, e in onta alla bella difesa di Hare e di Mill, comincia a ripugnare anche agli Inglesi. Ad ogni modo la pubblicità più ampia, e assieme la libertà — libertà reale pei candidati sconfitti ed i loro aderenti di esaminare qualunque volta il desiderino i documenti tutti dell'elezione — basterebbero a togliere qualsiasi sospetto di frode.

La corruzione adunque sarebbe senza confronto minore, e di una importanza affatto meschina: della frode potrebbesi anche il sospetto evitare.

Si trae un'obbiezione ancora dalla varietà del quoziente, ma non merita di essere confutata. « Questo vostro quoziente elettorale, si dice, questo *asse inflessibile del mondo politico*, dipende realmente da due termini, il numero degli elettori e quello dei deputati: le costituzioni di tutti gli Stati determinano sì queste cifre, ma il fanno con una certa latitudine, sì che il quoziente può variare secondo la fluttuazione delle parti e la volontà del legislatore. » Il quale è un pregiudizio evidente, che mena dritto all'assurdo, che spinge a dichiarare arbitrario ed incerto ciò che lo è meno, a dire che il numero dei deputati non si conosce, che ignoto è il numero degli elettori. Che importa egli mai se l'intervento di questi elettori non sarà il medesimo sempre, e il quoziente ora di 1000, ora di 800, ora di 1100? Quale potrebbe essere

(1). V. claus. XXVII. (Appendice I).

mai l'importanza di questo fatto, relativamente all'andamento del sistema? E — più ancora — che importa ai Ginevrini se il quoziente sarebbe di 3000 in Inghilterra, di poco più di 1000 in Italia, di 35,000 in Francia? Le conseguenze che dalla diversità numerica di queste aggregazioni discendono, possono infirmare il principio? Un solo effetto ne verrà, che accennammo già, ma ripetiamo perchè se ne vegga la niuna importanza. A Ginevra, non vi potranno essere 150 elettori che abbiano il dritto di lamentarsi di non essere rappresentati; mentre in Francia potrannovi essere, 34 e più mila elettori i quali pur condividendo l'opinione medesima, non saranno punto rappresentati. E, la estensione diversa dei due paesi non si crede basti a giudicare il fatto? Suppongasi il suffragio dovunque popolare, il numero dei rappresentanti è — largamente preso — proporzionale, ed ecco che l'opinione la quale a Ginevra riunisce 149 voti e non può essere rappresentata, è quella stessa che non può esserlo in Francia dove pur ne raggiunge poco meno di 35 mila.

La rappresentanza proporzionale ha dunque un fondamento del tutto pratico e positivo, come dimostrano le sue origini, la sua storia, le idee dei suoi sostenitori: non dà di cozzo nel dettato costituzionale che la maggiorità fa la legge, bensì, conciliasi mirabilmente con esso, perchè non del corpo elettorale, ma delle assemblee deliberanti è proprio il discutere e sancire le leggi: è necessaria, perchè la compensazione che cogli attuali sistemi avviene talvolta, non guarentisce la libertà, non appaga la giustizia. Quanto alla asserzione, che le minorità bisogna opprimere perchè ingagliardiscono e giovino al progresso, ci è forza il dirla stolta, o almeno figlia d'utilitarismo esagerato e intollerabile; che anzi bisogna fornire loro i mezzi per esercitare un' influenza alla quale hanno dritto, perchè non la esercitino a dispetto del diritto, di sorpresa ed a forza. Falso gli è che ne sarà di-

strutto lo spirito locale e piena di vuoti declamatori, ombre non uomini profittevoli, la Camera; chè anzi vi si raccoglieranno gli spiriti eletti. Della corruzione stessa, scemerà l'importanza; della frode, il sospetto medesimo si potrà togliere agevolmente. E, per finire, nessuna influenza esercita sul meccanismo rappresentativo la variabilità del quoziente, e malamente i nostri avversari s'inerpicano su questo ultimo baluardo.

Vincemmo, ma dobbiamo al valore degli ausiliarii più che a noi, la vittoria; e anche in questa parte, freno agl'inni, perchè nuovi nemici, nuove difficoltà, nuove lotte ci attendono. Affrontiamole arditamente.

CAPITOLO SECONDO

Le minorità ed i partiti.

La più grave accusa, che siasi fatta, a mio credere, ai sostenitori della rappresentanza proporzionale, si è quella di voler togliere affatto l'antagonismo dei partiti. Le minorità rappresentate rettamente come per voi si vuole, farebbero l'anarchia. I partiti mantengono la vita politica, ne sono anzi l'anima e la forza, tolti essi avrete tolta ogni energia; la nazione avrà la calma, ma sarà la calma della senilità e dell'impotenza.

Grave, lo ripeto, è l'accusa. E tanto più che le parole dei riformatori, specialmente a Ginevra, sembrano giustificarla. Essi si scagliano contro ai partiti che dividono il paese e fino il nome ne aborrono; portano a cielo quella loro unità di tutti i cuori nel comune interesse della patria. Ma ivi i partiti trascendono a quelle esagerazioni e a quegli estremi che sappiamo, ivi non hanno, ma usurpano, il nome di parti politiche, e appena meritano quello stesso di fazioni: non proteggono la libertà e lo Stato, ma sono pietra d'inciampo, fonte di continui pericoli per la repubblica.

Nondimeno noi crediamo, si possa questa accusa, come le altre, respingere, laddove si voglia indagare la vera funzione e l'azione legittima delle parti politiche e cercare di prevedere quale sarà l'effetto del nuovo principio su di essa, a quali mutamenti soggetti nel loro modo di azione.

È abitudine che s' è acquistata anche in Italia assieme alla libertà ed alle istituzioni rappresentative, quella di gridare contro ai partiti. Dover por fine una volta al parteggiare che ci tenne divisi per secoli e fu causa prima delle straniere signorie: non doversi avere nel cuore e nella mente che il bene e l'utile del paese, dover essere tutti concordi nel promoverne gli interessi. Come se fosse possibile, — dicea un grande italiano e patriota, che fin dall'alba del nostro risorgimento notava il malanno — come se fosse possibile, che questo interesse si vedesse nel medesimo modo dall'un capo all'altro, della penisola e dell' isole! Come se le parti fossero altro che opinioni diverse sull'utile della patria! Come se fosse possibile impedire tali diversità! Come se fosse bene! Come se le espressioni libere di queste diversità non fossero tra i primi e più utili risultati di tutte le libertà nazionali!

Le forme politiche infatti, sotto più d'un aspetto ci appariscono come l'applicazione delle regole di governo dell'uomo individuo al governo dei popoli. La ragione e la sensibilità, che abbracciano due distinte sfere dell'umana natura, dovevano conservare una parte necessariamente distinta nello Stato come nell'individuo. L'uomo che più di tutti gli altri s'allontana dal bruto, e quello che prima di decidersi nelle sue azioni esamina la questione, che gli si presenta sotto tutti i suoi aspetti, ne studia il lato illuminato dalla ragione e quello illuminato dal sentimento, e non obbedisce nè ai ciechi impulsi dell'uno, nè ai forti argomenti dell'altra, ma tutto pesa e confronta, misura di tutto le conseguenze, ed alla fine, guidato dalla sua libera volontà, prende una deliberazione davvero matura.

Tali i popoli. Infrà di essi, s'avvicinano più a potenza ed a sociale prosperità quelli che non soffocano la ragione nè la sensibilità, ma concedono loro di svilupparsi

ampiamente su due vie parallele, e studiano la conciliazione e l'accordo fra le due politiche, quella della ragione e quella del sentimento. La sensibilità e la ragione nel libero sviluppo loro presiedono a tutti gli atti individui, come a tutti gli atti sociali. Ora, il *partito conservatore* rappresenta i suggerimenti della ragione, il *partito liberale* le tendenze e gli impulsi della sensibilità. Il governo obbedisce ora all'uno ora all'altro dei due impulsi e s'avanza: esclusivamente, mai o rado: per lo più sotto l'impero di sagge transazioni, evitando siffattamente il pericolo di perdersi nell' assolutismo obbedendo ai suggerimenti della ragione, o di precipitare nell'anarchia lasciandosi guidare esclusivamente dalla politica del sentimento

Nell'uomo, la coscienza decide la lotta: il governo rappresentativo è — o dev'essere — la coscienza pubblica, che ascolta le suggestioni di quelli ne' quali la sensibilità esercita sulla ragione un debolissimo influsso e di quelli nei quali la ragione ne subisce più o meno completamente l'azione.

Le due forze fanno eternamente oscillare i popoli fra i due poli estremi — l'anarchia e il dispotismo. La ragione è accentratrice tende ad accrescere l'influenza dello Stato, cerca sempre di realizzare in forme simmetriche, in combinazioni matematiche, il suo ideale di verità. La sensibilità odia ogni disciplina, ogni regola; ripone tutta la sua fiducia nell'individuo, ne fa la fonte e il depositario di tutti i poteri. Da un lato la fede nella propria perfezione, una esagerata prudenza, la continua e servile imitazione del passato, l'odio di ogni novità, e la paura d'ogni minor mutamento: dall'altro l'impazienza ed il desiderio non mai pago d'immegliamento, la facilità di gettarsi nell'ignoto, la preferenza di tutti i mali possibili ad un malessere certo e presente.

I due partiti si succedono secondo una legge fissa, e

questo loro succedersi è la causa d'ogni progresso. Quando i conservatori hanno in loro mano il timone, le passioni tacciono, tutti i progressi di già compiuti si cementano ed acquistano quel carattere di solidità e di fermezza senza di che, ogni soffio di vento ne scuote la cima. Ma dopo alcuni anni, quando tutti i progressi sono consolidati, nulla v'ha più a fare pei conservatori; se ancora rimangono al potere, l'umanità corre pericolo di mutarsi in una gora morta, stagnante: la disciplina manifesta troppo duramente la sua influenza, il regime inflessibile della legge incomincia a farsi più peso. Allora la sensibilità ha il sopravvento: gli uomini del progresso, i liberali si mettono alla testa della nazione, che raggiante d'entusiasmo, con tutto il vigore che il riposo degli ultimi tempi le infonde, ne segue il passo veloce. Allora dei grandi progressi si compiono; s'abbattono pregiudizii, si accolgono le idee nuove, si avanza. Ma la meta è sempre troppo lontana, l'edificio non si può innalzare se non consolidando quello che via via s'è andato facendo, ed allora i liberali cadono, lontani dallo scopo, stanchi ed esausti.

Questi due partiti — e non soltanto nella politica — si dividono adunque ogni libero popolo. In coloro che appartengono all'uno, l'equilibrio delle facoltà è rotto a profitto della ragione, negli altri a profitto del sentimento.

Ma tutti gli uomini, che a questi due partiti appartengono non si somigliano fra di loro. E nell'uno e nell'altro v'hanno alcuni nei quali la facoltà dominante ottunde quasi del tutto l'altra e la annulla, nei quali il sentimento tace, o la ragione è soffocata e del tutto spenta.

S'avvicinano all'uno o all'altro dei due poli, e dove possano prevalere vi trascinano l'umanità. Così è che da un lato troviamo i partigiani del diritto divino, che

troppo a lungo fecero trionfare la ragione e la legge, e non la legge come espressione della volontà generale o di una minorità eletta e intelligente, del fiore delle nazioni, degli ottimi, bensì l'assoluto, intraveduto dalla scienza e dalla ragione impersonale, l'opera di Dio che incessantemente si rivela nel creato, scoperta, applicata e proclamata da' governi che ripetono, come quelle, dall'alto le origini loro. L'immobilità non li appaga: fanatici ammiratori del passato, vogliono far retrocedere l'umanità, ridonare all'uomo l'innocenza e la grandezza d'una bugiarda età dell'oro. Ripetono senza tregua l'*aurea prima sata est ætas*, e credono davvero l'umanità vada discendendo giù giù per una china fatale, che la conduce a certa rovina. Hanno sempre un anatema per ogni progresso, hanno un patibolo per ogni apostolo, per ogni libertà una catena: il che peraltro non vieta loro di glorificare tutte le conquiste, che avevano maledette, di cercarne anzi la giustificazione in testi oscuri e soggetti a qualsivoglia interpretazione, di domandare anche la libertà quando sian certi di poterne essi far monopolio.

Ma anche l'altro partito ha i suoi fanatici, anche la libertà ed il progresso hanno chi troppo arditamente e con soverchio assolutismo li afferma: costoro anzi vi mettono gli impacci maggiori: i loro amori impudichi disonorano la libertà più assai che la calunnia e l'ingiuria dei suoi nemici più acerrimi. E gli uni e gli altri si trovano d'accordo per invidiare questa sognata felicità primitiva, e tentano assieme di ridonarla al mondo; ne mostrano l'uomo naturalmente buono, spontaneamente obbediente alla legge, libero: domandano ancora questa libertà primitiva e selvaggia perchè le facoltà sue possano far mostra di tutta la loro potenza ed energia. Ammiratori di Licurgo e di Minosse, non abborrono dalle più assurde esagerazioni: invidiano la libertà dell'amore ai Cretesi ed ai Fenici, la broda nera agli Spartani, agli

Ateniesi la popolarità del governo, ai cristiani primitivi le agapi fraterne, ai pitagorici la regola inflessibile. Dell'umanità, quale il progresso e la civiltà l'han fatta, ardentemente nemici, tendono a foggiarla a loro capriccio, secondo il sentimento, che fa loro concepire le più strane ed assurde teorie.

Ma più che parti, sono queste esagerazioni e malattie delle parti, e noi consideriamo il corpo sano, consideriamo le parti quali devono essere e sono, per esempio, in Ighilterra. Si manifestarono in tutte le nazioni appena e finchè furono libere, appena e finchè le passioni, gli interessi e le varie opinioni si poterono esprimere in questa forma. Nella antichità predominava la conservazione, perchè il sentimento era debole, nei primordii del suo sviluppo; le masse, dominate di leggieri e delle più contrarie influenze. Pure a Roma la lotta è vivissima: prima violenta, poi moderata, poi si compie col trionfo della sensibilità, la quale si accorda colla ragione, vinta per modo, che è posto termine a quei mutamenti periodici osservati da Machiavelli e da Vico, quel movimento circolare di monarchie assolute in monarchie aristocratiche, poi in aristocrazie, in oligarchie, in democrazie, per precipitare in un' anarchia che di bel nuovo riconduce od ingenera l'assolutismo.

Grave è il colpo portato alla ragione dall'apparire del Cristo: è il Dio del progresso e del sentimento che sottentra a Jehovah, al Dio dell'immobilità e della ragione. Ma la lotta dura, con un periodico avvicendarsi di vittorie e di disfatte, di civiltà, di barbarie. E solo quando l'uomo ha preso intero possesso di sè e delle facoltà sue, dopo il rinascimento politico, religioso, artistico dei quattro secoli che precedettero il XVII, è assai più agevole riferire tutti i fatti storici a queste due idee, seguitarne la vicendevole influenza; e la lotta è più decisa, più calma, più profittevole: specialmente in Inghilterra, dove dalla

conciliazione riceve definitivo consolidamento il regime costituzionale.

Negli altri paesi la lotta è più lunga ed incerta: e l'effetto — avvertito specialmente in Francia ed in Ispagna — è una incapacità ostinata a conciliare la ragione e il sentimento, l'autorità e la libertà; un saggio sempre infelice di nuove costituzioni e nuove forme di governo rinnovato con periodica ed egualmente infelice costanza.

Non è dunque sola la storia, che prova a noi la necessità delle parti, ma insieme e più, la natura medesima dell'uomo. Sempre furono e saranno uomini, che avranno e potranno più e vorranno conservare questo più e uomini, che avranno e potranno meno e non se ne staranno paghi, ma agitati e spinti dalla brama di più potere e più avere, studieranno trarsi dietro tutta la nazione, perchè sia più forte l'impulso. Potranno mutare dei governi i nomi e le forme, le monarchie in repubbliche e queste tramutarsi in monarchie, o nuove forme inventarsi e le parti politiche ancora più frazionarsi e dividersi e nuove parti in seno alla medesima formarsi, ma s'avranno sempre conservatori e liberali, uomini del passato ed uomini dell'avvenire: solo potrebbervi por fine uno o l'altro di que' due fatti, che taluno crede possibili, ma ai quali uomo assennato non può pensare daddovero: perchè giammai quelli che hanno meno e meno possono, saranno paghi di lor condizione e contenti tutti dell' ineguaglianze: e d'altronde questa chimera dell'eguaglianza non sarà mai, neppure in seno a questa ambita e temuta mediocrità, completamente raggiunta.

In Inghilterra i due partiti nettamente disegnaronsi sotto l'azione della riforma religiosa; le tendenze conservatrici o liberali dominano in tutti e li separano.

Prima *ortodossi* e *dissidenti;* poi *teste rotonde* e *cavalieri;* poi — ai tempi del bill d'esclusione — *adresser* e *abhorrers;* poi *King's friend* e *people's friend;* i quali

nomi tutti scompajono, per cedere il posto ai due classici di *whig* e *tory*, nomi onoratamente acquisiti, non rubati o usurpati, ma avuti ciascuno dal proprio avversario (1): e alla fine dopo il bill di riforma del 1832, *conservatori* e *liberali*.

Quando il Parlamento, questo grande ed onnipotente Parlamento, venne in lotta col re, non vi siedevano che conservatori moderati; soli, e da tempo quasi immemorabile combattevano le pretese esagerate della corona: lotta, che s'era fatta più fiera dopo che l'influenza cattolica e quelle memorie dell'impero romano, che erano riuscite a passare lo stretto, la piegavano verso le forme assolutiste degli Stuardi. Non fu un mutamento progressivo e lento, ma un improvviso colpo di scena, che disorganizzò questo partito siffattamente, che solo gli esagerati delle due parti rimasero in vista, per combattere tra loro quella suprema battaglia fra l'anarchia ed il dispotismo. In Hallam, in Macaulay, avverti appena il passaggio; poco dopo la riforma ti sorprende e t'impone; ma la genesi ne resta incerta, perduta fra le tenebre e gli sconvolgimenti di quegli anni. Trionfarono successivamente entrambo: prima il radicale, e con lui, Carlo I sul patibolo, la forma monarchica abbattuta, l'anarchia fiera e spaventosa; poi, naturalmente, il dispotismo militare, e allora reazione nella religione, reazione nella politica, reazione nelle opinioni: e le reazioni cumulate rimenavano al potere gli ultra-conservatori, i re, la politica del diritto divino, l'accentramento, una nuova lotta ed un nuovo e più violento odio contro la libertà. . . . .

Ma gli Inglesi seppero far loro pro' degli avvenimenti, ed una lezione sola bastò. I moderati, pochi prima, ben

(1) Urquhart, *Familiar Words*, p. 130. — *Whig*, nel gergo dei *covenanters* scozzesi, era un miscuglio di latte acido e di acqua, che beveano per viaggio: *Tory* era il nome d'un brigante irlandese, che svaligiava tutti sotto il bel pretesto di servire la causa del re. — Disraeli (il vecchio), *Curiosities of Literature*, III. 99.

presto si rafforzarono attraendo tutti gli uomini stanchi di tanti delitti, di tante incertezze, di tanti errori; e a poco a poco, assorbiti interamente i due estremi di loro parti, occuparono soli la scena politica.

Allora incominciò il vero governo parlamentare, e l'Inghilterra alla testa delle altre nazioni raggiunse quell'elevato grado di prosperità e di potenza, che fece essa oggetto dell'invidia e dell'ammirazione universale, e studio e aspirazione di molti le sue libere e forti istituzioni.

Indubbiamente Burke avvertiva questa genesi dei partiti laddove ne porgeva quella bella definizione che la scienza costituzionale s'è oramai appropriata — unione di persone allo scopo di promovere con sforzi uniti l'interesse nazionale, secondo certi particolari princìpii nei quali sono tutti concordi (1). —

E dove questi principii particolari con le varietà loro tutte quante non si possono esprimere efficacemente, liberamente, in modo legale, s'hanno le *fazioni*, che le parti non legali così appunto si chiamano (2). Tanto è vero, che in alcun luogo queste due opinioni diverse non possono non essere. E le fazioni diventano poi congiure o sètte sotto re assoluti od estranei alla nazione: tumulti di piazza dovunque non siano le discussioni di un parlamento; diventano da per tutto vergogna e sventura della nazione. Se nel medio evo, nelle nostre repubbliche italiane, le parti furono sempre così feconde di

(1) *Party is a body of men united for promoting, by their joint endeavours, the national interest upon some particular principle in which they are all greard.* — P. 185.

E anche Le Fort diceva, essere i partiti « associazioni di cittadini per far prevalere legalmente nella direzione dello Stato un assieme di principii e di vedute, a loro credere necessarii al bene della patria, e alla cui realizzazione subordinano delle divergenze secondarie. » *Rapport sur la repr. pop.* p. 17.

(2) « Inoltre io m'ebbi per massima, che *l'estinzione delle parti è l'origine delle fazioni* ». *Lettera di Orazio Walpole a M. Montague* 11 dec. 1760 (citata da lord Russell).

gravi pericoli e di poca o veruna utilità anche quando — rara ventura — moderatamente si contenevano, lo si deve a ciò che la libertà s'esercitava in piazza e non altrove che in piazza.

Alla peggio li trovate nell'anticamera del principe, risolventisi a quando a quando in congiure di palazzo e d'anticamera, e allora la nazione di sotto dorme d'un sonno letargico, mortale; non parteggia, ma si lascia condurre e tosare come branco di pecore.

Tutto il movimento della vita nazionale, tutte le fila della politica, si riducono allora in mano ad un primo ministro, o ad un favorito qualunque: la bontà del governo dipende dalle inclinazioni, dagli amori, dalle follie, dalla fede anche, di un re; lo Stato è tratto a grandezza, o a ruina, secondo lo dirige un Torquemada o un marchese di Pombal; un Richelieu, un Mazarino o una Pompadour, una Dubarry.

Chi si facesse, dopo quanto esponemmo, a contestare i vantaggi delle parti politiche, e chi del pari s'adoperasse a mostrarle dannose ed inutili, farebbe, parmi, opera ben vana ed inutile. Sono fonte d'utili e di danni, quelli a parer nostro di gran lunga superiori, ma non sono poi cosa fittizia, artificiale, che lo spirito abbandona quando la scienza s'inoltra d'un passo; sibbene fatti immutabili, perchè inspirati dalle due facoltà, che comprendono tutto l'uomo, riassumono tutti gli argomenti, le considerazioni, gli impulsi, che ci eccitano, che ci determinano all'azione.

Le parti mantengono viva la vita politica e sostituiscono i principii alle persone, nella soluzione di quelle grandi questioni sociali dalle quali dipende la salvezza e la prosperità di un popolo. I partiti sono per la vita politica ciò che le correnti atmosferiche per la vita fisica; senza di queste, poche regioni della terra sarebbero salubri, inabitabili molte. Burke, del quale riferimmo

la bella definizione, lord J. Russell (1), Guizot, Calhoun, Balbo, Cavour — in ogni nazione, non accenno che a qualche sommo — non dubitarono mai della necessità delle parti in un governo parlamentare. E, senza dubbio, Cox (2) e lord Bolingbroke studiatamente ne esageravano i difetti, ed anche lord Brougham mostravasi studioso più di popolarità anzichè quell'uomo politico ch'era stato sempre, quando scriveva che « il governo di parte immola i più nobili sentimenti e inganna il popolo al quale i suoi padroni aristocratici prestano le loro opinioni » (3). Del che si mostrava persuaso anche il Fischel, perchè riportando questo passo di Brougham caricava la tinta e v'aggiungeva, che lo spirito di parte falsa i giudizii, impedisce di considerare lo stato reale delle cose, fa rompere antiche e forti relazioni ed annodarne di nuove, e i più eterogenei elementi, secondo le circostanze, avvicina (4).

Indubbiamente v'hanno questioni, nelle quali le vedute di parte poco o nulla hanno a che fare. Anche Hare con felice acume discerne, come « nel vasto campo in che versa oggidì la legislazione, nello adattamento laborioso di antiche istituzioni ad una società tutta nuova, e nei provvedimenti per sempre nuove emergenze, v'ha una folla di problemi politici e sociali dove i partiti nulla hanno a che fare e dove anzi la introduzione di elementi e di vedute di parte sarebbe eminentemente nocevole » (5): ma noi crediamo che siffatte questioni non siano alla fine in così gran numero, come vorrebbe far credere l'illustre difensore del principio di proporzionalità. V'hanno

(1) Vedi specialmente il capitolo XVII della sua opera altrevolte citata *sulla costituzione inglese* (p. 131-140).

(2) *British Commomwealth: a Commentary on the Costitution and principles of british government* p. 122 e 123.

(3) *Constit.* p. 381.

(4) Lib. VII, Capo 12, p. 443, e 444.

(5) Op. cit. pag. 9 e 10.

sì dei principii costituzionali ne' quali i partiti devono trovarsi d'accordo, come su alcuni canoni di politica estera; vi possono essere anche questioni di poco rilievo dove lo spirito di parte nulla o poco ha che fare: ma fuori di lì, ci troviamo sempre innanzi una o l'altra delle due correnti, tendente a innovare, a mutare, ad andare ad ogni modo innanzi, stretti alla bandiera sulla quale sta scritto il fatidico *excelsior*, somiglianti davvero a quel valente giovinetto di Longfellow; oppure a conservare il presente, ad avanzare d'un passo quando ciò giovi ad evitarne due, a procedere sempre con esagerate cautele.

Nè credano già gli avversarii nostri di trarre argomenti incontro a noi da quello stesso che venimmo esponendo: perchè se il principio di proporzionalità fu votato sempre senza legame di parte, ne avvertimmo già le ragioni. È uno di quei principii che sono superiori ai partiti medesimi, e che liberali e conservatori ove altri fini non ne ottenebrino lo sguardo, concordemente accettano, gli uni ricercandovi la libertà, l'eguaglianza, la giustizia, il progresso sociale, gli altri la conservazione di un potere che l'avvenire seriamente minaccia.

Certo l'azione dei partiti non è nè può essere la medesima in una democrazia retta a forme repubblicane, ed in una monarchia costituzionale, e giova rilevare taluna delle differenze.

Non dividiamo — e implicitamente l'abbiamo, credo, fatto intravedere — l'errore di coloro che credono nella macchina costituzionale il re sia una ruota inutile. Crediamo anzi le monarchie abbiano in questo sulle repubbliche un vantaggio non lieve: che ivi il gran macchinista di tutto il congegno non evvi soggetto alle mutazioni delle parti, nè a tempo fisso, nè ad ogni generazione, grazie alla finzione costituzionale per la quale il re si suppone non mai morire. Bisogna chiedere, ad uno dei

tanti trattatisti inglesi, quanto modesta ed elevata a un tempo essa sia questa funzione di re! quanto difficile lo avere un re che la comprenda e debitamente la eserciti! Chè i più prende troppo amore del mestiere, e parteggiano: coi liberali, come Guglielmo IV; o più frequentemente, seguendo anche le inclinazioni di loro natura, coi conservatori, come Giorgio III, Carlo X, Luigi Filippo — de' viventi non parlo. Non è già uno schiavo od un complice, sibbene un moderatore e una guida, inchinevole sempre a seguire l'opinione della maggiorità. Per mutar di politica e d'indirizzo, non s'attacca mai il re, non lo si rende responsabile di errori non suoi: *the king can do not wrong* — il re non può far male. Segue la volontà del paese, non appena si manifesti la necessità del mutamento. Quando la lotta finisce, col trionfo di una o dell'altra delle due parti politiche, il re che assisteva impassibile alla lotta, incorona il vincitore. E il paese è come un solo uomo che sente i suggerimenti della ragione e le tendenze del sentimento, le ascolta entrambo e sceglie quella soluzione che gli suggerisce la sua libera e illuminata coscienza.

Questo sapiente equilibrio rado è raggiunto nelle repubbliche, sebbene in esse sia, per ciò appunto, tanto più degno di ammirazione. La lotta è più viva, l'organizzazione ha un' importanza a mille doppi maggiore, i partiti un'azione molto più vasta, e più che di principii e di opinioni è lotta di persone e di nomi. Pochi, più abili e destri, sostituiscono la dittatura loro alla vera azione delle parti, e colla violenza e le astuzie si traggono dietro i più. Dispongono dei più alti come degl'infimi, e quando vincono, non sanno mai porsi un limite, abituati sempre a stravincere: il partito sconfitto non trova in alcun luogo un appoggio e agevolmente è schiacciato. La macchina insomma è più delicata, e con maggiore facilità ne è turbato il regolare movimento. Or

bene, il sistema proporzionale, dicono i suoi avversarii, snatura il regime rappresentativo, e in una repubblica specialmente gli sostituisce l'anarchia: disarma la pubblica opinione valendosi del brillante pretesto di guarentire la libertà, di salvare la giustizia. « Che un teorico cresciuto all'ombra dell'accentramento francese, nutrito delle false idee della scuola di Rousseau, prenda in orrore l'organamento dei partiti e dal fondo del suo gabinetto di studio lo perseguiti con una guerra implacabile, che ingenuamente creda di aver lavorato per la libertà e la giustizia quando abbia ridotto i cittadini all'impotenza, è errore il quale si può perdonare forse in un paese, dove più che della cosa si fa conto della parola; ma un inglese, cresciuto in mezzo alle agitazioni della vita pubblica, non deve ignorare, che la lotta fra i partiti è condizione necessaria al buon andamento delle istituzioni rappresentative, l'anima della libertà. Essa impedisce alla pubblica opinione di addormentarsi o rimanere stagnante: conserva l'unità e mantiene la vita in questo gran corpo fluttuante e disperso. Stimulando perpetuamente le convinzioni dei cittadini, obbliga la coscienza pubblica a interrogarsi, a rendersi conto di ciò che pensa e di ciò che vuole. Questi ravvicinamenti di *opinioni ostili*, unite sotto la stessa bandiera contro un *nemico* comune, queste vicendevoli *concessioni*, che devono farsi per rimanere unite, questo ragionevole sacrificio di loro particolari predilezioni ad una necessità d'ordine superiore, questa *disciplina*, che subiscono per raggiungere più presto l'ambito scopo, sono altrettante serie guarentigie per il pacifico e regolare esercizio della libertà. Sotto l'apparenza del *disordine* e della *guerra civile*, l'organamento dei partiti e quel perpetuo loro combattersi, è ancora il mezzo migliore per assicurare a un paese libero la sicurezza, l'unione, la pace. Guardiamoci adunque — così concludono — di proscrivere

queste lotte di parte, il cui movimento è la salute e la forza dei paesi liberi. Bello è il sognare a qualche Salento parlamentare, dove il popolo potrebbe esercitare i suoi diritti senza violenza, e senza lotta, dove le opinioni le più diverse potrebbero procedere d'accordo, senza pur bisogno d'alcuna discussione: praticamente questo brillante ideale non saprebbe tradursi se non nell'indifferenza, nella servitù universale. »

Questa lunga difesa del sistema della maggiorità a bella posta integralmente riferimmo, studiatamente riportammo il brillante atto d'accusa contro il principio di proporzionalità, perchè le medesime sue esagerazioni ne chiarissero l'influenza ed il meschino valore. E anzitutto, si riconosce, che lo Stato debba ridursi ad unità, che dove non è unità è confusione, ma questa unità non c'è dato concepirla che sulle basi della varietà. Questa varietà è un fatto incontrastabile: il dispotismo degli uomini e delle cose può sopprimerla, ma la libertà ne promuove lo sviluppo in tutte le sue forme; l'unità che nel seno di ognuno dei due partiti si ottiene cogli attuali sistemi è fittizia, è bugiarda, come di innumeri esempi, alcuni, — addotti da noi — dimostrano.

E, di grazia, ci mostrino gli ammiratori di questa *sublime* unità, che cosa ha infino ad ora salvato la civiltà europea dal subire la sorte della chinese? Nazione ingegnosissima, dotata di non comune saggezza, introdotta sulla via della civiltà da apostoli generosi, con istituzioni forti, semplici, chiare... parrebbe che sifatta nazione avesse trovato il segreto della perfettibilità umana, e marciasse trionfalmente alla testa del progresso mondiale. E perchè non si trova invece che alla coda? perchè i Chinesi sono ancora quello che erano mille e mille anni or sono, e non potranno loro venire miglioramenti se non dal di fuori? L'ha detto S. Mill, il gran perchè « gli è che i Chinesi hanno compiuta-

mente raggiunto lo scopo cui mirano oggidì certi filantropi — e *certi politici*, poteva aggiungere con piena coscienza — *quello di rendere tutti gli uomini somiglianti, e di ridurre il mondo al punto, che ciascuno regoli i suoi pensieri e la sua condotta, secondo i pensieri e la condotta degli altri.* » E non nasconde, che « malgrado i suoi gloriosi precedenti anche l'Europa nostra tenderà a divenire un'altra China, a meno che l'individualità non trovi in sè medesima la forza di rialzarsi e scuotere il giogo » (1).

L'Europa deve la sua civiltà multiforme e rapida alle forme molteplici e del tutto diverse del suo sviluppo. Nazioni e famiglie, individui e classi sociali si svolsero in maniere estremamente dissomiglianti. Vero è ben che « in ogni epoca coloro che seguivano diverse vie, si mostravano intolleranti gli uni verso gli altri, e consideravano siccome opera santa e meritoria il costringere gli altri a camminare sulle loro orme; ma nondimeno i reciproci loro sforzi per predominare esclusivamente non sortirono mai durevole effetto, e ciascuno alla sua volta dovea subire il bene portato dagli altri » (2). E Tocqueville osserva, come i Francesi di oggigiorno s'assomiglino fra loro più assai che i padri loro, verità che altri per altri popoli confermano: gli è dunque che ci avviciniamo a quell'ideale, gli è che bisogna stringersi vieppiù allo S. Mill, e favorire con ogni mezzo lecito, lo sviluppo dell'individualità. Colla varietà, la vita di un popolo cresce in attività, in ampiezza, in grandezza vera. Erompe da tutte parti, simile alle vergini foreste dell'America, dove la potenza naturale della vegetazione, si manifesta in tutta la sua selvaggia grandezza, in tutta la bellezza e la varietà de'suoi prodotti: dove alberi secolari d'ogni genere ti sbarrano la luce, edere e corimbi e liane ti chiu-

(1) *La Libertà*, Capo II.
(2) Op. cit. ivi.

dono il passo, e l'olezzo di mille famiglie di fiori, si mescola ai mortali profumi del manzanillo e dell'aconito.

Se queste opinioni varie, discordi, esistono in un popolo, perchè mai non dovrebbero esser rappresentate? Perchè mai, quando si trova un sistema che artificiosamente dà loro la libertà di esprimersi proporzionalmente, gli si dovrebbe gettare in fronte come un'accusa il suo principale vantaggio, il maggior dei suoi beneficii?

Oggi per lo più, capanelli, frazioni, leghe, non vere parti dovunque si formano. L'elezione è il prodotto illegittimo d'una organizzazione menzognera. I suoi effetti sono di escludere l'uno o l'altro dei due partiti, di privarlo almeno di gran parte della sua legittima influenza.

I partiti saranno distrutti è vero, ma come, perchè e con quali conseguenze?

Si cesserà di parteggiare alle elezioni con tanto accanimento, ecco tutto. Oggi la scelta dei rappresentanti è mutata in battaglia, bisogna vincere o morire, perchè la disfatta è la morte legale del partito vinto. « All'appello dei capi si risveglia il desiderio di una delle gioje più perverse che accendono talvolta il cuore umano, quella di schiacciare l'avversario. Da che sono animati sul campo di battaglia questi soldati, che combattono oggi per l'una domani per l'altra causa? Lo spirito militare, la fedeltà alla bandiera, che è il lato nobile del mestiere, l'istinto della lotta e del trionfo che ne è il lato brutale. Questo istinto, lo si introduce nella vita civile, in un giorno di lotta elettorale, il desiderio del trionfo, lo spirito di dominio, si libra sul paese, invade tutte le anime, anche quella di molti uomini che non mettono nella lotta nè un'idea seria, nè un vero interesse. Tutti subiscono questa malvagia influenza, tutti, fino a questi poveri fanciulli, che s'iniziano alla vita pubblica, gridando *abbasso* a questo od a quello; la grande massa degli elettori, più

che *per* un partito, vota *contro* dell'altro. È guerra, e siccome la guerra vuole la disciplina, la parola d'ordine dei capi e l'obbedienza passiva: assistiamo al triste spettacolo di due masse compatte, che s'avanzano al potere per le vie della servitù. Ahimè! e chi vorrebbe scegliere tranquillamente e liberamente i propri rappresentanti, senza privare gli altri del loro diritto, è costretto ad arrolarsi nell'una o nell'altra delle due armate belligeranti, o rinunciare all'equo e pacifico uso dei propri diritti politici. Divisioni fittizie, passioni malvagie inutilmente eccitate, ecco i risultati di una istituzione, la quale fa di un diritto politico che non dovrebbe essere se non il tranquillo e dignitoso uso della libertà, una minaccia permanente contro tutti i sentimenti di dignità, di benevolenza e di giustizia » (1).

Questo si mira a togliere, non i partiti: le loro esagerazioni e la prepotenza dei comitati elettorali, non l'avveduta lora organizzazione: non si vuole scancellare un fatto che ha i suoi fondamenti nella natura umana, ma combatterne e toglierne i funestissimi errori.

I rappresentanti di tutte le minorità siederanno al Parlamento. In questa assemblea, vero riflesso della coscienza nazionale, due grandi partiti dovranno necessariamente formarsi, quello del governo e quello dell'opposizione, o, per usare termini più generali, *liberali* e *conservatori*. Ma nella composizione dei due partiti non entreranno nè violenze, nè menzogne, nè bugiardi componimenti. Si uniranno alla luce del sole, per mezzo di libere coalizioni, di compromessi avveduti e studiati. Ci sarà forza ripetere ancora, che il governo costituzionale è il governo, dove le parti si tollerano a vicenda, perchè viene un momento in cui può essere necessaria una di esse o l'altra per la salvezza del paese, il governo del compromesso?

(1). E. NAVILLE, *Le Fond du sac*, pag. 29, 30.

Non vogliamo certo togliere ai partiti il diritto di organizzarsi anche prima dell'elezione e proporre i loro candidati; sibbene, lo dicemmo, il potere di imporli; ogni elettore sia libero nella scelta, certo che, a qualunque si porti il suo desiderio, su qualunque uomo la sua attenzione si fermi, ei può dare, senza tema di vederlo perduto, il proprio voto. Avranno il diritto di consigliare l'elettore, di illuminare, di sollevare il suo pensiero e il suo cuore, ma non quello di porsi tirannicamente fra l'elettore ed il candidato, e con fiero cipiglio mostrargli il bivio inevitabile, o dare il suo voto a quell'uomo o morire, morire civilmente, non avere sulla pubblica cosa alcuna influenza.

Riunite insomma queste assemblee escite da tante opinioni, sarà loro forza, per deliberare, condensarsi in due parti, secondo le idee della conservazione e del progresso. E ciò sarà loro tanto più facile quanto meglio saranno rappresentate tutte le opinioni, perchè quando le parti sono illegali, latenti, quando non possono riescire, perchè in minorità dovunque, a farsi rappresentare, non parlandosi, non vedendosi, non conoscendosi per le idee loro, non si potranno assimilare alcune, altre scostarsi, avvicinare le une, le altre allontanarsi alle due opinioni che sono e deggiono essere a vicenda predominanti. Cammineranno nel vuoto, resteranno ciascuna da sè, infinite e indefinite, fazioni, non parti. Ma colla rappresentanza proporzionale, questo vizio e questo pericolo sarà tolto, pericolo di una gravità al tutto evidente nei popoli nuovi a libertà, ed alle forme costituzionali, che contribuisce a menarli d'una in altra agitazione: perchè si sa come queste fazioni punto o malamente rappresentate se ne vendicano in un giorno di audacia, fanno le rivoluzioni e i pronunciamenti, o applaudono ai colpi di Stato, frenetiche così da coprire persino l'indignazione dei più.

E che si uniscano giunte insieme al Parlamento in due parti sole, ci pare un bisogno che molti popoli retti a forma costituzionale punge acutamente. Lungi, lungi da noi questa aspirazione ignorante di servirsi della rappresentanza delle minorità per foggiare la Camera a rosa dei venti, con *destra* e *sinistra*, *centro destro e sinistro*, *centro quarto a destra*, e *centro quarto a sinistra*, *ventre e centro*. I rappresentanti di queste varie opinioni non potranno arrolarsi che in una o nell'altra armata: dovranno sedere buon o malgrado cogli uomini dell'avvenire, coi liberali, o coi conservatori: non monta se più o meno, all'uno o all'altro estremo, ma a destra o a sinistra; portando dall'una o dall'altra parte le loro virtù e i loro vizii, questi non di rado pei temperamenti loro più giovevoli di quelle. Saranno due parti sole, franche e grandi: divise e suddivise finchè si vuole, ma risolute in tutte le questioni dove si tratta di libertà e di governo, dove sian tratti in campo i diritti dello Stato o quelli dell'individuo.

Allorquando incontrammo questa obbiezione, — nol nascondiamo — provammo un senso di meraviglia non lieve: tanto ci pareva infondata, ed in fatti si cangiò in un sorriso, o poco meno, quando seppimo v'erano altri, i quali avevano rimproverato a Hare un difetto del tutto opposto. Perchè se quelli dicevano che la rappresentanza delle minorità manderebbe le parti in isfacelo, il Bagehot ed altri molti asseriscono in quella vece, che le parti ne sarebbero organizzate e disciplinate militarmente, con una precisione e una forza matematica. Ma lo Hare ed il Mill l'aveano già come tante altre preveduta, esaminata, discussa, e dimostrata falsa ed insussistente. E noi agevolmente avremmo potuto confutare le loro obbiezioni, chè sarebbe a tal uopo bastato metterle a fronte. Dal cozzo loro, sarebbe stato manifesto l'errore d'entrambe, e persuaso ognuno, che da questi estremi il nuovo sistema

sarebbesi tenuto agevolmente lontano. Sir William Bagehot (1), del quale ammiriamo le nuove ed ardite vedute *sulla costituzione inglese*, trova nel progetto di Hare qualche cosa di romanzesco, di seducente. Non è dinanzi all'allegate difficoltà pratiche ch'egli si arresta, perchè crede « che se il sistema di Hare potesse adempire le brillanti promesse di quelli che lo levano a cielo, o solo la metà, varrebbe bene la pena di occuparsene, fosse pure noi si dovesse realizzare che in capo a un secolo. » Piuttosto gli par di trovare nel progetto di Hare una idea bella, seducente, affogata in un oceano di dettagli, sì che crede impossibile poterlo tenere a mente due giorni di seguito. Però la grande difficoltà, per lui, non sta già nei dettagli, sibbene in ciò, che il sistema gli pare *incompatibile colle condizioni essenziali d'un buon governo parlamentare.*

« Il nostro sistema elettorale è così indiretto, così nascosto il suo meccanismo, l'introduzione sua s'è fatta così per grado e quasi celatamente, che appena si avverte quale enorme grado di confidenza politica noi ci accordiamo a vicenda. Il credito commerciale il più esteso, sembra a quelli che l'accordano cosa semplice, naturale, ordinaria, non lo si discute mai, anzi neppure vi si pensa: il credito politico il più esteso ha qualche cosa di analogo, abbiamo, quasi senza riflettervi, una immensa fiducia nei nostri concittadini » (2).

Oltre alla mutua confidenza degli elettori, un buon sistema rappresentativo esige anche la calma dello spirito nazionale e *la ragione istintiva*, e intende per la prima quella disposizione di spirito che permetta di traversare, senza perdere l'equilibrio, tutte quelle necessarie agitazioni che le peripezie degli avvenimenti racchiudono (3),

(1) BAGEHOT, *La constitution anglaise*. Paris 1868.
(2) Ivi, Capo II. p. 45.
(3) Ivi, pag. 48.

per la seconda, quella facoltà che implica l'intelligenza, ma ne è però distinta, per la quale l'autorità d'un governante visibilmente prescelto può esercitarsi senza bisogno di presentarsi agli occhi del popolo cinto di una augusta corona, come un essere sacro e inviolabile (1).

Ma ben più difficile gli è trovare una buona legislatura e conservarla tale, condizione che il sistema di Hare renderebbe del tutto impossibile. Chè a conservarla è necessario occuparla con serii lavori, altrimenti i suoi membri disputeranno su d'un nonnulla, sulle elezioni o sul ministero: per eleggerla è necessario un popolo *intelligente* ed *agiato*, oppure un popolo rispettoso, che abbia fiducia in una minorità intelligente, formante da sola il paese legale. È un bivio dal quale non s'esce: o prosperità, istruzione largamente diffusa, benessere, o suffragio ristretto e una specie di delegazione tacita, necessaria, perpetua. Tipo da un lato gli Stati Uniti d'America, dall'altra Inghilterra.

Vere o no, essenziali o meno non monta. Certo, il Bagehot afferma che con esse non si conciliano punto i *collegi volontarii*. La gran crisi del mondo politico non avrebbe luogo alla elezione del rappresentante, sibbene alla formazione del collegio elettorale. Diventerebbe oggetto di traffico e d'industria, come l'elezione del presidente americano, ed ognuno de'due partiti non avrebbe che a risolvere un problema d'aritmetica. I suoi capi direbbero: noi abbiamo in paese 350 mila persone, che la pensano come noi, organizziamoci di maniera da avere 350 rappresentanti. Ma un buon liberale che volesse scegliere 999 persone che la pensino come lui, non potrebbe farlo da sè; dovrebbe scrivere a uno dei due comitati a *Parliament Street*, rivolgersi ai suoi abili direttori, i quali ben saprebbero trovare modo di impiegare il suo voto. « Gli direbbero, per esempio: Caro signore, venite

(1) Ivi, pag. 49.

troppo tardi. Gladstone è completo, egli ha le sue mille voci fino dall'anno scorso: e così tutti coloro nei cui nomi v'imbattete più di frequente sui giornali; quando un oratore pronuncia un bel discorso, ecco che noi riceviamo un monte di lettere, che ci supplicano di inscrivere i loro firmatarii nel collegio elettorale di questo oratore. Ecco la nostra lista. Se volete che il vostro voto sia certo d'avere un valore, date retta a noi. Noi vi offriamo tre buoni candidati, l'un dei quali sedette già al Parlamento. Potete votare per l'uno o per l'altro e noi prenderemo in nota il vostro nome: ma guardate bene, che se volete votare senza ascoltare i nostri consigli, a capriccio, il vostro voto è perduto. »

Se n'avrebbe, dice Bagehot, questo per risultato, che andrebbero al Parlamento uomini animati da passioni politiche: gli abili mestatori di elezioni non cercherebbero negli elettori l'indipendenza, ma la devozione e l'obbedienza. E perchè no? agenti del partitò liberale non dovrebbero farle obbedire alla lor parte?.... di guisa che col sistema del collegio volontario si avrebbe un Parlamento, i cui membri sarebbero incatenati dai legami di parte ben più strettamente, che alcuno non lo sia nel nostro Parlamento.

Pure alcuni saprebbero sottrarsi a questa nuova servitù, v'hanno specialmente delle società organizzate per guisa, che di leggieri si trasformerebbero in collegi elettorali, poni, la società *della legge pel Maine*, la *società dello squittinio*, quella per la *female franchise*, etc. Così s' aggrupperebbero le congregazioni e s'avrebbe un membro nominato dai battisti di Tavistock e Totnes, uno dai quaccheri, un altro dai quietisti e così via. S'avrebbero dunque degli uomini di parte, schiavi di un comitato imbevuto di spirito di parte fino alle ossa, costretti ad essere violenti; poi i rappresentanti fanatici di tutte le sette, che racchiude Inghilterra. S' avrebbe non una

assemblea di membri moderati e prudenti, ma una riunione di tutte le passioni, di tutte le esagerazioni, un caos babelico, d'onde non potrebbero escire che leggi violenti e un ministero senza alcuna moderazione.

V'ha di peggio; perchè l'autore crede n'escirebbe inoltre il mandato imperativo. Il candidato sarebbe sorvegliato rigorosamente, quasi dispoticamente. Oggidì gli elettori che compongono un collegio, non sono stretti fra loro in unità da una comune credenza, possono avere delle vaghe preferenze per certe dottrine, nulla più. Ma col sistema dei collegi volontarii, il corpo elettorale sarebbe una chiesa, col suo simbolo e la sua fede: non nominerebbe un rappresentante che per tracciargli strettamente i limiti del mandato, per incaricarlo di compiere le sue risoluzioni.... I mestatori politici che avessero organizzato i collegi, eserciterebbero un vero dispotismo: i deputati reciterebbero la parte, nel mentre essi, nascosti fra le quinte, terrebbero le fila e ogni cosa guiderebbero a loro capriccio (1).

Ecco la triste condizione di cose che se n'avrebbe, la quale trarrebbe seco naturalmente la ruina del Parlamento e del governo parlamentare con esso.

Così, nel mentre i riformatori, spaventati da questa organizzazione dei partiti, che s'impone all'elettore, invocano il sistema proporzionale, come una tutela della sua libertà, Bagehot prevede, che quella organizzazione sarà fatta più grave e compatta, che i mali suoi saranno aggravati laddove esistono, e anche i paesi che ne vanno affatto scevri, ne saranno tristamente afflitti, con grave danno e rovina delle istituzioni nazionali.

Da tutti i sistemi che si fondano sulla classificazione preventiva degli elettori, da V. Considerante a Borely, scaturisce è vero, un mandato imperativo: la democrazia, di rappresentativa diventa diretta, con una ruota inu-

(1) Op. cit, IV, p. 220-233.

tile per giunta; la rappresentanza nazionale è priva d'ogni forza e d'ogni valore, perchè le questioni più vitali dello Stato non saranno decise nella Camera, ma in seno ai comizii elettorali, secondo la influenza dei *matadores* politici d' ogni fazione.

Ma dove è mai la necessità di questa organizzazione? Perchè questo elettore dovrebe sempre dirigersi a un comitato centrale? La paura che il suo voto non sia computato, non fa ragione. Chè, non è già un solo candidato ch'egli mette innanzi, sibbene più d'uno e tanto più — lo avvertimmo, — quanto più quei nomi corrono sulla bocca di tutti, è facile quindi riescano altrove e il suo voto sia inutile. Questo, lo fa da sè, senza alcun bisogno di rivolgersi a un comitato centrale o locale qualunque, senza bisogno di arrolarsi sotto una bandiera di parte. Gli elettori meno intelligenti, non saranno così di leggieri sottratti alla influenza dei mestatori politici, ma qual sistema potrebbe mai ottenere risultato così bello? forse che oggidì, in Francia per esempio, dove al suffragio universale non si accompagna quella dose d'istruzione e di educazione politica, senza della quale si muta in vergogna e sventura nazionale, forse, io dico, che in Francia gli elettori sanno tutti sottrarsi all'influsso del *maire* o del curato nelle campagne, a quello degli abili promettitori di potenza, di prosperità, di chi sa cos'altro ancora, nella città? Sarebbe utopia il credere, che un sistema elettorale, per quanto eccellente, potesse sostituire l'educazione politica, ma non v'ha poi ragione a credere che i mali del suffragio universale possano esserne per questo lato aggravati. Se l'elettore ha del suo paese e dei suoi concittadini qualche conoscenza, saprà bene, con maggiore o minore, sempre sufficiente probabilità, se o no vi possono essere un migliaio di persone, che la pensino come lui, e di leggieri si troveranno d'accordo in un nome. Che se l'elettore

non ha neppur questa istruzione iniziale, neppure questa limitata conoscenza del suo paese, potrà egli dire davvero di appartenere a un partito? Potrà formulare una sola idea di retta politica, pronunciare il menomo giudizio sulle opinioni e le idee che i partiti fra loro dividono? Se vorrà conservare, a fronte dei maneggi e delle arti, che indubbiamente lo aggireranno, la sua indipendenza, voterà per l'uno o l'altro dei candidati del suo collegio, i quali, così all'ingrosso almeno, gli saranno indubbiamente noti, e fra i quali, per quanto ignorante, potrà pronunciare un giudizio, retto o meno, non conta, certo indipendente. Che se non gli piacesse il candidato locale, per qualsifosse ragione, fosse pure il vecchio *displicuit nasus*, conoscerà taluno di un vicino collegio, ed eccolo libero a dargli il suo voto.

Certo non si pretende che col sistema proporzionale l'organizzazione dei partiti cesserebbe di essere un vantaggio. Una società, potendo agire collettivamente, di leggieri potrebbe acquistare un maggior numero di aderenti, e quindi maggiore appoggio pei proprii candidati. I partiti organizzati continueranno ad esserlo, perchè nessun artificio umano può mutare la natura delle cose: ma oggi — osserva S. Mill — di fronte a questi partiti organizzati, quale è lo stato delle opinioni isolate? Quelli sono tutto, queste nulla; nulla possono e nulla valgono, difficilmente chi non sia conservatore o liberale può trar profitto del suo voto. Col sistema proporzionale lo potranno più o meno, secondo l'abilità loro; ma sia che abbiano la loro legittima parte d'influenza, sia che — laddove s'adotti un sistema incompleto — n' abbiano meno, sarà tutto guadagno.

Crediamo insomma d'avere a iosa mostrato, che il sistema attuale della metà più uno, toglie la libertà degli elettori e il sistema proporzionale contribuirebbe a favorirla, per non occuparci più a lungo delle idee del

signor Bagehot e di coloro che, come lui, si compiacquero di esagerare sino alla caricatura, quei pochi difetti che sono inseparabili dalle umane cose, e niun sistema elettorale sarebbe da tanto per toglier via difetti i quali d'altronde impallidiscono e si possono affatto trascurare di fronte a rilevanti vantaggi.

Non sarà adunque tolta la fervida gara delle parti, non fatta più animosa e più fiera. Nell'età di mezzo, i partiti, colle loro fazioni guelfe e ghibelline, colle loro rose rosse e le loro rose bianche, finivano col paralizzare il paese intero: i nostri sistemi elettorali sentono troppo viva ancora la influenza di quella età. La battaglia si deve oggi combattere in un campo più ristretto, fra le quattro pareti d'una assemblea con qua e là qualche posto avanzato, *hustings* o *caucus*, associazione o comizio. Ma colla rappresentanza proporzionale i partiti non saranno più il preliminare delle elezioni, preliminare assurdo, menzognero, impossibile, sibbene il loro *prodotto logico:* alle questioni di persone si potranno, dovunque e sempre, sostituire le questioni di principii più nobili, elevate, feconde. La quale è vergogna, che pochi paesi sono ancora fortunati così da evitare, benchè con titanici sforzi, nel mentre in tutti gli altri ad ogni elezione rinnovasi: vergogna, tanto più grave, in quanto che porta seco il mutamento dei partiti in fazioni miserabili, e fa posporre l'interesse vero dello Stato, all'ambizione malsana, alla bugiarda vanità di pochi individui.

Questa troppo lunga discussione sull'atteggiamento probabile delle parti di fronte al nuovo principio, chiuderemo riportando l'opinione del più illustre sostenitore che s'abbiano le minorità nel piccolo Belgio, — una gloriosa minorità anch'essa, nell'areopago delle nazioni civili, — opinione la quale mirabilmente conferma le conclusioni nostre.

1. La rappresentanza proporzionale non può, nè deve avere per effetto di sopprimere i partiti politici, più di quello lo farebbe qualsifosse altro sistema elettorale. Dovrebbe bensì avere per effetto, e avrebbe indubbiamente, di regolarne e purificarne l'azione.

2. I partiti politici hanno la loro ragione di essere fondata sulla natura delle cose, in quanto hanno per risultato, di sostituire nella discussione delle questioni politiche in seno alla rappresentanza nazionale, le questioni di principii alle questioni di persone, non già in quanto avessero la pretesa di sostituire sè medesimi alla volontà degli elettori nella formazione della rappresentanza.

3. La costituzione e l'azione dei partiti dovrebbero essere non il precedente, sibbene il prodotto logico dell'elezione. V'ha dunque usurpazione da parte loro ogni qualvolta avanzano la pretesa di mettersi fra l'elettore e il candidato, dando o ricusando a questo il brevetto di eleggibilità, mettendo al posto degli uomini un pezzo di carta (1).

---

(1) A. Rolin-Jacquemyns, *Lettre au Réd. du Réformiste*, Anno II, N. 8.

CAPITOLO TERZO

Teoria e pratica.

Abbiamo indagato la funzione vera del governo rappresentativo: vedemmo su qual via si doveva cercare di tradurla in positiva realtà, quale la meta alla quale bisognava tenere fisso lo sguardo. Noi deducemmo da contemplazioni psicologiche od ontologiche, e più che della coscienza tenemmo conto degli esperimenti. Fin da principio ci siamo affermati seguaci della scuola sperimentale, che da Aristotile traverso Cicerone e Tacito, Machiavelli e Vico, Montesquieu e Bentham, discese ad informare, a creare la scienza politica, passò coi Newton, coi Galileo, coi Lavoisier, coi Cuvier ad innalzare le scienze naturali a così superba grandezza.

Il concetto del governo rappresentativo, e la retta applicazione di questa stessa sovranità popolare, ci mostrarono, che la scienza doveva adoperarsi a ricercare un sistema artificiale, il quale potesse tradurlo veramente in atto: i fatti ci dissero, — con amare parole talvolta — che la era codesta suprema necessità: la storia infine, ci fece manifesto, che alcune nazioni vi avevano già pensato, altre vi pensavano seriamente.

I vaneggiamenti teorici, gli ideali, abbiamo respinto lontano dalla scienza politica, nè mai tocco col piede quell'abisso, che si diceva esistere fra la teoria e la pratica: chè la scienza politica non deve occuparsi se non di cose possibili, di veri tosto o tardi universalmente com-

presi ed accetti. Teoria e pratica, come dunque collegansi di fronte alla scienza?

Lungi da noi lo intendimento di fare della scienza politica un mostruoso aborto, che tale appunto sarebbe una scienza priva di fondamentali principii, se pure il dirla in tal caso scienza non sembri profanazione. Respingemmo, è vero, certa maniera di teorizzare, ma avevamo in animo di respingere gli ideali di quegli spiriti assoluti, che in un lucido intervallo concepiscono un'idea, la quale subito traducono in un sistema uniformemente applicabile, a detta loro, ad ogni paese e in ogni tempo — o la deducono anche dai fatti, ma pretendono poi assoggettare tutti i paesi alle loro conclusioni e trapiantare le istituzioni inglesi in Australia o la democrazia francese in Russia, sempre, s'intende, con un decreto autoritario. Questi assolutisti, falliscono per lo più nei loro intendimenti: rade volte, pel favore di circostanze eccezionali riescono, e allora, teste la storia, agli anabattisti segue il dispotismo imperiale; ai livellatori quello di Cromwell; a Robespierre, a Danton, a Babeuf, l'autocrazia militare del primo console; a Louis Blanc, a Proudhon, a Caussidière, Napoleone III — e la società è ogni volta respinta più lontana da una meta, che nella deviazione perde affatto di vista.

La teoria non appartiene alla scienza se non per mostrarle lo scopo al quale deve tendere, la meta ch'ella deve tosto o tardi raggiungere: ma lì, la sua parte è finita, e sottentra il lavoro lento e perseverante della scienza, sottentra la saggezza pratica, a mostrare in qual misura, con quali mezzi, a prezzo di quali concessioni, si può avvicinarsi a questa meta in una data civiltà, sotto l'influsso di circostanze ben note, con un popolo del quale son conte le tradizioni e le tendenze, le abitudini e la storia. Fuori di questa via non sappiamo comprendere alcuno studio politico, se non erramento

senza meta nè posa; non tenendo fisso lo sguardo a un sommo principio ci pare agevole lo smarrirsi là dove meno si pensa, in quella voragine dell'ideale dalla quale maggiormente si abborre. Perchè nulla di più facile in questo perpetuo mutamento, in questa ricerca a casaccio, di balzo in balzo, nulla di più facile, io dico, che perdersi a cercare in un concetto ideale quello che non riesce di mettere assieme senza tener d'occhio questo sommo principio, senza aver fisso lo sguardo a questa stella polare, che sola conduce a profittevoli applicazioni.

Quella meta, altri e per ben diverse cagioni risolutamente misconoscono. E costoro sdegneranno di porgere l'orecchio a' nostre parole o meglio getteranno stizzosamente lontano il libro al solo vederne il titolo. Saranno avversi sempre d'ogni sistema proporzionale non solo, ma di ogni altro, che renda loro impossibile quella vicenda di sconfitte e di trionfi, di tirannidi e di *martirio*, per la quale provano il maggior gusto del mondo, nutrono l'ambizione più viva. A detta loro l'interesse pubblico deve seguire,

The ancient rule, the good old plan,
That those should keep, who have the power
And those should take, who can.

Qui i radicali di Ginevra ed i conservatori del Neuchatel, qui Bright e Gladstone, qui tutti i capiparte, tutti i settarii di ogni paese, tutti coloro che formano i partiti estremi: schiera immensa, non v'ha dubbio, chè non per nulla così lento è il passo, con che questo principio ancor oggi s'inoltra.

Secondo quel bel concetto inglese, che trovò una immediata applicazione nelle colonie americane, il governo è una mutua associazione contro le malvagie tendenze degli individui e per compiere tutto quello che gli individui non possono fare, o non vogliono, o farebbero

male. Coteste funzioni si affidano ad alcuni individui creduti — a ragione od a torto — i migliori; di qui il potere esecutivo e il giudiziario, di qui i legislatori della nazione, incaricati di fare le leggi che non si possono, come in antico, fare da tutti, in comune. Ora, che cosa fanno coloro i quali votano per un candidato? Costituiscono una società e incaricano quel candidato di legiferare per suo conto dandogli pieni poteri di agire in questo senso. « L'elezione rappresentativa è la delegazione di un potere, che deve essere esercitato per conto di questa società ed in virtù della procura avuta mediante l'elezione » (1).

L'idea di questo mandato non sanno alcuni in veruna guisa comprendere, come quello che non è revocabile, che non ha di mira un unico oggetto, ma un cumulo di oggetti, affatto indeterminati (2), nè si può in modo alcuno paragonare al mandato civile. E chi mai vuole e perchè, paragonare al mandato civile il politico? forse anche senza cotesta somiglianza, i deputati non si dissero e si dicono dovunque mandatarii, non considerano la funzione loro come un mandato? E quanto alla revoca, gli elettori non abdicano già al loro potere pel solo fatto dell'elezione, ma lo conservano; e sta a loro esercitarlo, sorvegliando l'eletto. La *pubblica opinione*, che potrebbe essere in qualche caso il risultato della volontà di qualche collegio, è se non superiore, certo, quanto agli effetti, eguale alla revoca: le dimissioni di deputati provocate da un movimento analogo di opinione sono troppo frequenti, perchè mi deva fermare su questo esempio.

Questa delegazione suppone come condizioni essenziali alla sua verità, la libertà e l'eguaglianza del voto. « Legge

(1) E. Naville, *Téorie et Practique des élections représentatives. Revue Suisse*. Oct. Nov. 1868. pag. 325.
(2) Le Fort, *Rapport*, etc. pag. 11.

fondamentale di ogni elezione — dice Guizot — si è che tutti gli elettori facciano quello che vogliono.... il merito dell'elezione è di essere una vera scelta, un atto volontario e libero » (1). L'eguaglianza del voto non può essere messa in dubbio, nessun sistema potrà intaccarla giammai, nè le classi, nè il voto plurale, nè qualsivoglia altro artificiale organamento.

La rappresentanza deve essere vera, ecco il grande principio. I popoli tendono inevitabilmente a democrazia, ma non sanno raggiungere la meta senza precipitare nel dispotismo o nell'anarchia; l'oligarchia e la democrazia sono per così dire la tesi e l'antitesi; il *vero* sistema rappresentativo è la sintesi (2).

Supponiamo che tutti gli elettori potessero votare in un sol luogo, pubblicamente. Vengono a uno, a due, a quattro, pronunciano un nome, quello del lor candidato; e via via sin che per l'uno o per l'altro è compiuta la quota, e allora, non si ricevono più voti per quello e si tira via, votando per un altro e così sino alla fine, scegliendo poi tutti quei candidati che ebbero un maggior numero di voti, eguale o inferiore al quoziente non monta, finchè tutti i seggi siano coperti. Eccovi l'elettore libero nella sua scelta, sicuro che il suo voto ha valore immediato: il Parlamento sarebbe la esatta immagine della nazione. Personale nella base, l'elezione sarebbe proporzionale nel suo risultato. Insomma, dato il numero dei deputati, dato il numero degli elettori, ogni candidato che riunisce un numero di voti eguale al quoziente di questa divisione siede in Parlamento.

Ecco la meta additata dalla teoria, meta per la quale bisognò alla scienza lasciare la vecchia strada e seguirne una nuova, abbandonare il vecchio principio della maggiorità col suo seguito di ingiustizie, di inegua-

(1) *Hist. des orig. du gouv. repres.* II, 247.
(2) NAVILLE, loc. cit. 326.

glianze, di divisioni artificiali e di passioni, di disarmonie tra Parlamento e paese, e seguire il nuovo, il principio di proporzionalità, che mantiene l'eguaglianza dei voti, risponde alla giustizia e fa della scelta dei rappresentanti « un atto libero e riflesso, proprio a sviluppare il sentimento della dignità personale. »

La scienza doveva mettersi risolutamente su questa via. Il Parlamento, che prende le sue decisioni per conto di tutti, doveva accogliere nel suo seno i rappresentanti di tutti: « senza di ciò v' hanno dei paria politici, che battuti alle elezioni, non hanno alcuna azione, nè diretta, nè indiretta, sulla votazione delle leggi e dell'imposta. Le lotte parlamentari sono una necessità risultante dalla natura delle cose; le lotte elettorali, che hanno per ef-effetto di privare una parte degli elettori dei loro diritti, sono una mostruosità, della quale soltanto il fitto velo dell'abitudine può dissimulare il carattere » (1).

L'importanza della questione era indiscutibile, perchè si riferiva alla natura medesima del *potere elettorale*, fonte ed origine di tutti gli altri, in molte nazioni, e fra non lungo volger d'anni dovunque: era di universale interesse, perchè la scelta dei rappresentanti è il legame che stringe alla costituzione politica tutti i cittadini d'un paese: era infine superiore e sottratta alla lotta dei partiti, perchè essenzialmente conservatrice ed essenzialmente liberale ad un tempo, perchè non mirava che a guarentire la libertà, l'indipendenza, la verità della più importante espressione della vita politica, ad aprire a tutte le opinioni un'arena leale e sincera.

Ogni gruppo di elettori il cui numero è eguale al quoziente elettorale, sia sicuro di essere rappresentato: ecco il principio. Questo bisogna inscrivere nella costituzione, questo cercare a tutto potere di tradurre in

(1) Pag. 336.

atto. Lo si farà con una legge, la quale si possa modificare secondo i dati forniti dall'esperienza. Basterà insomma, imitare la costituzione pel regno di Danimarca. *L'assemblea legislativa* è eletta secondo le regole del *sistema proporzionale.*

I sistemi che si vennero proponendo per attuare il principio, si possono sommariamente ridurre a quattro.

1. Quello del *voto cumulativo* proposto in Inghilterra, preferito generalmente dai pubblicisti francesi, adottato di già nell'Illinese e in Australia e *in massima* anche dal congresso federale americano.

2. Il sistema delle *liste incomplete* proposto in Inghilterra da Morrison, riproposto da Cairns ed accolto in una clausola dell'atto di riforma del 1867 (1): proposto di recente dal Roget e dai riformatori a Ginevra come un termine di conciliazione fra i sistemi vecchi ed il nuovo:

3. Il sistema della *lista libera*, risultato degli studi dei riformatori di Ginevra, parecchie volte proposto al Gran Consiglio di quella repubblica, in germe concepito anche dal Considerant e da altri, accolto con favore dovunque evvi lo scrutinio di lista.

4. Il sistema *del quoziente*, immaginato da Girardin, da Rivoire, da Andrae, ma specialmente da T. Hare: attuato dall'Andrae in Danimarca, discusso a Francoforte, in Svizzera, in Australia, in America, in Olanda, a Parigi, adottato fra non molto nel Neuchatel, modificato sapientemente dall'Aubry-Vitet e da altri.

Ecco i sistemi che noi contiamo brevemente riassumere e mettere a fronte.

Di leggieri potrebbesi in ogni paese attuare il sistema del voto cumulativo e basterebbe un progetto di legge così fatto;

1. Il paese è diviso in x collegi elettorali.
2. Ogni collegio elettorale nomina tre rappresentanti.

(1) V. Sezione IX, X della legge elettorale inglese del 1867.

3. Ogni elettore dispone di tre voti, che può distribuire in quella guisa ch'egli più crede opportuna. Potrà dare cioè, un voto ciascuno a tre candidati, o tre voti a un solo, o distribuirli in parti eguali o ineguali fra due candidati.

Il risultato è manifesto: se in un collegio vi sono 4001 elettori, 3000 del partito A, 1001 del partito B, col sistema attuale, tutti e tre i deputati sarebbono di parte A. Ma ciò non è giusto, e col sistema proporzionale non la sarebbe così. Imperocchè i due partiti avrebbero:

A	3000 × 3	=	9000	voti
B	1001 × 3	=	3003	»

e gli elettori del partito A, distribuendo anche tutti i voti loro a tre candidati, vedrebbero eletto per primo quello di parte B che avrebbe ad ogni modo tre voti più di ciascuno dei loro. Una minorità la quale superi di poco il quarto degli elettori avrà dunque un rappresentante.

Basta riunire tre collegi in uno ed ecco stabilito in un paese il nuovo sistema: poco meno che intatte rimangono tutte le altre disposizioni della legge elettorale. Lo si poteva stabilire in Inghilterra con una piccola mutazione, chè lì s'aveano di già dei collegi a tre membri: lo si potrebbe di leggieri stabilire in Italia nelle città che eleggono tre deputati, con una tenue modificazione alla legge elettorale.

Secondo il sistema delle liste incomplete la distribuzione e la divisione dei collegi è l'identica: ma non si hanno tanti voti quanti sono i deputati da eleggere nel collegio, sibbene due terzi di quel numero. E in tal caso *la* minorità, per riescire, deve superare i due quinti.

Poniamo infatti un collegio a tre membri con 10107 elettori: dei quali 6000 di parte A, 4107 di parte B. Ogni elettore potrà disporre di due voti: quindi

il partito	A	avrà	6000 × 2	12000	voti
»	B	»	4107 × 2	8214	»

Dal confronto di queste cifre è manifesto, che quelli di parte A non potranno far riescire che due soli candidati. Che se, presumendo troppo in loro forze, volessero dar battaglia pel terzo seggio, non avrebbero per tre candidati che 4000 voti ciascuno, nel mentre *la* minorità bene organizzata e prudente potrebbe darne 4107 ciascuno a due candidati, di modo che la maggiorità non n'avrebbe che un solo. Se ancor per poco attendiamo, vedremo che di qui appunto la critica può assalire questo sistema.

Terzo viene quello della *lista libera*, e più esattamente della *libera concorrenza delle liste.*

Costituzione dei corpi elettorali. — Il paese è diviso in collegi (1), ciascuno dei quali elegge un numero di deputati proporzionale al numero degli elettori. Il numero di questi deputati è di poca importanza, purchè non sia elevato così da rendere illusoria la libertà e la verità della scelta, o così piccolo da non permettere siano rappresentate se non due o tre opinioni soltanto. Il numero che generalmente è preferito stà fra il 10 e il 20.

Liste di candidati. — Prima del giorno dello scrutinio, si possono deporre in mano dell'autorità elettorale delle liste contenenti i candidati prescelti, in ordine di preferenza, in numero eguale a quello dei deputati da eleggere. Queste liste ricevono un numero d'ordine e sono pubblicate nei giornali ed altrove: ognuna di esse deve venir presentata da un certo numero di elettori maggiore o minore secondo il quoziente.

Votazione. — L'elettore può mettere nell'urna un esemplare stampato di una delle liste presentate; che se non accetta alcuna di quelle, designerà egli i candidati individualmente prescelti. Questi devono essere in nu-

(1) V. Naville, loc. cit. Id. *Pratique des élections représentatives.* — V anche: *Brève exposition du système de la liste.* Genève 1869; e: *Exposition et défense* etc.

mero eguale a quello dei deputati da eleggere e messi per ordine di preferenza. E qui potrebbe introdursi la facilitazione di scrivere, invece della lista accettata, il suo numero d'ordine e nulla più: il quale numero d'ordine sarebbe poi rigorosamente vietato riprodurre su d'altre liste.

Spoglio delle schede. — Si numerano gli esemplari delle liste deposte nell'urna, ed il numero di questi esemplari determina il numero di suffragi accordato a ciascuna lista. I bollettini manoscritti si computano separatamente, col dare a ciascuno dei nomi inscritti in essi, un valore di posizione e sommare poi tutti i voti: così si forma una lista dei candidati proposti in quelle schede, e su questa se ne prendono tanti, quanti sono i deputati da eleggere. A questa nuova lista si attribuisce un numero di suffragi eguale a quello delle schede manoscritte. Questa lista riceve un numero d'ordine ed è in tutto assimilata alle altre.

La divisione del numero di tutti i bollettini validi per il numero dei deputati da eleggere, dà per risultato *la cifra di ripartizione.*

Il numero dei voti ottenuti da ogni lista, diviso per questa cifra di ripartizione, dà per risultato la parte proporzionale di ogni lista alla rappresentanza, e determina così il numero di deputati, cui ogni lista ha diritto.

Un collegio deve, a cagione d'esempio, nominare 10 deputati, e i suoi 50 mila elettori sono divisi in quattro partiti, i quali mettono innanzi quattro liste; la prima riunisce 20 mila voti, la seconda 15 mila, la terza 10 mila, la quarta 5 mila. Il risultato sarà il seguente:

La lista	I	con	25,000	voti	ottiene	4	deputati
»	II	»	15,000	»	»	3	»
»	III	»	10,000	»	»	2	»
»	IV	»	5,000	»	»	1	»

Che se questa ripartizione dà delle frazioni, i deputati da eleggere, il cui numero è rappresentato dalla somma di queste frazioni, divisa per la cifra di ripartizione, sono ripartiti fra le liste. Quella che ha la frazione più elevata ottiene il primo; quella che ha la frazione più elevata, dopo la prima, ottiene il secondo; e così via, infino a che siano coperti tutti i seggi, che erano restati inoccupati. Supponiamo, nel caso precedente non vi siano state, se non 43,794 schede valide: il risultato sarebbe il seguente:

Supponiamo le schede così distribuite:

Lista	I	schede	valide	16,344
»	II	»	»	11,314
»	III	»	»	8,940
»	IV	»	»	3,758
»	V	»	»	3,438

La cifra di ripartizione sarà, $43,794 : 10 = 4379 \frac{2}{5}$.

L'operazione che qui dovrebbesi fare è semplicissima, ma si possono di leggieri evitare anche le frazioni della cifra di ripartizione, le quali, se non renderebbero il calcolo più complicato, lo farebbero certo più lungo. Basterà moltiplicare il numero di voti ottenuto da ciascuna lista, per il numero di deputati e dividerlo a dirittura per la totalità dei voti. Nella prima lista vediamo raccolti 16,344 voti: moltiplicato per 10 dà 163,440. Questa cifra si divide per 43,794 e se ne ottiene come risultato un intero, 3, ed una frazione $\frac{32,058}{43,794}$. Così per la lista II si ha: $11,314 \times 10 = 113,140$ che diviso per 43,794 dà: $2 + \frac{25,552}{43,794}$.

E per la lista III, s'avrà come risultato: $2 + \frac{1,812}{43,794}$; per la IV: $\frac{37,580}{43,794}$ e per la V: $\frac{34,380}{43,794}$.

Il risultato finale, trascurando i denominatori delle frazioni, sarà il seguente:

I	=	3	+	32058
II	=	2	+	25552
III	=	2	+	01812
IV	=	0	+	37580
V	=	0	+	34380

Di tal modo sarebbero designati sette rappresentanti, cioè i tre primi della lista I, e i due primi delle liste III e IV. Ne rimangono 3, come dimostra lo stesso computo, poichè la somma dei numeratori dà appunto 131,372, che diviso per 43,794, dà 3 per risultato. Ora questi tre deputatison attribuiti a quelle liste che hanno una frazione più elevata; cioè si designeranno siccome eletti, il primo della lista IV, poi il primo della lista V, poi il quarto della I: il risultato finale è il seguente:

La lista	I	con voti	16344	ottiene	4	deputati
»	II	»	11314	»	2	»
»	III	»	8940	»	2	»
»	IV	»	3758	»	1	deputato
»	V	»	3438	»	1	»

Potrebbe accadere vi fossero due frazioni perfettamente eguali, e in tal caso il deputato è accordato a quella che ha più elevato l'intero, cioè a quella lista che riunisce un maggior numero di suffragi.

Che se due liste avessero lo stesso intero e la stessa frazione, si ricorre alla sorte (1).

Si scorge quanto il risultato si accosterebbe alla verità, quanto semplice e rapido sarebbe lo spoglio delle schede. Le elezioni complementari con siffatto sistema si eviterebbero del tutto, perchè i deputati sono ripartiti tutti quanti fra le varie liste.

(1) Vedi qualche esempio alle pag. 244-250.

Elezioni di sostituzione. — Agevolmente si compiono con questo sistema le elezioni di sostituzione, e senza punto turbare la proporzionalità primitiva. Si cerca a qual lista appartiene il deputato che viene à mancare, e lo si sostituisce con quello, il cui nome segue immediatamente al suo.

Non v'ha dunque che una sola categoria di deputati: ed una sola operazione elettorale è sufficente per tutta la legislatura.

Ultimo ci si presenta il sistema del quoziente elettorale, sistema che ricevette maggiori applicazioni ed al quale con più interesse furono rivolti gli studii dei sostenitori del principio di proporzionalità. Che se più difficilmente lo si potrebbe accettare, laddove è in vigore lo scrutinio di lista, altrove la sua applicazione è ben lungi dal presentare tutti quegli ostacoli che molti pretendono.

Quanto alla divisione del paese in collegi elettorali, al loro numero ecc., valgono le medesime indicazioni che pel sistema precedente.

Liste di candidati. — In ogni collegio elettorale è pubblicata, qualche tempo prima dell'elezione una lista ufficiale di coloro che si offrono come candidati al medesimo collegio, disposti in ordine alfabetico. Per essere inscritto su questa lista, bisogna venir presentato da un certo numero di elettori: e nessun elettore può usare di questo suo diritto di presentazione più di una volta.

Votazione. — Ogni elettore depone nell'urna una scheda con suvvi scritto un numero di candidati, eguale al numero dei deputati, che il suo collegio deve eleggere, disposti secondo l'ordine di preferenza.

Spoglio delle schede. — È constatato il numero dei bollettini validi. Questo numero diviso per quello dei deputati, dà per quoziente il numero di voti necessario ad essere eletti.

Un candidato è proclamato eletto, non appena ha riunito questo numero di suffragi.

Ciascun bollettino vale per un solo candidato, cioè per quello che è scritto per primo su di esso, s'egli non fu già eletto: o pel secondo, o pel terzo, se fu già eletto anche il secondo, e così via.

I nomi dei candidati eletti, sono coperti su tutte quelle schede, dove ancora si trovassero, dopo che quei candidati furono eletti.

Le schede sono riunite in plichi, e su d'ogni plico si scrive il nome del candidato al quale furono attribuite e che in grazia di esse riescì eletto.

Elezioni complementari. — Tutti i candidati che riuniscono un numero di voti eguale al quoziente si hanno per eletti. È evidente però, che non basteranno a coprire tutti i seggi, e saranno necessarie delle elezioni complementari. E basterà, a tal uopo, proclamare eletti tutti quei candidati, che hanno raggiunto un numero di voti prossimamente inferiore al quoziente.

Elezioni supplementari. — Può anche accadere, che uno stesso deputato sia eletto in due o più collegi, o non accetti il mandato, o durante la legislatura abbandoni, in qualunque modo, il suo posto. In tal caso non si farà, che riprendere quelle schede, le quali erano state attribuite al candidato mancante, spogliarle di bel nuovo e proclamare eletto quello che immediatamente segue sopra un maggior numero di schede.

Che se anche questo deputato venisse a mancare, l'operazione stessa avrebbe già fornito un sostituto, e sarebbe quello, che ha riunito un maggior numero di voti dopo di lui.

Così se viene a mancare uno dei deputati complementari, basterà prendere il primo candidato che non era stato eletto fin da principio, cioè il primo dei candidati non eletti che tien dietro a quello che viene a mancare.

E tutti questi candidati eventuali, si possono determinare al momento in cui son fatte le elezioni generali, Di maniera che, anche con questo sistema, una sola operazione elettorale è sufficiente per tutta la durata di una legislatura.

Eccoci adunque in presenza dei quattro sistemi, frutto degli studi finora compiuti, delle discussioni che si tennero nei due mondi, delle opinioni manifestate sui giornali o nei libri, circa la pratica applicazione del principio di proporzionalità.

Ed ora si presenta spontanea la domanda: quale di questi sistemi realizza maggiori vantaggi? quale sarebbe dunque più desiderabile per un paese? quale dovrebbesi cercare di divulgare ed applicare in Italia?

Noi metteremo brevemente a fronte questi sistemi, ne rileveremo i principali difetti, e cercheremo quali conclusioni se ne possano ritrarre: perchè non crediamo la discussione sia, come la chiamava Rousseau, arma colla quale si danno a inutili torneamenti gli ingegni, sibbene potente stromento per la scoperta del vero.

In due gruppi si possono dividere i sistemi accennati: gruppi fra loro profondamente distinti, perchè nel mentre il primo non realizza se non la rappresentanza della minorità, col secondo soltanto si ottiene la rappresentanza delle minorità la vera rappresentanza proporzionale. Incompleti si possono a ragione chiamare quelli che non tutelano che una sola minorità, completi gli altri due.

E, anzitutto, non v'ha dubbio che il sistema del voto cumulativo del pari che quello delle liste incomplete, apparisce assai più semplice degli altri due, e agevolmente si comprende di prim'acchito, anche dalle più volgari intelligenze. Studiatamente però dissi *appariscono:*

imperocchè dalla complicazione d'un progetto di legge non si può menomamente inferire alla sua difficoltà di applicazione. Noi crediamo, che certo agevole cosa non sia l'organizzazione dei partiti quale la *esigono* questi due sistemi: perchè bisogna che ognuno dei due partiti abbia esatta conoscenza di sue forze e delle probabilità di successo, la quale ove non possa essere raggiunta, di leggieri si riesce ad un assurdo; chè la minorità è soppressa del tutto, od ha un numero di seggi superiore alla stessa maggiorità.

Fanno cadere l'obbiezione di coloro che temono il Parlamento mutato in un babelico caos e ne piangono perduta la maestosa unità, o meglio il maestoso dualismo. Per quanto a noi apparisca luminosamente erronea quella opinione, ella è condivisa da molti, i quali tutti accettano uno o l'altro dei due sistemi incompleti, che concedono una rappresentanza, e con una proporzionalità del tutto grossolana, a due parti soltanto.

La parte dell'elettore è più facile, perchè non ha da scrivere se non un piccolo numero di nomi sulle sua scheda. In un collegio a 12 membri, non avrebbe a scriverne che 8, col sistema delle liste incomplete; meno ancora, anzi, s'egli così desidera, uno solo, con quello del voto cumulativo. Ma in verità qual vantaggio è mai questo? Credesi forse che 12 deputati per collegio siano troppi? E che? forse i collegi non si possono fare più ristretti, di otto deputati, di sei, di meno anche, ove si tema il soverchio di questo numero? È un vantaggio illusorio, che a prima vista presenta qualche importanza, ma non regge di fronte a considerazioni, le quali s'addentrino un po' oltre la buccia.

S'aggiunge che s'avranno, a ogni modo, considerevoli vantaggi sui sistemi attuali; non potrà più essere rappresentato esclusivamente un solo partito; i voti dei più saranno eguali ai voti dei meno; la giustizia sarà meno

violentemente offesa, perchè alla fine, una maggiorità di elettori avrà una maggiorità di rappresentanti, come la minorità degli elettori avrà la minorità di rappresentanti: inoltre, la libertà avrà ella pure più salde guarentigie, perchè non bisognerà più *mangiare la minestra o saltare la finestra*, votare colla maggiorità o astenersi, ma si potrà votare anche coi meno, sicuri che il voto abbia una qualche influenza sul risultato della elezione.

Ebbene: ma dov'è anzitutto la logica con questi sistemi? Si ammette che il terzo — o i due quinti, o un altra frazione qualunque, a queste superiore, — degli elettori abbia diritto ad essere rappresentata, e perchè mai lo si rifiuta al sesto, al settimo, al decimo? Stoltamente ci si risponde, che noi pure lo rifiutiamo ad un numero di elettori, che non raggiunga il quoziente elettorale, o la cifra di ripartizione: imperocchè qui v'ha la necessità delle cose; il diritto di eleggere questo mandatario, non può averlo che quel determinato numero di elettori. Non vi torneremo su, perchè veduto abbiamo, che bisogna fermarsi a questo numero o mai: bisogna tenersi a questo quoziente elettorale, o discendere fino a quell'ultimo gradino, dove l'idea stessa della rappresentanza va in dileguo. Ma invece voi altri, voi ricusate di dare un rappresentante a questo sesto, a questo settimo, a questo decimo di elettori, per non voler riconoscere un sistema che agevolmente raggiungerebbe quello scopo, il quale rimane, col vostro, impossibile. Accettate il principio, e vi fermate poi a mezzo del cammino, in quella che noi vi mostriamo la via che conduce a meta, o di poco più in qua della meta, che non bisogna mai perdere d'occhio. Noi la necessità, noi la natura delle cose incatena; voi solo un pregiudizio, una ostinata negazione della logica.

In siffatto modo tutte quelle minorità che non rie-

scono ad essere rappresentate — e sarebbero molte e grosse — snaturerebbero il senso dell'elezione e manderebbero a fascio ogni proporzionalità, coll'allearsi all'una o all'altra delle parti, coll'abdicare libertà e indipendenza e venire a patti con uno dei vincitori.

Il male più grave peraltro non istà qui. Nella seconda parte di questo studio, benchè col solo scopo di esporre come si andasse storicamente svolgendo presso a varii popoli il principio della rappresentanza delle minorità, non potemmo a meno di fare qualche osservazione di merito, e notare qua e là i vizii più salienti di questo o quel sistema che si veniva proponendo. E chi ricorda quelle a proposito del progetto illinesiano, col quale si adottava il voto cumulativo, gli preferirà senz'altro uno dei due sistemi perfetti, ogni qualvolta ciò sia possibile: o non lo accetterà ad ogni modo, se non come un sicuro avviamento a una maggior perfezione.

A Londra, nelle elezioni del 1868, la maggiorità seppe eludere la legge ed avere per sè tutti e quattro i rappresentanti: così a Birmingham, così a Glascow, la minorità non fu rappresentata. Forse della legge fu colpa? Si vide a prova quanto difficile egli sia computare esattamente, come pur vuolsi, le forze del proprio partito; chè questo calcolo sempre riesce erroneo, e pochi voti tolti od aggiunti, siffattamente lo turbano che la minorità può, come vedemmo, apparire maggiorità, e viceversa. Sarebbe il meno male quando si potessero organizzare alla militare: ma ecco di nuovo i capi, la disciplina, l'obbedienza, ecco l'indipendenza dell'elettore che se ne va. Non utile al partito, ma necessaria all'individuo, sarebbe quivi l'organizzazione, sarebbe adunque cattiva, e non al tutto scevra di gravi pericoli.

Si respingeranno adunque ricisamente questi due sistemi, nè più si prenderanno in considerazione? Non è già questa la conclusione alla quale meditiamo venire: chè

non nascondiamo, come difficile l'adottare di prim'acchito uno dei due sistemi perfetti, come ad ogni modo l'uno o l'altro di quelli gioverebbe a preparare ad uno di questi il terreno, ad avvezzare le popolazioni al nuovo principio.

La semplicità sua, tutt'altro dall'essere quale apparisce, nondimeno ne favorirebbe l'accoglimento, e quando fosse messo in pratica, non durerebbe lungo tempo, se ne vedrebbero i difetti e le sorprese, e si ricercherebbe in altri sistemi un rimedio, una più completa guarentigia della libertà, una realizzazione maggiore della giustizia.

E quale degli altri due adottare allora? Quello della lista libera o quello del quoziente?

Il presidente dell'*Association Réformiste* di Ginevra, riassumendoli entrambo, così conclude (1).

« Soltanto il sistema del quoziente elettorale guarentisce la piena libertà dell'elettore, che è lo scopo al quale bisogna tendere.

« Il sistema della lista libera è praticamente più semplice, e sarà più facilmente accettato nei paesi abituati allo scrutinio di lista. Che anzi, gli si dovrebbe in tal caso, almeno a titolo provvisorio, accordare la preferenza.

« Sarebbe poi agevole, una volta adottato il sistema della lista libera, passare a quello del quoziente elettorale, perchè la costituzione del corpo elettorale, ed il modo di votazione essendo nei due casi del tutto identico, per passare dall'uno all'altro basterebbe mutare il modo di spogliare lo scrutinio. »

Ricerchiamo se queste conclusioni dell'egregio E. Naville si possano accettare e fino a qual punto, mettendo a fronte quei due sistemi.

E, anzitutto, con quale dei due è più completamente guarentita la libertà dell'elettore? Qui non v'ha dubbio nella risposta. Il sistema del quoziente gli offre una

(1) *Practique des elections représentatives.* Genève, Avril 1869.

libertà amplissima, da non poter desiderare la maggiore, non limitata, se non dalla natura delle cose, e dal concetto stesso della rappresentanza. Il sistema delle liste porge all'elettore un numero di liste, il quale è necessariamente molto limitato, e l'elettore deve accettare l'una o l'altra e accettarla per di più senza punto mutare l'ordine col quale i candidati sono in quella disposti.

È chiaro infatti, che un mutamento qualunque equivale alla formazione di una lista nuova. E se è vero che di queste liste nuove se ne possono formare a capriccio, noi sappiamo come si devono poi computare e come abbiano relativamente un'influenza più incerta e parziale.

Si soggiunge, gli è vero, che alla fine le liste non sono due sole, ma più, e che un qualunque numero di cittadini, purchè superiore al quoziente, potrà agevolmente mettersi d'accordo su di una lista ed ottenere un deputato. Ma si consideri attentamente la natura di questo accordo: su di che infatti deve egli cadere? Gli è chiaro, su tutti i nomi proposti: perchè quel primo candidato riesca, non basta si trovi primo su quel dato numero di schede, ma bisogna che sia identico anche il secondo candidato, il terzo, e via via sino all'ultimo.

Insomma « chi vota per una lista abdica al suo diritto e marcia da buon soldato sotto le bandiere dei suoi capi. Chi vota per un candidato ferma il suo apprezzamento non solo sulle idee ma sul nome, e può naturalmente usare nel più amplo modo di sua libertà » (1).

V'ha anche un altro difetto — al tutto pratico — di questo sistema, difetto il quale in una elezione non mancherebbe di manifestarsi. Il numero dei deputati ottenuti da una lista, sta al totale dei deputati, come il numero dei voti ottenuti da quella lista, al totale dei votanti:

(1) *Défense du système de la liste*, etc. p. 21.

se una lista ha per sè la metà dei votanti, è naturale che la metà dei candidati portati su quella lista sarà designata siccome eletta, e precisamente la prima metà. Se si devono nominare 30 deputati, a cagion d'esempio, quelli i cui nomi occupano su quella lista uno dei primi quindici posti saranno indubbiamente eletti.

Ora è egli possibile che taluno accetti la candidatura per essere poi messo, su di cosifatta lista, nel ventesimo o trentesimo posto? Andiamo oltre. Supponiamo un partito debole, il quale non potesse avere se non uno o due dei suoi candidati eletti; in tal caso uno o due candidati gli sarà agevole trovarli: taluno s'acconcierà anche ad esser messo per terzo o per quarto colla speranza che al momento decisivo, quando venga l'elezione, alcuni elettori dubbiosi scelgano quella lista, e determinino così il loro trionfo. Ma più in là, chi mai accetterà la candidatura? Non pare che l'esser messi sulla lista di questo partito nel ventesimo, nel trentesimo posto, equivalga a poco meno che uno scherno?

Si potrebbero scrivere dei nomi senza alcun bisogno che essi accettassero la candidatura. E di chi? certo di gente del medesimo partito, di amici politici, tanto più stretti quanto più piccolo è il partito. E non la sarebbe cosa alquanto simile ad un'offesa cotesta, di chiedere a prestito a quegli amici il loro nome, per riempire lo spazio vuoto di una lista elettorale? Che se si vuole sarebbe ottimo mezzo per alcuni giovani di farsi strada ed entrare così nella vita politica, ci pare sarebbe questo almeno un entrarvi per una porta molto angusta e difficile.

Forse cotesto inconveniente lo si potrebbe evitare col concedere ad ogni elettore di scrivere quanti nomi più crede sulla lista del suo partito, aggiungerne o toglierne, senza numero fisso, o almeno fra due estremi determinati.

Ad ogni modo, questo difetto sarebbe trascurabile e indegno di nota, di fronte alla maggiore semplicità del sistema?

Ecco il punto vitale della spinosa controversia.

Dovunque il sistema di Hare si accusa complicato e difficile, non che a mettersi in atto, ad intendersi; il Desmarets lo chiama un *meccanismo* e v'aggiunge quel motto già celebre; e altrove si ripete l'epiteto ed il motto, lo si dice elevato ed arcano, *difficile a ritenere due giorni di seguito;* dicesi, giammai si potranno quelle astruserie matematiche comprendere dal popolo, e in quei calcoli complicati si perderà la libertà, e per poco non s'aggiunge, la ragione.

Di leggieri comprendesi qual vincolo lega questa accusa all'altra, che chiama i riformatori, utopisti e sognatori arditissimi. Anzi quelli che sostengono questa accusa, non appena sconfitti, si riducono su di questo terreno e sorridono dei calcoli accatastati, e di questo responso che s'attende dalle cifre, e schernevolmente consigliano di affidare a professori di calcolo sublime quella triste bisogna dello spoglio delle schede.

Noi crediamo costoro conoscano appena il piano di Hare, e ignorino poi affatto il progetto del Neuchatel e gli studi dell'*Associazione riformista* di Ginevra. Nulla di più facile e di più comodo, che dichiarare complicato ed assurdo ciò che non si conosce. L'abbiamo, e fin da principio, affermato, assai prima che cadesse in mente a taluno di foggiarlo ad atto d'accusa. Nel sistema proporzionale v'hanno due parti, quella che spetta all'elettore, ed è semplice e chiara, quella che spetta all'ufficio elettorale, ed è piuttosto lunga e complicata.

Che la parte dell'elettore sia semplice lo abbiamo già detto e ripetuto fino alla noia. Basta prendere in mano questa lista, scegliere alcuni nomi, metterli in ordine di preferenza sur una scheda.... cosa semplice così, che

ognuno, purchè non analfabeta, e quindi ogni elettore italiano, potrebbe compiere da sè, senza alcun intervento di terzi.

E quanto a questo spoglio della scheda, noi ne parlammo lorquando riferimmo le idee di Hare: poi vi siamo tornati sopra toccando degli studii dell'*Association Réformiste*, poi l'abbiamo analizzato toccando del progetto del Neuchatel e di bel nuovo or ora, sì che crediamo di poter senza orgoglio affermare che chi ci abbia tenuto dietro attentamente fin qui, non può in buona fede schierarsi coi nostri oppositori. Fra breve, quando ritorneremo in Italia, ci toccherà parlarne ancora: e vedremo come lo si possa esporre popolarmente, di guisa che il popolo non solo ne conosca la forma, ma abbia chiara coscienza del verdetto dell'urna, nè dubbio alcuno di corruzione o di frode gli si possa infiltrare nell'animo.

Si tiene in così gran conto questa semplicità, ch' e' pare davvero non siavi ottima cosa se non semplice. Non s'avvedono che il più semplice di tutti i governi è il dispotismo, « un uomo in alto, tutti gli altri al disotto, di leggieri si comprende: » che l'accentramento è più semplice delle libertà comunali, e cosa diabolicamente complicata la posta di Londra e il telegrafo di Parigi, la *Clearing-House* e il *Bureau-Veritas*. Ma fate cenno di questa complicazione a un funzionario, sia pure il meno elevato di quegli istituti, e sorriderà di vostra buona fede. Quant'è poi al calcolo sublime e alle pagine irte di cifre, è pura esagerazione di rètori e nulla più; guardato con occhio imparziale, è un semplicissimo calcolo elementare, che può comprendere e condurre a termine chiunque sia passato traverso una scuola primaria.

Una obbiezione ci è alla fine giuocoforza lo ammettere, perchè i suoi sostenitori la appoggiano con un buon corredo di fatti; obbiezione che ammettiamo di

buon grado, perchè non pretendiamo di presentare un sistema perfetto, nè si conviene la perfezione ad opera umana. Nelle elezioni a sistema proporzionale v'ha un fattore inatteso, che ne turba il risultato, un fattore che s'interpone col solo dritto della forza, il caso. L'ordine col quale si spogliano le schede, può esercitare una influenza sul risultato finale, ed è perciò che è sempre prescritto di mescolare accuratamente le schede prima di farne lo spoglio, perchè non si sostituisca al caso una premeditata influenza di volontà partigiane.

Supponiamo due gruppi di schede e tre candidati da eleggere. Su quelle del primo gruppo sono designati A prima, poi B, in quelle del secondo A, viene per primo C per secondo. Or ecco che A sarà eletto, ma quanto al secondo dipende puramente dal caso lo sia B oppur C: ed ecco come.

Supponiamo che quelle schede siano 5000. È chiaro che A sarà eletto in capo a 2500, e il suo nome fin d'allora scancellato dalle altre schede. Su di queste si prenderà quel nome che viene per secondo su di un maggior numero di schede. Ora è un semplice caso, che fra le schede estratte per prime e attribuite ad A siano più quelle che hanno per secondo B o quelle che hanno per secondo C. Se saranno più le prime, ne resterà vacante un numero maggiore per C e questo sarà dunque eletto; se saranno più le seconde, accadrà l'opposto.

È un fatto irrecusabile. Ma non si prescrive forse sempre di mescolare accuratamente le schede? Ebbene si provi a sottomettere questa influenza possibile del caso, al calcolo delle probabilità, non si prendano, come noi per rilevare tutto il valore dell'obbiezione, due soli nomi sulle schede e due soli gruppi di schede, estremo del tutto impossibile, ma si cerchi quale è l'influenza probabile del caso sopra un'intera elezione. E ad ogni modo non si prenda abbaglio. Che cosa desidera l'elet-

tore? di essere rappresentato, egli e quelli che ne condividono le idee: di vedere il suo voto valere per qualche cosa. Due fatti tempereranno quell' inconveniente e lo renderanno lievissimo, il primo, che ogni elettore avrà usato del suo potere elettorale in un modo efficace, e ottenuto quel candidato che più desiderava, l'altro, che questo caso non potrà agire, se non quanto a gruppi di schede *concordi sul primo nome*. Il che vuol dire, che costoro condivideranno le idee medesime, avranno abbracciati i medesimi principii, e le diversità fortuite nei nomi contingenti-sussidiarii, dipenderanno da simpatie e antipatie personali, o, ad ogni modo da un sentimento del tutto individuale.

Di leggieri si scopre la causa di questa influenza del caso, quando si ponga mente ai voti contingenti sussidiarii. E. de Girardin col suo sistema, e i Riformatori di New-York, col sopprimere i voti contingenti sussidiarii, tagliavano il nodo a dirittura. Ma vedemmo qual risultato se ne ottenga, risultato che bisogna ad ogni costo evitare, perchè di gran lunga peggiore del sistema proporzionale quale esso dev' essere, con tutti i suoi difetti: difetti i quali d' altronde, come tutti i suoi sostenitori da Hare a Aubry-Vitet rilevarono, sono di ben lieve importanza. La poca, trascurabile influenza dell'elemento aleatorio sull'elezione, è adunque l' inevitabile conseguenza della libera designazione dei candidati eventuali.

L'altro sistema sopprime questa influenza. L'elettore si lega a un gruppo di altri elettori, non soltanto per il suo primo candidato, ma anche pei suoi candidati eventuali; ed essendo i voti numerati per liste, e non individualmente, per candidati, l'ordine col quale vengono spogliate non ha più influenza di sorta alcuna. Il limite imposto all'azione individuale dell'elettore evita dunque l'influenza del caso; ma se noi poniamo a riscontro i

due sistemi, non esitiamo a dare al sistema del quoziente la preferenza. Noi crediamo — e ci gode l'animo — di trovarci anche in ciò d'accordo con E. Naville, che dice il *rimedio peggiore del male.*

V'ha però un punto in cui ci pare preferibile il sistema della lista libera, ed è quanto alle elezioni complementari e supplementari. Si può dire quasi che col sistema del quoziente s'hanno due classi di deputati, alcuni eletti col quoziente, altri con una maggiorità comparativa. Invece col sistema della lista libera non si possono avere elezioni complementari, perchè ogni lista contiene tanti candidati, quanti sono i deputati da eleggere, e quand'anche tutto il collegio — ci si perdoni l'assurda ipotesi — s'accordasse in quella, offrirebbe un sufficiente numero di candidati. Quale però potrebb'essere l'importanza di questo fatto? Forse che oggidì non siedono al Parlamento deputati con mille e più voti, e deputati con qualche centinaio e, pur troppo, anche con poche decine? Questo guaio non si potrebbe certo rinnovare, perchè anche quei candidati i quali riescissero eletti con una cifra inferiore al quoziente, avrebbero un numero di voti abbastanza elevato.

E quanto alle elezioni supplementari ci pare le si potrebbero agevolare anche col sistema del quoziente. Con quello delle liste, basta prendere il candidato che segue immediatamente il deputato, il quale viene a mancare, e la sostituzione è bell'e fatta. Neppur con l'altro sistema è necessario inquietare gli elettori: forse che essi non si sono pronunciati sino da principio? Ognun d'essi, deponendo la sua scheda nell'urna ha detto: che desiderava eletto il primo di quei candidati, e se non il primo almeno il secondo e così via. Ora il primo viene a mancare: nulla di più naturale che gli sottentri il secondo, cioè quello che viene secondo sopra un maggior numero di schede. Alcuni preferiscono riprendere egualmente

tutte le schede ch'erano state attribuite al candidato mancante, ma poi spogliarle in un modo diverso, cioè dando ad ogni candidato, senza tener conto se cancellato o no, un valore di posizione, e dichiarare eletto quello che ha un numero maggiore di voti. Il valore di posizione si può comprendere nella votazione per liste, dove non si dà il proprio suffragio a un solo nome, sibbene a più: nol si può ad ogni modo comprendere, dove s'è votato per un solo candidato, e per gli altri soltanto sussidiariamente. Reggono insomma le osservazioni medesime, che lo Hare faceva a carico del suo concetto primitivo, dal quale molti amarono poi togliere questa idea di dare ai voti un valore di posizione, idea giusta, lo ripeto, col sistema delle liste, assurda con quello del quoziente.

E qui ci pare di potere coscienziosamente e senza ombra di servilità accettare le conclusioni di E. Naville. Il sistema del quoziente s'avvicina assai più dell'altro alla perfezione, quello della lista libera è più facile, più pratico. L'uno e l'altro poi mirabilmente si accordano, perchè dove si fanno le elezioni a scrutinio di lista, sarà assai più agevole introdurre il sistema della lista libera, ed anche altrove, potrà servire di preparazione e di scala a quello del quoziente.

Ma, voi, delle minorità zelantissimi sostenitori, quali minorità concedete alla fine siano rappresentate? Abborrite dal collegio unico, e gli stessi collegi larghi, di più che venti deputati, per esempio, vi fanno paura. Vi può essere adunque una minorità, sparsa nei varii collegi, debolissima in ognuno di essi, ma considerevole nell'intero paese: a questa, voi tirannicamente ricusate ogni influenza. Con collegi di 15 rappresentanti in media, e un quoziente di 1200 elettori, potreste avere in Italia più di trentamila cittadini privi d'ogni voce e d'ogni influenza, per lo essere sparsi nei varii collegi, senza raggiungere in alcuno di essi la cifra di 1200. E noi non

neghiamo si darebbe di cozzo in questo inconveniente, neghiamo piuttosto non lo si possa agevolmente rimuovere. Con una leggera modificazione arrecata al sistema del quoziente — dove l'Aubry-Vitet ci servirà di guida — noi vedremo basterà, che una minorità riunisca il quoziente in tutto il paese e sarà certa di avere il suo rappresentante. E s' avranno così del collegio unico i vantaggi, evitandone i danni: ma di ciò, parlando della rappresentanza proporzionale e della questione elettorale, con speciale riguardo alla nostra Italia.

CAPITOLO QUARTO

La questione elettorale
e
la rappresentanza delle minorità in Italia.

Chiunque, in Italia, si faccia a trattare di questioni elettorali, raramente riesce a cattivarsi la pubblica attenzione. Non ultima anche questa delle cagioni, che isteriliscono la nostra letteratura politica, scoraggiano ed inflacchiscono i migliori ingegni e ci rendono di tanto inferiori ad altre nazioni.

Eppure! anche in Italia potrebbesi notare il lento progresso della democrazia; e indubbii segnali di malcontento appaiono qua e colà, attribuiti a mille cagioni diverse, rado o giammai alla vera: anche l'Italia non *sa trovar posa in sulle piume,* e s'incammina verso il temuto e sospirato avvenire. E intanto strane panacee si vanno proponendo, dalla repubblica alla dittatura reale, e qualche malato si getta disperato in braccio ai ciarlatani e ne obbedisce i suggerimenti; poca o nessuna è la fiducia nel Parlamento, sempre crescente l'indifferenza nell'esercizio dei proprii diritti politici, la incuria di esercitare questa sovranità, che tante vite e tanti sforzi ha costato, e fu per tanti anni il voto e l'aspirazione di quanti imparavano a mormorare con affetto il nome d'Italia. Le più vitali questioni della politica, freddamente si guardano di lontano, e si sta indifferenti dinanzi a quei grandi problemi, che tante generazioni

agitarono, pei quali fu sparso tanto sangue, tanto nobile entusiasmo inutilmente profuso. I giornali non parlano, o rinnovano gli sforzi di Encelado, oppressi sotto l'Etna della pubblica indifferenza.

Credono i più, non le leggi ma gli uomini bisognerebbe mutare; chè la sede del male non è nelle istituzioni, ma negli uomini. E come quelle anime agitate dal dubbio e tormentate a un tempo dal bisogno di credere, che impiegano i mezzi suggeriti da Pascal per trattenere una fede che fugge, amano respingere con pratiche macchinali di devozione quei dubbi. Più che soddisfatti del presente, hanno paura di scrutare l'avvenire e rifiutano di fare alcuna previsione, per non averne turbati i pacifici sonni. A coloro che domandano il suffragio universale e gridano contro una legge ristretta, favorevole ai ricchi, essi con un sorriso schernevole additano la tenue cifra di elettori accorrenti alle urne nelle elezioni politiche, i votanti scarsissimi alle elezioni comunali, dove il corpo elettorale è ancora più largo.

Ed altri invece, hanno posto in capo ad ogni aspirazione loro, la mutazione di un testo di legge e sinceramente affermano, con ciò tutto sarebbe fatto e nessuno crederebbe più, come adesso, si possa essere onest'uomo senza essere onesto cittadino, senza adempiere ai proprii doveri elettorali. Affermano, la legge incatenare non proteggere la libertà, misconoscere i diritti popolari. Vedono, o sembra loro vedere, due Italie: l'*Italia reale* e l'*Italia legale;* una *Italia reale*, che non è la *legale*, e tende anzi a ribellarsi a quest'ultima: che se non si saprà prevenirla e intelligentemente appagarla, finirà per stravincere e foggiarsi ad una nuova *Italia legale*. Il male, dicono costoro, sta nella Camera e nel potere esecutivo che ne è l'emanazione diretta. E veramente, se il Re fa il dover suo, il Senato interviene sempre, nel

modo il più scrupoloso, quale potenza moderatrice, e si mostrò fedele alla ragione della sua istituzione. la sede di questo male che n'affligge, ed ha tutte le apparenze di una tabe senile, è nella Camera, la quale poggia su troppo angnste basi, è nella legge elettorale e nello Statuto, il quale concede la dittatura dei diritti politici alle minorità più colte o più ricche.

Quindi un *parlamentarismo esotico*, non conforme cioè alle vere condizioni del paese; la mancanza di parti vere e schiette, sostituite da capanelli nocevoli al massimo grado alla vita costituzionale, i quali producono a volta a volta i più strani connubii del mondo, di San Martino col Crispi, di Ara col Bertani.... e taccio d'altri più recenti e troppo noti: quindi la niuna fiducia nel Parlamento stesso, la poca popolarità sua, la grande frequenza di uomini, nulla più che ambiziosi, i quali appetiscono il titolo di rappresentanti, nè perciò si disagiano; sì attendono come prima a'loro particolari negozii ed a'ricreamenti loro privati, nè metton piede nella sala dei cinquecento se non per farsi inscrivere nell'Albo ed acquistare la franchigia ferroviaria e postale.

Noi crediamo che molto aspetti dagli Italiani la patria, e per quanto grave il compito della generazione che ci ha fatti liberi e indipendenti, quello della nostra non lo sia meno, nè meno nobile ed elevato: crediamo, si deva con ogni sforzo allargare l'istruzione, diffondere il sano concetto della libertà e della legge; del pari crediamo, la legge elettorale sia, per così dire, matrice di ogni libero popolo, sì che « se essa è buona tutte le altre libertà possono ammalare non morire, eclissarsi non spegnersi, e se nessuna legge tranne l'elettorale fosse buona, questa nel suo segreto maturerebbe tutto un avvenire lietissimo; se le altre leggi tutte fossero buone e la elettorale pessima, in quel paese sarebbe

sventura, agitazione, tirannide » (1); ma più crediamo, che gli uomini e le istituzioni esercitano e subiscono delle azioni reciproche. Crediamo, infine, sia tema di facili invettive oratorie, da lasciare ai cercatori di ingegnosi sofismi cotesto, di addebitare tutto il male alle istituzioni e dichiarare gli uomini scevri di colpa; come di incolpare di tutto gli uomini e dichiarar nulla la importanza delle istituzioni.

Su due vie si deve dunque far inoltrare la riforma: sull'una non spetta camminare al legislatore o solo indirettamente: spetta più che a lui alla famiglia, alla scuola, alle abitudini, spetta *ad ogni uomo dabbene*. La diffusione dell'educazione politica, non la si può domandare che al progresso dei tempi, al retto e continuato uso della libertà, allo sviluppo della istruzione e della prosperità nazionale.

Ma accanto a questa, v'è pur l'altra via, dove dee mettersi il legislatore: còmpito non meno arduo, poichè bisogna saper cogliere il momento; non concedere una riforma, se non per soddisfare un bisogno popolare: perchè quello che si concede per soddisfare a un bisogno è tenuto in grande stima, mentre poco pregiasi o si spregia ciò che si accorda senza che alcuno abbia mostrato desiderio di possedere. Ad ogni riforma deve corrispondere un progresso reale ed evidente.

Coloro — se ve n'ebbe alcuno — che ci tennero pazientemente dietro fin qui, desidereranno sapere quali riforme noi proponiamo ora per l'Italia; altri saltando a piè pari dalla introduzione, spinti da un patriottico desiderio o dalla noia, si troveranno di già a questo punto: altri, infine, prevederanno il tenore delle nostre proposizioni.

A por termine a questi studi, non ci resterebbe infatti che a cercare se il sistema del quoziente si possa applicare in Italia. Ma ben altro è il nostro intendimento,

(1) P. Castagna, *Corso di Diritto costituzionale*. Napoli 1867.

chè non vorremmo certo si percorresse con tanta foga la lunga via che separa il nuovo dal vecchio principio: e solo la volontà di un despota potrebbe, d'altronde, introdurre nel paese istituzioni ignote ai più, nuove anche alle menti le più elevate.

Non giova indagare se sia utile o pericoloso attaccare e discutere le nostre leggi elettorali. Quello che i più si ostinano oggi a non vedere o forse non vedono, saprà ben mostrarsi domani, così che anche i ciechi vedranno. A noi non arriva neppure il dubbio che se raccogliessimo tutti i fatti dai quali fummo indotti ad affermare che la democrazia anche in Italia guadagna ogni giorno terreno, se mettessimo in rilievo quelli che già ci additano taluna di quelle esagerazioni alle quali ella inevitabilmente trascende, e che nate dallo storto concetto della democrazia ci fanno pregustare qualche frutto del governo delle maggiorità, in tal caso, io dico, più d'un dubbioso, più d'uno di costoro che vivono beatamente fiduciosi nell'avvenire, si rifugierebbe in braccio a coloro che hanno viva la fede nel principio di proporzionalità. E invocherebbero da loro un rimedio a questo fatto così prossimo e così inevitabile, che ci sovrasta come una minaccia e come un desiderio, ch'è ad un tempo sogno, del quale molti attendono il brillante avveramento, e incubo, che pesa ad altri fatalmente sull'animo.

Ed a costoro che vogliono conservare il potere fornito dalle ricchezze o dall'ingegno, a queste minorità, che oggi governano, ma domani potrebbero trovarsi alla coda del movimento sociale, a questi riformatori i quali ricercano una legge che appaghi tutti i cittadini, che ponga fine a tutte le questioni sul diritto al voto, soddisfi la democrazia e tuteli ad un tempo la libertà, a tutti quelli che appassiona la grandezza di una idea o la importanza di un principio, a tutti infine coloro, che desiderano veramente la grandezza della nostra libera

patria, noi gridiamo di mettersi arditamente pel nuovo cammino, di preparare il terreno al principio di proporzionalità, di accogliere la più grande, la più profittevole tra le riforme elettorali.

E quando quelle voci, rado avvertite, le quali mandano grida, senza che loro neppure l'eco, o poco più che l'eco, risponda, saranno avvertite e comprese dalle masse: quando la prosperità sarà cresciuta e col pane queste masse vorranno anche il potere, oh, credete voi si avrà tempo allora di studiare profondamente, come è pur d'uopo, la riforma elettorale, di mettere in discussione i principii, di studiare e minutamente vagliare le altrui esperienze? Oh, guai a noi allora! Perchè le masse non soffrono discussioni e dai principii per natura abborrono; guai a noi! perchè il giorno in cui il popolo anche da noi discenderà in piazza col grido dei cartisti — *equal representation or death* — sarà inutile ogni resistenza, ogni temporeggiamento vano, e bisognerà cedere. Se allora non si avrà preparata la nave che dovrà solcare i nuovi flutti più irrequieti, più agitati, più ignoti, se non si avrà mostrato ad ogni occhio, che solo il principio di proporzionalità risponde all'utile e alla giustizia sociale, che solo esso può impedire alla democrazia di degenerare miseramente, mantenere intatte le istituzioni liberali e conciliarle colle mutate basi dell'edificio politico, se tutto ciò, io dico, non sarà fatto allora, la rovina sarà fatalmente certa, il precipizio inevitabile.

Non è già ch'io invidii all'Inghilterra quella sua esagerata lentezza nel compiere le più grandi riforme; non ch'io ammiri quella ostinata resistenza, che sanno organizzare i pregiudizii e le abitudini ad ogni più utile innovazione; ma non so certo ristarmi dallo ammirare quella saggezza di governo, che non compie una riforma se non per soddisfare un bisogno reale, maturo, irre-

sistibile, che fa camminare in armonico accordo l'Inghilterra all'ombra delle sue secolari istituzioni, di quella sua libertà antica come la storia. Noi, razza latina, siamo invece fatalmente inchinati alle barricate e ai pronunciamenti, non concediamo ad una riforma un progresso lento che le conceda di maturarsi e perfezionarsi: da noi, appena l'idea germoglia in pochi cervelli e se ne accendono gli animi della folla, questi animi mobili sempre e d'ogni novità studiosissimi, che bisogna darle soddisfazione. Così covasi una rivoluzione prima di averne compita un'altra, e le costituzioni somigliano sempre, come con terribile arguzia avvertiva Laboulaye per la Francia, *a quelle belle fanciulle, che si dovrebbe sposare un giorno, ma che muoiono sempre prima delle nozze.*

Eppure! noi, osserva un nostro intemerato uomo di Stato, siamo i discendenti di quella plebe romana, che lottò secoli, per avere la *bonorum possessio* e i matrimonii; di quella plebe, che seppe muovere così lenta, così risoluta alla conquista dei suoi diritti politici: noi abbiamo memorie, noi tradizioni, noi storie, le cui pagine, turpi spesso e bruttate di macchie nefande, riboccano pur tuttavia di grandezze e di glorie, di utili esempi e di insegnamenti che dovrebbero riescire fecondi. Perchè spezzare tutto ciò, per adorare un Dio ignoto? Perchè rompere il filo della nostra esistenza, per rinascere un'altra volta, per precipitare rapidamente verso un avvenire oscuro e minaccioso? Forse più saggio consiglio non sarebbe studiare i nostri mali e cercare modestamente il rimedio?

Non è già un rimedio universale che noi proponiamo, lo andammo più e più volte ripetendo, sibbene una riforma, senza della quale ogni altra è inutile e vana; un mutamento, senza il quale il governo rappresentativo è una menzogna, una ingiustizia le leggi. Domandiamo, che il principio di proporzionalità sia sperimentato dai le-

gislatori, studiato dagli uomini di Stato, divulgato fra il popolo, che tutti ne comprendano la importanza, e non cerchino sottrarsi con un sorriso di scherno alla evidenza di questo principio; ma, se avversi, lo combattano con pratiche ragioni, ne mostrino con mano franca gli errori, interroghino l'esperienza, per cercarvi argomenti contro di noi.

Che se chiunque imprende a parlare fra noi di cose elettorali minaccia l'incubo dell'universale indifferenza, ciò rende più agevole il compito nostro e più sgombra la via: meno valido il sostegno, ma più deboli e infinitamente più scarsi anche i nemici da combattere.

Fra quei pochi che in Italia si occuparono del problema elettorale — chè noi, alla biblioteca che su tale argomento potrebbero formare Inghilterra ed America, non abbiamo a mettere a riscontro se non pochi libri e qualche decina di opuscoli di poca o veruna importanza — v'ha chi si dichiara ricisamente contrario al suffragio universale quale lo desidera la democrazia, e lo dichiarano assolutamente incompatibile con ogni libera istituzione, non potendosi la capacità elettorale commisurare che alla imposta, siccome attestato della proprietà (1): altri invece invocano un allargamento della base elettorale, fosse pure sino al suffragio universale; chieggono una *Italia legale* più ampia, fosse pure a costo di ricorrere alla elezione a doppio grado (2); nel mentre taluno con più giusto criterio s'accorge del progresso inevitabile delle idee democratiche, avverte la inutilità sempre

(1) G. Padelletti, *Il suffragio universale*, nella N. Antologia, Maggio, 1870 Serra-Groppello, *Della riforma elettorale*, Firenze 1867, e anche Rosmini diceva « il suffragio universale ha il comunismo in seno; equivale nelle sue conseguenze al pareggiamento di tutte le proprietà; è la legge agraria, che ai tempi nostri finisce nel comunismo. » V. *La Costituzione secondo la giustizia sociale*. Lugano 1831.

(2) Jacini, *Lettera agli elettori di Terni*, 1870. A. de Gori, *Sull'ordinamento dello Stato*. Firenze 1866. E. Marliani, *Addizioni al precedente*. Firenze, 1867. Lovito, *Il suffragio universale*, ecc.

più visibile di una qualunque discussione su di questo argomento, e studia in quel modo frenare la popolarità del voto, perchè non degeneri in tirannide o in anarchia (1).

« Tira un vento di suffragio universale al quale si tenterebbe invano resistere — diceasi or fa un lustro nel Parlamento italiano. — Dacchè la teoria del diritto divino, della autorità e della sapienza, trasmessa di delegazione in delegazione dal re sino all'ultima guardia campestre, ebbe perduto ogni credito, il dispotismo cercò di sostituirvi il suffragio universale, che pur troppo non accorda alla nazione la sovranità se non per fargliela abdicare l'indomani, in mano a un individuo o ad una casta » (2). E Cavour più volte avvertì questo medesimo fatto, e, vivo qualche lustro ancora, avrebbe imitato forse il Bismark, con più sincerità, e con vero affetto alle istituzioni rappresentative.

Cesare Balbo con una sola parola scioglie questa, che pur chiama « una fra le più difficili questioni nel diritto e nella pratica » di quante s'incontrano nei moderni ordinamenti rappresentativi. « Una condizione è necessaria negli elettori, la coltura o educazione; sola veramente necessaria, siano essi ricchi o poveri, numerosi o pochi, inglesi, americani, continentali, Europei, quali e quanti ed ove che siano. Se v'ha speranza di sciogliere questa questione, non può essere se non riducendola a ciò: cercare gli elettori probabilmente più colti. » Non può a meno d'osservare però, che « quanto più si abbassano le condizioni dell'elettorato, e si hanno elettori numerosi, tanto più buone elezioni ne risultano. » E viene a questa conclusione, che mirabilmente giova a quanto siamo venuti affermando: che « teoricamente quelle due

(1) PALMA, *Del potere elettorale negli Stati liberi.* Milano, 1869. C. ALFIERI *La dottrina liberale nella questione amministrativa.* Firenze, 1867.
(2) CARLO ALFIERI, Op. cit., pag. 31.

risultanze non si possono far concordare, e non resta ai prudenti legislatori, principe, ministro o Camera, altro mezzo, che di procedere empiricamente, con tentativi diversi in ogni paese e in ogni tempo, finchè siasi trovato, non dirò a caso, ma per la grazia di Dio, ciò che convenga a ciascuno. » E lo si trovava infatti, pochi anni dopo la morte dell'illustre piemontese, il quale avrebbe accolto come visibile frutto di *quella grazia*, il piano di Hare, e forse profittevolmente studiato in relazione agli ordinamenti rappresentativi del Piemonte (1).

Il Marliani, il Jacini e il De-Gori credono di aver trovato quel desiderato del Balbo nelle elezioni a doppio grado; non ricordano, che quell'egregio scriveva « essere dogma universale di tutta la scienza elettorale, che le elezioni a doppio grado sono cattive e rigettabili da ogni opinione e da ogni parte politica » (2). E bisogna, lo ripeto, combattere l'opinione loro per non vederla un giorno messa a fronte al sistema proporzionale, siccome freno al suffragio universale, da tutti facilmente compreso e perciò probabilmente preferito, con quali conseguenze noi certo non ci faremo a ripetere.

Meno male il Borroni, il quale domanda che il suffragio universale venga introdotto per gradi, ampliando l'elettorato di cinque in cinque anni (3). Non sarebbero esclusi alla fine se non i falliti, i condannati a pena infamante, quelli che avessero colpevolmente abbandonati nell'indigenza i genitori o la famiglia, e coloro che non avessero stabile domicilio (4). L'autore desidera il suffragio universale « non già perchè nella maggioranza risieda il maggior senno politico e civile, sibbene perchè con esso meno facili sono, e forse anche meno possibili

(1) *Della monarch. rappresent.* p. 269-270.
(2) Ivi, 275.
(3) *Il solo organismo conveniente all'Italia*, ecc., ecc. Milano, 1868.
(4) Art. 193, 194 del *progetto di legge*, ch'egli viene proponendo.

gli intrighi, le frodi, le corruzioni. » Ma, queste cose, l'esempio degli Stati Uniti ci prova del tutto impossibili. « D'altronde — soggiunge — una nazione non potrà mai farsi grande e forte, quando alcuni ordini di cittadini sieno condannati ad una specie di ilotismo politico, ed esclusi dal partecipare col loro voto alla scelta di quelli, ai quali devono essere affidati i destini della patria » (1). E non intende già che « esso suffragio universale debba darsi o raccogliersi tumultuosamente e, per così dire, a suon di tromba e di tamburo, perchè la vera libertà non dev'essere nè irragionevole nè forsennata: essa ha certi confini necessarii, fuori dei quali cessa di essere saggia per farsi licenziosa e contaminarsi d'ogni maniera di vizii e di delitti Ora, il suffragio universale, figlio primogenito della libertà — (paternità a parer nostro, per lo meno, impugnabile) — generatore e conservatore di essa — (quanto, chiedetelo a Francia e a Svizzera, agli Stati Uniti ed all'Australia) — esso pure deve essere disciplinato e quanto al modo e quanto al tempo in cui si possa e debba legalmente esercitare, affinchè gli effetti riescano pienamente giustificati, nella identità e bontà del principio onde derivano, e si ottengono per conseguenza le migliori possibili elezioni » (2). Però si mostra inchinevole a temperare l'universalità del voto colle elezioni indirette (3), per opera di collegi provinciali i quali sarebbero nominati dai comizii, popolarmente. E in questi comizii ammette anche le donne, pretesa imitazione di non so quale articolo della *lex Papia poppea;* e se non le vuole precisamente *ter enixæ*, esige peraltro che siano *madri di famiglia* ed abbiano 35 anni, limiti che non piacerebbero certamente a qualche nostro onorevole, nè l'uno, nè l'altro (4).

(1) Nota alla pagina 177.
(2) Nota alla pag. 181.
(3) Pag. 183.
(4) Pag. 195 e *nota* nella stessa pagina.

Anche il Padelletti è ricisamente contrario al suffragio universale e si prova — facile cosa invero — a raccogliere tutti quei fatti che ne addimostrano i danni. Lotta animoso contro le pretese della democrazia, e crede al difuori del suffragio ristretto non v'abbia salvezza per il governo rappresentativo. E se un giorno questa via di salvezza si chiudesse per sempre? Non pensava l'egregio scrittore, che stretto alla sua teoria, suonata l'ora fatale, quel popolo sarebbe stato tratto inevitabilmente a rovina? Ma noi anima — lo dicemmo già — ben altra speranza, speranza, la quale manda un raggio nelle pagine del Serra-Groppello e brilla serenamente in quelle del Palma, che alla *Rappresentanza delle minorità* consacra uno dei più bei capitoli del suo libro, al quale più e più volte attingemmo, capitolo fatto pregustare al pubblico italiano dalla Nuova Antologia di Firenze, come una novità degna della massima considerazione (1).

E di questo e di quello diremo ora brevi parole.

Secondo il concetto fondamentale del Serra-Groppello, sola base dell'elettorato è la proprietà, o per sè medesima, o attestata dal contributo, ed è su quella base che se ne deve procurare l'estensione « imperocchè, a termine di ragione sociale e costituzionale, il diritto di elezione spetta a tutti i proprietarii e noi in Italia possiamo dire a tutti i contribuenti » (2). Così l'Italia avrebbe forse un milione e mezzo di elettori: ma « per rimuovere eziandio il pericolo, che la maggioranza numerica dei proprietarii abusi a sua volta del suo potere di controllo a detrimento della minoranza numerica più facoltosa, il potere di controllo di ciascun proprietario deve essere, come del resto è in ogni associazione volontaria a scopi materiali, dev'essere *proporzionato* alla di lui proprietà. » Sviluppa e sostiene il sistema del voto

(1) Febbraio 1869, pag. 174 e seg.
(2) Pag. 42, 43. § 24.

pluralè, dimostrandosi accalorato fautore dell'idea di S. Mill, idea brillante, ma fatalmente impossibile. Della quale impossibilità egli pure s'accorge, ed anzi « perchè la vera soluzione del problema elettorale non è permesso contemplarla che nell'avvenire » desiste dal propugnare l'applicazione di quel principio (1).

Quanto all'allargare il diritto di voto, non ne dubita nemmeno, perchè « è impossibile sostenere che in un paese civile, dove la ricchezza è minutamente distribuita, specialmente la ricchezza fondiaria.... il diritto di elezione debba essere, per ragione di Stato, limitato a 450,000 cittadini, cioè ad uno ogni 54: è impossibile affermare che fra il molto numero dei cittadini che contribuiscono per meno di lire 40, e che non possiedono completamente alcuno dei requisiti speciali, non ve ne siano di idonei alla funzione elettorale » (2).

Quanto alla rappresentanza delle minorità, la chiama *la gran meta* della perfetta rappresentanza, ma ne parla freddamente, per incidenza, senza neppure intravedere l'esatta importanza del principio di proporzionalità. Gli pare evidente l'assurdità di quell'argomento tratto dal dettame costituzionale che *la maggiorità fa la legge*, imperocchè « nel campo elettorale non si decidono, non si possono nemmeno decidere, le molte questioni politiche e finanziarie e legislative: colle elezioni si *presentano* le opinioni e tutte le opinioni devono poter presentarsi » mentre invece « le deliberazioni su quegli argomenti sono di competenza della rappresentanza costituita, ed è in seno di questa, e quivi soltanto, che incomincia ad essere giusta e applicabile la massima, che il governo rappresentativo è governo di maggioranza » (3).

Poi, rapidamente accenna ai progressi fatti dalla riforma in Inghilterra, al piano *complicatissimo* di Hare,

(3) §§ 52, 53, 54, 55, 56.
(4) Pag. 91. § 57.
(5) Pag. 118. § 77.

e alle dottrine di Mill, alla proposta del Lowe e a quella di Cairns. Ma nessuno di quei sistemi gli pare conveniente all'Italia: « da noi il voto è segreto, ed ogni collegio nomina un solo deputato, e troppe ragioni consigliano di mantenere e la segretezza del voto e la singolarità di elezione: d'altronde il modo adottato in Inghilterra è di una portata assai limitata, nè sembra suscettivo di facile sviluppo » (1).

Propone quindi di tener conto dei voti delle minoranze per farne la somma al nome di ciascun candidato. « Se si riconosce un deputato legittimo in chi ottiene un certo numero di suffragi in un collegio unico, perchè non si dovrà vedere un deputato di legittimità equipollente in colui che ne riporta altrettanti da più collegi? Assolutamente non c'è ragione, chè anzi il suffragio concorde di elettori gli uni dagli altri lontani, meriterebbe maggiore riguardo, come quello che porta seco la presunzione di maggiore spontaneità. » Non intende peraltro di formulare proposte precise; addita solo ai pubblicisti italiani un novello orizzonte, *che merita di essere studiato e deve essere studiato da chiunque sente affetto pel proprio paese, e per le istituzioni rappresentative* (2).

Il sistema di Hare, appena conosciuto dal Serra-Groppello, fu in quella vece studiato e divulgato in Italia dal Palma, un egregio scrittore, che si era rivelato, con altra sua opera, ingegno culto e peregrino, fornito di forti studii.

Quanto al principio per sè medesimo, gli pare decisamente incontestabile. Il desiderato della scienza politica anteriore è assolutamente insufficiente (3). Imperocchè coi vecchi sistemi le minorità non sono rap-

(1) Pag. 120-121. § 79.
(2) Pag. 121. § 79.
(3) PALMA, *Del potere elettorale*. Capo XI pag. 325.

presentate secondo la importanza loro, e ciò con gravissimo danno: le maggioranze stesse sono praticamente viziate, non risultato delle volontà, degli interessi, della personalità di ogni elettore, ma di una parte minima, dell'oligarchia di quella maggioranza medesima. Restano molti individui, molti comuni non rappresentati, soverchiamente lesi nei loro interessi; prevalgono quelli che hanno maggiori aderenze locali, il che certo non significa siano i più degni. Quindi questo sistema avversa non pochi uomini d'ingegno, di merito, di carattere indipendente, a profitto di nullità e vanità locali: cosa tanto più dannosa, perchè se v'ha cosa che valga a levare e mantenere in alto stato la nazione, si è la virtù e l'ingegno dei suoi capi (1). Imperocchè falsa è quella teoria che afferma non aver noi più bisogno di uomini grandi, che anzi il mondo non avanza se non per opera di pochi, ai quali non s'avrà mai rispetto e riconoscenza che basti (2).

Crede tanto più necessario ammettere il principio di proporzionalità oggi « che parecchie nazioni avendo adottato qualche cosa che può dirsi suffragio universale, e le altre accostandosi allo stesso, col progressivo allargamento delle condizioni elettorali, si viene di fatto a mettere sempre più l'elezione dei deputati in mano alle maggioranze democratiche.... la cui dominazione è la più estesa, la più intollerante e la più irresistibile di tutte le tirannie, perchè la meglio fondata su larghe e potenti basi, la meglio ammantellata di forme legali » (3). Dimodochè oggidì è più che mai necessario che « la rappresentanza sia la fotografia, lo specchio fedele dello stato degli animi, delle idee, dei bisogni, dei sentimenti, degli interessi, delle forze, delle volontà di tutti » (4).

(1) PALMA, Op. cit. Pag. 326-329.
(2) CARLYLE, *Lectures on Heros, Hero-worship, and the Heroic in History*. 1841.
(3) PALMA, Op. cit., Pag. 331, 332.
(4) Id. Pag. 333.

Svolte lucidamente e brevemente le sue idee in proposito, e messi a fronte i danni del vecchio principio, espone succintamente il sistema di Hare, trascurando affatto quanto del medesimo si riferisce ai dettagli sullo spoglio delle schede. Lo mostra conciliabile anche col voto segreto, cosa che lo Hare stesso dichiarava e la legge del Neuchatel mostrava s'avrebbe potuto agevolmente ottenere nell'applicazione. Non gli pare rilevante l'obbiezione tratta dalla complicazione del sistema e lo prova coll'accennare al sistema di Andrae; nè l'accentramento al quale s'assoggetta tutto il movimento elettorale, nè quella che le minoranze così sinceramente rappresentate farebbero l'anarchia. Pure teme subirebbe un colpo non lieve lo spirito locale, come pure che gli uomini di maggior nome, ma di minor valore, sopraffarebbero di leggieri la gente più utile sebbene di minor nominanza. I quali due dubbi noi crediamo potere ormai di leggieri respingere. Nondimeno non dubita pure « si possa condannare leggermente e disprezzare un sistema, che è una così originale, spendida ed importante invenzione politica » (1).

Non s'immagina però di consigliarne l'accettazione. Imperocchè « se gli elettori fossero una aristocrazia, come avviene nelle elezioni dei Senati americani, svizzeri, olandesi, svedesi, ecc., i quali sono nominati dalle legislature particolari o dai consigli provinciali, sarebbe facile farlo comprendere ed accordarsi. In un sistema di elettorato nazionale ristretto, non si avrebbe una tale agevolezza, e le difficoltà sarebbero gravissime. Ma dove il voto fosse largamente popolare, e lo Stato fosse non una provincia, come il piccolo Schleswig, o Ginevra, o Vittoria, ma un gran paese unitario.... e i deputati da eleggere fossero centinaia, e gli elettori milioni.... una elezione nazionale alla guisa esposta ha qualche cosa di così immenso alla fantasia da spaventare » (2).

(1) PALMA, Op. cit. Pag. 347.
(2) Id. Pag. 347, 348.

Gli è perciò che l'autore ne propone l'applicazione nella elezione del Senato. Nemico acerrimo del Senato di nomina regia, lo crede infelicissimo trovato, e invocando l'autorità del nostro Cavour, propone un Senato eletto dalle provincie, a imitazione dell'americano e dello svizzero. Ora « in tali elezioni, gli elettori essendo pochi, intelligenti in grado segnalato, autorevoli, e dovendosi eleggere uomini gravi, cospicui, sperimentati nella cosa pubblica, sembrerebbe meglio applicabile il principio delle elezioni nazionali e della rappresentanza delle minorità, mediante i voti sussidiarii di Hare » (5).

Così su 60 provincie s'avrebbero 3000 consiglieri ai quali spetterebbe la nomina. E poichè questo Senato sarebbe composto di 180 membri eleggibili ogni anno per terzo, s'avrebbe un quoziente elettorale di 50 voti. Lo spoglio si farebbe dallo stesso consiglio provinciale e si invierebbe al Senato, dove ne sarebbe fatto il computo sotto la presidenza del magistrato della Corte di Cassazione.

Quanto poi alla sua applicazione alla elezione dei deputati, *se pur la si volesse tentare*, crede nol si dovrebbe fare, che con un temperamento. L'elezione dovrebbe essere, negli Stati federali, ripartita negli elementi della federazione, e negli unitarii, provinciale. « Tutt'al più le provincie molto piccole come, in Italia, Livorno, Massa, Grosseto, Sondrio, Porto Maurizio, potrebbero aggrupparsi colle vicine omogenee, Pisa, Lucca, Siena, Como o Bergamo, Genova » (1). Che se con questo temperamento sarebbe limitata la libertà di scelta e parecchie minorità provinciali soppresse, crede nondimeno « che a fronte di questo inconveniente si avrebbe il gran vantaggio, di una più pronta applicazione, di un congegno più facile, di non offendere menomamente la vita locale, di

(5) Capo XIV, pag. 432.

(1) Pag. 348.

cansare i pericoli temuti, supposti o veri, della soverchia complicazione e centralità.

« Con tutto ciò il sistema è troppo nuovo, troppo radicale per essere applicato senza larghi e profondi studii, senza essere spiegato al popolo, esaminato, approvato dai più, almeno capito: e pur troppo, nè solamente nel nostro paese, siamo ben lontani da un siffatto stato di cose » (1).

Gli è perciò che, a differenza del Serra-Groppello, si ferma con amore a quegli altri piani escogitati in Inghilterra, e preferisce quello delle liste incomplete « perchè il dar due voti nella elezione di tre è molto più semplice. » Ma crede davvero l'egregio autore, che questa supposta semplicità valga poi la soppressione di tutte le minorità inferiori ai due quinti?

E di questo gli pare facilissima l'applicazione in Italia. « Noi abbiamo parecchie città che eleggono più di due deputati; Milano per esempio ne elegge cinque; Torino, Firenze, e Palermo quattro; Genova, Venezia, Bologna tre; Roma, se tornasse all'Italia, ne dovrebbe avere quattro: Trieste due: quindi agevolmente si potrebbe stabilire per ognuna di queste città la votazione complessiva, come se fosse un solo collegio; ogni votante però avrebbe in Genova ecc., due voti, in Milano, Torino e Firenze, tre. Se così non vi è eguaglianza aritmetica, non dovrebbe importare affatto, perchè le condizioni sono diverse. Tutti siamo eguali cittadini, ma ne viene per conseguenza che tutti dobbiamo avere la stessa statura, o tutte le città debbano avere la stessa popolazione e bellezza? Una difficoltà si avrebbe per Napoli, città ora divisa in 12 collegi, a cui perciò il sistema sarebbe inapplicabile; ma a mio avviso vi si potrebbe provvedere segregando i comuni suburbani, e ripartendo i varii quartieri più affini in tre o quattro collegi, ognuno a tre o quattro membri:

(1) Palma, Op. cit. Pag. 350.

per esempio da una parte Chiaia, S. Ferdinando, e S. Giuseppe: dall'altra Porto, Pendino, e Vicaria. Se il sistema provasse bene sarebbe agevole il considerare le piccole provincie come Porto Maurizio, Sondrio, ecc. — tra i 100 e i 150 mila abitanti — come un solo collegio a tre membri; quelle prossimamente superiori, come Ferrara, Caltanisetta — intorno a 200 mila abitanti — ne avrebbero 4, e vi si voterebbe come nella città di Torino, ecc. Quelle più popolose, come Bergamo, Chieti, ecc. avrebbero 6, 7, 8 deputati o più, e si potrebbero bene ripartire in collegi più vasti ognuno di 3 o 4 membri. Venezia per esempio avrebbe il collegio della città a 3 membri, quello della provincia a 3 o 4. Le provincie più grandi, in proporzione della popolazione loro, si potrebbero dividere in 3, 4, o più collegi o consorzii simili. In tal guisa il sistema della rappresentanza delle grosse minorità si potrebbe applicare agevolissimamente e colla più grande semplicità » (1).

In ispecial modo gli sembrerebbe opportuno per l'elezione degli uffici di presidenza del Parlamento. « Perciò, posto che, come nella nostra Camera, i vice-presidenti sieno 4 e i segretarii 8, a me parrebbe che la votazione dovesse aver luogo non a scrutinio di lista, come adesso, ma in questa guisa agevolissima: 1.ª votazione, presidente, a maggioranza assoluta; 2.ª votazione: 4 vice-presidenti a soli tre nomi, quindi uno di minoranza; 3.ª votazione: 4 segretari, id.; 4.ª votazione altri 4 segretari, id. In tal guisa si concilierebbero le ragioni della giustizia e della convenienza, la prevalenza dovuta alla maggioranza, coi diritti o, se si vuole, coi riguardi dovuti alla minoranza » (2).

Anche l'egregio Palma, insomma non affronta la novità di questo piano se non timido e irresoluto. Comprende

(1) Pag. 356, 357.
(2) Pag. 358.

la grandezza e la importanza del principio, ma non ne consiglia se non parziali applicazioni, a mo' di saggio, senza neppure la speranza si possa in avvenire attuare il sistema del quoziente. Gli rimane ad ogni modo, e incontrastato, il merito di aver fatto tra' primi conoscere in Italia il sistema di Hare, e certo quella sua lucida esposizione giovò a divulgarne il concetto. In un libro il quale discute il *potere elettorale* e le molteplici questioni che intorno a lui si sollevano, ci pare davvero sia assai scarsa la considerazione per un principio, senza del quale quel potere è nella sua origine viziato, pericoloso e mendace.

Oltre a cotesti egregi publicisti, più d'un valente professore fece conoscere dalle cattedre universitarie il nuovo sistema. Sempre di volo però, senza rilevarne la importanza, toccando al più di Hare e di Mill, in mezzo ad altre questioni credute fin qui da tutti più importanti, ma che tutti non tarderanno a riconoscere subordinate a quella della proporzionalità del voto.

Devo però fare speciale menzione di taluno che più distesamente degli altri ne parlò.

Il Saredo, in una sua lezione *sulle elezioni politiche*, accoglie due gravi rimproveri fatti al governo rappresentativo: 1.° la corruzione che i Ministri esercitano in favore dei loro candidati sugli elettori; 2° il gran numero di uomini nulli che invadono la Camera, e l'ostracismo cui sono dannati molti benemeriti, a favore di qualche nullità di campanile. « Qui giace uno dei più gravi pericoli dei governi liberi, il quale durerà fino a che il sistema elettorale, in vigore presso la maggior parte dei popoli dell'Europa costituzionale, non sarà *radicalmente* mutato » (1). E più innanzi afferma ricisamente, « tutte le riforme che furono proposte sono piuttosto palliativi

(1) *Principii di diritto costituzionale.* Parma, 1863. Vol. 1. — V. Vol. II, Lez. XXII — Pag. 152.

che rimedii. » Solo in quella di Hare trova « tutte le condizioni volute di razionalità e di efficacia, » di guisa che ne espone « il concetto principale e i modi più sicuri d'applicazione che sono raccomandati » (1).

Senonchè l'egregio professore sembra attribuire allo Stuart Mill il concetto dei voti *contingenti sussidiarii*, ed ignorare quindi il vero progetto di Hare (2): ed erroneamente accoglie l'obbiezione di coloro che affermano quel sistema non avere ancora subita la prova dell'esperienza (3). Vero è bene che questa, come altre obbiezioni, crede di niun valore, ed è certo « che tutti quelli che lo esamineranno con cura e senza passione... non tarteranno ad apprezzare gli immensi pregi e gli incalcolabili vantaggi che recherebbe.... e che l'*adozione del sistema Hare è chiamata a rinnovare le abitudini civili e politiche dei popoli liberi* (4).

Ma v'ha di più: perchè, Napoletani, Romani, Parmensi, Torinesi, potranno, a cagion d'esempio, dare il voto al medesimo candidato e ne sarà così splendidamente e periodicamente affermata l'unità nazionale (5).

Accennata la utilissima influenza del nuovo sistema sulle parti politiche, viene a parlare delle elezioni supplementari (6), additando una soluzione che alla fine è quella di Hare e che egli si meraviglia, non abbia indicata lo S. Mill (7). Lo S. Mill no, perchè non fa che riportare succintamente le idee dell'amico suo — sunto al quale si limitano le conoscenze dei più che parlano di Hare, — sibbene n'aveva dettagliatamente parlato l'autore del sistema del quoziente.

(1) Pag. 153.
(2) Pag. 154, in fine.
(3) Pag. 155.
(4) Pag. 156.
(5) Pag. 157.
(6) Pag. 157, 158.
(7) Pag. 158.

Più lucidamente lo espose in una delle sue lezioni all'università di Padova, il professore L. Luzzatti. Fatto conoscere il nuovo sistema, ne mostrò l'importanza, la quale fu indubbiamente compresa da uno dei suoi discepoli, al quale la dotta ed eloquente parola di lui, che gli era amico più che maestro, fu incitamento a proseguire e compiere il concepito lavoro.

All'Università di Torino ne parlò il Garelli, accogliendo il sistema della lista libera.

Ed oramai, da tutti i sistemi esaminati e discussi, dalle osservazioni ripetute e dal breve esame delle condizioni del nostro paese, crediamo dedurre alcuni criterii, ai quali dovrebbe informarsi una legge elettorale che rispondesse al concetto di governo rappresentativo.

Formazione dei collegi. — Ogni provincia forma un collegio unico. Le minori provincie sarebbero però unite alle prossime, in modo da formare un collegio solo, di maniera che se n'avrebbero in tutta Italia 62 o 63. Ognuna di queste, nominerebbe un certo numero di deputati, sia pure come attualmente, uno ogni 50 mila abitanti, computando per 50 mila le frazioni superiori alla metà, di maniera che s'avrebbero in media per ogni provincia 8 rappresentanti. Questa cifra, lo ripeto, sarebbe la media, imperocchè nulla importerebbe, se una provincia ne nominasse 4, un'altra 14, o 16. L'ineguaglianza dei collegi infatti, è un grave inconveniente quando le elezioni si facciano a scrutinio di lista, o comunque, cogli attuali sistemi, perchè fa sì che un deputato che può essere eletto in un collegio con 1000 voti, deve averne in un altro due o tremila. Quando un deputato rappresenta un gruppo elettorale composto dello stesso numero di suffragi, la diversa estensione delle provincie non porterà alcuna differenza tra il valore rappresentativo dei deputati, nè alcuna ineguaglianza fra gli elettori.

Inutile sarebbe anche la divisione fra collegi urbani o rurali propugnata da molti, perchè le minorità cittadine sarebbero, ad ogni modo, protette dal loro numero.

Questi collegi provinciali si unirebbero poi in gruppi, ciascuno de'quali comprenderebbe, in media, sei provincie. Si avrebbero così dieci gruppi, con una media di 50 deputati per ciascheduno.

Liste di candidati. — Ad evitare ogni possibile dispersione di voti, è opportuno, che le candidature sieno poste preventivamente, il che oggidì si pratica dovunque o poco meno. Delle quali candidature gioverebbe assicurare la serietà, o mediante un deposito di 200 lire, da servire alle spese dell'elezione, o mediante una presentazione fatta da un determinato numero di elettori.

Queste liste di candidati si dovrebbero compilare con un certo ordine; mettendo anzitutto i nomi dei candidati in un collegio determinato; poi quelli dei varii collegi appartenenti al gruppo al quale quel collegio appartiene, e finalmente i candidati di tutti gli altri collegi, sempre in ordine alfabetico.

Tre giorni prima di quello destinato per la elezione, queste liste sarebbero pubblicate nei giornali, e affisse in ogni comune, o meglio, inviate a ciascun elettore, per agevolare così al più possibile il suo compito.

Votazione. — L'elettore avrebbe in tal modo dinanzi a sè materia per una scelta libera, illuminata, basata sulla sua fiducia personale. Sceglierà quel numero di candidati che più crede, e sarebbe forse opportuno stabilire un minimo e un massimo; che non ne dovesse scrivere per esempio meno del terzo, nè più del triplo dei deputati, che il suo collegio deve eleggere, e li scriverà sulla sua scheda in ordine di preferenza.

Le urne, a minorare quanto più fosse possibile il numero delle astensioni, si dovrebbero avvicinare agli elettori. Quindi in ogni comune o frazione di comune po-

trebbesi stabilire un ufficio elettorale del quale il sindaco o un membro della giunta, funzionerebbe da presidente. Le schede, ad evitare ogni pericolo non solo, ma ogni sospetto di frode dovrebbero essere rinchiuse da una carta gommata porta ai votanti da un segretario dell'ufficio elettorale. All'esterno di ognuna di queste il presidente dell'ufficio medesimo, apporrebbe la sua firma od altro timbro qualunque e invierebbe tutto all'ufficio provinciale. (1)

Spoglio delle schede. — In ogni capoluogo di provincia sarebbe costituito un collegio elettorale del quale farebbero parte:

1. Il presidente del tribunale;
2. Il prefetto o un suo delegato;
3. Tre membri del consiglio provinciale, eletti dal medesimo.

Tutti i messi comunali, dovrebbero apportare le schede a questo ufficio, dove essi medesimi concorrerebbero poi a compierne lo spoglio.

Ad evitare l'accusa di prendere per base l'attuale numero degli elettori, per rendere così il computo più facile, noi supporremo allargate le condizioni dell'elettorato italiano. Accordando i diritti elettorali ai maestri di scuola e a quelli che avessero fornito una scuola secondaria, abbassando il censo e portando l'età necessaria al loro esercizio da 25 anni a 21, si potrebbero avere 1,500,000 di elettori: nè spaventi la cifra, conciossiachè si sarebbe ancora molto lontani dal suffragio universale e sarebbe insperata ventura se si potesse fer-

(1) A questa proposta, la quale, attuata che fosse, non ho bisogno mostrare di quanto scemerebbe le astensioni, le corruzioni, le frodi, ecc., opporranno taluni, non si potrebbe avere veruna guarentigia della capacità domandata — fra altre — all'elettore, di saper leggere e scrivere. Senonchè a me pare la ben meschina guarentigia quella che attualmente si usa per saper se l'elettore sappia leggere e scrivere. Amplissimo è il senso di queste due parole: quanto facile invece esigere l'*istruzione elementare*, della quale son prova certa, verace, i certificati del maestro? Si veda l'esempio d'altre civili nazioni.

marsi su questo gradino, per accordare poi il diritto elettorale a chiunque sappia leggere e scrivere e discendere così lentamente e per gradi verso la democrazia.

Ritenendo adunque una cifra media, e supponendo le astensioni ammontare a 16 per cento, si avrebbero in ogni provincia 20,000 schede. Delle quali, dopo averle numerate e riscontratine intatti i suggelli, l'ufficio elettorale notificherebbe telegraficamente all'ufficio centrale il numero complessivo. Ivi si sommerebbero i voti dati in tutto il regno, e divisa la cifra per 500, se n'avrebbe il quoziente elettorale, che sarebbe nel caso nostro di 2500 voti.

Non appena ricevuto questo quoziente, ogni ufficio comincierebbe lo spoglio delle schede. Il presidente le aprirebbe ad una ad una, e leggerebbe il nome che trovasse scritto per primo su ognuna di esse, poi le trasmetterebbe ai segretarii, i quali le disporrebbero in altrettanti mucchi, quanti sono i nomi scritti per primi.

Non appena in uno di questi mucchi si trovassero riunite 2500 schede, queste sarebbero rinchiuse in una busta, e il candidato scritto per primo su di esse, sarebbe proclamato eletto. I nomi di questi candidati eletti sarebbero cancellati dalle altre schede, laddove vi si trovassero per primi, e queste si attribuirebbero al candidato seguente.

Alla fine di questa operazione, s'avrebbe un determinato numero di candidati eletti per ogni provincia, che, per accettare la ipotesi a noi più sfavorevole, supponiamo la metà. La sera del primo giorno sarebbero eletti adunque 250 rappresentanti, e vi sarebbero 625 mila elettori i quali vedrebbero tenuto conto del loro voto, e sarebbero compiutamente appagati.

Il giorno seguente, i presidenti degli ufficii elettorali converrebbero al centro di ogni singolo gruppo di collegi, apportando le schede delle quali non si fosse tenuto conto. Di tal modo, in ognuno di questi gruppi si avrebbero al-

l'incirca 60 mila schede. Lo spoglio delle medesime sarebbe fatto da un ufficio elettorale composto dei presidenti dei varii collegi provinciali.

Compiuto nell'istessa maniera del giorno innanzi, lo spoglio delle schede, supponiamo si avesse formato il quoziente per 125 candidati, i quali sarebbero in tal modo dichiarati eletti. Ed i voti di altri 312,500 elettori sarebbero così direttamente esauditi.

Ognuno scorge che se l'operazione si fermasse qui, resterebbero ancora 312,500 schede nulle, 312,500 elettori senza rappresentanti, e resterebbero d'altra parte da nominare 125 rappresentanti, per coprire tutti i seggi.

I presidenti degli ufficii elettorali di ogni singolo gruppo — e la presidenza degli uffici elettorali comprendenti varie provincie, cioè di questi uffici *secondarii*, sarebbe opportunamente affidata al presidente della più vicina corte d'Appello — converrebbero al centro, recando seco loro tutte le schede vacanti. La cifra delle schede che converrebbero in questo ufficio centrale, non ha ragione alcuna da metter spavento: sono ben più le lettere, che la posta centrale di Londra e di Parigi deve distribuire fra i varii quartieri; sono ben più le carte di valore, che la *Clearings House* deve liquidare in un giorno.

Molte di queste schede avrebbero già uno o più nomi cancellati, e molte avrebbero scritti altri nomi di candidati già eletti. Nello spoglio sarebbero attribuite a quello dei candidati venisse per primo, o primo dopo uno o più nomi cancellati. Ognuno di questi candidati avrebbe un determinato numero di voti; alcuni, supponiamo 25, raggiungerebbero il quoziente, altri una cifra inferiore al quoziente, fra uno o due voti, e 2500. Si formerebbe in tal modo una lista, dove ogni nome avrebbe un numero di voti sempre decrescente, e su questa lista si prenderebbero i primi 100 nomi, i quali si dichiarerebbero eletti, e così tutti i seggi sarebbero coperti.

In questa operazione all'ufficio centrale si avrebbe utilizzato la maggior parte di quelle 312,500 schede. E precisamente 62,500 per quei 25 candidati che hanno raggiunto il quoziente, e — approssimativamente — 180 mila per gli altri 100 candidati.

Ancora 70 mila schede rimangono, rimangono ancora 70 mila elettori i quali, apparentemente, non sono rappresentati. Ma a bello studio dissi *apparentemente*, imperocchè è poco meno che impossibile che frammezzo ai nomi scritti da quegli elettori sulla loro scheda, non siavi — primo o ultimo non monta — il nome di taluno dei 500 candidati già eletti. La scheda sarà dunque attribuita a quello, e se fossero più d'uno, a quello che viene per primo. Di tal modo io credo che poche migliaja di elettori resterebbero — e solo per colpa loro — senza alcuno che li rappresentasse al Parlamento.

Ben meschina sarebbe l'obbiezione che si volesse trarre dalla soverchia durata delle operazioni elettorali. Io credo — tenuto conto della lontananza delle isole dal centro, della lunghezza dei viaggi, ecc. — che deposto il voto nell'urna alla domenica, la domenica successiva sarebbe pienamente noto il risultato delle elezioni.

Le schede attribuite ad ognuno dei singoli deputati, sarebbero rinchiuse in una busta, ed inviate alla capitale, dove si deporrebbero negli Archivi del Parlamento.

A tutte le suaccennate operazioni sarebbe data la maggiore pubblicità possibile, sia negli ufficii provinciali, che negli altri; e in caso di soverchia affluenza in luoghi non molto ampii, si darebbe la preferenza ai candidati e agli amici loro. Dovrebbesi in pari tempo provvedere per legge, acchè non potessero venire in modo alcuno turbate le operazioni dell'ufficio elettorale.

Ogni deputato sarebbe ritenuto siccome rappresentante di quel collegio, dove avesse raccolto il suo quoziente, ovverosia di quello, dove avesse ottenuto un maggior

numero di voti, nel caso il suo quoziente, o la sua maggiorità relativa, si fosse formata con voti raccolti in varii collegi.

L'operazione dello spoglio, divisa così in tre parti, sarebbe considerevolmente semplificata. E nel tempo medesimo tutte le minorità sarebbero rappresentate, colla maggior possibile proporzionalità, perchè se alcuni elettori di una data opinione, fossero in numero troppo scarso in una provincia per esser rappresentati, potrebbero raggiungere il numero a ciò neccessario, in un gruppo di provincie, o almeno in tutte le provincie dello Stato. Che se neppure in tutto lo Stato fossero in numero sufficiente per aver un rappresentante, sarebbe una minorità piccola tanto, da essere al tutto trascurabile.

Elezioni supplementari. — Senonchè potrebbe accadere che qualche deputato fosse eletto in due collegi; potrebbe accadere che taluno non accettasse il mandato, o durante la legislatura si dimettesse o venisse a morte.

In ciascuno di questi casi un comitato centrale — composto dalla presidenza delle due Camere e da quella della Suprema Corte di Giustizia — apre le schede attribuite al deputato che viene a mancare; se ne fa novellamente lo spoglio, proclamando eletto quel candidato il cui nome, seguendolo più davvicino, raggiunge un maggior numero di voti. Nello spoglio di queste schede, si potrebbero computare anche quelle poche migliaja, che alle elezioni generali fossero rimaste *vacanti;* in tal modo il candidato eletto potrebbe riunire indubbiamente un maggior numero di voti.

Ecco il sistema che mi parrebbe conveniente adottare per le elezioni parlamentari del regno d'Italia. Ho trascurato molte determinazioni di dèttaglio, specialmente per quanto riguarda alla polizia delle elezioni, ai certificati che dovrebbero accompagnare le schede dei comizii all'ufficio provinciale e dall'ufficio inferiore ad uno

superiore, alla erezione dei relativi processi verbali, alla verificazione delle elezioni la quale sarebbe di spettanza d'un comitato giudiziario-parlamentare; determinazioni tutte, le quali si possono di leggieri ridurre a disposizioni positive, fissati che sieno i criterii fondamentali della legge.

Voler ora esporre tutti i vantaggi che si potrebbero ragionatamente sperare da questo sistema, sarebbe opera lunga e peggio ancora tediosa, a chi già li prevede o li ricorda da noi esposti o riferiti altrove. Giova nondimeno riassumerli, con speciale riguardo al nostro paese.

La parte dell'elettore è semplicissima. Non è un solo nome ch'ei deve pesare ma più di uno, e dare a tutti un valore diverso: cosa agevole dappoichè potrà scriverne tanto tre o quattro nomi, come venti o trenta. In cambio di questa briga, sarà libero di scrivere quei nomi che più crede, sarà certo che il suo voto vale qualche cosa.

Le astensioni — non a caso da 46 le supponemmo portate a 16 per 100, cifra spesso raggiunta nel Belgio e agli Stati Uniti — saranno infinitamente scemate, perchè non si potrà più trovarne la scusa nella difficoltà o nella impossibilità che il proprio voto abbia un valore. Allora, e allora solo, si potrà costringere ogni elettore ad usare del suo diritto, il quale costringimento sarebbe ora del tutto illegittimo.

Sarebbe tolto questo assurdo, che vi sian degli elettori rappresentati da persone non scelte da loro e che in verun modo essi avrebbero prescelto. Ogni deputato sarebbe il rappresentante di un corpo di committenti unanimi, ognuno dei quali avrebbe non soltanto votato per lui, ma preferito lui a tutti gli altri. Ecco come si stabilirebbe un vero legame, una vera corrente d'idee fra l'elettore e l'eletto, legame del quale noi non possiamo oggi formarci neppure un'idea approssimativa. « Ciascun elettore che avesse votato per lui, l'avrebbe fatto o perchè

di tutti i candidati al Parlamento è quello che rappresenta meglio le opinioni del votante, o perchè è quello la cui mente e il cui carattere inspirerebbero al votante maggiore fiducia, così da abbandonargli più volentieri il carico di pensare a lui.

La fiducia del paese nella Camera crescerebbe a mille doppi, come quella che avrebbe salde e profonde radici. Sarebbe veramente il centro pensante di tutto lo Stato, sarebbe il cervello al quale si riferiscono tutti i nervi del paese, ed ogni deputato sarebbe un centro nervoso. Dire quali sarebbero i mirabili effetti di questo armonico e completo accordo fra la nazione e la sua rappresentanza, non è da noi, nè forse sapremmo pur immaginarlo. Le leggi migliori e più complete, vera sintesi della coscienza nazionale; le discussioni a un tempo più ardite, più vive e più profittevoli; tutto il movimento politico più rapido, più concitato, più sincero. Imperocchè io credo, che questa vergognosa apatia, oltre che la possibilità di una vera rappresentanza di tutti, varranno a togliere la lotta che a non lungo andare bisognerà combattere coi clericali, il migliore avviamento delle nostre condizioni economiche, il riordinamento amministrativo, l'ordinamento finanziario. « Si ricordi — soggiunse il Palma — che la patria nostra è la terra e il popolo dei Comuni e delle tempestose repubbliche italiane colle loro innumerevoli costituzioni e rivoluzioni: la patria dei *Consoli*, dei *Priori*, dei *Capitani* e degli *Abati del popolo*, delle *Serrade*, dei *Provvedimenti di giustizia*, dei *Capitani di parte*, dei *Ciompi;* si ricordino i suoi indomabili spiriti di indipendenza, di unità e di libertà, che tennero così agitata e travagliata l'Europa intera dal 1792 in poi » (1).

Non dirò delle molte capacità delle quali sarebbe reso più facile il trionfo, sì che il Parlamento accoglierebbe

(1) PALMA, Op. cit. Pag. 437 e 438.

nel suo seno l'eletta della nazione, nè come le maggiorità medesime sarebbero costrette a fermare la loro attenzione su'membri più ragguardevoli, ed a cessare di essere schiave della parte meno ragguardevole di loro stesse. Che se la democrazia, nel suo odio per le capacità superiori, si ostinasse a non voler mandare al Parlamento se non dei rappresentanti mediocri, questi eziandio sarebbero insensibilmente elevati dagli spiriti coi quali si troverebbero a contatto, coi quali dovrebbero combattere ogni giorno. Le file dei contendenti si troverebbero veramente a fronte: non sarebbe quella, battaglia ineguale di astuzie, di tradimenti, di imboscate che si combatte nelle elezioni, ma una lotta nobilissima, nella quale vi sarebbe un giudice grande e inappellabile, l'intera nazione. Lotta di luce e d'ombra, dalla quale non tarderebbe ad escirne a lungo andare la verità.

La rappresentanza sarà vera, le minorità libere nei loro voti, la giustizia solidamente guarentita, la lotta portata nel suo vero campo, nel solo campo dove ella possa legittimamente manifestarsi.

Nè trascurabile è il vantaggio di non avere in tutta la legislatura che una sola elezione. Andrebbe tolto anzitutto quello strano e insensato ripiego del ballottaggio, ripiego che ripugna ad ogni principio di rappresentanza e si risolve in una menzogna. *Strafalcione infantile*, che colla elezione proporzionale sarebbe strappato affatto, senza ne rimanessero più nemmeno le vestigia. Ogni deputato sarebbe eletto con un numero di voti piuttosto rilevante, se non eguale al quoziente.

La sola operazione fatta alle elezioni sarebbe, lo avvertimmo di già, sufficiente per tutta la durata della legislatura. Gli elettori fornirebbero fin dal principio un sostituto nel caso il loro preferito venisse a mancare; che se questo sostituto non sarebbe il medesimo per tutti gli elettori di quel gruppo, sarebbe certo tale

da riuscire a tutti gradito, se ne togli qualche antipatia personale. Io non nego che queste elezioni parziali che si fanno nel corso di una legislatura abbiano il loro vantaggio, come quelle che notano i mutamenti avvenuti nella pubblica opinione, e sono come altrettanti avvertimenti pel governo, ma mi pare questo vantaggio istesso non risponda affatto alle idee costituzionali e si possa agevolmente abbandonare. Tanto più che la statistica dimostra che queste elezioni parziali sono sempre meno frequentate, così poco, che quasi sempre si devono ripetere, con quell'assurdo sistema del ballottaggio.

Di questi vantaggi ho toccato rapidamente, altri passo sotto silenzio perchè mi preme venire a parlare delle elezioni comunali.

Se si dovrà discendere un giorno fino alla antica democrazia pura, noi crediamo che soltanto per gli affari comunali si potranno eleggere degli agenti incaricati di reggere le faccende comunali di tutti i cittadini, eletti da loro e dinanzi a loro responsabili. Senza però discendere sino a questo estremo limite, noi possiamo sperare in un non lontano rinascimento delle nostre libertà comunali. Liberi davvero saremo soltanto allora, che a queste scuole noi avremo imparato a servirci della libertà, ad usarne tranquillamente e sinceramente. Perchè senza di queste libertà locali « *des passions passagères, des intérêts d'un moment, le hasard des circonstances peuvent nous donner les formes extérieures de l'indépendance, mais le despotisme refoulé dans l'intérieur du corps social reparaît tôt ou tard à la surface* » (1).

Certo ad accrescere queste libertà comunali non giova l'indifferenza vergognosa dei più per le elezioni dei reg-

(1) Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*. Pag. 174. E così lo Stuart Mill: *Without these habits and powers, a free constitution cad neither be worked, nor preserved: as is exemplified, by the too-often transitory nature of political freedom in countries where it does not upon a sufficient basis of local liberties.* On Liberty. Ch. V.

gitori del comune. Una sincera applicazione del principio proporzionale si potrebbe utilmente sperimentare per le elezioni comunali e provinciali, sperimento il quale potendosi fare, anzi dovendosi, col sistema della lista libera, si potrebbe incominciare senza indugio, come una tappa, di dove procedere poi ad applicare il principio proporzionale alle elezioni politiche.

Per molti rapporti si potrà negare la utilità della applicazione del principio di proporzionalità alle elezioni municipali, vuoi allegando la utilità di una rappresentanza omogenea, per il buon andamento dell'ammistrazione; vuoi affermando, benchè a torto, che lo scrutinio di lista è già un sufficente baluardo contro il dispotismo delle maggiorità; vuoi, che questo dispotismo sarebbe impossibile nel comune.

Di tutte queste obbiezioni noi non terremo alcun conto, perchè crediamo, che *dovunque evvi un principio di rappresentanza, è necessario anzitutto che questa rappresentanza sia vera;* crediamo che la giustizia più elementare esiga che in un consiglio, il quale amministra i miei affari, del pari che quelli di Tizio e di Caio, non solo io, ma egualmente e Tizio e Caio abbian voce. Al sistema della maggiorità preferiremmo discendere addirittura alla democrazia diretta e fare le giunte e il capo del comune elettivi dal popolo ragunato in piazza, dinanzi a lui responsabili, e costretti a sottoporre a lui tutte le cose di una certa importanza. Chè in tal modo ognuno avrebbe diritto alla parola, potrebbe tutelare e difendere i suoi interessi, interessi meno rilevanti forse, ma non meno immediati di quelli che si connettono alla rappresentanza politica.

E ci pare così agevole cosa lo applicare alle nostre elezioni amministrative il sistema della *lista libera,* che vogliamo tentare la prova di una proposta. Il terreno è nuovo, lo ripeto, gli avversarii numerosi e valenti, e

noi prevediamo che a questo punto in ispecial modo si rivolgeranno le accuse degli avversarii del sistema proporzionale. Attendiamoli a piè fermo, con una fiducia a tutta prova nella causa da noi difesa, nella causa della verità, della giustizia.

Abbiamo in Italia — secondo gli ultimi dati statistici degni di fede — 1,137,026 elettori amministrativi. Fra gli 8545 comuni sono però distribuiti inegualmente: 7 ne contano più di 4000, 46 più di 1000, 1856 comuni hanno meno di 50 elettori, 16 n'hanno meno di 15.

Il numero dei consiglieri comunali varia secondo la popolazione, ed è appunto seguendo questo criterio che s'hanno.

1	comune	con	80	consiglieri	comunali.
12	comuni	»	60	»	»
34	»	»	40	»	»
265	»	»	30	»	»
1762	»	»	20	»	»
6471	»	»	15	»	»

Quanto agli 8233 comuni che nominano 15 o 20 soli consiglieri, non si avrebbe che una sola sezione: ma gli altri si potrebbero dividere in sezioni, ognuna delle quali non nominasse più di 15 o 20 consiglieri: s'avrebbero così 299 comuni divisi in due sezioni e 13 comuni divisi in quattro sezioni. In ogni comune, o in ogni sezione, sarebbe agevole lo introdurre il sistema proposto dai Riformatori di Ginevra, con due soli mutamenti nel nostro attuale sistema elettorale.

Il primo riguarderebbe gli elettori, i quali anzichè scrivere i loro nomi a casaccio, senza ordine alcuno, dovrebbero scriverli in *ordine di preferenza.*

Il secondo mutamento si riferisce allo spoglio delle schede, il quale si dovrebbe operare in modo al tutto diverso. Le schede simili si unirebbero fra loro, e

purchè in numero superiore alla cifra di ripartizione, si attribuirebbe loro un numero di deputati proporzionato al numero loro. Tutte quelle schede che non si potessero computare in questo modo, sarebbero calcolate come formanti una lista unica nella quale sarebbero accolti quei candidati che avessero ottenuto su di esse un maggior numero di voti, computando come un voto quello ottenuto da un candidato scritto per primo, per $\frac{1}{2}$ quello ottenuto da un candidato scritto per secondo e così via: questa lista sarebbe poi trattata come le altre.

Quanto ai consiglieri provinciali sarebbero eletti *per circondarii*, di maniera che ognuno dei 193 circondarii dovrebbe nominare in media 14 o 15 consiglieri. Di maniera che in tutte le elezioni amministrative, s'avrebbero liste non troppo numerose da annullare la libertà di scelta, nè troppo scarse da sopprimere le minorità.

Il cangiamento sarebbe per sè poco meno che irrilevante, facilmente compreso da tutti, attuato con una lieve mutazione alla legge. I suoi effetti sarebbero mirabili, doppiamente mirabili, perchè ci darebbero delle vere rappresentanze amministrative, concedendo un voce a tutti gli interessi del comune e della provincia, e perchè preparerebbero il terreno alla più importante fra tutte le riforme elettorali, anzi alla più importante fra le riforme politiche.

Nè sarà questo il solo mezzo, ma altri dovranno cooperare con esso.

Bisognerà specialmente non trascurare alcun mezzo per rendere popolare il principio del quoziente; rilevare i danni del sistema attuale ed i probabili vantaggi del nuovo; mostrare i pericoli ai quali inevitabilmente conduce il suffragio universale, ove non lo freni la retta applicazione del concetto di un governo rappresentativo.

Il giornalismo e le pubbliche riunioni, le associazioni politiche e gli ingegni più riputati dovrebbero adoperarsi a quest'opera degna d'ogni amico della civiltà e delle forme rappresentative, d'ogni patriota, d'ogni uomo onesto. Il principio d'associazione sarebbe utilmente applicato a questa grande riforma: più agevole inoltrarsi nelle vie inesplorate, analizzare e discutere le altrui esperienze, trovare nuovi sistemi più facili e più vicini alla meta che non bisogna mai perdere d'occhio; combattere le obbiezioni che noi avessimo scoraggite non vinte, o quelle nuove che si potessero sollevare in appresso. Sarebbe nobilissimo scopo cotesto, di unirsi per ricercare, specialmente di accordare le esigenze della verità e della giustizia con quelle della pratica. Sarebbe santa impresa cotesta, adoperarsi a diffondere il rispetto al diritto comune, la nozione vera della libertà e della legge; perchè la pubblica opinione, anche allorquando risulti da una maggiorità inchinevole a imporsi un limite, sappia riconoscere e rispettare questa barriera che divide il diritto sociale dal diritto individuale. Affinchè oggi nè mai si ricerchi la suprema garanzia della società nelle mistiche illusioni di una nuova e più stolta infallibilità, quella del popolo, ma nel diritto sempre più determinato e certo dell'individuo, la sola palpabile realtà, la sola cosa sacra, perchè principio e misura a un tempo delle istituzioni politiche.

Sorga dunque anche in Italia una *Associazione per la rappresentanza proporzionale*, la quale, stendendo la mano alla *Association Réformiste* di Ginevra, alla *Société pour la Réforme électorale* di Neuchatel, al *Verein für Wahlreform* di Zurigo, alla *Representative Reform Association* di Londra, alla *Personal Representation Society* di New-York, ed alla *Minority Representation Society* di Chicago, prepari nel nostro paese il terreno, al nuovo, al grande, al fecondo principio.

Invano soggiungerà qui taluno che due barriere insormontabili si oppongono a questa riforma, l'opinione popolare, e la nostra legge fondamentale.

Quanto alla *opinione popolare* risponderò ancora una volta con St. Mill che « gli è un tagliare non sciogliere il nodo cotesto, di dire che il popolo non accetterà mai cosiffatto sistema. Non io dirò che cosa penserà probabilmente questo popolo di coloro che pronunciano un giudizio così sommario sulla sua attitudine di giudicare e di comprendere, i quali prima di dichiarare che egli la rigetterà, trovano persino superfluo lo esaminare se una cosa è buona o cattiva. Io credo che il popolo non abbia meritato mai di essere segnalato, senza essere stato messo alla prova, come avente dei pregiudizii insormontabili contro ogni cosa che per lui o per altri puossi creder buona. Sembrami del pari, che allorquando i pregiudizii ostinatamente persistano, se ne deve la colpa a coloro che si compiacciono a dichiararli insormontabili, per scusare così la neghittosità del non adoperarsi a distrugstruggerli » (1).

Così l'altra osservazione non la crediamo tale da arrestarci nel nostro cammino. Non è qui il luogo di riferire gli argomenti di ragione e d'autorità contro questa pretesa di immobilizzare le istituzioni, in questo moto vertiginoso che agita la società come l'individuo. Di malattia non di forza è segnale quella immobilità (2), e nulla vale alla prosperità di un popolo come la facilità e la saggezza dei mutamenti politici: Roma negli antichi tempi, nei moderni Inghilterra, ne fanno amplissima fede. Aborrenti da quelle *assemblee costituenti* che sospendono la vita della nazione, arrestano il lavoro, turbano gli interessi e costringono il popolo a scegliere fra una libertà tempestosa ed una sicurezza ad ogni

(1) *Repres. Govern.* Capo VIII.

(2) MOMMSEN, *Römische Geschiche.* Libro III, capo XI.

costo, non crediamo siavi usurpazione più grande della popolare sovranità di cotesta che pretende legare un popolo a sè medesimo. Che le riforme non siano intempestive, precipitevoli, dannose, ma meditate, compiute come da veri uomini di Stato si deve in tempi calmi: rispettino severamente i diritti acquisiti, ma non si arrestino poi impaurite dinanzi ad un pezzo di carta.

CONCLUSIONE

Anche noi possiamo dire, come Franklin e Washington della loro confederazione, essere in noi riposto, colle virtù, compiere e colle discordie disfare questo grande edificio della patria italiana.

Ma se indugiamo, l'indomani forse non ci appartiene più, perchè non sempre un popolo può salvarsi, ma bisogna che voglia salvarsi quando le forze gli bastano alla difficile impresa (1).

Incrollabile è la nostra fede, che l'Italia voglia e possa salvarsi, e quella luce di libertà che brilla così serena sull'orizzonte, non sia già un mesto tramonto, ma un'aurora promettitrice di lungo e splendido giorno. Già oggi, i pubblicisti di ogni paese si rivolgono fiduciosi al nuovo regno d'Italia e attendono da noi l'affermazione o la condanna del regime rappresentativo sul continente; già oggi, tutti interrogano con ansiosa speranza i primi anni della storia di questo popolo risorto, per trovarvi la conferma della potenza della libertà, e del valore intrinseco delle forme costituzionali.

Sappiamo, che come v'hanno taluni, i quali per le vie di una sfrenata libertà piegano ad anarchia, v'hanno altri i quali sognano dittature reali e colpi di Stato: e gridano il Parlamento sinedrio di pedanti e ragunanza d'inutili parlatori o per poco non gli scagliano l'antica maledizione di quel poeta ai grammatici: « Che Iddio vi confonda per la vostra teoria dei verbi irregolari! » Non temiamo gli uni, degli altri non ci curiamo. I campioni di quelle dottrine esagerate, non appena potranno

(1) LUZZATTI, *Prolusione citata.*

esporre le loro opinioni nel Parlamento, non un partito soltanto, ma l'intera nazione sarà chiamata a giudicarli. E questo giudizio inappellabile, inspirato da quel retto istinto, che non di rado possede la moltitudine, farà di loro piena giustizia.

E quanto agli estemporanei discepoli di Bossuet, di Hobbes, di De-Maistre, quanto a que' paladini del diritto divino, una forza superiore alle umane tutte ne farà giustizia. Fra la generazione che sorge non trovate alcuno di questi soldati perduti: amiamo la libertà, noi, nati in tempi che il desiderio di questa benefica consolatrice dell'anime e della coscienza penetrava tutte le fibre dei padri nostri, la amiamo tutti, benchè siavi pur troppo taluno, che la vorrebbe cortigiana non moglie.

Il buon senso ed il tempo sopprimeranno adunque queste minorità, non appena il sistema proporzionale dia loro campo a manifestarsi.

Ci arrolammo nelle fila dei sostenitori di una nobile causa, ed abbiamo cercato di tenerne alta, per poco, la bandiera, nella speranza vi si stringesse attorno qualche animoso a difenderla.

Riassumendo, sviluppando, esponendo quello che altri diceva prima di noi, non abbiamo, pur troppo, saputo evitare nè le ripetizioni, nè le parole inutili e le superflue ragioni. Al successo del principio non esitammo sacrificare un vano scrupolo di letterato, certi che la buona fede varrebbe, ad ogni modo, a difenderci. E, fornito il lavoro, una speranza ci arride, che se scarso sarà il valore delle poche idee nostre, incompleta e difettosa l'esplicazione delle altrui, non ci si potrà accusare di avere mire subordinate e parziali, di avere in animo di difendere questa o quella minorità. L'amore sincero alla libertà, alla verità, alla giustizia che ci riscalda il petto fin dalla prima adolescenza, lo studio delle costituzioni d'Europa e d'America, l'esame delle condizioni del governo democratico e dei probabili effetti suoi, i pericoli, alla fine, che crediamo sovrasteranno in un non lontano avvenire anche a questa bella terra che ci fu madre, ecco i motivi che ci spinsero, ecco le cause che ci guidarono in queste nostre ricerche.

E giunti oramai alla meta che ci eravamo prefissa, non ci rimane che ad esprimere di nuovo e più vivo, come l'ultimo raggio di una lampada che si spegne, il

desiderio che taluno sorga a compiere quest'opera di libertà, di verità, di giustizia, di politica e di pace, questa opera così utile e necessaria.

Opera di *libertà*, perchè il cittadino non sarà più costretto a mutar di opinione e vergognarsi quasi delle sue preferenze, abdicare al suo diritto: non sarà più messo al bivio di votare coi più o astenersi; sarà sempre certo che il suo voto conterà per qualche cosa, avrà un peso reale nella bilancia politica.

Opera di *verità*, perchè le coalizioni non saranno più suprema legge delle elezioni, perchè ogni partito potrà vivere di vita sua propria, senza dover ricorrere alla corruzione e alla menzogna; perchè questo eletto non sarà più l'ibrido frutto d'un cumulo di opinioni accozzate con tanti artificii, il risultato di elementi contradditorii violentemente amalgamati, ma la espressione del voto di tutti gli elettori che avranno preferito lui, a tutti gli altri candidati del paese.

Opera di *giustizia*, perchè non vi saranno più cittadini violentemente spogliati dalla brutale tirannide del numero, e sarà guarentita la vera eguaglianza dei voti.

Opera di *pace;* e non intendiamo sia posto fine alla lotta, sibbene la si combatta nel vero campo, non fuori. Non noi sogniamo che i popoli, i culti, i partiti, giungano mediante la sintesi della scienza, ad abiurare il loro carattere, a perdersi, come le anime dei Buddisti, nella assoluta unità d'un pensiero medesimo; bensì lo spirito umano liberato da questa fatalità per la quale infino ad ora popoli, religioni, opinioni, partiti, non si affermarono che negandosi o scomunicandosi a vicenda, vivendo, per così dire, della morte degli avversarii o almeno della loro disfatta.

Sarà anche opera altamente *politica*, perchè oramai i suffragi non si pesano più ma si numerano; e non in mistiche ragioni, ma nella legge, bisogna cercare la salvezza delle presenti e future società democratiche. Una folla che poco ha e meno sa, sarebbe un giorno signora delle urne, l'intelligenza oppressa dal numero, le minorità schiacciate senza speranza.

Necessaria, sarà l'adozione del sistema proporzionale ad ogni paese che voglia sottrarsi al dispotismo di una fazione, tutelare la libertà, guarentire la giustizia così di leggieri misconosciuta dalle società democratiche.

Utile per togliere anche la paura di quei pericoli, per fare che il governo rappresentativo non sia solo una promessa, perchè si possa riescire a impedire di tiranneggiare ai più, come s'è riuscito a impedirlo ai meno.

Il giorno in cui l'Italia si mettesse sulla nuova via, sarebbe pago il maggiore dei nostri voti, saremmo certi che la democrazia saprebbe conciliarsi colla libertà, e la nave potrebbe entrare in quei mari, come nelle placide acque del Gange o del Nilo.

La Camera sarà lo specchio della nazione. Perocchè il popolo non è no un essere fantastico, senza carne e senz'ossa, che abbia per soli legittimi interpreti certi falsi profeti, sibbene una collezione di esseri vivi ciascuno colle sue affezioni, credenze, passioni, in gruppi più o meno simili: gruppi i quali quanto meglio saranno rappresentati da quelli dei loro membri nei quali il carattere che li distingue è più accentuato e saliente, tanto meglio una Camera sarà l'immagine vera del popolo, ne avrà il vero spirito. Ecco dove bisogna arrivare: ai deputati la cura di esprimere i voti e i bisogni dei gruppi che rappresentano; al governo quella di riunire, armonizzare le idee diverse e far prevalere l'interesse generale agli interessi particolari.

Se franca ed ardita la parola, se ho esposto sempre liberamente e apertamente il pensier mio, giammai però prosontuoso fu il cuore: scevro d'ogni ambizione, non dimando alla mia patria se non che ella porga la voce alla parola del vero: accetti il libro, e dimentichi l'autore, il quale per sè non chiede altro che la facoltà di dedicarle l'intera vita in profittevoli studi, sostenitore animoso di libertà, di verità, di giustizia, difensore mai vinto delle forme rappresentative.

Settembre 1870.

APPENDICI

I.

LEGGE ELETTORALE

PROPOSTA DA TOMMASO HARE

Art. I. I segretarii, ad ogni elezione generale, non appena hanno ricevuto i rapporti degli ufficiali esecutori (*returning officers*) dei varii collegi d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda (i quali vengono loro trasmessi nel modo che verrà accennato più innanzi) numerano i voti registrati in questa elezione e dividono la cifra che ne risulta per 654 (1), trascurando la frazione, che potesse rimanere di questa divisione. Il numero risultante, cioè il quoziente che di questa divisione si ottiene è la *quota* o numero dei voti necessario per la elezione dei rispettivi candidati che vengono designati nella suddetta elezione generale siccome membri del Parlamento (2).

Art. II. . . . . (3).

Art. III. I segretari, quanto più presto potranno dopo aver, come fu detto, valutata la quota, compileranno una dichiarazione, la quale dovrà indicare il numero totale dei voti, che sarà il dividendo di cui sopra, ed il quoziente; attestando poi che questo quoziente, in virtù dell'atto seguente, è la *quota di eleggibilità* risultante dalle elezioni generali per il . . (4) Parlamento del Regno Unito della Gran Brettagna ed Irlanda, e trasmetterà, colla maggior celerità possibile, copia di questo certificato ad ogni singolo ufficiale esecutore, facendolo pubblicare rispettivamente nei giornali di Londra, di Edimburgo e di Dublino (5).

Art. IV. Ogni candidato, il cui nome è contenuto nella lista di cui sarà detto innanzi, e per il quale fu registrata la suddetta quota di voti (salvo altre condizioni di capacità o d'incapacità a tenore di altre leggi) sarà proclamato membro del Parlamento, come è disposto da ciò che segue (6).

Art. V. Ogni borgo, ogni parrocchia o distretto, o sezione di una parrocchia ed ogni altra divisione parrocchiale; ogni quartiere o

(1) Oggi sono 658, ma ciò non altera punto il compito primitivo (Hare).
(2) HARE, *The election of representatives*, etc. 25. p.
(3) Gli articoli 1, 2, 3, della prima edizione, furono dall'autore rifatti e ne risultarono due soli, sicchè il 2, che si fuse con essi, manca.
(4) Qui si dovrebbe specificare il numero d'ordine del Parlamento, pel quale è fatta questa elezione.
(5) P. 25, 26. (6) P. 31.

altra divisione di *city*, *town* o borgo, ogni centuria (***hundred***), ***wapentake***, od altra divisione di contea, finalmente ogni singolo collegio o associazione avente giuridica personalità, deve in seguito ad una risoluzione accettata dalla maggiorità degli elettori di quella comunità, in una radunanza convocata e tenuta dopo averne data debita notizia, ricorrere al Consiglio di Sua Maestà, con una petizione firmata dal presidente di quella riunione, supplicando, affinchè quel borgo, quella parrocchia, quella divisione di contea, ecc., quella località o corporazione, sia autorizzata a designare un membro, come suo rappresentante al Parlamento; e che a tal uopo, sia promulgato un decreto reale (*writ*) in conformità alla futura elezione generale. Questa petizione, deve determinare chi sia proposto siccome ufficiale esecutore, dove la elezione deve aver luogo, quale palazzo o pubblico edificio sarà designato a tal uopo, e dove si dovranno collocare le baracche pei registratori (*polling-places*), se ve ne dovranno essere; come si proponga ed in qual modo, di provvedere alla spesa di questa elezione, a quelle relative alla registrazione ed alla annotazione dei votanti, e a tutte le altre spese incidentali che potrebbero essere necessarie. Dopo la lettura di questa petizione, della quale sarà data notizia non più tardi di mesi tre nelle gazzette di Londra, di Dublino e di Edimburgo, udite del pari le persone che avessero fatto ricorso e decise le loro opposizioni relativamente alla petizione medesima, e tutte le osservazioni che si avessero potuto fare in suo favore, se il Consiglio di Sua Maestà crederà di accedere alle domande esposte nella petizione ed accordare a questo borgo, parrocchia, divisione o località, una *carta d'incorporazione* (a meno non l'avesse già ricevuta per lo innanzi), sarà decretato dal Consiglio di Sua Maestà che alla prossima elezione generale sia emanato un *writ*, per autorizzare questo borgo, parrocchia, divisione o località, a designare un membro pel Parlamento, prescrivere quale sarà l'ufficiale esecutore e tutte le altre regole particolari che si crederanno neccessarie per il debito esercizio dei suddetti poteri. Questo borgo, parrocchia, divisione o località, sarà in seguito autorizzato ad agire in conformità; ma questa ordinanza non potrà conferire il diritto di votare a persone che non possano appoggiare questo diritto alla legge generale. Copia di ogni petizione e di ogni contro-petizione, come pure dell'ordinanza emanata in seguito alla medesima, sarà sottomessa al Parlamento entro tre mesi, rispettivamente: e se il Parlamento non fosse riunito, entro lo stesso tempo, a datare dall' incominciamento della sua prossima sessione (1).

Art. VI. Nessun candidato sarà designato siccome membro del Parlamento, alle elezioni generali, per il quale non sia stata registrata completamente la quota, o numero dei voti, stabilita di volta in volta come fu prescritto più indietro, oppure una maggiorità relativa di voti, che sarà determinata di volta in volta, come innanzi sarà stabilito (2).

(1) P. 50, 51. (2) P. 65.

Art. VII. Allo scioglimento del Parlamento, o poco tempodopo, prima del tempo fissato per il registro dei voti e della conseguente elezione, ogni persona che bramerà offrirsi a questa elezione come rappresentante per servire nel Parlamento, dovrà notificarlo mediante lettera ad uno dei segretarii seguenti: cioè, se volesse porsi come candidato d'uno o più collegi dell'Inghilterra, al segretario in Londra; se per uno o più collegi di Scozia, al segretario in Edimburgo; se per uno o più collegi d'Irlanda, al segretario in Dublino. Ogni candidato deve in questa sua lettera o dichiarazione, determinare per quale o quali collegi ei si offra come candidato, se possede qualche cosa, od esercita un qualche ufficio dipendente dalla corona o nel pubblico servizio, e pagare, alla consegna di questa dichiarazione, al segretario la somma di lire 50. Il suddetto aspirante non è dichiarato candidato se non dopochè avrà pagato o messo a disposizione del segretario un'altra somma di denaro, da servire alle spese eventuali, generali o locali, dell'elezione (1).

Art. VIII. I segretarii d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia, dovranno rispettivamente, in ogni giorno feriale a cominciare dal primo che segue quello in cui fu sciolta la Camera, e continuando fino al giorno destinato per la elezione generale, ove venga loro spedita una di queste dichiarazioni e fatto il relativo pagamento, erigere una lista, coi nomi di tutti coloro che si avessero offerti come candidati per le elezioni al Parlamento in uno o più collegi, e avessero pagate le spese di cui sopra, constatando in questa lista i rispettivi collegi nei quali domandano di presentarsi. Il segretario di Londra farà pubblicare la lista dei candidati dei collegi inglesi, di cui sopra, nella *Gazzetta di Londra*, od in apposito supplemento: il segretario di Edimburgo farà pubblicare la lista dei candidati pei collegi scozzesi nella *Gazzetta d'Edimburgo* od in apposito supplemento; finalmente il segretario di Dublino farà pubblicare la lista dei candidati pei collegi irlandesi nella *Gazzetta di Dublino* od in apposito supplemento. Trasmetteranno giornalmente copia di queste liste agli ufficiali esecutori dei rispettivi collegi. dove si faranno copiare e pubblicare per uso degli elettori dei collegi medesimi e si venderanno ad un prezzo non superiore ad un *penny*, per ogni lista completa (2).

Art. IX. I nomi di tutti i suddetti candidati saranno inseriti negli accennati giornali coll'ordine seguente, cioè: quanto alle persone che furono già membri del Parlamento, secondo la durata del periodo pel quale essi lo furono, cominciando dal candidato che è membro del Parlamento da un tempo più lungo e terminando da quello che vi siede da tempo minore: quanto agli altri candidati si potranno disporre per età, incominciando dal più attempato e terminando col più giovine.

Che se sedessero da egual tempo in Parlamento od avessero eguale età o finalmente la loro età non fosse nota od incerta, sarebbero disposti per ordine alfabetico (3).

(1) P. 95. (2) P. 96. (3) Pag. 96, 97.

Art. X. Tutte le spese per la erezione o la pigione di baracche, palchi ed altri luoghi per registrare i voti, come per le paghe degli scrivani e degli ufficiali, e le spese di viaggio degli scrivani medesimi, per arrecare le schede, dove ciò possa essere necessario, all'ufficio del segretario, quanto ai collegi attualmente esistenti devono essere provvedute particolarmente dal rispettivo collegio, e pagate mediante le tasse di contèa, di borgo o di parrocchia, o con quegli altri fondi, sui quali infino ad ora gravarono le spese di registrazione, o che ne potranno essere gravati per legge: e quanto a tutti gli altri collegi che potessero essere costituiti in appresso, tutte le suddette spese dovranno essere distribuite e pagate nel modo che verrà determinato dal relativo decreto costituente del Consiglio di S. M. Sono abrogate: la sezione 71 dello Statuto 2. Will. IV capo 45; la sez. 40 dello Statuto 2. Will. IV capo 65 e la sez. 88 dello Statuto 2, Will. IV, capo 88 (1).

Art. XI. È abrogata del pari qualsiasi ordinanza generale o speciale, che dichiari una persona incapace ad essere eletta od a sedere in Parlamento o imponga una o più penalità per lo avere quella persona continuato ad occupare qualche ufficio che teneva già al tempo della sua elezione, ed avea notificato nella sua dichiarazione al segretario (2).

Art. XII. Lo Statuto 41, Giorgio III capo 63 e la sez. 9 dello Statuto 10 Giorgio IV capo 7, sono abrogati (3).

Art. XIII. Se qualche persona, che in virtù del suo ufficio potesse esser chiamata a fungere da ufficiale esecutore in una elezione, fosse anche candidato nella elezione medesima, sarà permesso a questo ufficiale esecutore di destinare un assessore, che ne funga le veci, la quale destinazione sarà valida, dopo ottenuta la conferma del Lord luogotenente della contea nella quale fosse situato quel collegio, o dello sceriffo della stessa contea o della città, o da uno dei tre giudici della contea, della città o del borgo; ed il certificato di questo assessore, avrà la stessa validità come se fatto dall'ufficiale esecutore esso medesimo (4).

Art. XIV. Ogni voto deve essere dato sopra un bollettino, indicante il nome e l'indirizzo dell'elettore, il numero ch' egli occupa nelle liste elettorali, ed il nome del candidato al quale è dato il voto. Laddove l'elettore intenda di trasferire il suo voto ad un'altro o ad altri candidati, come della seguente legge è provveduto, il nome od i nomi dell'altro o degli altri candidati deve essere aggiunto, nella forma che segue. Cioè

Nome (dell'elettore) . . . .
Indirizzo . . . .
Voto N.° . . . *Parrocchia di* . . . *Borgo di* . . . .

(1) Pag. 106. (2) Pag. 116. (3) Pag. 118. (4) Pag. 119.

« Il sunnominato elettore, designa col presente siccome suo candidato il nome che è messo primo nella scheda sottoposta, oppure nel caso preveduto dallo Statuto . . . . (1) l'altro che segue o gli altri, secondo il loro ordine numerico, cioè:

1.°		5.°	
2.°		6.°	
3.°		7.°	
4.°		8.°	

etc. (2).

Art. XV. In tutto il regno deve essere fissato ad ogni elezione generale un giorno per lo scrutinio (*poll*), e questo deve essere indicato nell'ordinanza reale: questo giorno però non potrà cadere più tardi di . . . giorni, nè più presto di . . . giorni dalla data della suddetta ordinanza, ed i rispettivi sceriffi ed ufficiali esecutivi, ricevuta l'ordinanza ed il decreto, devono immediatamente pubblicare un proclama, notificando il giorno di questo scrutinio, ed il luogo dove saranno raccolti i voti, nei limiti delle rispettive contee, borghi o distretti e pei rispettivi collegi (3).

Art. XVI. L'ufficiale esecutore di ogni distretto elettorale ha la facoltà, alle elezioni generali, di designare, per usarne come di luogo ove raccogliere i voti, ed occupare a tale uopo durante il giorno dell'elezione, ma non più oltre, e notificando la sua intenzione sette giorni prima, una o più stanze di sufficente larghezza in una scuola od altro edificio sostenuto interamente o parzialmente da fondi pubblici o parrocchiali, o da una dotazione perpetua, o che fosse stato fabbricato o sostenuto interamente o per una parte con privilegio sotto il controllo del comitato del Consiglio d'educazione. Dovrà pagare una somma ragionevole per l'affitto di questa stanza o spazio, come pure per la completa riparazione di qualsifosse danno o guasto potesse essere cagionato allo stabile od ai mobili dei quali si facesse uso.

Questo fitto e questi danni, nel caso in cui l'ufficiale esecutore ed i direttori, i depositarii od i proprietarii dei suddetti beni discordassero quanto alla somma, saranno stabiliti da due giudici di

(1) Sarà messo il titolo del presente progetto di legge, laddove venga accolto.
(2) Pag. 124, 125. (3) Pag. 153.

paoe, uno dei quali scelto dall'ufficiale esecutore, l'altro dai direttori, depositarii o proprietarii suddetti (1).

Art. XVII. L'ufficiale esecutore d'ogni collegio deve, dopo la chiusura del *poll*, e non appena ciò sia possibile, dopo che le schede siano state raccolte, accertare il numero dei voti che fu registrato nel collegio del quale esso è ufficiale esecutore, e mandarne analogo certificato al segretario; accerterà poi, e dichiarerà il numero di voti che fu registrato nello stesso collegio per i varii candidati rispettivi, numerando a tal uopo soltanto il voto dato a quel candidato il cui nome è messo in capo o per primo di ogni singola scheda. Allorchè l'ufficiale esecutore avrà ricevuto dal segretario il quoziente di questa elezione, come è disposto all'art. 7, se uno o più candidati avesse registrato a suo favore in quel collegio un numero di voti eguale al quoziente medesimo, il suddetto ufficiale esecutore deve (dopo aver messa da parte la quota suddetta, come sarà fissato dappoi) designare immantinente quello o quei candidati per il quale o pei quali, fosse stata registrata la maggiorità dei voti del suddetto collegio (quello o quelli s'intende che raggiungeranno la suddetta quota come sopra) siccome membro o membri del Parlamento per il medesimo collegio (2).

Art. XVIII. Il candidato, il cui nome è messo per il primo nella scheda del collegio per il quale si è proposto, è quello per il quale devono essere computati rispettivamente i voti di queste schede; che se con questi voti la quota di questo candidato non si potrà avere completa, in tal caso, i voti delle schede del collegio medesimo nelle quali il suo nome verrà per secondo, e poi quelli delle schede nelle quali verrà per terzo, e così via saranno computati in suo favore, nel caso in cui tutti gli altri nomi scritti precedentemente al suo su queste schede siano cancellati, come sarà detto più innanzi (3).

Art. XIX. Tutti i voti delle schede nelle quali è nominato un solo candidato saranno a questo attribuiti.

Se questi voti non saranno in numero eguale alla quota, allora gli saranno del pari attribuiti tutti i voti delle schede nelle quali il suo nome venga primo, o primo dopo uno o più nomi cancellati; che se questi voti saranno in numero superiore alla quota richiesta, non sarà attribuito al candidato medesimo se non il numero di voti necessario a formar la quota e non più (salvo quanto è altrimenti provveduto più innanzi) e questa quota sarà formata computando: 1.° le schede dove non è cancellato il nome di nessun altro candidato — 2.° le schede dove è cancellato il nome di uno, due o più candidati successivamente: computando sempre prima quelle schede, le quali contengono un maggior numero di nomi non cancellati, poi quelle che ne contengono un numero minore.

Se sopra una o più di queste schede si trova un egual numero di nomi di candidati incancellati, allora la quota sarà formata coi voti registrati per il candidato suddetto, a cominciare dall'ultimo così registrato, che è quanto al resto eguale come sopra fu detto.

(1) Pag. 154. (2) Pag. 161. (3) P. 161.

e così di seguito fino al primo dei voti medesimi, nell'ordine medesimo col quale furono ricevuti, siccome scritti sulle suddette schede. Nell'intendimento di ricordare questo ordine, ed accertare quale dei voti deve essere adoperato a formare la quota, nel caso vi sia più di un luogo destinato a raccoglierli, questi luoghi saranno designati con lettere o numeri progressivi; ed i voti che risulteranno da questo computo siccome ricevuti per ultimi in ognuno dei suddetti luoghi progressivamente, secondo le suddette lettere o numeri di distinzione, saranno computati per primi *pari passu*. Non appena la quota di voti che deve essere attribuita ad un candidato è per siffatto modo fissata, le schede adoperate a formarla devono esser messe a parte dall'ufficiale esecutore (o dal segretario, ove del caso), dopo di che il nome di questo candidato deve essere cancellato da tutte le schede che rimangono, coll'imprimergli a sghembo un suggello, nella forma che sarà stabilita dal segretario, il quale dovrà fornirlo per quest'uso all'ufficiale esecutore (1).

Art. XX. Ciascun ufficiale esecutore, dopo aver messo da parte le schede adoperate alla formazione della quota, o delle quote rispettive, di uno o più dei candidati designati nel modo detto più sopra, deve, quanto più presto è possibile dopo la chiusura della registrazione, trasmettere quelle delle suddette schede che ancora rimangono (e se nessun candidato avesse raggiunta la quota, allora, trasmetterà tutte le schede registrate) al rispettivo segretario, per mano di uno degli scrivani giurati o di altro messo competente, accompagnandole di un certificato dei nomi dei candidati pei quali furono dati questi voti, del numero di voti dato rispettivamente ad ogni candidato, — computando soltanto i candidati nominati per primi, o per primi dopo i nomi cancellati nelle schede summenzionate — come pure del numero totale delle schede così trasmesse, e del numero degli elettori registrati che non hanno avuto parte a questa elezione (2).

Art. XXI. Quando una persona si offre come candidato in più di un collegio, tutte le schede nelle quali viene per primo il suo nome, eccetto quelle del primo collegio, dove si è presentato come candidato, secondo la lista pubblicata per via della stampa, devono essere notificate dall'ufficiale esecutivo al segretario nel modo detto sopra, sebbene esse eccedano in numero la stessa quota (3).

Art. XXII. Non appena l'ufficiale esecutore avrà ricevuto il certificato del segretario, col quale gli si partecipa che la quota dei voti di un candidato il quale ottenne uno o più voti nel collegio dove presiedeva il suddetto ufficiale esecutore, è completa, o che questo candidato, ha ottenuto una maggiorità comparativa, come sarà accennato più innanzi, e se il membro o il numero totale dei membri che quel collegio ha diritto di eleggere non fu completato, allora il suddetto ufficiale esecutore deve, se questo candidato ebbe registrato a suo favore in quel collegio un numero di voti maggiore di qualsiasi altro candidato (ed ognuno dei suddetti voti dovrà essere attribuito a lui in conformità alle regole che verranno esposte

(1) Pag. 161, 162. (2) Pag. 162. (3) Pag. 163, 164.

più avanti) designare a lui questo candidato con questo certificato, oppure tanti di quei candidati, quanti bastino a completare il numero dei membri che quel collegio ha il diritto di eleggere, come debitamente eletti per entrare in Parlamento. Se il candidato od i candidati che hanno in quel collegio raggiunto un maggior numero di voti non avranno ottenuta la quota o la maggiorità comparativa, come sarà detto più innanzi, allora l'ufficiale esecutore deve designare quello o quelli dei suddetti candidati, in modo che non eccedano il numero di quelli che il segretario gli attesterà aver ottenuto la quota o la maggiorità relativa, e che avranno riunito in quel collegio un numero di voti maggiore degli altri, ad esclusione di quei candidati che non hanno potuto raccogliere la suddetta quota o la maggiorità comparativa. Nella computazione finale, di questo maggior numero di voti registrati a favore di un candidato in un collegio particolare (sia che abbia ottenuta la quota o solo la maggiorità comparativa) l'ufficiale esecutore non avrà riguardo alla cancellazione dei nomi di ciascuno di questi candidati sulle schede, per lo essere questi voti superflui dopo quelli necessarii a formare la quota di questo candidato; ma dovrà, nel computare questa maggiorità di un collegio particolare, numerare questi voti, sia che siano stati cancellati, sia che no, come sopra è detto, per quello o quei candidati, il cui od i cui nomi sono stati cancellati, egualmente che pel candidato al quale ed ai quali essi vennero attribuiti: e dovrà anche aggiungere a ciò tutti gli altri voti, che dovranno essere computati a quello od a quelli, a norma dell'articolo 26 di questa legge (1).

Art. XXIII. I segretarii, appena si può rilevare dalle schede attribuite ai rispettivi candidati, che fu registrata a favore di un candidato l'intera quota, ne trasmettono immediatamente un certificato agli ufficiali esecutori dei rispettivi collegi, nei quali furono registrati dei voti a favore di questo o di questi candidati, sommando il numero dei voti di ogni collegio che fu rispettivamente attribuito a questo o a questi per formare la quota medesima (2).

Art. XXIV. Nella attribuzione dei voti, il segretario deve procedere secondo le regole che seguono:

A) Se il candidato si è presentato per varii collegii, e non riesci a membro di quel collegio che dalla lista inserita nei giornali apparisce siccome il primo nel quale egli ha dichiarato di presentarsi siccome candidato, vengono computati per lui:

1.° i voti registrati a suo favore in questo collegio nominato per il primo, poi;

2.° i voti registrati per lui nel secondo e nel terzo collegio nei quali si è presentato come candidato e così di seguito — infine:

3.° i voti registrati per lui negli altri collegi del Regno Unito nell'ordine che ora sarà accennato, cioè:

B) Se la quota di un candidato non si completa coi voti notati a suo favore nel collegio o nei collegi dove, a quanto apparisce dalla

(1) Pag. 166-167. (2) Pag. 179.

lista inserita nei giornali, si è presentato come candidato, allora:

a) Se è candidato per una contea o per una parte di una contea od altro distretto elettorale qualunque, comprendente nei suoi limiti geografici un borgo od altri collegi locali, si computano in suo favore:

1.° i voti registrati per lui nei collegi compresi in questi limiti geografici secondo l'ordine alfabetico dei medesimi; poi

2.° i voti registrati per lui nei borghi o collegi locali più vicini da una qualche parte al confine di questa contea, ecc., nell'ordine della vicinanza loro e in quanto siano compresi in un determinato raggio (venti miglia) dal confine suddetto; poi

3.° i voti registrati in altri collegi locali per ordine alfabetico; infine:

4.° i voti registrati per lui nei collegi delle università, delle corporazioni e degli altri luoghi nel loro ordine alfabetico.

b) Invece, se esso è candidato per un collegio locale, che non sia una contea, o parte d'una contea, od altro distretto avente entro ai suoi limiti geografici un borgo od altro collegio locale, saranno computati per lui:

1.° i voti registrati a suo favore nella contea o divisione di contea nella quale è sito il collegio locale da lui scelto per la sua candidatura, in ordine alla prossimità del luogo nel quale siffatti voti furono registrati; poi:

2.° i voti computati per lui negli altri collegi locali, secondo il loro ordine alfabetico, infine:

3.° i voti computati per lui nei collegi delle università, delle corporazioni e degli altri luoghi al di fuori di quei limiti geografici, nel loro ordine alfabetico.

c) Se finalmente fosse candidato di una università, corporazione, od altro collegio qualunque, sono computati in suo favore:

1.° i voti registrati per lui in tutti gli altri collegi simili, secondo il loro ordine alfabetico:

2.° i voti registrati a suo favore nei collegi locali, sempre disposti in ordine alfabetico.

È provveduto inoltre che i voti registrati di elettori dei collegi d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda devono essere rispettivamente computati per quei candidati pei quali furono registrati in ogni singolo regno: quanto a quelli che furono registrati pei candidati medesimi in uno degli altri due regni, sono loro attribuiti in conformità a queste regole.

E per eseguire regolarmente ed invariabilmente le suddette disposizioni, i segretarii dovranno, prima della elezione generale, preparare, rivedere e mettere assieme delle tavole dimostranti per ogni collegio locale le distanze dagli altri collegi in ordine crescente, come nei limiti rispettivi fu accennato, come pure gli altri collegi divisi per classi e distribuiti in ogni classe per ordine alfabetico, sia in Inghilterra, che in Iscozia ed in Irlanda, ed i voti saranno computati nel modo che è da queste tavole indicato (1).

(1) Pag. 180, 181.

Art. XXV. Allorquando saranno stati, conformemente a queste regole, computati i voti per ogni candidato che abbia raggiunto la quota, il segretario cancellerà tutti questi candidati da quelle schede non ancora computate, dove sono messi prima di altri candidati. Le schede non ancora computate saranno messe in un'urna, estratte a sorte, e disposte nell'ordine col quale sono sortite, assegnandole agli altri candidati i cui nomi vengono immediatamente dopo quelli che furono cancellati in capo alle rispettive schede. I voti così attribuiti ad ogni candidato il cui nome resta primo sulle schede medesime vengono sommati fra loro. In seguito il segretario stenderà una dichiarazione alla quale apporrà la propria firma, e che dovrà contenere:

1.° I nomi dei candidati che hanno ottenuta la quota.

2.° Il numero di voti per siffatto modo raccolto a favore di tutti gli altri candidati.

Questa dichiarazione sarà senza indugio pubblicata nei giornali di Londra, di Edimburgo e di Dublino.

Ricevuto il certificato del segretario, saranno, dall'ufficiale esecutore di quel collegio dove hanno ricevuto un maggior numero di voti, come dall'art. 22, designati siccome membri del Parlamento tanti dei candidati che restano, quanti saranno necessarii — assieme a quelli che hanno già ottenuta la quota come fu detto — a formare il numero di rappresentanti che deve essere scelto, incominciando da quello che ottenne un maggior numero di voti e giù giù, prendendone quanti saranno necessarii a coprire tutti i seggi rimasti vacanti.

Se da questo computo fatto dai segretarii apparirà che due o più di questi candidati aventi questa *maggiorità comparativa* di voti, di che fu detto innanzi, non possono essere designati tutti siccome membri del Parlamento, allora l'ordine di preferenza sarà determinato da quello col quale sono inscritti nelle liste pubblicate nei giornali (come dall'art. IX). Se lo sono su varie liste, ma uella stessa parte del regno, allora lo sarà dal numero d'ordine delle liste medesime.

Finalmente, i segretarii devono colla maggiore celerità possibile certificare agli ufficiali esecutori dei collegi ne' quali furono registrati i suddetti voti per uno di quei candidati, i nomi dei candidati che hanno ottenute queste maggiorità comparative di voti, ed il numero di voti che per loro si computarono in ogni collegio, esclusi — se due o più candidati aveano un egual numero di voti o non potevano essere scelti entrambo — il nome od i nomi di quei candidati che non ottennero la preferenza secondo le regole suindicate.

Se vi saranno ancora candidati aventi nel computo generale un egual numero di voti, sarà preferito il candidato d'un collegio irlandese, a quello d'un collegio scozzese od inglese, e quello di un collegio scozzese a quello di un collegio inglese, ed il candidato di un collegio piccolo a quello di un collegio più ampio. Quanto più presto verrà loro fatto poi, i segretarii certificheranno agli ufficiali esecutori dei collegi nei quali furono registrati i voti per i candidati suddetti, i nomi di tutti i candidati che non hanno raggiunto il quoziente od un numero di voti sufficiente a formare una delle

suddette maggiorità comparativa, oppure, avendo avuto questo numero, furono esclusi, per non avere essi la priorità, come fu detto innanzi, significando che per conseguenza, siffatti candidati non possono venire designati, in quelle elezioni generali siccome membri per servire in Parlamento (1).

Art. XXVI. Completato in questo modo il numero (654) di candidati aventi la quota o la maggiorità comparativa, ogni scheda che resta ancora da computare, e sulla quale si trova il nome di uno o più di questi candidati, sia che sia stato cancellato dal segretario o dall'ufficiale esecutore, sia che no, deve essere attribuita a quello o a quelli dei summenzionati candidati che verrà dopo, sia che il suo nome sia stato cancellato o no, e se saranno più d'uno, al primo rispettivamente sopra ognuna di queste schede: e l'elettore, per il quale ognuna di queste singole schede sia stata registrata, per ogni buon conto, formerà parte del collegio di quel membro al quale quella scheda sarà stata attribuita (2).

Art. XXVII. I segretarii, dopo la finale computazione delle schede, devono scrivere a tergo di ogni scheda il nome del candidato al quale essa fu attribuita. Eseguita questa operazione si dovranno accordare ai candidati, agli agenti loro e a qualunque altra persona tutte le possibili facilitazioni per verificare a loro spese il risultato della votazione, ed ispezionare le schede. Queste spese saranno fissate dai segretarii, e non dovranno superare l'importo della rimunerazione dovuta allo scrivano, al segretario, e alle altre persone che devono accompagnare questa ispezione.

Inoltre si faranno stampare in un libro separato per ogni membro eletto, i nomi degli elettori le cui schede furono computate per lui e le copie di ognuno di questi libri saranno vendute ad un prezzo che non potrà eccedere la spesa fatta per gli stampati ordinarii eseguiti per ordine della Camera dei Comuni. Dopo che un tempo sufficiente sarà a ciò stato dedicato, cioè tutto quello necessario per raccogliere le schede e tutte quelle informazioni statistiche od altre che saranno credute utili, i segretarii daranno ordine che tutte le schede siano rimandate all'ufficiale esecutore presso il quale sono state raccolte e devono eziandio rimanere, e le medesime devono, assieme a quelle che, come fu detto, l'ufficiale ha trattenute seco, essere disposte in buste o filze distinte, contenendo ogni busta o filza i voti computati per un solo membro o per un solo candidato: in ognuna di queste i voti saranno disposti secondo l'ordine alfabetico del nome dei votanti. Sopra una copia della lista dei votanti registrati di fronte al nome di ogni elettore, deve essere notato il numero della busta o della filza nella quale la sua scheda è deposta, Questa deve essere accessibile ad ogni momento opportuno ai votanti, ai candidati ed agli altri che faranno domanda di fare l'ispezione di tutte le buste o filze o di alcuna di esse a loro spese. Anche queste spese saranno fissate dall'ufficiale esecutore, non e dovranno eccedere la rimunerazione dovuta agli scrivani per il lavoro e l'attenzione prestati

(1) Pag. 191-192. (2) Pag. 194-195.

a siffatta ispezione. Ogni elettore finalmente avrà la libertà di fare il confronto ed esaminare la propria scheda, senza alcuna spesa (1).

Art. XXVIII. Che se apparisca da un certificato dei segretarii che un candidato ha riunito un numero di voti che ammonti alla quota, o alla maggiorità comparativa, e non gli sia stato ancora notificato da uno degli ufficiali esecutori siccome eletto, e questo candidato, od uno degli elettori che votarono per lui presenti una petizione alla Camera dei Comuni constatando il fatto, e domandando che sia ammesso come rappresentante di quel particolar collegio di elettori, la Camera avrà il diritto, sentito il suddetto certificato del segretario, di dichiarare con una risoluzione che il suddetto candidato fu debitamente eletto come membro della medesima Camera: e questa dichiarazione avrà l'istesso effetto come se ne fosse stato designato debitamente membro, in seguito alla ordinanza reale (2).

Art. XXIX. Se, dopo questa elezione, un membro dovesse accettare un ufficio della Corona, ed uno stipendio da un ministro della Corona in virtù di questo ufficio, questo membro lo significherà al segretario di quella parte (o ai segretarii di quelle parti) del Regno dove si trovano il collegio (od i collegi) nel quale gli si computarono dei voti: e gli ufficiali esecutori faranno rimettere delle lettere circolari a tutti gli elettori che compongono questo collegio del suddetto membro, annunziando loro l'accettazione di questo ufficio, ed avvertendoli, che il segretario (od i segretarii) alla fine della terza settimana, dalla data di questa notificazione, certificherà al presidente della Camera dei Comuni, se qualcheduno dei suddetti elettori, e quanti, significarono a lui per iscritto il loro dissenso acchè quel membro continuasse a rappresentarli; come pure che nel caso in cui gli elettori dissenzienti siano meno di un quarto del totale, quel membro continuerà a sedere come rappresentante in Parlamento, ma se saranno più di un quarto, il seggio del suddetto sarà dichiarato vacante (3).

Art. XXX. Se un seggio viene per qualsivoglia causa dichiarato vacante, gli ufficiali esecutori, ricevuto a tal uopo l'ordine dal presidente della Camera dei Comuni, devono con una lettera indirizzata agli elettori formanti quel collegio notificar loro la suddetta vacanza e trasmettere nel tempo medesimo ai suddetti elettori una lista di tutti i candidati al medesimo, mettendoli nello stesso ordine prescritto per le liste delle gazzette, quanto ai candidati alla elezione generale. Notificherà loro del pari, che sarà in loro facoltà di trasmettere rispettivamente i loro voti al suddetto segretario, nella maniera che indicherà, per uno dei candidati contenuti in questa lista: ed il candidato che avrà riunito il maggior numero di voti in questo collegio sarà dichiarato eletto a coprire il seggio rimasto vacante (4).

Art. XXXI. I rispettivi elettori che formano il collegio di un membro il cui seggio rimase vacante, devono, dopo aver ricevuta

(1) Pag. 196.
(2) Pag. 197.
(3) Pag. 198.
(4) Pag. 199-200.

la notificazione di cui nell'articolo precedente, trasmettere al segretario le loro schede rispettive, contenenti il nome di uno solo dei candidati nominati nella lista a loro rimessa; la firma del votante, apposta a questa scheda, deve essere certificata dal sindaco, o da qualunque altro magistrato del centro o della contea nella quale risiede, ed il segretario, che in tal caso fungerà da ufficiale esecutore, attesterà al presidente della Camera dei Comuni il numero dei voti dato ad ognuno dei candidati suddetti da ognuno dei votanti formanti il suddetto collegio, e si riterrà debitamente eletto a coprire il seggio rimasto vacante, quel candidato che avrà un numero di voti maggiore di qualunque altro dei candidati medesimi (1).

Art. XXXII. Ogni candidato si reputa essere rappresentante, ed è come tale dichiarato, di quel collegio, dove fu per lui registrato un maggior numero di voti, ad onta che i voti computati per lui a tenore dell'art. XVIII e dell'art. XXIV siano stati registrati in un altro od in altri collegi; ed in tal caso, il collegio del quale secondo questa legge egli è dichiarato rappresentante, ed i voti del quale furono appropriati ad altri candidati, avrà diritto di designare un altro membro in ognuno dei candidati così eletti, in aggiunta al numero che fu designato per lui a tenore dell'articolo seguente.

Art. XXXIII. Ogni collegio, che avrà il diritto di designare uno o più membri per servirlo in Parlamento, sarà citato con un'ordinanza a designare tanti membri, quanti saranno eguali al numero degli elettori di quel collegio, che votarono alla elezione che si era colà ordinato di fare, diviso per la quota già dichiarata a norma degli articoli I e III: più, un membro per ogni frazione residua da questa divisione. Nel caso che il numero di questi elettori sia minore di questa quota, designerà un membro solo, eccetto nel caso contemplato nell'art. XXXII: e non sarà necessario di specificare nella ordinanza altrimenti di quanto fu detto innanzi, il numero che deve essere da ogni collegio designato.

II.

PROGRAMMA

DELL'ASSOCIAZIONE RIFORMISTA DI GINEVRA

(15 gennajo 1865)

Il sistema elettorale seguito nel cantone di Ginevra per le elezioni del Gran Consiglio, mantiene ed aggrava i mali della repubblica.

L'effetto inevitabile di questo sistema, è la divisione del corpo elettorale in due partiti, che stanno soli di fronte. Questa separazione del popolo in due campi, non risponde allo stato normale del paese.

(1) Pag. 203-204.

Essa getta forzatamente molti cittadini in braccio a partiti, dei quali alla fine non possono dividere i principii. È cagione di divisioni arbitrarie e di forzate coalizioni. Ciò è contrario alla *verità*.

Gli elettori non hanno la scelta che fra due liste, sotto pena di vedere il loro voto disperso. Quand'anche più di mille cittadini fossero concordi in un medesimo sentimento, nessun mezzo è loro dato per porre una candidatura seria, al di fuori delle due liste. È questo un limite abusivamente posto alla loro *libertà*.

La maggior parte degli elettori non conoscono neppur la metà od il terzo dei candidati portati su quelle due lunghe liste, fra le quali sono costretti a scegliere. Questi sedicenti rappresentanti sono loro di frequente affatto ignoti. L'elezione assume così un carattere derisorio, del tutto contrario alla *dignità*.

Una minorità che sia composta di poco meno che della metà del popolo può trovarsi del tutto priva di rappresentanti: il che è assolutamente contrario alla *giustizia*.

La composizione del Gran Consiglio dipende in principal modo non dalla volontà degli elettori, che ne dovrebbe essere la sola origine, ma dalle decisioni dei comitati elettorali, i quali preparano le liste. Questi comitati, che non hanno regolare mandato, costituiscono così, di fatto, i principali poteri dello Stato: cosa, la quale ferisce gravemente *la sovranità della nazione*.

La divisione forzata del popolo in due partiti esclusivi, fra i quali non resta posto alcuno per le opinioni mezzane e conciliatrici, accresce ed inasprisce le naturali divisioni del paese. E perchè quei due partiti sono quasi eguali di numero, simile stato di cose non può produrre che una serie di lotte violenti, di vicendevoli vittorie e sconfitte, che contengono una grave minaccia per la *pace*.

La violenza delle lotte politiche, incessantemente mantenuta dalle lotte elettorali, porta un grave turbamento nella amministrazione, sì che gli interessi morali, intellettuali e materiali ne soffrono e si consumano le forze vive della nazione in un antagonismo sterile e funesto, che paralizza ogni *progresso*.

Tutta la rappresentanza dipendendo da qualche centinajo di voti, il tentativo di adoperare la violenza e la frode per creare una maggiorità fittizia, è grandissima. La frequenza e gli effetti della violenza e della frode acquistarono alle elezioni di Ginevra una triste notorietà, che compromette al più alto grado *l'onore della repubblica*.

Il Gran Consiglio può rappresentare la maggiorità del popolo, ma non il popolo intero. Allorquando i suoi membri non siano unanimi, le leggi e le imposte sono votate dai rappresentanti non già della maggiorità, ma di una maggiorità della maggiorità stessa, la quale non è più che una minorità. Con siffatto sistema è quindi continuo il pericolo di essere governati da una minorità, il quale è un *arrovesciamento dei principii fondamentali dello Stato*.

Il Gran Consiglio vota le leggi e le imposte, e dal suo seno elegge molti dei più elevati funzionarii della repubblica, prepara e sottopone al voto del popolo le riforme costituzionali: esercita, per delegazione, la maggior parte della sovranità nazionale. La verità

della rappresentanza è dunque il fondamento dell'ordine politico, il sistema elettorale è la pietra angolare di ogni democrazia rappresentativa. Il sistema attuale fu votato di blocco coi 158 articoli del nostro edificio costituzionale, nè la seria e riflessa attenzione dei votanti si potè formare sovr'esso.

Per tutte queste considerazioni, molti elettori di Ginevra pensano che la riforma del sistema elettorale prosciugherebbe una delle sorgenti dalle quali traggono alimento i mali attuali del paese. Essi desiderano di far condividere siffatta opinione ai loro concittadini.

Nella riforma elettorale non cercano il vantaggio di alcun partito perchè essi medesimi appartengono a partiti diversi ed hanno diverse opinioni. Non hanno in mira che il bene del paese. Desiderano lo stabilimento della sovranità nazionale e dei diritti del cittadino sulle solide basi della giustizia e della verità.

I principii che li guidano in questa riforma sono i seguenti:

Rappresentanza di tutti — governo della maggiorità.

Gli elettori sono eguali. Un gruppo composto di un numero di cittadini, sufficenti ad avere un rappresentante, ha diritto di essere rappresentato.

L'elezione dei deputati deve essere una manifestazione equa e tranquilla dello stato vero del paese, e non una lotta tendente a privare una parte degli elettori del loro diritto ad essere rappresentati.

Le voci degli elettori devono aggrupparsi liberamente, senza che alcuna barriera arbitraria si opponga alla loro unione.

Solo colla sincera applicazione di questi principii, la maggiorità del Gran Consiglio, le cui decisioni hanno forza di legge, rappresenterà fedelmente la maggiorità del popolo.

La migliore delle costituzioni non sarebbe capace di tener luogo ai sentimenti e ai principii, che soli possano assicurare la felicità di un popolo; ma non bisogna disconoscere l'influenza reale, in bene o in male, dell'organamento politico.

La verità della rappresentanza, può sola mantenere i *fondamentali principii dello Stato*, rimettendo il governo del paese alla maggiorità vera.

Reclama la *libertà* degli elettori.

Ridonerà ai cittadini la loro *dignità*.

Favorirà la *pace*.

Risolleverà *l'onore della Repubblica*.

Accrescerà le sorgenti del vero *progresso sociale*.

Sarà un passo di somma importanza nella via del *progresso politico*, realizzando sinceramente e lealmente la *sovranità nazionale*, nella forma della democrazia rappresentativa.

I cittadini di Ginevra, e gli Svizzeri che esercitano nel Cantone i loro diritti elettorali ed aderiscono a questi principii, formano *l'Associazione riformista*.

Il suo scopo è quello di diffondere i suoi principii, scrupolosamente osservando in ogni suo passo ed in ogni sua manifestazione, il rispetto dell'autorità e delle leggi.

Studierà il mezzo migliore di tradurre in atto i suoi principii, cer-

cando colla maggiore esattezza possibile di accordare colle esigenze della giustizia e della verità, in fatto di elezioni, quelle della pratica.

Ella si pone lo assoluto divieto di qualsifosse azione collettiva, pubblica o segreta, relativa a candidature politiche od a misure amministrative. Sotto questo rapporto, ognuno dei suoi membri conserva la intera sua libertà; l'associazione, come tale. si adopera ad una riforma, *straniera a qualsifosse veduta partigiana.*

I membri dell'associazione si adopereranno individualmente, con tutti i loro sforzi, per diffondere intorno ad essi il rispetto del diritto di tutti che è il fondamento della libertà vera, ed i sentimenti di una cordiale benevolenza che sono la migliore guarentigia di pace.

III.

STATUTO

DELL'ASSOCIAZIONE RIFORMISTA DI GINEVRA

approvato nell'Assemblea generale del 15 febbrajo 1865.

Art. 1. L'Associazione Riformista è una società libera, la quale ha per scopo di illuminare la pubblica opinione sulla necessità di una riforma elettorale, e di studiare i principii di questa riforma e la loro pratica applicazione.

Art. 2. Ella si compone di tutti i cittadini svizzeri, elettori cantonali a Ginevra, che aderiscono al suo programma.

Art. 3. I membri dell'Associazione non assumono alcun obbligo eccetto quello di difendere e propagare, in quanto potranno, i principii che essi accettano in comune.

Art. 4. Ciascuno è libero di ritirarsi quando il voglia dall'Associazione, facendo cancellare il proprio nome dalla lista dei membri.

Art. 5. I rappresentanti dell'Associazione non saranno autorizzati in verun caso a fare presso le autorità costituite dei passi, i quali potessero compromettere collettivamente e solidariamente la responsabilità dei membri. E in special modo, i membri dell'Associazione potranno presentare delle petizioni al Gran Consiglio, usando, come cittadini, della prerogativa conferita loro dalla costituzione (art. 12); ma i rappresentanti l'Associazione, non potranno mai pretendere di rivolgersi al Gran Consiglio come mandatarii di un corpo costituito, esercitando un' azione collettiva.

Art. 6. L'Associazione può pubblicare il resoconto delle sue sedute e gli studii relativi agli oggetti dei quali si occuperà; ma non potrà mai pubblicare sotto il suo nome giornale o bollettino politico di qualsivoglia natura.

Art. 7. Sono vietate nelle assemblee dell'Associazione:

a) Qualsiasi proposta tendente a misure di pubblica ammini-

strazione, a candidature politiche, e ad oggetti di legislazione che non si riferiscano al sistema elettorale;

b) Qualsiasi tentativo di riversare il biasimo o il disprezzo sopra le autorità legalmente stabilite nel Cantone;

c) Qualsiasi recriminazione contro le persone, le classi di cittadini e di partiti;

d) Qualunque parola tendente ad eccitare passioni ostili, e a provocare l'antagonismo e la diffidenza fra ginevrini appartenenti a differenti culti religiosi, o a diverse opinioni politiche.

IV.

PROGETTO DI LEGGE ELETTORALE

PRESENTATO AL GRAN CONSIGLIO

DELLA REPUBBLICA E CANTONE DI GINEVRA

nella Sessione ord. del Maggio 1869 dai deputati Morin, Bellamy e Roget (1).

Art. 1. Qualunque lista di candidati, che sia sottoscritta da trenta elettori almeno, potrà essere deposta prima del giorno fissato per lo scrutinio, nelle mani del presidente dell'ufficio elettorale.

Uno stesso elettore non può firmare che una sola di queste liste.

Le liste così deposte ricevono un numero d'ordine od altri segni distintivi di qualsiasi sorta.

(1) Un annesso *progetto di legge costituzionale* muterebbe nel modo seguente gli articoli 37, 38, 40 e 41 della costituzione. Noi crediamo opportuno di porre a fronte del progetto proposto gli articoli che dovrebbero essere sostituiti:

Art. 37. Sono eletti deputati al G. C. quelli che hanno ottenuta a scrutinio di lista la maggiorità relativa dei voti, purchè questa maggiorità non sia inferiore a terzo dei votanti. Se per completare l'elezione è necessaria una seconda votazione, basta la maggiorità relativa dei voti. In caso di eguaglianza di voti, si considera eletto il più anziano.	Art. 1. In ogni collegio l'elezione si fa a scrutinio di lista. I bollettini del voto devono designare un numero di candidati eguale a quello dei deputati da eleggere. Ogni gruppo di elettori che porti la medesima lista ha diritto ad un numero di deputati proporzionato al numero di suffragi riuniti da questa lista, questi deputati sono designati nell'ordine col quale si trovano inseritti su di essa.
Art. 38. Se un deputato è eletto da più di un collegio, sceglie per quale vuole sedere nel Consiglio. I collegi elettorali che restano per siffatto modo vacanti, sono convocati entro lo spazio di 10 giorni per provvedere alla necessaria sostituzione. Questa convocazione ha luogo del	Art. 2. Se un deputato è eletto da più d'un collegio o da più di un gruppo di elettori, sceglie il collegio o il gruppo del quale accetta il mandato. Allorquando il numero dei deputati al quale un gruppo ha diritto, rimanga o si trovi incompleto, per opzione, rifiuto, dimissione o morte, questo nu-

È vietato riprodurre questi distintivi e questo numero d'ordine sopra altre liste, sotto la sanzione d'una pena da determinarsi.

Saranno affissi nel locale dell'elezione alcuni esemplari di queste liste col loro numero d'ordine e gli altri segni distintivi.

Art. 2. L'elettore riceve all'ufficio di distribuzione una sopraccarta, firmata dal presidente dell'elezione, la quale serve a rinchiudere il suo bollettino.

Art. 3. L'elettore può deporre nell'urna il suo bollettino stampato o scritto.

Art. 4. Ogni sopraccarta che contenga più di un bollettino è rimessa dall'ufficio elettorale all'ufficio centrale: i bollettini in essi rinchiusi vengono dichiarati nulli.

Art. 5. Ogni bollettino che non porta un numero di nomi eguale a quello dei deputati da eleggere, o nel quale lo stesso nome è scritto più d'una volta è annullato.

Art. 6. I bollettini di suffragio, che contengono un numero di candidati eguale a quello dei deputati da eleggere, messi nel medesimo ordine, costituiscono altrettanti suffragi attribuiti alla medesima lista. Ogni lista ha il suo conto aperto all'ufficio di spoglio.

Art. 7. La divisione nel numero di bollettini validi per il numero dei deputati da eleggere dà per risultato la *cifra di ripartizione*.

Il numero dei suffragi ottenuto da ogni lista, diviso per la cifra di ripartizione, dà per risultato la parte proporzionale di ogni lista alla rappresentanza, e determina il numero di deputati che ogni lista deve ottenere.

Se la ripartizione dà delle frazioni i deputati da eleggere, il cui numero è rappresentato dalla somma di queste frazioni, sono ripartiti fra le liste. Quella che ha la frazione più elevata, ottiene il primo, quella che ha la frazione più elevata dopo la prima ottiene il secondo e così via.

pari, allorchè una elezione non fosse convalidata o un deputato non accettasse la sua nomina.

Art. 40. La legge regola ciò che è relativo:

1. Al modo di censire la popolazione dei collegi elettorali.

2. Alla compilazione delle liste elettorali.

3. Al modo di sostituire i deputati dimissionarii o mancati.

4. Allo spazio concesso ad un deputato eletto per accettare la sua nomina, o scegliere nel caso sia eletto da più collegi.

5. Alla formazione dell'ufficio dei collegi elettorali ed alla nomina del loro presidente.

6. Alla forma da seguire nella elezione.

Art. 41. Il Gran Consiglio pronuncia sulla validità dell'elezione dei suoi membri.

mero è completato dai candidati che seguono immediatamente dopo l'eletto sulla medesima lista.

Art. 3. La legge regola ciò che è relativo.

1. (Idem)

2. (Idem)

3. Alla presentazione della lista di candidati.

4. Alla formazione dell'ufficio dei collegi elettorali.

5. (eguale al numero 6 art. 40).

6. (eguale al numero 4, id.)

Art. 4. Il Gran Consiglio pronuncia sulla validità delle elezioni.

Se l'elezione è invalidata, questo collegio è convocato nei dieci giorni che seguono immediatamente al decreto di annullazione.

Se due liste hanno delle frazioni eguali, il deputato è accordato a quella che ha riunito un maggior numero di suffragi.

Se due liste hanno lo stesso intero e la stessa frazione, si decide fra di esse mediante la sorte.

Art. 8. I bollettini che non sono conformi alle liste si spogliano a parte.

Essi formano un gruppo che ha diritto ad un numero di deputati proporzionale al numero dei medesimi. I deputati di questo gruppo sono designati alla maggiorità relativa dei suffragi.

Art. 9. Un deputato eletto da più liste o in più collegi deve far conoscere, nei dieci giorni che seguono l'operazione, la lista o il collegio onde egli accetta l'elezione.

V.

PROGETTO DI LEGGE ELETTORALE

DI A. MORIN.

Il Morin aveva già un anno prima formulato un progetto di legge in gran parte simile a quello riferito nell'Appendice IV (1).

I tre primi articoli sono eguali, senonchè il Morin, invece di far racchiudere le schede in una sopraccarta, le fa attaccare su d'una apposita carta gommata, firmata dal presidente dell'ufficio elettorale; di guisa che l'art. 4, nel suo progetto, diventava inutile.

Qualche differenza v'ha nel penultimo articolo, che nel Morin (2), si trova diviso in due, è così formulato:

Art. 7. I bollettini che non sono conformi alle liste si spogliano a parte.

Se il numero di deputati ripartiti fra le liste è inferiore a quello dei deputati da eleggere, il di più è preso nei bollettini spogliati separatamente, secondo l'ordine dei voti.

Quelli che non riuniscono un numero di voti eguale alla cifra di ripartizione, non sono nominati. Si sostituiscono loro dei nomi tolti dalle liste che hanno parte alla rappresentanza, conforme è prescritto dall'art. 6 (3).

Art. 8. Tutte le liste che ottennero deputati restano annesse al processo verbale dell'elezione.

L'ufficio centrale vi aggiunge i nomi indicati dai bollettini estranei alle liste, che ottennero un numero di voti superiore alla cifra di ripartizione.

Art. 9. Simile a quello del progetto suddetto.

(1) *De la question électorale dans le Canton de Genève*, seconda edizione, Genève 1869. — Pag. 83 e seg.
(2) Pag. 86.
(3) Art. 7, del progetto precedente.

VI.

PROGETTO DI LEGGE

PER LA ELEZIONE DEI MEMBRI DEL GRAN CONSIGLIO DELLA REPUBBLICA E CANTONE DI NEUCHATEL (1).

CAPITOLO PRIMO

Degli elettori e degli eletti.

Art. I. Tutti i cittadini di Neuchatel, dell'età di 20 anni compiuti, nati nel Cantone o ivi domiciliati, questi dopo due anni di dimora, sono elettori, ed esercitano i loro diritti nel collegio elettorale dove si trova il loro domicilio (2).

Infino a che le condizioni del domicilio non siano regolate per legge, viene reputato domiciliato ogni Svizzero che risieda nel cantone, in virtù d'un permesso della durata maggiore di un anno.

Art. 2. Ogni elettore che abbia compiuti gli anni 25 è eleggibile (3).

Le incompatibilità sono regolate dalla costituzione.

Art 3. Non possono essere nè elettori, nè eleggibili: coloro che esercitano i diritti politici fuori del Cantone, quelli che sono al servizio di una potenza estera, i falliti non riabilitati, i contribuenti che non paghino le tasse dovute allo Stato, gli interdetti, quelli che sono sotto il peso d'una sentenza infamante ed i condannati alla privazione dei diritti civili, finchè dura la pena (4).

CAPITOLO SECONDO

Dei Collegi elettorali

Art. 4. Il Cantone è diviso in collegi elettorali.

Tutte le località comprese nella sfera d'una giustizia di pace formano un collegio elettorale: però quelle che dipendono dalla giurisdizione Val-de-Ruz e di Môtiers, in ragione della estensione della giurisdizione medesima, formano due collegi, la cui composizione risulta dal quadro annesso alla presente legge.

Ogni collegio nomina il numero di deputati che gli è attribuito a seconda della sua popolazione.

(1) Art. 23. Il potere legislativo è esercitato dal Gran Consiglio, composto di deputati eletti direttamente dal popolo, nella proporzione di uno su mille abitanti. Ogni frazione superiore a 500 abitanti sarà computata per 1000.

Art. 34. La legge regola la forma nella quale sarà esercitato il diritto elettorale, e determina il numero e la circoscrizione dei collegi.

(2) Art. 30 della Costituzione.

(3) Ivi, Art. 83.

(4) Ivi, Art. 31.

Art. 5. I collegi composti di parecchi comuni o municipalità saranno suddivisi in sezioni, la cui composizione è indicata nel quadro annesso alla presente legge (1).

CAPITOLO TERZO

Della verificazione degli elettori.

Art. 6. In ogni collegio o sezione di collegio, sarà formato un ufficio elettorale composto di cinque membri almeno, nominati dal prefetto del distretto, che sarà tenuto a comprendervi nel modo il più equo possibile, cittadini appartenenti alle diverse opinioni esistenti nella sezione o nel collegio. Questo ufficio avrà per missione speciale di verificare la qualità degli elettori, e deciderà in via definitiva tutte le contestazioni e le difficoltà che potranno a tale soggetto sollevarsi.

Ogni esclusione dovrà essere motivata in iscritto.

Art. 7. Questo ufficio sarà formato due giorni, almeno, prima del giorno fissato per la elezione, e dovrà sedere in permanenza nel locale fissato dal Consiglio di Stato, per tutta la durata delle operazioni elettorali.

Art. 8. La formazione e l'apertura dell'ufficio saranno portate a tempo opportuno a cognizione del pubblico dall'autorità amministrativa.

Art. 9. Ogni cittadino che reclama la qualità di elettore si dovrà presentare personalmente a questo ufficio, munito dei documenti necessarii per constatare all'uopo i suoi diritti.

Sarà inscritto sopra un registro aperto a tal uopo e riceverà una carta portante:

a) il numero d'ordine dalla sua iscrizione;

b) il suo nome e cognome;

c) la sua età;

d) il suo luogo d'origine.

Art. 10. Ogni carta così rilasciata sarà munita d'un timbro speciale e firmata da uno dei membri dell'ufficio.

Art. 11. L'ufficio siede e delibera a porte aperte: termina le sue sedute constatando il numero degli elettori inscritti, ai quali furono rilasciate le suddette carte.

Art. 12. L'ufficio ha il diritto di richiedere dalle pubbliche amministrazioni la comunicazione di tutti i documenti e di reclamare dai particolari tutti i dati, che potesse credere necessarii alla soluzione delle questioni onde deve occuparsi.

Art. 13. Nei collegi o sezioni composte di parecchie località, l'amministrazione potrà, dove il bisogno lo esiga, suddividere gli uffici in più uffici particolari: ma allora gli elettori non potranno essere inscritti e ricevere le loro carte che all'ufficio particolare del luogo di loro domicilio.

Art. 14. Subito dopo l'elezione, i registri elettorali saranno de-

(1) Ho creduto opportuno di ommettere questo quadro, che non ha che una importanza locale, tanto più che l'ommissione nulla affatto nuoce alla retta intelligenza del progetto di legge.

positati negli archivi del comune e tenuti a disposizione del Gran Consiglio, finchè sia seguita la verificazione di poteri dei deputati eletti.

CAPITOLO QUARTO

Del modo di procedere alle elezioni.

Art. 15. Gli elettori sono convocati dal Consiglio di Stato; la pubblicazione ha luogo mediante pubblico avviso, e deve precedere di quindici giorni, almeno, quello della elezione.

Il decreto di convocazione deve indicare:

a) il numero dei deputati da eleggere;

b) la designazione del luogo dove si farà la elezione;

c) i giorni e le ore fissate per l'elezione.

Art. 16. Il Consiglio di Stato dispone, per le elezioni, degli edificii pubblici, comunali o municipali.

Art. 17. Le elezioni generali si fanno nello stesso giorno e nelle ore medesime in tutti i collegi elettorali del Cantone. Però a Neuchatel, Locle, e Chaux-de-Fonds, sono assegnati alle elezioni due o tre giorni consecutivi, di maniera che esse siano terminate lo stesso giorno in tutto il Cantone.

Art. 18. Nei collegi divisi in sezioni, ogni elettore vota nella sezione dove è domiciliato.

Art. 19. Nel locale dove si tengono le elezioni è vietata agli elettori ogni deliberazione. ma ogni elettore può domandare l'inserzione nel processo verbale di una protesta ad un qualsiasi atto della elezione. Sarà rigorosamente respinta ogni protesta generica, la quale, cioè, non tenda a precisare un fatto speciale.

Art. 20. La polizia dell'elezione spetta al presidente del l'ufficio.

Art. 21. Ogni elettore, nel venire alla votazione, riceve all'ufficio, in cambio della carta di cui all'articolo 9, una sopraccarta timbrata ed ingommata, la quale porta altrettante linee quanti sono i deputati da eleggere.

Art. 22. Questa sopraccarta serve: sia come scheda per la votazione ai cittadini che vogliono essi medesimi scrivere i nomi dei candidati di loro scelta, sia di sopraccarta per rinchiudere un bollettino manoscritto o stampato. nel caso gli elettori preferissero questa maniera di votazione.

Art. 23. Dopo aver scritto su questa sopraccarta i nomi dei candidati di sua scelta, *in ordine di preferenza,* o dopo avervi messo dentro un bollettino stampato o scritto, portante questi nomi, l'elettore chiude la sopraccarta ammollando la gomma e la getta nell'urna.

Devono essere presi i necessarii provvedimenti acchè l'elettore possa scrivere sulla sopraccarta o rinchiudervi un bollettino senza che il segreto del suo voto cessi di essere assoluto.

Art. 24. L'elettore scrive sul suo bollettino altrettanti nomi, quanti sono i deputati che il suo collegio deve eleggere: pure è in sua facoltà lo scriverne più o meno.

Art. 25. Sono dichiarati nulli:

a) qualsiasi sopraccarta che rinchiudesse più di un bollettino o che ne rinchiudesse uno, nel mentre anche su di essa si avesse scritta una lista di nomi;

b) qualsiasi bollettino che fosse trovato in una sopraccarta non chiusa;

c) qualsiasi sopraccarta o bollettino bianco o completamente indecifrabile.

Le sopraccarte e i bollettini nulli non si numerano fra i voti che furono dati.

Art. 26. Se un elettore vuole modificare una lista stampata sostituendo uno o più candidati, deve raschiare dalla sua lista i nomi che intende eliminare e scrivere sulla medesima i nomi che intende sostituire, sempre in ordine di sua preferenza.

Art. 27. Scorso il tempo fissato per l'elezione, il presidente dell'ufficio dichiara finita l'operazione: poi apre le urne alla presenza dei membri dell'ufficio elettorale e del pubblico e fa numerare le carte elettorali rientrate, le sopraccarte distribuite e quelle rinchiuse nelle urne. Di tutto ciò fa menzione nel processo verbale ed invia la sopraccarta suggellata, col relativo processo verbale alla prefettura, che trasmette i documenti intatti al Consiglio di Stato.

CAPITOLO QUINTO

Spoglio delle schede.

Art. 28. Il Consiglio di Stato, avendo ricevuto tutti i documenti relativi alla elezione, li trasmette tali e quali, coi sigilli intatti, ad un *ufficio di scrutinio.*

Art. 29. L'*ufficio di scrutinio* si compone di venti membri, nominati dalla Corte d'Appello, prima della elezione. Questo ufficio siede sotto la presidenza di una delegazione della Corte d'Appello la quale ne dirige le operazioni, senza aver voce deliberativa.

Art. 30. L'ufficio di scrutinio siede a porte aperte, ma in guisa da non venire disturbato durante le sue operazioni.

Art. 31. Può dividersi in parecchie sezioni, di tre membri almeno ciascuna, per numerare le sopraccarte, i bollettini ed i suffragi.

Deve essere provveduto, in quanto è possibile, acchè ogni sezione sia composta di membri appartenenti a differenti opinioni.

Il lavoro di ogni sezione deve essere riveduto e verificato da un altra sezione.

Art 32. L'ufficio riunito delibera e vota sui bollettini nulli o di dubbia validità, e ne tien conto.

Art. 33. Dopo aver verificato se tutti i sigilli siano rimasti intatti, l'ufficio procede allo scrutinio separato delle elezioni di ogni collegio. A tal uopo, comincia dal numerare le schede valide, divide la cifra ottenuta pel numero dei deputati da eleggere trascurando le frazioni e stabilisce così il *quoziente elettorale*, cioè il numero di voci che i candidati devono ottenere per essere eletti.

Art. 34. Nei collegi dove non vi fosse da eleggere che un deputato, decide la maggiorità relativa.

Art. 35. Fissato il quoziente elettorale, l'ufficio spoglia ogni bollettino, prendendo in ciascuno *un solo nome*, secondo l'ordine con cui sono scritti: quindi, anzitutto il primo nome scritto sul bollettino: poi il secondo, se quello fosse eletto, e così via, nessun bollettino potendo essere valido per più di un candidato.

Per prevenire qualsiasi speculazione relativa all'ordine con cui si fa lo spoglio, l'ufficio estrae a sorte il posto di ogni collegio in questa operazione, e mescola accuratamente i bollettini prima di farne lo spoglio.

Art. 36. Non appena un candidato ottiene un numero di voti eguale al quoziente elettorale del suo collegio, egli è dichiarato eletto, e in tutti i bollettini spogliati ulteriormente, il suo nome è cancellato. Nello stesso tempo lo si inscrive sul quadro dei membri nominati, ed i bollettini che gli furono attribuiti sono riuniti e chiusi in una sopraccarta sigillata portante il nome dell'eletto, ed il collegio al quale appartiene.

Questi plichi sono depositati ag'i archivi, classificati per ordine alfabetico, ed ivi conservati per tutta la durata della legislatura.

Art. 37. Se, in seguito allo scrutinio simultaneo di parecchi collegi, il candidato medesimo si trovasse eletto in due o più di essi, deciderà la sorte a quale esso deve appartenere, e sarà sostituito negli altri o nell'altro collegio a norma dell'articolo 42.

Art. 38. Se, compiute queste operazioni, uno o più collegi non avessero il numero di deputati che loro s'aspetta, ecco in qual guisa si completerebbe coi bollettini rimasti la rappresentanza del Cantone:

Anzitutto si riuniscono i voti ottenuti da un candidato nei differenti collegi, e se il totale raggiunge il quoziente elettorale medio di questi collegi, il candidato si dichiara eletto. Esso viene attribuito a quel collegio nel quale ha riunito il maggior numero di voti, o, se quello avea già completata la sua rappresentanza, ai seguenti.

In secondo luogo, se colla operazione precedente non fu completata tutta la rappresentanza, i candidati, i quali senza avere raggiunto il quoziente elettorale avranno riunito il maggior numero di voti in tutto il Cantone, saranno dichiarati eletti, ed attribuiti al collegio che avrà loro dato più voti, fra quelli che hanno ancora incompleta la loro rappresentanza.

Art. 39. Terminato lo scrutinio, l'ufficio stende un processo verbale delle sue operazioni e lo rimette coi documenti giustificativi, al Consiglio di Stato, che trasmette tutto al Gran Consiglio, incaricato di pubblicare il risultato dello scrutinio.

Il processo verbale deve contenere:

a) i nomi e cognomi del personale dell'ufficio di scrutinio presente alla operazione;

b) per ogni singolo collegio: il numero delle carte elettorali rientrate, delle schede ritrovate nell'urna; di quelle dichiarate nulle e di quelle valide; il quoziente elettorale; il nome dei candidati che ottennero questo quoziente;

c) i nomi dei candidati eletti col quoziente elettorale medio,

per mezzo delle voci riunite in parecchi collegi, col numero di queste voci e la indicazione del collegio al quale furono attribuiti.

d) i nomi dei candidati eletti alla maggiorità relativa, col numero di voti da essi ottenuti, e l'indicazione del collegio al quale furono attribuiti;

e) la lista completa di candidati che ottennero dei voti, senza però essere nominati, e il numero di questi voti per ogni collegio;

f) infine, le proteste, ove sia il caso, le osservazioni o altri incidenti della operazione.

Il processo verbale prima di essere mandato al Consiglio di Stato, è letto pubblicamente e firmato da tutti i membri dell'ufficio.

Art. 40. La polizia dell'ufficio di scrutinio appartiene al presidente, che è munito di tutti i poteri relativi.

CAPITOLO SESTO

Della verificazione delle elezioni.

Art. 41. Il Gran Consiglio verifica i poteri dei suoi membri e pronuncia sulla validità di ogni elezione.

CAPITOLO SETTIMO

Della sostituzione dei deputati.

Art. 42. Le sostituzioni da farsi durante il corso di una legislatura in seguito a rifiuto, dimissioni o morte, hanno luogo nel modo seguente:

Il plico contenente le schede attribuite ai deputati da sostituire è aperto dal Gran Consiglio in seduta pubblica, e si procede ad un nuovo spoglio delle medesime, sostituendo in ciascuna al nome del deputato da rimpiazzare, il nome che immediatamente lo segue. Di tal maniera viene fatta una lista di candidati fra i quali decide la maggiorità relativa. Tuttavia deve essere tenuto conto, in questo scrutinio, dei voti già attribuiti ad ogni candidato nelle elezioni generali, voti la cui cifra si trova inscritta nel quadro dei candidati non eletti. Se nei bollettini da spogliare si trovano nomi di persone che sono già membri del Gran Consiglio o deputati, questi nomi saranno cancellati, e non se ne terrà conto alcuno nella operazione.

Art. 43. Nel caso in cui con questo scrutinio non si ottenesse alcun risultato, sia perchè le schede da spogliare non offrissero alcun nome, sia perchè l'eletto non potesse o non volesse accettare il mandato, il collegio elettorale sarebbe convocato per procedere ad una nuova elezione, che avrebbe luogo alla maggiorità relativa dei suffragi validamente espressi.

CAPITOLO OTTAVO

Disposizioni penali.

Art. 44. Ogni individuo che avesse scientemente fatto uso di una falsa carta di elettore per aver parte al voto, o alterati o falsifi-

cati i registri elettorali, sarà punito colla privazione dei diritti elettorali da 5 a 10 anni, e con prigione da 6 mesi a 2 anni.

Art. 45. Saranno puniti della privazione dei diritti elettorali per anni tre almeno e cinque al più, e col carcere da tre a sei mesi, quelli che avessero usato della carta altrui, o se ne avessero fatta dare una con frode e sotto mentito nome; o con falsi documenti o enunciando fatti contrarii alla verità, avranno ottenuto, senza avervi diritto, una carta di elettore in loro nome e se ne avranno servito.

Art. 46. Le stesse pene si applicheranno ai partecipi che avranno loro procurato o facilitato i mezzi a delinquere.

CAPITOLO NONO

Disposizioni esecutive e penali.

Art. 47. La legge sulla elezione dei membri del Gran Consiglio del 27 novembre 1858 è abrogata.

Art. 48. Il Consiglio di Stato è incaricato di promulgare la presente legge e provvedere per vie di decreto a tutti i dettagli dell'esecuzione.

Neuchâtel, 27 aprile 1869.

A nome della Commissione
Il vice-Presidente: F. Richard
Il segretario relatore: H. Jacottet.

VII.

LEGGE DANESE

DEL 1855 PER LA ELEZIONE DEI RAPPRESENTANTI AL RIGSRAD

Di questa importantissima legge di Andrae, informata al principio del quoziente, crediamo opportuno di riportare, tradotti dall'originale, i paragrafi più interessanti.

§ 18. All'epoca fissata per le elezioni generali, il Presidente di ogni distretto elettorale, farà tenere a ciascun collegio elettorale appartenente al distretto stesso — secondo le disposizioni del § 8 di questa legge — il numero necessario di schede stampate, corrispondente al numero degli elettori di quel collegio. Queste schede devono essere preparate secondo il modello fissato dal ministro o dai ministri il cui dipartimento a ciò immediatamente si riferisce. Devono queste schede esser fatte di maniera da poter essere suggellate e contenere il nome e l'indirizzo della persona cui si devono rimettere, per poter così venir distribuite fra gli elettori inscritti sui registri. Si accorderà a ciascun elettore un certo tempo, la cui durata deve essere dichiarata sulla scheda: il qual tempo non deve essere maggiore di giorni otto, a partire da quello dell'invio della scheda. Prima che sia spirato l'ultimo dei suddetti giorni, l'e-

lettore deve far pervenire al Presidente del distretto elettorale la sua scheda suggellata e accompagnata dal suo indirizzo, dopo avere scritto sovra di essa con chiarezza e precisione il nome e la condizione o stato di coloro ai quali accorda il suo voto, e dopo avervi apposta in calce la sua firma.

Tutte le schede saranno valide, purchè il votante vi abbia scritto almeno il nome di un candidato. Senonchè — a tenore del § 23 di questa legge — questo voto potrebbe non avere alcun valore. L'elettore che vuole adunque il suo voto abbia sicura e piena efficacia, dovrà aver cura di non limitarlo al candidato da lui preferito a tutti gli altri, sibbene dovrà scrivere il nome di qualche altra persona la cui elezione egli desidererebbe in seconda linea; così quello di una terza, di una quarta, ecc., scrivendo questi nomi, a seconda delle sue preferenze, e dopo il nome del candidato che preferisce a tutti gli altri.

§ 19. Se un elettore avesse fissato il suo domicilio in una giurisdizione diversa da quella sul cui registro elettorale trovasi inscritto, egli è autorizzato a chiedere una scheda al Presidente dell'Ufficio elettorale del distretto nel quale è domiciliato, purchè faccia il suo ricorso negli ultimi quindici giorni che precedono quello fissato per le elezioni, ed egli stesso s'incarichi di trasmettere questa scheda riempita a dovere, all'Ufficio elettorale del distretto nel quale figura sopra i registri siccome elettore.

§. 20. Sei giorni dopo l'ultimo giorno utile per la restituzione delle schede, *l'Ufficio* a tale uopo destinato, deve, con la massima cura, confrontare le suddette schede con le liste elettorali dei registri, e trasmettere le schede stesse, purchè le abbia trovate conformi ai suddetti registri, assieme ai registri stessi, al Presidente dell'Ufficio elettorale di quel distretto (o circolo).

§ 21. Le operazioni elettorali sono pubbliche. Il giorno e le ore nelle quali avranno luogo, dovrauo essere annunziati negli ultimi quindici giorni prima dell'apertura delle suddette elezioni nel *Berlingske Politiske og Avertisements-Tidende*, o in qualunque altro giornale sarà destinato a tal uopo dall'Ufficio elettorale.

§ 22. Le operazioni elettorali sono aperte dal Presidente, il quale incomincia col numerare le schede inviate. Questo numero, constatato che sia, viene diviso per il numero dei membri che quel distretto elettorale deve eleggere, come suoi rappresentanti al Rigsraad, e il quoziente ottenuto, trascurando le frazioni che potessero rimanere dalla divisione, formerà la *base elettorale*, nel modo stabilito nel paragrafo seguente.

§ 23. Dopo aver messe tutte le schede in un'urna e averle mescolate a dovere, il Presidente le estrarrà ad una ad una, dando a ciascuna scheda un numero progressivo, secondo l'ordine col quale viene estratto. Deve inoltre leggere ad alta ed intelligibile voce il nome che trova scritto per primo su ciascuna scheda, e questo nome proclamato dal Presidente, deve essere nello stesso tempo debitamente registrato da due membri dell'Ufficio elettorale. Il Presidente deve con la massima cura mettere da parte quelle schede sulle

quali più di frequente appare il medesimo nome. Appena il nome di un candidato si è trovato in siffatta guisa un numero di volte eguale alle unità contenute nel suaccennato quoziente, a tenore del precedente paragrafo di questa legge, la lettura delle schede deve essere sospesa. Si verificheranno allora i voti trascritti a favore di questo candidato, e se il risultato è soddisfacente, esso si considererà debitamente eletto. Le schede in tal modo verificate si mettono da parte nuovamente, ed il Presidente continua a leggere le schede residue. Quantunque volte il nome di questo candidato già eletto apparirà ancora su di qualche scheda, sarà cancellato, e si terrà conto del nome che immediatamente lo segue. Questo secondo nome da allora in poi viene considerato come fosse nel posto del primo che essendo cancellato scompare da tutte le schede. Non appena il nome di un altro candidato si trovi così su tante schede, quante sono le unità contenute nel quoziente, sarà ripetuto il procedimento medesimo, e, verificato il risultato, si continuerà nel modo suindicato lo spoglio delle schede residue, avendo sempre cura di cancellare ogni qualvolta esso si mostri, il nome di qualunque candidato avesse ottenuto nell'anzidetta guisa, un numero di voti eguale al quoziente.

È così continueranno a fare il Presidente ed i Direttori, insino a che sarà terminata la lettura di tutte le schede.

§ 24. Che se, nel corso dello scrutinio — fatto a termini del paragrafo precedente — si farà manifesto che non si ha un numero di candidati eletti sufficiente a completare la rappresentanza di quel distretto (1), allora, si esaminerà quali nomi abbiano ottenuto un maggior numero di voti, e fra questi candidati si sceglieranno coloro che ne hanno un numero maggiore. Nessun candidato, d'altronde, si riterrà eletto, laddove non ottenga un numero di voti eguale, per lo meno, alla metà dell'intero quoziente, che se uno stesso numero di voti sarà stato dato a due o più candidati, la scelta fra i suddetti due o più candidati, sarà determinata dalla sorte.

§ 25. Nel caso fosse impossibile di compiere le elezioni nel modo indicato nel precedente paragrafo, si riassumerà la lettura di tutte le schede; allora il Presidente avrà cura di tener nota di tutti quei candidati scritti per primi, che non fossero ancora stati eletti, prendendone un numero sufficiente a completare le elezioni. In tal caso la decisione dipenderà dalla semplice maggiorità comparativa di voti. Se due o più candidati avranno egual numero di voti, deciderà la sorte.

§ 26. In quei distretti elettorali, dove si dovrà eleggere un solo membro, non sarà adottato il metodo prescritto dai §§ 22, 25, imperocchè in questi casi *la decisione sarà data dalla semplice maggiorità dei voti,* con quella restrizione, del resto, che più sopra accennammo, che, cioè, nel caso di due candidati con egual numero di voti, decide la sorte.

(1) È naturale che fra gli elettori contenuti nel registro, parecchi, in forza di varie circostanze, si asterranno dall'esercizio della loro franchigia. Parrebbe ingiustizia, che la rappresentanza riesca così mutilata dalla indifferenza di pochi; ma se un numero di elettori che potrebbero avere un rappresentante si astengono dal votare, è giusto che essi rimangano senza alcun rappresentante.

§ 27. Alla fine di ciascuna elezione le suddette schede sono raccolte, sigillate e deposte nei pubblici archivii.

§ 28. Il Presidente di ciascun Ufficio elettorale, deve notificare senza indugio ad ogni candidato eletto, essere egli stato eletto nel modo dalla legge prescritto: chiamerà in seguito questa o queste persone elette a dichiarare se essa o esse accettino il mandato loro affidato dagli elettori. Scorsi giorni otto da questa notifica, il suddetto Presidente non potrà ricevere scusa alcuna, e quello o quei candidati saranno considerati siccome accettanti la scelta fatta dagl'i elettori, e dovranno rappresentare gli elettori medesimi nel Supremo Consesso della nazione.

VIII.

LAVORI NON CITATI NEL PRESENTE LIBRO

O PUBBLICATI NEL CORSO DI SUA STAMPA

1. Inghilterra

RIGBY SMITH — *Personal Representation* — London, 1868.
MERCHANT — *Representation of minorities* — London, 1870.
WALTER BAILY — *A Scheme for Proportional Representation* — London 1870.

2. Svizzera

L'infaticabile Ernest Naville, raccolse in un volume in 8° 786 pagine, Genève, Avril 1871, tutte le pubblicazioni dell'Associazione Riformista. Credo opportuno di enumerarle coll'ordine nel quale sono contenute in questo volume, tanto più che qualcuna non ci avvenne di citarla nel corso dell'opera, e le due ultime pubblicazioni, delle quali non disconosciamo l'elevata importanza, pervennero a nostra cognizione solamente durante la stampa di questi documenti.

NAVILLE — *La patrie et les partis*, 15 febb. 1865,
Programme de l'Association Réformiste. Statuts de l'A. R.
Assemblée generale du 17 *mars* 1865. — *Rapport de M. Amberny et pétition.*
Circulaire 1 *sept* 1865. *sur la réforme des procédés électoraux.*
Réforme du système électoral — (nov. 1865).
Practique du nouveau système électoral (mars 1866).
Pétition au G. C. pour la réforme électorale (nov. 1866).
Exposition et défense du système de la liste libre (mai 1867)
Tableau comparatif du système actuel, et du système nouveau.
NAVILLE — *La question électorale en Europe et en Amerique* — Rapport (nov. 1867).
— *La Réforme électorale*, discours prononcé a Zofingue, le 20 août 1868.
MORIN — *De la question électorale dans le canton de Genève.*

Naville — *Théorie et pratique des élections représentatives* (1869) — *Le fond du sac* — lettre (janvier 1870).
Le Fort — *Rapport présenté au G. C., etc., etc.* (janvier 1870).
Roget — *Rapport à l'appui de la repr. proport. presenté au G. C.* (*janv.* 1870).
Naville — *La question electorale à Genève et à l'étranger* — Rapport (dec. 1870).
— *Le sistème de la liste libre modifié conformément aux derniers décisions de l'A. R.* — (mars, 1871).
Hergog-Weber — *Das richtigé Wahlverfahren in der repräsentativen Demokratie* — Luzern, 1862.

3. Francia

Layre baron de. *Le minorités et le suffrage universel.* Paris, 1868.
I. V. B. — *Le droit des minorités* — Paris, 1868.
T. Moilin — *Le suffrage universel* — 1869.
D' Ayen (duc.) — *De la représentation des minorités* — 1870.
Biencourt — *Le suffrage universel et le droit des minorités* (nel *Correspondant*) — 10 juin 1870.
La question électorale (nella *Décentralisation* di Lyon, juin et juillet 1869).
Projet de loi concernant l'organisation municipale de la ville de Paris — 1870.

4. Belgio

Royer de Behr — *Rapport présenté aux Chambres belges* — Bruxelles, 1871.
Devaux — *Du suffrage universel et de l'abaissement du cens électoral* — in 8°, Bruxelles, 1871.

5. Italia

Padelletti — *Teoria delle elezioni politiche* — in 4°, Napoli, 1870 — (premiata nel gennajo 1868 dall'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli).
Ferraris C. — *La rappresentanza delle minoranze nel Parlamento* — in 8°, Torino, 1870.

6. Danimarca

Progetto di legge per le elezioni municipali — (sistema proporz.), presentato dal ministro per gli interni.
Progetto di legge per le elezioni ecclesiastiche — (sistema proporzionale) — presentato dal deputato E. Jottrad.

7. Stati Uniti

S. Stern. — *On representative government and personal representation* — Philadelphia, Lippincot — 1871.

Fine.

INDICE

PARTE PRIMA

Le minorità e il suffragio universale.

PARTE SECONDA

La rappresentanza delle minorità in Europa, in America ed in Australia.

PARTE TERZA

Il principio di proporzionalità e il principio della maggiorità

La Rappresentanza delle minorità e la questione elettorale in Italia

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Linea	Nota	Errori	Correzioni
29	ult.	1	Mirabeau, Moniteur 1789	Moniteur, dècembre 1792
48	6		e da	ed a
95	6		Basilea, campagna	Basilea campagna,
117	21		*quill on*	*qu'on*
125	12		dei più	dei più intelligenti
153	19		2000	1000
»	26		nomina	nominano
226	13		profondo	profondo:
231	2	1	7 candidati	1 candidato
»	3	1	10 candidati	19 candidati
»	6	1	79 candidati con 60 voti ciascuno	19 candidati con 600 voti ciascuno
232	9		portato	portata
245	13		+ 2798 + 1197 =	+ 2798 =
255	10 ecc.		Neufchatel	Neuchâtel
256	16		le idee T. Hare	le idee di T. Hare
266	25		pericolo	a pericolo
269	13 — 14		*Geselgebende*	*Gesetzgebende*
292	10		mandato imperativo quel	quel mandato imperativo
»	27		nazionale	proporzionale
2 9	2	3	*cohlrich*	*wich*
336	22		assicurò	assicurarono
380	25		questione che	questione, che
405	4		via difetti i quali	via; difetti i quali
416	32		25.000 voti	20,000 voti
421	25		minorità la vera	minorità, la vera
430	13		A, viene per primo C	A viene per primo, C



